Pino Casamassima

Brigate rosse

Storia del partito armato dalle origini all'omicidio Biagi (1970-2002)

Baldini+Castoldi

Pino Casamassima è giornalista professionista, scrittore e autore teatrale. Riconosciuto come fra i maggiori conoscitori della lunga stagione del terrorismo e della lotta armata, come attestano diversi suoi libri, è stato convocato dall'ultima Commissione parlamentare sul rapimento e l'omicidio di Aldo Moro. Ha pubblicato una cinquantina di libri, di cui alcuni tradotti all'estero, Cina compresa. Con Baldini+Castoldi ha pubblicato *Hai un momento, Liga?* (2005) e *Tazio Nuvolari. Le vittorie, il coraggio, il dolore* (2020).

Vent'anni. È il tempo passato dall'ultimo agguato brigatista. Era il 19 marzo 2002 quando Marco Biagi perse la vita per mano delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente: una nuova formazione che aveva ripreso il cammino della lotta armata delle prime Br interrotto nel 1988 con l'uccisione di Roberto Ruffilli. Un lungo attacco allo Stato che la precedente leadership brigatista aveva dichiarato conclusa. Dopo una tregua decennale, la stella a cinque punte si era ripresentata: il 20 maggio 1999 era stato ucciso Massimo D'Antona, anche lui giuslavorista come Biagi. La guerra pareva quindi ricominciata. Ma con l'arresto dei nuovi capi, e una organizzazione praticamente allo sbando per «pentimenti» e delazioni, il sipario sulle Brigate rosse calò nuovamente. E definitivamente. Si concludeva così una storia iniziata all'indomani del nuovo «biennio rosso» – il '68 studentesco e il '69 operaio – con la diffusione dei primi volantini nell'autunno del 1970.

In questo libro si ripercorre tutta la parabola della più longeva formazione armata che l'Europa abbia mai conosciuto, dalle origini all'epilogo, diventando lente d'ingrandimento del fenomeno più cruento dell'Italia repubblicana.

Pino Casamassima

Brigate rosse

Storia del partito armato dalle origini all'omicidio Biagi (1970-2002)

Baldini+Castoldi

Essere politici, vivere nella polis, voleva dire che tutto si decideva con le parole e la persuasione, e non con la forza e la violenza.

Hannah Arendt

Per i Greci, intraprendere un percorso di violenza significava regredire a un tempo prepolitico, precedente alla vita della polis; significava precipitare in una dimensione domestico-familistica di stampo tribale regolata dalla forza.

INDICE

INTRODUZIONE

Una storia (troppo) lunga

Il 19 marzo 2002 le Nuove Brigate rosse uccidevano a Bologna il giuslavorista Marco Biagi. Avevo già deciso la pubblicazione di questo nuovo libro sul partito armato a vent'anni giusti dal loro ultimo agguato, quando, il 21 aprile 2021, venivano arrestati in Francia sette protagonisti dei cosiddetti «anni di piombo».[1]

Si riaccendevano quindi – seppur per poco – i riflettori sulla lotta armata e ne venivano riproposti i momenti più drammatici. Una storia che personalmente avevo iniziato a circumnavigare da tempo, sia come curatore degli scritti di alcuni dei suoi attori, sia come autore.

Negli anni successivi a quel tragico San Giuseppe della famiglia Biagi rimasta così…

Sulla strada di casa/ Uno scoppio di sangue/ Un'assenza apparecchiata per cena.[2]

…si sarebbero registrati colpi di coda indegni di narrazioni se non per brevi note.[3]

Nel novembre del 2015 fui convocato dall'ultima – inutile – Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Audizione rifiutata con una lettera aperta al presidente Giuseppe Fioroni – qui riprodotta[4] – in cui, in buona sostanza, sostenevo che sul caso Moro – dopo cinque processi e due Commissioni parlamentari – non ci fosse più nulla di nuovo. Certamente, non brilla tutto di chiarezza adamantina, ma solo per i dettagli, ché nella sostanza – come per qualsiasi altro episodio della Storia – invece, era (è) tutto steso al sole delle carte processuali. Nessuna novità insomma capace di stravolgere quanto già emerso. Carte – *scripta manent* – che, in buona sostanza, sono le uniche cose che contano. Il resto, tutto il resto, appartiene ai famosi *verba volant*. Sul caso Moro si è detto di tutto e sono state formulate le ipotesi più ardite (non di rado, inventate di sana pianta).[5]

Proprio per il caso Moro, la storia delle Br è blindata in una metanarrazione, poiché – alla fine – sempre da quelle due vie romane si passa: la prima, dedicata a Mario Fani (fondatore nel 1867 della Società della

Gioventù cattolica italiana progenitrice dell'Azione cattolica[6]), la seconda, a Michelangelo Caetani[7] (insigne letterato dal cui salotto del celebre palazzo prospiciente – fra l'altro, anch'esso finito fra le cosiddette fake news relative alla prigione del presidente della Dc – erano passati i nomi più illustri dell'intellighenzia europea dell'Ottocento compreso Honoré de Balzac[8]). C'è poi quella intitolata a Camillo Montalcini, nome periferico della Storia d'Italia,[9] come periferica era la zona in cui si trovava l'appartamento[10] destinato a ospitare Moro nella – unica[11] – «prigione del popolo» dei 55 giorni.

Insomma, come se tutto iniziasse alle 9 del mattino di quel marzo e finisse poi con quell'edizione straordinaria del giornale radio trasmessa due ore dopo la telefonata di Valerio Morucci a casa Tritto delle 12.13.

> Giornale radio delle 14.18 del 9 maggio 1978: *La notizia non è ancora ufficiale da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, si sta accertando ancora l'identità del corpo trovato in via Caetani al centro di Roma. … C'è ora un flash dell'agenzia Ansa che dice che è stato confermato che il corpo dell'onorevole Moro è stato ritrovato nell'R4 in via Caetani.*

Un'operazione, questa perimetrazione quasi topografica distraente e fuorviante, che fa torto non solo alla Storia, ma a tutte le vittime di quella storia. Cioè – prendendo a esempio per tutte solo alcune delle 86 – un direttore del personale, reo solo d'essere tale; due agenti di leva rei d'indossare una divisa, inchiodati ai loro vent'anni mentre leggevano *Topolino* nella macchina di pattuglia; un autista, reo di esserlo di un magistrato. Sono molte le storie che ne affollano una lunga come nessun'altra in Europa: dalla francese Action directe ai cugini belgi delle Cellules Communistes Combattantes, alla tedesca Raf: la Rote Armee Fraktion, meglio nota come Baader-Meinhof.[12]

Nessuna di esse ha avuto un'estensione come quella delle Br, con più generazioni coinvolte: quando il partito della stella a cinque punte nasceva, Nadia Desdemona Lioce – fra i leader dell'ultima nidiata brigatista – era in prima media; nelle maglie della maxiretata del 2007 era finito anche un aspirante brigatista nato nel 1989, cioè un anno dopo l'ultima azione, quella contro il senatore Ruffilli; due anni dopo che «il manifesto» aveva pubblicato una lettera firmata da Curcio, Moretti, Iannelli e Bertolazzi in cui i quattro leader brigatisti avevano dichiarato chiusa l'esperienza della lotta armata, chiedendo una rivisitazione degli anni Settanta. Non era ancora nato, quell'aspirante lottarmatista, quando, Gallinari, Abatangelo, Cassetta, Lo Bianco, Locusta, Pancelli, Piccioni e Seghetti avevano inviato alla stampa un lungo documento per annunciare «la guerra è finita».[13] In un altro documento redatto nel carcere di Rebibbia, gli otto brigatisti rossi avrebbero poi affermato che «tutti i militanti delle formazioni armate arrestati si identificano con le Brigate rosse», aggiungendo che l'unica battaglia che

restava aperta era quella per «un'amnistia politica generale».[14] Di fatto, un disconoscimento per qualsiasi altra ripresa della lotta armata.

Ripresa che, invece, ci sarebbe stata, dopo un processo di riaggregazione e ricomposizione lungo un decennio, fino all'omicidio D'Antona[15] da parte di una formazione che ora poteva nuovamente riproporre la stella a cinque punte.

Si è discusso a lungo sulla continuità fra vecchie e nuove Br.

Basta seguire questo percorso narrativo – dalle prime azioni delle *prime* Br alle ultime delle *ultime* – per trarne conclusioni. Se dalle gabbie di alcuni *irriducibili* era arrivata la benedizione (e qualche indicazione sul reperimento di armi «seppellite»), altri leader storici avevano disconosciuto qualsiasi ripresa: «Le Brigate rosse sono in carcere».

Un concetto chiaro. Che mi ribadì Prospero Gallinari nella sua casa di Reggio Emilia dove anni dopo l'avrebbero trovato morto[16] per un arresto cardiaco: «Per quanto mi riguarda, la storia delle Brigate rosse finisce nell'88, cioè quando firmammo in otto il documento in cui la dichiaravamo chiusa. Mi sono assunto la totale responsabilità degli avvenimenti riguardanti quella storia».[17]

Qui m'interessa spiegare quale sia la distanza dai miei precedenti libri sulle Br da questo che esce – come detto – a ridosso del ventesimo anniversario dell'ultima azione delle Nuove Br.

(È proprio dall'omicidio del giuslavorista bolognese che – non casualmente – parte questo racconto che poi, con un loop temporale, arriva fino alla nascita dell'Organizzazione della stella a cinque punte, per proseguire fino alle nuove aggregazioni che quella stella volevano far brillare nuovamente. Sono stati fermati per tempo, salvando vite altrui oltre alle loro).

Un lungo arco temporale di separazione che coincide con uno sguardo che ha avuto modo di decantarsi, fino ad arrivare ora alla giusta *distanza*: quella che mi consente di ripercorrere i fatti con il passo dello storico, ma anche di esprimere una *distanza* siderale da quei paletti messi a suo tempo. Parlo di pali ben piantati negli anni Settanta, quando, appartenendo a quel movimento dalle tante sfaccettature, ero stato attivo in una militanza che – una volta fuoriuscito dal Pci per la blasfemia del compromesso storico (esattamente dalla Fgci, la Federazione giovanile comunista italiana) – mi aveva visto credere e partecipare a quello che ritenevamo fosse un progetto, ma era invece soltanto un'illusione: lunga fino all'omicidio Moro. Poi finì tutto.

I paletti, anzi, pali belli grossi, erano rappresentati da invalicabili perimetri che segnavano uno spazio entro il quale muoversi, e che non permetteva fuoriuscite: per dirla fuori da ogni metafora, non prevedeva la possibilità di «fare del male a un'altra persona». Questo imperativo categorico fu la filigrana che trasluceva da tutta l'attività del gruppo cui appartenevo. Un'attività che comprendeva – al di là di quelle «chiacchiere» cui fa cenno un ex brigatista più avanti per spiegare la sua scelta armata –

oltre alla controinformazione con i mezzi di cui si disponeva (cioè ciclostili e manifesti dalle mani sempre sporche), mercatini rossi, autoriduzioni delle bollette, corsi di sostegno per studenti lavoratori ben avanti negli anni, e quant'altro potesse tornare utile a chi apparteneva alla categoria degli ultimi, compreso il blocco dei cancelli di una fabbrica per la riassunzione di un lavoratore licenziato per le sue note posizioni politiche e la sua esuberante attività sindacale nei Cub (Comitati unitari di base nati a Milano nel '68), cioè fuori dalla cosiddetta triplice: uno che s'era fatto anche qualche mese dentro.

E insomma, fino qui sì, da qui in avanti, no. Inconcepibile fare del male a una persona: male fisico. Ovviamente, nessuno avrebbe porto l'altra guancia, ché qualcuno di noi a qualche scazzottata non s'era sottratto, ma programmare a tavolino una «gambizzazione» o, peggio, la morte di una persona era impensabile. E ora, ritenendo questo mio lavoro l'ultimo, il definitivo su quella storia «armata», posso dichiarare che sì, la mia condanna per una violenza programmata e non frutto di difesa è totale e senza appelli, senza scusanti, senza nemmeno un briciolo di «comprensione» (ché non può essercene). C'è un mantra giustificativo molto speso da parte di chi ha fatto quella scelta armata: «eravamo in guerra». Non è vero. Se guerra c'è stata, è stata dichiarata unilateralmente. Anzi, non è stata dichiarata, ché la «dichiarazione di guerra» attiene all'etica della guerra, fin da quella combattuta dagli opliti greci: il resto, è terrorismo, quello che trasforma improvvisamente un marciapiede in una trincea. Non sapeva d'essere in guerra il procuratore Coco, colpito con il brigadiere Saponara su un pendio genovese che lo portava a casa, né sapeva d'esserlo l'appuntato Deiana mentre aspettava in macchina che rientrasse il suo superiore dopo aver accompagnato il giudice a casa. Non lo immaginava lontanamente D'Antona quando, undici anni dopo l'ultimo agguato mortale brigatista, fu ucciso mentre si recava al lavoro in una mattina di maggio.

Lo sapeva bene invece Marco Biagi, che invano aveva invocato il ripristino di quella scorta che, una volta toltagli, perché era «un rompicoglioni che pensa solo al rinnovo del contratto di consulenza»[18] consentì il suo omicidio, a detta dei suoi stessi assassini.

Ciò detto e premesso, a un ventennio da quell'ultimo agguato mortale e a oltre mezzo secolo dalla nascita delle Brigate rosse, viene qui proposta in tutta la sua complessità una storia che, pur nella sua limitatezza (la parabola brigatista), ne riverbera una ben più ampia (la lotta armata).

Se nell'immaginario collettivo l'Organizzazione è blindata in un solipsismo antistorico, i numeri svelano una realtà ben più larga, arrivando a contare 487 Formazioni comuniste combattenti.[19] Quella delle Br svetta su tutte per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Un dramma rimbalzato a ogni angolo del mondo. La storia di Prima linea, ben più breve di quella delle Brigate rosse (sette anni[20]), ha contato oltre 100 azioni con 16 morti, a fronte degli 86 omicidi rivendicati dalle Br in un arco di tempo cinque volte superiore. Per banda armata sono state complessivamente inquisite oltre

20.000 persone, di cui 911 appartenenti alle Br e 923 a Pl: a 4200 sono state assegnate pene con sentenze passate in giudicato, di cui 307 inferiori ai 10 anni, 3100 più di 10 anni, 600 più di 15; 77 gli ergastolani.[21] Le persone uccise da Formazioni comuniste combattenti sono state 131.[22]

Ma, come detto, in buona sostanza, parlare di lotta armata, significa parlare di Brigate rosse, cioè della formazione più importante sotto tutti i profili, compresa l'attrazione esercitata nei confronti di aspiranti antagonisti armati che – riusciti in qualche maniera a procurarsi delle armi – avevano messo in piedi formazioni da «apprendistato» per accreditarsi presso le Brigate rosse, cioè, l'Organizzazione: la madre di tutte le organizzazioni.[23] È il caso della Brigata 28 marzo, così chiamata «in onore dei compagni delle Br uccisi in via Fracchia il 28 marzo 1980»,[24] che due mesi dopo[25] uccise il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi.[26] Leader di una formazione che contava in tutto altre cinque persone oltre lui, e durata lo spazio di nemmeno una stagione climatica, Marco Barbone.

«Aspettammo circa 35-40 minuti, dopodiché ci accorgemmo che Tobagi usciva dal portone… Accennò ad attraversare la strada come per andare all'edicola e noi, che eravamo lì appostati, per non farci vedere ci allontanammo dall'edicola stessa. Ma Tobagi non fece quell'attraversamento, e questo ci procurò qualche difficoltà, perché io e Fabio[27] ci trovammo parecchio indietro rispetto al punto in cui dovevamo essere e fummo, in pratica, costretti quasi a inseguire il Tobagi. Infatti Fabio disse "Andiamo", e accennò a una corsetta… Mi misi a correre anch'io, e giunti a quattro o cinque metri da Tobagi, Fabio disse "Piano". Io arrestai la mia corsa rimanendo indietro, Fabio continuò invece a correre e subito cominciò a sparare, mirando possibilmente al cuore, come poi mi disse. Tobagi fece due passi e cadde, mentre Fabio, che aveva esploso tre colpi, tentò di sparare ancora, ma la sua 7,65 si inceppò. Io allora sparai due colpi con la mia 9 corto: uno da distante, un due o tre metri, che non so se abbia attinto il giornalista; l'altro mentre, correndo, gli passavo vicino quando era già a terra, e avevo ormai avuto la netta sensazione che lui fosse già morto.»[28]

Il motivo della scelta di Tobagi come vittima, il Barbone lo spiega così: «Tobagi era stato scelto come un obiettivo nei confronti del quale la logica e la prassi della lotta armata imponevano l'annientamento».[29]

Il 7 maggio precedente, lui e il suo gruppo avevano «azzoppato» Guido Passalacqua di «Repubblica». «Sparammo volutamente al polpaccio per causare un azzoppamento leggero»,[30] bontà loro. «Avevamo anche pensato di colpire il giudice Guido Galli, ma dovemmo rinunciare quando sapemmo che quello era un obiettivo di Prima linea.»[31] *Ubi maior*, insomma. Un «obiettivo» colpito il 19 marzo precedente quando Barbone&C. non s'erano manco dati ancora un nome: 28 marzo scaturirà infatti solo dopo la strage di via Fracchia a Genova, come detto.

Pentitosi velocissimamente dopo essere stato arrestato nel settembre successivo, il Barbone, che aveva fatto arrestare tutti i suoi compagni, avrebbe scontato in tutto tre anni di carcere grazie ai benefici di legge in

quanto collaboratore di giustizia. Avrebbe abbracciato quindi la fede cattolica, scrivendo – coerentemente – per testate giornalistiche di area cattolica o di destra.

L'omicidio di una delle firme del «Corriere» doveva insomma servire come una sorta di biglietto da visita per entrare nel Palazzo della lotta armata dal portone principale. Come avevano tentato di fare Marino Clavo, Manlio Grillo, Achille Lollo, che avevano provocato un incendio nell'appartamento di Mario Mattei, segretario dell'Msi della sezione Giarabub di Primavalle a Roma, provocando la morte di due suoi figli.[32] Un attentato che pesò non poco su Potere Operaio,[33] l'organizzazione della sinistra extraparlamentare cui appartenevano, tanto che fu lo stesso PotOp, tramite Valerio Morucci, a stanare le loro responsabilità.[34] Per la seconda volta dopo l'omicidio Calabresi di un anno prima a opera di Lotta continua,[35] le Brigate rosse venivano spiazzate sul piano della violenza.

«L'omicidio Calabresi ci colse assolutamente impreparati. Restammo storditi. L'omicidio non era affatto una ipotesi per noi percorribile. Da quando eravamo nati avevamo compiuto solo azioni contro le cose e portato a compimento dei sequestri», spiega Renato Curcio.[36]

«Dopo la scoperta della base di via Boiardo», dice Piero Bertolazzi[37], «ci fu anche l'omicidio Calabresi a incarognire una situazione già difficile per noi da dopo la morte di Feltrinelli[38]. Al di là di ogni altra valutazione, l'omicidio Calabresi ebbe una ricaduta devastante sul piano della repressione. Era stato ucciso uno di loro, e tutte le forze dell'ordine si lanciarono a capofitto nella caccia al sovversivo. Un'azione che, semmai ce ne fosse stato bisogno, marcava ulteriormente la distanza siderale che ci separava da Lotta continua, che aveva provato a metterci il cappello in testa, con argomentazioni quali: "noi abbiamo il giornale, abbiamo già il partito strutturato, abbiamo le sedi sparse in tutto il Paese, voi siete bravi nell'azione, noi abbiamo il nostro servizio d'ordine militare, possiamo unire le nostre forze ecc."»[39]

La «spiegazione» di Manlio Grillo, secondo il quale lui e gli altri suoi due compari di attentato fossero «brigatisti in prova», viene liquidata da Alberto Franceschini come «una solenne cazzata».

«Anzitutto perché quel personaggio non è credibile, poi perché quando qualcuno chiedeva di entrare nelle Brigate rosse, avveniva quasi sempre per loro iniziativa e gli aspiranti venivano agganciati uno alla volta. Mai e poi mai sarebbe potuto avvenire con un gruppo.» Infine, l'esame, se così vogliamo definirlo, consisteva nella «partecipazione a una rapina, che era la nostra forma di autofinanziamento, certamente non con un attentato, di quel tipo, poi!»[40]

Altri esempi potrebbero essere portati a sostegno della formidabile attrazione che le Br esercitavano sulla – vasta – area dell'antagonismo in bilico fra legalità e illegalità, regolarità e clandestinità. E a questo proposito è bene sfatare una leggenda metropolitana che vuole le Br finite con l'omicidio Moro.

«Venivano a frotte, volevano entrare nelle Br. Provenivano da formazioni

e organizzazioni già esistenti o erano semplicemente cani sciolti», sostiene Valerio Morucci.[41]

Dopo quel 9 maggio, oltre a intensificarsi l'alzo zero delle stesse Br, un alzo zero che si sarebbe ulteriormente intensificato in seguito alle diaspore interne e le conseguenti scissioni, l'area dell'*ala militare* dell'Autonomia attratta dal partito armato fu davvero vasta. Del resto, la cosiddetta *ala creativa* aveva visto bruciare i suoi vessilli nei giorni crudeli di Bologna, quelli dei carri armati mandati da Cossiga scritto con la K, dell'assalto delle forze dell'ordine a Radio Alice, e dell'uccisione di Francesco Lorusso da parte di un carabiniere che, stando alle testimonianze prodotte anche in aula, s'era inginocchiato per prendere meglio la mira.[42]

Si potrebbe insomma concludere sul tema, constatando una sorta di *attrazione fatale* esercitata dalle Br. Una attrazione, per bocca del suo stesso generale, alias Mario Moretti, dovuta al fatto che «le Br erano una piccola bottega con una grande insegna luminosa», e cioè, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Un fatto che aveva provocato ustioni morali e politiche anche nella stessa – vasta – area di sostegno alle Br, come testimoniano alcune lettere inviate a «Lotta continua». In una di esse: «Ho sognato che uccidevo mio padre, e mio padre era Aldo Moro, ma io non volevo ucciderlo».

L'*affaire* Moro fu vissuto dal movimento con tanti filtri quante erano le sue anime. La mattina del 9 maggio, giorno del rinvenimento del cadavere del presidente della Dc, i movimenti antagonisti si sveglieranno orfani. E destinati a un futuro d'interrogativi senza risposte. L'effetto più concreto, più fisico, sarà la normalizzazione di una vasta e variegata area. Se è vero che la suggestione propagandistica dell'omicidio dell'uomo politico più in vista dell'epoca eserciterà un potente richiamo sui «ribelli» meno attrezzati sul fronte delle analisi politiche e culturali, è altrettanto vero che presso molti altri proprio quel 9 maggio segnerà la fine della militanza politica. E mentre sui binari di Cinisi, provincia della mafia di Badalamenti, esplodeva quel povero corpo vilipeso di Peppino Impastato,[43] a Roma, la Storia scoppiava nuovamente (dopo le diverse deflagrazioni precedenti, da piazza Fontana in avanti), segnando generazioni precedenti e future nella precipitazione della Prima Repubblica. Come salvarsi? Per qualcuno l'unica soluzione possibile sarebbe stata una nuova jacquerie armata, per altri, la fuga, come quella del sergente Lorusso di *Mediterraneo*: «Non ci hanno lasciato cambiare niente. E allora gli ho detto: "Avete vinto voi, ma almeno non riuscirete a considerarmi vostro complice". Così gli ho detto. E son tornato qui»[44].

Si chiudeva quindi per lui, Moro, nel peggiore dei modi, quella stagione che egli stesso aveva iniziato con «la strategia dell'attenzione»[45] nei confronti del Pci, dopo averla collaudata con successo con quel Psi che aveva portato al governo qualche anno prima col funambolismo tutto moroteo dell'apparente ossimoro delle «convergenze parallele»[46]. Era il giugno del 1969: pochi mesi dopo, quella «strategia dell'attenzione» avrebbe trovato risposta nella «strategia della tensione», con l'inaugurazione del terrore. Era quasi Natale, quando una bomba scoppiata in piazza Fontana aveva ricordato

ai milanesi più anziani la guerra per quel suo inconfondibile odore acre di morte diffusa. «Ho sentito l'odore della guerra», aveva detto un vecchio signore a Camilla Cederna. «Sono stati gli anarchici!» «Sono stati gli anarchici… sono loro che mettono le bombe», avevano subito decretato in molti, compreso chi avrebbe dovuto chiudere le indagini prima di pronunciarsi. Ma che vuoi? L'opinione pubblica premeva. Come si poteva dire «Non siamo in grado di darvi una risposta?» E allora, s'inventano i mostri. Pinelli ci rimise la vita, Valpreda quasi. Dario Fo ci fece uno spettacolo teatrale, *Morte accidentale di un anarchico*[47]. De André ci scrisse una canzone: «*Per strada tante facce non hanno un bel colore/ qui chi non terrorizza si ammala di terrore/ c'è chi aspetta la pioggia per non piangere da solo/ io son d'un altro avviso son bombarolo*»[48].

Pure di quell'incipit del terrore Moretti aveva chiesto spiegazione a Moro nella «prigione del popolo». Lui, l'uomo della mediazione, del ragionamento pacato, aveva risposto su piazza Fontana. E su piazza della Loggia. E sugli americani, sulla Cia, sul Piano Solo, su Segni, Saragat, Andreotti, Fanfani. Aveva parlato del Vaticano, dei Servizi italiani e stranieri, del principe Borghese. E di mille altri protagonisti e mezze calzette, e di episodi e momenti sociali, economici, politici di un Paese così: così com'era venuto costruendosi nelle sue articolate e complicate dinamiche dal dopoguerra, in un contesto internazionale fortemente condizionante e di cui lui stesso, Moro, era stato più volte «attenzionato», fino a immaginare, dopo il duro scontro con Kissinger nel 1974, di abbandonare la politica per qualche tempo, e dedicarsi solo ai suoi studi, all'università, ai suoi studenti, di cui aveva sempre con sé una tesi in borsa (anche il 16 marzo, giorno del suo rapimento). Aveva parlato, nei 55 giorni della sua «prigionia», del cammino progressivo di un Paese che si portava dietro le ruggini di un regime che ossidava ancora gli apparati dello Stato. Aveva rivendicato l'anima popolare del suo partito, bloccando, come mai aveva fatto e mai più avrebbe fatto, la reazione di Moretti, fino a farlo diventare paonazzo e a interrompere quel colloquio prima del previsto.

«Quando Moretti uscì e si tolse il cappuccio, era tutto rosso in volto. Gli chiesi cosa fosse successo.»[49]

Quelle parole, quelle che Moretti voleva sentire, da sventolare sotto il naso di una nazione intera, quelle promesse alla Classe («nulla sarà negato al popolo»); quelle parole che confermavano la responsabilità diretta della Dc nelle stragi, nei tanti morti a destra e a sinistra, Moro non le aveva mai pronunciate. E già questa reticente ostinazione poteva giustificare la pena di morte (della «giustizia proletaria», s'intende, cioè, sommaria, ché non potevano mica condannarlo all'ergastolo!). Poi c'era tutto il resto. Fra i tanti responsabili di questo lungo omicidio, loro, le Brigate rosse, sono le più irresponsabili, nel senso che nulla avevano capito di quel che loro stesse avevano combinato. Tantomeno avevano capito quel che il loro prigioniero aveva loro rivelato, compreso Gladio. A discutere vis-à-vis con Moro c'era solo il «povero» Moretti: un vaso non proprio della stessa natura di quello del

suo interlocutore, insomma.

Oggi siamo quindi ancora qui, improbabili Diogene senza lanterna, a cercare verità impossibili perché occultate, contaminate, offese da troppi testimoni reticenti e interessati, appartenenti a entrambe le barricate, anche se la sostanza del caso Moro non cambia, come già detto. Non cambia nonostante le quasi urticanti e non del tutto disinteressate operazioni di raschiamento di un barile che taluno immagina senza fondo, a cercare quindi bugie sedimentatesi una sopra l'altra e vendute al mercato di una Storia d'Italia che dall'indomani di quel 9 maggio disgraziato sarebbe stata presto affollata da nani e ballerine, ma pure da *eminenze* ed *eccellenze*, statisti di rango e di razza, segretari di grandi partiti ma pure piccoli, piccolissimi, risibili, leader carismatici e caricaturali, e perfino asmatici, ma capaci di respirare quanto bastava per sopravvivere anche a se stessi, rivoluzionari di vocazione e professione, capaci di mantenere e arricchire la propria, remunerativissima professione, giornalisti e giornalai, parolai gongolanti di sentirsi udire, economisti destinati a formidabili successi, e faccendieri a clamorosi insuccessi, e qualcuno pure al suicidio accertato e/o millantato, yuppies e paninari vestiti di Moncler e disimpegno, veline e donne in carriera, «ma intelligenti». *Uomini, uominicchi e quaquaraqua*. Tutti capaci di ricamare insieme verità e bugie, fino a mettere in vetrina un macramè bello e seducente, per quelle sue storie vere, quasi vere, verosimili, inverosimili, false. Storie. Ché, com'era scritto su un muro nei giorni furiosi del marzo bolognese del '77: «la verità non esiste, esistono storie».

Era in questo guazzabuglio, che volteggiava di tutto. Anche quel pilatesco slogan «Né con lo Stato né con le Br» disinvoltamente e dolosamente assegnato a Leonardo Sciascia. L'intellettuale siciliano non l'ebbe però mai a proferire, quella sciocchezza, essendosi espresso in maniera ben diversa. Nelle piazze, il suo pensiero arrivò tuttavia con quella riduzione codina dopo una sapiente manipolazione.

Sciascia doveva pagare lo scotto del suo schieramento nelle file del partito della trattativa durante il sequestro Moro. Un peccato mortale da far scontare quanto *più possibile*, laddove *possibile*, in ogni *occasione possibile*. Avvenne così che per il roboante «processo a Torino contro le Br», come veniva quotidianamente tenuto a mente all'opinione pubblica sulle prime pagine di tutti i giornali, sottolineando il nome di Renato Curcio per primo – nome che brillava su tutti gli altri nelle cronache giornalistiche di quei giorni nonostante la sua estraneità diretta a ogni fatto di sangue[50] – ben 16 giurati presentarono altrettanti certificati medici: «impossibilità a partecipare per depressione», l'unica che consente di poter dribblare la forzata permanenza in casa per malattia. Fu in quella occasione che Sciascia intuì le ragioni di quel gran rifiuto, e cioè che i giurati non si sentissero tutelati dallo Stato.

«Io non ho inventato e non mi riconosco in quello slogan, che è nato dalla deformazione della mia valutazione negativa della classe politica italiana. Significa volere che questa classe dirigente cambi, non che si avveri il sogno delle Br!»

All’epoca, Pier Paolo Pasolini era morto da tempo.[51] Non è quindi possibile nemmeno lontanamente supporre quale sarebbe stata la sua presa di posizione sulla trattativa o meno relativamente al rapimento Moro. Se con *Todo modo*, il film[52] con cui – forzando la mano all’omonimo romanzo di Sciascia[53] – Elio Petri immaginava una sorta di epurazione fisica dei potenti democristiani, fra cui lo stesso Aldo Moro interpretato da Gian Maria Volonté, Pier Paolo Pasolini, in un suo famoso quanto ritualmente polemico intervento, aveva auspicato *apertis verbis* una sorta di Norimberga democristiana.

«Parlo proprio di un processo penale, dentro un tribunale. Andreotti, Fanfani, Rumor, e almeno una dozzina di altri potenti democristiani (compreso forse per correttezza qualche presidente della Repubblica) dovrebbero essere trascinati, come Nixon, sul banco degli imputati.»[54]

Che l’area del dissenso nei confronti della Dc fosse andata prendendo sempre più corpo dal referendum del 1974 sul divorzio, è testimoniato dal grande balzo in avanti compiuto dal Pci nelle elezioni amministrative del 1975 e nelle politiche dell’anno successivo. Stagioni politiche in cui la Democrazia cristiana temette addirittura il famoso «sorpasso». E non erano pochi quelli che – *mutatis mutandis* – s’immaginavano novelli Gassman e Trintignant che nelle vesti di birichini comunisti sorpassavano un rosario di democristiani facendogli le corna, come nel film di Dino Risi.[55] Il Pci «tradì poi le aspettative» per dirla con il deluso Lorenzo Betassa, ucciso in via Fracchia, a Genova, cinque anni dopo. Betassa era un militante della colonna torinese delle Br, cioè di quella città che nelle amministrative del 1975, con quasi il 38%, aveva spinto il comunista Diego Novelli sullo scranno di sindaco. La Dc era rimasta staccata di oltre 13 punti. Parliamo di quella Torino che unitamente a Milano e Genova rappresentava – non a caso – *il triangolo industriale* anche per le Br.

La delusione è una delle tante motivazioni che stanno alla base di molte scelte armate. Delusione per la «Resistenza tradita»; delusione per quella «contestazione generale» da cambiamento epocale immaginato col nuovo biennio rosso ’68-69, e rimasto invece lì, come un’opera incompiuta; delusione per quella politica del «compromesso storico» che aveva finito col *compromettere* qualsiasi possibilità di reale alternativa di sinistra; delusione per quelle formazioni della sinistra extraparlamentare o *nuova* o *rivoluzionaria* che dir si voglia, che avevano immaginato «l’assalto al cielo» e s’erano ritrovate invece col culo per terra, e da lì avevano ammainato le loro bandiere. Nella piazza, a presidiare le – tante – ustionanti delusioni, era rimasta solo un’Autonomia schizofrenica. Un’area che con le sue tette distribuiva latte dal diverso effetto. Dopo Bologna, era rimasta a funzionare solo quella dal latte acido, militarista, quello che distribuiva P38 manco fossero noccioline. Gli *indiani metropolitani* erano tornati nelle loro riserve, nelle periferie dei casermoni dormitorio e dell’eroina, che da quel momento in avanti avrebbe decuplicato il tributo di morte preteso per calmierare le tante (troppe) effervescenze di un tempo così affollato.

E ci volevano nervi saldi e cuore forte per dire di no. Dire di no alla facile e ferale discesa agli inferi cui t'invitava la dama bianca obnubilante dell'eroina, dire di no a una nuova declinazione del pensiero che col fare a prescindere, cioè con l'azione per l'azione, declinava il *Che fare?*

C'erano le stragi, c'era la legge Reale, c'era l'Austerity, e non c'era più Parco Lambro: la festa era finita. Quella festa di note e parole che per tutti i primi anni dei Settanta aveva avuto come colonna sonora un nuovo sentimento che rimbalzava da pensieri luccicanti.

Noi siamo delle lucciole che stanno nelle tenebre/

Up patriots to arms, engagez-vous.[56]

Già, impegnarsi.

E ci fu chi, armato di chitarre e tamburi, usò il pentagramma come una mappa per districarsi in una giungla di cemento e P38, ché non c'era mezza mappa né mezzo libretto d'istruzioni. «Noi facciamo progetti politici, non dischi», sparò Demetrio Stratos, cioè il leader degli Area,[57] l'unica band non contestata all'ultimo Parco Lambro:[58] *Il mio mitra è un contrabbasso/ Che ti spara sulla faccia/ Che ti spara sulla faccia/ Ciò che penso della vita/ Con il suono delle dita/ Si combatte una battaglia/ Che ci porta sulle strade/ Della gente che sa amare/ Nei tuoi occhi c'è una luce/ Che riscalda la mia mente.*[59]

«Se è questo che volevano, l'hanno ottenuto», dichiara avvilito Andrea Valcarenghi alla chiusura del Festival fra mille polemiche. «Ne ho abbastanza di essere accusato di mettere a ferro e fuoco la città.»[60]

Fra i protagonisti di quell'ultima edizione del Festival del proletariato giovanile nato timidamente cinque anni prima[61] e cresciuto a dismisura fino a quel capolinea, anche Eugenio Finardi che – come mi spiegherà decenni dopo – pensava realmente di dover essere «organico alla rivoluzione» prossima ventura. «Credevo che le canzoni dovessero servire alla causa, essere funzionali al movimento.» Non a caso, quello scivolone, sulla fine della guerra in Vietnam: quell'abbaglio che gli sarebbe costato giudizi sferzanti.

Eran ragazzi di 16 anni con le suole di copertone/ ragazzi di campagna che parlavano di liberazione.[62]*/ Gente stupita riconobbe tra i Gu do*[63] *un cugino, un amico, uno come noi/ Si rese conto che la guerra che li aveva tenuti lontani era di un solo Vietnam contro gli americani/ Ed il mondo aspettava e il mondo non capiva/ Ma il bagno di sangue non veniva/ Perché lo scopo era raggiunto di fare la rivoluzione/ Per chi si ostinava bastava la rivoluzione.*

La delusione e la confusione erano insomma grandi come una prateria, e a saltare sui Mustang veloci della lotta armata era un attimo.

Il tema del «restare» o della «fuga» (come nel citato e metaforico *Mediterraneo* di Salvatores, oltre a *Puerto Escondido* dello stesso regista[64]) è fondamentale in questa storia, ché, data la genesi, la palingenesi resta lì, sospesa in un limbo indefinito e – soprattutto – mai più definibile, per quanti sforzi si possano fare.

«Ma se del '68 sono rimaste molte conquiste, della lotta armata, cosa è rimasto oltre i morti?» Una domanda spiazzante di mio fratello, una sera. Senza risposta. Un suo quasi coetaneo era finito nella Walter Alasia, la

colonna milanese delle Br.

«Perché?» gli avevo chiesto quando ebbi modo d'incontrarlo dopo i quattordici anni di galera che s'era fatto.

«Sei in un'assemblea in università e alla fine distribuisci volantini del tuo gruppo. Poi, in un'altra assemblea, ne distribuisci altri, finché ti accorgi che non serve a nulla, che nulla cambia. Volantini, manifesti, parole, chiacchiere. E allora passi ad altro, e in un crescendo di azioni, non di parole, ti trovi a partecipare a un sequestro.»[65]

Cosa rimane, dunque? Il bilancio, in realtà, è desolante. Oltre a vite rovinate e perse non resta nulla, contrariamente al Sessantotto, insomma. Forse perché la lotta armata nasce dalla disperazione per una bomba, il Sessantotto dalla utopia.

Renato Curcio: «Dopo la strage di piazza Fontana ci sentimmo smarriti. Di colpo, cambiarono tutte le prospettive, cambiò il modo stesso di percepire la realtà che ci stava attorno».[66]

Loris Tonino Paroli: «Volevamo stare un passo a quelli lì, quelli di Lotta continua, parolai che alla fine non combinavano niente. Non sapevamo dove saremmo andati, sapevamo che eravamo partiti. Dopo che hai urlato che "il potere politico nasce dalla canna del fucile"[67], che "la violenza proletaria è levatrice della storia"[68] o ti riconosci come snocciolatore di litanie o declini attivamente quelle parole, perché c'era chi viveva le parole come suoni fini a se stessi, non come annunci di azioni. Personalmente non dicevo mai nulla che non avesse poi una conseguenza pratica».[69]

Valerio Morucci: «Sono entrato nelle Brigate rosse per disperazione. Dopo il '68 e dopo la strage di piazza Fontana, c'era di fatto la fine della nuova sinistra: non restava più nulla».[70]

Il Movimento del Sessantotto era nato da una nuova scapigliatura culturale. Era stato preceduto dal tempo dell'attesa nella notte, mentre si stava lì a spiare un'aurora che si faceva giorno, che era poi diventato preludio di una luce che però – politicamente – non sarebbe mai stata quella del sole allo Zenith. «Era stato», nel senso che era passato, il Sessantotto. Con tutto il suo coagulo di tanti movimenti: tutti inneggianti alla vita. Dagli hippy ai beat, una gioia senza eguali prima. Lo testimoniano le canzoni, i film, i romanzi. Poi, in quel 1° marzo, a Valle Giulia s'era sperimentato per la prima volta che alla violenza istituzionale della polizia si poteva rispondere con la violenza sociale della piazza, restituendo un sampietrino per ogni manganellata. Una prassi estesa da Roma a Milano, Torino, Bari, Palermo. Nasceranno quindi e prolificheranno da quel momento in avanti i servizi d'ordine dei vari gruppi e gruppuscoli, a cominciare da quel Movimento studentesco che da movimento diventerà gruppo politico sotto le insegne del Movimento lavoratori per il socialismo (Mls). Dalle prime linee del servizio d'ordine di Lotta continua nascerà poi Prima linea.

Sciòn-sciòn, Sciòn-sciòn cantavano con i loro pastrani lunghi a nascondere le mazze quelli della temutissima banda Bellini di Milano per via Larga nelle manifestazioni del sabato. *Sciòn-sciòn*, come quel motivo di *Giù la testa*,[71] uno

dei film dell'educazione sentimentale e politica di quegli anni.

Poi qualcuno lanciava quegli slogan truci.

«Contro i fascisti non basta la sfilata, ci vuole la prognosi riservata.»

«Camerata basco nero, il tuo posto è al cimitero.»

E non sono nemmeno i più crudeli.

E dire che le Br avevano superato il cosiddetto «antifascismo militante», ritenendolo fuorviante rispetto alle vere battaglie che andavano combattute. Non a caso, nasceranno su altre tematiche espresse in Sinistra proletaria e in quel Collettivo politico metropolitano[72] di cui fa parte Renato Curcio che spiega, appunto, come alla fine di quella stagione segnata da una effervescenza giovanile inedita, e per lui nata a Trento anni prima, la bomba di piazza Fontana avrebbe generato un nuovo *sentiment* con «l'improrogabile necessità di difendersi da un attacco concentrico che univa in un mix micidiale le forze padronali più retrive con il neofascismo e con quello stesso Stato che agiva tramite i Servizi».[73]

In buona sostanza, l'esplosione della Storia il 12 dicembre 1969 avrebbe generato un nuovo tempo segnato quasi esclusivamente dalla violenza. Una violenza che scavalcherà le stesse Brigate rosse, se si pensa all'omicidio Calabresi e al rogo di Primavalle. E nel corso del decennio, quel tempo, sarà declinato con scadenze quasi settimanali. Specularmente alla violenza stragista e neofascista si perpetrerà una violenza a sinistra meno drammatica sotto il profilo dei morti (che fra le sole stragi susseguitesi da piazza Fontana in avanti, fino a quella dell'Italicus passando per piazza della Loggia ne provocherà a decine[74]), ma tuttavia «consueta», tanto da consegnare alla Storia numeri esorbitanti se rapportati con quelli contati in Europa.[75]

Le famigerate gambizzazioni, o azzoppamenti che dir si voglia, furono mutuate dalla malavita in una misura talmente spropositata da trasformare in consueta una notizia come quella del ferimento di una persona per strada, tanto che Giorgio Bocca arrivò a qualificare sprezzantemente i feritori come «travet della tibia».[76] Una parola, ferimento, che non riesce a far intendere davvero cosa abbia significato per molti essere «gambizzati» o «azzoppati» o aver comunque subìto una menomazione.

Ho conosciuto una persona «gambizzata». Un signore, che dopo decine di interventi chirurgici, è rimasto comunque zoppo alla fine del calvario. Sotto l'ombrello «feriti» si trovano persone che hanno comunque subìto un traumatico cambiamento della loro vita anche sotto l'aspetto psicologico. Per il libro sulla strage di Brescia, ho avuto modo d'incontrare più «feriti», fra cui un signore che avendo perso un timpano non aveva mai potuto «sentire la voce di mia figlia per come realmente sia»[77]; un altro, da dopo quel 28 maggio 1974, per passare da una parte all'altra del centro cittadino ha «sempre preferito allungare anche di non poco la strada pur di non passare per la piazza della strage».[78] E furono migliaia e migliaia le persone «ferite» in quel tempo del furore in una «normalità» che ormai non trovava più spazio sulle prime pagine dei giornali né nelle aperture dei Tg e dei giornali radio.

È evidente come gli anni che vanno dalla bomba di piazza Fontana del

1969 a quella di Bologna del 1980 – ed è terribile constatare come siano due orribili stragi a perimetrare un arco temporale della Storia d'Italia – siano un ventennio in cui la violenza è cifra appunto «consueta», così come «consueta» diventa la strage silente per eroina: silente perché si tratta di morti sporche, il cui dettaglio è meglio relegare nelle pagine della cronaca nera.

Una stagione della Storia d'Italia perlomeno spaventosa, insomma – nel senso più autentico del termine – e che ha autorizzato tesi ardite (arditissime) quali una regia occulta da parte di quella Dc che così incassava il consenso di una nazione specularmente spaventata (spaventatissima) dalle ombre rosse e nere.

«*Avanti al centro contro gli opposti estremismi*», recitava il verso di una canzone di Guccini.79

E nonostante ciò, era un tempo in cui molto doveva ancora succedere sul piano della violenza eversiva da una parte e sovversiva dall'altra. Protagonisti di questa – lunga – stagione «inquieta», quei *baby boomers* nati in tanti (troppi) nel dopoguerra.

1.I brigatisti Enzo Calvitti, Giovanni Alimonti, Roberta Cappelli, Marina Petrella, oltre a Sergio Tornaghi della Walter Alasia di Milano, e Narciso Manenti dei Nuclei armati contro il potere territoriale, mentre Giorgio Pietrostefani era uno dei leader di Lotta continua, formazione della sinistra extraparlamentare che tre gradi di giudizio hanno ritenuto responsabile dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. *Ombre rosse* – come è stata chiamata l'operazione dalle autorità francesi e italiane – contiene le singole pendenze: Cappelli, Petrella, Tornaghi e Manenti hanno condanne all'ergastolo, Alimonti deve scontare 11 anni, 6 mesi e 9 giorni, Calvitti 18 anni, 7 mesi e 25 giorni. Giorgio Pietrostefani è stato condannato a 14 anni, 2 mesi e 11 giorni per l'omicidio Calabresi. Luigi Bergamin (dei Pac [Proletari armati per il comunismo] di Cesare Battisti, estradato in Italia nel gennaio 2019 dopo l'arresto in Bolivia), Maurizio Di Marzio (Br) e Raffaele Ventura delle Formazioni comuniste combattenti, resisi inizialmente irreperibili, si erano poi costituiti.

2.F. De André, *Disamistade*, in «Anime salve», 1996.

3.Il riferimento è alla maxiretata del 2007 e al rinvenimento due anni dopo di alcuni documenti attestanti il progetto di alcuni attentati.

4.Vedi la sezione Documenti.

5.Un esempio su tutti: il colonnello Umberto Bonaventura morì d'infarto, ma Gero Grassi dichiarò (come riportato nella lettera al presidente Fioroni riprodotta nella sezione Documenti): «Mi dicono giudici seri che esiste un'erba, chiamata Latticitilatis purpurea (di cui pure Google si rifiuta di trovare traccia) che avvicinata al corpo di un uomo gli procura un infarto e non lascia traccia».

6.Il 2 maggio 1868 Pio IX ne approva la costituzione con il Breve apostolico *Dum filii Belial*.

7.Massone e politico, dopo la presa di Roma del settembre 1870 Caetani fu considerato da Vittorio Emanuele II come il più idoneo a guidare la giunta temporanea nel governo della città fino al plebiscito con cui i romani avrebbero sancito l'annessione della città di Roma al Regno d'Italia.

8.In quella residenza romana, Balzac avrebbe assistito nel 1838 ad alcune riunioni in cui Caetani teneva lezioni su Dante. Di questo episodio è conservato ricordo nella dedica allo stesso Caetani di *Les Parents pauvres* (1846; Comédie, cit., VI 133-134: «Jusq'à ce que je vous eusse entendu, la Divine Comédie me semblait une immense énigme…»).

9.L'indomani della sua morte, avvenuta il 1° dicembre 1948, l'allora presidente della Camera Giovanni Gronchi pronunciò questo ricordo: «Nobile, caratteristica figura di funzionario, che alla Camera diede oltre quarant'anni della sua intelligente e volenterosa attività e che l'ufficio di Segretario generale aveva reso, con la sua rara competenza, con la sua veramente

vasta dottrina giuridica e con la sua grande sensibilità, un organo indispensabile – si può dire, senza esagerazione retorica – ai lavori dell'Assemblea. Nell'esercizio del suo compito egli si palesava veramente custode delle tradizioni, delle norme e della consuetudine parlamentare [...] Il fascismo non lo amò, per il suo spirito indipendente, e lo mise anzi in condizioni di dover chiedere egli stesso il suo collocamento a riposo».

10. Dalla base di via Montalcini a via Caetani dove fu parcheggiata la R4 rossa con il cadavere di Moro, ci sono quasi otto chilometri.
11. Anche in questo caso, la pattuglia complottistica s'è data un gran daffare per sostenere l'insostenibile, con prigioni dislocate in ogni dove, e il prigioniero portato di qua e di là, contravvenendo cioè alle più elementari regole relative a un sequestro, che indicano come i più pericolosi proprio gli spostamenti del prigioniero.
12. Per un approfondimento, P. Casamassima, *Ulrike Meinhof. Una diva nella lotta armata*, in «BBC History», novembre 2014.
13. 23 ottobre 1988.
14. 24 dicembre 1983.
15. 20 maggio 1999.
16. 14 gennaio 2013.
17. Dichiarazione resa all'autore, ora in P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma, 2011.
18. Così Claudio Scajola, all'epoca ministro dell'Interno, in un'intervista del 30 giugno 2002 al «Corriere della Sera».
19. «Corriere della Sera», 25 gennaio 1988, su dati del ministero dell'Interno.
20. 1976-1983.
21. «La Stampa», 27 novembre 2002.
22. Per una mappatura completa si rimanda a *Cifre crudeli*, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo.
23. L'Organizzazione è uno dei sinonimi delle Br.
24. Processo Tobagi, 1983.
25. 28 maggio 1980.
26. Per un approfondimento, B. Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009.
27. Nome di battaglia di Marco Barbone.
28. Processo Tobagi, 1983, deposizione di Paolo Morandini.
29. Ivi.
30. Ivi.
31. Ivi.
32. 16 aprile 1973.
33. PotOp si sciolse nel giugno successivo dopo il convegno di Rosolina.
34. «Li incontrai e gli intimai di raccontarmi per filo e per segno com'erano andate le cose»: dichiarazione resa all'autore.
35. 17 maggio 1972.
36. Dichiarazione resa all'autore.
37. Morto il 30 gennaio 2021.
38. 14 marzo 1972.
39. Dichiarazione resa all'autore, ora in P. Casamassima, *Gli irriducibili*, cit.
40. http://archivio.micciacorta.it/articolo.php?id_news=265
41. Dichiarazione resa all'autore.
42. Dopo essere stato arrestato, il carabiniere Massimo Tramontani, alla fine di un anno di carcerazione preventiva, fu assolto in Appello perché la sua condotta fu ritenuta legittima.
43. Impastato era già stato ucciso quando il suo corpo fu fatto esplodere con cariche di tritolo sui binari della ferrovia.
44. Gabriele Salvatores, 1991.
45. Moro si era così espresso il 29 giugno 1969 durante il congresso della Dc.
46. Concetto che Moro esprime al congresso della Dc di Firenze del 1959 relativamente alla politica delle alleanze: «In tale direttrice diviene indispensabile progettare convergenze di lungo periodo con le sinistre, pur rifiutando il totalitarismo comunista».
47. *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo e Franca Rame è stato rappresentato per la prima volta il 10 dicembre 1970 al capannone di via Colletta a Milano. Due giorni dopo, in

occasione del primo anniversario della strage di piazza Fontana, lo studente lavoratore Saverio Saltarelli morirà in seguito a un candelotto lacrimogeno ricevuto in petto durante gli scontri con la polizia. Per un approfondimento si rimanda a P. Casamassima, *Il sangue dei rossi*, Cairo, Milano 2009.

48. *Il bombarolo*, dall'album «Storia di un impiegato», 1973.
49. Prospero Gallinari all'autore.
50. Il fatto è ascrivibile al suo arresto nel 1974 e al successivo del 1976. Curcio cioè non ebbe modo di partecipare ad azioni omicidiarie. Del resto, in occasione del secondo arresto fu pronto, armi in pugno, a sparare.
51. Fu ucciso il 2 novembre 1975.
52. 1976.
53. 1974.
54. «Corriere della Sera», *Processo alla Democrazia cristiana*, 24 agosto 1975.
55. *Il sorpasso*, 1962.
56. F. Battiato, *Up Patriots to Arms*, in «Patriots», 1980.
57. Stratos, sperimentatore ancor prima che musicista, incarnò fino alla sua morte, avvenuta nel 1979 per una rara malattia del sangue, quel *sentiment* politico che aveva sostanziato la nuova sinistra.
58. Fra il 26 e il 29 giugno 1976 si tiene al Parco Lambro di Milano la sesta e ultima edizione del Festival del proletariato giovanile, cui partecipano più di quattrocentomila persone, segnata da problemi di ordine pubblico con saccheggi e scontri interni al movimento. È l'ultima edizione del festival organizzato da Andrea Valcarenghi e il suo «Re Nudo».
59. Area, *Gioia e rivoluzione*, in «Crac!», 1975.
60. «La Stampa», 30 giugno 1976.
61. Organizzato dalla rivista «Re Nudo» di Andrea Valcarenghi, il Festival tenne la prima edizione il 25 e 26 settembre 1971 a Ballabio, in Valsassina, nel lecchese, col nome di Freefolkpop Festival. Si contarono diecimila presenze.
62. La canzone si chiama *Giai Phong*, che significa appunto Liberazione, in «Diesel», 1977.
63. I soldati semplici dell'esercito del Vietnam del Nord.
64. 1992. Il film è tratto dall'omonimo romanzo di Pino Cacucci del 1990.
65. L'ingegnere Renzo Sandrucci, dirigente dell'Alfa Romeo, viene rapito a Milano dalla colonna Walter Alasia il 3 giugno 1981: verrà rilasciato 50 giorni dopo.
66. Dichiarazione resa all'autore.
67. Mao Tse-tung.
68. Karl Marx.
69. Dichiarazione resa all'autore, ora in P. Casamassima, *Gli irriducibili*, cit.
70. Dichiarazione resa all'autore.
71. Sergio Leone, 1971.
72. Autunno 1969.
73. Dichiarazione resa all'autore.
74. Nella successiva e ultima strage fascista del 2 agosto 1980 a Bologna, i morti saranno 85.
75. Dal 1969 al 1988 si sono registrati 14.591 atti di violenza politica che hanno causato 419 morti – di cui 149 da parte di organizzazioni di sinistra – e 1181 feriti. Fra il 1976 e il 1980 si sono registrati 9673 atti di violenza politica, con una media di 5 al giorno (dati del ministero dell'Interno, 1998. Per fare un raffronto con quanto accaduto all'estero, la francese Action directe fu attiva dal 1979 al 1987, rendendosi responsabile degli omicidi di René Audran, un funzionario del ministero della Difesa (1985), e di Georges Besse, presidente della Renault (1986). La belga Cellules Communistes Combattantes fu attiva dal 1983 al 1986, senza compiere attentati di rilievo se non di appoggio ad Action directe. La tedesca Raf (Baader-Meinhof), attiva dal 1970 al 1998, uccise 33 persone, fra cui Hanns-Martin Schleyer (ex SS, ma presidente della Cdu e della Confindustria tedesca al momento del rapimento), rapito il 5 settembre 1977 a Colonia (con modalità che saranno riverberate con il rapimento Moro di sei mesi dopo) e ucciso il 18 ottobre successivo.

    Fra il 1968 del primo attentato e il 2009 dell'ultimo, l'Eta, ossia la Euskadi Ta Askatasuna, l'organizzazione clandestina basca nata nel 1958 e sciolta nel 2018, ha provocato la morte di 822 persone di cui 341 civili e 481 fra militari e forze dell'ordine. L'irlandese Official Ira (Official Irish Republican Army), attiva dal 1969 al 2010, fu responsabile di 52 omicidi, di

cui 23 civili, 17 membri delle forze dell'ordine britanniche e 12 paramilitari repubblicani.
76.G. Bocca, *Il terrorismo italiano (1970-1978)*, Rizzoli, Milano 1978.
77.In P. Casamassima, *Piazza Loggia*, Sperling&Kupfer, Milano 2014.
78.Ibidem.
79.*La Genesi*, in «Opera buffa», 1973.

CAPITOLO 1

L'ultimo agguato

Marzo 2002

Bologna. Sono le 19.40 di martedì 19 marzo, quando il professor Marco Biagi scende dal treno interregionale proveniente da Modena, dove insegna Diritto del lavoro presso la facoltà di Economia. A dividerlo dal civico 14 di via Valdonica, dove abita, in pieno centro, ci sono milletrecento metri. Poco più di un chilometro che lui percorre con la sua bicicletta. Quel martedì è però un giorno particolare: è la festa del papà, e lui sa che i suoi figli, Francesco e Lorenzo, l'aspettano per festeggiarlo con sua moglie Marina. Per le 20 saranno tutti attorno alla tavola.

L'attività professionale del professor Biagi non si limita tuttavia all'insegnamento: è infatti consulente del ministro del Lavoro Roberto Maroni, nonché consigliere del presidente della Commissione europea Romano Prodi. Ed è per questa attività dal profilo politico che – una volta persa la scorta, nonostante le sue reiterate richieste per il suo ripristino – era entrato nel mirino delle Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente. Formazione che tre anni prima aveva messo in atto un agguato mortale contro Massimo D'Antona,[1] il giuslavorista che l'aveva preceduto in quello stesso ruolo, in quello stesso dicastero[2].

Lorenzo Biagi[3]: «La sera che uccisero mio padre ero in casa, con mia madre e mio fratello Francesco. Era un martedì, e, la mattina, mio babbo mi aveva accompagnato, sui viali, a Bologna, al ritrovo con i compagni di scuola, perché facevo una gita di classe a Mantova. Ero in seconda media. Era la festa del papà, e lui mi disse: «Fai il bravo, topino – mi chiamava così – che stasera ci vediamo a casa per festeggiare». Fu l'ultima volta che lo vidi».[4]

Una testimone: «Alle 20.15 ho sentito dei rumori e un grido d'aiuto. Mi sono affacciata alla porta e ho visto Biagi che cadeva a terra con la bici quasi sui piedi e due persone. Biagi era steso di fronte alla porta di casa sua con la testa girata verso la piazza. Erano in due, una era più avanti inclinata verso

di lui e sparava. Ho sentito che gridava aiuto e che chiedeva pietà».

A fare questa dichiarazione nel processo di primo grado,[5] una ragazza che si trovava in un bar di fronte alla casa del professore. Protetta da un paravento che ne impediva l'identificazione, aveva aggiunto: «Ho visto una fiammata che partiva dalla persona che teneva in mano una pistola coperta da un giornale o qualcosa. La canna era coperta, si vedeva solo l'impugnatura. Io allora mi sono nascosta e ho chiamato i carabinieri con il cellulare».[6] La teste descriveva così gli aggressori: «Avevano due caschi scuri con strisciate viola. La persona che ha sparato aveva spalle larghe, una giacca corta tipo bomber, pantaloni scuri e scarpe da tennis. L'altro non l'ho visto bene perché era coperto dal primo. Ho visto una Vespa che andava via verso piazza San Martino».[7]

A sparare, una sola arma, una calibro 9 corto, e dunque una sola mano: almeno sei i colpi, di cui cinque avevano attraversato il corpo della vittima, e uno solo, il secondo, mortale. Il dottor Cipolla d'Abruzzo, che ha effettuato l'esame autoptico, spiega che quel proiettile «ha attraversato il torace perforando entrambi i polmoni, provocando un forte choc emorragico con la perdita di almeno due litri di sangue. Marco Biagi è sopravvissuto alcuni minuti. Che sia stato cosciente è tutto da vedere».

Stando alle testimonianze di due colleghi che viaggiavano con lui, quella sera Marco Biagi era tranquillo. Seduti dappresso c'erano però anche due giovani sconosciuti: due brigatisti. Mentre Biagi raggiungeva la sua bicicletta in piazza Medaglie d'Oro, i due brigatisti che lo seguivano avevano acceso uno dei due telefoni cellulari acquistati mesi prima, con la scheda prepagata Wind già attiva, e l'impulso era stato captato da una cabina telefonica in via Marsala. Tre brigatisti s'erano quindi appostati sotto l'abitazione del professore: due, indossando caschi integrali sopra un motorino di colore scuro, il terzo, a piedi, a volto scoperto. Quando avevano visto arrivare Biagi, avevano risalito la via di qualche metro, come per andargli incontro. Il terzo era rimasto immobile sul limite del porticato davanti all'entrata per sorvegliare la strada. Sono le 20.05 quando Marco Biagi arriva sotto casa. Alle sue spalle, una voce: «Professore…»

La testimone interna

La pentita delle Nuove Brigate rosse si chiama Cinzia Banelli ed è anche grazie alle sue deposizioni che si è riusciti a ricostruire nei dettagli l'agguato a Biagi. Il commando ero arrivato a Bologna verso le 17, ed era composto da cinque brigatisti oltre a quello che era rimasto a Modena per dare il segnale della partenza del professore. Tra loro non si conoscevano tutti e ciò rispondeva alla logica di una compartimentazione messa in atto per ragioni di sicurezza; anche chi si era già incontrato, conosceva dell'altro solo il nome di battaglia.

Cinzia Banelli: «Io conoscevo Nadia Lioce e Mario Galesi. Noi dovevamo

conoscerci solo con i nomi di battaglia. Ma Lioce la conoscevo dai primi anni Novanta a Pisa. Di Galesi, il compagno Piero, Lioce mi aveva detto che era stato arrestato per una rapina. Roberto Morandi lo conoscevo, ma non sapevo come si chiamasse realmente, conoscevo solo il nome di battaglia».[8]

La Banelli parla quindi del ruolo della compagna Maria, alias Diana Blefari Melazzi[9], che il giorno dell'agguato aspettava Biagi vicino alla stazione di Bologna, dopo aver ricevuto dal brigatista che stava a Modena la notizia che il docente era partito. «Non l'ho mai vista», dice la Banelli, «faceva parte del gruppo romano che non si doveva incrociare con il nostro. Con una radiotrasmittente disse che il professore era a Bologna, poi lo seguì in bicicletta, scandendo i tempi dei passaggi.»[10]

Nei vari sopralluoghi, infatti, i brigatisti avevano cronometrato la distanza tra la stazione e via Valdonica, dove Biagi abitava. La Blefari (Maria) comunicava così il tempo che mancava all'arrivo. La Banelli, anche lei in bicicletta, intanto faceva da staffetta, pronta a dare l'allarme in caso di arrivo della polizia. Lei era sul lato piazza San Martino, la Lioce (terza brigatista in bicicletta) aveva lo stesso compito ma verso via Zamboni. La Banelli vide quindi arrivare Biagi in bicicletta. Il professore imboccò vicolo Luretta che porta in via Valdonica, dove erano appostati Mario Galesi, che avrebbe sparato, e Roberto Morandi. Dopo l'omicidio i due scapparono su un ciclomotore Peugeot verde scuro, guidato da Morandi. Dovevano dare con la radio un segnale che l'agguato era avvenuto senza intoppi, ma, secondo la Banelli, s'erano scordati di farlo.

«Vidi i due compagni sul motorino con il casco che scappavano verso piazza San Martino e via Marsala. Allora, sempre via radio, diedi il segnale che l'operazione era finita con la parola concordata come convenzionale: "Buonanotte".»[11]

La Banelli dice poi che in un primo momento, nei confronti di Biagi, si era pensato solo a un'azione dimostrativa, ma poi era stato deciso il suo assassinio. Spiega che dopo la fuga da Bologna, per evitare le telecamere della stazione centrale (che negli ultimi due mesi non avevano mai frequentato) avevano deciso di lasciare Bologna da tre stazioni periferiche, San Ruffillo, Corticella e Borgo Panigale. Lioce e Galesi erano andati a Corticella, preso il treno per Ferrara, e da lì, dopo aver trascorso la notte, saliti su quello per Roma. Banelli e Morandi erano andati invece a Porretta, e da lì, visto che non c'erano più coincidenze per Pistoia avevano preso un taxi per la città toscana.[12]

Il motorino usato per l'omicidio era stato abbandonato a Bologna, dove però ne avevano anche un altro di scorta, portato successivamente a Firenze. Per l'azione era stata utilizzata anche una Vespa 50, lasciata poi tra via Irnerio e via del Borgo, a meno di mezzo chilometro da via Valdonica. Nell'immediatezza dell'agguato, nel cassettino dello scooter erano stati lasciati i telefonini e le armi, che Galesi e Lioce avrebbero poi portato a Roma.

«La Vespa, invece, doveva essere riportata in Toscana, ma si guastò a

Vergato sull'Appennino bolognese, e fu recuperata successivamente.»[13] Vennero utilizzate anche cinque biciclette. Lioce e Banelli tornarono a Bologna in aprile per recuperarne due. Banelli ne utilizzò una a Firenze per l'attentato a «Obiettivo lavoro»[14], ma poi le venne rubata. La Vespa, probabilmente, era servita per la rapina, sempre a Firenze, di via Torcicoda.[15]

Dalla Banelli arriva la conferma di quanto già pensavano gli investigatori, e cioè che a Bologna non ci fossero basi.[16] Il percorso di ritorno da Bologna, Banelli e Morandi lo avevano fatto anche una settimana prima dell'agguato: il 12 marzo, giorno in cui era stato fissato in un primo tempo l'attentato a Biagi, poi slittato perché la (lunghissima) rivendicazione non era ancora pronta. «Galesi si fece trovare a Bologna e disse che c'era il rinvio. Io tornai in Toscana prendendo un treno dalla stazione di San Ruffillo per Firenze.»[17] Morandi andò via con Simone Boccaccini, un altro dei brigatisti che era venuto a prenderlo in auto. L'auto sulla via del ritorno venne fermata dai carabinieri, e per questo il 19 marzo decisero per un percorso alternativo, tornando cioè via Porretta-Pistoia. «Morandi, con un altro compagno, era andato in università a Modena, per mettere a punto i dettagli dell'attentato.»

La rivendicazione

Bologna, 20 marzo 2002. Sono le 16.59 quando al centralino della redazione del «Resto del Carlino», arriva una telefonata. Un uomo che dice di parlare a nome delle Brigate rosse rivendica l'azione. La perizia balistica conferma che «l'arma utilizzata per l'omicidio di Marco Biagi presenta rapporto d'identità con quella usata per l'omicidio di Massimo D'Antona».

Il lungo documento di rivendicazione, ventisei pagine, arriva per posta elettronica il 20 marzo al sito Internet di «Repubblica» e a molti altri siti di quotidiani, radio, partiti e sindacati, e viene pubblicato integralmente il 21 mattina dal sito Internet caserta24ore. Un documento subito giudicato attendibile dagli inquirenti e dal Ros, sia per il linguaggio, sia per il contenuto. Per la Procura di Roma «la rivendicazione è attendibile ed è sicuramente riferibile alle Br».[18] Gli esperti dell'antiterrorismo non escludono, tra l'altro, che il documento possa essere collegato alla telefonata giunta nella giornata precedente al «Resto del Carlino» di Bologna che, oltre a rivendicare l'attentato, annunciava successivi contatti. La rivendicazione presenta notevoli analogie formali e sostanziali con quella dell'omicidio di Massimo D'Antona. Le modalità d'invio (e-mail tramite un telefonino Wind) ricordano quelle con cui il 10 aprile 2001 era stata rivendicata l'esplosione di una bomba all'Istituto affari internazionali di via Brunetti, a Roma. Il «documento Biagi» è diviso in tre parti e, come da tradizione, si apre con la rivendicazione.

Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra

Organizzazione, ha giustiziato Marco Biagi consulente del ministro del Lavoro Maroni, ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato, e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa.[19]

Si passa quindi ai perché dell'azione, partendo dall'attacco alla borghesia.

Con questa azione combattente le Brigate rosse attaccano la progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista nostrana per la quale l'accentramento dei poteri nell'Esecutivo, il neocorporativismo, l'alternanza tra coalizioni di governo incentrate sugli interessi della borghesia imperialista e il «federalismo» costituiscono le condizioni per governare la crisi e il conflitto di classe in questa fase storica segnata dalla stagnazione economica e dalla guerra imperialista.[20]

Per poi definire il ruolo del partito armato.

Compito di una forza rivoluzionaria come le Brigate rosse è attaccare questa progettualità e così incidere nello scontro politico tra le classi, in funzione di una linea di combattimento che in questa fase della guerra di classe deve riferirsi a obiettivi rivolti a produrre disarticolazione politica dello Stato e in cui si sostanzia l'agire da partito per costruire il Partito.[21]

È lungo e dettagliato il capitolo dedicato all'economista, la cui figura è presentata come «*rappresentante delle istanze e persino dei sogni della Confindustria*». Biagi viene definito «*l'uomo del Libro bianco e dello Statuto dei lavori*», e dopo un lungo capitolo sulla volontà del governo di superare il metodo della concertazione, «*già entrata in crisi manifesta con il governo D'Alema*», il documento torna a rivendicare l'omicidio di D'Antona di tre anni prima.

La concertazione entra in crisi manifesta con il governo D'Alema, per la resistenza che suscitavano nella classe le misure antiproletarie che ne giustificavano il ruolo politico, e per la particolare difficoltà a produrre le ulteriori trasformazioni per le quali premeva la Confindustria. In questo quadro era inserita l'iniziativa del 20 maggio contro Massimo D'Antona della nostra organizzazione.[22]

Si passa quindi a una lunga disamina sullo scontro in atto nel Paese sui temi del lavoro, spiegando il perché dell'attentato, e la necessità del ritorno alla lotta rivoluzionaria.

È la posta in gioco di questo scontro che rinvia al nodo di un'alternativa complessiva, di un'alternativa rivoluzionaria, nella quale l'emancipazione politica apra la strada al progresso sociale, ed è l'attacco delle Br portato oggi alla figura politica di Marco Biagi, in continuità con la prassi rivoluzionaria espressa in 30 anni di attività e in grado di misurarsi con le trasformazioni subite dalla mediazione politica tra le classi, che fornisce l'orientamento politico e strategico in cui questa prospettiva è realizzabile e può essere fatta avanzare. Una prospettiva in cui il combattimento contro lo Stato e la sua progettualità antiproletaria e controrivoluzionaria è modalità generale della prassi rivoluzionaria d'avanguardia per trasformare lo scontro di classe in guerra di classe.[23]

Per molte pagine viene quindi esaminata la crisi del capitalismo e delle economie sviluppate (tutte in recessione contemporaneamente), in funzione del «*rilancio dell'attacco al cuore dello Stato*» che «*con l'iniziativa del 20 maggio 1999 contro il responsabile dell'Esecutivo nel Patto di Natale Massimo D'Antona, colloca la proposta della strategia della lotta armata a tutta la classe, in un contesto caratterizzato dalla stabilizzazione del portato della controrivoluzione nel campo proletario e rivoluzionario, e nei compiti della Fase della Ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie e Proletarie avviatasi all'interno della Ritirata Strategica*».[24]

Non manca una parte autoreferenziale in cui si delinea la figura del combattente, richiamato alla militanza, regolare o irregolare, per mettere in atto le «*condizioni strategiche per lo sviluppo della guerriglia*». E si parla, di conseguenza, di processo di ricostruzione del partito armato.

L'attuale fase di Ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie e Proletarie, e di tutti i termini teorici politici organizzativi e militari per condurre lo scontro rivoluzionario, è nata all'interno della più generale Fase di Ritirata Strategica che ha impresso i suoi caratteri sul processo concreto di ricostruzione delle forze che si è avviato alla conclusione della manovra di ripiegamento. L'intervento combattente delle Brigate rosse operato nel maggio del 1999 si realizza a seguito di una lunga stasi dell'intervento nello scontro generale tra le classi, avendo potuto operare la ricostruzione delle forze e della capacità offensiva necessaria a realizzarlo e con esso rilanciare la proposta della Lotta Armata per il Comunismo.[25]

Il documento si chiude con i consueti appelli che richiamano alla lotta: «*Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario*». E ancora: «*Organizzare i termini politico-militari per ricostruire i livelli necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata*».

Ripartire dal mondo del lavoro

Nel documento di rivendicazione della morte del professor Biagi, le Nuove Brigate rosse polemizzano anche con tutti quei filoni riconducibili al marxismo-leninismo, oltre che al maoismo, che avevano duramente criticato l'operazione D'Antona, definendola «deviazione militarista». Inoltre, si riafferma la posizione di leadership all'interno di un movimento rivoluzionario, che solo nella costruzione del partito (da parte delle Br) può trovare una collocazione razionale. Veniva quindi liquidata la concezione progressiva dei Carc,[26] considerata un'ipotesi da manuale, frutto dell'elaborazione di persone rimaste prigioniere di idee che mai avevano avuto e avrebbero mai potuto avere uno sbocco concreto. L'autoinvestitura delle Br come uniche depositarie della giusta linea è palese nel documento Biagi, dove si illustrano con dovizia di particolari le prospettive rivoluzionarie, inquadrandole in un'ottica totalmente interna. Di fatto, i Carc si chiedevano se avesse ancora senso negli anni Duemila la presenza delle Br e, dopo aver risposto di no, aggiungevano che confondere le Br degli anni Settanta con le attuali era quasi blasfemo, essendo venuti meno quei contesti e quelle condizioni che avevano favorito/legittimato le Br storiche.[27]

Per le nuove Br invece, il ruolo del Partito comunista combattente non solo non era venuto meno, ma rappresentava l'unico antidoto contro la deriva revisionista: per questo, solo la politica delle armi avrebbe potuto ridare razionalità alla lotta. Ecco perché D'Antona, ecco perché Biagi: strumenti utili al potere per riciclare se stesso ai danni della Classe. Infatti, sia l'uno sia l'altro, è delle politiche del lavoro che si occupavano: quelle politiche che stavano svendendo in una sola stagione conquiste ottenute nel corso di decenni col sangue versato di tanti lavoratori. In questo concetto è rintracciabile la filigrana della continuità con le Br storiche, con il mondo del lavoro (l'operaismo) che torna centrale nell'azione brigatista dopo l'attacco al cuore dello Stato. In buona sostanza, si torna là dove si era cominciato. Si torna cioè all'agguato a Roberto Ruffilli dell'88:[28] prova ne sia che nel mirino delle Nuove Br, oltre a D'Antona e Biagi, erano entrati (per fortuna senza seguito) uomini legati alle istituzioni relativamente al mondo del lavoro, quali Michele Tiraboschi e Pietro Ichino[29].

L'operaismo armato, dunque: base d'azione sia per le prime Br sia per le Nuove. Il riscatto della Classe torna a essere centrale dopo il fallimento dell'attacco al Palazzo (Moro). Una sorta di ritorno alle origini: quelle fonti primarie che rappresentano la genesi cui ancorarsi per una palingenesi possibile. Un loop ideologico capace di intercettare la rabbia operaia e rivestirla di rivolta rivoluzionaria. L'anestetizzazione delle lotte operaie praticata dai sindacati in vent'anni di concertazione finirà quindi con l'intercettazione da parte del partito armato di un malessere solo cloroformizzato, ma presente nelle masse operaie come fuoco sotto le braci. La tanto sbandierata fine della Classe è un vessillo fasullo del capitalismo per disconoscerne una presenza ancora viva e vegeta, come facilmente riscontrabile da nord a sud del Paese. La riaggregazione (e la conseguente ripartenza) è stata lunga e complicata, ma alla fine si è compiuta e –

legittimamente, checché ne dica Prospero Gallinari[30] – le Nuove Br possono dissotterrare l'ascia di guerra seppellita un decennio prima. La Classe non è morta, insomma. È cambiata ma non morta. È una classe operaia più debole perché precarizzata, interinale, non garantita dai contratti, e per questo va sostenuta, intercettando la sua lotta di stampo economicistico, per trasformarla in rivoluzionaria.

È per questo che bisogna colpire le figure che agiscono da cerniera fra economia e politica: gli «agenti del nemico», come Massimo D'Antona e Marco Biagi, appunto. Nell'impossibilità di attuare con successo un attacco frontale allo Stato, sta l'identificazione di una lotta che si rivolga alle dinamiche che regolano il mondo del lavoro: quel mondo, cioè, che ha nello sfruttamento e nella precarizzazione la sua centralità. Vanno dunque disarticolate le dinamiche che ne regolano la vita. Come? Colpendo appunto le sue teste d'uovo. Rispetto alle prime Br, se va riconosciuta la continuità sul piano ideologico, va riscontrato un diverso *modus agendi*, che in questo secondo caso si traduce nei singoli agguati contro singoli soggetti, diventando di fatto più strettamente «terroristico».

Se Marco Biagi sapeva di essere nel mirino delle Nuove Br, tanto da aver chiesto più volte – invano – la restituzione di quella scorta che gli era stata tolta, Massimo D'Antona, quella mattina di maggio inoltrato e profumato di una Roma dalla bella primavera, non pensava certamente di poter essere vittima di un agguato brigatista. Da undici anni, quella pareva una storia finita. Non sapeva, D'Antona, d'essere non «un uomo», «una struttura», «una funzione» o un «apparato dello Stato», ma «*una progettualità*» tesa alla «*costruzione di equilibri generali e parziali intorno a essa*». Una «*progettualità*» che andava sconfitta attaccando «*il personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista*».[31] Vale a dire: «un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci, e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia imperialista».[32] La scelta di uomini «della mediazione» come obiettivi principali, era quindi consequenziale.

Senza scorta

D'Antona e Biagi, quindi, anche se ci sono delle differenze sostanziali fra le due azioni: la prima, infatti, poteva sembrare una saetta improvvisa e inattesa, un fulmine a ciel sereno,[33] la seconda era stata invece preannunciata da precisi segnali d'allarme. Indicazioni inquiete arrivate dallo stesso professor Biagi, che tuttavia era stato lasciato solo, diventando così una facile preda. «Non vorrei che foste costretti a intitolarmi una sala, come a Massimo D'Antona…» aveva detto al ministro del Welfare Roberto Maroni e al sottosegretario Maurizio Sacconi. Solo pochi giorni dopo, quella tragica profezia si sarebbe compiuta. Anche lui come D'Antona era un consulente del ministro del Lavoro, nel suo caso del governo Berlusconi, come in precedenza

lo era stato di Enrico Letta e Tiziano Treu, ministri dei governi di centro-sinistra. L'ultimo impegno governativo era stato quello relativo alla definizione delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

In una direttiva dell'agosto del 2000 Enzo Bianco, allora ministro dell'Interno, aveva disposto la tutela, oppure, ove fosse necessario, il rafforzamento degli obiettivi potenzialmente a rischio. Una delle conseguenze fu che al professor Marco Biagi, fra le altre cose estensore del «patto per il lavoro», venne assegnata una scorta in seguito al ritrovamento di volantini che contenevano minacce nei suoi confronti. La scorta fu però revocata dai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma, Milano, Bologna e Modena, fra il giugno e l'ottobre del 2001, avendo questi «ritenuto cessate le esigenze di tutela» e rispondendo in questo alla direttiva del ministro dell'Interno. Il 15 settembre, infatti – cioè, quattro giorni dopo l'attacco di al-Qaeda alle Twin Towers – Claudio Scajola aveva disposto una riduzione delle scorte pari al 30%, stante le nuove esigenze che imponevano di concentrare tutte le forze contro il terrorismo islamista, a causa degli attentati dell'11 settembre.

Ai primi di marzo 2002, in una relazione dei Servizi segreti al Parlamento, pubblicata dal settimanale «Panorama», si poteva leggere che erano a rischio di attentati le «personalità impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro e segnatamente quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». Più concretamente, «in cima alla lista dei potenziali obiettivi delle Br ci sono il ministro Maroni e i suoi collaboratori più stretti che lavorano nell'ombra». Ma nonostante questo ulteriore segnale d'allarme, le minacce ricevute direttamente e i timori per sé e per la propria famiglia confessati ad amici e collaboratori del ministero, Marco Biagi viene ucciso perché diventato un obiettivo facile dopo essere rimasto senza scorta, come confermato dalla brigatista pentita Cinzia Banelli: «Se il professor Biagi avesse avuto una scorta armata non avremmo potuto ucciderlo. L'azione non sarebbe stata praticabile».[34]

Il 28 giugno successivo all'agguato, «la Repubblica» pubblica cinque lettere (e-mail) che risalgono al luglio-settembre 2001 arrivate in un floppy alla rivista bolognese «Zero in condotta», con cui Biagi chiedeva a varie personalità del mondo politico ed economico (Maroni, Casini, Sacconi, Parisi e al prefetto di Bologna Iovino) il ripristino della sua scorta.[35] Richieste che non solo restavano senza seguito, ma che addirittura provocavano una reazione scomposta da parte del ministro Scajola, che da Cipro, dove si trovava per una visita istituzionale come ministro dell'Interno, definiva Biagi «un rompicoglioni che pensa solo al rinnovo del contratto di consulenza».[36]

Dopo l'uccisione del professore, il ministro aveva fatto atto di contrizione, tentando di spiegare così quelle sue parole infelici: «Sono molto addolorato, tutta questa vicenda mi ha creato un profondo turbamento. Non posso però non dire che non ne vedo anche una lettura molto strumentale. Lo dico da uomo, da padre e anche da cristiano. Le mie parole isolate dal contesto, ingigantite, hanno offeso la famiglia. Io di questo intendo chiedere scusa.

Non esito e non ho nessuna preoccupazione a farlo perché tutti sanno quali sono sempre state le mie considerazioni pubbliche e private nei confronti di Marco Biagi, del suo lavoro, del suo tragico assassinio, ma francamente credo che nessuno in coscienza possa credere che quelle parole, che alcune espressioni isolate da un contesto, dentro tutto un altro ragionamento, possano essere le parole edotte dal ministro dell'Interno».[37]

Dopodiché, Scajola aveva offerto le proprie dimissioni al presidente del Consiglio Berlusconi, che però le aveva rifiutate, ripresentandole però dopo una telefonata fra il presidente Ciampi e la vedova del professor Biagi. Questa volta, le dimissioni venivano accettate[38] e al suo posto veniva nominato Giuseppe Pisanu.

L'album di famiglia

«Rivendichiamo l'attacco contro Marco Biagi»:[39] a urlarlo dalle gabbie sono i brigatisti[40] a processo[41] per l'eccidio di via Prati di Papa, a Roma, dove quindici anni prima[42], durante un assalto a un portavalori, erano stati uccisi due poliziotti: l'agente Rolando Lanari, di 26 anni, e l'agente Giuseppe Scravaglieri, di 23. Il processo non si era neppure aperto e il presidente Mario D'Andria stava comunicando che l'udienza non poteva partire a causa di un grave lutto che aveva colpito il giudice a latere Michelini, quando gli imputati avevano iniziato a leggere il documento di rivendicazione. Nel caos che seguiva, con il presidente che intimava il silenzio, gli avvocati che parlavano fra loro e gli imputati che leggevano il documento urlando, nell'aula della seconda Corte d'assise, nel bunker di Rebibbia, l'unica cosa che si capiva era l'intenzione di quei brigatisti di associarsi all'attentato contro Marco Biagi.

Gli inquirenti romani sottolineeranno come «la rivendicazione è un'ulteriore conferma che la matrice degli attentati ai professori D'Antona e Biagi è la stessa, e che le responsabilità vanno dunque cercate negli stessi ambienti».[43] Legame che emergeva anche dal fatto che alcuni di quegli irriducibili avevano unito il loro nome anche all'omicidio D'Antona. Ciò dimostrava come ci fosse continuità fra le cosiddette «nuove» Brigate rosse con le storiche? Di «nuovo» – e neppure del tutto – c'era sicuramente una generazione: brigatisti che quando erano nate le Br erano ancora sui banchi delle scuole elementari. Per alcuni, la continuità con le Brigate rosse protagoniste della lotta armata fino all'omicidio Ruffilli era dunque innegabile. A dividere le due storie, solo uno spazio temporale, anche se fra l'ultimo omicidio delle prime Br (Ruffilli) e quelli di D'Antona e Biagi era sostanzialmente cambiato il mondo, non solo una generazione di brigatisti.

Viene in mente, la ribollente polemica scatenatasi con un articolo pubblicato sul «manifesto», con cui Rossana Rossanda dichiarava senza ipocrisie che quei brigatisti erano tutti figli del Pci, nel senso che era da quell'area che provenivano. Un articolo che provocò reazioni piccate nel

partito di Berlinguer, e l'altrettanta replica della Rossanda, che se aveva titolato il suo primo articolo *Il discorso sulla Dc*, nel secondo andò dritta al punto, con un più che esauriente *L'album di famiglia*.[44]

Dopo la fine della parabola brigatista sul finire degli anni Ottanta, le Br che avevano originato il partito armato dichiararono finita quella storia, e quando si ripresentarono alcuni focolai destinati poi ad accendere il fuoco delle Nuove Brigate rosse ribadirono il concetto, prendendone le distanze: in buona sostanza, disconoscendole, supportati in questa posizione da molta stampa. Le cose, evidentemente, non stavano così, come avremo modo di chiarire. Per ora, ci limitiamo a ricordare che il disconoscimento non fu totale e che quel percorso ripreso rispondeva a una logica politica, come riscontrabile dal documento diffuso con la rivendicazione dell'omicidio Biagi.

Un minimalismo brigatista

Il documento diffuso con la rivendicazione dell'omicidio Biagi rappresenta una svolta rispetto all'azione delle Br originarie. Le Nuove Br si confrontano con il profondo cambiamento intervenuto nella società. Gli anni Settanta sono lontani, come lo stesso crollo del Muro. Per il brigatismo degli anni Settanta l'idea del comunismo come «utopia possibile» era centrale e le azioni erano conseguenti a essa. Il massimalismo di stampo novecentesco che caratterizzava le prime Br non trova più traccia nelle «Nuove», che non si pongono affatto come immediato l'obiettivo della costruzione di una società «nuova», agendo di conseguenza come – *mutatis mutandis* – i minimalisti di inizio Novecento.[45]

Le Nuove Br sono convinte di ottenere consenso presso la Classe attraverso quella scelta di tipo minimalista, puntando cioè su obiettivi concreti, a cominciare da quello relativo al lavoro. Il documento di rivendicazione è esplicito in tal senso. Dietro questo programma minimalista delle Brigate rosse c'è la registrazione del fatto che nella società di inizio millennio ci sono strati sociali non rappresentati. In una società globalizzata, l'economia ha prodotto una notevole trasformazione nel mondo del lavoro. In questo quadro si inserisce la variabile di una azione armata che opera con una logica nuova per l'Italia: mantiene cioè il programma massimo sullo sfondo, agendo nell'immediatezza con obiettivi minimalisti.

Si muovono, i nuovi brigatisti, con una ferrea logica costi benefici e un altrettanto rigoroso rispetto del principio della produzione di effetti e della riproduzione degli agenti. Ecco che si colpiscono così figure simboliche, ma non di primo piano. Figure cui può essere stata assegnata una scorta – peraltro poi tolta a Biagi – ma che non ricevono tuttavia una tutela di stampo istituzionale. Un consulente può avere, nel migliore dei casi, una scorta, ma non quella tutela istituzionale riservata a un ministro. Un ministro si muove in un ufficio bonificato, e bonificato è il luogo in cui deve recarsi. Il «costo» di un'azione contro una di queste figure è quindi relativamente basso,

rispetto a una figura istituzionale: replicare in quegli anni – cioè nel 1999 di D'Antona e 2002 di Biagi – un agguato come quello a Moro nel 1978 sarebbe stato impensabile, perché, nel frattempo, il livello minimo di sicurezza nella tutela di un soggetto dello Stato è cresciuto esponenzialmente, se si pensa che la scorta di Moro aveva le armi lunghe nel bagagliaio dell'Alfa che seguiva la Fiat 130 del presidente.

L'azione viene quindi ripresa da dove era stata lasciata, cioè dal mondo del lavoro. Quel mondo di cui s'era interessato Ezio Tarantelli[46] prima di D'Antona e Biagi. Un agguato, quello contro Tarantelli, dalla logica simile a quella contro Biagi: che colpiva cioè un consulente vicino alle istituzioni che aveva ideato un modello di politica economica e del lavoro inaccettabile per le Br. Nel caso di Tarantelli, a essere interessati erano gli scatti di contingenza, con un automatismo retributivo che indeboliva i sindacati riducendone il potere contrattuale, fino a farlo diventare inutile. L'omicidio Tarantelli aveva avuto, insomma, una motivazione simile a quella di Biagi, in cui il vulnus è rappresentato dall'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori[47] che, pur oggetto di un significativo scontro fra parti sociali – come l'automatismo degli scatti di contingenza – non aveva lo stesso impatto sull'economia. Colpendo Biagi le Nuove Br lanciano un segnale preciso alla Classe: solo con azioni concrete (violente) i lavoratori potranno raggiungere obiettivi difficilmente raggiungibili se perseguiti con i tradizionali e «democratici» strumenti riconosciuti nel conflitto sociale, e questa certezza scavalla lo stesso secolo oltre che l'intero millennio, riproponendo le stesse dinamiche che avevano contraddistinto il conflitto sociale dall'indomani della rivoluzione industriale.

1.Parleremo approfonditamente di quest'agguato nel Capitolo 16.
2.Retto dal predecessore di Maroni, Antonio Bassolino.
3.Aveva 13 anni all'epoca dei fatti.
4.Adnkronos, 19 marzo 2019.
5.Bologna, maggio 2005.
6.Ivi.
7.Ivi.
8.Interrogatorio dell'8 settembre 2004 condotto dal pm di Bologna, Paolo Giovagnoli.
9.Morta suicida nel carcere romano di Rebibbia il 31 ottobre 2009.
10.Interrogatorio dell'8 settembre 2004, cit.
11.Ivi.
12.Sentito dagli inquirenti, curiosamente, il taxista s'era ricordato della Banelli ma non di Morandi.
13.Banelli, 8 maggio 2005.
14.2 agosto 2002.
15.6 febbraio 2003.
16.Delle Nuove Br facevano parte elementi romani e toscani.
17.Banelli, cit.
18.«la Repubblica», 21 marzo 2002.
19.Ivi.
20.Orvietonews.it
21.Ivi.
22.Ivi.

23.Ivi.
24.Ivi.
25.Ivi.
26.Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo.
27.«Sbagliato confondere le Brigate rosse e la lotta armata degli anni Settanta con le azioni armate che le organizzazioni dei militaristi conducono attualmente», in quanto diverso era il contesto entro il quale si collocava la lotta armata in quel periodo, diverse erano la situazione internazionale e quella interna; per altro anche in quel periodo la lotta armata aveva avuto un'evoluzione, fino a quando le «Brigate rosse naufragano definitivamente nel militarismo»; «sbagliato confondere l'attività militare delle organizzazioni segrete militariste (che noi combattiamo) con le azioni armate spontanee delle masse (da cui noi traiamo insegnamento e a cui applichiamo la linea di massa)». A fronte di questa affermazione vi è la constatazione che attualmente nella classe operaia non vi è alcuna tendenza rilevante a impegnarsi in azioni armate, in quanto «l'unica forma di lotta politica non legale di una certa ampiezza già esistente è condotta da gruppi sociali di altre classi: i Centri Sociali e i gruppi ecologisti da una parte e i gruppi fascisti dall'altra, entrambi in una certa misura sotto la tutela dello Stato». (http://www.nuovopci.it/dfa/dosros/dros03.htm)
28.Vedi Capitolo 14.
29.Vedi Capitolo 17.
30.In più occasioni, Prospero Gallinari aveva ribadito che quella delle Br era una storia conclusasi alla fine degli anni Ottanta, disconoscendo quindi – contrariamente ad altri brigatisi di quella prima fase – qualsiasi continuità con le Nuove Br.
31.Rivendicazione Biagi.
32.Ivi.
33.Come vedremo, però, gli elementi per decodificare quanto stava accadendo a livello di aggregazione nell'ambito della lotta armata c'erano tutti.
34.Corte d'assise di Bologna, 21 febbraio 2004.
35.Vedi in Documenti.
36.https://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2002/06_Giugno/30/scajola.shtml
37.https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2002/07_Luglio/01/scajola.shtml
38.https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2002/06_Giugno/30/scajola.shtml
39.https://www.repubblica.it/online/politica/biagisei/rivendicato/rivendicato.html
40.Vincenzo Vaccaro, Tiziana Cherubini, Maria Cappello, Fabio Ravalli, Stefano Minguzzi, Michele Mazzei, Antonino Fosso, Flavio Lori.
41.28 marzo 2002.
42.14 febbraio 1987.
43.In P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma 2011.
44.Il 28 marzo 1978, in pieno sequestro Moro, Rossana Rossanda pubblica su «il manifesto», in prima pagina, un editoriale intitolato *Il discorso sulla Dc*, con la celebre affermazione sull'«album di famiglia» e le Br. Un intervento che riconosceva con franchezza la matrice autenticamente comunista delle Brigate rosse. Articolo destinato a suscitare violente polemiche, cui Rossanda rispose con un articolo più lungo il 2 aprile successivo intitolato esplicitamente *L'album di famiglia*. Vedi: http://www.archivio900.it/it/articoli/art.aspx?id=4048
45.I quali sostenevano l'impossibilità di attuare un sovvertimento radicale, focalizzando l'azione su obiettivi immediati, concreti, anche se minori. Il minimalismo socialista promulgava tuttavia una via pacifica e democratica rispetto al minimalismo brigatista di tutt'altro stampo.
46.Ucciso dalle Br il 27 marzo 1985.
47.Ricordiamo che Gino Giugni, padre di quella legge, sarà gambizzato dalle Br il 3 maggio 1983.

CAPITOLO 2

Millennium

Il mondo nuovo

Gli anni a cavallo tra la fine del «secolo breve» e l'inizio del nuovo millennio rappresentarono per l'Italia e per l'Occidente un importante spartiacque sotto molti aspetti, sia a livello politico nazionale e internazionale che economico e sociale. Il bipolarismo Est-West dalla lunga guerra fredda che s'era concluso con la vittoria ideologica e politica dell'Occidente neoliberista si saldava ora con una globalizzazione destinata a segnare il tempo futuro a tutti gli angoli del mondo. Lo sviluppo esponenziale del mondo delle comunicazioni targato da Internet apriva uno scenario impensabile solo pochi anni prima, nonostante il passaggio dal mondo analogico a quello digitale fosse stato contrassegnato in Italia da una serie di avvenimenti che avevano scosso il Paese dalle fondamenta. Lo scandalo di Tangentopoli[1] e l'attacco mafioso allo Stato del biennio 1992-93 avevano precipitato l'opinione pubblica in una sfiducia generalizzata come mai prima nella storia della Repubblica.

La difficile situazione economica aveva ingigantito oltremodo i problemi. In questo contesto, fu quindi il mercato del lavoro a catalizzare il dibattito pubblico relativamente ai rapporti contrattuali, la definizione di nuovi parametri per la negoziazione sindacale, il diritto di sciopero, la riforma del sistema pensionistico. L'introduzione di nuovi concetti, quali privatizzazione del pubblico impiego, flessibilità, lavoro interinale, mise inevitabilmente in discussione il modello di Welfare e diritti ereditato dalle lotte e le conquiste ottenute durante la Prima Repubblica.

È in questo ampio processo di revisione socioeconomica che si sarebbero inserite le figure di Massimo D'Antona e Marco Biagi. Entrambi giuslavoristi ed entrambi docenti universitari, erano stati cooptati dalla politica in qualità di esperti con il difficilissimo compito di progettare una riforma del mercato del lavoro coerente con quella globalizzazione che costringeva a confrontarsi con i mercati internazionali, a cominciare dai fin troppo disinvolti asiatici. Il mondo del lavoro andava quindi completamente rivisto, aprendo una fase di

riconversione che avrebbe avuto come attori governo, sindacati e Confindustria. Un modello di sviluppo destinato a provocare spaccature e contestazioni, mentre nuove battaglie sociali e nuove forme di attivismo politico conquistavano la scena, come accade – drammaticamente – a Genova per il G8 del luglio 2001.

A complicare un quadro già confuso di suo, l'irruzione sulla scena di un terrorismo di matrice islamico-radicale con lo spettacolare attacco agli Stati Uniti da parte di al-Qaeda. Soggetto, quello islamista, che assume un ruolo di primo piano nella visione delle Nuove Brigate rosse. Gli attentati islamisti sono infatti salutati positivamente per la loro capacità d'infliggere «colpi destabilizzanti sistemici».[2] Un evidente scollamento lessicale oltre che ideologico con le prime Brigate rosse, che avevano riservato al terrorismo nazionalista-indipendentista un giudizio che ne prendeva le distanze, fatta salva la cifra sociale.

Il nuovo mercato del lavoro

Marco Biagi era entrato nel mirino delle Br, come D'Antona, quando aveva messo mano al mercato del lavoro. Le sue indicazioni e i suoi suggerimenti avrebbero dato vita a una legge, la 30,[3] fortemente osteggiata dai sindacati per la sua implicita precarizzazione dei lavoratori. Nonostante ciò, le forze sociali non diedero vita ad alcuna protesta per dare un segnale di unità con le istituzioni, riservandosi di esercitare le pressioni necessarie per emendare fortemente quella legge. Una legge che animava una riforma di portata (e numero di articoli) pari a quella che nel 1970 aveva dato vita allo Statuto dei lavoratori, senza ottenere però nessun riconoscimento internazionale e senza essere mai presa a modello dai Paesi europei vicini. Rispetto allo Statuto dei lavoratori, la legge 30 riduceva drasticamente diritti e tutele, e le possibilità di intervento della magistratura nelle questioni contrattuali definite nell'ambito della concertazione fra le parti sociali.

La legge Biagi introduce inoltre il concetto di «Borsa del lavoro» come mercato[4]: luogo di incontro fra domanda e offerta di lavoro determinandone il prezzo (salario) relativamente alla prestazione lavorativa. Tutto ciò era evidentemente inaccettabile per le Br, che su quella legge potevano contare sulla larga contrarietà da parte dei lavoratori.

L'omicidio Biagi avviene dunque in un momento di grande tensione sociale, di aspro confronto tra le forze di governo e i sindacati su una questione spinosissima. Nelle tante pagine del documento di rivendicazione, dopo aver sottolineato il momento di grave crisi economica e sociale, le Br puntano infatti l'indice sulla politica del governo, e in particolare su quella riguardante i temi del lavoro. L'azione brigatista mira quindi, colpendo proprio l'uomo che della riforma era stato il principale ispiratore, a mettere in discussione di fronte al Paese sia la politica del governo sia l'atteggiamento sterile dei sindacati e dell'opposizione, colpevoli di non

tutelare efficacemente con il loro non-agire i diritti dei lavoratori, oggi più che mai, anello ormai debolissimo del sistema produttivo. Una azione, quindi, nata dalla necessità di dare visibilità a un conflitto sociale che, se sottovalutato o non affrontato, rischiava di portare a conseguenze ancora peggiori. La diatriba sull'articolo 18 – abolito nel 2015 dal governo Renzi – è stato il culmine di una serie di schermaglie che ha visto scontrarsi più volte tra loro le parti contrapposte senza mai giungere a un momento significativo di confronto e dialogo costruttivo.[5]

Un conflitto sociale di queste dimensioni ha riservato momenti molto aspri e naturalmente ha generato nella visione brigatista la possibilità di cavalcare lo scontento colpendo un obiettivo condivisibile a livello negativo. (Certamente, i tre milioni di lavoratori portati in piazza da Sergio Cofferati, leader all'epoca della Cgil, non si auguravano la morte di Biagi, ma quella di ogni tentativo di eliminazione dei diritti conquistati in tutte quelle lotte sindacali che avevano avuto nell'autunno caldo del 1969 il loro momento più significativo). In una situazione del genere, tanto sedimentata, dove l'avanzamento sociale era ridotto al minimo, l'azione del governo era vista dalla maggioranza della popolazione come un ulteriore tentativo di allargare il fossato già profondo tra chi è ricco e lo sarà sempre di più, e chi è povero e non avrà alcuna possibilità di cambiare il suo status sociale. Il tutto con l'accondiscendenza o l'inerzia dei sindacati.

Marco Biagi è insomma l'ultima vittima di una questione antica e mai risolta. Certi numeri sono significativi per chiarire i termini della violenta protesta antisindacale, per il suo atteggiamento troppo morbido nei confronti della questione posta dal governo con la riforma del Welfare. Tra luglio del 2002 e maggio del 2003 ci sono stati quarantatré danneggiamenti a carico di sedi sindacali: ventuno alla Cisl, tredici alla Cgil, sei alla Uil, e tre ad altre sigle. Nello stesso periodo si sono verificati attentati dinamitardi o incendiari contro la Cisl (cinque), la Cgil (tre), la Uil (tre), oltre ad altri due contro sindacati minori. Il nome di Savino Pezzotta, segretario della Cisl, finisce anche sui muri di qualche città, accompagnato dalla stella a cinque punte.

In questo contesto, c'è spazio anche per gruppi minori, come i Nuclei proletari per il comunismo,[6] che l'8 dicembre del 2002 fanno esplodere a Olbia una bomba nei pressi della sede territoriale della Cisl, per poi ripetersi il 15 maggio, quando la sede Cisl di Cagliari viene danneggiata con un ordigno artigianale, alla vigilia della visita in Sardegna di Savino Pezzotta. Le minacce fatte arrivare ai sindacati convincono il ministero dell'Interno a rafforzare la sorveglianza su tutte le sedi sindacali e ad assegnare la scorta a diversi dirigenti (lo «scandalo» di Scajola per quanto riguardava la scorta di Biagi era ancora troppo fresco).

Fine di una storia

La storia delle Nuove Brigate rosse finisce domenica 2 marzo 2003. In una

carrozza del treno che fa tappa in piccole stazioni tra Roma e Firenze, Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce, leader delle Nuove Brigate rosse, viaggiano sotto falso nome. Sono le 8.30 quando sull'interregionale 2304 Roma-Firenze, che a quel punto si trova tra le stazioni di Cortona-Camucia e Castiglion Fiorentino, si scatena una sparatoria che lascerà per terra due persone. Alle 6.19 di quella mattina, dopo aver obliterato i loro biglietti alla stazione Roma Tiburtina, la Lioce e Galesi erano saliti sul treno diretto a Firenze, con destinazione Arezzo. Lei, in pantaloni neri, maglia color pesca sopra una camicia grigia, capelli rossi. È ingrassata rispetto alle foto in possesso della Digos. Lui è piccolo e stempiato, vestito in modo anonimo, e porta con sé un borsone. Dentro ci sono documenti e ritagli di pubblicazioni, due agende elettroniche, un floppy disk e una telecamera palmare.

Alle 8.24, alla stazione di Terontola, crocevia per l'Umbria, salgono tre uomini della Polizia ferroviaria per controlli di routine. Fra essi, il maresciallo Emanuele Petri, 48 anni, che abita a Tuoro sul Trasimeno con moglie e figlio. Quella domenica Petri sarebbe potuto rimanere a casa, ma all'ultimo momento aveva cambiato turno. Con Petri ci sono il sovrintendente Bruno Fortunato, 45 anni, di Terontola, padre di due figli, e l'agente Giovanni Di Franzo, 36 anni.

I poliziotti entrano nella carrozza numero quattro a scompartimenti aperti, divisa solo a metà dalla vetrata che separa fumatori da non fumatori. In quel momento ci sono in tutto due coppie e una donna da sola. Petri si avvicina alla prima coppia e chiede i documenti. Di Franzo resta alla radio ricetrasmittente. Lioce e Galesi si alzano e consegnano le carte d'identità a Fortunato. Sono false, ma quando l'agente Di Franzo contatta la sala operativa della Polizia ferroviaria di Firenze, gli viene detto che quei due nomi sono puliti. Le due carte d'identità, intestate a Domenico Marozzi e Rita Bizzarri, fanno parte della partita dei documenti in bianco rubati nella notte del 10 marzo 1999 negli uffici comunali di Casape, piccolo centro alle porte di Tivoli.[7]

Galesi non sa però che per la centrale quei documenti risultano a posto. Teme di essere scoperto. S'innervosisce. Nelle sue mani compare una pistola. Ancor prima di capire, il sovraintendente Petri se la trova puntata al collo. «State buoni, dateci le armi e tutto si risolve.» L'agente Fortunato butta la pistola. La Lioce cerca di raccogliere l'arma, ma Fortunato la ostacola. Galesi spara. Petri stramazza a terra tra fiotti di sangue che eruttano dal suo collo. Ancora colpi. Due proiettili raggiungono a un polmone e al fegato Fortunato. Di Franzo getta per terra la ricetrasmittente, che è ancora in contatto con Firenze, e risponde al fuoco. Galesi crolla colpito da due proiettili al ventre. La Lioce, armata della pistola strappata a Fortunato, cerca di sparare, ma l'arma s'inceppa: Di Franzo ne approfitta per disarmarla e immobilizzarla. Il fuoco è finito: a terra ci sono il maresciallo Petri e il brigatista Galesi. Il maresciallo Fortunato è ferito, si siede. Uno dei passeggeri è un vigile urbano di Perugia libero dal servizio: si avvicina a Di Franzo offrendogli aiuto. Telefonano alle rispettive centrali. In quel momento il treno si ferma alla

stazione di Castiglion Fiorentino. L'agente Fortunato trascina fuori dal treno la Lioce e la ammanetta al palo che sorregge i cartelli dei binari 2 e 3. Poi la brigatista è trasportata in Questura, mentre Galesi è sottoposto a un lungo e difficile intervento chirurgico all'ospedale San Donato di Arezzo. Lei rifiuta di rispondere agli investigatori. Solo dopo essere stata riconosciuta dagli esperti dell'antiterrorismo confermerà le proprie generalità, aggiungendo la frase di rito: «Mi dichiaro prigioniera politica». Lui muore in sala operatoria.

Il giorno dopo, a mente fredda, gli investigatori fanno il punto della situazione. La prima scoperta importante arriva dalla faccia di Nadia Desdemona Lioce. La sua chioma rossa, i suoi occhi castani e la faccia rotonda sono stati mostrati in foto ad alcuni testimoni di una rapina avvenuta il precedente 6 febbraio a Firenze, nell'ufficio postale di via Torcicoda.[8] Tre uomini e una donna, armati di Kalashnikov, avevano rubato sessantasettemila euro. E i testimoni, tra i quali alcuni negozianti della zona, l'hanno riconosciuta. È la conferma al sospetto che gli investigatori della Digos avevano avuto: una rapina «politica».

A un anno dalla rivendicazione del delitto Biagi, le Br si rifanno vive con la calligrafia di Nadia Lioce. Ufficialmente le dieci pagine scritte a mano con due sole cancellature sono la dichiarazione spontanea ai giudici di Roma andati a interrogarla, prima di chiudersi nel silenzio. Ma per gli esperti dell'antiterrorismo rappresentano «un messaggio che arriva dal cuore delle Br». Quasi una risoluzione strategica, seppur condensata rispetto al solito per il poco tempo che la Lioce ha avuto prima di incontrare i magistrati. Due giorni appena, nell'isolamento di una cella, per tracciare le «linee che in questa fase congiunturale caratterizzano la proposta delle Brigate rosse alla Classe».

Pagine che dicono di più agli inquirenti: la Lioce non è una semplice militante delle Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente, come s'è firmata. È un capo. Una che «commemora dall'alto» Galesi, il militante «caduto» nella sparatoria sul treno. L'espressione è di un analista del Viminale, a commento dei passaggi in cui la brigatista ricorda «il compagno Mario Galesi» esaltandone «lo studio e il lavoro di comprensione svolto con impegno e serietà, esaudendo la prima condizione necessaria per rapportarsi efficacemente alla conduzione dello scontro». La sparatoria sull'interregionale 2304 – scrive la Lioce – non è stata un'azione premeditata: «Vogliono far credere che il conflitto a fuoco sia stato espressione di una linea di attacco delle Br o peggio un costume dei brigatisti di sparare qua e là al primo che capita, peraltro anche in palese condizione di inferiorità di fuoco. Non è così. C'è un preciso programma da seguire, che passa attraverso iniziative rivoluzionarie».[9] Quello sul treno è stato insomma un incidente di percorso, non un'azione.

Il documento consegnato al giudice indica tre «aree di interesse», come le chiamano gli esperti: quella relativa ai progetti di riforma del mercato del lavoro e delle istituzioni, quella riguardante l'area politica, e quella delle teste d'uovo come D'Antona e Biagi. Ma alla «analisi» brigatista non sfugge

nemmeno il mondo dei sindacati, Cgil compresa. Infine, la contingenza internazionale porta a immaginare attacchi contro chi sta preparando la guerra all'Iraq: Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. Scrive la Lioce: «Lo scontro di potere tra Classe e Stato sul rimodellamento economico-sociale e istituzionale nel quale le Brigate rosse sono intervenute con l'azione Biagi, spostando i rapporti di forza momentaneamente a favore del proletariato, non è affatto chiuso, ed è aggravato dalla perdurante stagnazione economica».[10]

E ancora: «Sta alle avanguardie rivoluzionarie sapervi incidere, andando a lacerare le contraddizioni che attraversano il nemico, a porre le basi per la ricostruzione di un'autonomia politica della Classe».[11]

Per i militanti ancora liberi il segnale è preciso: «continuate a muovervi nell'area del lavoro». Ossia, la Confindustria, che «ha sponsorizzato e sostenuto con tutte le sue forze l'iniziativa di riequilibrio del rapporto neocorporativo»[12], ma anche i sindacati. Si legge a pagina 6 del documento: «In questi giorni il governo Berlusconi si prepara a celebrare, confidando sul vantaggio militare ottenuto, l'avvio della riforma Biagi. Cgil, Cisl, Uil, se le parole d'ordine con cui sono scesi in piazza milioni di persone fossero solo contro il governo e la malasorte, ricuciono il rapporto tra loro e la Confindustria sul consueto terreno dell'interesse comune alla competitività delle azioni operanti in Italia».[13]

Per gli analisti, mettere sullo stesso piano i tre sindacati significa anche segnalare ai vari «Nuclei» e «Fronti» che fra le tre sigle non ci sono differenze. Sono tutti sullo stesso livello. Semmai ha «colpe» maggiori chi promuove i grandi appuntamenti di piazza e poi «tradisce» le aspettative. Ma dopo l'11 settembre 2001, citato dalla Lioce come una sorta di restart, la visione delle «avanguardie rivoluzionarie» non può essere limitata all'Italia. Il fronte ormai non è più nazionale, ma internazionale: occorre quindi occuparsi della guerra all'Iraq, che le Br leggono come il tentativo di «abbattere il principale ostacolo all'egemonia dell'entità sionista, bastione dell'imperialismo nell'area, disarmando e annientando la resistenza palestinese, punto di riferimento e di forza per tutte le masse arabe e islamiche espropriate e umiliate dall'imperialismo, che nel complesso costituiscono il naturale alleato del proletariato metropolitano dei Paesi europei».[14]

Il documento proseguiva così: «Le avanguardie devono fare del contrasto alle mire israelo-anglo-statunitensi di ridefinizione a proprio vantaggio degli equilibri in Medio Oriente, un punto di programma su cui aprire la prospettiva storica del Fronte combattente antiimperialista, promuovendone i termini politico-militari».[15]

L'indicazione è molto semplice: colpire bersagli legati a Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. È questa l'indicazione che da una cella del carcere di Sollicciano arriva ai militanti: «La linea dell'attacco al cuore dello Stato secondo i criteri di centralità, selezione e calibramento sedimentati e verificati in trent'anni di attività delle Br, è vincente e propositiva».[16]

Firmato Nadia Lioce. Cioè, Brigate rosse. I documenti delle Nuove Brigate rosse meritano però un capitolo a sé.

Le Nuove Br alla sbarra

Firenze, 9 giugno 2004. La Corte d'assise di Arezzo in trasferta nel capoluogo toscano per motivi di sicurezza dalla prima udienza (il processo era cominciato il 3 maggio) condanna Nadia Desdemona Lioce all'ergastolo per la sparatoria del 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze in cui erano rimasti uccisi il sovrintendente della Polfer Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi. La sentenza, letta dal presidente della Corte d'assise di Arezzo, Luciana Cicerchia, poco prima delle 19.45, dopo quasi nove ore di camera di consiglio, accoglie in pieno le richieste dei pm Luigi Bocciolini e Giuseppe Nicolosi. Una condanna che la riconosce colpevole di omicidio (di Emanuele Petri) e di tentato omicidio (degli altri due sovrintendenti della Polfer, Bruno Fortunato e Giovanni Di Franzo) e le conferma l'aggravante della finalità di terrorismo. La Lioce è condannata anche al pagamento di forti provvisionali alle parti civili, fra cui 160.000 euro per Alma Broccolini, vedova Petri. Provvisionali leggermente minori per le parti civili (il figlio, il fratello e la sorella di Petri e Bruno Fortunato) e 150.000 euro a favore del ministero dell'Interno.

Prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, Nadia Lioce aveva letto un lungo documento sulla vicenda, contestando i giudizi di «inumanità» e «mancanza di senso della realtà» lanciati dal pm Giuseppe Nicolosi. Aveva quindi denunciato una «campagna di linciaggio mediatico» nei suoi confronti e «strumentali ricostruzioni dell'evento». Aveva inoltre aggiunto: «Ricordo che, nel corso di questa legislatura, il ministro Scajola, che era stato rimosso a causa di alcune parole che aveva pronunciato, mi risulta che faccia ancora parte del Governo. Mi chiedo a chi è che manca il senso della realtà e chi è che sta facendo propaganda. I fatti parlano più chiaro della propaganda».[17]

La brigatista ha poi ricostruito dal suo punto di vista quanto accaduto sul treno, parlando della «necessità di far fronte al pericolo della cattura sfruttando il vantaggio della sorpresa», del «diritto di sottrarre le forze alla cattura» e di «perdite fisiologiche per entrambe le parti». Fra le «perdite fisiologiche», in questo caso, per fortuna non cruente, ce n'è una che riguarda proprio le Br. Ha un nome e un cognome: Cinzia Banelli.

«Con la scorta non avremmo colpito Biagi»

Da tempo, era «Sotto osservazione» (da cui l'acronimo So), Cinzia Banelli. Nadia Lioce e Mario Galesi intendevano processarla per il suo «travaglio borghese». Quando Cinzia viene arrestata, per lei è una liberazione: dopo la nascita del figlio, decide di vuotare il sacco sulle Nuove Br, tratteggiandone

struttura, psicologia, operatività. E, soprattutto, parlando dei delitti D'Antona e Biagi. La classificazione di pentita le permetterà benefici di carattere giuridico e finanziario, oltre a garantirle una impunità che le consentirà di riorganizzare la sua vita in funzione di Filippo, il suo bambino nato da poco. Un pentimento, quello di Cinzia Banelli, stimolato da una giovane agente di polizia penitenziaria, che le era stata affiancata dall'inizio del 2004. «Vuoi far crescere tuo figlio in carcere?», «Vuoi davvero sputare su un'altra opportunità che ti offre la vita?», «Vuoi far parte con tuo figlio del consorzio sociale o vuoi scegliere anche per lui una vita da prigioniero, anche di colpe non sue?»[18]

Un martellamento che alla fine aveva dato i suoi frutti: la Banelli aveva quindi cambiato avvocato e iniziato a «parlare». L'ultimo legame con le Nuove Br, una «donazione»: 300 milioni di lire, la metà esatta dell'eredità lasciatale dal padre, dati alla cellula romana. Eppure, quei soldi non erano bastati a impedire che nei primi mesi del 2003 – e lei lo sapeva bene – fosse messo in piedi, in chiaro stile stalinista, un processo a suo carico. I «capi di imputazione» riguardavano la sua discontinuità (non si era presentata a una rapina e l'operazione era andata a monte), e il «travaglio borghese» che lei, la compagna «So» (Sonia o forse «sotto osservazione») stava attraversando. Con la sua scelta, Cinzia non è più costretta a vivere due vite in una dimensione schizofrenica di moglie, madre e militante di un partito armato. Racconta fatti, episodi, crimini compiuti.

Fra questi, ai pm romani Franco Ionta e Pietro Saviotti, ne interessano particolarmente due: gli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi. E lei fa quel nome: Mario Galesi. Ammette anche di aver partecipato a quegli omicidi che hanno rigettato l'Italia nell'incubo dopo undici anni di «tregua». Uno stand by tanto lungo da assomigliare a una pace. Anche se il suo ruolo sarebbe stato quello di staffetta, con il compito di presidiare il territorio, ossia segnalare ai compagni l'eventuale arrivo di forze dell'ordine, Cinzia ammette le sue responsabilità: «C'ero anch'io».

Anche della Lioce parla. Con dovizia di particolari. Conferma, come sospettano gli inquirenti, che Nadia aveva un ruolo di primo piano non solo nei gruppi di fuoco, ma anche nell'organizzazione delle Nuove Br, e che a lei faceva capo la cellula romana (quella che gravitava, ma solo casualmente, intorno al covo di via Montecuccoli). Poi passa a Galesi: «Mario, da Roma, teneva le fila dei brigatisti di Firenze».[19] Sono i cosiddetti «compagni d'Arno». Vale a dire, Paolo Broccatelli, 35 anni, romano, dipendente di una ditta di pulizie all'interno dell'università dove insegnava D'Antona, considerato dagli investigatori un personaggio di spicco delle Nuove Br. Broccatelli avrebbe partecipato alle lezioni del consulente dell'ex ministro del Lavoro Antonio Bassolino, poi ucciso in via Salaria a Roma. Laura Proietti, 30 anni, romana arrestata in Sardegna, vicino a Porto Cervo e accusata di essere un'esecutrice materiale del delitto D'Antona: a incastrarla, un mozzicone di sigaretta gettato per terra e raccolto dagli agenti che la pedinavano, dopodiché sottoposto dagli inquirenti all'analisi del Dna. Il risultato

dell'esame viene comparato, con esito positivo, con il Dna individuato in un capello trovato all'interno del furgone Nissan Vanette utilizzato per l'attentato.

A cadere nella rete investigativa anche Roberto Morandi, 43 anni, di Firenze, tecnico radiologo all'ospedale di Torregalli, alle porte della città toscana. Le accuse a suo carico sono le stesse pendenti su Cinzia Banelli: due rapine a uffici postali nel capoluogo toscano, di cui una riuscita, quella del 6 febbraio all'ufficio di via Torcicoda, e una fallita. Quindi, tocca a Marco Mezzasalma, nato a Tripoli nel 1959, e residente a Roma, Alessandro Costa, nato a Roma nel 1970, e anch'egli residente a Roma, Federica Saraceni, figlia di Luigi, ex presidente di sezione del Tribunale di Roma e ora avvocato (ha assistito anche alcuni esponenti di Iniziativa comunista). Cinzia aggiunge poi che «la pistola usata negli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi era la stessa»,[20] ma dice anche di non sapere nulla del nascondiglio delle armi, che normalmente venivano sotterrate all'aperto: un rifugio più sicuro di una casa. Anche perché, stando alle sue parole, l'Organizzazione non disponeva di covi in cui ritrovarsi. E la cantina di via Montecuccoli, dove fu scoperto l'arsenale e l'archivio documentale delle Br? «Un rifugio temporaneo.»

Dice anche una cosa inquietante, una cosa che scuote tutto «l'arco costituzionale»: «Marco Biagi si sarebbe salvato se avesse avuto la scorta». Riguardo alla data del delitto, spiega che era tutto pronto per ucciderlo il 12 marzo. L'operazione fu rinviata perché la rivendicazione non era ancora pronta. Quel giorno, lei e Roberto Morandi raggiunsero Bologna convinti che l'operazione stesse per scattare. Ma quando Mario Galesi arrivò da Roma, disse che era tutto rinviato di una settimana. Biagi era finito nel mirino brigatista fin dall'estate del 2000, subito dopo il patto sul lavoro firmato a Milano: fu in quell'occasione che, secondo la compagna «So», Galesi incaricò lei e Marco Morandi di tracciare scritte minatorie contro il giuslavorista in via Valdonica a Bologna, cioè nella via dove si trovava l'abitazione del professore.

La rivoluzione (digitale)

La Digos entra nei file del computer della Banelli, grazie alle password fornite da lei stessa. Il materiale viene ritenuto interessante, anche perché, oltre a progetti e programmi, c'è l'indicazione di possibili obiettivi. Fra questi «obiettivi», Enrico Letta,[21] allora esponente della Margherita nonché ex ministro del governo D'Alema. Col materiale elettronico sequestrato, gli investigatori scoprono anche l'uso di utenze cellulari destinate unicamente alle comunicazioni «operative» effettuate fra i militanti. Usando intestazioni di fantasia, attivavano i numeri chiamando utenze che poi non contattavano più. Inoltre, utilizzavano spesso le utenze 9000 e 9001 del servizio Universal Number di Tim.

Seguendo le tracce delle chiamate sui cellulari della Lioce, gli

investigatori arrivano ad altre utenze usate per chiamate reciproche o per riceverne da cabine telefoniche. Tracce che porteranno gli investigatori a ricostruire le telefonate relative all'omicidio D'Antona, e alle successive rivendicazioni. L'uso di schede prepagate di telefonia pubblica da cabine per contattare i cellulari è stata la regola prevalente soprattutto tra il 1999 e il 2000. Poi l'Organizzazione si sarebbe avvalsa di tecnologie più raffinate, quali collegamenti telematici. La maggiore prudenza diventa indispensabile dopo le notizie pubblicate dai giornali sulle modalità dell'indagine che avevano portato a scoprire la scheda prepagata usata per rivendicare l'omicidio del professore di Diritto del lavoro.

Accedendo alla «banca dati» delle Nuove Br, gli inquirenti hanno potuto stabilire – attraverso le schede prepagate per telefonia pubblica di tipo S.T.P. – le chiamate effettuate, e individuare i soggetti che avevano utilizzato le schede. Poi, per le persone individuate, sono stati accertati i rapporti con Mario Galesi e con l'ambiente che frequentava a Roma. Si è passati così da cellulari anonimi o registrati sotto falso nome a schede prepagate in possesso di uno stretto giro di persone contigue alla lotta armata. Per quanto riguarda in particolare l'omicidio di D'Antona, gli investigatori ne hanno ricostruito l'attività precedente (di preparazione) e quella immediatamente successiva. In particolare, tra gennaio e il 20 maggio sono state ben settanta le chiamate partite da utenze riconducibili ai presunti brigatisti sotto casa del professore, proprio nell'ora in cui usciva e lungo il percorso che lo portava al lavoro.[22] Un quadro definito «eccezionale» della preparazione minuziosa dell'attentato.

Il 20 maggio, secondo la ricostruzione degli inquirenti, gli esecutori materiali dell'omicidio sono stati assistiti da diversi altri complici per il controllo delle strade e per gli spostamenti successivi all'attentato. Una delle utenze attribuite all'Organizzazione è poi di nuovo attiva il 30 giugno, ricevendo chiamate da cabine di Roma e Milano proprio in coincidenza con la collocazione nelle due città del volantino di rivendicazione. Sono quarantasei le schede prepagate individuate nel corso dell'indagine che, insieme ai teledrin, al palmare, ai cellulari, hanno portato all'identificazione, che gli investigatori ritengono «assolutamente univoca», degli indagati. E il cerchio si chiude nuovamente attorno alle Brigate rosse. Ma non sarà così. Ora, è però necessario fare un loop storico di qualche decennio, risalendo cioè all'inizio di questa storia.

---

1. Il 17 febbraio 1992, il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, viene arrestato per una tangente di 7 milioni. Le sue dichiarazioni apriranno la voragine che darà vita all'inchiesta di Mani Pulite da parte della Procura di Milano retta da Francesco Saverio Borrelli.
2. Così nel documento di rivendicazione dell'omicidio Biagi.
3. Varata nel 2003 dal 2° governo Berlusconi con la dicitura: «Delega al governo in materia di occupazione e mercato del lavoro».
4. La legge viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 9 ottobre 2003 col n. 235.
5. https://www.repubblica.it/economia/2015/03/07/news/jobs_act_articolo_18_gazzetta_ufficiale-108965931/

6.https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/_sottosegretarioxprecedenti/app_notizia_17985.html
7.Il fascicolo compilato dai carabinieri della stazione di San Gregorio, paese vicinissimo a Casape, archiviato insieme ad altri furti, sarà poi rispolverato dagli uomini della Digos. In totale, fra Casape e il territorio circostante, erano state denunciate 560 carte d'identità rubate. L'ultimo furto, registrato il 6 dicembre 2002 nel comune di Marcellina, conta la sparizione di 377 carte d'identità da un armadio blindato. Nella notte dell'11 febbraio 2002, nel comune di Vicovaro, ne erano state sottratte un'ottantina.
8.https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1986/02/18/firenze-rapina-spari-inseguimenti.html
9.Documento Lioce, 2003.
10.Ivi.
11.Ivi.
12.Ivi.
13.Ivi.
14.Ivi.
15.Ivi.
16.Ivi.
17.In P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma 2011.
18.Ibidem.
19.Ibidem.
20.Ibidem.
21.All'epoca, ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.
22.Dati ministero dell'Interno.

CAPITOLO 3

Incipit

L'abbrivio della modernità

Boom! Un'espressione onomatopeica che campeggia sui quotidiani del 1958. E in effetti, si tratta di un'esplosione economica che fa gridare al miracolo: un miracolo economico, appunto, anche se acqua e luce sono di là da venire in molte case soprattutto del Sud.[1] Il prosciutto, la mamma lo compra dal Luciano o Gino o dal Marietto. Bottegai cerimoniosi e indagatori di scollature.

«Che diamo oggi a questa bella signora che è sempre più bella?»

«Un etto di mortadella, grazie.»

«Quella buona?»

Chissà se c'è mai stata qualche mamma che ha risposto no, quella cattiva, grazie.

«E pure un etto di caffè», aggiungeva la mamma fingendo di non vedere il collo allungato con nonchalance dal Luciano per indagare quante gambe concedesse la gonna.

«Caffè?»

«Miscela, grazie.»

I supermercati, di là da venire. Ma i consumi erano esplosi. I clienti, decuplicati. Salumieri e fruttivendoli s'erano inventati il credito al consumo. Un librettino al portatore su cui segnare le spese delle mamme. A pagare avrebbero pensato i mariti a fine mese. Affari d'oro, insomma! Il cappotto era uno. La sua lunghezza esagerata come le maniche si accorciava di anno in anno, finché arrivava a coincidere con l'età, poi cominciava il processo inverso, e allora, santa pazienza!, bisognava comprarne un altro. I bambini arrivano ancora con le cicogne quando meno te l'aspetti. Può capitare ogni tanto di trovarne pure uno sotto un cavolo. Del resto, con *Sacra Virginitas* papa Pio XII ha messo bene in chiaro che i cattolici devono osservare e fare proprie le virtù della castità, rigettando «le delizie della carne», come nella sua enciclica chiama l'atto sessuale non finalizzato alla procreazione.[2] Oltre

che sani, le donne devono averli sacri, i princìpi. Prima di coricarsi, le più devote e rispettose del verbo vaticano indossano una lunga e pesante camicia da notte di stoffa grezza che non lascerebbe trasparire nulla manco se inondata da scostumati gavettoni con ettolitri d'acqua. Per garantirsi l'assoluzione quando andranno poi a confessarsi, confideranno al prevosto che su quegli indumenti per la notte, che no, camicie da notte proprio non sono, avevano ricamato «Non lo fo' per piacer mio ma per dare figli a Dio». I mariti portano pazienza. Rimediano con le case chiuse, che rimarranno aperte fino al 1958. Quel diavolo tentatore del barbiere poi, spaccia loro donnine mezze nude su libriccini profumati fra una barba e una bella sfumatura alta, come quelle che vanno di moda. Le donne mettono in testa foulard di vario colore, le nonne rigorosamente neri.

Nelle campagne, attorno al collo dei contadini girano fazzoletti rossi a pois bianchi. Lontani milioni di anni luce dalle luci della città, dalle fabbriche che mettono insieme nello stesso posto tanti lavoratori, i lavoratori della terra vivono in solitudine la loro fatica. All'alba del miracolo economico sono ancora milioni quelli che cavano dai campi il pane per famiglie spesso numerose, perché la televisione non sanno nemmeno cosa sia e la radio serve solo per qualche notiziario, che fa pure incazzare. Da quando sorge il sole, i contadini seguono gli stessi ritmi dei loro padri e dei loro avi che si perdono nei secoli dei secoli precedenti. Se ne stanno chini su quelle messi con cui ci parlano pure, sottovoce, sbirciando ogni tanto il cielo per scrutare se se ne vuole stare buono o rovesciare in pioggia o grandine quelle nuvole sospette, dipendendo da Giove Pluvio la fatica di un anno intero. E se qualcuno passa lontano, si drizzano un attimo sulle gambe e mettono un palmo sugli occhi, per schermare i raggi del sole. E quando l'hanno riconosciuto per l'incedere, ciondolano soddisfatti la testa e tornano a spezzarsi la schiena finché tramonta il sole.

I paesi, i paesini, i borghi sono stati anch'essi contaminati dalla modernità con l'esplosione del boom economico, ma lì il latte arriva ancora col furgoncino che raccoglie le bottiglie vuote e lascia quelle piene, come il ghiacciaiolo, che d'estate porta quei cubi di ghiaccio caricandoseli sulle spalle. Per conservare gli alimenti, d'inverno si usano stipetti fuori da finestre e balconi. Nei paesini i bambini giocano in strada, le macchine sono infatti molto rare. E quando ne arriva una che si ferma nei pressi, viene subito assalita da assatanati vocianti che se potessero li infilerebbero dentro, gli occhi.

La curiosità più grande quando si ferma una «fuoriserie» è «quanto fa». I più piccoli, quelli che non hanno il permesso di uscire in strada, giocano con macchinine e pinocchi fatti dal falegname, le femminucce pettinano le famose bambole nate appunto per essere perennemente pettinate. Come continua a fare qualcuno per tutta la vita, anche maschi. Al sabato c'è la commedia alla radio, appuntamento da non perdere. Era andato avanti tutto così, finché era arrivato quell'annuncio. «Da oggi la Rai, Radiotelevisione italiana, inizia i suoi programmi.»[3]

Con la televisione arrivano pure gli elettrodomestici, ma sono poche le famiglie che hanno un frigorifero o una cucina a gas. La modernità però si fa strada velocemente e corre su binari nuovi. No, non quelli dei treni, ma sottoterra, con le metropolitane. La prima nasce a Milano, seguita a ruota da quella di Roma. Ma è ancora la città meneghina a vincere nella corsa della modernità con la prima cabina telefonica che viene impiantata in piazza San Babila. Con la sua struttura garantisce una privacy impensabile per i telefonici pubblici di bar e trattorie. Per telefonare bisogna procurarsi il solito gettone in voga dal ’45: costa 30 lire e dà diritto a 3 scatti telefonici. I più fortunati, il telefono ce l’hanno in casa, ma sono una élite ristrettissima. Nel 1958, ce l’hanno solo 1 milione e mezzo di italiani.

Il simbolo dei tempi moderni è però la televisione. Solo una famiglia su 50 possiede un televisore, le altre, con nonne e bambini al seguito, corrono nei bar e nelle trattorie e perfino nei cinema, dove, astutamente, al sabato qualche esercente sostituisce il film con *Lascia o raddoppia?* finché il quiz viene spostato al giovedì e da quel momento, quel giorno della settimana, resterà per decenni la sera del quiz. In qualche paese del Sud, in primavera, mentre in campagna spuntano i fiori di pesco, in piazza spuntano i televisori: ognuno si porta la sedia da casa e qualche esagerato la poltrona preferita. Mike Bongiorno è più conosciuto del presidente della Repubblica e regala quattrini come il Totocalcio, basta conoscere la storia o la geografia o la letteratura. Ma quelli che vincono i milioni da Mike sono geni? Per molti, moltissimi italiani, sì. Su 47 milioni di abitanti, 7 sono analfabeti e 13 sanno appena leggere, i laureati sono poco più di 30.000.

A Milano e provincia, dieci anni dopo questa trasmissione, saranno ancora mezzo milione le persone con la sola licenza elementare. L’Italia contadina è però alle spalle. La produzione industriale registra un balzo in avanti che fa schizzare la ricchezza del Paese a livelli impensabili. Fra gli elettrodomestici c’è pure il frullatore. Gli italiani l’hanno scoperto con la pubblicità di *Carosello*. Fra il 1958 e il 1963 nel triangolo industriale del Nord si riversa una massa enorme di ex braccianti provenienti per il 44% dalle regioni padane, il 30% dalle venete e per il 23% da quelle meridionali.[4]

Si svuotano le campagne, si riempiono le città, si alzano le case di ringhiera nelle periferie dormitorio. È boom edilizio. Senza regole, senza piani regolatori. Nella sola Torino della Fiat sbarcano ogni anno 10.000 aspiranti operai, creando non pochi problemi. «Aspettavamo braccia, sono arrivati uomini» dirà il professor Vittorio Valletta, amministratore delegato degli Agnelli. Arrivano con le valigie di cartone che scoppiano per le tante speranze stipate dentro.

La Fiat motorizza gli italiani. È il motore che spinge la modernità. La bicicletta passa ai figli. I padri montano in groppa alle Vespe e alle Lambrette: basta mettere insieme 3 stipendi per averne una, mentre ce ne vogliono 10 per una Fiat 500 o una 600. La 1100 è per un ceto superiore, come le Alfa Romeo, la 1400 e le Lancia le guidano gli autisti dei signori. Sulle strade circolano poco più di mezzo milione di macchine e nasce una

categoria che farà felici tutti i governi a venire: quella degli automobilisti, che da quel momento riverseranno nelle tasche dell'Erario carrettate di denaro. Dalle mulattiere ai nuovi asfalti il passo è breve, come breve diventa la distanza fra Milano e Roma quando viene inaugurata l'Autostrada del Sole. Il business dell'automobile incoraggia la nascita di una nuova casa automobilistica che si affianca a Fiat, Alfa Romeo e Lancia, la Autobianchi, la cui prima utilitaria, la Bianchina, diventerà una icona nei film con Fantozzi.

Da nord a sud l'Italia è tuttavia uno stivale di contraddizioni. Se il triangolo industriale del Nord procede come una locomotiva irraggiungibile da nessun'altra regione d'Europa, vaste aree del Sud sono a secco d'acqua.[5] Una cattiva politica agricola nazionale spinge migliaia di contadini ad abbandonare la terra per lavorare nelle città. Il sogno dei contadini senza terra e senza futuro è quello d'indossare una tuta blu. Metalmeccanico è una parola magica, che indica il passaggio a una condizione superiore. Un riscatto sociale da esibire sulla carta d'identità e da rivendicare con gli amici che sono rimasti cafoni: diversi per condizione economica ma uguali per condizione mentale.

Pur con tutte le sue contraddizioni, la crescita del Paese snocciola comunque numeri da Oscar, quello che il «Financial Times» assegna alla nostra moneta, mentre un altro magazine britannico parla per la prima volta di Miracolo italiano. Gli italiani scoprono improvvisamente d'essere ricchi, ma il costume fatica a cambiare. Il delitto d'onore – uccidere cioè la moglie per questioni di corna – prevede pene risibili. Per il Codice penale si va dai 3 ai 7 anni: con un buon avvocato, non si entra nemmeno in carcere. Per la sua cancellazione bisognerà aspettare fino al 1981. Il divorzio diventa legge solo nel 1970 e quattro anni dopo una pattuglia acrobatica conservatrice cercherà di farla abrogare quella legge, ma verrà sonoramente battuta e dovrà scendere dai cavalli sui quali era montata per combattere quella crociata. Ma non c'è da stupirsi: l'accesso alle donne in magistratura s'era aperto solo nel 1963.

Prima di piazza Fontana

I protagonisti di questa storia, a quell'epoca, appartenevano alla prima generazione di ventenni del dopoguerra. Giovani che avrebbero goduto di un nuovo tempo, che avrebbe consentito loro di abbandonare la vanga per diventare metalmeccanici, cioè aristocrazia del lavoro manuale.[6] E alcuni di essi avrebbero potuto perfino andare all'università. La Democrazia cristiana aveva aperto da poco ai socialisti,[7] papa Giovanni XXIII apriva il Concilio Vaticano II,[8] Enrico Mattei, re del petrolio italico, precipitava col suo aereo in seguito a un incidente che il tempo spiegherà come sabotaggio.[9] Nelle edicole, un nuovo fumetto andava subito a ruba: *Diabolik*.[10] Al cinema debuttava James Bond, l'agente 007 interpretato da Sean Connery.[11] Bob Dylan pubblicava il suo primo album[12] e i Beatles il loro primo 45 giri,[13] ma

gli italiani dovranno aspettare fino al giugno del 1965 per vedere i futuri Fab Four in due date semideserte a Milano e a Roma.[14]

A metà degli anni Sessanta – frontiera del benessere economico e della stabilità sociale – l'Italia godeva delle conseguenze del cosiddetto «miracolo economico», ma aveva davanti una società che denunciava ancora tutti i limiti di un provincialismo e di un bigottismo diffuso a ogni latitudine geografica e culturale. Un consorzio sociale che per di più doveva confrontarsi con una generazione che contestava con crescente vigore e sfacciataggine i modelli paterni. Lo scontro sarà inevitabile, fino ad arrivare alla «uccisione» del padre e della famiglia che troverà ne *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio del 1965 la sua icona cinematografica.

Durante gli ultimi mesi del 1964, l'Università californiana di Berkeley era stata occupata dagli studenti guidati da un ragazzo di chiare origini italiane, Mario Savio.[15] Era stato quello, l'inizio della contestazione. Il vento che soffiava dalle coste della California arrivò in Europa due anni più tardi, e l'Italia fu il primo Paese del vecchio continente a esserne investito. A Milano, il 9 febbraio del 1966 vennero arrestati due anziani tipografi e sei giovani (studenti e lavoratori) con l'imputazione d'aver diffuso volantini a favore dell'obiezione di coscienza relativamente al servizio militare, istigando quindi alla disobbedienza degli obblighi previsti dalle leggi dello Stato. Come non bastasse, Milano fu scossa da una vera e propria bufera, quando, il 22 dello stesso mese, tre studenti e il preside del liceo ginnasio Parini furono denunciati per incitamento alla corruzione, a causa di un'inchiesta pubblicata su «La zanzara», il giornalino dell'istituto.[16] Affrontando il tema del sesso, i ragazzi avevano scritto: «Vogliamo che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, a patto che ciò non leda la libertà altrui. Per cui assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità». E ancora: «Sarebbe necessario introdurre un'educazione sessuale anche nelle scuole in modo che il problema sessuale non sia un tabù, ma venga prospettato con una certa serietà e sicurezza». Quindi, la conclusione: «La religione in campo sessuale è apportatrice di sensi di colpa». Tanto era bastato per mettere in moto la magistratura sulla base della denuncia di un genitore. Gli studenti e il preside erano stati rinviati a giudizio. Il presidente del tribunale pronuncerà un giudizio di assoluzione accompagnato da poche parole dall'aria paternalista: «Non montatevi la testa, tornate al vostro liceo e cercate di dimenticare questa esperienza senza atteggiarvi a persone più grandi di quello che siete». Fra gli studenti redarguiti, Walter Tobagi, destinato a una brillante carriera giornalistica ma anche a una morte tanto prematura, per mano di una neonata formazione armata aspirante brigatista, quanto annunciata.[17]

L'episodio de «La Zanzara» può essere legittimamente letto come una miccia per le polveri che sarebbero scoppiate con la contestazione studentesca, le cui effervescenze si verificarono con le occupazioni delle università a Trento, Milano, Torino, Pisa, Roma. Ad accendere il fuoco della ribellione, il disegno di legge «Ventitrequattordici» (dal numero, 2314), presentato dal ministro della Pubblica istruzione, Luigi Gui.

L'ultima riforma universitaria si era avuta durante il Ventennio, e a partire dagli inizi degli anni Sessanta gli aspiranti alla laurea erano intanto cresciuti in misura superiore al cento per cento. Per evitare il collasso – che poi si avrà comunque – il ministro aveva proposto una serie di interventi, tra i quali l'istituzione di tre titoli: diploma al biennio, laurea, dottorato di ricerca. La «2314» incontrò l'ostilità parlamentare del Partito comunista – che presentava numerosi emendamenti – ma soprattutto una vera contestazione da parte dei diretti interessati, gli studenti. Una contestazione che partirà, incredibilmente, dall'Istituto superiore di Scienze sociali (Isss) voluto dall'onorevole democristiano Flaminio Piccoli e da Bruno Kessler, presidente della Provincia di Trento, con l'intenzione di formare i nuovi quadri della Democrazia cristiana. Un progetto che risaliva al 1962, quando Trento aveva conquistato l'attenzione nazionale non per le sue montagne, ma proprio per quella nuova facoltà universitaria che avrebbe attirato molti giovani attratti da quegli studi sociali.[18] Fra le matricole, c'erano alcuni giovani destinati a diventare centrali nella storia delle Brigate rosse. Nel frattempo, a Roma, la destra irriducibile teneva un convegno sul *Che fare?*

Parco dei Principi

«L'Istituto Alberto Pollio di Studi Storici e Militari, intitolato al nome di un grande capo militare e di un grande studioso di cose militari – alla memoria del quale intendiamo qui rendere omaggio – è sorto pochi mesi or sono, per iniziativa di alcuni amici, dediti con passione alle indagini su questi argomenti, con lo scopo di raccogliere, coordinare e convogliare energie, nel campo culturale, per l'approfondimento di alcuni temi che – a noi sembra – sono destinati a incidere in modo straordinario e diretto sullo sviluppo delle idee e dei problemi del nostro tempo.»[19]

È così che Gianfranco Finaldi aveva aperto il convegno all'Hotel Parco dei Principi il 3 maggio 1965 programmato dall'Istituto Alberto Pollio costituito da poco in ambienti vicini allo Stato maggiore della Difesa. L'iniziativa era stata di due giornalisti di estrema destra, Enrico de Boccard e quel Gianfranco Finaldi, che aveva aperto i lavori, cui s'era subito affiancato Edgardo Beltrametti, stretto collaboratore del capo di Stato maggiore della Difesa. Il convegno aveva come obiettivo primario, anzi, unico, la lotta senza quartiere al comunismo. Fra i relatori, Guido Giannettini e Pino Rauti, due esponenti importanti nello scenario della destra radicale. Al convegno partecipavano pure figure del mondo imprenditoriale e, come risulta dalla relazione introduttiva, venti studenti universitari scelti fior da fiore dopo una accurata selezione di merito. Tra i partecipanti, anche Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, successivamente attori anch'essi di eventi di un certo rilievo eversivo, a cominciare da piazza Fontana. Il primo fondatore di Avanguardia nazionale, il secondo, sedicente anarchico ma di fatto infiltrato dai Servizi e con una precedente appartenenza al Movimento sociale.

Si tratta di una sorta di congresso eversivo, la cui titolazione «La guerra rivoluzionaria» era coerente con le dottrine eversive che da tempo circolavano negli ambienti militari, con un riferimento preciso anche alle esperienze francesi, come il convegno delle destre tenuto a Parigi nel 1960. Alla base, sia del convegno francese che di quello romano, c'era la convinzione di essere di fatto in una terza guerra mondiale già in atto, condotta – stando agli atti del convegno – «secondo dottrine, tecniche, procedimenti, formule e concetti totalmente inediti… elaborati adottati e sperimentati dai comunisti in termini globali e su scala planetaria».

È a questi princìpi che – come si legge – era ispirata «la condotta non soltanto degli Stati comunisti ma anche dei partiti comunisti che operano nei Paesi del mondo libero e per i quali la competizione politica è in ultima analisi un fatto bellico avente come obiettivo la sconfitta totale dell'avversario». Finaldi chiuse così la relazione introduttiva». Per immaginare un futuro per la destra radicale, bisognava anche analizzare lo scenario internazionale, partendo da quel ventesimo congresso del Pcus che aveva avviato un lento ma inesorabile processo revisionistico nel mondo comunista: per quanto riguardava il Pci, ne faceva fede il memoriale di Yalta di Palmiro Togliatti redatto dal «migliore», poco prima della sua morte.

Un'analisi, anche spietata di quegli anni, che – per dirla con Benedetto Croce – «non offrono lo spettacolo delle guerre e delle rivoluzioni, ma che mostrano il loro moto e il loro dramma a chi non ripone queste cose unicamente negli urti fragorosi e nei grossi fatti appariscenti, e anzi cerca il vero moto e il vero dramma negli intelletti e nei cuori». C'era stata poi la presidenza Kennedy, che, seppur così drammaticamente interrotta, aveva lasciato sul terreno novità di cui una delle più importanti era rappresentata da un clima culturale e quindi politico che si era liberato della cappa del maccartismo. Sul fronte cattolico, il pur breve pontificato di papa Roncalli[20] aveva introdotto elementi di forte novità destinati a essere poi sviluppati da Paolo VI. Fra alti e bassi, su queste basi, si auspicava un processo di distensione tra Est e Ovest, ma non per l'Italia, parlandone ovviamente sul piano interno.

Il fascismo era alle spalle, ma nemmeno poi tanto, se si pensa che rispetto a quel 1965 del convegno erano trascorsi solo vent'anni, un'inezia, considerando che il tessuto connettivo della pubblica amministrazione, delle prefetture, dei tribunali, era composto da ex fascisti, che dalla fine della guerra avevano cambiato solo la gabbana. Molti prefetti erano gli stessi di Mussolini. Quando si compirà la strage di piazza Fontana, Sandro Pertini, all'epoca presidente della Camera, raggiunta Milano in visita ufficiale come terza carica dello Stato, si rifiuterà di stringere la mano al questore Marcello Guida, per la sua attività di direttore al confino di Ventotene durante il Ventennio.

Il convegno di Parco dei Principi è una sorta di chiamata alle armi per tutti quelli che avevano come obiettivo primario lo sbarramento a qualsiasi passo avanti delle sinistre, come si legge nei suoi atti: «In caso di distensione

o, come si dice oggi, di colloquio – vedi situazione italiana – l'infiltrazione può operare più in profondità, giungendo fino ai gangli vitali della nazione. Perché in caso di distensione, di colloquio, o addirittura di apertura a sinistra, o se vogliamo, di allargamento dell'area democratica, non soltanto l'opinione pubblica non avverte chiaramente la presenza della guerra rivoluzionaria, ma non è neppure sensibilizzata relativamente allo svolgersi delle sue operazioni; anzi, non conosce neppure il nemico, che si evita di denunciare per timore di interrompere appunto distensione e colloquio. Così, con le masse opportunamente cloroformizzate, la guerra rivoluzionaria può proseguire impunemente la sua penetrazione fino al cuore dello Stato attaccato; e si guarderà bene dall'arrischiare operazioni troppo brutali, per non svegliare le masse dal loro pesante sonno. È esattamente quanto sta accadendo in Italia».

In buona sostanza, il cuore di quel convegno lo si può racchiudere nelle parole di Enrico de Boccard. «La libertà dell'uomo consiste nel respingere anche ciò che può apparire vantaggioso per lui, e con molta semplicità diremo perciò che rifuggiamo dal comunismo, che non accettiamo il comunismo, che combattiamo il marxismo ed esprimiamo pubblicamente la nostra volontà di combatterlo e soprattutto sul suo stesso terreno, restituendogli – tanto che siamo sulla difensiva – colpo per colpo e ben decisi, quando ciò sarà finalmente concesso dal maturarsi delle situazioni, dall'intesa di uomini e soprattutto dalla chiara, realistica visione di una situazione che minaccia ogni giorno di più di diventare catastrofica, di passare con estrema spregiudicatezza all'offensiva. Restituendo, se necessario e abbondantemente, il terrore che i comunisti hanno imposto al mondo.»[21]

Se non ci sono prove per affermare che quel convegno gettò le basi per l'azione neofascista futura – con ogni mezzo, stragi comprese – è anche vero che non ci sono le prove del suo contrario. Una azione, quella neofascista, che sarebbe stata alla base della controffensiva della sinistra radicale. «Dopo piazza Fontana», dirà Renato Curcio, «cambierà tutto.»

La controffensiva

Il 1965 di quel convegno neofascista è segnato anche dall'intensificarsi della guerra in Vietnam, che riporta lo scontro sul terreno politico, tanto che l'occupazione dell'Università di Trento nel marzo dell'anno successivo non ha spinte rivendicative a livello studentesco, ma è solo in funzione antiamericana, con scritte tipo «17° parallelo, go home!» L'ateneo sarà sgomberato dalla polizia e gli studenti denunciati per interruzione di pubblico servizio. «Non era mai successo», ricorderà Marco Boato,[22] «nemmeno durante il fascismo, ma il clima non era ancora plumbeo come ai tempi delle Br: i militari ci portavano via ridendo.»

Sgombero e denunce che non faranno cambiare la direzione del vento che sta soffiando. Sui muri compaiono nuovi slogan ancora più inquietanti per i

pacifici trentini: «Noi non vogliamo trovare un posto in questa società, ma creare una società nella quale vale la pena trovare un posto». In questo clima, Mauro Rostagno[23] lancia la parola d'ordine: «Il gioco lo rovesciamo».

Intanto, è arrivato il '68, e con esso un marxismo atipico, che se da un lato condanna gli Usa, dall'altro prende le distanze dall'Urss, come hanno fatto, in Germania, Rudi Dutschke,[24] e, in Francia, Daniel Cohn-Bendit,[25] mentre a Trento si consuma un'altra occupazione: questa volta gli studenti chiedono la cogestione dei corsi accademici e una maggiore democrazia interna all'università.

A questo punto i trentini sono stufi e l'opinione pubblica si fa sentire attraverso «L'Adige», che attacca gli studenti. Il risultato è la prospettiva della chiusura della facoltà. Gli studenti si uniscono agli operai, formano i Cub (Comitati unitari di base), e iniziano a distribuire volantini ai cancelli delle fabbriche, mentre la città è attraversata ogni settimana da cortei che sfilano davanti a cartelli sempre più frequenti in cui si avverte «non si affitta ai sociologi». Un problema, quello dell'alloggio, che Curcio e Rostagno non hanno: loro vivono infatti in una comune, trascorrendo tutte le serate a discutere di università e politica con altri studenti, fra cui Margherita Cagol, Giorgio Semeria, Paola Besuschio, che insieme a Curcio abbracceranno poi la lotta armata. Nascono anche i primi gruppi femministi, che si raccolgono attorno al «Cerchio spezzato», un circolo che dà origine anche a una pubblicazione, e di cui fanno parte Silvia Motta, Luisa Abba, Marta Lo Sito, che discuteranno con Giovanni Arrighi una tesi di laurea che darà vita al primo libro del femminismo italiano: *La coscienza di sfruttata*. A questa pubblicazione seguirà quella di Elisabetta Leslie Leonelli, *Al di là delle labbra*: una riflessione sulla vagina che avrà uno… scandaloso successo.

Insomma, a Trento non c'è più pace e si arriva a violare l'inviolabile quando, in una chiesa, uno studente interromperà la predica con un irriverente «Non è vero!», emulando Rudi Dutschke, che a Natale aveva interrotto la funzione protestante di Berlino inveendo contro l'aggressione statunitense in Vietnam. Al grido di «la rivoluzione si fa nella società», gli studenti ormai sono sempre più fuori dalle aule universitarie, e uno di loro, quando arriva il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, su istigazione di Rostagno, si sdraia per terra proprio quando sta per passare l'auto presidenziale. Intemperanze che quei luoghi montani non avevano mai conosciuto né mai pensato di dover vivere, ma siamo all'epilogo: da lì a poco, i protagonisti di questa stagione di lotte e di novità si sparpaglieranno per l'Italia, ognuno con un proprio progetto in testa.

Icone

Quello di Renato Curcio è il nome che più di qualsiasi altro echeggia nella storia delle Brigate rosse, nonostante la sua parabola si concluda nel 1976, con il secondo – e definitivo – arresto, e la sua storia sembra il plot di una

fiction televisiva. Un'icona, insomma, delle Br. Curcio è nato a Monterotondo, a ridosso di Roma, il 23 settembre 1941, dalla relazione extraconiugale di Jolanda, una giovane pugliese emigrata a Roma, con Renato Zampa, fratello del regista Luigi. Il cognome è dunque quello della madre che, poco dopo la nascita, lo affida a una famiglia di Torre Pellice, paesino montano piemontese dove vivono i suoi fratelli. Qui, Renato trascorre un'infanzia tranquilla, frequentando le scuole elementari. Sua madre decide poi di riportarlo a Roma, per farlo studiare nel collegio di preti Don Bosco, presso il quartiere di Centocelle. Da qui però Renato scappa più volte. È quindi affidato a un'altra famiglia, questa volta di Imperia. Tutti questi spostamenti provocheranno alcuni problemi sul rendimento scolastico e una nuova bocciatura dopo quella subìta a Roma. Iscritto a una scuola di avviamento, riuscirà finalmente a concentrarsi quanto basta per conseguire il diploma.

A questo punto, decide di cominciare a guadagnarsi da vivere, e suo padre – che aveva conosciuto solo all'età di 11 anni – gli trova un posto come ascensorista all'Hotel Cavalieri di Milano. Contemporaneamente studia lingue presso la Berlitz School. Questa vita durerà appena un anno, perché sua madre, che nel frattempo ha rilevato una pensioncina a Sanremo, gli chiede di raggiungerla e di riprendere gli studi: Renato si iscrive così a un istituto per periti chimici, diplomandosi con ottimi voti cinque anni dopo, nel 1961. Finiti gli studi, gli viene offerto un posto alla Pirelli-Bicocca di Milano, ma lui rifiuta, nonostante le rimostranze di Jolanda. Preferisce Genova, anche se ciò lo costringe a vivere di lavori saltuari ed espedienti, finché un giorno un geometra dell'Italsider gli dice: «Tu sei un tipo con strani interessi, a Trento aprono un'università che fa al caso tuo…»

Già, l'università. Ci aveva pensato più volte, ma con il diploma tecnico non poteva accedere alle facoltà umanistiche, le uniche che lo interessassero. E invece a Trento si poteva. Parte così per la nuova avventura con sole cinquantamila lire in tasca: infatti, appena arrivato, cerca lavoro, che trova all'Hotel Panorama. Dispone inoltre di una borsa di studio ottenuta con la sua buona votazione alla maturità. Fra i primi studenti che conosce in questo nuovo ambiente ci sono due ragazzi che si chiamano Marco e Mauro: il primo Marco Boato, è veneziano, il secondo, Mauro Rostagno, è torinese e la sua, fino a quel momento, nonostante la giovane età, è stata un'esistenza molto agitata: figlio di genitori comunisti, a vent'anni era già sposato, poi era emigrato in Germania, dove però era stato licenziato dopo aver tirato una bottiglia contro un caporeparto, quindi era andato a sbarcare il lunario in Inghilterra come manovale, per poi rientrare in Italia come operaio all'Autobianchi. Infine, era approdato a Trento, in un contesto completamente nuovo e, soprattutto, in fermento, come piaceva a lui.

Poi c'è Margherita. È figlia di una famiglia trentina, i Cagol, dalla forte impronta cattolica. Una fede che abbraccia anche lei, ma dal Cristianesimo lei assorbe l'attenzione verso gli ultimi, e per lei attenzione significa impegnarsi concretamente. Una concretezza che deve passare attraverso il

«fare». Presa la decisione di agire, rassicura comunque la famiglia con una lettera di questo tenore: «Abbiate fiducia nelle mie capacità e nella mia ormai grossa esperienza. So cavarmela in qualunque situazione, e nessuna prospettiva mi impressiona o impaurisce. Vi voglio più bene che mai».

Una ragazza «perbene», Margherita, che s'era iscritta a Sociologia perché si trovava nella sua città, Trento. Una ragazza, come si dice, di «sana» educazione cattolica, un cattolicesimo tanto esasperato quanto mai rinnegato: nel '69, quando ci si sposa in municipio soltanto o non ci si sposa affatto, lei si unisce a Curcio in chiesa. Le pagine del suo diario sono zeppe di considerazioni amare che riguardano la società sempre più votata alla distrazione, alla velocità, e che sta progressivamente perdendo ogni valore, per questo motivo si era impegnata con il gruppo cattolico Mani tese per il Terzo mondo. Sentiva quindi come imperativo il dover dare il suo contributo per una società migliore. E poco importavano i mezzi, importava il risultato. Se fosse stato necessario imbracciare un fucile, l'avrebbe fatto, perché moralmente accettabile oltre che politicamente necessario.

L'accettazione della violenza come prassi diventa per Margherita una conseguenza e un dovere civile, quasi una necessità di sopravvivenza da una parte e un grimaldello per scardinare la porta della città futura dall'altra. Contro un capitalismo sfrenato e disumano che finiva inesorabilmente con lo schiacciare i più deboli, la risposta non poteva essere quella evangelica del porgere l'altra guancia, ma quella più laica del «ribellarsi è giusto». È proprio la sua potente formazione cattolica quindi a fornirle la determinazione necessaria ad «agire», come agivano i preti di frontiera in America latina o in Africa: anch'essi appartenenti alla Chiesa cattolica apostolica romana, ma che interpretavano diversamente il Vangelo.

Pur rimanendo «una brava ragazza», la Cagol aveva quindi deciso di passare dall'altra parte della barricata, quella che contestava i padri. E nel '67 era entrata in un gruppo di studio di cui facevano parte pure Curcio e Rostagno, e se quest'ultimo è un leader carismatico, tanto da meritarsi il suo soprannome di «Che», Renato è chiamato invece «il cane», forse perché ciondola mentre cammina o forse perché segue Margherita sempre a qualche passo di distanza.

Lo scollamento

Il gruppo di studio si chiama Università Negativa: fra le sue attività, quella di prendere in considerazione testi ignorati dai corsi universitari – tra i quali Mao Tse-tung, Herbert Marcuse, Ernesto «Che» Guevara, Raniero Panzieri – e di stendere documenti. In uno di essi, si legge: «L'università è uno strumento di classe. Essa, a livello ideologico, ha la funzione di produrre e trasmettere un'ideologia particolare, quella della classe dominante [...] Lanciamo l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonista a esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico».

Curcio entra poi a far parte della redazione della rivista «Lavoro politico» di ispirazione marxista-leninista. È critico nei confronti del «filocastrismo» e dell'avventurismo di chi pensa, in Italia, a soluzioni «lottarmatiste». Ma non passerà molto tempo perché il problema dei tempi della rivoluzione venga ripreso da Rostagno e dallo stesso Curcio con ben altri toni: «Non è l'esempio cubano, ma è l'esempio cinese quello che abbiamo di fronte, cioè non è possibile l'organizzazione dell'isola felice con due anni di lotta, ma è possibile attraverso quarant'anni di resistenza».

Il ripensamento sul tema della violenza da parte di Curcio e della stessa Cagol deriva dai fatti di Avola del 2 dicembre '68, quando la polizia spara sui braccianti uccidendone due. L'impressione suscitata nell'ateneo trentino è fortissima: si discute per ore, concitatamente, su come intervenire e a che livello. Curcio e la Cagol sono ossessionati dal «ritardo dei nostri tempi rispetto ai tempi dell'avversario». Alla fine, la linea che passa nella maggioranza dell'assemblea studentesca è quella che dice sì alla violenza sulle cose, no agli attentati alle persone.[26]

Lo scollamento fra la coppia Curcio-Cagol e il Movimento studentesco trentino si consuma fra la primavera e l'estate del '69, a ridosso del rinnovo dei contratti di lavoro. Del Curcio moderato dei primi tempi, quelli che lo avevano visto accanto a Boato e Rostagno, non c'è più traccia, anche perché il suo ripensamento sulla violenza coincide con le posizioni sulle quali si è assestata anche sua moglie Margherita: nel frattempo, infatti, la coppia rivoluzionaria si è sposata a San Romedio, un santuario aggrappato a uno sperone roccioso in Val di Non, nel Trentino. Nella foto ricordo scattata sul sagrato il 1° agosto 1969, che insieme agli sposi ritrae i pochi invitati (la famiglia Cagol e i due testimoni), lei sorride imbarazzata in un tailleur tipico dell'epoca anche nel colore carta da zucchero, mentre lui conserva uno sguardo fiero sopra due baffoni alla Stalin, ingessato com'è in una giacca blu a tre bottoni, sopra una camicia bianca e una cravatta, manco a dirlo, rossa.

Qualche giorno prima, il 26 luglio, Margherita si era laureata con una tesi sulla *Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico*, in cui aveva discusso i *Grundrisse* di Marx, non ancora tradotti in Italia. Relatore, Francesco Alberoni. Conclusa la discussione, Margherita aveva salutato con il pugno chiuso, poi era tornata a casa: «Mi sono laureata, fra una settimana sposo Renato», aveva annunciato senza troppi fronzoli a una famiglia sbigottita. La votazione di 110 e lode le garantiva una borsa di studio per un corso biennale di Sociologia all'Umanitaria di Milano. Per i progetti suoi e di Renato la capitale meneghina va benissimo, ed è qui che la coppia si sposterà all'indomani del matrimonio, dopo un breve viaggio di nozze in Calabria con la Cinquecento gialla di Margherita.

Giunti a Milano, il mondo di Margherita, quello che aveva conosciuto fino a quel momento, diventa scrigno di ricordi di una vita iniziata a Sardagna di Trento l'8 aprile 1945, quando si era aggiunta come terza figlia di una coppia borghese: la madre farmacista, il padre proprietario de «La casa del sapone», una profumeria. Una famiglia cattolica e «perbene», quella dei Cagol: messa,

villeggiatura ad Andalo, sci sulle montagne di casa, tennis. A quattordici anni, Margherita aveva imparato a suonare la chitarra, e a sedici era arrivata terza in un concorso nazionale: un risultato che le aveva aperto altre porte, fino a un'esibizione in Francia, con tanto di articolo e foto sulla stampa locale.

Tutto ciò senza trascurare la scuola: diplomatasi in ragioneria nel '64, si era poi iscritta alla neonata facoltà di Sociologia di Trento (che all'epoca si chiamava ancora Istituto superiore di Scienze sociali). Una scelta dettata da due ragioni molto pratiche: la comodità di avere l'università sotto casa, e il suo totale disinteresse per Economia e Commercio, l'altra facoltà presente a Trento. Nel frattempo, il clima universitario era diventato effervescente e in questo contesto, Margherita era entrata a far parte del Movimento studentesco e aveva conosciuto Renato Curcio, mentre suo padre, coerente col suo mondo d'un tempo, non derogava sul rientro serale: «Le otto e mezza, non un minuto dopo!» Ciò non le aveva impedito di intrattenere gli altri studenti con la sua chitarra durante le occupazioni. Né di partecipare ad assemblee, manifestazioni e autogestioni.

Giorno dopo giorno, il suo rapporto con Curcio s'era intensificato, e Margherita aveva seguito quel ragazzone dalla camminata strana anche nella nuova avventura «giornalistica»: la redazione di «Lavoro politico», un periodico destinato presto a diventare un preciso punto di riferimento per la sinistra più radicale d'ispirazione leninista. «Margherita», racconterà Curcio, «faceva ricerche minuziose, come quella sulle condizioni dei contadini del Trentino, che servivano all'elaborazione teorica del gruppo.» La nuova vita di Margherita non aveva però incrinato il solido legame con la sua famiglia, come testimoniano alcune lettere alla madre.

«Ti puoi immaginare quanto mi dispiaccia dovermene stare qui mentre Renato fa tante preziose esperienze. È meglio che non ci pensi, altrimenti mi viene il mal di fegato… Sai, mamy, io amo le cose belle e piacevoli, mi piace ridere e scherzare, o fare le cose seriamente. Tutto, insomma, fuorché starmi a lamentare…»

In un'altra lettera, s'era delineato, seppur ancora vagamente, l'inizio di un cambiamento.

«Renato sta viaggiando da una città all'altra per parlare, discutere, osservare. E tutto ciò perché entro una brevissima scadenza ci si presenterà la necessità di una scelta: entrare in un partito rivoluzionario o non entrare. Si tratta di una scelta decisiva.»

Più chiara, nelle intenzioni, la lettera che Margherita spedirà da Milano, dove, dopo essere arrivata con Curcio, darà vita al Collettivo politico metropolitano (Cpm).

«Esistono moltissime condizioni oggi per trasformare questa società e sarebbe criminale (verso l'umanità) non sfruttarle. Tutto ciò che è possibile fare per combattere questo sistema è dovere farlo, perché questo io credo sia il senso profondo della nostra vita. Non sono cose troppo grosse, sai mamma. Sono piuttosto cose serie e difficili che tuttavia vale la pena di fare. […] La

vita è una cosa troppo importante per spenderla male o buttarla via in inutili chiacchiere.»

1.Il boom economico del secondo dopoguerra (in francese chiamato *Trente Glorieuses*) è avvenuto anche in altri Paesi industrializzati. Le cause variano a seconda delle analisi degli studiosi. Gli economisti sono concordi almeno sul fatto che una crescita economica del 3-4% annuo sia da considerare del tutto anomala e non duratura nel lungo periodo.

2.*Sacra Virginitas* è la ventisettesima enciclica pubblicata da Pio XII il 25 marzo 1954. Nel documento il Santo Padre espose le ragioni che da sempre hanno spinto i fedeli cattolici a osservare e fare proprie le virtù della castità perpetua e l'astinenza totale alle delizie della carne.

3.Il 3 gennaio 1954 l'annunciatrice televisiva Fulvia Colombo diede avvio alle trasmissioni televisive regolari del Programma nazionale (l'attuale Rai 1). Il primo programma televisivo in assoluto fu *Arrivi e partenze* condotto da Mike Bongiorno e Armando Pizzo.

4.Istitutomattei.bo.it

5.G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005.

6.«Tu ormai sei un metalmeccanico, non un cafone di campagna, sei una persona emancipata.» Da *Mimì metallurgico ferito nell'onore*, Lina Wertmüller, 1972.

7.Aldo Moro presiedette nel 1963 il primo governo con la partecipazione del Psi.

8.Papa Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II nell'ottobre 1962.

9.L'aereo con a bordo Enrico Mattei precipita nell'ottobre 1962.

10.Il primo numero di *Diabolik* appare nelle edicole nel novembre 1962.

11.*Agente 007 – Licenza di uccidere* esce nelle sale italiane nel 1962.

12.«Bob Dylan», 1962.

13.*Love Me Do / P.S. I Love You*, 1962.

14.Milano, Velodromo Vigorelli, 24 giugno 1965; Roma, Teatro Adriano, 27 e 28 giugno 1965.

15.https://www.ilpost.it/2014/10/05/mario-savio/

16.https://www.rivistailmulino.it/a/16-marzo-1966

17.Vedi Capitolo 12.

18.https://www.avvenire.it/agora/pagine/trento-crocevia-del-68

19.Archivio900.it

20.4 novembre 1958 – 3 giugno 1963.

21.https://eholgersson.files.wordpress.com

22.All'epoca, uno dei leader del Movimento studentesco trentino.

23.Idem.

24.All'epoca, leader del Movimento studentesco tedesco.

25.All'epoca, leader del Movimento studentesco francese.

26.Questa sarà la linea delle future Brigate rosse fino al '76, salvo «l'incidente» di Padova, che troveremo nel Capitolo 7.

CAPITOLO 4

«La Resistenza tradita»

La genesi

Poco dopo lo sbarco sulla Luna, Feltrinelli era uscito con l'opuscolo *Estate '69* in cui paventava un imminente «intervento delle forze repressive» annunciando il «definitivo tramonto non solo del revisionismo, già condannato dalla storia, ma anche dell'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi».1 Il passo successivo sarà la nascita dei Gap (Gruppi armati partigiani), che si rifanno alla Resistenza tradita: la stessa motivazione che in passato aveva generato altre formazioni quali La Volante rossa, o che contemporaneamente ne aveva prodotte di nuove, come la banda Cavallero, che aveva spazzolato banche e terrorizzato Milano fra il '63 e il '67, mentre il 22 ottobre del '69 si era formata a Genova un'organizzazione comunista che si era data per nome proprio quella data.

Ma per capire in parte il contesto storico e politico in cui l'idea della ripresa delle armi (dopo averle cedute alla democrazia parlamentare alla fine della guerra, «tradendo» appunto il progetto di portare avanti la lotta fino alla conquista del potere da parte della classe operaia instaurando in Italia la dittatura del proletariato) non fosse poi così isolata e far sembrare la nascita delle Brigate rosse come una filiazione senza padre, bisognerebbe ripartire nella ricostruzione storica dal periodo 1943-1948. Se per Lenin la concretezza di una situazione rivoluzionaria era legata a tre condizioni obiettive: una spaccatura nella classe dominante, l'oscillazione della piccola borghesia verso la classe operaia, e infine una radicalizzazione della classe operaia, con la fondamentale e imprescindibile esistenza di un consolidato partito rivoluzionario capace di portare i lavoratori alla presa del potere, in Italia queste condizioni erano menomate proprio dalla mancanza di un vero partito comunista rivoluzionario.

Al grande padronato era sfuggito il controllo della piccola borghesia, sin dalla primavera del 1943 il mondo contadino era in subbuglio, praticando l'occupazione delle terre e gli assalti ai municipi per bruciare registri delle

imposte e carte di proprietà, oltre all'assalto degli «ammassi», poi ribattezzati Granai del Popolo. Ammassi che erano particolarmente odiati dai piccoli contadini, costretti a vendere i loro prodotti sottocosto, mentre i grandi proprietari terrieri, controllando gli «ammassi», potevano arricchirsi ulteriormente al mercato nero. Ma anche per gli impiegati la situazione era sempre più disastrosa, a causa di una inflazione devastante, che erose poderosamente il potere d'acquisto dei salari, col risultato di omologare le povertà contadine a quelle impiegatizie. Il risultato fu una lotta comune sulle basi delle collaudate tradizioni contestative operaie: a Palermo, il 19 ottobre '44, una manifestazione di dipendenti pubblici fu dispersa dai carabinieri[2] che provocarono diciannove morti, mentre a Bari, l'8 gennaio del '45, la protesta di cinquemila impiegati inaugurò un biennio di forti mobilitazioni tra i dipendenti dello Stato.

Questa situazione esplosiva fu affrontata con scaltrezza dalla grande borghesia, che si mosse su un doppio binario: da una parte la repressione, dall'altra la ricerca di collaborazione con l'anima più riformista del movimento operaio per isolare e screditare politicamente ogni spinta rivoluzionaria. Da ricordare infatti che nell'aprile '45 lo sciopero generale operaio e la lotta partigiana si unificarono, e per una decina di giorni a cavallo del 25 aprile si creò una situazione da preludio rivoluzionario: i comitati d'agitazione clandestini si trasformarono in commissioni interne, molte fabbriche furono occupate, i partigiani e gli operai in armi esercitarono il potere reale più che le autorità nominate dal Comitato di liberazione nazionale.[3] Un urto così potente poteva essere parato solo con l'aiuto del Pci, e una dichiarazione di Togliatti in proposito è illuminante: «Alla fine della guerra, la situazione era tale che non ci sarebbe stato difficile prendere il potere e iniziare la costruzione di una società socialista. La gran parte del popolo ci avrebbe seguito».

I capi del Pci erano dunque non solo convinti della possibilità di prendere il potere ma anche del fatto che le masse glielo chiedessero esplicitamente. Entrare nel dettaglio del perché non fu percorsa questa via è altro discorso, che necessiterebbe valutazioni di carattere internazionale ma, restando alla situazione di politica interna, in Italia l'elemento decisivo che impedì la rivoluzione comunista fu proprio il Partito comunista. Alla luce di tutto ciò, l'idea di (ri)prendere la lotta armata non nasce dunque dal nulla, come dimostra la storia della Volante rossa.

La Volante rossa

La prima formazione comunista armata postbellica era stata quella della Volante rossa, figlia naturale dei Gruppi armati partigiani che dopo la Liberazione non avevano reso le armi: «Del mio battaglione», racconterà uno di essi, «nessuno ha consegnato le armi. Si sono consegnate quelle che crescevano, ma ognuno la propria arma personale se l'è smontata e se l'è

portata a casa. E anche nelle fabbriche è stato così. Qualcosa hanno consegnato, perché non potevano non dare niente; ma parte è rimasta».

Fra i disobbedienti a Togliatti (che aveva energicamente invitato tutti i comunisti a consegnare le armi) c'è la 116ª Brigata di quel «Capitano Marino» (Bruno Galbiati) che coi suoi uomini si installa nei locali della ex Casa del Fascio di Lambrate (Milano) in via Conte Rosso 12, divenuta, dopo il 25 aprile,«Casa del Popolo»: una copertura ideale che permetteva di muoversi agevolmente senza destare sospetti. Il nome di Volante rossa si richiamava a quella formazione che con l'identico nome aveva svolto la sua azione partigiana nell'Ossola e nell'Oltrepò pavese, inquadrata nell'85ª Brigata Garibaldi Valgrande Martire.

«La prima Volante rossa», ricorderà sempre lo stesso testimone, «ha la sua esistenza dall'ottobre del '44 alla Liberazione. Quando è stata formata erano una decina, sono ritornati a casa in tre: Luigi Comini ("Luisot"), il commissario politico della nuova "Volante", Ferdinando Clerici ("Balilla"), e Osvaldo Poli ("Dodo"), che sarà però soltanto un fiancheggiatore di questa nuova attività. Gli altri fondatori sono stati Giulio Paggio ("Alvaro"), che ne è stato il comandante, Otello Alterchi ("Otello"), Natale Burato ("Lino"), Giordano Biadico ("Tom"), Sante Marchesi ("Santino"), e Dante Vecchio ("Tino"), tutti iscritti o simpatizzanti del Pci. La scelta del nome derivò dal prestigio che la vecchia Volante rossa si era conquistata tra la popolazione milanese e in particolar modo tra la classe operaia. Vi si aggiunse, per distinguerla dalla vecchia, in lettere più piccole, "Martiri Partigiani". Nella Casa del Popolo – dove avevano sede anche le sezioni del Pci, del Psi, dell'Anpi, dell'Udi, del Fronte della Gioventù e del Comitato Reduci – la Volante Rossa Martiri Partigiani nasce inizialmente con scopi ricreativi: si organizzano feste al sabato sera nella sala da ballo della Casa del Popolo, escursioni alpinistiche e gite domenicali. Quell'attività ricreativa continuò lungo tutta l'esistenza della Volante rossa e ancora alla fine del '48 ricordo che siamo andati in Grigna a fare una scalata. Ci tenevamo un po' tutti allo sport, conformemente a certe attività che dovevamo svolgere.»

A proposito di questo genere di attività ricreative, nel febbraio del '46 «l'Unità» sentirà il bisogno di mettere in guardia dalle «false organizzazioni sportive», che prendendo spunto dal fatto che i comunisti nel periodo clandestino indicavano come «lavoro sportivo» l'attività militare, cercavano di inquadrare militarmente degli uomini «in buona fede».

La clandestinità nella quale si muove la Volante rossa impedisce di conoscere con certezza quante e quali siano state tutte le azioni compiute da questa formazione, comprese le rapine per autofinanziarsi. Così come sono molti i fascisti che invece di riparare in America latina – come in tanti pensavano – erano in realtà finiti in un altoforno della Breda oppure in fondo a Lago Maggiore (dopo una «gita in barca») o in qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro per evitare la corrosione della corda. E se sui giornali appare qualche notizia relativa a un episodio di giustizia sommaria, nessuno la collega all'attività della Volante rossa che, comunque,

nella maggior parte dei casi si limita a interrogare, seppur energicamente, i fascisti «pizzicati» anche «casa per casa», per poi lasciarli liberi: se infatti non si tratta di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e diffidati dall'occuparsi ancora di politica.

Quando, all'inizio del 1946, si riorganizzano – anch'essi clandestinamente – gruppi neofascisti, sequestri e sparizioni si susseguono da entrambe le parti, seppur con una netta prevalenza da parte della Volante rossa, che tra le sue esecuzioni più famose annovera quella del giornalista Franco De Agazio, fondatore e direttore del settimanale neofascista «Meridiano d'Italia», compiuta da uomini a viso scoperto la sera del 14 marzo 1947 mentre sta rientrando in casa, in via Strambio. Pochi mesi dopo è la volta del generale Ferruccio Gatti, che ha già messo in piedi una organizzazione paramilitare neofascista. Il generale sta pranzando con la moglie, i figli e alcuni amici quando due individui, a viso scoperto, si presentano a casa sua e chiedono di parlargli. La cameriera li fa entrare e mentre il Gatti gli va incontro, i due sparano, poi scendono di corsa le scale e fuggono in bicicletta.

Quando non uccide, la Volante «punisce», soprattutto dirigenti di fabbrica sfuggiti all'epurazione ma particolarmente invisi agli operai. L'ingegner Italo Toffanello, già vicedirettore di uno stabilimento della Falck, è uno di questi. Una notte viene prelevato da casa e condotto, rivoltella puntata alla testa, in una piazzetta a fianco del Duomo; lì è denudato e lasciato tremante sotto la neve, in mutande (un tipo di «punizione» che adotteranno le Brigate rosse). Il giorno dopo una telefonata alla polizia avverte che i suoi vestiti e il suo portafoglio sono in un pacchetto che è stato depositato significativamente ai piedi del distributore di benzina su cui è stato esposto due anni prima, appeso per i piedi, il cadavere di Mussolini. Appuntato al pacco un biglietto: «È stata data una lezione al signor Toffanello. Ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso» (anche in questo caso vedremo l'emulazione da parte dei brigatisti). Segue l'inventario degli oggetti e l'ironica firma: «Un gruppo di bravi ragazzi».

Tollerati, se non aiutati e in alcuni casi (come per Pietro Secchia, che nel Pci – in contrasto con Togliatti – incarnava l'idea della rivoluzione possibile) i «bravi ragazzi» della Volante rossa conosceranno un momento di semiufficialità nel 1947 durante l'occupazione della Prefettura di Milano, e usciranno allo scoperto il 14 luglio del 1948, durante lo sciopero e i disordini che fecero seguito all'attentato a Togliatti. Dopodiché rientrano nell'illegalità più completa; sempre più isolati riescono ancora a portare a termine alcuni attentati, ma l'errore di uno di loro, il più giovane e inesperto, fa cadere, nel 1949, tutto il gruppo: nel frattempo, alcuni di essi sono riusciti – anche grazie a Secchia – a rifugiarsi oltre cortina: in Russia si rifaranno una vita e una famiglia.

La Cavallero

Se quelli della Volante rossa uscivano direttamente dalla Resistenza, c'era stato chi – come Pietro Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto e Danilo Crepaldi – più che mettere in piedi una banda di rapinatori (come si cercò di far passare a livello mediatico) aveva dichiarato guerra a questa società, rastrellando banche, fra il '63 e il '67, per finanziare un progetto eversivo comunista. Di fatto, si tratta della prima banda – disinvoltamente liquidata dalle cronache e da un film di Lizzani[4] con uno strepitoso Gian Maria Volonté nei panni di Cavallero, come una mera banda criminale – consapevole della propria condizione: una coscienza di classe che la porterà, seppur con gli schemi e il *modus agendi* di una qualsiasi banda della malavita, ad azioni non solo *per* (ottenere denaro, quel denaro tutto insieme per ogni colpo, che gli operai Notarnicola e Rovoletto, l'imprenditore Crepaldi, e il tranviere Cavallero non accumulerebbero neanche con un anno di lavoro), ma soprattutto *contro* (quello Stato che di fatto è lo Stato del padronato, di cui difende interessi e soldi).

Pietro Cavallero, conosciuto più come Piero – militante del Pci prima di essere espulso – era figlio di un falegname nella cui bottega spesso tornava a lavorare e nella quale erano passati anche altri compagni senza lavoro. Poi aveva trovato un posto come tranviere, ma non faceva mai pagare il biglietto ai passeggeri perché – diceva – la gente non deve pagare per andare a lavorare. Danilo Crepaldi, il più anziano del gruppo, l'unico che avesse partecipato alla guerra, distinguendosi nella Resistenza sui monti della Val d'Ossola, si occupava del reperimento delle armi, «disboscandole» dai nascondigli dove con altri partigiani le aveva sotterrate in attesa dell'assalto al palazzo d'inverno. Adriano Rovoletto, anch'egli torinese come Cavallero, era un operaio che però ci sapeva fare con le macchine, e sapeva pure guidarle bene, tanto da essere un super «driver», capace di mettere in scacco le volanti della polizia.

Sante Notarnicola era invece il classico figlio del Sud in cerca di riscatto nella città della Fiat: partito da Castellaneta – un paesone delle Puglie che vantava i natali di Rodolfo Valentino, il più grande divo del cinema muto – dov'era nato e dove presto era finito in una casa d'accoglienza per bambini indigenti, aveva poi raggiunto sua madre a Torino, ma pure lì aveva conosciuto solo i sobborghi sottoproletari: il suo nome apparirà nella lista dei 13 detenuti «politici» di cui le Brigate rosse chiederanno la liberazione in cambio della vita di Moro. La sua esperienza sarà documentata in un libro, *L'evasione impossibile*, che, uscito nel '72 con Feltrinelli, diventerà presto un punto di riferimento all'interno delle carceri.

Se parte dei soldi raccolti con le rapine non finivano nel salvadanaio per la rivoluzione, ma in affari sbagliati e per qualche «sfizio borghese», resta il fatto che anche in questa sottocultura da «appropriazione indebita» dei beni di consumo per le classi più abbienti e dei suoi stessi vizi e stravizi, è riconoscibile il distintivo politico di un riscatto ferocemente voluto, seppur impossibile perché isolato. Insomma, le azioni della Anonima rapinatori erano contestualmente un attacco all'opulenza della città, una sfida che si

sostanziava anche attraverso alcune spavalderie di Cavallero che, prima di rapinarle, inviava lettere alle banche in cui «pretendeva» un milione per ogni impiegato. Quasi una rivendicazione antefatto! Non a caso, quando verranno arrestati, Cavallero, alla domanda di un cronista: «Che volevate fare?», aveva risposto: «La guerra».

Della banda farà parte anche il diciassettenne Donato Lopez, che arriverà quando Crepaldi, che pure aveva il brevetto di volo, dopo aver affittato un aereo andrà a schiantarsi inspiegabilmente contro una montagna in Val d'Aosta. Cinque omicidi, ventuno tentati omicidi, cinque sequestri di persona compiuti durante diciotto rapine, e novantotto milioni: sono questi i numeri della guerra che la banda dichiara allo Stato l'8 aprile del 1963 – con l'assalto all'agenzia 19 dell'Istituto San Paolo di Torino – e conclusasi alla filiale 11 del Banco di Napoli di Milano il 25 settembre 1967. Obiettivo, come sempre, l'Italia del boom. Mentre il minorenne Lopez, che aveva preso parte solo all'ultima e drammatica rapina, verrà condannato a dodici anni, di cui ne sconterà solo tre per incapacità d'intendere e volere, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto accoglieranno la sentenza che li condanna all'ergastolo (ma poi usciranno tutti di galera negli anni Novanta) col pugno chiuso e cantando *Figli dell'officina*, un classico dell'Anarchia.[5]

La 22 Ottobre

La nascita di questo gruppo è datata 22 ottobre (da cui il nome) 1969, a opera di Rinaldo Fiorani (32 anni), Silvio Malagoli (un ex partigiano di 52 anni), Mario Rossi (32 anni), Augusto Viel (un elettrotecnico di 30 anni) e Giuseppe Battaglia (un fattorino di 28 anni proveniente dall'area cattolica). Con un messaggio letto in un'interferenza televisiva, il gruppo colloca la propria nascita all'interno delle lotte per i contratti e le riforme del 1969 e del 1970, della resistenza di massa all'«offensiva padronale e fascista», e dell'iniziativa «contro il giogo dell'imperialismo straniero». Il metodo della nuova formazione armata, stando alle dichiarazioni dei suoi stessi appartenenti, era quello della guerriglia urbana, dandone il maggiore risalto possibile per stimolare il consenso da parte di un proletariato ormai abbandonato dal Pci, che non si proponeva certo di «scardinare i poteri dello Stato», com'era invece negli intenti della 22 Ottobre.

Operativamente la banda s'ispirava alle azioni descritte dal rivoluzionario brasiliano Carlos Marighella nel suo *Piccolo manuale della guerriglia urbana*. Proponendosi come «avanguardia partigiana», la neonata formazione adotta come modello quello dei gruppi operanti durante la Resistenza, dichiarando di voler scatenare la guerra partigiana rivoluzionaria.

Oltre alla interferenza televisiva nel primo canale Rai del 16 aprile 1970, riportata da «Nuova Resistenza» (foglio di lotta nato dalle ceneri di «Sinistra proletaria» e che durerà lo spazio di due numeri), la neonata formazione riuscirà nel blitz mediatico anche il 23 settembre, mettendone a segno

addirittura tre nel mese di dicembre, esattamente il 22, il 24 e il 30. Nel corso dell'anno la 22 Ottobre si rende protagonista anche di una serie di attentati esplosivi: contro una sede del Partito socialista unitario (Psu) in via Teano il 24 aprile, contro il consolato generale Usa in piazza Portello il 3 maggio, e contro un automezzo in dotazione del Nucleo radiomobile dei carabinieri il 24 dicembre. Ma il gesto più clamoroso è il sequestro, a fini di finanziamento, di Sergio Gadolla, figlio di un noto industriale genovese, che sarà tenuto prigioniero dal 5 al 10 ottobre.

Nel 1971 alle interferenze televisive con cui vengono rivendicate le iniziative armate delle Squadre d'azione partigiana (il 6 e il 19 febbraio), si aggiungono i sabotaggi di impianti industriali: al deposito di prodotti finiti ed elettrodomestici della Ignis di Genova, e al deposito costiero della raffineria Garrone di Arquata Scrivia. Nelle rivendicazioni il gruppo 22 Ottobre attribuisce agli industriali colpiti il ruolo di finanziatori dei neofascisti e delle trame golpiste. Azioni comunque incapaci di far leva sul movimento di protesta che era cresciuto e si era sviluppato negli ultimi anni Sessanta, né tantomeno di creare con esso un terreno di confronto e soprattutto di riceverne sostegno. L'abbaglio preso derivava probabilmente dall'ormai fioca luce che poteva emanare la storia partigiana di una Genova medaglia d'oro della Resistenza, e da quella fiammata accesasi in piazza Ferrari nell'estate del '60 (per contrastare il congresso dell'Msi in quella città si erano verificati violentissimi scontri) che aveva bruciato il governo Tambroni.

Un altro elemento negativo che caratterizzava il gruppo era la sua disomogeneità: la stragrande maggioranza dei suoi appartenenti (poco più di una ventina in tutto) proveniva da quella Val Bisagno segnalatasi nel corso della Resistenza per aver originato gran parte dei partigiani che avevano combattuto sulle montagne dell'Appennino ligure-piemontese, ed erano perlopiù proletari e sottoproletari. Altri erano fuoriusciti dal Pci, mentre c'era pure chi era del tutto estraneo a qualsiasi connotazione politica, e aveva aderito alla banda per puro interesse utilitaristico nella collaudata tradizione malavitosa. Insomma, una composizione brancaleonesca che ne minava le già deboli basi ideologiche. Nella 22 Ottobre possiamo distinguere due fasi: la prima, che vede la costituzione di un nucleo eterogeneo di persone, accomunate da una critica, generica e confusa, alla linea politica espressa dal movimento operaio e il successivo contatto tra alcune sue componenti e personaggi equivoci appartenenti al locale sottobosco politico. La seconda, segnata dalla decisione del gruppo di darsi un'organizzazione militare sul modello dei guerriglieri sudamericani (si tennero veri e propri corsi di addestramento militare organizzati da Rossi nelle zone collinari di Pigna).

La parabola inizia e termina con due azioni finalizzate all'autofinanziamento. Il 5 ottobre del '70 la banda sequestra il figlio dell'industriale genovese Gadolla, ottenendo per il suo rilascio (avvenuto cinque giorni dopo) duecento milioni, una cifra considerevole per l'epoca, se si pensa che lo stipendio medio di un operaio superava di poco le centomila

lire mensili. La mossa successiva sulla strada dell'autofinanziamento è la rapina ai danni dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp) il 26 marzo del '71: obiettivo dettato unicamente dalla presenza di una talpa, Battaglia, impiegato presso l'Istituto. La scelta si rivelò invece drammatica: non solo per l'imprevista resistenza del fattorino, Alessandro Floris, che trasportava la borsa contenente il denaro – ucciso poi dai colpi di pistola sparati dal Rossi, mentre fuggiva in Vespa con Viel, immortalato da una celebre fotografia scattata da una finestra da un fotoamatore – ma anche per aver preso di mira un istituto che a Genova incarnava gli interessi degli stessi lavoratori.

Tutti elementi che alienarono alla 22 Ottobre ogni tipo di indulgenza da parte di quella classe operaia in nome della quale agiva una banda che aveva probabilmente saltato il capitolo del *Manuale* di Carlos Marighella in cui si sottolineava la necessità che ogni azione, dimostrativa o diretta all'autofinanziamento, non sfociasse nella morte o anche solo nel ferimento di qualche civile.

La successiva vicenda giudiziaria, che si aprì con l'arresto in flagranza del Rossi e del Viel, dopo il vano tentativo di fuga, ebbe una vasta eco mediatica non solo su Genova e sul territorio nazionale, ma anche all'estero. Durante il processo di primo grado (ottobre 1972) Radio Gap trasmette un comunicato di solidarietà «ai compagni del 22 Ottobre», con un registratore montato su un traliccio poco fuori le mura del carcere di Genova.

La storia della 22 Ottobre s'intreccia a quella di Mario Sossi, il pubblico ministero che condusse le indagini e poi l'accusa nel processo alla banda. In virtù della fama da «duro» che si era guadagnato sin dalle prime inchieste di un certo spessore e clamore, condotte a Genova nei primissimi anni Settanta, Mario Sossi rappresentava per gli ambienti della sinistra radicale genovese l'emblema dell'apparato repressivo dello Stato fascista. Si spiega così la montante protesta e il coro di reazioni violente che si scatenarono negli ambienti ideologicamente vicini a Rossi e compagni quando fu chiaro che le sorti giudiziarie del gruppo 22 Ottobre erano nelle mani di Sossi. Che sarà rapito dalle Br le quali chiederanno il rilascio dei componenti la 22 Ottobre per la sua liberazione. A sua volta, la vicenda di Sossi genererà il primo omicidio delle Brigate rosse: quello del procuratore di Genova Francesco Coco.

La perdita dell'innocenza

La strage di piazza Fontana, reazione feroce al subbuglio sociale determinato dal Movimento studentesco e dall'autunno caldo operaio, rappresenta, come abbiamo accennato, la perdita dell'innocenza, e inaugura la strategia della tensione. A molti, quella strage dà la spinta definitiva per abbracciare la lotta armata. A Milano, nel '68, con il fine generico di studiare e proporre a tutti obiettivi e azioni atte a migliorarne le condizioni generali attraverso analisi e assemblee a cui tutti possono partecipare, era nato il Gruppo di Studio Sit-

Siemens, costituito inizialmente di soli impiegati.

Le lotte dell'autunno '69 vedono il GdS Sit-Siemens in prima fila, e il tema che sviluppa in modo privilegiato riguarda il binomio legalità-illegalità, unitamente all'identificazione di nuove forme di lotta: cortei interni, non collaborazione, rifiuto di sottostare alla perquisizione all'uscita, rifiuto di timbrare durante gli scioperi, blocco dei passi carrai, sabotaggi. Un volantino del GdS si esprime duramente contro l'autoritarismo in fabbrica. Ai sindacati che cercano di convincere i lavoratori al discorso del merito, il GdS replica che la lotta per il salario svincolato dalla produttività e dalla mansione deve essere il primo passo verso l'abolizione del lavoro salariato, e che deve essere ripresa l'indicazione strategica di Marx: «invece della parola d'ordine conservatrice "un giusto salario" [...] gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario "soppressione del lavoro salariato"».

La lotta contrattuale si esaspera e anche da parte del padronato arrivano reazioni inconsuete, come l'episodio denunciato da un volantino del GdS, in cui si afferma che l'amministratore delegato dell'azienda aveva insultato gli operai, schiaffeggiando addirittura una lavoratrice, come denuncia un volantino: «Verso le 16, all'ottavo piano, l'amministratore delegato rag. Ravalico ha accolto gli operai saliti per dare la caccia ai crumiri con termini come "branco di mascalzoni" e ha schiaffeggiato un'operaia».

Lo scontro col sindacato intanto si acuisce: i GdS lo accusano di aver scelto una strada perdente, vale a dire quella delle riforme, oltre che di svendere la sua capacità di aggregazione dei lavoratori con l'ingresso nella gestione del potere. Il gruppo continua la sua azione politica ponendosi non già in fabbrica come alternativa al sindacato e fuori come alternativa ai partiti, ma cercando di riassumere le due necessarie componenti della lotta di classe, l'economico con il politico, al livello richiesto dalla lotta stessa.

L'esperienza della Sit-Siemens è omologa a quella di altre realtà operaie, quali i Cub della Pirelli, dell'Ibm, dell'Alfa, della Marelli. Esperienze che producono gruppi e collettivi che si pongono il problema dell'organizzazione. Da qui, la nascita del Collettivo politico metropolitano, che un bollettino a uso interno dei militanti definisce come strumento che deve predisporre le strutture di lavoro indispensabili a impugnare in modo non individuale l'esigenza-problema dell'organizzazione rivoluzionaria della metropoli e dei suoi contenuti (a esempio democrazia diretta, violenza rivoluzionaria ecc.). Altro scopo del Cpm è quello di portare fuori dalle fabbriche e dalle scuole l'offensiva generalizzata al sistema, investendo l'intera area metropolitana.

L'appartamentino (di Reggio Emilia)

Abbiamo lasciato Renato Curcio e sua moglie Margherita Cagol a Milano, dov'erano approdati nell'autunno del '69: sono lì perché è nella metropoli che succedono le cose, è lì che bisogna farle succedere. A loro, a breve, si unirà Alberto Franceschini. La sua è una storia del tutto diversa: nasce a

Reggio Emilia il 26 ottobre 1947, e suo padre Carlo, comunista, durante il Ventennio era stato in prigione per attività antifascista, mentre suo nonno era stato fra i fondatori del Pcd'i nel '21. Alberto era entrato in politica giovanissimo nelle file della Fgci, ma le prime frizioni con «la casa madre», il Pci, si erano avute durante il '68, a causa della totale chiusura da parte del partito verso le nuove istanze giovanili.

Istanze che invece erano state assorbite dalla Federazione giovanile in generale e da quella di Reggio Emilia in particolare. Un dissenso che porterà alla definitiva separazione all'indomani di una manifestazione presso la base Nato di Miramare di Rimini, quando molti contestatori, compresi i giovani della Fgci di Reggio, si erano trovati la strada sbarrata dal servizio d'ordine del Pci. Dopo questo episodio, Franceschini si dimetterà con queste parole: «La burocrazia ci divide, ci ritroveremo uniti nelle lotte». Con lui uscirono anche altri giovani, fra i quali Lauro Azzolini, Fabrizio Pelli, Franco Bonisoli e Prospero Gallinari, tutti futuri brigatisti.

«Prospero, io e gli altri non restammo soli. Mentre facevamo i primi viaggi a Milano si andò costituendo un gruppo che chiamammo "Collettivo politico operai-studenti": c'erano ex anarchici, ex Psiup, ex Pci, ex Psi, "cattolici del dissenso". Ma per tutti diventammo "quelli dell'appartamento" perché avevamo affittato una soffitta di quattro stanze. Curcio lo avevo conosciuto a Trento nel 1968, durante l'occupazione dell'università. [...] La seconda volta lo incontrai nell'autunno 1969, a Milano, dove si era trasferito per lavorare coi compagni del Cub Pirelli. [...] Volle sapere della nostra esperienza, noi gli dicemmo che stavamo uscendo dalla Fgci e lo invitammo a Reggio a parlarci delle lotte alla Pirelli. Venne con Mara Cagol, sua moglie, e Raffaello De Mori, operaio Pirelli.»[6]

Le prime azioni del «gruppo dell'appartamento» risalgono all'autunno del '69. Una notte Franceschini, Gallinari e Paroli entrarono nella Lombardini, la fabbrica in cui lavorava Paroli, e su un muro scrissero «Lombardini ti impiccheremo». Seguirono le prime rapine in banca per autofinanziarsi e qualche «esproprio» nelle armerie.

Anche Prospero Gallinari, come Franceschini, è di Reggio Emilia, dove è nato il 1° gennaio 1951 da una famiglia contadina.

«La mia storia comincia da piccolo, la mia prima tessera della Fgci la presi nel '64, per l'attentato a Togliatti. Avevo 14 anni. La Fgci reggiana era una delle più forti d'Italia, il circolo Gramsci era il punto di ritrovo di due generazioni, la nostra e quella dei partigiani. Un giorno un vecchio partigiano ci chiamò per consegnarci le armi che aveva custodito per tanti anni. Fu un passaggio simbolico, anche se rimase un episodio. Di certo, nutrivamo una grande ammirazione per questi personaggi che ora vedevamo soffrire. Si sentivano delusi, traditi, per come erano andate le cose. A Reggio poi, c'erano stati i morti del 7 luglio '60. Non a caso, per le prime riunioni del nostro gruppo usammo alcune sedi dell'Anpi. Il senso del messaggio che ci arrivava da queste persone più anziane di noi era questo: andate avanti, noi le abbiamo prese e non ne abbiamo più la forza. All'interno del partito

non ci era consentito di esprimere le nostre idee. Erano gli anni in cui nacque l'idea dell'"appartamento" in via Emilia San Pietro… Era il segno di questa nuova realtà che non stava più dentro al partito. Quando nacque come circolo culturale eravamo ancora tutti iscritti. Ben presto però il partito ci pose l'aut aut e alcuni di noi vennero radiati, altri rientrarono nei ranghi. Ricordo il 25 aprile 1970. Il Pci aveva deciso che la manifestazione sarebbe stata senza bandiere rosse. Noi ci presentammo in viale Montegrappa, dove si formava il corteo. Il servizio d'ordine del partito ci guardava storto: temevano che stesse per succedere qualcosa. E in effetti, quando fummo in via Emilia, cominciarono a distanziare le nostre fila. Dalle laterali della via Emilia, altri compagni portarono centinaia di bandiere rosse. Il servizio d'ordine decise di fermarci. Noi abbassammo le bandiere e caricammo il servizio d'ordine. Alberto (Franceschini, *nda*) veniva come me dalla Fgci, Ognibene era invece più giovane di noi. Ricordo che per venire alle riunioni diceva a suo papà che andava a studiare. E invece si calava dalla finestra della camera e usciva. Il problema era rientrare, per questo lo accompagnavamo noi, issandolo di nuovo sulla finestra.»[7]

Loris Tonino Paroli è cresciuto in quella terra rossa e operaia i cui vecchi continuavano, allora, alla fine degli anni Sessanta e inizio Settanta, a considerare la democrazia in Italia un tradimento della Resistenza e a conservare nel fienile le armi. Nato nel '44 a Casina nell'Emilia in provincia di Reggio, era figlio, come si diceva all'epoca, di *NN*, e per questo porta il cognome di sua madre. Cresce con una zia bigotta, che gli racconta del Cristo nato povero e morto povero: una vera suggestione per il piccolo Tonino, che però da lì a poco sarà affascinato da altri discorsi, quelli sulla lotta partigiana da parte dell'uomo che, dopo la sua nascita, aveva sposato sua madre: un uomo che aveva combattuto in quei luoghi, sulle montagne, e che lo porta ai funerali dei manifestanti uccisi a Reggio Emilia il 7 luglio 1960.[8] Quel giorno la polizia era intervenuta contro una massa di cittadini che stava seguendo, fuori dal teatro in cui si svolgeva, un comizio contro il governo Tambroni.[9] Per disperdere la folla, oltre ai caroselli con le jeep, la polizia aveva aperto il fuoco, uccidendo cinque persone: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi e Afro Tondelli. I feriti erano stati ventuno.

Da adolescente Tonino ascolta la musica rock, che comincia a far breccia fra i giovani, e si fa crescere i capelli. Operaio alla Lombardini, lascerà moglie e figlio per entrare nella lotta armata.

Nel 1970 i rapporti tra il «gruppo dell'appartamento» di Reggio Emilia e quello di Milano, che faceva riferimento al giornale «Sinistra proletaria», si intensificarono fino alla loro fusione nella sigla Sinistra proletaria. La conseguenza, alla luce di un'azione comunque limitata in quel di Reggio Emilia rispetto alla realtà milanese, fu il trasferimento a Milano: molti per restarvi, altri per poi tornare indietro quando si resero conto che la strada sarebbe stata inevitabilmente quella della clandestinità e della lotta armata. Per altri ancora, fra cui Prospero Gallinari, il problema venne semplicemente rinviato. Fra quelli decisi a restare, Alberto Franceschini, che si sistemò in

una «comune» insieme ad alcuni tecnici e operai – tra cui Mario Moretti – per condividere in seguito un appartamento con la coppia Curcio-Cagol.

Per Franceschini la scelta della clandestinità sarà datata 1971, quando, non rispondendo alla chiamata per il servizio militare, diventerà il primo brigatista ufficialmente latitante. Come ha raccontato nel libro *Mara, Renato e io*, oltre all'ideologia comunista, alla voglia di cambiare il mondo, al presentimento che in Italia i tempi fossero veramente maturi per la rivoluzione, quello che spinse definitivamente Franceschini alla lotta armata fu il richiamo che sentiva potente da parte della generazione comunista precedente, che aveva combattuto la Resistenza, per poi deporre le armi obbedendo a un ordine mai digerito. La generazione di suo padre, i cui ideali erano stati traditi dalla svolta di Salerno fatta da Togliatti nel '44.[10] Portare a termine quella rivoluzione che il padre, e tanti come lui, non avevano saputo o potuto fare, era diventato per il giovane Franceschini un imperativo. Alcune armi regalategli da un vecchio partigiano (che, come altri, non le aveva consegnate) assunsero un valore che andava ben oltre il passaggio di un testimone: un simbolo, diventando uno stimolo a continuare quella lotta armata interrotta, fino all'affermazione del comunismo.

Un giorno, il giovane Franceschini, andò infatti a trovare un vecchio partigiano col quale s'intratteneva spesso, e in quell'occasione gli disse: «So che parti. Vorrei venire con te ma ormai sono vecchio. Nemmeno i miei consigli, ora, potrebbero servirti. Una cosa però te la voglio dare…» Si trattava di una Browning di un ufficiale tedesco ucciso in montagna. Poi tirò fuori una Luger e gli diede pure quella. «Non fu solo», dice Franceschini, «una consegna d'armi: mi stava affidando i suoi ideali, la sua giovinezza e la sua forza che non c'era più. Non ci furono abbracci quando lo lasciai.» Una di quelle armi, la Luger, apparirà qualche tempo dopo sulle pagine di tutti i giornali…

Cpm

A Milano, Curcio e la Cagol (che continuava a mantenere intensi i rapporti con la sua famiglia) avevano allacciato contatti con diversi operai e tecnici delle fabbriche lombarde, tra cui Mario Moretti, Pierluigi Zuffada e Carletta Brioschi. Avevano conosciuto anche Corrado Simioni, leader di un collettivo operai-studenti, col quale Curcio concordava sulla necessità di costituire un collettivo capace di coagulare tutte le esperienze maturate fino ad allora. Così, in un vecchio teatro in disuso di via Curtatone, l'8 settembre 1969 nasce il Collettivo politico metropolitano. Che non è il classico collettivo, o almeno, non solo quello: è anche un laboratorio di analisi e di iniziativa politica in cui si tengono corsi di teatro, di grafica, di canto. A sfrondare il Cpm di ogni caratteristica ludica, sarà la strage di piazza Fontana: da quel momento al Cpm ci si rende conto che per andare avanti bisogna cambiare rotta e strategia. Nei documenti del Collettivo, stilati nella quasi totalità da

Curcio e Simioni, si sottolinea la critica nei confronti della sinistra storica e delle organizzazioni sindacali tradizionali: «Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse [...] tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo [...] e si pone come lotta di classe per il potere».

Il Cpm sposa la tesi dell'autonomia operaia, criticando però ferocemente il fenomeno del «gruppismo» con le armi del leninismo: per sopravvivere, i gruppi devono superare l'infantile spontaneismo e la logica settaria, per contrastare le organizzazioni di sinistra tradizionali con «una seria prospettiva di classe». E siccome la «prospettiva» è quella della presa del potere, la lotta di classe non potrà che essere armata: «La violenza rivoluzionaria non è un fatto soggettivo, non è un'istanza morale: essa è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica organizzata è ormai un parametro di discriminazione [...] lo scontro violento è una necessità intrinseca necessaria, sistematica e continua dello scontro di classe».

Da Chiavari a Pecorile

Per discutere di queste «prospettive», sviluppando una strategia coerente, viene indetto a Chiavari – presso il pensionato Stella Maris – un convegno cui partecipano una sessantina di delegati del Cpm, dove l'ipotesi di passare alla lotta armata diviene concreta. Il convegno produce il «libretto giallo»: un documento di ventotto pagine dal titolo *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli* che traccia le linee di un movimento che «esprime, in forme ancora embrionali e parziali (spontanee, appunto), una contraddizione antagonistica con il sistema generale di sfruttamento economico, politico, culturale»: la lotta dell'autonomia proletaria deve dunque diventare sociale, superando le limitate posizioni operaiste e studentesche dei gruppuscoli extraparlamentari. In un altro passaggio si stigmatizza il «tradimento» del Pci e della sinistra storica, precisando gli obiettivi rivoluzionari del proletariato moderno, e si fa quindi riferimento al modello di guerriglia urbana assunto dai Tupamaros uruguaiani».[11]

Concluso il convegno di Chiavari, il Cpm agisce di conseguenza alle analisi sviluppate, trasformandosi in un'organizzazione più centralizzata – Sinistra proletaria – che raccoglierà militanti di diversi collettivi, e che stamperà fogli di lotta dall'omonimo titolo (per i primi tempi accompagnati dalla dicitura «a cura del Cpm»), distribuiti in alcune migliaia di copie nell'hinterland milanese. Dal luglio del '70 verrà distribuita una vera e propria rivista (anch'essa chiamata «Sinistra proletaria»), della quale usciranno però soltanto due numeri: il secondo dei quali vedrà la sigla Cpm sostituita da una falce, un martello e un fucile incrociati. L'organizzazione

Sinistra proletaria continuerà ancora per qualche mese la sua attività alla luce del sole, impegnandosi in particolare nella lotta per la casa (parallelamente a Lotta continua) e per i trasporti. Poi il salto di qualità sancito a Pecorile: quella clandestinità preludio delle Brigate rosse, il cui atto di fondazione, secondo Franceschini, «non è stato mai scritto, anche se la loro nascita la si fa normalmente risalire a un convegno che tenemmo a Chiavari, nell'autunno del 1969. Non è vero. In riviera discutemmo soltanto di come doveva muoversi il neonato Collettivo politico metropolitano. Non si parlò di lotta armata e la clandestinità, come mezzo di lotta politica, venne respinta. Se proprio si vuole cercare un'occasione ufficiale in cui mossero i primi passi quelle che sarebbero state le Brigate rosse bisogna andare a Pecorile, un paese ai piedi dell'Appennino, a 20 chilometri da Reggio Emilia».[12]

Ed è quanto testimonia in modo quasi appassionato Loris Tonino Paroli. E a Pecorile risulterà vincente la linea di Curcio: Simioni e il suo gruppo (Berio, Mulinaris) verranno isolati e tenuti fuori dalla discussione perché accusati di voler conquistare l'egemonia all'interno dell'Organizzazione.

Per la prima volta tra quei monti, in tanti, fra i quali Mara e Renato, proveranno le armi: Curcio denuncia subito la sua inadeguatezza, ma non desiste.

L'esperienza di Sinistra proletaria prosegue per qualche tempo parallelamente alle prime azioni brigatiste, annunciando il 20 ottobre 1970 la nascita delle Brigate rosse con un volantino dal titolo *L'autunno rosso è già cominciato*. Tramontata l'esperienza di Sinistra proletaria, nasce la rivista «Nuova Resistenza», che però dura appena per due numeri: giusto il tempo per far aggiustare il tiro alle neonate Br.

Il generale

Nato il 16 gennaio 1946 nelle Marche, a Porto San Giorgio, Mario Moretti è figlio di un commerciante di bestiame e di una maestra di musica. Dopo la morte del padre frequenta le scuole superiori in un convitto di Fermo (Ascoli Piceno) grazie al sostegno di una delle famiglie più in vista del milanese: quella dei Casati Stampa di Soncino, protagonista nel 1970 di un clamoroso caso di cronaca, quando il marchese Camillo uccise la bellissima moglie Anna e il giovane amante di lei, prima di suicidarsi.

Diplomatosi perito industriale, all'inizio del 1968 Moretti è a Milano in cerca di lavoro. Ha in tasca due lettere di raccomandazione: una del rettore del convitto di Fermo, Ottorino Prosperi, per un posto all'Università Cattolica, l'altra della marchesa Anna Casati Stampa di Soncino, per un impiego alla Sit-Siemens. Dopo l'assunzione in fabbrica si iscrive anche alla Cattolica con un attestato di «sane idee religiose e politiche» firmato dal viceparroco di Porto San Giorgio. Il più brillante esame sostenuto dal Moretti studente universitario è Esposizione della dottrina e della morale cattolica,

docente don Luigi Giussani, il futuro ideologo nonché fondatore del movimento Comunione e liberazione.[13]

Moretti è dunque impiegato come tecnico della Sit-Siemens, uno stabilimento in cui lavoravano circa seimila operai e dal quale proverrà un'altra parte consistente del nucleo storico delle Br: Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pierluigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli. La loro esperienza fu prima quella di delegati di reparto e di fabbrica durante le rivendicazioni contrattuali del '69, poi quella dei Gruppi di studio impegnati a generalizzare le esperienze delle lotte di fabbrica. Lo stesso Moretti dichiarerà: «Riempivamo un vuoto lasciato dalla moderazione dei sindacati ufficiali, avevamo un seguito pressoché totale. Decidemmo di lavorare sulle contraddizioni del processo produttivo [...] quel gruppo non aveva nulla a che fare con il passato, ed è sentito subito come un evento politico, delicato ed enorme [...], proprio in quel periodo ho incontrato per la prima volta Mara Cagol».[14]

Il 29 settembre 1969, in una comune di piazza Stuparich, Moretti si sposa con Amelia Cochetti, maestra d'asilo. Avranno un figlio, Marcello Massimo. La scelta della clandestinità arriva tra l'estate e l'autunno del 1970, quando con un gruppetto di compagni della Sit-Siemens e del collettivo dà vita a quello che sarà il nucleo storico delle Brigate rosse. È un teorico, ed elabora i primi documenti brigatisti, ma sarà anche tra i primi a prendere le armi e a entrare in azione.

Moretti conviene con Curcio di dare vita, nel Cpm, a un organismo che sarebbe dovuto servire a integrare le lotte in fabbrica e le diverse esperienze; partecipa anche al convegno di Chiavari, ma subito dopo abbandona il gruppo precorrendo in un certo senso i tempi, arrivando a pensare prima di altri che il momento di passare alla lotta armata fosse già venuto; l'autonomia degli operai, la spontaneità non bastavano più, così con altri compagni usciti dal Collettivo politico metropolitano inizia a sperimentare «le prime tecniche di clandestinità come falsificare documenti, predisporre delle basi, dei laboratori, reperire qualche arma».

Moretti si riaccosta a Curcio, e quindi alle neonate Br, solo nel momento in cui queste compiono le loro prime azioni, diventando da subito un esponente di spicco: l'unico ad averne convissuto la parabola dall'inizio alla fine.

Superclan

Con una certa superficialità Corrado Simioni è stato spesso identificato con l'improbabile immagine del «grande vecchio» delle Br: più realisticamente, la Commissione Stragi l'ha qualificato come «figura enigmatica».

Scriverà sulla «Repubblica» del 31 maggio 1999 Giorgio Bocca: «Mi toccò di andare a Chamonix per incontrare uno dei pretesi "grandi vecchi", il professor Simioni del Superclan, che non era come si può pensare una specie

di Spectre, ma un gruppo di giovani intellettuali “superclandestino” che aveva saputo da alcuni esperti di informatica che il capitalismo sarebbe crollato nel 1973 e si preparava a sotterrarlo nel più assoluto segreto. Il tutto avveniva a Parigi, dove aveva aperto una scuola di lingue, la Hyperion. Il luogo dell’incontro era degno di un grande vecchio, nella casa di legno di Balmat, il leggendario scalatore del monte Bianco. Il professor Simioni era amico degli eredi del giro dell’Abbé Pierre. Mi parve di capire che Simioni e i suoi amici ringraziassero il cielo di essere espatriati in tempo e di non essere entrati nella catena infernale del terrorismo.

Nato a Venezia nel 1934, dalla fine degli anni Cinquanta Corrado Simioni milita nella corrente autonomista del Psi in stretto contatto con Bettino Craxi e Silvano Larini, ma nel ’65 viene espulso dal partito con la non meglio precisata accusa di «condotta immorale». Trasferitosi a Monaco di Baviera, collabora con Radio Europa libera – che con le sue frequenze riesce a inondare di informazioni democratiche anche i Paesi d’oltre cortina. Sempre a Monaco frequenta un corso di Teologia. Nel ’67 lo ritroviamo a Milano, dove lavora alla Mondadori collaborando però anche con l’Usis[15] (United States Information Service), un’istituzione culturale americana, ma non solo, vista la sua «fornitura» di Intelligence alla Cia.

Nel 1970, dopo la rottura con Curcio, Simioni fonda il Superclan, criticando l’avventurismo delle nascenti Br. Ma anche lui è soggetto a critiche, anzi, a veri e propri sospetti: per Lotta continua è un confidente della polizia, per Avanguardia operaia, del Sid. Poi, per un decennio, di Simioni si perdono le tracce, finché in un’interivista, Bettino Craxi dichiara: «Forse il “grande vecchio” [delle Br] è qualcuno che ha fatto l’università in mezzo a noi». (La teoria del «grande vecchio» è nata con le stesse Brigate rosse, e voleva che a dirigerle fosse appunto un insospettabile ed esperto uomo politico di lungo corso). Nell’82 il leader socialista invierà una lettera a Simioni a Parigi, in cui dichiarerà di non aver mai fatto il suo nome in quell’intervista. Questa la risposta di Simioni: «Bettino l’ho conosciuto negli anni Sessanta. Forse, ma questa è solo una mia ipotesi, ha voluto cautelarsi. Quando in Italia si è cominciato a parlare del trio Berio-Simioni-Mulinaris, Craxi può aver pensato che gli conveniva attaccarmi. Per evitare di essere attaccato lui».[16]

A questo punto Simioni, che per il generale Dalla Chiesa era «un’intelligenza a monte delle Brigate rosse», scompare nuovamente.

Una stella a cinque punte

Il nome «Brigate rosse» viene scelto alla fine di una lunga discussione fra Curcio, Franceschini e Margherita Cagol, mentre la stella a cinque punte è un preciso riferimento alle Brigate Garibaldi, all’Armata rossa, alla bandiera dei Vietcong,[17] e soprattutto ai Tupamaros, il movimento guerrigliero uruguaiano vero punto di riferimento della nascente banda armata. Così, nel

cerchio con la stella, la scritta Mln viene sostituita con Brigate rosse. Per disegnare «il marchio» Br bastava una moneta da cento lire, che qualsiasi militante poteva avere in tasca.

Le prime azioni delle neonate Br riguardano Sit-Siemens e Pirelli, fabbriche cioè all'interno delle quali erano radicati i militanti dell'ex Collettivo metropolitano: azioni che però si mescolano alle tante altre che caratterizzano quella dura stagione di lotte operaie. La stella a cinque punte compare per la prima volta in occasione dell'incendio appiccato al box dell'auto di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit-Siemens, il 17 settembre 1970: la sera stessa, sul tergicristallo della Ferrari di un altro manager, l'ingegner Giorgio Villa, viene rinvenuto un volantino: «Quanto durerà la Ferrarina? Fino a quando noi decideremo che è ora di finirla con i teppisti. BRIGATE ROSSE».

La comparsa sulla scena politica delle Br viene salutata per la prima volta sulla stampa da un foglio di lotta di Sinistra proletaria un mese dopo, esattamente il 20 ottobre: «Le apparizioni di organizzazioni operaie autonome (Brigate rosse) indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno "alla pari" con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti. Come alla Sit-Siemens».

Prima di questi episodi, le Br erano apparse fugacemente: per un comizio volante nel quartiere di Lorenteggio, una distribuzione di volantini alla Sit-Siemens di piazzale Zavattari, la diffusione di un lungo elenco di crumiri e capi «legati ai padroni» che dovevano essere «colpiti dalla vendetta proletaria», alla Sit-Siemens di Settimo Milanese. Passando alla Pirelli, dove lo scontro fra classe operaia e padronato si era fortemente acuito, il 27 novembre sarà bruciata l'auto di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi di vigilanza della Bicocca, mentre l'8 dicembre sarà la volta di quella di Enrico Loriga, capo del personale, ritenuto responsabile del licenziamento dell'operaio Della Torre, quadro di punta della Cgil, già comandante partigiano.

1.https://www.culturedeldissenso.com
2.https://www.palermotoday.it
3.scienzepolitiche.unical.it
4.*Banditi a Milano*, 1968.
5.1921.
6.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, Mondadori, Milano 1988.
7.Dichiarazione resa all'autore da Prospero Gallinari nel giugno 2010, ora in P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma 2011.
8.Il riferimento è alla strage di Reggio Emilia in cui rimasero uccisi cinque militanti del Pci dai colpi d'arma da fuoco esplosi ad altezza uomo da parte della polizia.
9.Il governo Tambroni, sostenuto in Parlamento dai voti dell'Msi, rimase in carica dal 26 marzo al 27 luglio 1960.
10.Su iniziativa del comunista Palmiro Togliatti, rappresentanti dei partiti antifascisti entrarono a far parte di un governo di unità nazionale di Pietro Badoglio, accettando di collaborare, se pure con riluttanza, con chi ritenuto corresponsabile della tragedia che stava vivendo il

Paese.

11. Militanti del Movimiento de liberación nacional, formazione rivoluzionaria uruguaiana marxista, fondata nel 1962 da Raúl Sendic, il cui nome derivava dal capo indigeno Túpac Amaru II.
12. In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, cit., p. 71.
13. La sua origine è del 1954 come Gioventù studentesca per poi diventare CL nel 1970.
14. In M. Moretti, con C. Mosca e R. Rossanda, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994, p. 97.
15. Istituito da Dwight D. Eisenhower nel 1953 in piena guerra fredda con l'intento di «comprendere, informare e influenzare il pubblico straniero nella promozione dell'interesse nazionale e ampliare il dialogo tra gli americani e le istituzioni statunitensi e le loro controparti all'estero».
16. Diapason.typepad.com
17. Gruppo armato di resistenza vietnamita contro il regime filostatunitense del Vietnam del Sud che ebbe un ruolo fondamentale nella guerra del Vietnam.

CAPITOLO 5

I primi fuochi

Una «fantomatica» organizzazione

Il battesimo mediatico delle neonate Br si avrà con il rogo sulla pista di Lainate, provocato durante la notte del 25 gennaio da un commando che innesca otto bombe incendiarie sotto altrettanti autotreni: nonostante ne esplodano solo tre, i danni provocati sono notevoli. All'ingresso della pista viene lasciato un foglio con la scritta: DELLA TORRE-CONTRATTO-TAGLI DELLA PAGA-MAC MAHON-BRIGATE ROSSE. Il «Corriere della Sera» dedica all'episodio un articolo a cinque colonne in cui, forse per la prima volta, le Br vengono definite «fantomatica organizzazione extraparlamentare». Da parte sua, «l'Unità», che fino «l'Unità» a quel momento aveva ignorato tutti gli episodi precedenti, minimizza e «condanna», scrivendo, fra l'altro: «Chi lo ha compiuto, pur mascherandosi dietro anonimi volantini con fraseologia rivoluzionaria, agisce per conto di chi, come lo stesso Pirelli, è interessato a far apparire agli occhi dell'opinione pubblica la responsabile lotta dei lavoratori per il rinnovo del contratto come una serie di atti teppistici».

Un comunicato del Pci s'incarica poi di catechizzare gli operai sul comportamento da tenere con questi «provocatori»: «Quando questi atti avvengono, i lavoratori devono per primi prendere la iniziativa di toglierli di mezzo con le maniere più idonee corrispondenti alla natura degli atti compiuti».

Più sobrio l'atteggiamento politico delle organizzazioni sindacali, che liquidano le azioni delle Br come «sparate provocatorie di pretto stile fascista». E gli operai? Gli operai approvano il clamoroso botto di Lainate, così come avevano salutato soddisfatti i precedenti arrosti di vetture padronali. La grande stampa, «Corriere della Sera», in testa, ovviamente, no. Il 27 gennaio in un articolo lanciato dal titolista con l'inquietante annuncio di *Nuove sostanze nelle bombe incendiarie di Lainate*, si spiega che con quel materiale scelto per l'attentato si voleva provocare il maggior danno possibile, altro che azione dimostrativa! In effetti, nonostante un certo

compiacimento per gli oltre venti milioni di danni arrecati alla Pirelli, in un comunicato le Br lamentano proprio questo: un danno inferiore alle attese, visto che ben cinque degli otto autotreni si sono salvati, concludendo che sbagliando si impara e che la prossima volta avrebbero quindi fatto meglio.

Contrariamente a quanto si possa immaginare, Lotta continua bolla la notte pirotecnica di Lainate come oggettivamente provocatoria, e lo spiega con un articolo titolato *Leopoldo l'incendiario*, laddove per Leopoldo s'intende, ovviamente, Leopoldo Pirelli. Durante il periodo «pneumatico» le Br emisero sette comunicati, contestuali alle varie fasi di lotta alla Pirelli, in cui il linguaggio risente ancora della ludica eredità sessantottina, seppur infarcito di operaismo: si tratta dei primi documenti delle Br, ancora con la firma al singolare: «Brigata rossa».

Una Nuova Resistenza

Nell'aprile 1971 esce il primo numero di «Nuova Resistenza». Sotto la testata, un classico del catechismo marxista: *Proletari di tutto il mondo unitevi*, accompagnato dal simbolo di Sinistra proletaria, che abbiamo già incontrato: falce, martello e fucile incrociati. Il periodico che, manco a dirlo, si definisce «giornale comunista della nuova resistenza», uscirà anche il mese successivo per poi cessare le pubblicazioni: quando non ci sarà più spazio per la legalità, per ogni forma di legalità. L'intento ambizioso di «Nuova Resistenza» era quello di diventare un punto di riferimento per tutti quei gruppi spontanei o no che riconoscevano valida la necessità di praticare la violenza: «Un problema di fondo si fa avanti [...], il problema di una strategia unitaria del movimento di lotta. Molti ostacoli teorici e pratici rendono difficile la sua risoluzione [...]. Tutto il lavoro del nostro giornale vuol essere un contributo a sciogliere questi ostacoli presentando la pratica, le tesi e le tendenze di quei movimenti di classe che hanno come base comune lo sviluppo della guerriglia come forma di lotta dominante per la liberazione della classe operaia da ogni forma di sfruttamento».

Per questo vengono pubblicati non solo i comunicati delle Br, ma anche quelli dei Gap di Feltrinelli e di altre formazioni minori. L'attenzione rivolta alle guerriglie in Germania, Uruguay, Palestina vuole sottolineare la «globalizzazione» della lotta di classe. Vengono pubblicati per la prima volta un lungo documento della Raf e un'intervista a un militante tupamaro.

Ma per «Nuova Resistenza» l'obiettivo non è solo quello di dare voce ai movimenti, ma anche di superare il livello della generica solidarietà. Polemizzando con il collettivo romano Palestina rossa si ammonisce:

Con tutta probabilità sta arrivando il momento della fine dei comitati di solidarietà, per assunzione di diretta responsabilità da parte di coloro che legano le lotte dei popoli con la lotta rivoluzionaria nel loro Paese [...]. Mentre i comitati di solidarietà servono al revisionismo o giungono alla loro decomposizione, le forze extraparlamentari marxiste-leniniste dovrebbero

trovare il loro momento di unità in un'analisi collettiva dei rapporti concreti tra la lotta rivoluzionaria del nostro Paese e le lotte e le guerre di popolo».

Nell'editoriale del primo numero, lessico e immagini sono farraginosi e apocalittici, mentre si assicura che la rivoluzione bussa ormai prepotentemente alla porta della storia. Non mancano suggestioni similpoetiche: «Sul terreno della loro controrivoluzione cresce il fiore della lotta partigiana», oppure: «Si avvicina la primavera di una forte resistenza». Nei suoi due numeri, «Nuova Resistenza» pubblica anche il testo di due «trasmissioni del popolo» captate rispettivamente a Trento e a Milano mentre nel settembre del '71 compaiono in uno scritto le linee politiche e strategiche delle Brigate rosse, che spiegano questo «ritardo» di comunicazione valutando prematuro e inopportuno farlo prima. Il documento contiene concetti già esposti nel periodo del Cpm, o in quello di Sp. La novità è l'analisi di una situazione in cui la borghesia, irrimediabilmente in crisi, ha solo una via d'uscita: non il fascismo tradizionale, bensì un «fascismo gollista» – garantito dalla militarizzazione – travestito da democrazia. Come fronteggiare questo «golpe» strisciante? Per le Br, solo in due modi: rispondere secondo la versione terzinternazionalista, con la variante anarco-sindacale, oppure congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana. I «gruppi» hanno scelto la prima opzione, le Br la seconda, perché pongono come riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale proletaria, l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani, oltre a voler essere i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato: che non va inteso come il braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma come il punto di unificazione più alto.

Di fatto per le Br non si tratta di dare inizio alla lotta armata, perché la guerra è già stata dichiarata dallo Stato. Per dare maggiore efficacia al documento, le Br scelgono una delle forme più utilizzate dai Tupamaros, quella dell'autointervista in cui delineano la fase attuale dello scontro di classe, spiegando le cause che stanno alla base della crisi economica e sociale dovuta a una classe politica che, per proteggere gli interessi della borghesia, non ha che una strada: ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere. Quindi, la scelta delle Br di congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana dell'epoca attuale, in funzione della conquista del potere proletario.

L'autointervista si chiude bollando di infantilismo ideologico le posizioni – spesso critiche con le Br – della sinistra extraparlamentare.

L'Osvaldo

Il telegiornale della sera del 16 aprile 1970 viene aperto con la notizia che a Strasburgo il Consiglio d'Europa, con quindici voti (compreso quello italiano) su diciassette, ha invitato il regime di Atene a ristabilire immediatamente i diritti dell'uomo e a ripristinare le libertà costituzionali, oltre a desistere da

ogni pratica di tortura. Passando alle notizie dall'interno, informa della querela presentata dal commissario Luigi Calabresi contro Pio Baldelli, direttore responsabile di «Lotta continua», che aveva pubblicato un articolo in cui si accusava il commissario della Questura milanese della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Inoltre, in Calabria si svolge lo sciopero regionale per le riforme, mentre a Roma gli studenti hanno violentemente contestato la presenza all'Università La Sapienza di Melvin Calvin, noto per aver perfezionato il Napalm utilizzato in Vietnam. Poi, mentre s'informa la nazione dell'elezione dell'industriale tessile Renato Lombardi alla presidenza della Confindustria in sostituzione di Angelo Costa, una voce s'inserisce nel telegiornale: «Attenzione: qui Radio Gap, Gruppi di azione partigiana...» Panico in Rai, sconcerto nelle case di milioni di italiani, la maggior parte dei quali non capisce bene cosa stia accadendo: prove tecniche di trasmissione per un nuovo canale? Ma quali prove tecniche, quelli parlano di comunismo!

Se la sigla Gap poteva ricondurre i telespettatori più avanti negli anni alla Resistenza, gli «addetti ai lavori» sapevano perfettamente che dietro quella bricconata si celava un importante editore: Giangiacomo Feltrinelli, che da qualche tempo aveva fatto perdere le sue tracce.

Nato a Milano il 19 giugno 1926 Feltrinelli era figlio di Carlo, presidente del Credito Italiano, della Edison e di altre società, oltre che proprietario della Bastogi, della Banca Unione, di imprese di costruzione, e di un'azienda leader nel commercio di legnami. Nel '35 era morto suo padre e sua madre aveva sposato il giornalista Luigi Barzini jr: avvenimenti che avevano segnato in qualche modo l'infanzia dorata del giovane rampollo. Durante la guerra la famiglia si era trasferita in una villa all'Argentario, mentre un'altra villa che si trovava a Gargnano, sul lago di Garda, era stata sequestrata dal 1943 al 1945 per ospitare il governo della Repubblica sociale. Nel '44 Giangiacomo si era arruolato nel Corpo di liberazione, e a guerra finita si era iscritto al Partito comunista, per poi interessarsi sempre maggiormente del movimento operaio, creando infine la Biblioteca Feltrinelli, destinata a trasformarsi in seguito in Fondazione. I passi successivi furono la creazione della casa editrice e la rottura col Pci nel 1957 a causa del *Dottor Zivago*, romanzo di Pasternak censurato in Unione Sovietica, che Feltrinelli pubblicò dopo aver sbattuto la porta in faccia a quanti del Pci, Secchia[1] in testa, erano andati da lui per convincerlo a recedere dallo sciagurato proposito.

Ad accrescere le fortune della casa editrice contribuì poi *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, mentre Feltrinelli indirizzò il suo impegno politico verso la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione dei popoli del Terzo mondo, sulla scia dei nuovi modelli terzomondisti cinesi e cubani. E in uno dei suoi soggiorni a Cuba, Giangiacomo vide un'immagine del Che scattata dal fotografo Albert «Korda» Diaz, che gli parve particolarmente interessante, tanto da acquistarla per duecento dollari. Quella fotografia diventerà un'icona «ribelle» stampata in milioni di copie su riproduzioni fotografiche, magliette, adesivi, bandiere, all'indomani della morte di Guevara in Bolivia nel '67, anno e luogo in cui lo stesso Feltrinelli si era recato per seguire il

processo a Régis Debray[2] e per finanziare la guerriglia. Arrestato dalla giunta militare per attività sovversiva, riconquistò la libertà grazie all'intervento dell'ambasciatore italiano. Tornato in Italia, Feltrinelli pubblicherà *Il diario del Che in Bolivia*, mentre la Grecia è caduta nelle mani dei colonnelli[3]: un colpo di Stato che per Feltrinelli potrebbe avvenire anche in Italia, dove si verificano una serie di attentati la cui responsabilità viene attribuita all'estrema sinistra, mentre in realtà appartengono all'estrema destra, Ordine nuovo[4] in testa, in combutta coi Servizi segreti. Attentati che culminano con le bombe del 12 dicembre '69 e la strage di piazza Fontana a Milano. Gli inquirenti battono subito la pista della sinistra eversiva e circola pure il nome di Feltrinelli, che fugge all'estero dandosi di fatto alla clandestinità. L'editore si sente braccato dai Servizi segreti italiani, ma soprattutto da quelli americani. Il «compagno Osvaldo» entra quindi in contatto con le Br, ma le loro strade divergono.

I Gap intanto intensificano i loro sabotaggi. Carlo, figlio di Giangiacomo, scriverà nel suo libro biografico su suo padre (*Senior Service*, Feltrinelli 1999) di aver trovato Gallo, uno dei gappisti che parteciparono all'azione del traliccio di Segrate, che gli aveva raccontato i fatti relativi alla morte dell'editore rivoluzionario: «L'8 e il 9 marzo del '72 Osvaldo-Feltrinelli si trova con i gappisti e manda Gallo e Bruno, un giovane operaio della Marelli, a misurare le distanze fra i piloni d'un traliccio dalle parti di Lecco. Il 14 Osvaldo incontra Gallo e Bruno davanti al cinema Vox di via Farini. L'idea è quella di un'azione vera ma tranquilla, quasi un'esercitazione. Alle 19 e 35 del 14 partono per sabotare due tralicci dell'alta tensione sulla Cassanese. La squadra è composta da sette persone. Quale la causa della esplosione che ha dilaniato il corpo di Vincenzo Maggioni alias Osvaldo, Alias Feltrinelli? Gallo ricorda che Osvaldo è salito in alto con la carica esplosiva e poi ha chiesto a Bruno di raggiungerlo per aiutarlo. Gallo è scaraventato indietro di molti metri dallo spostamento d'aria, ha una scheggia nella coscia. Vede il cadavere di Osvaldo a braccia aperte e Bruno che corre verso la strada, una mano incollata all'orecchio. Gli è saltato un timpano. Uno è sotto shock, l'altro non sa guidare [...]. Incidente o assassinio? Unico indizio dell'assassinio voluto dalla Cia: la mattina del 15 due gappisti vanno a Segrate e vedono sulla vecchia Cassanese un'auto e delle persone ferme vicino al pulmino. Chi sono? Non lo si saprà mai».

Nella repressione seguita a tale episodio, finirono in carcere diverse persone collegate ai Gap, fra cui l'avvocato Giambattista Lazagna di Genova, medaglia d'oro della Resistenza, che negò costantemente quel collegamento. Poco dopo i Gap si dissolsero, finendo in parte nelle Br. Racconta Curcio che nella primavera del '68 Feltrinelli lo invitò a un dibattito nella sede della sua Fondazione di via Andegari, a Milano, chiedendogli una relazione dettagliata sulle vicende trentine, e che nell'agosto dell'anno successivo era tornato negli uffici della casa editrice per sottoporre a Feltrinelli uno studio sulla struttura sociologica dell'esercito italiano, ma di quel dattiloscritto avevano parlato pochissimo, mentre avevano discusso lungamente della situazione alla Pirelli

e delle attività politiche svolte a Milano. Curcio ricorda quindi altri incontri, altri scambi di parere e la constatazione di non poter percorrere la stessa strada per divergenze strategiche.

Da parte sua, Franceschini racconta che lui e Curcio s'incontravano con Feltrinelli una volta la settimana, ai giardini del Parco Sempione di Milano, e dovevano fingere di non sapere che era Feltrinelli; per loro doveva essere solo Osvaldo, un militante dei Gap, anche se lo conoscevano dai tempi del movimento di Trento. Franceschini aggiunge che parlava sempre lui – seduto su una panchina, le gambe allungate, le mani in tasca, lo sguardo al cielo come se cercasse ispirazione – di strategia rivoluzionaria, e della struttura dell'esercito proletario. Questi discorsi, e quelli sul ruolo guida dell'Urss e dei suoi alleati, visto che la rivoluzione doveva contare invece solo sulle proprie forze, non convincevano però né lui né Curcio, Anche l'idea di far saltare i tralicci dell'alta tensione per colpire l'Enel e Fanfani sembrò stravagante ai due brigatisti, perché l'attacco andava portato nelle metropoli: i tempi della guerra partigiana da combattere in montagna erano finiti. Acclarata l'impossibilità di qualsiasi accordo con Osvaldo-Feltrinelli fu impossibile anche accettare qualsiasi sostegno finanziario da parte sua. E quindi le loro strade si divisero inevitabilmente.

Il primo sequestro politico

Attorno alla parola d'ordine «Valpreda libero! La strage è di Stato!» si coagula un movimento che il 24 febbraio 1972 trasforma l'inizio del processo al ballerino anarchico, indicato come responsabile della strage di piazza Fontana, in un vero e proprio atto di accusa nei confronti dello Stato. Per questo motivo il processo sarà interrotto, rinviato, trasferito, di nuovo rinviato. L'11 marzo successivo si scatena a Milano la guerriglia urbana, col «Corriere della Sera» bersagliato con bottiglie molotov perché colpevole di aver sostenuto la pista anarchica. Quattro giorni dopo, la morte di Giangiacomo Feltrinelli provoca un giro di vite che colpisce soprattutto Lotta continua e Potere Operaio.

È in questo contesto di grande tensione che le Br – bruciando prima le auto di Attilio Carelli (Msi) e Ignazio La Russa (Fdg) il 20 gennaio, poi quelle dei missini Casagrande e Liparoti il 19 febbraio – mettono a segno il primo sequestro politico: il 3 marzo Idalgo Macchiarini, indicato dai lavoratori della Sit-Siemens come uno dei dirigenti più duri, viene sequestrato all'uscita dall'ufficio da tre brigatisti che, secondo le descrizioni che riporta il «Corriere», indossano tute blu, giubbotti e passamontagna. Chiuso in un furgoncino e ammanettato, Macchiarini subisce un processo politico, al termine del quale viene rilasciato con un cartello al collo: BRIGATE ROSSE – MORDI E FUGGI! – NIENTE RESTERÀ IMPUNITO! – COLPISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO! – TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!

Le Br diffonderanno quindi una fotografia, scattata nel furgone, che

mostra «l'imputato» con il cartello al collo e con due pistole puntategli contro, mentre una didascalia spiega: «Milano 3-3-72, Macchiarini Idalgo, dirigente fascista della Siemens, processato dalle Br. I proletari hanno preso le armi, per i padroni è l'inizio della fine». L'azione sarà quindi descritta dettagliatamente in un volantino.

Ricordando l'episodio, Curcio dirà che non potevano continuare a bruciare vecchie automobili e pneumatici Pirelli, e per questa ragione avevano pensato a un gesto nello stile dei Tupamaros: un breve sequestro dimostrativo-punitivo di un personaggio simbolo particolarmente odiato, da immortalare in una fotografia che avrebbe riprodotto in milioni di copie, su tutti i giornali, il messaggio brigatista. All'uscita della fabbrica, in mezzo a tanti operai, due brigatisti avevano avvicinato Macchiarini, intimandogli di non fare storie, avvertendolo di essere armati, e di seguirli su un furgoncino, un 850 Fiat, in cui venne tenuto per qualche ora continuando a circolare per Milano.

Ottenuta la «libertà provvisoria», Macchiarini denuncia la brutalità dei suoi aggressori, che da parte loro faranno ritrovare l'orologio, un Omega d'oro «del detenuto, da questi perso durante il vano tentativo di divincolarsi», precisando nel volantino di accompagnamento che il prigioniero «non è stato oggetto di violenze fisiche, salvo quelle indispensabili», e che le minacce dichiarate alla stampa dal dirigente industriale «sono insensate e frutto di irrazionale terrore».

L'episodio genera un duro comunicato del sindacato, mentre «L'Avanti!» lo ignora, e «l'Unità» titola un articolo a una colonna *Grave provocazione alla Sit-Siemens di Milano*, parlando di una «banditesca provocazione». Inoltre, il quotidiano del Pci definisce per la prima volta le Br, qualificandole come segue: «Una fantomatica organizzazione che si fa viva in momenti di particolare tensione sindacale con gravi atti provocatori, nel tentativo di far ricadere sui lavoratori e i sindacati le responsabilità di atti e iniziative che nulla hanno a che vedere con il movimento operaio e le sue lotte».

Sarà pure come dice «l'Unità», sta di fatto che la maggioranza dei lavoratori della Sit-Siemens – che poco prima del sequestro avevano tentato, nel corso di un corteo interno, di raggiungere proprio gli uffici di Macchiarini, incursione che riuscirà un mese dopo – approva quest'azione. Il mondo industriale e quello politico reagiscono ovviamente solidarizzando con l'azienda e con Macchiarini: Flaminio Piccoli, ministro delle Partecipazioni statali, citato dal volantino brigatista, invia un telegramma all'amministratore delegato della Siemens, mentre il presidente dell'Iri, Petrilli, convoca il Comitato di presidenza, che emette un comunicato in cui si evidenzia «una premeditazione e una organizzazione, non dissimili da tanti ricorrenti fatti di banditismo».

Sul fronte della nuova sinistra, PotOp considera che la ricezione di questo atto, a livello di classe operaia, è stata positiva. Che queste nuove forme di lotta operaia sono obbligatorie in relazione alla crescita dello scontro di classe. Infine, che si tratta di azioni che esprimono una volontà sovversiva e

un bisogno di rivoluzione appartenenti alle masse sfruttate, e non a esigue minoranze. «Il manifesto», invece, impegnato nelle elezioni, tace, mentre «Avanguardia operaia», che già aveva bollato come fascista la banda 22 Ottobre, sotto il titolo *Con la regia dei servizi segreti* afferma che il sequestro è anomalo perché in quella fase non c'è lotta alla Sit-Siemens, perché il motto «mordi e fuggi» non appartiene alla tradizione operaia, e perché, oltre a giungere improvviso, pare fatto apposta per avere titoli scandalistici, segnalando infine in modo allarmato che è riapparso quel furgoncino già presente nel caso Feltrinelli: ergo, esistono i terroristi, sono di sinistra, e si servono di furgoncini per le loro malefatte.

Come dimostrano i vari cortei interni alla fabbrica, bisogna dire che non corrisponde a verità che alla Sit-Siemens, in quella fase, non ci fosse lotta, e che il motto «mordi e fuggi» apparteneva a Che Guevara e Fidel Castro, che a loro volta l'avevano appreso da Bayo – già generale della Repubblica nella guerra di Spagna – durante le esercitazioni militari svolte in Messico. La stessa frase «colpiscine uno per educarne cento» è addirittura di Lenin, come dimostrano le sue note per il programma del secondo congresso del partito del 1905: «Il terrore deve fondersi con il movimento di massa [...] ecco perché noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo di fabbrica, di giudice, sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola *castiga uno, educane cento*».

Per quanto riguarda il furgoncino, il sequestro Macchiarini era stato messo a segno dodici giorni prima della morte di Feltrinelli, e questo taglia la testa al toro anche su questo aspetto. Lotta continua, smentendo la propria posizione negativa rispetto al precedente atto dinamitardo di Lainate, emette un comunicato di solidarietà con le Br: «Idalgo Macchiarini è stato catturato venerdì pomeriggio, processato e punito». Il dibattito si arricchisce di una notizia che, arrivando dalla Francia, assegna a questo rapimento una forma di «lotta internazionale»: Robert Nogrette, dirigente della Renault, viene sequestrato il 9 marzo da Nouvelle résistance populaire, braccio armato della Gauche prolétarienne – l'organizzazione messa fuori legge nel 1970 – dalle posizioni politiche sovrapponibili a quelle della nostrana Sinistra proletaria.

Questo sequestro, durato quarantotto ore, col rilascio del «prigioniero» verrà salutato positivamente da Lotta continua con parole tanto forti che provocheranno un esposto-denuncia dei carabinieri contro l'esecutivo milanese di Lc, con undici mandati di cattura contro alcuni tra i principali dirigenti a livello nazionale. Inoltre, le diverse tesi espresse da Lc, Ao e PotOp genereranno una spaccatura all'interno della sinistra rivoluzionaria, con l'uscita di Avanguardia operaia dal Comitato di lotta contro la strage di Stato.

Sono solo canzonette?

Nelle fabbriche e nelle università il consenso alle Br emerge in canzoni come *La ballata della Fiat*:

Signor padrone questa volta
per te andrà di certo male
siamo stanchi di aspettare
che tu ci faccia ammazzare.
Noi si continua a lavorare
e i sindacati vengono a dire
che bisogna ragionare
e di lottare non si parla mai.
Signor padrone ci siam svegliati
e questa volta si dà battaglia
e questa volta come lottare
lo decidiamo soltanto noi.
Vedi il crumiro che se la squaglia
senti il silenzio nelle officine
forse domani solo il rumore
della mitraglia tu sentirai!

Altra canzone, *L'ora del fucile*, di Pino Masi e Piero Nissim:

Cosa vuoi di più, compagno
per capire
che è suonata l'ora
del fucile?

Più tardi, quando inizieranno i valzer degli arresti, lo stesso Pino Masi scriverà *Liberare tutti*:

Liberare tutti
vuol dire lottare ancora
vuol dire organizzarsi
senza perdere un'ora.
Porci padroni
voi vi siete illusi
non bastano le galere
per tenerci chiusi…
E tutti i riformisti
che fanno i delatori
insieme ai padroni
noi li faremo fuori.

Individuare i primi obiettivi da colpire non fu difficile. Gli operai con cui i brigatisti parlavano ripetevano in continuazione che bisognava punire i

capi, i quadri dirigenti delle fabbriche che applicavano direttamente sui lavoratori gli ordini del padrone. Segnalazioni che arrivarono dagli stessi operai sia per l'incendio della macchina di Leoni, sia per il primo rapimento: in coro fecero il nome di Macchiarini. Nelle fabbriche quindi si sapeva chi fossero i brigatisti. A Reggio Emilia – testimonia Franceschini – i compagni del Pci sapevano della sua appartenenza alle Brigate rosse, eppure lui poteva frequentare tranquillamente la festa dell'Unità e sedersi a mangiare alla stessa tavola dei militanti del Pci. Il partito, insomma, sapeva bene chi fossero i brigatisti e, pubblicamente, sull'«Unità» e sui giornali amici, li faceva bollare come provocatori legati ai Servizi segreti, parlando di «fantomatiche Brigate rosse, rosse di nome e nere di fatto», ma sapeva che la maggioranza dei militanti delle Br proveniva dalle sue fila e che alcuni, con la tessera in tasca, frequentavano ancora le sezioni. Pur sapendo, il Pci non collaborava ancora però con polizia e carabinieri, limitandosi a dare dei brigatisti un'immagine misteriosa e torbida per allontanare la gente e gli operai. Tesi identica sostenuta da un altro del gruppo emiliano, Prospero Gallinari: «Il cinquanta per cento degli operai sapeva chi erano i loro colleghi che appartenevano alle Br. Ma non li denunciavano».

«Perquisizioni»

Durante il mese di gennaio del 1973 l'annunciato congresso dell'Msi a Roma provoca una contestazione che in alcuni casi produce atti di violenza, come quelli che si verificano a Milano, dove, nella notte fra il 14 e 15, un ordigno esplosivo scoppia in piazza San Babila, mentre altri vengono lanciati contro le sedi di organizzazioni di estrema destra, quali Avanguardia nazionale, Msi, Cisnal. Da parte loro, le Br non hanno mai condiviso queste forme di lotta bollate come espressioni di estremismo infantile, e anche in questa occasione non mancano di ribadire la loro posizione, ritenendo che «la guerra al fascismo è reale nella misura in cui segue il ritmo imposto dai tempi di crescita del potere proletario», e che sia invece necessario «smascherare il fascismo in camicia bianca di Andreotti, diverso da quello di Tambroni, più scoperto e ormai superato come ipotesi storica».

Concetti che le Br spiegano meglio agendo sul campo e, a loro modo, dimostrando come bisogna muoversi, cosa bisogna colpire: alle 19.30 del 15 gennaio tre brigatisti irrompono nella sede milanese dell'Ucid (Unione cristiana imprenditori e dirigenti) legata alla destra democristiana, requisendo l'archivio degli iscritti, un taccuino, e una lettera intestata a Luigi Gedda. Dopo aver tracciato con spray rosso una scritta inneggiante alle Brigate rosse, il commando si allontana lasciando Giulio Barana, segretario della sezione, legato al portasciugamani del gabinetto. L'azione viene rivendicata un volantino che viene diffuso anche alla Fiat Mirafiori, mentre un ciclostilato di tre fogli, dal titolo *Bilancio della perquisizione*, è inviato alla stampa.

Il sostituto procuratore Guido Viola esprime perplessità su questa azione, considerando che in quel momento le Br hanno trenta militanti in libertà provvisoria, dieci latitanti, e due capi in attesa di scarcerazione che «debbono rispondere di reati ben precisi». Possibile che non si rendano conto di peggiorare la loro situazione? Intanto, i sindacati, unitariamente, emettono un duro comunicato in cui l'impresa è definita criminale e inquadrata nella strategia della tensione. «L'Unità» è sulla stessa lunghezza d'onda, parlando di «gravi provocazioni a Milano per ricreare un clima di tensione». Dopo aver ricordato che il Barana è padre di sei figli, conclude ammonendo che «in vista del congresso fascista di Roma, maggiore deve essere l'unità antifascista per combattere e vincere le forze eversive».

E le varie forze politiche? Mentre il Partito liberale chiede a gran voce maggiori mezzi per polizia e carabinieri, i socialisti non fanno uscire neanche un rigo su «L'Avanti!», imitati da Avanguardia operaia, nel cui «Quotidiano dei lavoratori» non si trova traccia dell'episodio. Da parte sua, «il manifesto» per la prima volta dà un qualche rilievo alle Br, per metterne però in dubbio la stessa esistenza, mentre «Lotta continua», dopo aver colto l'occasione per polemizzare con «il manifesto» sul tema della violenza, critica le «velleità delle Br», anche se un mese dopo ritornerà sull'azione contro l'Ucid rivedendo la propria posizione rispetto a quella presa in occasione del sequestro Macchiarini. Ma per le Br, che valore aveva questa azione? La «perquisizione» all'Ucid è un segnale preciso nella fase della propaganda armata, perché rappresenta il primo atto diretto contro il vero nemico: la Democrazia cristiana, di cui bisogna smascherare la vera natura reazionaria. In quest'ottica vanno lette altre azioni immediatamente successive, quali quelle a Torino contro il Centro Sturzo, e l'altra a Milano, contro il democristiano di destra Massimo De Carolis.

Un tribunale volante

Tra le schede individuali «requisite» nel raid all'Ucid, c'è anche quella dell'ingegnere Michele Mincuzzi, un dirigente dell'Alfa specializzato in «organizzazione del lavoro». Informazione che viene utilizzata dalle Br, che lo sequestrano pochi mesi dopo, esattamente il 28 giugno: un'azione strettamente collegata con l'attacco alla sede degli imprenditori cattolici, e inquadrata nella lotta contro «il fascismo in camicia bianca». Verso le 20.30, mentre sta per scendere dalla sua macchina, l'ingegnere Mincuzzi viene circondato da un commando, che lo spinge in un furgoncino e lo incappuccia. Il conseguente «processo proletario» viene svolto in aperta campagna e, a detta di Mincuzzi, «il giudice» dimostra di conoscere bene l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Alle calzanti domande sulla ristrutturazione, il lavoro di gruppo, la possibilità di diminuire lo sfruttamento operaio, «l'imputato» risponde: «Ho sempre creduto in una società in cui non ci siano privilegi, in cui a tutti siano offerte le stesse possibilità. Soltanto che poi, i migliori

debbono emergere nell'interesse della collettività». A un certo punto, visto che l'ingegnere soffre di cuore, un brigatista si offre di fargli un massaggio al petto: «Sono stati molto gentili, sono sicuro che non avevano alcuna intenzione di farmi del male», dirà Mincuzzi.

Al termine dell'interrogatorio, l'ingegnere viene rilasciato nei pressi della fabbrica, a suo dire «molto delicatamente» con un cartello appeso al collo: BRIGATE ROSSE – MINCUZZI MICHELE DIRIGENTE FASCISTA DELL'ALFA ROMEO – PROCESSATO DALLE BRIGATE ROSSE. NIENTE RESTERÀ IMPUNITO – COLPISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO – TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO – PER IL COMUNISMO.

Un volantino lasciato per terra spiega le ragioni di quell'azione. Tornato libero, Mincuzzi viene sequestrato dalla stampa: gli si vuole estorcere un giudizio negativo sulle Br ma, soprattutto, fargli confermare che i brigatisti sono fascisti mascherati da rossi. Il «Corriere della Sera» gli domanda se sia possibile che i discorsi del «giudice» mascherino posizioni di destra. «Se è così», risponde Mincuzzi, «il mio interlocutore non si è mai tradito.» Il «Corriere» commenta: «Ora a Milano abbiamo anche un Tribunale Volante che sequestra e giudica. Un Tribunale di cui non si sa nulla e che domani potrebbe ricomparire e imporre le sue leggi di violenza». Si tratta di un «ennesimo episodio di violenza inserito nell'atmosfera tesa di una città turbata» che è servito «per montare le tensioni di questi giorni. La condanna perciò non ammette alcuna differenziazione, sia che gli esecutori appartengano alle frange di sinistra, sia che vengano invece dalla parte opposta». «Indaghiamo in tutte le direzioni», dichiara il magistrato D'Alessio, «in particolare sulle Br e sui Giustizieri d'Italia.»

La stessa tesi degli opposti estremismi viene ripresa da «L'Avanti!» che la integra con la teoria della criminalizzazione della politica. Dure condanne arrivano anche da parte dei sindacati e dell'Associazione lombarda dirigenti aziende industriali (Aldai), mentre la federazione milanese Cgil-Csl-Uil condanna gli «organizzatori dell'incivile e banditesco atto» e per il Pci si tratta di una «banditesca organizzazione che agisce con metodi delinquenziali, il cui scopo è quello di alimentare la strategia della tensione». «L'Unità» si spinge a ipotizzare collegamenti tra le Br e i Servizi segreti israeliani a causa della stella disegnata questa volta a sei punte (la stella di David) anziché cinque, lasciando intendere che si tratti di un preciso segnale.

Il mistero della stella con una punta in più – quindi israeliana – verrà spiegata da Mario Moretti, che quella stella disegnò, in modo disarmante: praticamente, aveva sbagliato, e in seguito Mara Cagol gli avrebbe insegnato come fare per non disegnarla in modo scorretto. Una versione che però contrasta un altro brigatista di rilievo, quell'Alberto Franceschini che contesterà quasi ogni parola di Moretti, avvalorando in questo caso la tesi del messaggio in codice per gli israeliani.

Tornando alle reazioni sul sequestro Mincuzzi, «il manifesto» tace. Non così Avanguardia operaia, che non ha alcun dubbio che si tratti di una provocazione messa in atto da agenti della strategia della tensione. Condanna

anche da parte di «Lotta continua», che fornisce tuttavia un giudizio più articolato e meditato. L'unico a dare il pieno appoggio alle Br è «Potere Operaio»: *Si è colpito con Mincuzzi l'intera organizzazione di fabbrica* titola un articolo a tutta pagina. Per PotOp le serrate discussioni fatte tra compagni confermano che l'iniziativa armata è attuale. L'organo di Potere Operaio apre poi una polemica violenta e dai toni sprezzanti con Lotta continua, cui rimprovera «l'essersi allineata al "manifesto"».

Il voltafaccia viene evidenziato dalla riproduzione fotografica su una pagina di «Potere Operaio» del lunedì di due articoli di Lc, messi in contrapposizione e illustranti il primo il sequestro Macchiarini, il secondo il rapimento Mincuzzi. L'articolo di Lc su Mincuzzi, intitolato *Frutti di stagione*, viene da PotOp parafrasato in *Opportunismi di stagione*. Ma la voce di PotOp è debole e isolata. Il concentrarsi della repressione statale su questo gruppo, fattasi violentissima dopo l'incendio di Primavalle, nel cui rogo che ha ucciso due figli di un missino sono coinvolti alcuni suoi appartenenti, unitamente a una singolare forma di scomunica da parte di Lc (il rifiuto quasi sistematico di partecipare a manifestazioni, assemblee, firmare volantini insieme a PotOp) danno a questo gruppo il colpo di grazia: molti militanti di PotOp confluiscono nelle fila di Autonomia operaia, e la sigla Potere Operaio scompare quasi del tutto.

Provocatori e infiltrati

Il 13 marzo 1972 a Cesano Boscone (Milano) il vicesegretario locale della sezione dell'Msi, Bartolomeo Mino, viene sequestrato e fotografato dalle Br, che poi inviano la foto al «Corriere della Sera». Il 2 maggio viene scoperta a Milano la base brigatista di via Boiardo, dove viene arrestato Marco Pisetta[5] che, portato in Questura, e interrogato da Calabresi e Viola, viene da quest'ultimo convinto a collaborare: «Il dottor Viola mi ha chiesto se volevo quindici anni di galera [...] oppure uscire subito [...]. "Diciamo che tu non hai mai partecipato alle bande rosse, eri lì per dare una mano a imbiancare l'ufficio" [...]. Mentre mi diceva queste cose, il dottor Viola mi sventolava sotto il naso il mandato di scarcerazione».

Pisetta cede e viene messo in libertà, ma dopo quattro mesi subisce un ricatto analogo da parte del Sid, che lo convince a firmare un memoriale, come egli stesso rivelerà al settimanale «ABC»: «Sono ritornati i due del Sid, e mi hanno presentato un plico di fogli scritti a macchina, dicendomi di ricopiare tutto a mano sotto forma di una mia confessione spontanea [...]. In verità non era una confessione e non era neanche spontanea, tanto che parecchie delle cose che ho ricopiato mi erano del tutto sconosciute».

La confessione di Pisetta verrà quindi data dal Sid al «Borghese», che la pubblicherà a puntate nel mese di gennaio 1973, e il linguaggio attribuito a un semianalfabeta quale Pisetta denuncerà palesemente la lunga mano del Sid nell'operazione: «Tenendo naturalmente conto dell'animus che mi ha

guidato […] e del contesto sociale […]». Lo stesso Viola, che in un primo tempo aveva usato argomenti tanto «convincenti» da indurre Pisetta a «collaborare», si indignerà per il comportamento del Sid, che gli ha soffiato il testimone chiave sotto il naso, e a sollecitare una formale inchiesta: «Si tratta di un episodio di inaudita gravità […]», tuonerà, «di omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale». Insieme a Girotto (che troveremo più avanti), Pisetta è l'unico caso noto di infiltrazione di cui siano state vittime le Br.

I provocatori, gli infiltrati, i delatori sono un'insidia per qualsiasi organizzazione rivoluzionaria, ma risultano addirittura letali per chi, come le Br, ha compiuto la scelta della clandestinità. Di questo le Br si dimostrano perfettamente convinte. Esse sottolineano che il provocatore non solo presenta l'inconveniente di mandare i compagni in galera, ma soprattutto getta discredito sull'immagine dell'organizzazione che lo ospita. In una circolare interna e riservata, che sarebbe stata ritrovata a Robbiano Mediglia, si legge: «Le spie e i traditori sono tra le armi più efficaci per colpire le organizzazioni rivoluzionarie, sia sul piano pratico che su quello politico. Avere una spia tra le proprie file oltre che mandare i compagni in galera toglie credibilità politica a un'organizzazione rivoluzionaria».

A partire dalla scoperta della base di via Boiardo, le Br scelgono la via della clandestinità totale. In un documento così spiegano i motivi della loro decisione: «La clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora impigliati come eravamo in una situazione di semi-legalità, essa era vista più nei suoi aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica».

E in assoluta clandestinità, si astengono per un periodo di sei mesi, fino al novembre successivo, dal compiere azioni «firmate», dedicandosi esclusivamente allo sviluppo del fronte logistico. Per quanto riguarda gli «obiettivi economici», le Br non hanno mai fatto mistero della loro posizione rispetto all'esproprio, ritenendolo giustificato non solo come «tassazione» ma soprattutto come accenno al futuro «assalto alla ricchezza sociale».

Questi concetti, tratteggiati fin dai tempi di «Nuova Resistenza» (maggio 1971), verranno più tardi ribaditi e sviluppati, e Renato Curcio, circa quattro anni più tardi, nel corso di un'intervista rilasciata in carcere, rincarerà la dose, affermando che nell'espropriazione si oggettivano una legalità e una moralità rivoluzionaria. Ma oltre che per attaccare su obiettivi economici, le Br utilizzano questi sei mesi per radicarsi in fabbrica. Il metodo è quello delle inchieste a tappeto, che porterà, attraverso l'elaborazione e l'analisi delle informazioni ottenute, alla comprensione dei meccanismi di potere all'interno della fabbrica.

L'impianto organizzativo, così rafforzato, diviene la base per il salto di qualità che consentirà in breve tempo di portare l'attacco al «fascismo Fiat» e, nel medio periodo, di porsi all'attenzione di tutto il Paese con azioni clamorose. Ma di clamoroso, nel frattempo, avviene qualcosa che rigetta tutti indietro fino al '69, fino a piazza Fontana, a Pinelli, a Valpreda.

Milano, mercoledì 17 maggio 1972, in un'abitazione di via Cherubini, il giornale radio delle 7.30 parla di un operaio caduto da un'impalcatura a Dalmine, della visita di Nixon a Mosca, dello sciopero di trecentomila statali e della guerra in Vietnam. Come tanti a quell'ora, anche il commissario Luigi Calabresi lo ascolta mentre si sta preparando per recarsi nel suo ufficio in Questura.

Quasi due ore dopo, esattamente alle 9.15, alla Centrale operativa di via Fatebenefratelli, sede della Questura, arriva la comunicazione radio di un equipaggio della squadra volante: «C'è un uomo ferito da colpi di pistola in via Cherubini», dice, «bisogna trasportarlo all'ospedale San Carlo». Alla Centrale chiedono spiegazioni e la risposta è raggelante: «Si tratta del commissario Luigi Calabresi, ferito da colpi di pistola, sta sanguinando dal capo, chiamate altre vetture, che arrivino subito, fate presto, non si può perdere un attimo». I poliziotti che raggiungono il civico 6 di via Cherubini trovano «un uomo privo di sensi, ricurvo, col volto sporco di sangue, le punte dei piedi e le ginocchia appoggiate al suolo, il braccio sinistro piegato sotto il petto e la spalla inclinata verso terra».

Calabresi, caduto tra la sua Cinquecento rossa e una Opel Kadett, parcheggiate con la parte anteriore accostata allo spartitraffico, viene trasportato all'ospedale San Carlo da un'autolettiga della Croce Bianca, con i lettighieri Zamproni e Bassi. Muore alle 9.47. Vani risultano infatti i tentativi di rianimazione da parte della dottoressa Crapis e dell'infermiere Monteleone su un corpo che presenta ferite d'arma da fuoco al capo, alla base dell'emitorace destro e alla regione media polmonare sinistra posteriore. Il giornale radio ha già trasmesso un'edizione straordinaria sull'uccisione del commissario di polizia dell'ufficio politico della Questura di Milano. Uno dei primi giornalisti che assiste alla scena dell'omicidio è Carlo Rossella – all'epoca inviato di «Panorama» – che molti anni dopo, a «Italia Radio», fornirà questa ricostruzione: «Stavo al giornale e un poliziotto mi ha avvertito che il commissario Luigi Calabresi era stato ammazzato da un killer. Presi la macchina, una veloce, e arrivai sul posto che il cadavere era ancora sul selciato. C'erano poliziotti arrabbiati, davano subito la colpa alla sinistra extraparlamentare, al clima di veleni. Un commissario amico di Calabresi disse che c'era una guerra in corso. C'era un'atmosfera molto pesante. Iniziai a raccogliere voci, testimonianze. Venne fuori che gran parte dei testimoni oculari videro un uomo sparare e una donna a bordo di una Fiat 125. Descrissero una donna dai lunghi capelli, dal volto affilato. Tutti andavano in quella direzione. In Questura dissero che bisognava indagare negli ambienti della sinistra extraparlamentare, su Potere Operaio, su Lotta continua, sui Gap. A Milano c'era un'atmosfera plumbea. Era stato trovato morto Giangiacomo Feltrinelli sul traliccio di Segrate, cortei duri invadevano le strade, c'era tensione. Polizia e carabinieri si consideravano in guerra contro i gruppi della sinistra».

Ma ci sono anche altre testimonianze. Emma Maffini ricorda un particolare di alcuni giorni prima, il 9 maggio: racconta di aver notato verso le 8.30 una persona passeggiare sul marciapiede sotto l'abitazione di Calabresi; la stessa persona che rivedrà nei giorni successivi, fino al 17 maggio. È un uomo alto 1,75 con capelli tra il biondo e il castano, viso non molto lungo, colorito pallido, carnagione chiara, fronte normale, naso regolare, mani curate, pantaloni e giacca verdi, magro, forse straniero, di origine nordica. Paolo Ratti, amico personale di Calabresi, dice che il commissario nell'ultimo mese mostrava preoccupazione, gli faceva presente di temere per la sua incolumità e, sospettando di essere seguito, spesso compiva lunghi giri per rientrare a casa. Un altro testimone, Pietro Pappini, dice di aver percorso via Cherubini con la sua Alfa Romeo 2000. Si era quindi diretto in via Mario Pagano, dove aveva scorto una Fiat 125 blu targata MI 16802 che procedeva lentamente. Superato corso Vercelli, aveva notato, a non più di venti metri, un uomo alto uscire dal portone e attraversare la strada. Pappini era passato davanti alla macchina che lo precedeva e aveva assistito all'omicidio, che descrive in questo modo: «Dalla Fiat 125 scende un uomo molto alto che raggiunge il commissario, gli punta la pistola con canna lunga, ed esplode due colpi alla tempia o alla nuca. Mentre la vittima si accascia al suolo, lo sparatore tiene sempre la pistola in mano, indietreggia e raggiunge la Fiat 125 blu, che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile accanto a una donna alla guida».

Adelia Dal Piva abita poco distante dal commissario, e quella mattina, uscita di casa per imbucare alcune lettere, vede una Fiat 125 blu che sale con la ruota anteriore destra sul marciapiede: «Scesero un uomo e una donna che stava al posto di guida: portava pantaloni neri, un giacchetto senza maniche e senza collo che scendeva fino alle cosce. Era nervosa, come se fosse desiderosa di raggiungere al più presto una meta determinata. L'uomo aveva un'altezza di 1,80, magro, capelli tra il biondo scuro e il castano. Camminava in modo flemmatico. Passarono davanti a un chiosco e raggiunsero un'Alfa Romeo Giulia. L'uomo salì sul sedile posteriore destro, la donna in quello anteriore destro e dentro l'Alfa c'era un altro uomo che stava alla guida».

Un'altra testimone, Margherita Decio, è alla guida della sua auto, si immette in via Cimarosa, attraversa corso Vercelli e giunge in via Cherubini, dove sente un colpo d'arma da fuoco, notando subito dopo un individuo alto 1,75-1,80, magro, con una pistola in mano, canna lunga, che attraversa la strada per portarsi sul lato destro. Entra nella 125 blu. A fianco c'è un'Alfa 2000. La signora Decio è una teste importante: annota infatti il numero di targa della 125, e più tardi lo rivela agli inquirenti: «Ho capito che era avvenuto qualcosa di tragico e mi sono subito affrettata a rilevare il numero di targa, sulla quale si erano allontanati i due occupanti. Questa autovettura era targata MI 16802».

In via Cherubini abita anche Luciano Gnappi. Vive con la famiglia al civico 4. Il commissario non lo conosce personalmente, solo di vista. Sa chi è. Gnappi si deve recare al lavoro, e fa le identiche cose da anni, ma quel

giorno osserva un uomo che raggiunge il commissario: è armato di pistola a tamburo, a canna lunga. È alto 1,85, con giacca scura e maglione nero a collo alto. Esplode due colpi a distanza di pochi attimi: il primo al capo, il secondo con traiettoria più bassa. Poi il killer entra nella 125 e si dirige in via Pagano. La Fiat 125 blu fa slittare forte le ruote e parte a razzo. Giuseppe Musicco, invalido del lavoro, è sulla sua Simca 1500: proviene da via Giotto, e imbocca via Cherubini. All'improvviso una macchina lo tampona, si volta e vede la 125 che ha urtato il parafango e il paraurti anteriore sinistro e si dà alla fuga. Musicco si ferma in via Cherubini, esce dalla macchina, e nota un viavai di persone all'altezza del civico 6. Associa l'incidente a quella persona stesa sul selciato e decide di fornire il suo racconto alla polizia. Nella Fiat 125 – abbandonata in via Ariosto, all'angolo con via Alberto da Giussano – la Polizia scientifica trova un ombrello da uomo di tipo retrattile, un pezzo di matita, un paio di occhiali da sole da donna con lenti grigio-azzurre, e un apparecchio radio registratore.

La vettura risulta rubata, e la proprietaria, Anna Maria Gabardini, dichiara di non riconoscere come proprio granché di ciò che è contenuto nella 125, tranne lo stereo che si scoprirà in seguito modificato e in grado di ricevere le frequenze della polizia, i taxi e la radio assistenza al volo. Al volante c'era dunque una donna. Ne sono convinti gli inquirenti che in un rapporto successivo all'omicidio, il 10 giugno 1972, scrivono che «dall'autovettura scendono due persone, un uomo e una donna» e accertano che la 125 «parte in direzione di via Mario Pagano, svolta a destra per evitare il semaforo, percorre via Rasori e raggiunge via Ariosto, angolo via Alberto da Giussano, dove viene abbandonata davanti all'agenzia 10 della Banca Popolare di Novara». Un portavoce del ministero dell'Interno detta il suo comunicato: «Siamo completamente esterrefatti e sgomenti. La notizia si commenta da sé. È il frutto di una campagna terroristica da tempo in atto. Lo hanno ucciso un uomo e una donna. È certo. Erano a bordo di un'auto rubata, come se fosse una rapina».

Si mette in moto la macchina delle indagini. I periti accertano l'entità dei due colpi che uccidono Luigi Calabresi: quello mortale viene esploso direttamente alla nuca, l'altro alla schiena. Il magistrato Viola riporta il referto medico: «discontinuazioni craniche meningoencefalite da proiettile da arma da fuoco». Il cadavere del commissario viene trasportato in fretta all'Istituto di medicina legale, sempre su ordine di Viola. Il 18 maggio si effettua l'autopsia.

Ricorda Curcio: «L'omicidio Calabresi capitò in un momento particolare della nostra esistenza: quando, con l'acqua alla gola, eravamo in fuga. La notizia ci colse totalmente di sorpresa. Negli ambienti che frequentavamo non avevamo avuto nessun sentore che si stesse preparando qualcosa del genere. Si trattava di un'azione dirompente che ci preoccupò parecchio, perché poteva avere conseguenze gravi e anche imprevedibili. Quale sarebbe stata la reazione repressiva nei confronti del movimento e dei gruppi dell'ultrasinistra? Era un'iniziativa isolata o preludeva ad altri episodi di quel

tipo? Queste domande ci coinvolgevano direttamente. Comunque capimmo subito che si trattava di un gesto compiuto da appartenenti a un'area della sinistra molto vicina alla nostra. Un atto "giustizialista" che raccoglieva evidentemente tutte le tensioni espresse nelle manifestazioni di piazza e nelle campagne di stampa contro Calabresi, "assassino" di Pinelli».

«Calabresi, fascista, sei il primo della lista»; «Calabresi boia»; «Calabresi sarai suicidato»: slogan sempre più frequenti urlati e scritti sui muri di Milano, dove erano stati decine di migliaia i giovani del movimento, di Lotta continua, di Potere Operaio e di tutti i vari altri gruppuscoli extraparlamentari a sfilare per le strade chiedendo la testa del commissario. E tutti i fogli dell'estrema sinistra, «Lotta continua» in testa, avevano pubblicato violenti attacchi contro Calabresi assunto a simbolo della violenza poliziesca.

Quando il gioco si fa duro…

Sul finire del '73 il conflitto arabo-israeliano della guerra del Kippur provoca, fra le altre cose, l'embargo petrolifero da parte dei Paesi arabi, con un conseguente acuirsi della crisi economica che sta vivendo il nostro Paese, dove il movimento operaio risulta, in questa fase storica, il più combattivo d'Europa. A novembre, dopo il varo da parte del governo del cosiddetto «decretone dell'austerità», iniziano le domeniche a piedi: contestualmente all'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, gasolio da riscaldamento compreso, viene imposta una sorta di coprifuoco per gli orari di cinema, bar, locali pubblici, mentre gli stessi programmi televisivi subiscono restrizioni orarie. E scattano i consigli, spesso involontariamente ridicoli, per risparmiare su tutto: doccia al posto del bagno, spegnere le luci quando si esce da una stanza, tenere il rasoio nell'alcol denaturato per far durare di più le lamette.

Il presidente del Consiglio Rumor si spende in prima persona con consigli di economia domestica, ricordando lapalissianamente che «dove basta una lampadina, cerchiamo di non usarne due». Nel frattempo, sulla base di quanto accaduto in Cile col colpo di Stato in seguito al quale il presidente Salvador Allende si è perfino suicidato, Enrico Berlinguer lancia il compromesso storico: una grande alleanza democratica fra le forze più popolari del panorama politico italiano: Dc e Pci.

In questo contesto drammatico, la Fiat licenzia 250 operai, mentre multe e ammonizioni, in un crescendo allarmante dello scontro fra lavoratori e padronato, s'infittiscono. Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare: è così che le Br rispondono a modo loro a questo attacco del padronato, sequestrando il 10 dicembre il cavalier Ettore Amerio, capo del personale Fiat. Alle 7.30 un commando brigatista che utilizza tute della Sip, scende da un furgoncino e lo preleva dall'autorimessa dove si trovava l'auto del dirigente, portandolo in un «carcere del popolo». Il «processo proletario»

inizia il giorno stesso, vertendo attorno ai licenziamenti, la cassa integrazione, la politica della Fiat, mentre in una cabina telefonica viene fatto rinvenire il volantino di rivendicazione.

Come ormai di consueto, le espressioni di sdegno per l'ultima azione delle Br si uniscono a quelle di solidarietà per il rapito. Per la Flm di Torino «un fatto del genere rappresenta una provocazione di chiara marca fascista. La Flm si augura che i responsabili vengano al più presto individuati, anche per fare luce». I dirigenti Fiat «esternano il loro più amaro sdegno per il ripetersi di fenomeni criminosi che hanno il chiaro obiettivo di distruggere i principi di una civile convivenza e di scatenare l'odio di classe». Luciano Lama, segretario generale della Cgil, tuona: «Chiunque si mette contro la legge, da qualunque parte pretenda di essere, deve essere rapidamente colpito e punito». Il procuratore capo di Torino, La Marca, incarica dell'inchiesta il suo vice e braccio destro Severino Rosso, mentre Taviani, ministro dell'Interno, ordina di «agire con la massima energia» incaricando il vicecapo della polizia Parlato di affiancare il questore di Torino Massagrande.

Torino è praticamente posta in stato d'assedio: interi quartieri quali Barriera di Milano, Borgo San Donato, Barriera di Francia vengono rastrellati in cerca della «prigione del popolo». Montesano, capo della Criminalpol, perquisisce personalmente la residenza di campagna della famiglia Feltrinelli «per trovare oggetti di provenienza furtiva» o piuttosto, come commenta il «Corriere della Sera», per seguire «il solco delle vecchie storie e dei vecchi fantasmi». Su indicazione di Fanfani, la Dc propone il disegno di legge Bartolomei contro i sequestri, in cui si autorizza la polizia a far uso delle armi, si minaccia di arresto chi pubblica notizie «pregiudiziali all'indagine», e si consente alla polizia di interrogare prima del magistrato.

Beffardamente, le Br fanno trovare il comunicato numero 2 nella stessa cabina telefonica della centralissima piazza Statuto, dove era stato lasciato il primo. Mentre gli inquirenti dispongono quindi il piantonamento della cabina, volantini delle Br vengono trovati all'Ansaldo Nucleare (Sampierdarena), Sit-Siemens (Milano), Breda (Porto Marghera), Breda (Sesto San Giovanni), Alfa (Arese), e nella stessa Fiat, comparendo anche fuori Torino: a Piacenza, a Modena, e sulla linea ferroviaria Milano-Luino. Ma c'è pure spazio per altre iniziative brigatiste: a dispetto del formidabile dispiegamento di forze poliziesche, davanti alla Sit-Siemens e alla Breda di Porto Marghera, durante l'orario di uscita, due auto collegate con altoparlanti trasmettono un vero e proprio programma di quarantacinque minuti delle Br, in cui gli slogan e la lettura dei comunicati vengono intervallati da *Bandiera Rossa* e *L'Internazionale*.

Attorno alle auto si formano gruppi di persone che «nel giro di pochi minuti diventano una vera folla», come si leggerà sul «Corriere della Sera». Polizia e direzione Fiat corrono ai ripari. A Mirafiori la direzione fa intervenire d'urgenza la polizia: mascherati con tute e affiancati da guardiani, poliziotti perquisiscono tutti gli spogliatoi, e alcuni operai segnalati direttamente dai capi del personale dei rispettivi reparti, tanto che

la Federazione Cgil, Cisl, Uil, protesta per «gli interventi polizieschi di massa preordinati».

Alcune foto lasciate dalle Br nella cabina di piazza Statuto vengono sequestrate all'Ansa dal questore, che ne fa venti copie e le mostra, secondo «Il Giorno», a una serie di personalità tra cui Umberto Agnelli. Solo dopo due giorni le consegnerà al magistrato interessato all'inchiesta. Quest'ultimo si lamenta perché la Questura non lo tiene al corrente, mentre «lo avrebbe dovuto fare». A loro volta i carabinieri polemizzano con la polizia: «I cugini stanno prendendo una cantonata grossa come una casa [...] stanno facendo una grossa porcheria». Sul «Corriere» si legge: «Tra i cronisti che seguono ormai da una settimana i movimenti della polizia, comincia a serpeggiare un certo nervosismo, determinato soprattutto dal comportamento contraddittorio e a volte incomprensibile di chi sta conducendo le indagini».

Ma il grande accusato, il questore Massagrande, fa capire di essere alla vigilia di grandi scoperte: «Le indagini sono avanti», rassicura, «e ci sono cose grosse. Bisognerà vedere ora se abboccherà il pesciolino o la trota da due chili». Dovrà accontentarsi di due girini: due coniugi sorpresi nei pressi della Fiat con una bomboletta spray gialla nella borsetta della donna, con la quale, secondo la polizia, avrebbero voluto scrivere sui muri della fabbrica «W le Brigate rosse». Un po' poco, in verità: altro che trota! Arriva quindi anche la televisione: una troupe Rai va a intervistare gli operai fuori dai cancelli Fiat, mandando il servizio con questo commento: «L'enorme capannello che si è formato intorno alle telecamere ha visto dal principio alla fine la regia degli operai. Dopo aver sconfessato le dichiarazioni del delegato Milano, che ha propagandato la democraticità di Amerio (e il giorno dopo il titolo più gentile che i suoi compagni gli hanno dato era "Pippo Baudo"), il discorso è stato molto chiaro: è inutile che veniate qua, tanto il giorno dopo in Tv si vede solo quello che vogliono i padroni, cioè la faccia e le parole dei crumiri, che prima o poi riuscite a trovare. Se volete, riprendeteci in diretta, così: e gli operai si sono schierati con il pugno chiuso».

Il 18 dicembre, dopo che la Fiat aveva ritirato la minaccia di cassa integrazione, e otto giorni dopo il sequestro, Amerio viene rimesso in libertà, mentre le Br fanno trovare un comunicato in cui si traccia il bilancio dell'azione.

«Mi sento bene, benissimo [...] sono stati gentili [...] mi hanno fornito pantofole di stoffa [...] mi hanno anche dato un paio di mutande lunghe di lana [...] fin dal primo giorno i rapitori mi hanno detto quando sarei stato liberato [...]. Questa esperienza mi aiuterà a meditare e a lavorare per un futuro migliore.» È quanto dirà Amerio subito dopo il rilascio. Da parte sua, la Fiat, muta fino a quel momento, per bocca di Umberto Agnelli definisce l'episodio «cupo e assurdo», ringraziando i sindacati per la «solidarietà espressa», e concludendo che «la costruzione di quella società migliore che tutti vogliamo non può passare attraverso questi atti di violenza». Alla Camera il sottosegretario agli Interni, Pucci, osserva che «l'episodio rappresenta una manifestazione dello espandersi di un certo tipo di

criminalità, che impone la mobilitazione di tutte le energie dello Stato». Traccia poi, con evidente soddisfazione, un bilancio dell'azione preventiva della polizia nel 1972: 1.200.000 persone identificate, 4252 arresti, 11.575 denunce a piede libero. Infine aggiunge che si può fare ancora di più e meglio.

Ci si può anche attrezzare da soli per combattere la criminalità e sconfiggere la paura: il «Corriere» informa i lettori dell'esistenza di agenzie che forniscono guardie del corpo, non più gorilla, ma esperti di karatè. I prezzi vanno dalle 4000 lire l'ora (meno di due euro attuali), alle 80.000 (una quarantina di euro) giornaliere, con maggiorazione nei giorni festivi. «Sono previsti forfait da concordare per lunghi periodi.» Del resto, già uomini d'affari, attori, attrici sono clienti di queste agenzie.

Il sequestro Amerio offre a «Il Giorno» il pretesto per ricavalcare la pista dei fascisti travestiti da rossi, e anche il «Corriere» è convinto che si tratti di trame nere e strategia della tensione. Gli organi ufficiali dei partiti danno ampio rilievo all'episodio, non potendo minimizzare o oscurare un sequestro durato otto giorni, come avvenuto in precedenza: «L'Avanti!» dopo aver fatto confusione tra Gap, Br e 22 Ottobre, conclude con un appello alla repressione. Per «l'Unità» la pista da battere è quella dei neofascisti: i rapitori indossavano tute della Sip: in passato una squadra incaricata di un servizio di manutenzione telefonica nei pressi della Valle del Lanzo era composta da operai che «sotto le tute indossavano maglioni neri, con al collo medaglioni fascisti e croci uncinate».

Ma alla pista telefonica, il quotidiano comunista ne affianca un'altra, quella della droga: «Si tratterebbe di un giro piuttosto torbido, con la presenza di persone clinicamente malate (da un punto di vista psichico), e dedite all'uso di stupefacenti». Ipotesi «stupefacente», accreditata spiegando i collegamenti tra le Brigate rosse di Torino e quelle di Milano: «Si è parlato, con insistenza, in queste ultime ore, di un "corriere" piuttosto anziano, che faceva la spola tra Torino e Milano, e che forniva droga anche ai suoi amici torinesi». «L'Unità» passa poi a occuparsi del movente, e di come mai i rapitori non abbiano chiesto il riscatto: *Chi li paga?* «Il manifesto», che all'inizio, mentre si domanda se non si tratti di uno dei tanti rapimenti della nuova mafia che opera al Nord, si rifiuta di credere alla paternità delle Br, nonostante i volantini che vengono definiti «compiacenti ciclostilati», si domanda «che cosa si proponeva di distribuire il dinamitardo fascista Nico Azzi… se non dei volantini Brigate rosse?» «Il manifesto» cade in un evidente errore: Nico Azzi simulava di appartenere a Lotta continua, di cui ostentava sul treno una copia del quotidiano. Poi ribadisce che «il mandante è abbondantemente fornito di potere», e per dimostrarlo traccia una breve storia delle Br: «Le Brigate rosse sono nate alla fine del '70 a Milano, ma uno dei suoi fondatori, Renato Curcio, trasferitosi all'Università di Trento insieme a Marco Pisetta, diventa uno specialista della tecnica della infiltrazione. A farne le spese fu soprattutto Lc (né va dimenticato che in quegli anni a Trento il vicequestore era Molino; solo da poco incriminato con i fascisti

della strage di Stato). A Genova le Brigate rosse si chiamano Gap e sono comandate da Diego Vandelli…»

Questo intervento, zeppo di inesattezze, suscita l'irritata risposta di Lc che parla di notizie false, di distorsioni, di imbecillità. Nell'articolo intitolato *Invenzioni e provocazioni*, Lc definisce l'accenno ai Gap, contenuto nel «manifesto», una «invenzione fantastica». «Un simile pateracchio tra Gap, Br e 22 Ottobre non osa più farlo nemmeno la polizia.» Quanto alle altre affermazioni del *manifesto*, Lc scrive: «Per evidenziare l'imbecillità di chi ha inventato queste notizie fantapolitiche è sufficiente rilevare che: 1) Renato Curcio non si è trasferito a Trento dopo la fondazione delle Brigate rosse (rispetto a cui non possiamo in alcun modo affermare o smentire una sua eventuale responsabilità), ma vi si trovava come studente di Sociologia fin dal 1964 e vi è rimasto ininterrottamente per più di cinque anni; 2) né Marco Pisetta, che non ha mai frequentato Sociologia, essendo semianalfabeta, né tantomeno Renato Curcio, si sono mai "infiltrati" in Lotta continua, con cui non hanno avuto alcun rapporto; 3) esistono prove in abbondanza sul ruolo di "provocatore di Stato" di Marco Pisetta; altrettanto non si può dite di Renato Curcio, di cui mancano notizie da anni; 4) non risulta che sia stato l'allora commissario (non vicequestore) Molino a manovrare il provocatore Pisetta a Trento, ma l'allora comandante dei carabinieri di Trento, tenente colonnello Santoro, in stretto collegamento con gli agenti del Sid a livello nazionale e locale».

Così Curcio spiega il sequestro Amerio: «Scegliemmo il cavalier Ettore Amerio perché, come capo del personale della Fiat Auto e vecchio dirigente presente in fabbrica fin dai tempi di Valletta, rappresentava un simbolo del *padrone*, ed era al corrente di tutti i segreti del reclutamento di quel serbatoio di spioni e di provocatori che avevamo eletto nostri avversari diretti […]. Il sequestro fu preparato da me, con Margherita (Cagol, *nda*), Ferrari e Bonavita, ma vennero ad aiutarci anche dei compagni della colonna milanese. Prendemmo Amerio la mattina, sotto casa sua, in pieno centro di Torino. Il solito "ci segua», "salga su quella macchina", poi i batuffoli di ovatta sugli occhi e tutto come da copione, senza problemi. Lo portammo in un appartamento dove avevamo preparato una piccola stanza insonorizzata. Non gli venne fatta nessuna violenza, anzi, poiché faceva freddo, gli comprammo degli abiti adatti. Con un cappuccio in testa, fui io a interrogare il sequestrato. In realtà si trattò di lunghe chiacchierate. Gli chiedevo di raccontarmi la strategia aziendale, la tecnica dei controlli, i criteri di selezione nelle assunzioni. Lui cominciò a discutere anche di politica. "Ma come", esclamava sinceramente sbalordito, "la Fiat sta cercando di aprire delle fabbriche in Urss, lì le cose per noi vanno benissimo, non c'è mai uno sciopero, gli operai lavorano senza protestare. E voi mi dite che volete la rivoluzione per creare una società sul tipo di quella sovietica!" In certi momenti mi sembrava più perplesso e stupito che non amareggiato per la sua sorte. Io gli spiegavo che noi volevamo un sistema sociale capace di far vivere i princìpi ideali del Comunismo e non una società sul modello

sovietico. Ma in fondo il povero cavalier Amerio non aveva tutti i torti quando mi ripeteva: “Proprio non vi capisco” […] La sua liberazione era prevista. All’epoca l’eliminazione di un sequestrato non ci passava per la testa. Non ponemmo nessuna esplicita condizione al suo rilascio perché non volevamo esporci a un braccio di ferro che avrebbe potuto risultare perdente».[6]

Per Moretti: «È ancora un conflitto in fabbrica, non è ancora quel che chiameremo l’attacco al cuore dello Stato, ma è una enorme insubordinazione. Gli operai non ci sono abituati, e tantomeno i sindacati e i partiti. La conseguenza è che la pressione poliziesca si fa molto meno approssimativa. Ma anche una risposta entusiasmante dalla base operaia, ci cercano, affluiscono. Ma sarebbe sbagliato dilatare l’organizzazione clandestina. A Milano quell’anno avevamo cercato di promuovere forme di organizzazione non clandestine, i Nora, Nuclei operai di resistenza armata. Se ne sono formati molti nelle fabbriche, ma anche nei quartieri e in zone come il Lodigiano, da sempre attive nella militanza antifascista. Ma non funzionerà, i Nora avranno vita effimera […] presso i compagni: o se ne andarono o diventarono militanti delle Br».[7]

Franceschini ricorda così l’azione: «Fu portato nel solito furgone e chiuso nella prigione che era stata preparata. Sarebbe stato il nostro primo sequestro “lungo” e avevamo scelto con cura dove custodire il prigioniero. A Milano, quando volevamo rapire De Carolis, stavamo preparando la prigione, poi scoperta, nella cantina di un negozio. Per Amerio stemmo attenti a non ripeterci. Utilizzammo un magazzino diviso in due con un muro: davanti scatoloni e materiali vari, proprio come fosse un deposito, dietro, impossibile da scorgersi, il locale rivestito di polistirolo e catrame dove avremmo rinchiuso il dirigente Fiat. Fu una buona precauzione perché polizia e carabinieri setacciarono tutti i negozi sospetti della città: saremmo stati senz’altro scoperti. L’azione fu realizzata senza intralci».[8]

1.Pietro Secchia era il leader comunista che all’interno del Pci sosteneva maggiormente la linea di vicinanza al Pcus sovietico.

2.Fra le tesi che girano sulla cattura del Che, una riguarda proprio una delazione fatta da Debray.

3.1967.

4.L’organizzazione neofascista sarà sciolta nel 1973 dal ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani.

5.Già compagno di studi a Trento di Renato Curcio e Mara Cagol, con il suo memoriale (che lui sostiene essergli stato ispirato direttamente dal Sid) fornirà una prima, importante mappatura delle Br. Le sue rivelazioni sveleranno la principale base brigatista milanese di via Boiardo.

6.In R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1995, p. 83.

7.In M. Moretti, con C. Mosca e R. Rossanda, *Brigate rosse*. *Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994, p. 71.

8.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, Mondadori, Milano 1988, p. 64.

CAPITOLO 6

Girasole

Cronaca di una azione annunciata

«Il sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi, pubblico ministero al processo contro i membri del gruppo XXII Ottobre, è stato rapito questa sera in strada da un commando di cinque o sei giovani che, con la minaccia delle pistole, l'hanno costretto a salire su un furgone grigio.» Sono le 21.48 del 18 aprile 1974 quando l'Ansa lancia questa agenzia. Alle 21.57 viene battuto un secondo lancio: «Il rapimento è avvenuto alle 20.50 davanti all'abitazione del magistrato, in via Forte dei Giuliani 2 nella zona di Albaro». Non solo, incredibilmente, l'Ansa rivela l'ubicazione dell'abitazione del giudice, ma commette un errore madornale anche a livello cronachistico, scrivendo nella seconda parte dell'agenzia che «negli anni dal 1966 al 1968 [Sossi] aveva lungamente indagato sulle attività delle cosiddette Brigate rosse», quando «le cosiddette Brigate rosse» erano ancora di là da venire. Sintomatico il fatto che in assenza di comunicati l'Ansa abbia attribuito alle Br il rapimento, a dimostrazione non – come vorrebbe qualche complottista di professione – di improbabili soffiate o di oscuri piani preordinati e conosciuti da qualche giornalista dell'agenzia di stampa, ma più semplicemente che un rapimento come quello era nelle corde delle Br.

Di fatto, si trattava della cronaca di una azione (ampiamente) annunciata, come dimostravano le scritte che campeggiavano sui muri di Genova. Una azione che fu percepita come possibile dallo stesso giudice, come dimostreranno le annotazioni prese durante la sua «prigionia» riferendosi alle reazioni successive alla sentenza contro i membri della 22 Ottobre, fra cui un corteo di duemila studenti che era sfilato sotto le finestre del suo ufficio in Procura lanciando slogan feroci contro di lui. «Già al momento della sentenza», scrive il magistrato, «l'atrio del Palazzo Ducale era stato occupato da una turba di simpatizzanti e militanti di Soccorso Rosso, tra i quali faceva spicco, anche a causa della sua pelliccia singolarmente in contrasto con gli eskimo degli altri, l'attrice Franca Rame: qualcuno aveva gridato insulti

all'indirizzo della Corte, poi l'accordo vocale era stato trovato su una perentoria richiesta: "fuori Rossi, dentro Sossi". Pochi giorni dopo, la manifestazione di massa sotto la mia finestra.»

Nel suo scritto, Sossi ricorda che stava pensando a quegli avvenimenti quando nel suo ufficio era entrato il collega Dino Di Mattei, che gli aveva fatto notare che erano ormai passate le otto e mezza di sera ed era ora di tornare a casa. Sossi aveva quindi infilato alcuni faldoni nella sua borsa, fra cui alcuni appunti riguardanti alcuni membri della 22 Ottobre la cui posizione era stata stralciata dal processo, ed era uscito da Palazzo Ducale con Di Mattei, avviandosi a prendere l'autobus 42 che lo avrebbe portato praticamente sotto casa, come sempre. Quando era arrivato alla sua fermata, quella di via Rosselli, il giudice aveva notato un giovane sui 25 anni, di statura media, capelli castano biondi, occhi chiari, che lo guardava con «un atteggiamento ironico».

Doveva solo attraversare via Zara e sarebbe stato a casa. Pochi metri, forse una cinquantina in tutto. Ma stranamente quella sera la strada era buia, i lampioni oscurati, eppure le finestre illuminate degli appartamenti dei palazzi escludevano un guasto tecnico in zona. Anche le finestre di casa sua erano illuminate. Quando se n'era accorto, aveva visto anche una vicina di casa che stava rincasando col cane, la signora Schiaffino.

L'indomani, Rosa Schiaffino, di anni 72, faceva la sua deposizione agli inquirenti: «Ho visto due che mi venivano incontro, erano entrambi giovani, molto giovani. Eleganti, con giacca e cravatta. Non erano mascherati, ma a faccia scoperta. Sembravano quasi perbene, ma quando mi hanno vista, mi hanno puntato contro una pistola dicendomi "Fatti da parte. Fatti da parte e stai zitta"». Sossi s'era avviato dunque verso casa con una certa inquietudine, ma non aveva fatto in tempo a farsi altre domande perché «udii un rapidissimo precipitarsi di passi alle mie spalle e un ordine: "Stai fermo o ti ammazziamo", poi mi trovai saldamente afferrato da due o tre individui dei quali non riuscivo a distinguere il volto». Sossi aveva quindi cercato istintivamente la sua pistola: «Una Smith&Wesson comprata dopo l'uccisione del commissario Calabresi, ma l'avevo sempre tenuta scarica. A volte in tasca, il più delle volte la dimenticavo nel cassetto». Come quella sera. In un attimo, qualcuno lo afferra alle spalle e lo carica su un furgone, dove viene incatenato e infilato in un sacco di iuta, ricevendo un calcio subito dopo, mentre qualcuno gli dice: «Le hai cercate tanto le Brigate rosse, adesso le hai trovate».

Quando Genova viene blindata da posti di blocco nei punti più nevralgici, le Br sono quasi in vista della villetta di Tortona in cui è stata ricavata la «prigione del popolo» che avrebbe accolto il magistrato. Una villetta di Tortona pagata 28 milioni in contanti da Franceschini che, spacciandosi per un ingegnere spesso in giro per il mondo, cercava una casa discreta per sé e la sua futura sposa: Mara Cagol. La scelta di quella villetta di Tortona avvenne alla fine di una lunga ricerca. In questo, le Br sono sempre state di una meticolosità maniacale, come avverrà anni dopo con la ricerca

dell'appartamento più idoneo per tenere prigioniero Moro.

Nel caso del rapimento Sossi, la villetta si sviluppava su due piani, con quello superiore destinato ad accogliere la prigione ricavata in una stanza. Armati di Black&Decker, Piero Bertolazzi e Alberto Franceschini avevano montato al suo interno una prigione in legno dotata di una brandina, un tavolo pieghevole con due sgabelli e un gabinetto chimico da campeggio. Della prigione destinata a Sossi sono a conoscenza solo in tre: Franceschini, Bertolazzi e la Cagol, coerentemente con le ferree regole della compartimentazione dell'Organizzazione. Curcio e Moretti resteranno alla cascina Spiotta, un casolare nei pressi di Acqui Terme acquistato qualche tempo prima. «In quella occasione usammo per la prima volta lo schema dei tre nuclei rigidamente compartimentati», dirà Curcio[1]. Di fatto, un primo nucleo si sarebbe fatto carico del sequestro, un secondo del trasporto del prigioniero fino alla prigione, il terzo e ultimo sarebbe stato col prigioniero occupandosi del suo interrogatorio. «Decidemmo di agire», prosegue Curcio, «nel momento in cui rientrava a casa. Non era un'impresa semplice perché abitava a fianco del Forte San Giuliano, una grande caserma dei carabinieri, dove un minimo intoppo avrebbe creato problemi. Ma stabilimmo di catturarlo proprio lì per sottolineare la nostra efficienza. La sera del 18 aprile '74 eravamo in otto a presidiare la zona.»[2] Il totale dei brigatisti che presero parte all'azione è in realtà di diciotto persone, fra regolari e irregolari: numero dichiarato nell'81 da Alfredo Bonavita[3] che aveva l'incarico di caricare il giudice sul furgone, con l'aiuto di Paolo Maurizio Ferrari[4].

«Avevamo cominciato a preparare il rapimento del sostituto procuratore della Repubblica di Genova Mario Sossi un anno prima», dice Alberto Franceschini, «nella primavera del 1973, quando i compagni di Torino avevano appena sequestrato Bruno Labate e stavano progettando l'azione Amerio. Milano era la città dove eravamo nati e sarebbe bastato uno di noi a tenere le fila dell'organizzazione, della colonna. Restò Mario [Moretti]. Io mi trasferii a Genova e nel lavoro mi aiutarono via via altri compagni: Mara, Renato, Fabrizio, Maurizio, Roberto, Alfredo, il Nero.»[5] «Il Nero» è Piero Bertolazzi, che così spiega l'Operazione Girasole: «Sossi è la risposta a una determinata situazione che vedeva il movimento di massa arrivare a un tetto oltre il quale non si sapeva dove andare. Lotta continua proponeva "prendiamoci la città". Potere Operaio s'era posto l'obiettivo della Sovversione armata, ma sempre in un'ottica movimentista. Noi, in una logica marxista più ortodossa, abbiamo posto il problema del passaggio alla lotta allo Stato, senza la quale non si sarebbe potuta realizzare nessuna rivoluzione. L'antifascismo era sempre un tema di fondo, legato alla tradizione operaia, ma non era all'ordine del giorno della nostra pratica politica. Avevamo identificato nel neogollismo il vero nemico».[6]

Per Mario Moretti: «È la prima grande azione armata contro lo Stato e ha un grandissimo effetto. È uno scontro reale, vissuto, visibile, piccolo ma emblematico, con lo Stato vero, con la magistratura, con la polizia, con i carabinieri. Affascina molti, ha un'eco straordinaria nella stampa. È con Sossi

che conquistiamo il terreno dei media»[7].

Renato Curcio: «Il magistrato genovese era una buona incarnazione della giustizia asservita al potere politico democristiano e il suo sequestro ci sembrò la mossa giusta per alzare il tiro senza affrontare rischi eccessivi. Poi avevamo un obiettivo interno: quello di creare un nostro fronte di intervento anche a Genova, conquistandoci sul posto una certa area di consensi»[8]. La conferma che siano state le Br a rapire il magistrato genovese arriva alle 7.35 del 19 aprile con una telefonata all'Ansa di Genova: «Qui Brigate rosse. Se vi interessano informazioni sull'arresto del sostituto procuratore Mario Sossi, andate alla cabina telefonica di corso Marconi, di fronte all'imbocco di via Casarolis». Lì, avvolto in una pagina della «Stampa» del giorno prima, nascosto fra due elenchi del telefono, si trova un documento di nove pagine dal titolo *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*. Prima di lanciarsi in una lunga argomentazione riguardante la situazione politica, il documento inizia descrivendo Sossi come una famigerata ma fondamentale pedina sullo scacchiere della rivoluzione e annunciando per lui un processo che non gli risparmierà nulla. Un post scriptum avverte «poliziotti, carabinieri e sbirri vari che il loro comportamento può aggravare la posizione del prigioniero».[9]

Come il fumo negli occhi

Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica di Genova, viene rapito lo stesso giorno in cui Gianni Agnelli s'insedia alla presidenza della Confindustria, ma quel giorno è anche una suggestione storica: nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 la Democrazia cristiana aveva sommerso di schede elettorali il fronte social-comunista, dando l'avvio sul fronte governativo a una cavalcata solitaria durante la quale si sarebbe servita dei vari partiti – Msi compreso – per stampellare le sue maggioranze. Sempre sensibili al richiamo simbolico, non a caso le Br avevano quindi messo a segno quel giorno il rapimento di un personaggio dichiaratamente di destra, nonché molto inviso a quel movimento entrato più volte nel suo mirino. Sossi era visto come il fumo negli occhi dalle organizzazioni dell'ultrasinistra, che lo tratteggiavano come una figura di secondo piano, un magistrato tutto sommato mediocre che non s'era lasciato sfuggire l'occasione di salire agli onori della cronaca forzando l'attenzione sui movimenti antagonisti della città di Genova, aprendo spesso inchieste destinate in alcuni casi a dissolversi nel nulla per la loro inconsistenza, in altre a sfociare in rinvii a giudizio e condanne.

Già appartenente al Fuan, e di questa organizzazione fascista rappresentante eletto al parlamentino universitario di Genova, una volta in magistratura aveva aderito all'Umi, la più a destra delle associazioni dei magistrati. Tutte le più grosse inchieste sulle piste rosse erano passate dalla sua scrivania. Era stato lui, nel 1972, che aveva fatto arrestare l'ex partigiano

Giambattista Lazagna con l'accusa di aver partecipato all'azione in cui aveva perso la vita Giangiacomo Feltrinelli,[10] così come era stato lui a far inquisire Dario Fo e Franca Rame per la loro attività con Soccorso Rosso, ossia l'assistenza ai carcerati, e a coinvolgere una studentessa che su quell'argomento stava sviluppando la sua tesi di laurea.

Col rigore che gli era proprio, aveva inquisito decine di giornalai con l'accusa di diffondere pubblicazioni ritenute oscene. Si era reso anche protagonista di un episodio tanto curioso quanto destinato a fare presto il giro di tutta Genova: aveva fatto arrivare due contravvenzioni per guida pericolosa e sorpasso in curva a chi s'era offerto di dargli un passaggio in macchina. Ma l'ombra che accompagnava Sossi da qualche tempo era quella d'aver sostenuto l'accusa contro la banda 22 Ottobre con un vigore e una determinazione che lo aveva definitivamente consegnato a una percezione di odio da parte di tutta l'ultrasinistra. Nella sua arringa finale, oltre a chiedere quattro ergastoli e molti secoli di galera, aveva ipotizzato un coinvolgimento ben più ampio della sinistra, con appoggi che sfociavano nella copertura: «La banda», arrivò a dichiarare, «è la punta di un iceberg polipiforme». Per tutte queste ragioni, Sossi era soprannominato «dottor manette» in una Genova nei cui quartieri proletari era facile trovare scritte sui muri quali SOSSI FASCISTA SEI IL PRIMO DELLA LISTA, SOSSI SEI NERO TI ASPETTA IL CIMITERO, SOSSI BOIA. Durante il processo d'appello alla 22 Ottobre era stato affisso per tutta Genova, e anche nei pressi della sua abitazione, un manifesto congiunto di Avanguardia operaia, Lotta continua e «manifesto» che così ammoniva: «SONO I SOSSI, GLI SPAGNUOLO, I CALAMARI CHE DEVONO RISPONDERE OGGI DELLE LORO PERSECUZIONI ANTIPROLETARIE, DELLE LORO MACCHINAZIONI REAZIONARIE».[11]

Sossi viene dunque rapito per rispondere di una serie di azioni compiute contro il proletariato e contro i compagni in lotta e sbattuto dentro un furgone, mentre sua moglie Grazia è attratta da alcune urla che sente in strada. «Ho teso l'orecchio», scriverà nel suo diario, «e ho riconosciuto la voce della signora Schiaffino, vicina di casa. "Ci risiamo", ho pensato, "i soliti teppisti le hanno picchiato Freda, la lupa." Ma le urla non diminuivano, così sono andata in sala, le cui finestre si aprono sulla strada e mi sono affacciata. La signora Schiaffino era in mezzo alla strada e il signor Fabianelli, il marito della portinaia, stava correndo verso via fratelli Rosselli. Altra gente si era affacciata alle finestre, ma non appena mi sono sporta oltre il davanzale è stato proprio a me che la signora Schiaffino, smettendo di gridare, si è rivolta: "Signora Sossi, suo marito è in casa?" "No, non è ancora arrivato", ho risposto pensando che la signora chiedesse di Mario per denunciargli quanto accaduto. "Signora, lo hanno rapito!" ha gridato allora con voce strozzata.»[12]

La notizia fa correre la signora Sossi in strada: «Mi sono guardata attorno per un attimo smarrita. Ho visto per terra, in mezzo alla strada, una copia del "Corriere Mercantile". Era spiegazzata, l'ho afferrata, c'era la fascetta col nome di Mario e l'indirizzo: Procura della Repubblica di Genova. Non ho più

avuto dubbi». Tornata precipitosamente a casa, Grazia Sossi chiama il 113 che però le dice di essere già al corrente di tutto: qualcun altro della via li aveva avvertiti. Chiama quindi sua madre e il fratello di suo marito, Sergio, comandante della Marina mercantile in pensione, cui chiede di avvisare sua suocera che abita a Imperia, oltre agli amici più intimi. In men che non si dica, casa Sossi è invasa da una marea di persone che, lamenta la signora Sossi, fumano ininterrottamente riempiendo di continuo i portacenere.

Mentre tutti cercano di tranquillizzarla, suo marito viaggia verso la sua prigione. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, il furgone s'era fermato e il giudice era stato spostato in una macchina, una A112 color crema col tettuccio nero guidata da Alberto Franceschini; al suo fianco, Piero Bertolazzi. «Sossi era stato chiuso in un sacco», dice Franceschini.[13] «Non parlava, non si muoveva, sembrava che non respirasse nemmeno. Mi preoccupai, pensai che fosse svenuto perché sapevo che non lo avevano addormentato con un sonnifero o cose simili. Ma sentii, attraverso la iuta, che il suo cuore batteva regolarmente, mi tranquillizzai e partimmo.»[14] La fuga è stata accuratamente studiata. «Girammo a lungo prima di trovare quello che ci serviva», dice Franceschini, «una strada in costruzione, ancora sterrata, chiusa da una sbarra tipo quella dei passaggi a livello e che arriva oltre le montagne. Quella sbarra, che avremmo superato passandole a lato con una piccola macchina ci diede sicurezza: la polizia non avrebbe mai controllato una strada considerata impercorribile.»[15]

La A112 corre dunque in direzione di quella via di fuga raggiungendo però prima una Fiat 128 bianca alla cui guida c'è Mara Cagol, che ha il compito di precederli da lì in avanti come staffetta. Il suo compito è quello di avvertire i compagni in caso di pericolo (un posto di blocco) con una ricetrasmittente che però risulterà difettosa e quindi inefficace. «Il 18 aprile, alle ore 23.20», riporta la nota del pm torinese Bruno Caccia al quale l'inchiesta viene affidata dopo il rapimento, «una Fiat 128 bianca guidata da una donna si fermò a un posto di blocco di carabinieri, a Ottone, in provincia di Piacenza; durante il controllo sopraggiunse un'Autobianchi A112, color crema, tetto nero, targata Milano, con due uomini a bordo che forzò il blocco. I carabinieri, a causa del forzamento del blocco, non fecero alcun controllo alla 128 e non ne registrarono la targa: l'auto A112, per quanto subito segnalata al comando di tenenza di Bobbio, non fu più rintracciata.»[16] L'episodio è così raccontato da Franceschini: «Attendiamo i segnali di Mara, ma non arrivano: pensiamo che tutto sia tranquillo e ripartiamo. Subito dopo la curva c'è il posto di blocco che temevamo. Io sono alla guida, il Nero è seduto al mio fianco, dietro Sossi sempre chiuso nel sacco. Un carabiniere, con la paletta, fa segno di accostare a destra, io rallento come per obbedire e poi accelero di colpo. Il carabiniere si butta di lato e dallo specchietto vedo la macchina di Mara ferma: le stanno controllando i documenti. Vedo anche un uomo in divisa inginocchiarsi in mezzo alla strada e puntarci contro il mitra. Ci sta sparando addosso e io accelero al massimo, zigzagando leggermente. Un'altra curva e siamo fuori tiro»[17].

Mentre si allontanano, Franceschini e Bertolazzi discutono animatamente sul da farsi. La loro fuga è stata certamente segnalata alla Centrale e altre pattuglie avrebbero potuto intercettarli. Inoltre, sono sicuri che Mara sia stata arrestata. «Pensammo di abbandonare l'auto e fuggire con Sossi in montagna, ma era faticoso e rischioso portare con noi un prigioniero. Potremmo ucciderlo con un colpo in testa e fuggire noi due, ma sarebbe un decretare in anticipo il fallimento totale dell'azione. In pochi secondi analizzammo le varie possibilità e decidemmo di proseguire: avremmo ucciso Sossi solo se ci fossimo trovati i carabinieri addosso senza più avere possibilità di fuggire.»[18]

«Respingere ogni ricatto»

Le reazioni al sequestro erano state tutte di condanna. Per «Lotta continua» «questa azione ha uno squisito sapore di provocazione», mentre per Berlinguer «il Paese si interroga preoccupato e indignato» e Umberto Terracini s'era detto sicuro della matrice fascista dell'azione. Dal più alto scranno istituzionale, il presidente Leone aveva espresso sdegno, manifestando solidarietà alla magistratura colpita in uno dei suoi uomini, mentre il radicale Pannella aveva paventato ripercussioni negative per il prossimo referendum sul divorzio, temendo una deriva conservatrice dell'elettorato. Ma ancora una volta era stato «il manifesto» a esprimere il giudizio più duro, parlando apertamente di provocatori fascisti: gli stessi della strage di Stato[19] che ora sfruttavano la tensione del referendum. Due giorni dopo il rapimento esplodono delle bombe sui binari della linea ferroviaria Bologna-Firenze mentre sta per giungere il direttissimo proveniente da Torino.

Fortunatamente il «blocco automatico» evita la strage. «Stampa Sera» collega l'attentato terroristico al rapimento Sossi e accomuna i due episodi, spiegandoli come figli naturali degli opposti estremismi. «Paese Sera» è sulla stessa lunghezza d'onda, mentre il «Corriere della Sera» dà rilievo a un dattiloscritto in cui l'improbabile sigla Brigate popolari Ordine nuovo si sarebbe attribuita la paternità dell'attentato, e «Il Messaggero» pubblica un verbale dell'interrogatorio Sossi, falso, ma ritenuto autentico dal procuratore generale Francesco Coco. Questa ridda di voci, ipotesi, analisi e infine veri e propri falsi giornalistici provocano la reazione delle Brigate rosse, che il 23 aprile emettono questo comunicato: «In seguito agli innumerevoli falsi che i giornali del mattino e del pomeriggio hanno raccattato senza scrupolo, non certo con l'intento di fornire ai loro lettori un'informazione corretta e completa, facciamo presente che solo i comunicati battuti con la macchina che ha firmato il primo sono autentici. Non si tratta di un gioco e le false informazioni possono soltanto aggravare la posizione del prigioniero».[20] Allegati al comunicato, una fotografia e due messaggi autografi di Sossi: «Ai miei familiari – mamma curati e stai serena saluta Sergio e tutti – Grazia

curati e fai studiare le bimbe – stai serena, non hai ragione per preoccuparti, avrai ancora mie notizie… Mario. Al Sostituto Procuratore della Repubblica di turno – Genova – Pregoti in assoluta autonomia ordinare immediata sospensione ricerche inutili et dannose – stop Mario Sossi».[21]

Il procuratore generale Coco risponde ai giornalisti che non intende fare nessuna dichiarazione, mentre il sostituto procuratore di turno Francesco Meloni[22], cui era indirizzato il messaggio[23] rimanda tutti al suo diretto superiore, il procuratore capo Lucio Grisolia, che a sua volta accoglie la richiesta di Sossi: «Le indagini attive di polizia giudiziaria verranno sospese da questo momento». Ma il questore Antonio Sciaraffia va avanti per la sua strada, usando tutti i margini d'intervento in cui la magistratura non ha competenza, ossia i blocchi stradali, le perquisizioni, gli interrogatori durante i fermi di polizia in attesa della convalida o meno del magistrato. Alla fine, Genova è una città presidiata dalle forze dell'ordine, con 4000 uomini armati di mitra che setacciano i quartieri più a rischio. In aperta polemica col questore Sciaraffia, Grisolia ribadisce che la magistratura vigila contro ogni iniziativa individuale. Gli intellettuali si dividono: se Lelio Basso è favorevole a una trattativa con le Br, Pier Paolo Pasolini è contrario, come anche Federico Fellini. Lelio Basso: «Preferisco dei colpevoli in libertà piuttosto che uccidere un uomo». Pasolini: «Non vedo alcuna ragione per cui i magistrati e la polizia rallentino le proprie indagini». Fellini: «Ormai siamo in guerra con i criminali e come in guerra bisognerebbe applicare la legge marziale per evitare che si creino tacite sinistre omertà tra onesti e delinquenti». Sandro Pertini: «Quella gentaglia ha usurpato un colore che è sacro. Quando conosceremo i connotati di costoro scopriremo quello che si è scoperto dopo la strage di piazza Fontana: una pista rossa diventa nera». Il presidente emerito della Repubblica Giuseppe Saragat: «So quel che farei io: difenderei la legge».[24] A questo punto si attendono le nuove mosse delle Br. Il 26 aprile, un nuovo comunicato dice che «il prigioniero» non solo sta collaborando, ma sta fornendo indicazioni precise. In buona sostanza, Sossi «sta parlando».

Da Genova a Roma si diffonde il terrore che il sostituto possa rivelare retroscena imbarazzanti per la Procura e per lo stesso governo per le tante inchieste d'ordine politico di cui s'era occupato. In realtà, a Sossi, che viene interrogato, come egli stesso più tardi confermerà, tutti i giorni per due ore, viene chiesto soprattutto del processo alla banda 22 Ottobre, come dimostra questo stralcio d'interrogatorio.

BR: Allora, parla. Dicci la parte della polizia e la parte del GI.

SOSSI: Hanno condiviso la stessa impostazione: la polizia presentava i rapporti. In fin dei conti questo voglio dire.

BR: Se tu dici una parte è perché tu sai quale è stata la tua. L'altro socio, quello della politica…

SOSSI: Catalano.

BR: Catalano, che ha paura che tu parli, una paura tremenda. Ha fatto perfino sparire un volantino che avevamo mandato, non voleva darlo a nessuno, l'aveva sequestrato e diceva: questo è della polizia…

SOSSI: Ma al momento della rapina io non sapevo un tubo di niente… La verità è questa: le prove in contrario, le prove concrete, quello che ci arriva dai carabinieri e dalla polizia le teniamo come oro colato. Questa è la verità.

BR: Chi la prende come oro?

SOSSI: L'ho presa io, la Corte d'assise: la legge dice fino a prova contraria, fino a querela di falso…

BR: C'è chi la prende come oro colato e chi no. Ma con dei dubbi come c'erano, con la storia di Ardolino, la storia di questo Falco Nero La Valle, che è incredibile… Dico, in questo processo sono avvenute le cose più incredibili, non so se te ne rendi conto.

SOSSI: Me l'hanno messo tra i piedi.

BR: Chi te l'ha messo tra i piedi?

SOSSI: Prima c'era Trifuoggi, c'erano altri…

BR: C'era Castellano?

SOSSI: Sì, io ho cominciato a seguirle dopo…

BR: Tu certamente puoi capire come è stato precostituito, fare delle ipotesi vaghe.

SOSSI: È quello che dico, facciamo delle ipotesi, cosa volete che vi dica. Voi fatelo, io vi dico se può essere.

BR: Pensaci per un giorno intero e poi ci dici, secondo te, qual è l'ipotesi, oppure mi dici: non è stato precostituito…

SOSSI: Ma come si fa a dire se è stato precostituito? Sarebbe una cosa spaventosa.

BR: Puoi pensarci…

SOSSI: Sarebbe mostruoso perché allora la magistratura non lavorerebbe più, perché se a un certo momento… Se si genera proprio il sospetto di falso dall'inizio della fase giudiziaria, non so se mi sono spiegato, un tale sospetto.

BR: È mostruoso, però non è una novità. Avete fatto un processo basando tutto su un fascista, un ubriacone drogato.

SOSSI: Provocare i fatti… Una cosa spaventosa. Ma capite cosa vuol dire?

BR: Non ripetere su questo. La mia tesi è: la polizia o i carabinieri, adesso non so più, sapevano che questi della 22 Ottobre avevano idea di fare uno scippo o una cosa del genere […] Alla fine, quando arrivano là, ci sono tre poliziotti e uno è della politica.

SOSSI: Comunque, io non potevo saperne un accidente.

BR: Sì, ma c'è nel rapporto. E nonostante il dubbio… L'hai preparato tu questo processo.

SOSSI: Sapeste in quanti processi vengono dubbi così. Ma noi dobbiamo valutare in base ai fatti, ai dati.

BR: Questo è un processo dove si sono dati 4 ergastoli, è un processo di Stato… Capivi di aver fatto delle cose matte, avevi paura… Non ti comportavi come hai fatto: tanti giudici hanno lavorato su di noi, migliaia.

SOSSI: È un lavoro bestiale. Ho fatto male.

BR: Moltissimi giudici hanno lavorato sulla sinistra e non hanno la tua paura. Non ce l'hanno perché sanno di non aver fatto delle carognate. Noi

non diciamo che il giudice non ci deve perseguire secondo le leggi, però c'è modo e modo di applicare la legge. Tu l'hai applicata con i paraocchi per attaccare proprio con spirito anticomunista, antirivoluzionario, spirito del fascista che vuole colpire e far pagare duramente a gente che, secondo te, non sono che minorati qualunque, dei portuali. Rossi, un deficiente! Viel un ubriacone; gli altri, gente che stava bene in galera. Anche loro avevano una madre, dei figli, delle mogli…

SOSSI: No, no, no.

BR: Avevano delle famiglie. Ma non piangere, guarda, non piangere. È inutile che piangi.

SOSSI: E se mi viene da piangere, se mi dite questi fatti qua…

BR: È la verità. È inutile che piangi. La verità, l'unico modo per toglierti il rimorso dalla coscienza. Un processo politico, e portare testimoni come quelli.

SOSSI: Devo riflettere…[25]

Un processo proletario

Le Br faranno poi circolare alcune considerazioni sul «processo proletario» in atto, informando i compagni che il «prigioniero» ha maturato una seria autocritica, ma soprattutto ha collaborato alla ricostruzione dei fatti, verificando quanto siano pesanti le responsabilità del sostituto Paolo Castellano, del procuratore Francesco Coco e del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani[26] nel processo alla 22 Ottobre. Il 28 aprile le indagini subiscono una accelerazione. Secondo «Il Messaggero» si ha l'impressione che in mancanza di indizi si agisca a caso, mentre alcuni servizi giornalistici tentano di coinvolgere Lotta continua, basandosi su alcuni volantini del Circolo ottobre (organizzazione collegata a Lotta continua) nei quali, nell'ambito della campagna nazionale del processo Marini si chiedeva la liberazione dell'anarchico.[27] Si vuole cioè collegare il Circolo ottobre (sigla contratta del gruppo 22 Ottobre) a Lc e di conseguenza alle Br, formulando nello stesso tempo ipotesi di uno scambio Sossi-Marini. Sarà lo stesso Giovanni Marini a non prestarsi al gioco, dichiarando dal penitenziario di Potenza in cui era recluso: «La mia liberazione deve scaturire solo dal processo che non potrà che smascherare inequivocabilmente la montatura fascista e affermare la mia innocenza».

Finita la polemica sulla sospensione delle indagini, se ne scatena un'altra sulla decisione da prendere nell'eventualità quasi certa di una richiesta di scambio di detenuti. Il generale Dalla Chiesa, comandante della brigata CC di Torino, fa un rapporto ai carabinieri di Genova senza però informare il procuratore capo. Solo il giorno dopo, mentre quattromila agenti rastrellano Genova e operano cinquanta perquisizioni domiciliari, il procuratore capo Grisolia viene messo a conoscenza dell'iniziativa di Dalla Chiesa da un giornalista, commentandola così: «È un fatto che apprendo solo ora». Il

«Corriere della Sera» scrive: «A dieci giorni dal sequestro di Sossi le Br sembrano vincere su tutta la linea. Vincono materialmente perché il magistrato è ancora nelle loro mani, vincono politicamente, perché stanno seminando lo scompiglio nella struttura statale».[28]

Il 30 aprile giunge un secondo messaggio di Sossi alla moglie: «Cara Grazia, cari tutti curatevi state bene sto bene. Grazia prosegui la tua lotta affinché ognuno assuma le sue responsabilità. Non sono soltanto io responsabile dei miei errori. Ogni indagine e ricerca è dannosa. Aspettate. Baci – Mario».[29] L'allusione a Coco, cui la moglie di Sossi aveva ripetutamente chiesto di dichiarare pubblicamente che le inchieste venivano affidate a Sossi dall'alto, è chiarissima. Ma a sciogliere ogni dubbio è la stessa Grazia Sossi, che in un'intervista ribadisce: «Mio marito è un semplice sostituto. Propone dei provvedimenti che altri hanno il potere di decidere».

Al Palazzo di Giustizia di Genova la situazione diventa incandescente. Ne è la prova lo scatto di nervi con il quale il procuratore generale della Repubblica Francesco Coco respinge malamente i giornalisti in attesa di notizie sulle indagini. Grisolia, intervistato sul messaggio Sossi, risponde polemicamente: «Non mi fate parlare. Io sono l'ultimo arrivato». Umberto Catalano, capo dell'ufficio politico, conferma a «Paese Sera» di mantenere contatti con il Sid, mentre solo quarantotto ore prima Grisolia aveva dichiarato in proposito che se il Sid volesse intervenire dovrebbe chiedere l'autorizzazione alla Procura.

Il secondo messaggio di Sossi provoca il blocco delle informazioni. Lo decide il questore Sciaraffia che annulla la quotidiana conferenza stampa. Televisione e radio, fino a ora prodighi di particolari, diventano stringatissimi. Secondo Lotta continua l'ordine del silenzio è stato impartito da Taviani in persona. Un ordine che però dimostrerà solo l'impotenza delle autorità che tale iniziativa avevano promosso: tutti i quotidiani continueranno a parlare di Sossi in prima pagina, e con gran rilievo, dando modo al magistrato genovese di guadagnarsi addirittura la prima posizione nella speciale classifica *VIP PARADE – Termometro della popolarità*, curata da «Panorama» e compilata sulla base delle citazioni nei principali quotidiani italiani. Mario Sossi si assesta per oltre un mese nella prima posizione, battendo addirittura (con 1250 citazioni nella stessa settimana) il record, ritenuto invalicabile, stabilito da Aleksandr Solženicyn, lo scrittore dissidente russo vincitore del Nobel per la letteratura nel 1970, espulso da Mosca poche settimane prima di *Arcipelago Gulag*, il saggio inchiesta contro il regime sovietico. Dopo circa un mese raccoglierà 2137 citazioni, grazie alle quali surclasserà Eddy Merckx, il cannibale del ciclismo, giunto, una volta tanto, secondo, con 509 citazioni. Terzo, Henry Kissinger con 505, quarto, Francesco Coco con 486. Il 2 maggio polizia, carabinieri e magistratura ricevono un'altra sberla: commando brigatisti compiono contemporaneamente due «perquisizioni», la prima, a Torino, ai danni del Centro Sturzo, la seconda, a Milano, al Comitato di resistenza democratica di Edgardo Sogno[30].

Durante quest'ultima azione viene compiuta addirittura una spavalderia: a un impiegato incredulo che, ritenendo si tratti di una perquisizione di polizia, chiede il mandato del giudice, viene mostrato un volantino brigatista. Alcuni giorni più tardi le Br spiegheranno i motivi delle scelte di questi due obiettivi ribadendo la necessità di passare all'attacco di quelle forze e persone che portano avanti questa politica antipopolare e autoritaria, sia dall'interno dell'apparato statale che dall'interno del mondo politico ed economico, invitando il proletariato a organizzarsi e armarsi.

Il capo della Criminalpol di Genova, Ludovico Reale, e quello della squadra mobile, Mimmo Nicoliello (quest'ultimo chiamato direttamente in causa dal volantino brigatista), al comando di un drappello di duecento poliziotti, rastrellano e perquisiscono senza mandato il quartiere «rosso» di Sestri Ponente. L'indicazione era stata fornita da tal Franco Tannozzini di professione giornalista del «Popolo», a tempo perso poeta ed enigmista, il quale aveva intravisto nel biglietto di Sossi un cripto-messaggio anagrammato. Il questore Sciaraffia, nonostante l'evidenza, nega, forse per pudore, che si sia trattato di un'operazione suggerita dalla pista dell'anagramma, e tenta, invano, di far credere che sia stata casuale nel quadro di un controllo a vasto raggio. Mentre cresce la paura che Sossi parli e riferisca ai suoi «giudici» particolari scottanti sul questore e sul procuratore generale, o addirittura sul ministro Taviani, «Paese Sera» si domanda se Sossi serva più vivo o morto.

La taglia

Il 5 maggio le indagini virano verso il mare: viene infatti sbandierato il ritrovamento di una grotta con un letto a Genova Quinto, mentre trapela la notizia che alcuni testimoni avrebbero visto qualcuno allontanarsi con una barca durante la notte. La fantasia di qualche cronista fa il resto, fino a ipotizzare un legame fra il contrabbando e le Br. La Cassazione trasferisce l'indagine da Genova a Torino, dove se ne dovrebbe occupare il dottor Paolo Silvestro – già titolare dell'inchiesta sul rapimento a opera delle Br di Ettore Amerio – di cui Lotta continua traccia un profilo impietoso. Il giornale di Sofri gli rinfaccia la totale adesione al fascismo, tanto che durante la guerra era stato pretore a Lagosta, un'isola dalmata di fronte a Spalato, dove si inseriva perfettamente nel quadro della politica fascista di «normalizzazione» della situazione jugoslava e dell'italianizzazione.

Le Br nel frattempo rendono conto dell'Operazione Girasole diffondendo volantini e trasmettendo messaggi fuori dalle fabbriche con la vecchia tecnica degli altoparlanti piazzati su auto vuote. La Questura mette una taglia di venti milioni sui rapitori. Vengono fatte circolare – smentite, poi confermate, e di nuovo smentite – voci di cinquanta mandati di cattura contro presunti brigatisti. Il 5 maggio le Br diffondono quindi il comunicato che tutti attendevano: quello col quale chiedono lo scambio di Sossi con i

detenuti della banda 22 Ottobre. Il comunicato, che arriva al «Corriere Mercantile» e che viene sequestrato dalla Questura, scatena immediatamente, come prevedibile, una ridda di reazioni, fra le quali si distinguono quelle di Coco («La vittima può essere uccisa anche se si cede al ricatto»), Grisolia («Accettare un dialogo con le Br? Se ci fosse la possibilità farei anche i salti mortali!»), Fanfani («Ogni esitazione gioverebbe soltanto alle forze eversive di ogni parte e ispirazione»), Taviani («Non si tratta in nessun modo con i criminali»).

A questo punto la moglie del sostituto prende alcune iniziative rese note dall'avvocato Francesco Marcellini, che cura per conto della famiglia Sossi gli sviluppi delle indagini, e che si mostra polemico con le autorità e accenna ripetutamente a difficoltà di vario ordine non certo tecniche. Grazia Sossi invia telegrammi al papa e al presidente Leone, con cui tenta invano di mettersi in contatto. Dal Quirinale le avrebbero fatto capire che non era il caso. La signora Sossi convoca quindi a casa sua tutti i parlamentari liguri. Su trentatré se ne presentano undici: brillano le assenze di Sandro Pertini e Paolo Emilio Taviani.

L'unico risultato è l'innalzamento della taglia, che viene portata da venti a cinquanta milioni. Alla riunione partecipa anche il prefetto di Genova Giacomo Veglia, che si fa portavoce della risposta del capo dello Stato, che «pur condividendo il dolore dei familiari non può cedere al ricatto». Tuttavia alcuni giornali, come «Il Messaggero», fanno presente che esistono dei precedenti in cui lo Stato ha ceduto: «Il 19 agosto 1972», scrive il quotidiano romano, «quando un giordano e un iracheno avevano regalato a due ragazze che si erano imbarcate su un Boeing 707 israeliano in partenza da Roma un registratore contenente un ordigno a orologeria, e quello più recente del fallito attentato organizzato da 4 fedayn».[31] Altri fanno presente che ci si potrebbe servire della legge Valpreda.[32]

Il 7 maggio la Federazione Cgil-Cisl-Uil di Genova proclama per il giorno 10 uno sciopero con la parola d'ordine «Respingere ogni ricatto». Il sostituto procuratore Ottavio Colato, che si era occupato del caso Feltrinelli,[33] è uno dei pochi a sostenere che lo Stato di necessità renderebbe giuridicamente legittimo il rilascio dei detenuti della 22 Ottobre. Il sostituto procuratore di Genova Nicola Marvulli ordina a Milano una serie di perquisizioni senza avvertire la locale Questura. Arrivano due messaggi di Sossi in cui si fa una precisa richiesta di tutela a quello Stato che potrebbe così riparare «almeno in parte alle proprie gravi omissioni e adempiere un preciso obbligo giuridico e morale». I messaggi sono rispettivamente indirizzati alla stampa e alla famiglia. Messaggio alla stampa: «Sostenete mia moglie nella sua giusta lotta. Lo Stato che mi ha lasciato privo di tutela, esponendomi a gravi rischi personali per un lungo periodo ha ora il dovere morale di tutelare me e con me i miei cari riparando così almeno in parte alle proprie gravi omissioni [...]. Non intendo pagare gli altrui errori. [...] Mario Sossi». Messaggio alla moglie: «Cara Grazia, stai salda e curati, cura le bambine e pensa anche a mia mamma. Prosegui la tua sacrosanta lotta. Da tempo avrei dovuto seguire

le tue esortazioni […]. Mario».[34]

Il «Giornale d'Italia» suggerisce l'ipotesi che Sossi scriva sotto l'effetto della droga: lo afferma un medico che fa notare come nelle fotografie Sossi appaia annebbiato, mentre Grazia Sossi, che non si cura nemmeno di simili sciocchezze, invia un telegramma a Fanfani: «Nel momento in cui Vostra Eccellenza est massimamente impegnata in battaglia per salvezza unità famiglia italiana, pregoLa caldamente intervenire per compiere ogni tentativo affinché mia famiglia non venga distrutta».[35]

Intanto si studia in che modo sarebbe possibile risolvere la questione da un punto di vista giuridico. Se l'istanza fosse presentata, si fa notare, il primo presidente della Corte d'appello, Giorgio Riccomagno, potrebbe prendere una decisione ignorando le direttive del potere politico. Gli avvocati dei detenuti sono però divisi: alcuni appaiono contrari alla liberazione dei propri assistiti in queste condizioni.

Grazia Sossi chiede di parlare alla televisione. Le viene negato, così si rivolge a quella svizzera, dalla quale, riferendosi a Taviani, dice: «Spero che il ministro abbia parlato a titolo personale e che la risposta tocchi all'intero governo». Il dottor Giovanni Finazzo, braccio destro di Umberto Catalano, va a Torino il 7 maggio portando con sé cinquanta cartelle dattiloscritte ma nulla trapela sul loro contenuto. Il giorno dopo tuttavia si viene a sapere che proprio a Torino ha luogo un vertice. Sono presenti il ministro Taviani, il questore Santillo, il generale Dalla Chiesa, e Ferdinando Li Donni, capo della Criminalpol. Nessuno dei presenti concede dichiarazioni alla stampa. Tuttavia l'addetto stampa del ministro dell'Interno, cui viene chiesto il motivo della scelta di Torino, risponde che molti fatti portano a questa città, che vi sono analogie col caso Amerio, che molti messaggi sono stati diffusi proprio a Torino, e infine che a condurre le indagini è il procuratore di Torino. Alla domanda come mai nessun magistrato sia presente, risponde che Taviani è ministro dell'Interno, non della Giustizia. Lo stesso giorno del vertice il procuratore generale di Torino, Reviglio della Veneria, avoca a sé l'indagine e la affida al suo sostituto Bruno Caccia.

Sua Santità

Da parte sua, Paolo VI risponde con due messaggi all'appello della signora Sossi. Nel primo assicura alla donna di pregare per il marito, nel secondo, trasmesso da Radio Vaticana, si rivolge direttamente «agli uomini ignoti che tengono sequestrato il giudice Mario Sossi».[36] Anche Taviani si fa vivo con la signora Sossi con una dolente e amara lettera nella quale afferma, tra l'altro, che in qualità di ministro dell'Interno non poteva assumere atteggiamento diverso, quando anche al posto di Sossi ci fosse stato suo figlio. Subito dopo Taviani si rivolge ai giornalisti per dissertare sui Tupamaros, affermando che le Br sono una cosa ben diversa, visto che i primi, là dove agiscono, hanno approvazioni, se non vaste almeno consistenti dell'opinione pubblica, mentre

«i delinquenti delle Br» non hanno neppure l'uno per mille del popolo italiano che li favorisce, e che anzi, come appestati, si nascondono, e «come folli si gonfiano di megalomania».

Mentre la Fumi, associazione di destra dei magistrati, è favorevole alla linea dura, le correnti più progressiste della magistratura genovese (avverse da parte dello stesso Sossi) prendono posizione a favore dello scambio, diffondendo un documento in cui si critica la tesi della difesa del prestigio dello Stato.[37] Umberto Terracini, ponendosi al di fuori della linea del suo partito, dichiara che la vita di Sossi è una posta talmente alta che lo Stato ha una sola scelta: salvarlo.[38]

A questa conclusione era arrivato dopo aver però posto una singolare premessa, ricordando cioè che dopo via Rasella i nazisti chiesero dieci vite per ogni soldato tedesco, e che seppur le Br si accontentassero di otto, la struttura mentale era la stessa, non considerando però che per i tedeschi i dieci italiani per ogni tedesco erano da ammazzare, per le Br gli otto della 22 Ottobre, da liberare. Se Luciano Lama auspica che lo Stato democratico non capitoli con argomentazioni per certi versi sconcertanti e difficili anche da capire, a meno di assegnare alla 22 Ottobre una cifra esclusivamente criminale, cosa che, obiettivamente, non è («Trent'anni fa siamo andati nelle carceri e abbiamo liberato i prigionieri politici lasciando chiuse le celle dei comuni. Le Brigate rosse fanno l'opposto»), Riccardo Lombardi affida ogni decisione alla magistratura, mentre per il giurista Costantino Mortati lo Stato non può abdicare. Per salvare la vita di Sossi vengono raccolti, almeno così si dice, in maniera insolitamente rapida, trecento milioni da offrire ai rapitori in cambio della vita del magistrato.

Della trattativa è incaricato un sacerdote, ma le Br non prenderanno nemmeno in considerazione l'offerta. Grazia Sossi, vistasi abbandonata dalle istituzioni, pensa di mettersi direttamente in contatto con i brigatisti e invia tramite i giornali un messaggio: «Alle Br. Ho da sottoporvi delle proposte concrete, chiedo un dialogo o un contatto diretto [...]. Assicuro comunque il più assoluto segreto: la garanzia maggiore per voi è sapere mio marito nelle vostre mani».[39]

Intanto, mentre a Genova si svolge una marcia silenziosa per salvare la vita di Sossi, il giorno 9 le Brigate rosse si rifanno vive col comunicato numero 5 in cui, domandandosi retoricamente, con toni anche beffardi, perché Taviani voglia fare di Sossi un eroe morto, e perché, vergognosamente, le forze «presunte» di sinistra tacciano come gang mafiose, ribadiscono con forza la richiesta di liberazione dei compagni della 22 Ottobre. Questo quinto comunicato è forse quello più efficace, certamente il più sprezzante. Taviani è trattato come un volgare teppista. Rivelazioni vengono fatte sul traffico di armi, argomento sul quale le Br avevano «indagato» utilizzando le «confessioni» rese loro da Sossi.

Il terrore corre lungo la schiena di magistrati e poliziotti di Genova: ora è certo, Sossi ha parlato. Inoltre, gli appunti di Sossi e il verbale dell'interrogatorio saranno rielaborati dalle Br, che alcune settimane più

tardi manderanno una relazione a «L'Espresso» e a «Panorama». Altro elemento importante del quinto comunicato è la mancanza di un qualsiasi accenno a Cuba, Algeria e alla Corea del Nord. In realtà, alla base della scelta dei tre Paesi precedentemente avanzata come luoghi che avrebbero potuto accogliere i liberati della 22 Ottobre, c'era un grave errore di valutazione. Secondo Lotta continua non c'erano possibilità concrete di risposta politica, secondo Avanguardia comunista si era creato imbarazzo a tre Paesi socialisti, secondo «l'Unità» era solo una provocazione. Così quando arriva il diniego di Fidel Castro molti giornali lo considereranno un fatto scontato.

Il rifiuto di Cuba è dettato dal complesso sistema di alleanze internazionali e la ormai evidente mancanza di autonomia di Cuba dall'Urss. Più tardi le Br comprenderanno il loro errore e faranno un'ampia autocritica che le porterà a ridiscutere il problema della liberazione dei prigionieri politici identificando altre forme di lotta: «Il rifiuto di Cuba di concedere asilo politico agli 8 va interpretato come un rifiuto generale della intera area socialimperialista e della fascia dei Paesi non allineati a che si sviluppi sul teatro europeo un processo rivoluzionario armato, che metta in discussione l'equilibrio tra i due grandi blocchi Usa e Urss. Il Pci, espressione nazionale della strategia socialimperialista, ha assunto di conseguenza un ruolo attivo di netta opposizione a che la trattativa con Cuba avesse uno sbocco positivo. L'isolamento a livello internazionale che abbiamo verificato e che non ammette soluzioni in tempi brevi ha un carattere strategico, che deve essere attentamente analizzato».[40]

Insieme al quinto comunicato delle Br viene diffuso un ennesimo messaggio di Sossi alla moglie. Il magistrato, dopo essere stato evidentemente informato dell'atteggiamento tenuto dall'Umi nei suoi confronti, comunica l'intenzione di dimettersi da questa associazione: «Cara Grazia stai tranquilla e tieni tranquille le bambine e la mamma. Sto bene e riconfermo i miei precedenti messaggi. Ora, per mia esclusiva iniziativa, ti prego di comunicare al segretario generale dell'Umi, a Roma, dottor Di Matteo, Palazzo di Giustizia, la mia irrevocabile decisione di dimettermi dall'Umi con effetto immediato. Prosegui la tua battaglia. Baci a voi tutti Mario».

Antonino Di Matteo più tardi commenterà seccato che se il messaggio è autografo, lui è felice che Sossi sia vivo e che possa pensare in un momento così grave a dimettersi dall'associazione. Il 10 maggio ha luogo a Genova il preannunciato breve sciopero generale contro «il ricatto dei brigatisti». I sindacati confederali portano tutto il peso della loro organizzazione, istituendo addirittura squadre apposite per disinfestare la città e le fabbriche da scritte favorevoli alle Br. Ettore Benassi, segretario della Camera del lavoro, dopo aver espresso soddisfazione per la buona riuscita dello sciopero, commenta che i rapitori sono stati isolati completamente, e per questo da lì in poi avrebbero sentito sempre più crescere il disprezzo della classe operaia. Di diverso avviso Lotta continua, secondo la quale l'iniziativa delle confederazioni sindacali è stata ovunque praticamente disertata dagli operai,

che ne hanno colto l'ambiguità accentuata dal fatto che l'iniziativa abbia consentito, a due giorni dal referendum, ai più squalificati elementi democristiani di andare a parlare alle assemblee aperte in fabbrica come paladini della difesa delle istituzioni dello Stato. Ma c'è anche chi ha un atteggiamento ancora più contrario, come nel caso degli autonomi dell'Ansaldo che diffondono un volantino che, col titolo *Nessuna solidarietà*, afferma che indicendo lo sciopero per difendere le cosiddette istituzioni democratiche dello Stato, ci si è però dimenticati di dire che questo Stato, queste istituzioni democratiche, sono quelli che permettono lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione di molti da parte di pochi e che affamano con magri salari e con continui aumenti di prezzi, che permettono le trame nere e danno l'impunità ai criminali fascisti, che sbattono in galera i compagni appena rivendicano i loro diritti. Infine, gli autonomi dell'Ansaldo chiedono che certi atti di solidarietà li facciano i padroni, perché loro non hanno niente in comune con queste istituzioni, e che la si smetta di chiedere sacrifici che la classe operaia non condivide né può condividere.

Il periodico «Rosso» rincara la dose con un editoriale in cui, denunciando che neppure per la morte di Pinelli né per quella dell'anarchico spagnolo Salvador Puig garrotato da Franco[41] si era chiamata alla lotta la classe operaia genovese che non sarebbe mancata di certo, si chiede per quale ragione si debba scioperare per Sossi.

Orientamenti giuridici

Intanto si delineano sempre più nettamente tre orientamenti in seno alla magistratura: 1) la linea dura di non cedere al ricatto, rappresentata dall'Umi; 2) la linea morbida dei magistrati progressisti che ha la sua punta avanzata in Magistratura democratica la quale vorrebbe «approfondire i fatti che sono all'origine di certi fenomeni»; 3) gli amici di Sossi cui non interessa approfondire nulla ma che propendono per un documento che tratti solo del caso Sossi e della sua salvezza.

Si giunge a una mediazione fra le due ultime tendenze.

In un documento firmato dai magistrati liguri si auspica l'adozione di tutte le iniziative idonee a restituire il collega alla famiglia. Poi, in questo contesto si inserisce un episodio drammatico: il 10 maggio una rivolta di alcuni detenuti nel carcere di Alessandria provoca sei morti. A dare ai carabinieri di Dalla Chiesa l'ordine di sparare è il pg Reviglio della Veneria, come dichiara alla stampa Dalla Chiesa. Chiamato direttamente in causa, Reviglio risponde che non si poteva ammettere che lo Stato venisse ancora calpestato, qualificando l'azione come «meravigliosa» e «condotta in modo magistrale». Secondo un rapporto dell'infiltrato del Sid, Silvano Girotto, Renato Curcio avrebbe detto che le Br avevano capito che la strage nel carcere di Alessandria si prestava a essere sfruttata dal ministero dell'Interno come alibi nei confronti dell'opinione pubblica per un'azione radicale contro

qualsiasi tipo di azione dai tratti criminali e che c'era stato l'ordine per i carabinieri di uccidere tutti, compreso Sossi.

Durante la prigionia dunque Sossi sapeva che, se ci fosse stata un'imboscata, sarebbe stato ucciso anche lui. Perciò aveva cominciato a tremare, e si era messo di buona lena a scrivere appelli.

Del resto il giorno successivo alla strage, il ministro dell'Interno Taviani conferma al presidente del Consiglio Mariano Rumor il rifiuto alle trattative, sostenendo la necessità di un atteggiamento intransigente dello Stato «anche alla luce della rivolta esplosa nelle carceri di Alessandria». «I giornali», dice Franceschini, «presentarono la vicenda come fosse direttamente collegata con il sequestro Sossi ed esaltarono l'azione di Dalla Chiesa, arrivando a definirla come una prova generale di quello che sarebbe potuto succedere una volta trovata la prigione di Sossi. Per noi, chiusi col magistrato a non più di quindici chilometri dal luogo della strage, quella minaccia fu più concreta che mai. Feci leggere i giornali al prigioniero e ne fu terrorizzato. Intuì, ancora una volta, come la sua vita fosse collegata alle nostre. Quella volta Sossi restò un po' in silenzio, come stesse valutando lucidamente la situazione. Poi si rivolse a me: "So che la mia vita per lo Stato non vale nulla. Però nella mia attività di magistrato mi sono capitate tra le mani inchieste particolarmente delicate, che ho insabbiato per ordini superiori e di cui conosco bene gli estremi. Se ve le racconto e voi le rendete pubbliche forse riusciamo a salvarci tutti". E cominciò a parlarci di un traffico di diamanti con una nazione africana in cui, in cambio delle pietre preziose, venivano fornite partite di armi. Il tutto con la complicità di Catalano, allora capo della squadra politica della Questura di Genova e uomo di fiducia di Taviani. Ci sembrò di entrare nei segreti dello Stato, le rivelazioni di Sossi ci esaltarono e le rendemmo pubbliche. Fu da quel momento che noi e Sossi diventammo realmente complici.»[42]

Una volta libero, il giudice genovese negherà di essere stato lui a fornire ai brigatisti quelle informazioni che invece avevano tratto da altri loro canali, ma confermerà tuttavia la sua collaborazione «giuridica» al comunicato numero 5. «Hanno scritto il comunicato», ricorderà Sossi, «e, cosa che va addirittura oltre le mie aspettative, me lo leggono. È sera tardi, dopo cena, quando entrano con il comunicato in mano. Il Laureato[43] lo legge ad alta voce, quasi declamando. Si arresta un attimo e mi scruta, da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali per vedere l'effetto che fa. Non lo deludo: approvo con un cenno del capo. Il Laureato arriva al punto centrale del comunicato. "Spetta alla magistratura concedere la libertà provvisoria agli otto compagni della XXII Ottobre. Nella fase attuale è la Corte d'appello di Genova che deve decidere se rendersi complice o meno della volontà criminale del ministro dell'Interno." Perfetto, commento. Da questo momento ho la certezza che accetteranno i miei consigli.»

La trattativa

Il 12 maggio si vota per il referendum sul divorzio. Il sostituto procuratore di Torino Bruno Caccia e quello di Genova Nicola Marvulli rivolgono un invito formale a tutti i cittadini che ricevono messaggi dalle Br di non ritirare il plico, ma di avvertire la polizia. La ragione di tale invito sarebbe quella di consentire il rilievo delle impronte digitali dei brigatisti: il vero scopo è quello di imporre il silenzio alla stampa, ma i giornalisti di diciotto testate presenti a Genova inviano un documento al consiglio dell'Ordine e alla Federazione della stampa in cui denunciano e respingono il tentativo da tempo incorso di soffocare la libertà di stampa. Respingono pertanto l'invito rivolto dagli inquirenti protestando per il totale blocco delle informazioni, e rilevando che tale comportamento potrebbe nuocere all'incolumità del magistrato. Grazia Sossi commenta: «Se prima avevo la sensazione di essere stata lasciata sola, ora ne ho la certezza. La stampa è a mio parere l'unico mezzo per mantenere un vivo contatto con i rapitori».

La sera del 13 maggio vengono resi noti i risultati del referendum. La linea della Dc di Fanfani viene sconfitta e molti di quelli che ritenevano il sequestro Sossi una manovra elettorale e avevano pronosticato l'uccisione del magistrato subito prima del referendum, cominciano a convincersi che forse le Br non c'entrano nulla. Il 14 Sossi, che teme sempre di più di essere ucciso, non dalle Br, ma dalle forze dell'ordine, come egli stesso poi dichiarerà, manda un lungo messaggio al presidente Leone. Dopo aver ricordato i motivi giuridici che avrebbero consentito di liberare gli otto della 22 Ottobre e quindi permettere lo scambio, ribadisce che qualsiasi atto dei sostituti fa legalmente capo a chi dirige l'ufficio, lamentando che pur essendosi esposto per anni non aveva mai ricevuto adeguata protezione dallo Stato, né che nessuno degli «intransigenti» si era offerto per sostituirsi a lui nella «prigione del popolo».

Infine, si augura che il presidente della Repubblica, capo dello Stato e della Magistratura, possano autorevolmente richiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Il procuratore Coco, oggetto della pesante allusione di Sossi, commenta che si tratta di una questione di serenità mentale. Neppure la risposta di Leone tarda. In una nota del servizio stampa del Quirinale viene riferito che il presidente della Repubblica non può che riconfermare la dignità dello Stato e delle istituzioni che deve comunque essere salvaguardata anche perché nei cittadini non dilaghino sfiducia e insicurezza. Grazia Sossi commenta: «Sono abbandonata da tutti. Lo Stato ha condannato a morte mio marito», mentre per Lotta continua il fronte di quelli che vorrebbero il giudice morto si fa più ampio.

Il 16 il papa invia un altro telegramma alla signora Sossi: «Assistiamo suo dolore e sue speranze con nostre particolari preghiere, inviando anche per le sue figliole confortatrice benedizione». Mentre la presidenza della Repubblica e il governo sembrano aver condannato a morte Mario Sossi, gli stessi avvocati difensori degli otto della 22 Ottobre appaiono divisi e indecisi a presentare l'istanza di scarcerazione. Il difensore di Augusto Viel, per esempio, si fa promotore di una singolare iniziativa: gli imputati della 22

Ottobre, in assemblea plenaria alla presenza degli avvocati, dovrebbero rinunciare alla liberazione e nello stesso tempo raccomandare la vita di Sossi alle Br, in cambio della promessa di una revisione del processo. Su «Il Giornale d'Italia» appare un articolo sconsolatissimo dal titolo *Le indagini a 26 giorni dal sequestro Sossi restano a zero. Si spera in un errore delle Brigate rosse*.

Un'intervista alle Br

Il settimanale di destra «Candido», di concerto col «Secolo d'Italia», sostiene che il «guerrigliero» Girotto sia in contatto con le Br e che essendo anche frate è l'ideale per intercedere per la vita del magistrato. È a questo punto che Grazia Sossi lo invita, dalle colonne de «Il Tempo», a mettersi in contatto con lei. Ma in verità il frate spia era già da tempo in contatto con i Servizi segreti. Vengono anche fatti collegamenti bizzarri fra Br e Rosa dei Venti[44]: un'idea suggerita da «La Stampa» e ripresa dal «Corriere della Sera», mentre *L'Espresso* pubblica un'intervista nella quale le Br, oltre a ripetere alcuni concetti già espressi nei due precedenti documenti politici – quello dell'autointervista del settembre 1971 e della Seconda riflessione teorica del gennaio 1973 – danno una spiegazione sugli obiettivi, le ragioni e i modi di questa loro azione. Mario Scialoja, autore dell'intervista – che riportiamo di seguito – sarà poi interrogato dal magistrato.

DOMANDA DI SCIALOJA: Perché tra i rappresentanti della controrivoluzione avete scelto proprio Sossi?

RISPOSTA DELLE BR: Per tre motivi: 1) Perché è contro il gruppo 22 Ottobre che per la prima volta si sono messe a punto le tattiche e le contromosse dell'antiguerriglia. Questi modi di operare del potere ci interessavano particolarmente. Sossi in quanto «uomo del potere» ne era al corrente. Dunque poteva raccontarceli. E ce li ha raccontati. 2) Perché Sossi è un magistrato e la magistratura in questo momento è l'anello più debole, anche se il più vivo, della catena del potere. 3) Perché Sossi è un bersaglio dell'odio proletario, avendo egli «fabbricato» le prove e le accuse contro i compagni comunisti del gruppo 22 Ottobre, ed essendo stato nella sua pur breve carriera un persecutore fanatico della sinistra rivoluzionaria.

D.: Quando avete deciso il sequestro? L'operazione è stata preparata a lungo?

R.: Abbiamo lavorato un anno a questa azione. Abbiamo atteso però le conclusioni del processo d'appello prima di metterla a segno perché nella sinistra qualcuno credeva ancora possibile fare qualcosa legalmente. Non è stato così. I giudici non hanno neppure preso in considerazione la tesi dell'omicidio preterintenzionale, non hanno voluto saperne di scavare sulla questione Gadolla, e cioè hanno fatto la loro parte in quello che a tutti gli effetti può essere definito il primo importante processo di regime. Rossi e compagni sono stati condannati per motivi politici. La sentenza volutamente

rispondeva al bisogno del potere di scoraggiare e terrorizzare chiunque avesse per l'animo di intraprendere la strada della lotta armata. Bisognava invertire la tendenza e noi lo abbiamo fatto.

D.: Perché avete deciso di agire adesso? Solo per motivi tecnici oppure per un riferimento preciso al referendum? Oppure come i Tupamaros pensate che il momento migliore per attaccare è quello in cui la credibilità delle istituzioni è scesa più in basso?

R.: Evidentemente non può essere un criterio esclusivamente tecnico a consigliare un'azione come l'arresto di Sossi e tutto ciò che ne è conseguito. Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la Seconda Repubblica. E perché portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di «fascismo neogollista». In questa luce vanno interpretate anche le perquisizioni alla sede dei Centri Sturzo di Torino e del Cri (Comitato di resistenza democratica) di Milano. L'obiettivo fondamentale è stato quello di iniziare una ricostruzione organica di quelle forze, persone e organizzazioni che in questo momento stanno gettando «clandestinamente» le basi della Seconda Repubblica. Ora però, questo progetto per compiersi ha bisogno di una condizione fondamentale: una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del «partito della Seconda Repubblica» l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime. Così è stato. La nostra organizzazione, però, rifiutando la scelta «tattica» del «compromesso», propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla repressione delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se, come riteniamo, la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario.

D.: Come si è svolto il processo?

R.: Abbiamo interrogato il prigioniero Sossi sulle iniziative che ha preso e il significato politico di ognuna di esse. Non si è trattato tanto di un interrogatorio poliziesco ma di capire come ragionano gli uomini più esposti del potere e di che uomini si servano quelli meno esposti. Sossi è un buon «tecnico» ma non ha una grande autonomia politica. Un ottimo strumento per le sporche manovre. Attraverso gli interrogatori siamo riusciti a ricostruire fatti, persone e metodi propri del fascio di forze della controrivoluzione.

D.: Renderete noto l'interrogatorio?

R.: Renderemo noto volta a volta ciò che serve nella lotta che stiamo conducendo. Renderemo noti inoltre i nomi degli infiltrati e dei confidenti nei gruppi della sinistra extraparlamentare genovese. Sempre che a questi gruppi interessi saperlo!

D.: Vi sarà una sentenza? Sulla base di quali elementi deciderete cosa fare di Sossi e cosa chiederete in cambio?

R.: Una sentenza contro Sossi ne presuppone un'altra contro il potere che lo ha pilotato, e questa ancora un'altra contro lo Stato. E allo Stato perciò che abbiamo chiesto tino scambio tra il prigioniero politico Sossi e i compagni della 22 Ottobre. Non accetteremo controproposte. Rifiuteremo ogni offerta di un riscatto in denaro. La vita di un uomo non può essere comprata.

D.: Vi aspettavate da parte dei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare («manifesto», Lotta continua ecc.) una così violenta condanna? Come la spiegate?

R.: Nel '71 rispondendo a un'altra intervista dicevamo: «Non ci interessa sviluppare una sterile polemica ideologica. Il nostro atteggiamento nei confronti dei gruppi extraparlamentari è innanzitutto determinato dalla loro posizione sulla lotta armata. In realtà nonostante le definizioni che essi si attribuiscono; al loro interno prospera una forte corrente neopacifista con la quale non abbiamo niente a che spartire e anzi riteniamo che si costituirà al momento opportuno in una forte opposizione all'organizzazione armata del proletariato. Mentre invece un'altra parte di militanti accetterà questa prospettiva; con essi il discorso è aperto». Oggi possiamo aggiungere che a misura in cui il loro ruolo di forze subalterne ai partiti del compromesso si è fatto più marcato ed evidente, le contraddizioni al loro interno si sono fatte più violente. Il caso Sossi ha messo in piazza la profondità di queste contraddizioni.

D.: Non vi ponete il problema, come si ponevano i Tupamaros, di mantenere buoni i rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie?

R.: I buoni rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie presuppongono «altre organizzazioni rivoluzionarie». Evidentemente non è il caso dei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare. Esiste però un'area di forze realmente rivoluzionarie, tutta interna al proletariato industriale delle grandi fabbriche, rispetto alla quale abbiamo stabilito un confronto politico ricco di sviluppi.

D.: Pensate che la lotta armata in un Paese a capitalismo avanzato come l'Italia e con il Partito comunista più forte d'Europa, abbia veramente delle possibilità di sviluppo e di successo? Perché?

R.: La lotta armata è oggi un'esigenza che nasce dalle grandi fabbriche urbane. E un bisogno politico di quelle avanguardie della classe operaia che hanno rifiutato, il riformismo come progetto di stabilizzazione del sistema. Sono queste avanguardie che, con le loro lotte hanno incrinato la struttura di comando dei padroni nelle officine, fatto saltare i meccanismi del terrore e dell'egemonia borghese e cioè hanno aperto e resa acuta la crisi di regime.

Inoltre andiamo incontro a una radicalizzazione dello scontro politico e sociale – e noi crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il Pci o perlomeno la sua anima comunista.

D.: Credete comunque che l'azione armata di un gruppetto di avanguardia sganciato dalle masse abbia un'utilità?

R.: L'azione armata di un gruppetto sganciato dalle masse certo non ha possibilità di sorta. Altro è l'azione di un'avanguardia armata anche se molto piccola. Le Br non sono un gruppo. La nostra iniziativa armata è il frutto di un costante lavoro all'interno dello strato più avanzato dell'autonomia operaia in tutte le più grandi fabbriche del Nord. Un lavoro cominciato quattro anni fa alla Pirelli. Un lavoro poco clamoroso ma certamente decisivo nel processo di formazione di una reale avanguardia rivoluzionaria.

D.: Pensate di poter costruire un'alternativa alla gestione sindacale?

R.: Non si tratta di costruire un'alternativa alla gestione sindacale ma di costruire un quadro politico strategico diverso entro il quale orientare la lotta sindacale.

D.: A quale tipo di organizzazione clandestina di fabbrica mirate?

R.: I nostri militanti nelle fabbriche operano per favorire la crescita a tutti i livelli dell'autonomia operaia. Siamo convinti che questa crescita vada nel senso della costruzione di organismi di potere operaio.

D.: Come rispondete a chi, e sono quasi tutti, sulla base del ragionamento del «a chi giova?» sostiene che siete dei provocatori perché oggettivamente fate il gioco delle destre?

R.: Ci hanno mosso questa critica contemporaneamente il governo e l'opposizione, la destra e la sinistra, quasi tutti appunto! In generale chi ci muove queste accuse da sinistra parte da questo ragionamento: «Voi intervenite sempre in prossimità di importanti scadenze politiche, dunque…» Ma può essere la tempestività del nostro intervento oggetto di una critica seria? Certamente no. Un intervento intempestivo sarebbe solo un intervento sbagliato. In realtà ci viene rimproverato il fatto che l'iniziativa armata introduce nel gioco politico istituzionale una variabile non prevista. Che questo faccia il gioco della destra è un'affermazione niente affatto dialettica. Chi fa il gioco della destra, e lo fa fino in fondo, è chi si rifiuta di vedere che è in atto un processo controrivoluzionario; è chi si pone di fronte a esso compiti solo difensivi; è chi ha rinunciato a costruire e a opporre un efficace movimento di resistenza.

D.: Come rispondete a chi accettando la vostra collocazione politica sostiene comunque che non vi è nessuna possibilità di sviluppo del vostro disegno rivoluzionario?

R.: Abbiamo fatto una scommessa con la storia e non l'abbiamo ancora vinta; questo è vero. Ma la nostra esperienza di questi ultimi due anni taglia corto con il pessimismo. È soprattutto esperienza delle lotte operaie: basti ricordare Mirafiori, il blocco di marzo-aprile '73, i «fazzoletti rossi»

nell'ultimo contratto aziendale. Sono queste lotte, lo strato di avanguardie che esse hanno espresso, che stanno alla base dell'attuale possibilità rivoluzionaria nel nostro Paese.

D.: Quali misure adottate per garantirvi dall'infiltrazione di elementi provocatori nel vostro gruppo?

R.: Il criterio fondamentale è il livello di coscienza politica e di militanza pratica che i compagni che si avvicinano a noi hanno dimostrato nelle lotte di massa. Tutti i nostri militanti hanno lavorato a lungo nel movimento di massa. La composizione sociale della nostra organizzazione è precisa: la quasi totalità dei nostri quadri sono operai. Nessun criterio è però infallibile, dunque neppure questo. Provocatori e confidenti però devono sapere che alla nostra giustizia non si sfugge facilmente…

D.: Spesso è stato detto che la vostra matrice ideologica è marxista-leninista, cattolica e operaista: vi riconoscete in questo impasto?

R.: La nostra matrice ideologica è comunista. I nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e le esperienze in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani.

D.: È vero che il vostro modello politico-organizzativo è il movimento dei Tupamaros?

R.: No, non è esatto. Nessuna esperienza è ripetibile e l'Italia non è l'Uruguay; della esperienza dei Tupamaros abbiamo però tenuto presenti importanti princìpi di organizzazione come la costruzione per colonne e la compartimentazione.

D.: Potete delineare un vostro modello di organizzazione?

R.: Il nostro punto di vista è che la lotta armata in Italia debba essere condotta da un'organizzazione che sia diretta espressione del movimento di classe. Il popolo è all'origine di tutto dunque bisogna unirlo, mobilitarlo e armarlo. Lo sviluppo di una prima fase di guerra di guerriglia in situazioni urbane e nelle grandi metropoli industriali europee ci sembra possibile guardando l'esperienza e i limiti dei primi gruppi armati tedeschi, francesi e italiani a due condizioni: la crescita di momenti reali di potere operaio armato nelle più grandi fabbriche, nei poli di classe più significativi e nei rioni popolari dove maggiormente si concentrano rivolte e sfruttamenti; la costruzione di una «forza regolare strategica» addestrata ad affrontare dal punto di vista della lotta armata tutti i compiti che si presentano ai diversi livelli di scontro.[45]

Condannato a morte

Il 18 maggio, per la prima volta, le Brigate rosse parlano esplicitamente di condanna a morte con il comunicato numero 6. Una condanna che rispecchiava una realtà, non una *boutade* propagandistica. «Prima del sequestro», dice Franceschini, «avevamo discusso con i compagni delle forze regolari un programma di massima che prevedeva la richiesta di scambio fra

Sossi e i compagni della XXII Ottobre e l'eliminazione fisica del prigioniero se l'obiettivo non fosse stato raggiunto.»[46]

Grande era stata la meraviglia quando, contrariamente a quanto le Br credevano, l'implacabile Savonarola di Genova s'era invece dimostrato un debolissimo don Abbondio. Mario Sossi si rende infatti perfettamente conto che la sua vita è realmente in pericolo e mette in tavola tutte le carte che possono aprirgli la cella di quella prigione in cui, non lui, ma altri (Coco) dovrebbero trovarsi. In un diario tenuto in carcere e corredato di vignette chiarisce molto bene questa convinzione, chiedendo a Coco e Taviani perché non prendano il suo posto o, in subordino, perché non vadano a fargli compagnia nella «prigione del popolo».

Prigione in cui gli interrogatori vertono essenzialmente su due punti: 1) la complicità e gli accordi tra polizia (Catalano e Nicoliello) e la famiglia Gadolla in relazione al sequestro operato dalla XXII Ottobre per autofinanziarsi[47], 2) i rapporti fra uomini della Procura di Genova (lui per primo) e il Sid. Per mettere le cose in chiaro, nel comunicato numero 3 le Br sottolineano l'aspetto politico del sequestro in una logica di guerra: «Sossi», scrivono, «è un prigioniero politico e come tale è assolutamente ingiustificato qualunque ottimismo su una sua gratuita liberazione.» Voci e smentite si intrecciano intanto sulla volontà dei detenuti della 22 Ottobre e dei loro avvocati di presentare l'istanza di libertà provvisoria. Alcuni giornali si domandano: può un avvocato opporsi alla volontà del cliente e rifiutarsi di chiedere la libertà provvisoria? Se un tale caso si verificasse, si dice, bisognerebbe sentire il parere dell'Ordine. In realtà si tratta di un falso problema sollevato non si sa se per malafede o insipienza tecnica: non è infatti necessario, perché il giudice conceda la libertà provvisoria a un imputato, che questi o il suo difensore ne facciano domanda. L'avvocato Marcellini, che assiste Grazia Sossi, taglia la testa al toro presentando in prima persona l'istanza di scarcerazione, lamentando alla stampa che aspettava che si muovessero i difensori degli imputati. Nel caso di ordinanza favorevole alla scarcerazione, osserva «La Stampa», un'eventuale impugnazione di Coco non fermerebbe il provvedimento che è per legge automaticamente e immediatamente esecutivo. Solo il governo potrebbe frapporre ostacoli per il trasferimento all'estero degli otto detenuti negando il nulla osta per il passaporto.

Il «detenuto» Sossi vive giorni di angoscia, mentre le Br insistono su un punto per loro focale: la dimostrazione che il processo alla 22 Ottobre era stato politico, costruito anche grazie all'apporto di infiltrati e collaboratori di polizia e carabinieri con prove precostituite. Negli interrogatori cui Franceschini sottopone Sossi, il punto cruciale è l'ostinazione ottusa con cui ha condotto l'istruttoria contro la 22 Ottobre, ma soprattutto il fatto di non aver approfondito aspetti dell'indagine preconfezionati dalle forze di polizia, come nel caso di Salvatore Ardolino, uno squilibrato arrestato nemmeno un'ora dopo la rapina allo Iacp di cui, pur non trovandosi sul luogo al momento dell'azione, fornisce particolari che solo chi invece si trovava lì

poteva conoscere. Era chiaro che quelle dichiarazioni erano state fornite all'Ardolino dai carabinieri e allora, rimettendolo in libertà, perché Sossi non aveva indagato su chi fosse stato a dare quell'imbeccata? «L'avevo fatto presente a Coco», risponde Sossi, «ma lui mi disse di lasciar perdere perché ormai la questione era risolta.»

Da una contestazione a un'altra: quella relativa alla testimonianza in aula di Francesco Della Valle, un nazifascista chiamato a riferire su presunte confidenze raccolte in carcere da alcuni membri della 22 Ottobre. Come aveva potuto, Sossi, prendere per buone certe dichiarazioni così palesemente false e raccolte da testimoni assolutamente inattendibili? Perché tanto pressappochismo aveva poi giustificato quella abnorme richiesta di condanna: quattro ergastoli e centinaia di anni di galera? «Io», aveva replicato Sossi, «sono disposto a prendermi soltanto la mia parte di responsabilità: non quella della polizia né quella di Coco.»

Andando avanti nell'interrogatorio, il «pm» Franceschini si rende conto di come vadano delineandosi le varie responsabilità e la decisione di rilasciare poi Sossi, oltre a rispondere alla logica dello scambio pattuito (che però non ci sarà per colpa proprio di Coco), è coerente con una sorta di sgravio di responsabilità di Sossi emerso durante i vari scambi avuti con «il prigioniero».

La svolta

Il 20 maggio avviene il fatto che dà una svolta decisiva alla vicenda. La Corte d'assise d'appello di Genova, insediatasi con due giudici togati e sei popolari e con la presidenza di Beniamino De Vita, concede d'ufficio la libertà provvisoria agli otto della 22 Ottobre, e il nulla osta per il passaporto, «subordinatamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi». Mentre la parola spetta al governo, si intrecciano commenti e prese di posizione, e al Senato il presidente del Consiglio Rumor dichiara: «Lo Stato non abdica e pertanto non verranno compiuti atti che possano significare inammissibili patteggiamenti con un gruppo di criminali che ha lanciato una sfida diretta all'autorità dello Stato». «Sebbene contrario al provvedimento», afferma Coco, «una volta avverata la condizione in essa contenuta non mi sottrarrò al dovere indeclinabile di eseguire l'ordinanza. Presenterò ricorso, se possibile, contestualmente ai motivi che lo legittimano.»

Il 21 viene diffuso dalle Br il comunicato numero 7, nel quale, allo scopo di vanificare le difficoltà frapposte dal governo per la concessione del passaporto, viene fissato come luogo di asilo per i detenuti liberati l'ambasciata cubana presso la Santa Sede. Insieme al comunicato viene consegnato un messaggio autografo in cui Sossi assicura di stare bene, mettendo così fine a certe voci circa il suo stato di salute: «Avuta notizia dell'avvenuta concessione della libertà provvisoria agli imputati del gruppo

22 Ottobre e avuta notizia della condizione consistente nella garanzia della mia incolumità attuale, confermo di essere in buona salute. Mario Sossi».

Per tutti questi motivi il 23 maggio (cinque giorni prima della strage di piazza della Loggia a Brescia) le Br liberano Sossi. Nel primo pomeriggio il giudice era stato fatto uscire dalla «prigione» in cui era rimasto rinchiuso per 35 giorni. La sera prima gli avevano rasato la barba, lasciandogli basette e pizzetto: «Ci disse lui come "truccarlo"», dice Franceschini, «aveva il terrore di finire in mano alla polizia o ai carabinieri e di fare una brutta fine. Gli lasciammo dunque le basette e il pizzetto, gli modificammo la pettinatura, lo fotografammo e attaccammo quella foto su un documento falso». Gli vennero restituiti anche cravatta, cintura e tutti gli oggetti che aveva con sé al momento del rapimento, tranne la valigetta ventiquattr'ore e le due agendine in essa contenute.

Prima di uscire dalla villetta, gli mettono due grossi cerotti sugli occhi e un paio di occhiali scuri. «Partimmo con la stessa formazione con la quale eravamo arrivati», dice Franceschini. «Mara davanti a fare la staffetta, io e il Nero in auto con Sossi, questa volta non nel sacco, ma seduto dietro, da solo.»[48] Le macchine avevano quindi viaggiato per quattro ore, percorrendo strade secondarie per raggiungere Milano, nella cui periferia era stato previsto il rilascio del prigioniero. Arrivati a destinazione, dopo averlo fatto sedere su una panchina in un quartiere periferico di Milano e avergli messo in tasca un biglietto ferroviario per Genova e l'ultimo comunicato da rendere pubblico, l'avevano salutato raccomandandogli di «mettere giudizio»[49].

L'Operazione Girasole è finita. Sossi conta fino a cento come gli è stato detto, poi si toglie gli occhiali e si strappa i cerotti. Si trova in un giardinetto pubblico, davanti a sé un'edicola e subito oltre una fermata del tram. Sale sul primo che passa, controlla il portafoglio, ma ha cinquemila lire intere, niente spiccioli, scende alla fermata di Porta Ticinese e cerca un taxi. Dopo pochi minuti ne arriva uno, su cui sale chiedendo della Stazione Centrale, dove riesce a prendere il primo treno di Genova un'ora dopo. Durante l'attesa evita accuratamente di guardare in faccia le persone per non farsi riconoscere, atteggiamento che continua a tenere anche quando sale sul rapido delle 19.

Solo qualche minuto prima di raggiungere Genova si fa riconoscere da un militare di leva. Si chiama Federico Gambaro e al suo comprensibile sconcerto mostra il suo tesserino di magistrato. Quel militare gli sarebbe servito come eventuale futuro testimone nel caso qualcuno avesse dubitato del suo rilascio a Milano su cui era salito anche quel giovane, prendendo posto nel suo scompartimento. Arrivato alla Stazione Principe di Genova, telefona da una cabina a casa di un amico medico, Alberto Caruso, mettendolo al corrente del suo rilascio e gli chiede di poter andare da lui, raggiunge poi in taxi l'abitazione dell'amico in via della Libertà e da lì telefona a due amici avvocati, Sterle e De Sanctis, dai quali si fa poi accompagnare a casa riuscendo a dribblare i giornalisti che vi stazionano perennemente davanti.

«Ero rincasata con Gabriella e Fiorella e altri parenti e mi accingevo a

mettere a letto le bambine», scriverà Grazia Sossi nel suo diario, «e mi accingevo a trascorrere un'altra notte d'attesa, quando hanno suonato alla porta. Era uno scampanellio prolungato, insistente. Ho aperto la porta. Mario era lì, sorridente, magrissimo.»

Quella sera stessa le Brigate rosse fanno trovare il comunicato numero 8 dal titolo *Perché rilasciamo Mario Sossi*, che così ne spiega le ragioni. «Primo: la Corte d'assise d'appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli 8 compagni comunisti della 22 Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero; queste garanzie sono state volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del governo. Coco vorrebbe così costringerci a un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter invalidare il preciso significato politico della ordinanza della Corte d'assise d'appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberare immediatamente i compagni, o non rispettare le loro stesse leggi. Secondo: in ogni battaglia bisogna "combattere fino in fondo". Combattere fino in fondo in questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi 35 giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello Stato, e non fornire pretesti per una loro sicura ricomposizione. Questa battaglia ci ha fatto conoscere più a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica, la sua maschera democratica e il volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza. Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata. Riconfermiamo che punto irrinunciabile del nostro programma politico è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici».

La liberazione

La mossa giunge improvvisa e sorprende un po' tutti. Le forze dell'ordine hanno subìto uno smacco. Sossi è stato liberato come, quando e dove hanno deciso le Br, mentre polizia e carabinieri stavano a guardare. La Questura parla di caso poliziesco anomalo. «Mancavano canali tradizionali», dice il questore, «gli informatori, i "canarini" che cantavano ai tempi della 22 Ottobre. Le Br hanno assunto l'eredità dei Gap genovesi, ma ne hanno enucleato i "soffioni".» Il messaggio che le Br avevano messo in tasca a Sossi verrà da questi affidato al collega pretore Adriano Sansa con l'incarico di recapitarlo al «Corriere della Sera».

Ai giornalisti, Sossi spiegherà fra l'altro: «Non ho telefonato a mia moglie perché il mio telefono è controllato. Non volevo arrivare a casa da solo e per giunta preannunciandomi col risultato di far correre polizia e carabinieri».[50] Sul ritorno a casa accompagnato dai suoi amici avvocati, uno di essi dirà: «Che forse dovevo servire a parargli una pallottola l'ho pensato più tardi, e

mi tremano ancora le gambe».[51] Alla domanda «Lei ha paura dottor Sossi, lo dice e si vede anche, ma di che ha paura?» così risponde: «Delle Br no». «E allora di chi?» «È una cosa vaga, non posso dire di chi… Forse voi lo capite.»[52]

Riferisce «Panorama» che Sossi «rifiuta la scorta della polizia ed esce soltanto se lo accompagnano quattro guardie di finanza che conosce da tempo. Evita di parlare al telefono perché è controllato. Si sposta su un'Alfetta blu della Finanza che appena possibile semina le Giulie della Questura incaricate di pedinarlo».[53]

Quando dovrà fugare alcuni sospetti sorti sul suo viaggio Milano-Genova e sullo strano comportamento da lui tenuto, fornirà dei testimoni solo in un secondo tempo, chiedendo interrogatori immediati, quasi temesse che chi era in grado di confermare il suo racconto potesse essere fatto sparire. Le sue prime dichiarazioni sono di rispetto per le Br: «Nessuno mi ha imposto di scrivere messaggi, sono io che ho chiesto di farlo. Non sono mai stato costretto con la violenza a dire cose importanti alle Br. Non ho subìto cioè maltrattamenti o torture… Alla fine i rapporti tra me e i due brigatisti erano se non cordiali almeno civili».[54] Pone anche l'accento, Sossi, sul carattere pedagogico della sua detenzione: per dura che sia stata la drammatica esperienza, è pur sempre un'esperienza, aggiungendo che in una cosa erano assolutamente d'accordo lui e le Br: «che l'indipendenza della Magistratura è un'utopia… questo le Br lo sapevano già, io l'ho capito in quei trentacinque giorni».[55]

Quanto alla polemica con Taviani, Catalano e Coco, iniziata durante la sua prigionia e alimentata con i suoi messaggi dal carcere, la riprende non solo confermando di averli scritti spontaneamente, ma aggiungendo polemicamente che il suo ringraziamento riconoscente non poteva estendersi a coloro che, pur consapevoli dei pericoli, avevano evitato accuratamente di assumersi determinate responsabilità. Coco replica tentando di farlo passare per matto: «Il trauma psichico perdura per un tempo variabile anche dopo la liberazione».[56] Ma Sossi, che si rifiuta persino di parlare al telefono col suo capo, risponde sprezzante che Coco è più stanco di lui, oltre a essere anziano e per questo meno capace di sopportare uno stress così alto.

Intanto, Coco, che pure aveva pubblicamente assicurato di scarcerare gli otto detenuti della 22 Ottobre, dopo la liberazione di Sossi, si adopera per non mantenere la parola data e prende tempo in attesa che la Cassazione annulli l'ordinanza della Corte d'appello di Genova. Da un lato il giudice istruttore Vincenzo Scolastico emette nuovi e pretestuosi mandati di cattura contro Mario Rossi e Giuseppe Battaglia per «associazione sovversiva», dall'altro Coco dà una interpretazione tutta personale al provvedimento: «L'ordinanza di scarcerazione è ineseguibile perché non sono state rispettate le modalità dello scambio. Sossi è libero fisicamente ma non spiritualmente».[57]

Il presidente della Corte d'appello, Riccomagno, in polemica con Coco si congratula «con gli otto galantuomini che hanno emesso l'ordinanza». Alcuni

giuristi, confrontando la parola delle Br e quella dello Stato, giungono ad amare conclusioni. È il caso di Giovanni Conso e dell'ex presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca, con quest'ultimo che dichiara che, mancando alla parola data, quello Stato cui si chiede di essere autorevole, finisce col perdere ogni credibilità. Lo Stato non deve attaccarsi a cavilli e usare del potere dei propri organi costituzionali per tenere in galera coloro ai quali, attraverso il potere di altri organi altrettanto costituzionali, ha in precedenza garantito la libertà, concludendo con una domanda allarmante: chi ci garantisce che uno Stato incapace di mantenere oggi la parola data ai delinquenti saprà mantenerla domani ai cittadini onesti? Con queste ultime lacerazioni all'interno dello Stato e dell'establishment, le Br ottengono il risultato di prolungare l'effetto della loro azione: giornali, periodici, radio e televisione fanno a gara a commentare l'onestà delle Brigate rosse e la disonestà dello Stato. La stella a cinque punte brilla insomma più che mai.

1.In R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1995.
2.Ibidem.
3.Alfredo Bonavita all'epoca dei fatti aveva 29 anni e aveva partecipato ai sequestri di Labate e Amerio.
4.Nato nel 1945 da padre ignoto, Paolo Maurizio Ferrari era cresciuto a Nomadelfia, la comunità fondata da don Zeno Saltini, cui sua madre lo aveva affidato non potendolo mantenere. Verrà arrestato alla vigilia della strage di Brescia e sconterà tutti i 31 anni inflittigli perché non ha mai voluto usufruire dei permessi di uscita dal carcere poiché prevedevano la stesura di una domanda che il carcerato deve inoltrare alle autorità competenti. A lui erano arrivati indagando sul sequestro di Bruno Labate, il sindacalista Cisl sequestrato a Torino il 12 febbraio 1973. Quando l'avevano fermato, a Firenze, aveva in tasca una copia dell'ultimo comunicato del sequestro del giudice Sossi, liberato da soli pochi giorni, oltre a un'agendina che consentirà di scoprire una base di Torino. A chi voleva interrogarlo aveva risposto: «Mi chiamo Maurizio Ferrari, sono un militante rivoluzionario, mi dichiaro prigioniero politico». Fine delle comunicazioni con un potere che non riconosceva. E che non avrebbe mai riconosciuto. Uscito di galera, tornerà alla ribalta nel 2012 in seguito agli scontri in Val di Susa dei No Tav con la polizia.
5.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, Mondadori, Milano 1988, p. 118.
6.Dichiarazione resa all'autore.
7.In M. Moretti, con C. Mosca e R. Rossanda, *Brigate rosse. Una storia italiana,* Anabasi, Milano 1994, p. 43.
8.In R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto*, cit., p. 61.
9.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse,* Newton Compton, Roma 2007, p. 104.
10.Lazagna verrà rilasciato dopo cinque mesi di carcere a San Vittore.
11.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse,* cit., p. 92.
12.In A. Casazza, *Gli imprendibili,* DeriveApprodi, Roma 2013, p. 129.
13.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io,* cit., p. 101.
14.Non si capisce come ciò sia stato possibile: sentire cioè il battito cardiaco di Sossi attraverso il sacco!
15.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, cit.
16.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate ross*e, cit., p. 93.
17.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io,* cit., p. 103.
18.Ibidem, p. 95.
19.Il riferimento era alla strage di piazza Fontana: quella di piazza della Loggia sarebbe avvenuta a Brescia il 28 dello stesso mese del rilascio di Sossi.
20.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 89.
21.Ibidem.

22. Futuro capo della Procura genovese. Per i fatti del G8 del 2011 fu al centro di una polemica con Francesco Cossiga in merito all'iscrizione nel registro degli indagati del carabiniere Mario Placanica per l'uccisione di Carlo Giuliani.
23. In quanto sostituto di turno cui Sossi s'era appunto rivolto.
24. In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 97.
25. «Panorama», 10 luglio 1975.
26. A capo del Viminale dal luglio del 1973 al novembre 1974. In precedenza aveva retto lo stesso dicastero: di fatto, dal 1962 al 1968 con una interruzione di pochi mesi fra giugno e dicembre del 1963.
27. Il 7 luglio 1972 l'anarchico Giovanni Marini aveva ucciso durante una rissa il neofascista Carlo Falvella. Costituitosi fu processato e condannato a 12 anni (ridotti poi a 9 di cui scontati 7) per omicidio preterintenzionale. Fu chiamato il «poeta dei folli e dei giusti» per la pubblicazione di poesie *E noi folli e giusti*, scritte durante la carcerazione.
28. 29 aprile 1974.
29. In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 91.
30. Eroe della Resistenza a capo di una formazione monarchica, Sogno riveste i panni di una personalità politicamente ambigua, fino all'accusa di aver progettato il cosiddetto Golpe bianco, nonostante abbia sempre giurato fedeltà alla democrazia dichiarandosi prima monarchico poi presidenzialista.
31. 3 maggio 1974.
32. Legge n. 773, varata nel dicembre 1972, abrogava la norma precedentemente in vigore, secondo la quale un imputato per gravissimi reati, tra cui la strage, come nel caso del ballerino anarchico indicato nella prima istruttoria per la strage di piazza Fontana come l'esecutore, non poteva essere scarcerato fino a una sentenza di assoluzione. Con la nuova legge, invece, la scarcerazione anche in quei casi era possibile.
33. Per caso Feltrinelli qui s'intende l'istruttoria riguardante la morte dell'editore milanese.
34. In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 94.
35. Ibidem.
36. Anche in questo caso, c'è un addentellato con l'*affaire* Moro per la famosa supplica del pontefice agli «uomini delle Brigate rosse».
37. Posizioni che porteranno Sossi a dimettersi dalla Fumi.
38. Anche in quella occasione l'ex presidente dell'assemblea costituente s'era smarcato dalle posizioni del Pci, la cui intransigenza nei confronti di qualsiasi contatto con le Br è speculare a quella poi messa in campo col sequestro Moro.
39. 6 maggio 1974.
40. Nella requisitoria del pm Bruno Caccia.
41. Salvador Puig, esponente dell'organizzazione clandestina armata Mil, aveva ucciso un poliziotto in un conflitto a fuoco scatenato al momento del suo arresto. Condannato all'ergastolo aveva visto mobilitarsi attorno al suo nome una vasta schiera di persone che in tutta Europa chiedevano la commutazione in ergastolo della pena capitale. Ma alla fine di dicembre del 1973 il capo del governo franchista, Carrero Blanco, era saltato per aria nella cosiddetta Operación Ogro (Operazione Orco) ordita contro di lui dall'Eta, e la situazione era precipitata per Puig che verrà garrotato il 2 marzo successivo: sarà l'ultimo condannato a morte del regime. Un anno dopo, con la morte di Franco la Spagna tornerà alla democrazia.
42. In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, cit., p. 129.
43. Nomignolo col quale il giudice Sossi indicava Franceschini per distinguerlo da Bertolazzi.
44. Organizzazione neofascista sciolta alla fine del 1973.
45. «L'Espresso», n. 20, 1974.
46. In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, cit.
47. Vedi Capitolo 4.
48. In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, cit., p. 131.
49. Quella frase la pronuncia Alberto Franceschini che oltre trent'anni dopo incrocerà negli studi di La7 il suo «prigioniero», ma fra i due sarà gelo. Così «la Repubblica» del 30 gennaio 2007 riporta la cronaca di quel mancato incontro. Lui, Mario Sossi, il giudice, ora presidente ad honorem della Corte di Cassazione, e avvocato, non ha voluto vederlo. L'altro, Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, il suo sequestratore nell'aprile del 1974, ha preso atto. Il giorno dopo, Mario Sossi ribadisce il suo rifiuto, Alberto Franceschini, a sorpresa,

aggiunge: «Un incontro vero fra noi, deve essere una faccenda privata. Sono felice che abbia rifiutato in quella sede. Sarei stato io il primo a dire di no». Mario Sossi non chiude del tutto la porta a quest'ipotesi: «Può darsi che accada in futuro, c'è un'evoluzione nella nostra storia di persone». Il giudice ora avvocato torna a chiarire il perché non ha voluto vedere Franceschini, che, pure, nei giorni del sequestro era tra le «colombe», quelli che decisero di liberarlo e non di ucciderlo, la linea di Mario Moretti. Così, nell'attesa di un incontro che non sembra impossibile, si avvia un dialogo a distanza tra il giudice e il sequestratore. Dottor Sossi, perché quel no ad Alberto Franceschini? «Credo di essere stato abbastanza chiaro, non lo voglio incontrare, non ora, non lo prevedo.» Ha rifiutato perché era in uno studio televisivo? «No, lui continua a sostenere di avere risarcito i danni morali e materiali e non è così. Sia chiaro, non è per i soldi, li darei all'Associazione dei parenti delle vittime, è il principio.» Tra lei e Franceschini, nei giorni del sequestro, ci fu un rapporto sostanzialmente corretto, o no? «Non si tratta di aver avuto un buon rapporto, le minacce peggiori le ho ricevute dopo, mi ero tolto la benda dagli occhi, avevo "tradito" i patti, avevo parlato». Come giudica Alberto Franceschini? «Ho apprezzato di lui l'aver sfatato una diceria. Ha rivendicato l'origine comunista delle Br, ha mostrato senso della realtà, coerenza.» Lei non ha mai voluto incontrare i suoi sequestratori. Perché? «Quello che colpisce è l'audience che hanno i terroristi, di destra e di sinistra. Serve una svolta radicale della classe politica, deve capire che al primo posto ci sono gli interessi delle vittime.» Franceschini ipotizza un incontro privato fra voi. Accetterebbe? «Chiederei a lui una dichiarazione più recisa sul passato, pur essendo stato uno dei meno peggio. Sarà difficile, comunque.» Alberto Franceschini, poco prima, aveva spiegato così l'incidente televisivo e il resto. Che cosa è successo? «Il giornalista ha chiesto a Sossi se fosse disponibile a vedermi e lui ha detto no.» Dopo oltre trent'anni, che cosa ha pensato? «Ognuno è fatto a modo suo, è un ex magistrato, se non ha voluto, avrà i suoi buoni problemi.» Il dottor Sossi sostiene che non ha ricevuto da lei i danni morali e materiali. «No, ho pagato, ma non conta. Aggiungo che non era una trasmissione sensazionalistica, costruita sull'incontro. E poi se accetta di vedermi, deve essere una faccenda privata. Sotto i riflettori non ha senso, sono felice che abbia detto no, sarei stato il primo a rifiutare.»

50. «Paese Sera», 27 maggio 1974.
51. «Corriere della Sera», 25 maggio 1974.
52. «Corriere della Sera», 28 maggio 1974.
53. «Panorama», 6 giugno 1974.
54. «L'Europeo», 6 giugno 1974.
55. Ivi.
56. «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1974.
57. «Corriere della Sera», 25 maggio 1974.

CAPITOLO 7

Non un pranzo di gala

«L'incidente» di Padova

Dalla «campagna Sossi» le Br escono con l'immagine dei banditi gentiluomini, di coloro che mettono in scacco l'intero apparato dello Stato, senza spargimento di sangue. Da Padova però giunge una notizia che sembra contraddire questa fama. Il 17 giugno, a meno di un mese quindi dalla conclusione positiva del sequestro del giudice genovese, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, due militanti dell'Msi vengono uccisi nella sede di Padova. Si scatena una ridda di ipotesi su piste nere e regolamenti di conti tra fascisti, fino a che le Br non diffondono un comunicato in cui si assumono la responsabilità di un duplice omicidio comunque non voluto e addebitando l'accaduto alla reazione inconsulta dei due missini. Nell'azione, Martino Serafini era il «palo», Giorgio Semeria guidava l'auto, Susanna Ronconi attendeva sulle scale con una borsa per prelevare i documenti dalla sede missina, mentre Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli erano i due brigatisti entrati negli uffici e, dei due, solo il Pelli avrebbe sparato a fronte di un tentativo di reazione di Mazzola e Giralucci. Per quanto funestata da «un incidente sul lavoro», l'azione di Padova non modifica certamente la linea strategica né l'impostazione tattica delle Br. Essa infatti va ricollegata, per gli obiettivi che si poneva, alle altre incursioni incruente compiute contro il Cri e il Centro Sturzo a fini «di inchiesta».

Per Curcio quelle di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci non furono morti programmate, ma giunte improvvise, inattese, e soprattutto imbarazzanti.

Come cinicamente è stato detto – dichiarerà – si è trattato di un «incidente sul lavoro». «L'azione di via Zabarella non aveva niente a che vedere con ciò che le Br stavano facendo, non rientrava nei nostri piani. Noi ormai puntavamo al "cuore dello Stato", cioè alla Democrazia cristiana. Non vedevamo più nei fascisti un pericolo reale e anzi contestavamo a quelle parti del movimento ancora impegnate nel cosiddetto "antifascismo militante" di

essere fuorviate da una cultura postbellica, tutto sommato di comodo, arretrata e smascheratrice. Non nascondo che la tentazione di non rivendicare l'episodio c'è stata.»

Tuttavia, dopo i fatti di Padova, le Br devono recuperare quel consenso che avevano raccolto con l'operazione Sossi, facendo però i conti con un fuoco di fila di fermi, perquisizioni, arresti, alla ricerca soprattutto dei capi brigatisti: il Sid era riuscito a infiltrare Silvano Girotto, la spia che aveva incontrato per la prima volta Renato Curcio il 28 luglio, fissando un nuovo appuntamento per il 31 agosto. Questa volta, oltre a Curcio, c'è anche Moretti, e l'incontro viene seguito e fotografato dai carabinieri. I tre si lasciano fissando una nuova data per l'8 settembre. Ma due giorni prima una telefonata avverte che il successivo incontro con Girotto è una trappola; l'informazione arriva a Moretti, che poi dichiarerà di non essere materialmente riuscito ad avvertire Curcio che, ignaro di tutto, si reca all'appuntamento insieme con Alberto Franceschini.

L'operazione congegnata dai carabinieri vuole essere di grossa portata, perché a settembre, proprio all'inizio dell'Operazione «frate spia», era scoppiata la bomba dell'arresto del generale Miceli, facendo emergere in modo chiaro le complicità del Sid con le forze più reazionarie del Paese nella preparazione di un golpe fascista. Si era quindi creata la necessità per il Sid di un colpo a sensazione, che servisse a ristabilire l'equilibrio, se non a fare riconsiderare il golpe nero come un antidoto preventivo all'incombente pericolo rosso.

Frate Mitra

Quella domenica 8 settembre l'incontro fra Curcio, Franceschini e Girotto (alias Frate Mitra) dura solo pochi minuti, perché Curcio aveva fiutato qualcosa di strano (macchine e facce sospette in zona). Così appena incontratisi, Curcio dice a Girotto di avere fretta e che avrebbero fissato un nuovo appuntamento a Torino. Poi riprende l'auto e passa a prelevare Franceschini dal bar dove lo aveva lasciato, ma, uscendo dall'abitato di Pinerolo, imbocca una stradina secondaria ritenendola più sicura della provinciale, ed è lì che scatta la trappola: a un passaggio a livello chiuso, i due brigatisti devono fermarsi dietro un camioncino, e all'improvviso vengono tamponati. Curcio non ha neanche il tempo per imprecare, che in un attimo la macchina viene circondata da una quindicina di uomini in abiti civili e pistole in pugno. L'operazione dei carabinieri è andata a buon fine. Diciotto anni dopo, nell'estate del '92, Girotto scriverà a Curcio una lunga lettera in cui gli diceva di essere molto colpito dal fatto che stesse ancora in galera. Spiegava che lui, all'epoca di quei fatti, era arrivato dal Cile con un fortissimo astio nei confronti dei «rivoluzionari» e che riteneva suo dovere contribuire a sconfiggere ciò che in Italia le Br rappresentavano. Ma aggiungeva che, dopo tanto tempo e dopo che la lotta armata era ormai

definitivamente sepolta, l'interminabile carcerazione di Curcio gli creava qualche problema di coscienza.

Ma dietro alla semplice operazione di polizia dell'arresto dei capi brigatisti, c'era dell'altro: la volontà di controbilanciare le trame nere nelle quali il Sid era pesantemente implicato. Inoltre, dopo Sossi il consenso nei confronti delle Br era andato crescendo, dunque era necessario colpire subito il vertice di un'organizzazione che stava diventando sempre più pericolosa non solo militarmente, ma politicamente. Dopo l'episodio di Pinerolo, le Br emettono un duro comunicato nei confronti della spia Girotto.

Versioni

Negli anni successivi», dirà Curcio, «ho condotto una serie di indagini per capire la meccanica della vicenda e mi sono convinto che Moretti non è responsabile di colpe più gravi di quelle da addebitare a una certa sbadataggine e smemoratezza. I fatti che ho accertato sono i seguenti. Sei giorni prima della nostra cattura, il lunedì 2 settembre, Enrico Levati, un medico di Novara molto ingenuo che aveva rapporti periferici con le Br, riceve una misteriosa telefonata: "Avverti Curcio di non andare all'appuntamento con Girotto, è una trappola". Levati, che non ha modo di entrare in contatto diretto con noi, va a Milano e comincia a battere il tam-tam negli ambienti della Pirelli e della Siemens. Il messaggio arriva a Moretti tra giovedì e venerdì. Ma lui non ritiene necessario agire subito perché sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libriccino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina. Pensa dunque di venire ad avvertirmi nella giornata di sabato. Tenta di farlo ma non ci riesce. Arriva a Parma sabato pomeriggio, quando noi eravamo già partiti. Infatti io, che dovevo essere a Pinerolo domenica mattina, non avevo voglia di fare tutta una tirata in macchina e avevo preferito tornarmene a Torino nel pomeriggio di sabato. Da lì sarebbe stato più agevole raggiungere il luogo dell'appuntamento la mattina seguente. E avevo chiesto a Franceschini di accompagnarmi. Moretti dunque non ci trova e non sa bene che fare. Tenta di rintracciarmi nella mia casa di Torino, dove era venuto una volta, ma non ricorda l'indirizzo e neppure come fare ad arrivarci. Allora prova a ripescare Margherita, che doveva trovarsi in un'altra casa, ma anche lei era appena partita per non so dove. Come ultima possibilità convoca, in piena notte di sabato, un gruppo di compagni di Milano e gli dice di creare dei "posti di blocco" sulle strade tra Torino e Pinerolo: per fermarmi e avvertirmi. Sapeva che ero su una Millecento targata Bologna. Non sapeva però che non viaggiavo sulle strade statali, ma su strade bianche e percorsi miei che non rivelavo a nessuno. Dunque tutti i tentativi di raggiungermi vanno a vuoto. Così la trappola annunciata scatta e finisco nelle braccia dei carabinieri.»[1]

Da parte sua, Franceschini racconta che appena ebbe occasione di

rincontrare Moretti cinque anni dopo, in un'aula di tribunale, gli chiese subito conto di quell'8 settembre 1974: «Perché non ci avvisasti che stavano per arrestarci?» Dopo averlo guardato stupito, come se non si aspettasse quella domanda, Moretti rispose: «Ma come vuoi che faccia a ricordarmi di cosa successe sette anni fa? Tu ti ricordi tutto perché quel giorno ti beccarono».

«Avrei voluto picchiarlo», dice Franceschini. «Mi sono poi sempre chiesto chi potesse sapere, con tre giorni di anticipo, della trappola dei carabinieri al passaggio a livello di Pinerolo: solo Renato e Girotto, quel giorno, erano al corrente dell'appuntamento. E considerando che Girotto era in contatto coi carabinieri, quella telefonata non poteva che essere stata fatta da persona ben introdotta nell'Arma, forse interessata a far fallire la prima importante operazione dei nuclei speciali di Dalla Chiesa, per creare polemiche all'interno dei carabinieri. Sono sempre stato convinto, pur senza averne elementi di prova, che solo gli israeliani potevano aver fatto quella telefonata: perché in ottimi rapporti con carabinieri e Servizi segreti e, come avevano dimostrato offrendoci armi, per nulla ostili all'attività delle Brigate rosse.»[2]

«Franceschini ha ormai fatto un mestiere della dissociazione e delle insinuazioni contro le Br», ribatte Moretti. «Ha un rapporto contorto con se stesso e la verità. Quella sera non è andato a Roma, per una ragione personale, credo pulita, frequente fra i comuni mortali. Quando trovo Margherita alla cascina Spiotta, dove vado subito dopo l'inutile appostamento, è lei che mi dice: "Guarda che a Pinerolo non è andato solo Renato, c'è andato anche Alberto, poi dovevano venire qui tutti e due". Sono un po' sorpreso ma lei e io non dobbiamo spiegarci niente. Nei giorni successivi dovemmo concentrarci sullo sconquasso provocato dall'arresto. Nessuno cerca giustificazioni, nessuno recrimina, nessuno cerca di imbrogliare. Margherita ha la durezza, la tenacia di chi ha fatto scelte come la nostra. Ma è una donna, e le donne hanno la fortuna di saper piangere quando ci vuole. Ha pianto solo un momento.»[3]

Insomma, come stanno le cose? Non si sa. È uno dei tanti misteri della lunga storia delle Br, di cui non è riuscita a venirne a capo neppure la Procura di Torino. Chi sapeva del tentativo di infiltrazione di Girotto per mano di Dalla Chiesa? E dell'operazione che sarebbe scattata a Pinerolo? I carabinieri, i magistrati che si occupavano delle Br, e forse qualcuno del giro incaricato di creare la falsa immagine del frate guerrigliero. Il «responsabile» va ricercato fra costoro, ma non è mai stato identificato.

Un mese dopo l'arresto di Curcio e Franceschini scatta l'operazione contro Lazagna, partigiano e comunista di antica milizia, accusato di partecipazione a banda armata, di far parte cioè delle Br, mentre vengono individuate alcune nuove basi brigatiste, che consentono ai carabinieri di entrare in possesso di molto materiale. Durante una di queste azioni, a Robbiano di Mediglia, una sparatoria provoca il ferimento di Roberto Ognibene e la morte del maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. Sta per chiudersi la prima

fase delle Br.

Fine primo tempo

In carcere i brigatisti si rifiutano di rispondere durante gli interrogatori, e si appellano alla Convenzione di Ginevra, ritenendosi prigionieri di «una guerra che è stata dichiarata dalla borghesia» e continuando la lotta anche in carcere: «Da sempre le galere sono terreno rivoluzionario». Una «guerra» che passa anche attraverso il disprezzo verso i carcerieri: Alberto Franceschini arriverà a prendere a schiaffi il giudice Caselli, che pretendeva di interrogarlo senza difensori, e si rifiuta di intervenire a un processo «senza prove in cui la condanna è già scontata in partenza» dichiarando ai giudici per iscritto: «Controbattere alle vostre calunnie non mi interessa, significa accettare la vostra logica infame. Del resto, non è a voi "egregie eccellenze" che devo spiegare perché sono un combattente comunista. La crisi accelera sempre più i tempi della fine del vostro dominio di classe e rende ormai matura la inevitabile rivoluzione comunista. Allora, e sarà molto presto, anche io mi presenterò da voi».

Curcio, a sua volta, produce in carcere due importanti documenti. Il primo, che viene parzialmente e non del tutto fedelmente pubblicato da «L'Espresso» sotto la forma di intervista, fornisce un aggiornamento delle sue posizioni politiche, chiarendo ad esempio che chi crede che la lotta sia finita solo per qualche arresto, si sbaglia; che le posizioni del Pci contro di loro sono ridicole, che gli espropri sono una componente strategica non tattica di ogni guerriglia; che se il messaggio delle avanguardie rivoluzionarie al momento è recepito solo da una parte della classe operaia, in futuro allargherà il suo consenso. Il secondo documento scritto da Curcio in occasione dell'uccisione in carcere di Holgher Meins, militante della Raf, dà l'occasione per ribadire la dimensione europea e mondiale dello scontro in atto: l'Italia e la Germania sono rispettivamente «l'anello debole e l'anello forte della stessa catena: il sistema democratico occidentale».

Durante la seconda metà del 1974 si registra una proliferazione di gruppi che sviluppano una serie di azioni armate e di sabotaggio, come l'incendio alla Face Standard, firmato «Senza tregua per il comunismo», che provoca danni per otto miliardi di lire (oltre quattro milioni di euro). Altre azioni finiscono in modo tragico, come la tentata rapina in cui vengono uccisi dalle forze dell'ordine Luca Mantini e Sergio Romeo dei Nap, o come lo scontro a fuoco di Argelato, in conseguenza del quale morirà Bruno Valli, impiccatosi in carcere. Per quanto riguarda le Br, oltre al già ricordato episodio di Robbiano di Mediglia, vengono arrestati a Torino anche Prospero Gallinari (in seguito evaso e rientrato nelle Br in tempo per essere tra i protagonisti del rapimento di Aldo Moro) e Alfredo Bonavita. Le Br superstiti, tutte concentrate attorno a Mario Moretti e Margherita Cagol, sono costrette a ripartire da capo, ripiegando sulle forme di lotta iniziali: incendi di macchine

e attentati con bottiglie molotov, utili per affermare, nonostante tutto, la propria esistenza, e per cercare nuove leve all'interno delle fabbriche e nel Movimento, tradizionali sacche di reclutamento.

Il successo delle forze dell'ordine spiazza le Br in una fase che avrebbe dovuto essere di potenziamento organizzativo, dopo il successo propagandistico dell'Operazione Girasole (Sossi, prima azione di questa «Operazione» che inaugura di fatto l'attacco al cuore dello Stato), nell'ambito della quale Franceschini e Pelli si erano recati a Roma per tentare, senza successo, di crearvi una colonna. È di quel periodo l'idea di rapire Giulio Andreotti, che per alcuni giorni era stato seguito e del quale erano stati studiati orari e spostamenti.

Le Br, decimate dagli arresti, attraversano dunque la loro prima grave crisi. Le forze «regolari» ancora a piede libero non sono più di una dozzina, un indebolimento che segna di fatto la fine del primo ciclo, e con esso della leadership del gruppo fondatore delle Br. Ciò nonostante, l'11 dicembre, con due assalti quasi contemporanei alle sedi Sida (Sindacato italiano dell'auto) di Mirafiori e Rivalta, le Br smentiscono chi le ritiene definitivamente debellate, e in queste occasioni viene lanciata una parola d'ordine: «costruire nuclei armati clandestini». Un'altra incursione viene compiuta alla Singer di Leinì il 3 febbraio 1975. In questa occasione vengono «puniti» (gambizzati) due dirigenti. Ma l'azione più clamorosa è senza dubbio la liberazione di Curcio dal carcere di Casale Monferrato, che riesce nuovamente a scatenare una serie di contraddizioni fra i vari organi dello Stato che si palleggiano le responsabilità della «fuga».

Riunitasi in Veneto, la Direzione strategica aveva sostituito Curcio e Franceschini nell'esecutivo con Giorgio Semeria e Mara Cagol. E Margherita aveva posto subito all'ordine del giorno la liberazione di Renato. Un'azione che viene preparata scrupolosamente, ma che ha dalla sua anche una facilità d'impresa a dir poco disarmante: il 18 febbraio 1975 alle 16.10, un commando brigatista guidato dalla Cagol – che con una scusa banale (consegnare un pacco a un detenuto) fa da esca – irrompe nell'istituto penitenziario di Casale Monferrato; in pochi minuti, e senza sparare un colpo, le Br riescono a far evadere Renato Curcio, facendo poi trovare un comunicato dell'azione. Tutto fila liscio come l'olio, tanto che Dalla Chiesa, in occasione dell'audizione presso la Commissione Moro l'8 luglio '80, parlerà del carcere di Casale Monferrato in questi termini: «Onestamente, tra tutte le carceri non era certamente il più protetto, né il meglio gestito [...] vi è da spaventarsi, mettersi le mani nei capelli per una gestione del genere». Da aggiungere, che l'evasione è preannunciata a Curcio il giorno prima con un telegramma: «Il pacco arriva domani».

La Risoluzione strategica

La sinistra in genere rimane incredula di fronte alla liberazione di Curcio.

Avanguardia operaia e «l'Unità» non hanno dubbi: sono stati i Servizi segreti. Il quotidiano del Pci, con uno slancio di fantasia, arriva a evocare l'immagine di un Curcio spia fin da giovinetto e con i pantaloni corti, formulando ipotesi di legami con Ordine nuovo, Cia, Sid, Kyp, perfino con l'ormai da tempo disciolta Oas (per questo a calzoni corti...). Per Lotta continua, invece, la liberazione di Curcio è un fatto sospetto solo per chi è definitivamente vittima del mito dell'onnipotenza dello Stato.

Le Br tornano sull'argomento con un altro documento in cui si sottolinea il fatto che quell'azione si inserisce nel contesto della propaganda armata nel senso che ha prodotto una disarticolazione profonda nello Stato, ha posto il problema della liberazione di tutti i prigionieri politici, ha creato le premesse per organizzare l'avanguardia rivoluzionaria. Ma nel momento in cui sono più «braccate», le Br portano a compimento un'altra azione che si inquadra nella «lotta contro il fascismo in camicia bianca»: il 26 febbraio a Milano «perquisiscono» l'Idi (Istituto dirigenti italiani) e rilasciano un comunicato che denuncia il tentativo reazionario del padronato di azzerare le conquiste operaie attraverso una ristrutturazione industriale che passa anche per la riqualificazione dei dirigenti.

Dopo la liberazione di Curcio il regime carcerario per i brigatisti detenuti si fa più duro, e a questo punto i militanti delle Br in carcere vengono autorizzati dalla loro organizzazione ad assumere la propria identità politica, anche per rifiutare «ogni tentativo di frantumare l'insieme delle iniziative politiche dell'Organizzazione in mille episodi separati» e per esigere un unico processo politico all'intera organizzazione. In proposito le Br diffondono un documento datato 11 aprile 1975 in cui fanno il punto della situazione carceraria, avvertendo che bisogna distruggere l'obiettivo del regime, che è quello di dividere i militanti per giudicarli separatamente come delinquenti comuni.

Nell'aprile 1975 le Br producono il documento teorico complessivo *Risoluzione della Direzione strategica* in cui, oltre ad apparire per la prima volta l'acronimo Sim (Stato imperialista delle multinazionali), sono analizzati questi punti: 1) gli aspetti economici e sociali della crisi, 2) la funzione «bancaria» dello Stato nei confronti dei grandi gruppi imperialistici multinazionali, 3) le modificazioni intervenute negli ultimi anni sul tessuto di classe, 4) il patto corporativo – il patto sociale di conciliazione voluto dal padronato per imbrigliare la lotta di classe, 5) il compromesso storico quale affossatore di ogni progetto rivoluzionario. Infine si annuncia l'intensificazione dell'attacco al cuore dello Stato, della guerriglia urbana e la necessità di espandere le assemblee autonome.

L'attacco contro la Dc, ampiamente annunciato in questo documento, si concretizza in una spettacolare serie di azioni che avvengono, quasi contemporaneamente, il 15 maggio in tre diverse città: a Mestre viene «perquisita» una sede democristiana, mentre a Torino vengono incendiate nove auto di sindacalisti «gialli» (di destra). Ma l'azione più clamorosa avviene a Milano, dove viene «visitata» dalle Br la sede di Iniziativa

democratica, organizzazione di destra, strettamente legata al democristiano De Carolis, uno dei leader della maggioranza silenziosa. In questa occasione viene per la prima volta deliberatamente sparato un colpo di pistola, sia pure a scopo dimostrativo. Nel documento che accompagna l'azione, le Brigate rosse esprimono anche un giudizio sui Nap, che da pochi giorni sono alla ribalta della cronaca per il sequestro del giudice Di Gennaro, ponendo così fine alle insinuazioni fatte circolare dallo stesso Di Gennaro su presunti collegamenti operativi tra Br e Nap. Sia la stampa di destra, che di centro, che di sinistra, accreditano ancora la tesi della provocazione in vista delle elezioni, e perciò le Br diffondono un nuovo documento in cui, oltre a chiarire per l'ennesima volta la loro posizione rivoluzionaria e comunista all'interno del proletariato in lotta, invitano i «seminatori di odio, dubbi, insinuazioni e sospetti» a riflettere bene prima di scrivere i loro articoli…

Cascina Spiotta

Monferrato, località fra Calamandra e Canelli, 4 giugno 1975. Vallarino Gancia, come ogni mattina, è al volante della sua Alfa per raggiungere la sua azienda. A metà strada, trova un'interruzione: lavori in corso. Ma le cose non sono come sembrano. Nel frattempo, infatti, sono arrivate due auto che bloccano l'Alfa. Prima che l'industriale vinicolo si renda conto di quanto sta accadendo, vanno in frantumi i cristalli della sua vettura. Spunta un martello. Poi un mitra. Brigate rosse. Gancia viene caricato su un furgone. Un brigatista è con l'industriale, l'altro si mette al volante. L'azione è terminata. Il furgone riparte abbandonando l'Alfa e le due auto che l'hanno bloccata. Si dirige verso la cascina Spiotta, poco distante da Acqui Terme.

Contemporaneamente, poco distante, una Fiat 124 causa un incidente. Una pattuglia dei carabinieri vede tutto, identifica l'uomo e l'arresta: si tratta di Massimo Maraschi, ricercato per partecipazione a banda armata. Due fatti che al comando collegano subito. Un rapimento e un brigatista arrestato: nei dintorni deve esserci una base delle Br. Come in effetti è.

Gancia è prigioniero nella cascina Spiotta. I sospetti dei carabinieri si traducono l'indomani in controlli. Alle 10 una pattuglia di Acqui esce per battere la zona: fra essi, il tenente Umberto Rocca e il maresciallo Rosario Cattafi. Ci sono molte cascine da ispezionare. Dopo averne ispezionate due, la pattuglia raggiunge quella di Spiotta d'Arzello. Sono le 11.30. I carabinieri scorgono due auto, una 127 e una 128, segno che lì c'è qualcuno. Il tenente Rocca e l'appuntato D'Alfonso scendono dall'auto e si avvicinano a piedi, mentre il maresciallo Cattafi si occupa delle auto parcheggiate. Di ciò che accade da questo momento in avanti, ci sono due versioni: una dei carabinieri e una dei brigatisti.

I carabinieri dicono che bussarono all'abitazione che riportava l'indicazione di tal dottor Caruso, ma nessuno rispose, nonostante fosse chiara la presenza di qualcuno all'interno della cascina, visto che «una donna

si affacciò alla finestra ritraendosi però immediatamente». Poi, sempre secondo i carabinieri, era apparso un uomo sui trent'anni, alto 1.75, distinto, che aveva invitato i militari a entrare, ma che contemporaneamente aveva strappato la sicura di una bomba a mano con i denti, per lanciarla subito dopo. La deflagrazione provocò lo spappolamento del braccio del tenente Rocca, mentre l'uomo e la donna uscivano dalla cascina sparando per aprirsi una via di fuga, e colpendo l'appuntato D'Alfonso. I due raggiunsero quindi una 127 rossa e una 128. Saliti sulla prima, sia l'uomo sia la donna continuarono a sparare dal finestrino, ma poi, trovando la strada sbarrata dall'auto dei militari, avevano fermato la loro macchina, erano scesi gridando che si arrendevano, ma si trattava di un trucco, perché l'uomo stava per lanciare un'altra bomba. Al che, i carabinieri avevano aperto il fuoco mentre l'uomo si dileguava nel bosco.

Ben diversa, ovviamente, la versione brigatista, secondo la quale Mara era stata inseguita nel bosco e quindi colpita a morte. Racconterà Curcio: «I risultati dell'autopsia parlano chiaro: Margherita era seduta con le braccia alzate. Le è stato sparato un solo colpo di pistola sul fianco sinistro, proprio sotto l'ascella. Il classico colpo per uccidere».

A terra ci sono anche due carabinieri: uno di loro, l'appuntato Giovanni D'Alfonso, morirà alcuni giorni dopo, l'altro, Umberto Rocca, perderà un occhio e un braccio. Dall'autopsia su Margherita «Mara» Cagol risulteranno tre ferite: due non mortali, inferte, secondo il perito, poco prima della terza, mortale, al torace. Un funzionario della Scientifica aveva prelevato al cadavere di quella donna ancora senza nome le impronte digitali e il cartellino era stato subito spedito a Roma, in aereo, per il confronto con quelle schedate. Da lì risulterà che si tratta di Margherita Cagol: la polizia aveva infatti a disposizione le sue impronte per via di un arresto avvenuto nel 1972, agli albori delle Br. Ma prima ancora del responso, erano state le sorelle Lucia e Milena a confermare il sospetto degli inquirenti, quando erano arrivate all'ospedale di Acqui Terme intorno alle 17 di quel 6 giugno, dopo mezz'ora di attesa nella caserma dei carabinieri. Ad aspettarle, sulla porta della camera mortuaria, c'era il procuratore che aveva stretto loro le mani accompagnandole dentro. Quando avevano scoperto il volto del cadavere non avevano avuto esitazioni nel riconoscere in quella donna di neanche trent'anni la loro sorella.

Dunque, quella donna uccisa era la moglie di Curcio, latitante Br evaso proprio grazie a Mara Cagol dal carcere di Casale Monferrato il 18 febbraio precedente. Poteva perciò essere lui l'uomo riuscito a fuggire tra i boschi. E invece no: Renato Curcio il 5 giugno si trovava a Milano. Le Br avevano deciso che non dovesse partecipare all'operazione Gancia proprio perché era evaso da poche settimane, il suo volto era conosciuto e le sue foto erano già state distribuite in tutt'Italia alle pattuglie della polizia e dei carabinieri. Curcio aveva parlato con Mara quella mattina dal telefono di un bar: «Qui tutto tranquillo», aveva detto lei, «le cose vanno come stabilito. Non ti preoccupare». Alle due del pomeriggio un compagno avvisò Curcio che alla

cascina Spiotta c'era stato un conflitto a fuoco: per radio avevano detto che una ragazza era rimasta uccisa. Curcio capì: Mara era l'unica donna del commando. Poi ebbe la conferma dai radio giornali. Di getto, scrisse da solo il comunicato: «Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol – Mara – dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria».

Per il Pci e Avanguardia operaia si tratta ancora una volta di fascisti e Servizi segreti. Il «Quotidiano dei lavoratori», organo di Ao, titola *Una morte per Fanfani*, e nel testo spiega che la criminalità del bandito e quella del carabiniere sono complementari: due facce della stessa medaglia. Per «l'Unità» la gente è stufa di provocatori che, si qualifichino come neri o come rossi, portano tutti acqua al mulino dei nemici della democrazia e dei lavoratori, mentre «il manifesto» invita a riflettere su come mai una ragazza trentina di buona famiglia, cattolica praticante – il suo corpo verrà benedetto al cimitero di Trento da monsignor Bertolini – sia finita crivellata di colpi mentre credeva di lottare contro il capitalismo. Lotta continua ribadisce che non c'è vittoria sulla strada della lotta armata, anche se bisogna impedire che il nemico di classe approfitti di questi episodi per inasprire la repressione.

Un nuovo colpo all'Organizzazione

Il clamoroso fallimento del sequestro Gancia e la violenta campagna promossa dallo Stato, nel tentativo di criminalizzare l'intero movimento, convincono le Br che ormai non ci sono più motivi validi per continuare a non firmare le azioni di esproprio, e il 14 luglio a Lonigo (Vicenza) compiono un'azione di limitate dimensioni e con effetto «pedagogico» modesto. Tuttavia l'azione appare rilevante perché compiuta in un momento di crisi dell'Organizzazione, e perché ne ribadisce l'esistenza e l'efficienza. In questa occasione per la prima volta le Br firmano con un comunicato un esproprio.

Un'altra azione di esproprio che frutta 118 milioni viene compiuta l'8 ottobre a Genova. Questa volta è lo sportello della Cassa di Risparmio situato all'interno di un grosso complesso ospedaliero a essere preso di mira. Non manca nel volantino che firma l'azione una spiegazione politica della scelta dell'obiettivo: «Il sistema sanitario nella società capitalistica è un anello essenziale dello sfruttamento del proletariato. Infatti il sistema dei padroni dopo aver creato la maggior parte delle malattie attuali, non ha alcun interesse a curare decentemente un lavoratore ammalato, preferisce cinicamente sostituirlo con uno nuovo di zecca, produce certamente di più».

Ma quando sembrava che la morte di Mara fosse stata definitivamente assorbita dalle Br, ecco un altro colpo micidiale all'Organizzazione: Renato

Curcio viene infatti nuovamente catturato insieme a una compagna in una base di Porta Ticinese a Milano, nel tardo pomeriggio di una domenica. È il 18 gennaio 1976, e il nuovo anno si apre quindi con una nuova sconfitta da parte delle Br. Prima di arrendersi, Curcio si batte a colpi di mitra e di pistola, mentre un proiettile lo ferisce a una spalla. La caccia dei carabinieri era scattata la sera dell'evasione da Casale Monferrato, ma già alcuni giorni prima dell'assalto al carcere nelle mani degli inquirenti era finita una traccia che si sarebbe rivelata di importanza fondamentale per le indagini: il negativo a colori trovato in una villetta di Tortona, che riproduceva Curcio con una ragazza, alla quale, dopo mesi di ricerche, era stato dato un nome: Nadia Mantovani. Nome che non dice troppo: si tratta di una studentessa di Medicina iscritta all'Università di Padova, una «brava ragazza», una tranquilla ragazza di campagna.

Quando Curcio fugge, la traccia della ragazza è ripresa e abbandonata più volte. Ad agosto sembra che il guerrigliero stia per cadere nella trappola che i carabinieri gli hanno teso. Non è più un leader delle Br, a detta degli inquirenti, è ormai emarginato, forse in disaccordo politicamente, i capi sono altri. L'azione sfuma e si decide di seguire la ragazza. Mesi di pedinamenti, con contatti che si perdono e si riprendono, infine ai primi di gennaio la sensazione che la pista sia buona diviene certezza. Viene individuato l'appartamento che Curcio e Mantovani abitano, una stanza più servizi, e un grande balcone al quarto piano del civico 5 di via Maderno a Milano. Lo hanno affittato da Adriano Colombo, operaio dell'Alfa di Arese. Di fronte alla casa sorge la chiesa di Santa Maria di Caravaggio. Dal parroco, don Luigi Lattuada, i carabinieri ottengono il permesso di appostarsi sul campanile: con teleobiettivi e macchine a raggi infrarossi fotografano rispettivamente la ragazza e l'uomo barbuto che occupano il mini attico. Le foto avvalorano i sospetti e danno la certezza: l'uomo è Renato Curcio.

Da Nadia Mantovani i carabinieri sono risaliti anche a un altro gruppo: due uomini e una donna, che per i loro spostamenti usano spesso una 127 con targa uguale a quella di un mezzo pubblico. L'operazione è decisa per la terza domenica del mese. Nella rete cadono prima i tre sconosciuti che vengono arrestati mentre camminano per strada intorno alle 9, prima la donna poi i suoi compagni. Si dichiarano «prigionieri politici». I loro nomi, che vengono tenuti segreti per ventiquattr'ore, non dicono troppo: Vincenzo Guagliardo, un tunisino da anni in Italia, e sua moglie Silvia Rossi Marchesa di Cavour, entrambi di 27 anni, oltre a Dario Lo Cascio, 28 anni, di Catania. Soltanto tre giorni dopo quest'ultimo, davanti al magistrato, dirà di chiamarsi in realtà Angelo Basone.

È sera quando viene tentata l'irruzione nella casa di via Maderno. Curcio e la sua compagna sono rientrati da poco, gli uomini dei nuclei speciali salgono con cautela le scale fino al quarto piano. La casa è circondata da decine di uomini, tutti armati. I carabinieri suonano il campanello. Quanto segue è incerto. Da una cronaca: «Curcio, siete circondati, vi dovete arrendere», gridano i carabinieri. E subito dopo un ufficiale ha aggiunto:

«Nadia vieni fuori». Curcio, dall'interno dell'appartamento: «So che volete ucciderci».

Poi il finimondo. Racconta il capitano Giovanni Digati, del nucleo investigativo: «Sono stati venticinque minuti d'inferno, con pallottole che fischiavano da tutte le parti, noi lo costringevamo a non affacciarsi, avevamo paura delle bombe a mano. Gli uomini sparavano raffiche di mitra a intervalli regolari: lui è uno che se ne intende, ha capito che in quella situazione non avrebbe potuta cavarsela. Nello scontro Curcio è ferito alla spalla sinistra, colpito anche il brigadiere Lucio Prati, al braccio e al calcagno. Ancora pochi minuti di sparatoria, poi dall'interno della casa, Curcio grida: "Se non mi sparate esco". Gli viene data assicurazione e Curcio esce camminando all'indietro, con le mani alzate».

Renato Curcio viene medicato al Fatebenefratelli e trasferito alla caserma dei carabinieri in via Moscova. Parla a lungo con i carabinieri e dice: «Io non ce l'ho con voi personalmente, ma con le istituzioni, con il sistema». Qualcuno gli obietta che anche l'Arma ha fatto la Resistenza. «Non l'Arma», ribatte il brigatista, «ma solo alcuni comportamenti individuali, tutti apprezzabili.» Poi contesta aspramente l'uccisione di Mara: «Voi carabinieri, avete giustiziato Mara, finendola con un colpo al cuore quando era già gravemente ferita al torace, il colpo mortale fu esploso a bruciapelo. Non avete atteso che morisse, magari in ospedale, l'avete finita, insomma l'avete giustiziata».

Curcio continua a parlare, e fra le altre cose dice: «Con il mio arresto le Br hanno perduto semplicemente un uomo, anzi alcuni uomini, ma siamo in molti, tanti, quanti nemmeno potete immaginare. Siamo cresciuti subito e continueremo a crescere, ora più rapidamente di prima. Non sappiamo con esattezza quanti siamo: i rivoluzionari riescono a contarsi soltanto a rivoluzione finita».

Viene quindi rinchiuso a San Vittore, in isolamento duro, e nei giorni successivi, al magistrato, Ferdinando Pomarici, dice: «Lei è portatore di una logica giudiziaria che la rende responsabile di ciò che ha fatto il giudice ad Alessandria (nella rivolta del carcere morirono sei persone, *nda*). Non intendo rispondere alle singole domande, in quanto accetto il dialogo esclusivamente circa la scelta ideologica e il conseguente comportamento di cui mi assumo la piena responsabilità».

Ma davanti al giudice istruttore, Antonio Lombardi, incaricato delle indagini sull'evasione di Casale Monferrato, rivive gli attimi drammatici di quel freddo pomeriggio d'inverno, l'emozione della fuga, la libertà raggiunta senza spargimento di sangue, ricorda il momento in cui la sua compagna lo chiamò: «Ho sentito chiaramente una voce a me molto cara».

Dalla morte di Margherita Cagol sono trascorsi solo sette mesi, e meno di un anno dalla sua fuga da Casale Monferrato, grazie proprio a sua moglie: «Poco dopo la morte di Margherita», racconterà, «riunimmo la Direzione strategica. I principali argomenti sul tappeto erano tre: l'autocritica per il modo superficiale in cui ci eravamo comportati, il vuoto lasciato da

Margherita nella direzione della colonna torinese, l'urgente necessità di trovare dei soldi. Incominciammo a ragionare sul fatto che anche le azioni meglio congegnate erano esposte ai rischi delle variabili umane: se non si poteva evitare l'imprevisto, bisognava comunque fare il possibile per ridurre al minimo l'area di rischio inevitabile. Decidemmo quindi di stabilire nuove e più rigide regole di sicurezza, moltiplicando ogni tipo di cautela. D'altra parte, destinammo Zuffada e Casaletti al potenziamento della colonna di Torino. E discutemmo a lungo del modo in cui riprendere la nostra campagna di autofinanziamento. Spiegai che mi sembrava difficile e azzardato, dopo quanto era successo, ritentare un altro sequestro di persona. Ci trovammo più o meno tutti d'accordo nel tornare al vecchio metodo. [...] Nell'estate del '75 ci lanciammo in una vasta campagna di espropri in tutta Italia, che ci portò in tasca un gruzzolo equivalente a quello che avrebbe dovuto fruttarci il sequestro Gancia. Il fatto curioso è che per semplificare il lavoro preparatorio degli espropri tornammo a rapinare banche che avevamo già ripulito negli anni precedenti. E il sistema funzionò benissimo. In una filiale toscana, per esempio, il cassiere mi riconobbe: "Ma come, ancora qui? So che mi vuoi ripetere che non farete violenze, che la banca è assicurata... allora ecco i soldi, senza problemi: però non sei così bravo, se venivi ieri, prendevi il doppio». Purtroppo, se le rapine filarono lisce, e ogni tanto anche allegre, altre cose continuarono a incepparsi. Cominciò una serie nera di disavventure e di arresti».

Separazioni

Alla crisi organizzativo-logistica delle Br milanesi si era aggiunto un altro problema con la separazione consensuale dal gruppo di Fabrizio Pelli e Corrado Alunni: il primo, appartenente al gruppo di Reggio Emilia, e il secondo, proveniente dalla Sit-Siemens, si erano convinti che bisognasse aprirsi maggiormente alle istanze degli operai autonomi. Allontanatisi dalle Br, Pelli e Alunni daranno vita alle Fcc (Formazioni comuniste combattenti)[4]. Traumi che spinsero le Br a riflettere sul futuro e su come portare avanti la lotta, oltre a cercare di identificare una nuova generazione di militanti brigatisti.

Per discutere di questi temi, Curcio aveva convocato, tra Natale '75 e i primi giorni dell'anno nuovo, una riunione di direzione delle colonne di Torino e di Milano in una località sciistica della valle di San Pellegrino, nel bergamasco. Non vedendo arrivare nessuno, Curcio aveva deciso di fare ritorno a Milano, dove verrà rintracciato a causa di un'auto lasciata da Basone in una zona dove si teneva un mercato rionale: spostando la macchina, i vigili si accorsero che la targa era falsa e avvertirono i carabinieri. I militari, seguendo Basone, arrivarono alla Mantovani e all'appartamento che abitava insieme a Curcio.

Da quel 18 gennaio 1976, la storia delle Br ricomincia nuovamente. Due

mesi dopo, il 22 marzo, i carabinieri arrestano Giorgio Semeria, al quale il brigadiere Pietro Atzori spara alle spalle ferendolo gravemente, mentre il 26 aprile un commando brigatista gambizza a Milano Roberto Anzalone, presidente dei medici mutualistici. A Torino, intanto, il 17 maggio inizia il processo contro i militanti delle Br per i fatti che vanno dal febbraio 1973 (sequestro Labate) alla fine del 1975 (compreso il sequestro Sossi). Ma «La rivoluzione non si processa»: non solo, i rivoluzionari sanno colpire duro, come faranno da lì a pochi giorni, uccidendo per la prima volta.

1.In R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1995, p. 79.

2.In A. Franceschini, *Mara, Renato e io*, Mondadori, Milano 1988, p. 83.

3.In Mario Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.

4.Le Fcc nacquero dall'unione fra Operai armati comunisti, Brigate comuniste e Senza tregua, di cui faceva parte Corrado Alunni, fuoriuscito dalle Br, e Marco Barbone, futuro leader della Brigata 28 marzo.

CAPITOLO 8

L'alzo zero

Morte di un procuratore

Sono passati pochi minuti dall'una e mezza del pomeriggio di martedì 8 giugno 1976: dopo essere partita dal Palazzo di Giustizia di Genova, in via Pammatone, una Fiat 132 blu del servizio di Stato si ferma all'altezza della salita Santa Brigida, un ripido e stretto pendio con gradoni in selciato, grossi ciottoli rotondi ai lati e mattonata al centro. Un tipico carruggio genovese, che si sviluppa da via Balbi, tra il caffè dell'università e la farmacia Contardi. Per strada, pochi passanti, i negozi sono chiusi. La città è avvolta in un torpore dal quale si rianimerà solo dopo un paio d'ore. Dalla 132 scendono il procuratore Francesco Coco e la sua guardia del corpo, il brigadiere Giovanni Saponara. Antioco Deiana, l'autista, rimane in macchina, a sudare e aspettare. L'altra vettura di scorta, una Giulia con tre agenti a bordo, come sempre, dopo aver accompagnato l'auto del procuratore fino a quel punto, prosegue. Una prassi quotidiana, collaudata e monotona.

Francesco Coco e Giovanni Saponara salgono ventiquattro gradoni: ancora una quarantina di passi, e l'abitazione del giudice sarà raggiunta. Hanno superato da poco lo slargo di vico Tana, dove ha sede la Camera del lavoro e l'archivolto con la statua di Santa Brigida, quando sentono lo scalpiccìo di altri passi. Il tempo di voltarsi ed essere investiti da una serie di colpi esplosi con pistole silenziate. L'agente di scorta non riesce neppure a mettere mano alla sua arma: cade con le braccia allargate e il viso rivolto in alto. Coco cade invece in avanti, prono.

Li troveranno così, uno a fianco all'altro, centrati alla schiena e alla testa: dei tanti proiettili sparati, uno solo andrà fuori bersaglio, conficcandosi nel muro. È finito tutto in un attimo, in un silenzio irreale. Ma non basta: l'autista ha parcheggiato la 132 blu a cento metri dalla salita, occupando un posto per lo scarico merci nello slargo di via Balbi, all'altezza del civico 139, un negozio di abbigliamento. Antioco Deiana è un appuntato dei carabinieri, e quello non è il suo lavoro. È la prima volta che funge da autista a un

magistrato, perché per quel giorno, Stefano Agnesetta, la guardia carceraria preposta a quel compito, ha chiesto un permesso, ignaro che quell'impegno familiare improvviso gli avrebbe salvato la vita. Così come Deiana ignorava che per quella sostituzione l'avrebbe persa senza rendersene nemmeno conto, seduto al volante, in attesa del rientro del brigadiere Saponara, sotto un sole che picchia in modo anomalo per quei primi giorni di giugno. Non ha dato peso a quelle due persone ferme a parlottare vicino all'Hotel Milano-Terminus, che poi sono improvvisamente scattate verso di lui, e una volta giunti a due passi dalla 132, gli hanno sparato. Antioco Deiana muore quasi senza accorgersene. Non sono ancora scoccate le due del pomeriggio quando chi ha sparato si dilegua nei carruggi.

Francesco Coco, procuratore di Genova, aveva 67 anni, era sposato, con tre figli. E aveva cominciato a morire due anni prima: nel maggio del '74, quando era venuto meno alla parola data alle Brigate rosse, bloccando la liberazione degli otto appartenenti alla 22 Ottobre dopo il rilascio del giudice Sossi. Quella di Coco è la cronaca di una morte annunciata. Su un muro del Palazzo di Giustizia di Genova, pochi giorni prima di quell'8 giugno, si leggeva: «Uccidendo Coco uccideremo gran parte dello Stato borghese». Sei ore dopo l'agguato arriva una telefonata alla redazione del «Secolo XIX», il quotidiano genovese: «Siamo le Brigate rosse. L'attentato a Coco è stato fatto da noi. Vi manderemo un comunicato». Che arriva puntuale.

Ci sarà anche una seconda rivendicazione, all'interno di un'aula di tribunale: quella del primo processo alle Brigate rosse apertosi davanti alla Corte d'assise di Torino, nel quale erano implicati Alberto Franceschini, Renato Curcio e altri nove del nucleo storico. Uno di loro, Prospero Gallinari, cercherà di leggere un comunicato: «Ieri i nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo…» Il magistrato lo interromperà subito, i carabinieri sottrarranno a Gallinari il foglio del comunicato, che però arriverà comunque nelle mani dei giornalisti. Che leggeranno così anche l'inquietante minaccia rivolta alla Corte: «Giustiziare Coco non è stata una rappresaglia esemplare, con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe, oggi insieme a Coco siete stati giudicati anche voi, egregia eccellenza».

A Torino accadeva anche un'altra cosa inusuale: i brigatisti attuavano il cosiddetto «Processo guerriglia», rifiutando la «giustizia borghese», dunque, di difendersi, ricusando gli avvocati d'ufficio, dichiarandosi prigionieri politici, e cercando di usare le stesse aule di tribunale per processare a loro volta lo Stato e la società. Intanto i compagni del partito armato intervenivano con azioni militari che, data l'attenzione della stampa, trovavano un'eco enorme.

L'uccisione di Coco si inserisce dunque in una nuova strategia brigatista, che coinvolge direttamente il processo di Torino e la banda 22 Ottobre con le stesse motivazioni: «la rivoluzione non si processa», e i compagni detenuti sono «prigionieri politici». Tutto ciò a futura memoria, come dimostreranno gli anni successivi, a cominciare dall'uccisione di Fulvio Croce, presidente

dell’Ordine degli avvocati torinesi, reo di aver stilato la lista dei difensori d’ufficio dei brigatisti. Quell’8 giugno 1976 si consumò un salto di qualità da parte delle Br, che per la prima volta uccisero con premeditazione. (L’omicidio nel ’74 di due missini a Padova, come abbiamo visto, era stato il risultato di un’azione concitata e personale di chi sparò: quelle uccisioni non erano state programmate, come invece per Coco).

Inoltre, quell’episodio rappresenta un momento di svolta nella lotta armata brigatista: dopo la propaganda armata, si avviò concretamente l’attacco al cuore dello Stato, alzando il livello dello scontro, accettando e includendo l’assassinio come strumento di lotta politica. Una lotta che diventerà drammatica due anni dopo, con la cosiddetta «Operazione Fritz»: il rapimento di Aldo Moro. Nel frattempo, infatti, le Br si erano riorganizzate, e se molti dei loro militanti erano ormai dietro le sbarre, ne erano arrivati nuovi, e spesso anche giovani, come Walter Alasia.

Sesto San Giovanni, provincia Br

A Walter Alasia, morto a vent’anni a Sesto San Giovanni, la Stalingrado d’Italia, verrà intitolata la colonna milanese delle Brigate rosse, la stessa che nel 1980 produrrà la prima scissione interna al partito armato. I militanti dei Comitati comunisti rivoluzionari lo onoreranno così, dalle pagine di «Lotta continua» il giorno del suo funerale: «La lotta di classe è fatta anche di morti, come di morti è fatto il mondo del lavoro salariato a cui siamo costretti per vivere (sei operai ogni giorno muoiono sul luogo di lavoro). A volte muoiono anche i nemici degli operai. Ognuno piange i suoi [...]. Il vero terrorismo è quello economico che fanno i padroni, è quello della stampa, è quello che cinquanta poliziotti armati di mitra hanno fatto a Sesto [...]. Il terrorismo l’ha fatto la polizia nei confronti di tutti noi. Walter ha risposto col fuoco: possiamo essere d’accordo o no con lui, ma il terrorismo contro gli operai non è stato il suo, ma quello dello Stato e dei suoi uomini armati, è quello che si attua con scioperi come quello di oggi, che mettono operai e padroni insieme per difendere solo il potere e chi lo detiene; cioè quelli che nella storia passata e di oggi ammazzano operai e contadini in lotta. Salutiamo il compagno Walter, militante comunista».

Eppure Walter, il compagno «Luca», non è mai stato un capo, un leader, né si è distinto, fino a quella notte tra il 14 e il 15 dicembre 1976, per particolari abilità politiche o militari. Neppure la sua precedente militanza in Lotta continua è caratterizzata da episodi salienti. Walter è un giovane come tanti altri e, come tanti, di fronte alla crisi del gruppismo extraparlamentare, sceglie la via delle armi. E tutta l’attenzione postuma a lui dedicata si spiega proprio per questo suo essere quasi una figura emblematica di quella seconda generazione di militanti rivoluzionari che, formatisi fuori e oltre le parole d’ordine del ’68, si sono affacciati alla politica fin da giovanissimi, molti non ancora maggiorenni, andando a ingrossare le fila dei servizi d’ordine di

questo o quel gruppo extraparlamentare, formati dalle parole d'ordine dell'antifascismo militante e finiti contro il muro delle delusioni elettorali del biennio 1975-76. Giovani e giovanissimi che entreranno in massa tra le fila del combattimento diffuso e che, a partire dal 1977, contribuiranno a incendiare la prateria.

«Walter», ricorderà Mario Moretti nel suo libro intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda (*Brigate rosse. Una storia italiana*), «era un compagno molto giovane, quasi un ragazzo, con una intelligenza non comune delle tensioni sociali di quegli anni. Veniva da una famiglia di operai di Sesto San Giovanni, gente del Pci. Erano un mucchio i ragazzi della sua età e della sua provenienza che ci giravano attorno. E anche se erano studenti, tendevano a prendere subito un punto di vista rigidamente operaio.»

Descrivendo il «funerale molto triste» di Walter Alasia, «Lotta continua» scrive che bisogna «far capire che Walter era un compagno, un compagno che ha sbagliato, ma pur sempre un compagno».

A Sesto San Giovanni, in via Leopardi, la mattina del 15 dicembre 1976 ci sono dieci poliziotti: cinque agli angoli del caseggiato, cinque infilano la scala G del palazzo. Hanno un mandato di perquisizione per Walter Alasia. Apre il padre di Walter, spunta dal corridoio la madre. I poliziotti vanno verso la camera di Walter, la porta si apre, e Walter spara. Poi richiude, ricarica l'arma, e si butta in cortile. Parte una raffica. Colpito alle gambe, Walter cade. Esplodono gli ultimi colpi: uno solo lo uccide.

È dal 1962 che gli Alasia abitano lì. Ada e Guido, genitori di Walter, sono originari di Nole, in Piemonte. Lui lavora in una media impresa, l'Ortofrigor, come operaio specializzato, modellista, lei decide proprio in quel periodo di lasciare i bambini con la suocera a casa, e di lavorare alla Sapsa, del gruppo Pirelli. È una storia che parla del lavoro in fabbrica, degli orari, del cottimo, degli scioperi e delle difficoltà dell'industria italiana. Ada e Guido fanno parte della Cgil e delle commissioni operaie interne alle fabbriche dove lavorano. Poi arriva il '69, le lotte operaie, e mentre Walter cresce, quelle lotte arrivano anche alle scuole medie, protagonisti il Movimento studentesco della Statale di Milano e poi Lotta continua.

Walter è un ragazzo come tanti. Fa parte dei comitati studenteschi, partecipa ai tentativi di occupazione, poi si stufa e lascia la scuola, ma non la politica. Cambia diversi lavori, ma ciò non preoccupa tanto i genitori, fra un po' dovrà partire militare, poi magari gli troveranno qualcosa lì dove lavora il padre. Magari come modellista, Walter ha una certa inclinazione per il disegno, all'inizio lo avevano mandato a Milano, in una scuola per cartellonisti. Non era andata bene e lui aveva preferito frequentare l'Itis di fronte a casa, lì a Sesto.

Walter scriveva alla cugina a Nole e le mandava alcuni libri fra cui *Omaggio alla nuova Resistenza*, una fotocronaca di quel che era avvenuto a Milano fra il 16 aprile 1975, giorno dell'omicidio di Claudio Varalli, uno studente di 17 anni ucciso a rivoltellate da un neofascista, e il 21 aprile 1975, giorno dei funerali di un altro studente, Giannino Zibecchi, travolto da

un camion dei carabinieri durante i disordini scoppiati due giorni prima in corso XXII marzo, vicino alla sede dell'Msi. Nella fotocronaca, immagini di cortei, scontri con la polizia, agenti schierati con lo scudo di plexiglas ai piedi, giovani acquattati dietro le automobili, i bastoni in pugno e il fazzoletto alla bocca: «L'altro libro te lo mando per farti vedere come vivo io a Milano, o perlomeno dov'ero nei giorni dal 16 aprile al 21 aprile '75. Capirai che ho poco tempo per imparare a ballare!»

Walter era stato scoperto quando furono trovati i suoi occhiali in una base brigatista a Pavia. Il mandato di cattura per associazione sovversiva e banda armata resta ineseguito. Il telefono di casa Alasia viene messo sotto controllo. Grazie a questi controlli e alla testimonianza degli impiegati risale l'accusa di aver partecipato all'irruzione negli uffici di Democrazia nuova, un gruppo politico che fa capo a Massimo De Carolis. Lui e tre ragazze avevano legato i quattro impiegati alle seggiole, e gli avevano tappato la bocca con i cerotti. Avevano tagliato i fili del telefono, rovistato nei cassetti, preso documenti, schede, denaro: un milione e mezzo.

Anche Curcio spenderà parole d'affetto e comprensione per quel giovane militante che al ballo e alle discoteche aveva preferito la lotta armata: «Quando lo incontrai nell'hinterland milanese aveva vent'anni: figlio di operai ancora orgogliosi del loro lavoro, apparteneva a quella nuova realtà di giovani arrabbiatissimi nati nei desolati centri della cintura industriale, San Donato, Desio, San Giuliano, Sesto San Giovanni. Ragazzi spoliticizzati che vivevano di furti e di lavoro nero, individualisti, ma con un forte senso di solidarietà sociale… Mi convinsi che poteva essere estremamente importante per le Br sviluppare un collegamento con quella nuova area di ribellione sociale. Dovevamo tentare di politicizzare quelle bande».

Intanto, la necessità di reperire denaro si fa più impellente: ci vuole un colpo sostanzioso, un colpo che solo un sequestro di persona può garantire. Fino ad allora, e a esclusione del sequestro dell'industriale Vallarino Gancia, finito con la liberazione dell'ostaggio e la morte della Cagol, le Br avevano compiuto solo rapine in banche. La nuova fase che prevede l'attacco al cuore dello Stato necessita di soldi, parecchi soldi.

Un «avvocato di regime»

La gallina dalle uova d'oro per un sequestro che garantisca un mucchio di denaro viene identificata a Genova, dove il 12 gennaio 1977 viene rapito l'armatore Pietro Costa. Componente della notissima famiglia di armatori liguri, il giovane ingegnere sta rientrando a casa in Spianata Castello alle 19.30, quando sei brigatisti lo affrontano e lo rapiscono, dileguandosi a bordo di una Fiat 132 bianca. Dopo ottantuno giorni di prigionia, il 3 aprile, le Brigate rosse annunciano che stanno per liberare l'ostaggio: Pietro Costa viene ritrovato in una cabina telefonica. La famiglia ha pagato oltre un miliardo che servirà anche per l'«Operazione Fritz» (Moro). Al momento del

rilascio, il rampollo della dinastia dei ricchi e noti armatori genovesi fa notare ai suoi rapitori che fra gli effetti personali che le Br gli hanno ridato, manca un biglietto del tram «ancora buono». Nel frattempo – il 13 febbraio – con il ferimento di Valerio Traversi, dirigente del ministero della Giustizia, la colonna di Roma aveva compiuto la sua prima azione.

Venticinque giorni dopo il rilascio di Costa, il 28 aprile, le Br tornano a uccidere: la vittima è un avvocato. Un avvocato particolare: si chiama Fulvio Croce, e ha cominciato a morire quasi un anno prima, quando, il 17 maggio, era iniziato a Torino il processo contro la «banda armata denominata Brigate rosse». Tra gli imputati, alcuni nomi eccellenti dell'Organizzazione, quali Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Alfredo Bonavita, Renato Curcio, Valerio De Ponti, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Loris Tonino Paroli. Il rifiuto dei brigatisti imputati di accettare la difesa d'ufficio minacciando vendette aveva fatto rinviare il processo al 3 maggio 1977.

Pochi giorni prima di quella data quindi, le Br colpiscono il presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino. Croce ha 76 anni e vive sulle colline torinesi. Il suo ruolo gli impone di risolvere la più grossa grana che gli sia capitata in cinquant'anni di professione: quella di nominare i difensori d'ufficio per i cinquanta brigatisti (di cui una trentina in carcere e una ventina a piede libero) nel «processone» contro le Br. I militanti della stella a cinque punte l'hanno detto chiaramente: nessuno assuma la nostra difesa, pena la morte, perché la rivoluzione non si processa. «Revochiamo il mandato di fiducia ai nostri avvocati», aveva detto in aula Paolo Maurizio Ferrari, «ci professiamo combattenti, e come tali ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo, viene meno qualunque presupposto legale per questo processo. Considereremo gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti e complici del tribunale di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario.»

Nessun difensore quindi. Né di fiducia né d'ufficio. E senza difensori, niente processo. Chiaro. Inoltre, non si trovano giudici popolari. Chi riceve la comunicazione del tribunale, risponde con un certificato medico. Nel suo studio in via Perrone, Fulvio Croce deve risolvere la grana degli avvocati: i dieci difensori d'ufficio che ha nominato hanno rifiutato in massa. Così manda nuove nomine e al primo posto della nuova lista scrive il suo nome.

Il 28 aprile, Croce esce con la sua Fiat 125 dalla sua abitazione in via Val Pattonera, raggiunge via Perrone, parcheggia come sempre dentro il cortile del palazzo, scende dall'auto e viene raggiunto dalle sue segretarie Gabriella e Tiziana, arrivate anch'esse in quel momento. Insieme si avviano verso le scale, quando dal cortile giungono tre persone: una si ferma sul portone d'ingresso, le altre due avanzano verso Croce. «Avvocato!» Il tempo di girarsi, e l'avvocato Croce riceve due pallottole. Gabriella si volta, sta per ridiscendere gli scalini che intanto ha salito: «Ferma o sparo», le intima una

donna che le punta una pistola. Intanto, Croce viene raggiunto da altri tre proiettili: alla fine, se ne conteranno due alla testa e tre al torace. È tutto finito: le segretarie possono raggiungere il corpo dell'avvocato mentre il commando si dilegua.

«Qui Brigate rosse, siamo stati noi a sopprimere il servo del potere capitalista Fulvio Croce, segue comunicato.» La telefonata arriva alla «Stampa» e all'Ansa. Il processo alle Br salta, e viene rinviato a data da destinarsi. I brigatisti in carcere firmano un documento che porta i nomi di Renato Curcio, Alberto Franceschini, Loris Tonino Paroli, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Fabrizio Pelli: «Il primo degli avvocati di regime che si era assunto questo compito infame, Fulvio Croce, è stato giustiziato. Ribadiamo ancora una volta che chiunque accetta coscientemente il ruolo di agente attivo della controrivoluzione imperialista deve essere anche disposto ad assumersi sin da ora le sue responsabilità».

Il 3 maggio il presidente della Corte d'assise, Guido Barbaro, appurata l'impossibilità di formare una giuria popolare, rinvia a nuovo ruolo il processo ai cinquantatré imputati delle Brigate rosse. Roberto Ognibene spiegherà: «Noi dovevamo dimostrare che, per quanto prigionieri, eravamo in grado di paralizzare la giustizia e, con le azioni dei compagni fuori, che la rivoluzione continuava». Per Moretti: «Al processo di Torino i compagni mettono in atto il rifiuto del processo, è la rottura. E si modifica la procedura, il processo si celebra senza la presenza dell'imputato: salta il ruolo della mediazione della magistratura. Il conflitto è totale, ultimativo [...] bastava rivendicare le azioni in aula per cambiare diametralmente la nostra posizione, da accusati si diventa accusatori».

Considererà Sergio Zavoli: «La mancata realizzazione del processo è una vittoria delle Br, che puntano alla cosiddetta germanizzazione dello Stato di diritto. Se lo Stato viene costretto a rinunciare alle regole costituzionali, teorizzano le Br, per ciò stesso ne esce accelerato il processo rivoluzionario e l'aspetto militare diventa quello predominante».

«Se fra il '75 e il '76 non fosse ripartita l'eruzione sociale», aggiungerà Giorgio Bocca, «la guerriglia urbana sarebbe probabilmente finita lì.» In realtà, «l'eruzione sociale» riprende solo alla fine del '76 e raggiunge l'apice con il movimento del '77. Movimento col quale, secondo Prospero Gallinari c'erano più divergenze che punti di contatto, e solo dopo la fine di quell'esperienza molti di quei giovani abbracceranno la lotta armata. Opinione condivisa da Mario Moretti, per il quale quel movimento – col quale le Br interagirono pochissimo – resterà «un oggetto sconosciuto».

Casalegno

Per le Br, il *movimentato* '77 coinciderà con una serie di «campagne», di cui una delle più agguerrite è contro la stampa borghese, cioè, fisicamente, contro «i pennivendoli». Un attacco teso per «disarticolare la funzione

controrivoluzionaria svolta dai grandi media». Il 1° giugno viene ferito a Genova Valerio Bruno, vicedirettore del «Secolo XIX», il giorno dopo tocca a Indro Montanelli de «Il Giornale Nuovo», a Milano (mentre a Firenze vengono distrutte le macchine di alcuni giornalisti de «La Nazione» e «Il Telegrafo») e il 3 a Emilio Rossi, del Tg1, a Roma. Il 7 luglio a Venezia viene gambizzato Antonio Granzotto del «Gazzettino». Poi l'attenzione si sposta su altri obiettivi: l'11 luglio a Roma viene gambizzato Mario Perlini, segretario regionale del Lazio di Comunione e liberazione, due giorni dopo, a Torino, viene ferito il vicepresidente del gruppo democristiano al Comune, Maurizio Puddu. Torino è nuovamente al centro del mirino l'11 ottobre, quando viene ferito Rinaldo Camaioni, funzionario Fiat: due settimane dopo l'azione si sposta a Milano, dove viene gambizzato il consigliere democristiano Carlo Arienti, mentre si torna a Torino per il ferimento del consigliere democristiano Antonio Cocozzello, il 25 ottobre. A Roma il 2 novembre viene invece ferito Publio Fiori, personaggio di spicco della destra democristiana.

Una coda all'attacco all'informazione borghese si verifica il 16 novembre, a Torino, quando verrà colpito Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa». Casalegno era uscito di casa in corso Re Umberto 54 nella tarda mattinata per andare dal dentista. Poi si era recato, come ogni giorno, alla riunione dei capiservizio del suo giornale, a conclusione della quale il suo direttore, Arrigo Levi, gli aveva chiesto se avesse bisogno di essere scortato (il nome di Casalegno era stato trovato nello schedario di una base brigatista e da quel giorno era quasi costantemente scortato). Il vicedirettore della «Stampa» era rientrato invece da solo a casa, a bordo della sua Fiat 125. Parcheggiata l'auto sul controviale di corso Re Umberto, nel centro di Torino, si era avviato lentamente verso l'ingresso del palazzo umbertino dove l'attendeva un commando delle Br.

Racconterà Marianna Brun, 26 anni, custode del palazzo: «Verso le 13.35 ero in cucina, quando ho sentito dei rumori nell'androne; ho pensato fossero i bambini di ritorno dalla scuola. Poi ho sentito tre spari, seguiti da un quarto. Sono uscita e ho visto il professore per terra, con il volto sfigurato. Nella caduta forse ha tentato di reggersi a un trespolo di ferro battuto che regge l'insegna di una compagnia immobiliare i cui uffici sono al primo piano, ma gli è rovinato addosso. L'ho chiamato, mi ha guardato senza rispondere».

La signora aveva chiesto aiuto, poi era corsa al terzo piano ad avvertire la signora Dedi, moglie di Casalegno, che si era precipitata giù nell'androne con la cameriera. Dieci minuti dopo un'autoambulanza trasportava il ferito alle Molinette. La dinamica dell'attentato affiora confusa dalle testimonianze. La custode dello stabile dice di aver visto soltanto un uomo in pantaloni scuri allontanarsi e una Cinquecento grigia partire di gran carriera, altri testimoni presenti a quell'ora nell'edificio dicono soltanto di aver udito tre o quattro colpi di pistola, o almeno sembravano esserlo.

Le Brigate rosse si fanno vive quasi subito, con una telefonata alla sede Ansa di Torino, alle 14 in punto. Una voce giovanile senza nessuna

inflessione dialettale, dice: «Qui Brigate rosse, abbiamo giustiziato Carlo Casalegno, servo dello Stato». Il redattore dell'Ansa chiede che sia ripetuta l'ultima parte del breve messaggio, ma la risposta è secca: «Ha capito benissimo». Poi la comunicazione viene interrotta.

Carlo Casalegno è stato colpito da quattro proiettili, due alla mascella, uno alla gola, il quarto alla tempia, uno solo è fuoriuscito. Nel giro di pochi minuti all'ospedale piombano decine di persone, Arrigo Levi, direttore della «Stampa», Emilio Carreto, direttore di «Tutti libri», i dirigenti della Fiat con a capo Cesare Romiti, il sindaco di Torino, Diego Novelli, il presidente della Provincia, Solvetti, e molti dirigenti del Pci di Torino, della Dc e del Psi, decine di giornalisti, oltre a molti cittadini. Casalegno morirà due settimane dopo, il 29 novembre. Il 1977 si chiude con un volantino brigatista che viene diffuso a Roma il 22 dicembre, che rivendica gli attentati compiuti il 20 e il 21 precedenti contro le auto di Mario Filippi, responsabile del settore scuola della Dc, Ugo Sodano, consigliere circoscrizionale democristiano, Federico Doglio, docente alla facoltà di Magistero, Fernando Chilin, presidente della Lega popolare per il rinnovamento.

Il nuovo anno si apre con l'uccisione a Cassino dell'ex maggiore dei carabinieri Carmine De Rosa, responsabile della sicurezza dello stabilimento Fiat, seguito dalla gambizzazione del professore universitario Filippo Peschiera, esponente democristiano della corrente Forze nuove, a Genova, mentre a Milano viene ferito il dirigente della Sit-Siemens Nicola Toma. Le Br tornano a uccidere il 14 febbraio a Roma: a cadere sotto i loro colpi è il magistrato Riccardo Palma, addetto alla gestione dei fondi per l'edilizia carceraria in servizio presso la direzione generale degli istituti di pena al ministero di Grazia e Giustizia. Il 3 marzo a Firenze viene incendiata l'auto di Luigi Cappugi, consigliere economico di Giulio Andreotti.

Ma tutto questo è solo il prologo di quanto sta per accadere: un colpo mortale allo Stato.

CAPITOLO 9

Il cuore dello Stato

Il processo di Torino

«Il processo di Torino doveva essere il nostro processo. La rivoluzione che processava lo Stato. E la Democrazia cristiana per noi era lo Stato e alcuni suoi dirigenti, come Andreotti e Moro la rappresentavano. Fu allora che le Brigate rosse assunsero una dimensione nazionale.» Questa dichiarazione di Franco Bonisoli a Giorgio Bocca[1] dà l'abbrivio a una serie di considerazioni che sostanziano il concetto stesso di processo, cioè di una valutazione di azioni e fatti che producono due prospettive diverse e confliggenti fra loro. Il processo che si apre alla Corte d'assise di Torino il 17 maggio 1976 vede alla sbarra 46 persone (tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini) accusate di «aver organizzato una banda armata denominata Brigate rosse avente per fine la soppressione violenta degli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato italiano, elaborando un programma generale politico di attacco al cuore dello Stato».[2]

In apertura di processo, il brigatista Paolo Maurizio Ferrari, arrestato prima che potesse compire azioni contro le persone,[3] legge a nome di tutti gli imputati un comunicato: «Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi. Mentre al contrario gli accusatori hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello

Stato».[4]

Una dichiarazione che spiazza tutti, non solo per il suo contenuto minaccioso, ma anche perché non era mai accaduto in Italia che un imputato si dichiarasse responsabile, ma non colpevole del capo d'imputazione, rifiutando sia di difendersi che di essere difeso. I brigatisti, insomma, non chiedono di potersi difendere da soli, cioè senza avvocati – cosa peraltro vietata dal nostro ordinamento giuridico – ma rigettano il ruolo di imputati: non devono difendersi da nulla, sono anzi loro che intendono processare lo Stato.

Una strategia che bloccherà più volte il processo nel corso dei due anni successivi, anche per le azioni che le Br fuori dal carcere compiranno, finché l'avvocato torinese Vittorio Chiusano elaborerà una formula – destinata a entrare nella storia del diritto italiano – secondo la quale in processi di questo tipo, l'avvocato della difesa è semplicemente garante del rispetto del rito: resta cioè in aula non per difendere l'imputato, ma al solo scopo di controllare che non vi siano né irregolarità sostanziali né irregolarità formali: che non vengano cioè lese in alcun modo le regole che sovrintendono lo Stato di diritto.

Un escamotage che consentirà il proseguimento del processo – fra più interruzioni – fino alla sua conclusione, il 23 giugno del 1978. Interruzioni dovute a episodi drammatici quali l'uccisione dell'avvocato Fulvio Croce il 28 aprile 1977, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, colpevole d'essere il capolista degli avvocati che avrebbero difeso d'ufficio i brigatisti nonostante le loro diffide verso chiunque assumesse la loro difesa. Più precisamente, come riportato nel volantino di rivendicazione, colpevole della «assunzione della difesa di militanti della nostra Organizzazione al TRIBUNALE SPECIALE DI REGIME nel processo iniziato il 17/5/1976 all'Assise di Torino, organizzato dallo STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI».[5]

Il processo è quindi punteggiato da una serie di azioni che hanno il loro culmine nel sequestro Moro. Azioni che, puntualmente rivendicate in aula, creano un clima intimidatorio di difficile soluzione, visti i 210 rifiuti da parte degli avvocati d'ufficio e le 40 estrazioni infruttuose fra i giudici popolari, con il Tribunale di Torino letteralmente sommerso dai certificati medici. Alla fine verranno trovati i venti avvocati e i sei cittadini – fra cui la radicale Adelaide Aglietta che dichiarerà pubblicamente la sua disponibilità – necessari per la prosecuzione del processo.

Chi accusa chi

Il processo di Torino prelude quello contro Moro in via Montalcini, a Roma, e lo attraversa come la filigrana di una medesima storia: una storia inscindibile. Mentre, da una parte, lo Stato portava alla sbarra la banda armata comunista denominata Brigate rosse che fino a quel momento aveva

dimostrato di possedere una capacità offensiva degna delle più organizzate ed efficienti formazioni clandestine mondiali, dall'altra quella stessa banda armata «agiva» fuori dal tribunale processando a sua volta la classe politica che dal dopoguerra in avanti aveva dominato la scena politica nella figura di uno dei suoi esponenti più importanti: Aldo Moro.

E questa volta, memori degli errori compiuti col sequestro Sossi, i brigatisti non sarebbero più caduti nei tranelli dello Stato. Per tutti i 55 giorni della «detenzione», la trattativa per il rilascio dell'ostaggio sarebbe sempre stata condizionata dalla lunga ombra del giudice genovese. Ombra che si allungava sia fuori che dentro il processo di Torino, oltre che, ancor più pesantemente, sulla «prigione del popolo» di via Montalcini. Processi segnati quindi da due soggetti in campo: il nucleo storico delle Brigate rosse messo sotto processo a Torino, lo Stato messo sotto processo per tramite di Aldo Moro a Roma. Nel mentre, l'Organizzazione agiva all'esterno per condizionare il processo «borghese» e lo Stato sferrava un'offensiva senza precedenti verso tutta l'area antagonista.[6]

Lo scontro diventa frontale, inedito e drammatico dal 16 marzo 1978 in poi. In una prima fase le Br si qualificano come soggetto in possesso della competenza giuridica necessaria per sfidare lo Stato sul suo stesso terreno: conoscono talmente bene i meccanismi dell'apparato giuridico da essere perfettamente in grado di incepparli con un semplice espediente (il rifiuto della difesa), che però non è fine a se stesso o funzionale al semplice slittamento dei tempi, ma finalizzato a determinare un nuovo scenario, ridisegnando i contorni dello status quo con il ribaltamento delle identità dei soggetti in essere: in buona sostanza le Br diventano prigionieri politici e combattenti, mentre lo Stato italiano assume le fattezze di un regime cui l'Organizzazione ha smascherato gli intenti persecutori nei confronti della Classe.

Ne deriva che le Brigate rosse devono essere riconosciute dal movimento rivoluzionario come l'avanguardia di un processo storico che ha come obiettivo primario l'attacco al cuore dello Stato. Da aggiungere che le Brigate rosse, come tutte le organizzazioni politiche combattenti, oltre ad agire armi in pugno, conducono una battaglia propagandistica altrettanto importante perché finalizzata all'intercettazione del consenso popolare della Classe: d'essere cioè da essa percepite come brigata di neo-partigiani e di potersi di conseguenza mettere alla sua testa nel lungo e accidentato percorso rivoluzionario.

L'*affaire* Sossi ha dimostrato come il movimento rivoluzionario sia stato capace non solo di tenere in scacco lo Stato, ma di crescere sul terreno del consenso: quell'adesione all'idea armata che, unica, può rimettere al centro dell'azione politica di Classe un *Che fare?* Che abbia come obiettivo l'abbattimento stesso dello Stato. Il sequestro Sossi ha smascherato tutte le dinamiche di un sistema che per garantire la propria sopravvivenza è disposto a lasciare al macero dei loro destini i suoi stessi uomini: uomini percepiti come martiri (loro malgrado) della borghesia. Ed è su questo punto,

sulla mancanza di reciprocità fra Stato e i suoi uomini (ieri Sossi, oggi Moro) che le Br giocano una partita che le vede notevolmente avvantaggiate. È in questa fase che, non a caso, si può sentire battere in maniera frenetica il cuore di tutta la vicenda: chi processa chi. Sossi era stato il preludio di quel processo allo Stato che ora, con Moro, si compiva con le ritualità consone a un processo popolare sulla direttrice non della criminalità, ma della politica.

Durante tutto il corso del processo di Torino le Brigate rosse non attaccano mai frontalmente le varie giurie popolari, per il semplice motivo che la rivoluzione la si fa con l'appoggio del popolo. Diverso è invece il loro atteggiamento nei confronti dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi uomini, prova ne sia la rivendicazione delle azioni commesse all'esterno dell'aula, a cominciare dall'agguato mortale contro Fulvio Croce, passando per quelli contro altri «servi del regime»: colpevoli di aver agito in modo controrivoluzionario, coerentemente con quello status chiamato Sim (Stato imperialista delle multinazionali).[7] Un regime globale capitalista controllato e gestito di fatto dalle grandi imprese multinazionali, di cui lo Stato italiano sarebbe solo un'emanazione. Tutto questo impianto ideologico gode di una «zona grigia»[8] che va allargandosi fino al drammatico 9 maggio, quando il consenso di fabbrica perde pezzi significativi con la «consegna» del cadavere di Moro in via Caetani. (Consenso che – a livello operaio – crollerà del tutto nel gennaio successivo con l'uccisione di Guido Rossa).

Il mondo operaio rigetta come blasfema la pretesa brigatista di presentarsi come neo-partigiani: l'uccisione del prigioniero è prassi che non appartiene al mondo comunista, aggiungendo che la Resistenza e la guerra di Liberazione non c'entrano nulla con quello che hanno fatto e stanno facendo le Brigate rosse, che anzi hanno agito in nome del proletariato senza ricevere da esso nessun mandato.

Il processo può raggiungere i suoi scopi solo grazie alla partecipazione degli imputati, intendendo per partecipazione non la loro presenza fisica ma la loro accettazione del ruolo assegnatogli. Per questo la «narrazione» processuale si svolge con una dinamica accettata concordemente dalle parti in causa: accusatori e imputati (che hanno diritto di difesa tramite un avvocato, cioè un «tecnico» capace di far valere le loro ragioni). Dinamiche che le Brigate rosse hanno fatto a pezzi, ribaltandone quindi la «narrazione» attraverso il processo di Torino (nelle aule del tribunale) e i processi proletari intentati contro Sossi e Moro nelle «prigioni del popolo» di Genova prima e di Roma dopo.

Il nucleo storico delle Brigate rosse alla sbarra ha quindi operato l'audace quanto inedito tentativo di ribaltare le posizioni in campo per assurgere esse al ruolo di narratore, liberandosi cioè da quello di soggetto partecipante a una narrazione fatta da altri che sono il *dominus* di quella narratività. Un tentativo che, seppur fallito, ha inserito nel mondo di riferimento delle Br (cioè la Classe) un elemento di scardinamento rispetto alla passiva accettazione della narrazione borghese del processo, col giudice nel ruolo di giudice e l'imputato nel ruolo di imputato in una riconoscibilità che ha come

sbocco un'unica (incontestata e incontestabile) narrazione. L'effetto sulla stampa, cioè sull'opinione pubblica, di queste diverse narrazioni fatte dalle Br nel processo di Torino (a loro carico) e in quello a Moro (a carico dello Stato) ha un impatto senza precedenti, ché per la prima volta, in modo così netto quanto feroce per certi versi, la Classe si trova a confrontarsi col dubbio che sostanzia tutto ciò: chi processa chi.

L'agguato

Dunque, Moro. Moro perché incarnava l'anima della Dc, anche se l'obiettivo primario sarebbe stato Andreotti. Il fatto che l'«Operazione Fritz» sia scattata quel 16 marzo dell'insediamento del governo Andreotti – retto anche con l'astensione del Pci – a detta dei brigatisti – è del tutto casuale. Ma su questo punto è legittimo avanzare qualche dubbio. Le Brigate rosse sono sempre state molto sensibili all'elemento evocativo, simbolico, come abbiamo visto col sequestro Sossi, avvenuto – non a caso – il 18 aprile. La scelta di rapire Moro nel giorno della presentazione alle Camere del governo Andreotti, la cui tela era stata tessuta fin nei minimi dettagli proprio dal presidente della Dc, non può essere catalogata come casuale. Quel giorno avrebbe preso forma in Parlamento il compromesso storico.

Alle 9.03 di giovedì 16 marzo le Brigate rosse sferrano un colpo micidiale al cuore di uno Stato che quel giorno si apprestava a compiere una rivoluzione copernicana sul piano del governo del Paese, dando seguito in Parlamento a quel compromesso storico cui avevano lavorato per anni Moro e Berlinguer. Alle 10.10, una voce anonima detta all'Ansa un messaggio telefonico: «Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della Dc Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate rosse». In base alle molteplici testimonianze raccolte nell'immediatezza e a obiettive acquisizioni, si comincia a ricostruire un quadro più chiaro dell'agguato, tanto che, con un ampio rapporto del 17 marzo, la Digos era in condizione di ricostruire le fasi dell'agguato. Mezz'ora dopo la rivendicazione, il capo della polizia, Giuseppe Parlato, dirama un fonogramma con precedenza assoluta a prefetti e questori: «Questa mattina in Roma un commando di terroristi habet rapito onorevole Aldo Moro presidente Dc – uomini scorta sono stati uccisi – disporre immediatamente Piano zero posti controllo indagini tutto il territorio nazionale – riserva ulteriori particolari».[9] Umberto Improta, dagli inizi dell'anno in forza all'Ucigos,[10] affermerà a proposito del Piano zero: «Eravamo tempestati dalle telefonate dei questori di tutta Italia che ci chiedevano cosa diavolo fosse il Piano zero»,[11] e che il coordinamento non funzionò: «Non ci fu la lucidità di dire "ormai il fatto è accaduto, facciamo le indagini come si deve"».[12]

E ancora: «I funzionari furono buttati a fare i blocchi stradali, con il risultato che nessuno faceva le indagini. Saltò ogni competenza: tutti facevano tutto».[13] Mentre in via Montalcini Moro smette i suoi abiti e indossa

la tuta compratagli da Anna Laura Braghetti, che terrà per tutti i 55 giorni della sua prigionia, al ministero degli Interni s'insedia il Comitato tecnico-politico-operativo, presieduto da Francesco Cossiga in qualità di ministro dell'Interno e, in sua vece, dal sottosegretario a quel dicastero Nicola Lettieri. Contestualmente è creato un Comitato per la gestione della crisi, formato da un gruppo ristretto di esperti. Fra coloro che saranno chiamati a far parte della struttura di crisi vi sono: Vincenzo Cappelletti, direttore generale dell'Istituto per l'enciclopedia italiana; Augusto Ermentini, psichiatra; il filologo, componente del comitato scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Ignazio Baldelli; il professor Mario D'Addio, preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma; il criminologo Franco Ferracuti; lo psicologo e psicoterapeuta Stefano Silvestri; la grafologa Giulia Conte Micheli. Poi, dagli Stati Uniti arriverà anche Steve Pieczenik, funzionario della sezione Antiterrorismo del dipartimento di Stato americano.

Il Comitato si riunirà, per quattordici volte, fino al 3 aprile 1978, sempre verso le 19.30, esclusi il sabato e la domenica. Francesco Cossiga partecipa alle riunioni solo per i primi tre giorni. Nella prima, il ministro fa presente la necessità di avere la fiducia dell'opinione pubblica mediante l'affermazione della presenza dello Stato. Bisogna programmare un piano di perquisizioni saltuarie ma continue. Vi prendono parte il capo di Gabinetto del ministero degli Interni, Arnaldo Squillante; il capo della polizia Giuseppe Parlato; il comandante dell'Arma dei carabinieri, Pietro Corsini; il comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice; il generale Mario De Sena, capo di Stato maggiore dell'Arma dei carabinieri: il generale Donato Lo Prete, capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza; il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi[14]; il generale dei carabinieri Giulio Grassini, direttore del Sisde[15]; il questore Antonio Fariello, responsabile dell'Ucigos; il colonnello Enrico Coppola, comandante della legione carabinieri di Roma; sporadicamente i ministri Attilio Ruffini, Francesco Paolo Bonifacio e Franco Maria Malfatti; i parlamentari Giovanni Galloni, Clelio Darida e Francesco Mazzola; e, in due occasioni, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (22 marzo) e il vice capo della polizia Emilio Santillo (31 marzo).

Dopo il 3 aprile non saranno più noti i verbali delle riunioni. Alle 11 di quella drammatica mattinata, si svolge alla Camera il dibattito sulla fiducia al governo Andreotti che il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta rende quasi plebiscitaria con 545 voti favorevoli, trenta contrari e tre astenuti. Enrico Berlinguer, nelle dichiarazioni di voto, esprime la soddisfazione per il Pci di essere entrato in una maggioranza «chiara ed esplicita, qualitativamente diversa da quella succedutasi da trent'anni a questa parte».[16] Contestualmente, il ministero dell'Interno diffonde le schede segnaletiche di Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Franco Bonisoli, Brunhild Petramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Paolo Sicca, Innocenzo Salvoni (dell'Hyperion[17]), Lauro Azzolini, Antonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, Giustino De Vuono.

Il Partito comunista «in quest'ora grave per l'Italia»[18] fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane. «La barbara e criminale impresa del rapimento dell'onorevole Aldo Moro rientra nell'assalto eversivo da lungo tempo in atto contro la democrazia italiana.»[19] E ancora: «I comunisti esprimono il loro commosso cordoglio ai familiari dei carabinieri e degli agenti caduti e la loro piena solidarietà al partito della Democrazia cristiana. L'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese, e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione interna e internazionale. Tutti i comunisti, tutte le organizzazioni comuniste, siano in prima linea come sempre nella mobilitazione e nella vigilanza unitaria, per isolare gli eversori di ogni tipo, per individuare e assicurare alla giustizia attentatori e terroristi, per difendere e rafforzare la Repubblica».[20]

Nelle stesse ore, ad Arezzo, si svolge uno sciopero contro lo smantellamento del «Fabbricone» del gruppo Bastogi (Sacfem), mentre a Firenze si conclude il processo a carico di Pierluigi Concutelli e altri militanti dell'organizzazione neofascista Ordine nuovo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio.[21] Curcio è rinchiuso nelle Nuove di Torino. «Mi trovavo all'aria con Bertolazzi»,[22] dice. «Andavamo avanti e indietro in un passeggio stretto fra cemento e reti di ferro, quando sentimmo un ragazzo che stava accucciato per terra con una radiolina appiccicata all'orecchio, uno sciroccato strafatto di droga, urlare che avevano rapito Moro. Non sappiamo se dargli retta, quando sentiamo urlare la stessa cosa da alcuni detenuti. Rientriamo subito in cella, e con Franceschini e Pelli iniziamo una discussione sulle conseguenze positive e negative di quel sequestro. Personalmente ero contrariato e non ero affatto suggestionato da quella che Franco Piperno qualificherà come "geometrica potenza" dell'Organizzazione. Pensai invece alle conseguenze negative che potevamo avere noi in carcere. Decidemmo di star fuori dalla mischia, di non farci coinvolgere in alcun modo, separando nettamente le Brigate rosse in carcere da quelle che si trovavano fuori e con le quali, fra l'altro, da mesi eravamo in netto contrasto. Il fatto di aver rivendicato il rapimento nell'aula del processo che ci vedeva imputati rispondeva a una logica politica di sostegno all'Organizzazione. I nostri dissidi interni, le nostre posizioni diverse erano un fatto nostro, che non doveva essere strumentalizzato. Per quanto riguarda la sorte di Moro, mi sono augurato la sua liberazione, perché pensavo fosse la soluzione più intelligente. Con Sossi decidemmo di restituire il giudice nonostante lo Stato con i suoi inganni e le sue macchinazioni avesse fatto di tutto per indurci a una soluzione drammatica. Quando fu avanzata la proposta di uno scambio fra la vita di Moro e la liberazione di alcuni di noi, sperai che si potesse

davvero arrivare a una soluzione positiva sia per Moro sia per noi.»[23]

Il risultato immediato fu invece un inasprimento delle condizioni carcerarie, anche se gli agenti riportavano ai brigatisti i dettagli del sequestro. Durante i 55 giorni all'ex capo delle Br arrivano lettere d'appello di scolaresche e del mondo religioso: frati, preti, missionari, suore di clausura. Non manca il mondo della diplomazia e dei Servizi segreti italiani, europei, americani. Tutti ignari del fatto che i brigatisti incarcerati non avevano alcuna possibilità di decidere nulla sulla sorte di Moro.

Perfino Marco Boato, compagno d'università ai tempi di Trento, era convinto che Curcio non potesse fare di più. «Andai a trovarlo in carcere e in nome di un'amicizia antica lo esortai a fare quanto in suo potere, convinto che per la sua intelligenza e sensibilità umana non poteva condividere quanto prospettato dalle Brigate rosse.»[24]

Da parte sua, Giannino Guiso, avvocato di Curcio, intensifica le visite al suo assistito, ricevendo sempre la stessa risposta, e cioè la sua obiettiva impossibilità a condizionare l'esito del sequestro. Succede anche che Curcio, Franceschini e Ognibene vengano condotti in una saletta in cui, incredibilmente senza nemmeno vetro divisorio, li aspetta Franca Rame seduta dietro un tavolo. «L'avevo vista recitare», ricorda Curcio, «e la stimavo molto sia come attrice sia come attivista politica in favore dei detenuti. Ci informò di aver ricevuto l'autorizzazione a quello strano incontro dal ministero di Grazia e Giustizia, ma di rappresentare solo se stessa. "Sono una militante di sinistra", disse, "e mi sento solidale con chiunque stia in carcere, anche con Aldo Moro. Credo che quello che stanno facendo le Brigate rosse sia molto pericoloso per tutti, per cui mi auguro che voi possiate fare qualcosa di concreto." Mi dispiacque vederla andar via delusa dalla risposta in cui spiegammo che Moro era prigioniero delle Brigate rosse fuori dal carcere, non da noi.»[25]

Non mancano gli estimatori. Esaltati che scrivono per complimentarsi con le Brigate rosse, le uniche a combattere attivamente contro uno Stato che fa schifo. Dalla Germania arrivano addirittura due vaglia come «contributo» per la lotta. «Disposi che quei soldi fossero rimandati ai mittenti», dice Curcio, «perché non volevo trovarmi un giorno con l'accusa di aver ricevuto denaro da qualche servizio segreto.»[26]

Quando Moro viene ucciso, Curcio chiede da dentro la gabbia la parola e il presidente gliela accorda a patto che si tratti di dichiarazioni inerenti al processo. L'ex capo delle Br cita invece una frase di Lenin che giustifica l'eliminazione fisica di un nemico di classe in una società divisa per classi. «Appresi con sconforto dell'uccisione di Moro», chiarisce Curcio, «ma non potevo non prenderne atto come appartenente a un movimento rivoluzionario che non poteva mostrare all'esterno divisioni interne.»[27]

«La sfiducia» dalle Br in carcere

Divisioni che tuttavia ci sono ed esplodono clamorosamente quando Curcio redige il cosiddetto Documentone, una riflessione di cento pagine in cui, partendo dal presupposto che la propaganda armata non aveva prodotto la guerra civile prospettata, ci si chiedeva se avesse ancora senso quella organizzazione così come era stata concepita. Mesi e mesi di discussione liquidati dalle Brigate rosse con due righe scritte su un bigliettino. Un «pizzino» di cartina di sigarette, che Curcio riceve in carcere nell'ottobre successivo, quando si trova a Firenze per un altro processo. «Non sappiamo bene dove sia l'errore, ma nelle vostre tesi un errore c'è senz'altro»: questo il lapidario commento di Moretti. «Ero imbufalito», confida Curcio. «Presi un'altra cartina di sigarette e scrissi: "I militanti delle Brigate rosse prigionieri chiedono le dimissioni dell'esecutivo".»

Una sfiducia che sancisce la rottura irreparabile fra Br in carcere e fuori e che porterà Curcio a dichiarare finita la guerra, senza «pentimento», senza «dissociazione» in un Paese «difficile». «Difficile perché la società che ha amministrato la vittoria non ha avuto la forza di essere generosa con i vinti più di quanto non sia stata con se stessa.»[28]

Di tutt'altro parere Piero Bertolazzi, che rigetta tutta questa analisi e ricostruzione di Curcio. «La dimostrazione di una storia unitaria fra Br dentro e fuori dal carcere proviene dalla constatazione che non ci sono mai stati i doppi comunicati: quello che veniva fatto fuori – e a volte sollecitato da dentro – veniva rivendicato da chi stava dentro. Basta riprendere le dichiarazioni fatte in aula da Paolo Maurizio Ferrari: documenti costruiti da tutti e redatti da Curcio o Franceschini. Il processo guerriglia l'abbiamo creato noi dall'interno, con Franceschini, che era il maggiore dirigente delle Br come padre putativo. Curcio è un'icona costruita a uso e consumo dei media, che hanno sempre bisogno di proporre personaggi e il suo personaggio ben si stagliava nell'immaginario collettivo, vuoi per la storia quasi romantica di Margherita, vuoi per tutta la mitologia costruita attorno a Trento, dove era passato anche Rostagno, un'altra figura mitologica, vuoi per quel vizio culturale tutto borghese che vuole appunto i borghesi come gli unici deputati a dirigere, eventualmente, anche una rivoluzione.»[29]

Sull'esito drammatico del sequestro, Raffaele Fiore, uno dei quattro brigatisti che hanno aperto il fuoco in via Fani, dice: «La possibilità di uccidere il prigioniero era assolutamente fuori discussione, anche se l'esperienza Sossi aveva insegnato a non fidarsi dello Stato»[30]. Stato che anche questa volta spiazza le Brigate rosse. «Quando fu fatto quel falso comunicato riguardante il lago della Duchessa[31], capimmo chiaramente che una parte importante dello Stato voleva morto il presidente Dc. Percepimmo come negativo anche l'appello del papa Paolo VI, quella richiesta assurda di consegnare il prigioniero senza condizioni.[32] Insomma, ci fu una sorta di spinta negativa verso ogni possibilità di trattativa, in modo da essere poi noi ad agire di conseguenza. Se lo Stato avesse praticato la linea umanitaria noi saremmo stati costretti a liberare l'ostaggio ed era quello che tutti volevano nell'Organizzazione. In caso contrario, perseguendo cioè la linea della

fermezza, venivamo messi con le spalle al muro, non avevamo via d'uscita, considerando che ogni giorno che passava il pericolo che la prigione di Moro fosse individuata diventava sempre più concreta. La telefonata di Moretti alla famiglia fu l'ultimo tentativo disperato di negoziazione. Se loro avessero liberato anche mezzo compagno, avrebbero passato la palla a noi e noi non avremmo potuto far altro che liberare il prigioniero. Invece, volutamente, lo Stato non si mosse da quella linea di morte. La notizia dell'esecuzione del presidente mi raggiunse per strada, a Torino, mentre mi recavo a un appuntamento con un compagno. Colsi qualche parola da alcuni passanti, mi fermai in un bar ed ebbi la conferma. Improvvisamente mi calò addosso un macigno enorme: la consapevolezza che nulla sarebbe stato più come prima.»[33]

Fausto e Iaio

Il 17 marzo, mentre alla segreteria del ministro dell'Interno una segnalazione anonima informa dell'esistenza di una base brigatista in via Gradoli, al Viminale si riunisce per la prima volta il Comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Giulio Andreotti e composto dai ministri di Interni, Esteri, Giustizia, Difesa, Finanze, Industria e dai capi del Sismi, Sisde, Cesis, Arma dei carabinieri, Pubblica sicurezza e Guardia di Finanza. Sulla base della segnalazione di una possibile base brigatista, gli agenti Michele Di Muccio, Ferdinando Di Spirito, Domenico Firmani, diretti dal brigadiere Domenico Merola, si recano nello stabile di via Gradoli 96 e procedono a ispezionare gli appartamenti. Dopo aver inutilmente suonato il campanello di quello ubicato all'interno 11 (dove alloggia sotto la falsa identità di «ingegner Borghi», Mario Moretti), se ne vanno senza disporre alcun piantonamento né compiere accertamenti su chi lo abiti.

La signora Lucia Mokbel, che abita nell'appartamento sottostante a quello di Borghi-Moretti ed è uscita sul pianerottolo per capire cosa stesse accadendo, informa il brigadiere Merola che nella notte precedente aveva udito dei rumori provenire da quell'appartamento e gli consegna un biglietto in merito pregandolo di farlo arrivare al commissario di Ps Elio Cioppa. Successivamente, sia il brigadiere Merola che i suoi agenti negheranno la circostanza, mentre Cioppa affermerà di non aver mai ricevuto quel biglietto. Nel frattempo, Ugo La Malfa, segretario del Pri, chiede che sia proclamato lo stato di emergenza, che prevede anche la pena di morte come in guerra: la proposta è (ovviamente) respinta dagli altri partiti di governo e crea non poche polemiche sui giornali.

Due giorni dopo l'agguato di via Fani, vengono uccisi a Milano due giovani frequentatori del centro sociale Leoncavallo, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, alle 12, le Brigate rosse telefonano al quotidiano romano «Il Messaggero» dicendo di andare in un sottopassaggio di largo Argentina: sul tetto di un apparecchio

per fotografie formato tessera ci sarà una busta arancione formato commerciale. Nella busta, un giornalista del quotidiano romano troverà cinque copie del comunicato numero 1 e una foto Polaroid che ritrae Moro, in maniche di camicia, seduto sotto una bandiera con la stella a cinque punte e la scritta Brigate rosse.

Nel loro primo comunicato le Brigate rosse annunciano l'inizio del processo a Moro. Ugo Stille, direttore del «Corriere della Sera», riporta un editoriale del «Washington Post» che si conclude con queste parole: «A noi sembra che stia per concludersi in modo drammatico la vecchia tradizione italiana dei governi deboli, espressione di un mondo politico chiuso e senza ricambio dominato da una piccola cerchia di figure perenni, preoccupate di sopravvivere a se stesse. Questo delitto potrà ora far precipitare in Italia quel tipo di crisi dalla quale dovrà emergere uno stile di governo molto diverso».[34] Per contro, su «la Repubblica» compaiono le dichiarazioni di un anonimo ufficiale dei Servizi segreti che definisce l'agguato di via Fani «un gioiello di perfezione» e afferma che può essere stato compiuto solo da «due categorie di persone: o militari di corpi addestrati in modo ultrasofisticato oppure (il che è lo stesso) da civili che siano stati sottoposti a un lungo e meticoloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando».[35]

Ciò che emerge da queste righe è il sentimento che sottintende il caso Moro relativamente a chi e perché abbia rapito (meglio: potuto rapire) lo statista probabilmente più importante del panorama politico italiano di quegli anni. Il fatto che qualche operaio, studente, impiegato possa aver messo a segno un «colpo» del genere appartiene a un'idea talmente peregrina da essere immediatamente confinabile nell'alveo dell'impossibilità.

L'inspiegabile

La «semplicità» dell'azione del 16 marzo è talmente «semplice» da pretendere una declinazione complessa (e quindi complicata nella sua narrazione futura). L'addestramento, il commando «specializzato», la «geometrica potenza di fuoco» eccetera cercano di spiegare all'opinione pubblica l'inspiegabile. Altrimenti bisognerebbe ammettere che un gruppo clandestino armato sia riuscito a gabbare uno Stato organizzato e – di conseguenza – attrezzato per proteggere quelle istituzioni che marciano sulle gambe dei suoi uomini, a cominciare da Moro, appunto. E allora si appronta una narrazione a prova di logorio del tempo: una narrazione che dice che no, che Moro non è stato rapito da un commando delle Brigate rosse, ma da una cellula di uomini di cui facevano parte non solo brigatisti preparatissimi sul piano militare, probabilmente – anzi, certamente – addestrati all'estero (cioè in uno dei Paesi dell'Est satelliti dell'Impero del male sovietico), ma anche un superkiller[36] straniero che da solo avrebbe esploso la metà dei colpi sparati durante l'agguato.

Il 29 marzo si svolge alla Camilluccia una riunione dei vertici della Dc per

esaminare il contenuto della lettera di Moro a Cossiga arrivata quel giorno. Scrive Giulio Andreotti nel suo diario: «Da questa riunione emerse unanime il proposito della Democrazia cristiana, presente con tutti i suoi massimi dirigenti, di adottare una grande fermezza, ovviamente senza alcuna iattanza nella presentazione esterna, senza fare troppi comunicati, ma nella consapevolezza che quella era la strada sulla quale ci si doveva muovere». Andreotti aggiunge un pensiero destinato a svuotare di credibilità ogni riga delle lettere passate e future di Moro: «Quale che sia il responso dei periti, la condizione di Moro è tale da togliere validità morale agli scritti». Più avanti, riporta la posizione del Pci: «Ingrao, che vedo per i lavori della Camera, condivide che quella della fermezza è l'unica via possibile. Del resto, Cossiga mi ha detto – documenti alla mano – che quando il Vaticano si occupò del caso Sossi, Moro non ne fu contento… Cossiga, che ha visto anche il medico curante di Moro, esprime timori per la sua salute, anche psichicamente»[37].

È dunque ancora una volta Sossi a sbarrare a Moro la strada della trattativa per la sua liberazione. Era tuttavia impensabile, visti anche i rapporti di affettuosa amicizia che intercorrevano fra Giovanni Battista Montini e Aldo Moro dai tempi universitari della Fuci, la Federazione universitaria cattolica italiana, che il papa si disinteressasse della sorte del presidente della Dc: il 31 marzo, «L'Osservatore Romano» annuncia che «la Santa Sede è disponibile ad adoperarsi per la liberazione di Aldo Moro». Fra le tante iniziative, i tanti personaggi, le tante vicende ed episodi che si susseguono nei giorni del sequestro avviene anche questo: il 2 aprile, in una domenica pomeriggio segnata dal cattivo tempo, personaggi del calibro di Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassarri, Carlo Clò, Fabio Gobbo, Francesco Bernardi, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Remigio Cavedon e rispettive signore, riuniti in un incontro conviviale, partecipano a una sorta di seduta spiritica durante la quale sono evocati gli spiriti di don Luigi Sturzo e di Giorgio La Pira, l'indimenticabile sindaco di Firenze scomparso solo qualche mese prima.[38] Saltando da una lettera all'altra sparse sul tavolo, alla fine il piattino spiritato compone il nome di Gradoli. Cosa sarà mai, Gradoli? Con l'ausilio di uno stradario d'Italia si scopre che si tratta di un paese del viterbese. La notizia è subito trasmessa a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della Dc, che a sua volta la gira a Enrico Luigi Zanda, funzionario addetto al Gabinetto del ministro degli Interni Francesco Cossiga. Il paese di Gradoli verrà rastrellato da uomini comandati dal vice questore di Viterbo Fabrizio Arelli, che alle 13 di quel 6 aprile comunicherà al Viminale che «il sopralluogo ha avuto esito negativo». Eppure, la signora Eleonora Moro l'aveva avanzato il sospetto che Gradoli indicasse una via di Roma, non un paese, ma un funzionario del Viminale le aveva risposto che Gradoli non appariva sulle pagine gialle della capitale. Quella via Gradoli, insomma, già oggetto di un precedente sopralluogo presso un appartamento indicato come possibile covo brigatista: quello cui si era suonato senza ricevere risposta e per questo andati via.[39] Sconfortato, Leonardo Sciascia dichiara al settimanale «Panorama»: «Vale la pena di difendere questo Stato?… Dieci

mesi fa ho detto: “Così com’è, no, non vale la pena di difenderlo”. Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene. Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittoriniamente, putredine e morte. Oggi mi pare come un guscio che può essere riempito da un momento all’altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque: ma, in ogni caso per noi, pericolosamente».[40]

Come un labirinto

È il momento di riannodare i fili per (tentare di) uscire dal labirinto di questa storia partita dall’alba della lotta armata postbellica e arrivata all’agguato di via Fani. Ovviamente, a brillare di luce propria con bagliori capaci di illuminare tutto quanto avvenuto prima e quanto sarebbe avvenuto dopo, è il rapimento del presidente della Democrazia cristiana. Da quel 16 marzo 1978 Aldo Moro non è più l’intellettuale pugliese diventato il più autorevole esponente del suo partito, non il tessitore di politiche «convergenti» con la sinistra riformista, non l’uomo chiave del compromesso storico con il Partito comunista, ma «l’ostaggio». «Il prigioniero» che ha costretto un’intera nazione a scandire la sua sorte giorno per giorno, per 55 lunghi giorni. A schierarsi dalla parte del «partito» della trattativa o da quella cui appartenevano gli uomini del «No!» Uomini, non solo politici di professione. Uomini appartenenti alle più svariate pieghe della società. Nei corridoi di Montecitorio come in quelli di una scuola, una fabbrica, una abitazione periferica o centrale di Roma o Milano o di qualsiasi degli ottomila e passa campanili sparsi fra la Val d’Aosta e la Val della Trinacria.

La sorte di Moro avrebbe infine sublimato la sua figura in una dimensione nuova, totalmente difforme da quella che lo aveva portato a essere indicato come il – certo – futuro presidente della Repubblica. Svestito dei suoi panni politici oltre che professionali di docente universitario e raffinato intellettuale del suo tempo, avrebbe infine indossato quelli della vittima scarificale di una situazione che solo con la sua morte si sarebbe potuta sbloccare. In buona sostanza, capro espiatorio di molte colpe di molti altri. Caifa propone di sacrificare l’innocente (Gesù) per risparmiare i molti colpevoli (ebrei). Nella «logica» dell’*affaire* Moro, l’esecuzione della sentenza di morte del «prigioniero» risparmia alle Br una lacerazione interna (solo due saranno infine gli eretici del dissenso: Morucci e Faranda), che sarà rinviata fino all’arresto del «generale» Moretti tre anni dopo, oltre a chiudere il sipario senza dover produrre un documento (documentone, in realtà) che «spiegasse» al Movimento come – per la seconda volta dopo Sossi – l’Organizzazione restituiva il prigioniero senza ottenere niente. Niente di niente. E in effetti, quando Moretti dice che non avevano altra scelta se non quella di eseguire la sentenza, previa la chiusura della «bottega», dice una cosa assolutamente condivisibile sul piano strategico.

Il piano etico non appartiene alla logica della politica, come ben

sappiamo. Il «taglio» della violenza in questa storia perde i connotati d'ordine politico e morale perché schiacciati da quello tutto propagandistico sia su un fronte che sull'altro. Sul corpo di Moro si gioca una partita che ha in palio la credibilità di uno Stato e quella di una organizzazione che quello Stato vuole abbattere. Una partita che finisce con lo svuotare quel corpo di ogni valenza d'altra natura che non sia merce di scambio. E così, come corpo/oggetto di scambio la figura di Moro rimarrà avvitata in un immaginario collettivo che la fossilizza in una dimensione recintata fra due date: il 16 marzo e il 9 maggio. Come se nulla fosse stato prima se non «qualcosa» in funzione di quei 55 giorni. I libri scolastici – laddove ne parlano – riducono Moro nell'oggetto di quei giorni, dimentichi dell'uomo politico che era stato messo nel mirino proprio per la sua «politica». Per avere cioè contribuito a portare l'Italia nel «baratro» del compromesso storico, cioè della pace sociale a discapito della Classe.

Una storia, quella di Moro, che sarebbe «cresciuta», dopo la sua morte, non narrata – correttamente – prima di essa. Fra via Fani, via Montalcini e via Caetani, nei quattro decenni che ci separano dall'agguato a una Repubblica che al momento di decenni ne contava appena tre, è dunque germogliata una vegetazione inedita sul piano della riproposizione, fino ad assumere le fattezze di una metastoria preda della sirena del mistero, i cui artigli sarebbero affondati nella carne dei fatti, ingoiandoli per poi restituirli come complotti. Complotti che vogliono Moro ucciso solo materialmente dalle Brigate rosse, ma in realtà pugnalato dalle molteplici mani di chi ne aveva l'interesse.

L'idea inaccettabile

Il *sentiment* comune che riguarda il caso Moro lo vuole come *affaire* torbido perché contaminato totalmente dai linfonodi di un potere dalle lunghe e molteplici spire. Una macchinazione nazionale e internazionale che ha messo in scena la tragedia dopo averla lungamente pensata (e annunciata: cos'era stata se non una chiara minaccia – evidentemente poi messa in pratica, e a nulla importa che non ci sia lo straccio di una prova al riguardo – quella rivolta da Kissinger a Moro nel suo viaggio in America col presidente Leone? [41]). Manovali del male, dunque, i brigatisti. Killer al soldo di più bandiere. E nemmeno killer capaci di portare fino in fondo la loro *mission*, visto che hanno avuto bisogno dell'ausilio di un superkiller! Uno che da solo avrebbe esploso la metà dei proiettili sparati quella mattina in via Fani! E a nulla servono le risultanze delle perizie che escludono che nella stradina dell'agguato avessero sparato più armi di quelle dei quattro brigatisti del commando.[42] Quel che si è sedimentato nella coscienza comune di questo «Paese dei misteri» è la convinzione che dalla strage di Portella della Ginestra[43] a quelle di Falcone e Borsellino,[44] passando per gli eccidi nelle piazze, sui treni, nelle stazioni, e i tanti «caduti» nelle strade fatte diventare

trincee dai terrorismi rossi e neri,[45] ci sia sempre stato un potere occulto alle spalle: uno Stato parallelo che muoveva lo Stato. Insomma, quello che è assolutamente inaccettabile è che le storie raccontate nei tribunali, coincidano con la verità.

È dunque inaccettabile l'idea che a rapire e poi uccidere lo statista italiano sia stata una banda armata comunista come quella che solo pochi mesi prima, in Germania, aveva rapito e poi ucciso un uomo politico nonché industriale di primo piano.[46] Un rifiuto che ha origini lontane. C'è stata tutta una lunga preparazione al riguardo. Parole che dicono che no, che un comunista non poteva fare quello che facevano le Brigate rosse. Che, di fatto, erano dunque fascisti travestiti, provocatori. Le «fantomatiche Brigate rosse» è un mantra che «l'Unità» usò in modo martellante al tempo dell'apparizione della stella a cinque punte. Il terrore che correva sul filo rosso del comunismo italiano derivava dal fatto che le Brigate rosse fossero invece quello che dicevano di essere: come, onestamente, avrebbe poi ammesso con un libro «scandaloso»[47] Rossana Rossanda, una che di comunisti se ne intendeva. Bisognava demonizzare tutto quello che si muoveva a sinistra del Pci. «A sinistra del Pci c'è la destra» non è un gioco di parole, ma una parola d'ordine che esorcizzava ogni idea che puzzasse d'eresia rispetto alla linea del partito.

La linea, dopo il golpe cileno che aveva rovesciato il governo di Unidad Popular di Salvador Allende[48] e il conseguente lancio del compromesso storico da parte di Berlinguer,[49] era quella uscita dal congresso tenutosi all'Eur fra il 18 e il 23 marzo del 1975 col significativo slogan «Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia». In questa nuova fase storica della Repubblica italiana, se per il segretario del Pci gli Autonomi erano dunque «untorelli, diciannovisti», i brigatisti non potevano che essere – di fatto – dei fascisti. Un'idea che però – ben prima dei fatti di Bologna del marzo del 1977, che fecero perdere la pazienza a Berlinguer,[50] e del febbraio precedente, che avevano visto il gran capo della Cgil Luciano Lama fuggire a gambe levate dalla Sapienza[51] – aveva bollato il partito armato come nemico dei lavoratori.

Una Norimberga per la Dc

E tocca qui ricordare invece che molti di quei lavoratori diedero il loro consenso al partito armato fino al 9 maggio 1978. Un partito che fino all'agguato di via Fani aveva compiuto un percorso step by step, con una progressione che aveva portato l'opinione pubblica più attenta a percepire la mattina del 16 marzo come una conseguenza «naturale». Clamorosa, ma «naturale». Una conseguenza quasi scontata di un percorso iniziato con il rapimento di un dirigente[52] cui era stata puntata contro la guancia la pistola di un partigiano e che era proseguito con azioni sempre più audaci, in un «naturale» superamento della precedente in un momento storico in cui, per

una larga area a sinistra, la Democrazia cristiana incarnava la quintessenza del putridume del «Palazzo», come chiamava il potere quel Pasolini che dalle colonne del «Corriere della Sera» aveva lanciato la parola d'ordine di un processo ai democristiani. Una sorta di Norimberga democristiana. Non metaforica, ma con tanto di imputati sui banchi a rispondere dei loro crimini.

Non un processo metaforico, ma vero, con ceppi ai polsi e alla sbarra da dove avrebbero dovuto rispondere di una serie di reati quali «indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti, come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità. questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come si usa dire, paurosa delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono "selvaggio" delle campagne, responsabilità dell'esplosione "selvaggia" della cultura di massa e dei mass media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari anche distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori».[53]

Il processo alla Dc è immortalato nelle *Lettere luterane*.[54] Una provocazione, la sua. Le Br fecero invece sul serio, fino a immaginare e realizzare un agguato a un esponente di rilievo della Dc. Un colpo al cuore dello Stato. Non un politico qualsiasi, un capo. Un futuro presidente della Repubblica. Un obiettivo seppur di «subordine» rispetto alla «prima scelta»: quel Belzebù dalle fattezze di Giulio Andreotti che sarà poi il più implacabile sostenitore della linea della fermezza contro ogni trattativa e quindi contro la vita stessa del suo collega e «amico» di partito. In buona sostanza, il suo «miglior nemico». Moro, quindi, uomo aperto al nuovo, ma misurato in ogni sua espressione, ogni suo pensiero. Quel che si dice «un uomo prudente». Un politico capace di cogliere i cambiamenti (sul '68 ebbe visione più lunga rispetto alla ottusa miopia del Pci) e di mediare fra posizioni per altri inconciliabili (si pensi alla tessitura del centro-sinistra con le diverse anime del Psi).

Leggere oggi i suoi interventi politici significa percepirlo immediatamente come un gigante rispetto ai tanti nani che affollavano il suo partito. Eppure, il suo linguaggio era tortuoso, involuto, prolisso nei discorsi che non tutti capivano. Un politico che inoltre non godeva di una buona stampa, prova ne sia un passaggio dell'editoriale del 31 ottobre 1974 di Montanelli in cui l'allora fresco direttore de «il Giornale»[55] aveva scritto, affrontando sinistramente il tema dei coccodrilli (non del mondo animale ma del mondo giornalistico): «Moro cominciò a morire da quando, più di vent'anni fa, ottenne il suo importante "scatto di grado" con la nomina a ministro della Pubblica istruzione, e da allora non ha più smesso. Anzi, tutti i suoi ritorni in

politica erano preceduti e sottolineati da un rullio basso di tamburi, come quello che nel melodramma accompagna il passaggio sulla scena dei condannati e da premonizioni listate a lutto». A non capirlo, Moro, erano soprattutto molti dei suoi colleghi di partito, di cui una buona percentuale mal digerì l'ultimo discorso da lui fatto in Parlamento il 28 febbraio, cioè poco più di due settimane prima dell'agguato. «Se voi mi chiedete», disse, «fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso non sia opportuno ma parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo. Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è affinare l'anima, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale della Democrazia cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare a ogni costo l'unità della Democrazia cristiana. Per questo apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Non mi piace sentir dire: io voto contro. Perché questo mi sembra una mancanza di fiducia pregiudiziale nella Democrazia cristiana. È vero quel che io ho detto, che se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo riuscire, ah certo, sarebbe estremamente bello riuscire insieme, a essere sempre insieme. C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa avete voi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito comunista? Dico che noi abbiamo la nostra idealità e la nostra unità. Non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal-democratico, certo, noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse questa forza ideale, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che siamo. Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trent'anni la Democrazia cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensa di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito comunista. Sono certo che nessuno di noi lo farà. Che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche modo anche discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.»[56]

Fa impressione rileggerlo, questo discorso, per questo ne è stato riportato un brano significativo. Un discorso nello stile di Moro. L'accordo da lui

auspicato si trovò. A suggello è facile ritrovare una foto che lo immortala mentre stringe la mano a Berlinguer a riproporre plasticamente l'accordo raggiunto fra l'uomo della mediazione (Moro) e l'uomo del compromesso (Berlinguer). Una foto che però era precedente: era stata infatti scattata due anni prima, ma che importa? La storia non si cura delle sottigliezze insignificanti.

Quella foto non immortala un fatto specifico, restituisce un tempo: il tempo del compromesso storico. Che non è l'accordo sottobanco per spartirsi il potere, ma il patto di non belligeranza fra i leader dei due partiti che da soli intercettavano due terzi dell'elettorato. Ognuno credeva di spaccare alla lunga l'altro. Non sapremo mai chi avrebbe avuto ragione alla fine, perché l'intesa fu interrotta il 16 marzo, col Pci (ri)diventato il nemico più acerrimo del presidente Dc. Perché fu il Pci a impiccare la Dc alla linea della fermezza, auspicandosi che sì, che la Dc cedesse alle Br: il Pci sarebbe diventato così il partito che garantiva l'integrità dello Stato. Moro fu sacrificato su diversi altari, talmente tanti da non essere qui enumerabili. E da quel 9 maggio, per alcuni, del suo sacrificio (che sacrificio non è, perché il sacrificio implica una condiscendenza che non c'era proprio, anzi), per altri, addirittura del suo martirio (per dirla con altri che non conoscono la cifra di carattere religioso che implica il martirio, specularmente declinabile con l'eroismo di stampo laico), l'omicidio di Aldo Moro (che tale fu e basta e avanza) è diventato il «caso Moro», cioè, per molti, una nuova tessera del grande mosaico dei misteri d'Italia.

Rewind

Non c'è episodio della Repubblica che abbia creato tanta pubblicistica quanto l'agguato ad Aldo Moro. Se oggi, a quattro decenni di distanza, il «caso Moro» produce ancora libri, articoli, inchieste, commissioni e interrogazioni parlamentari lo si deve all'impossibilità (in questo caso non volontà) di accettare il fatto per come è stato raccontato dalle carte processuali (le uniche che contano, in verità), assegnando a un «fatto» come quello di Moro un inevitabile riverbero internazionale oltre che – manco a dirlo – misterioso.

Uno dei punti su cui si articola tutta la suggestione del complotto permanente sta nel continuo rifugio nella caverna di platonica memoria, dove riconosciamo per vere quelle che sono solo ombre, ignavi della verità che brilla fuori, alla luce del sole. Si preferisce insomma «spiegare» i fatti con la teoria del complotto. Quella che consente di evitare una analisi seria della propria storia, intrecciandola a una narrazione molto più ampia di cui alla fine è impossibile rintracciare i contorni reali. «Noi sappiamo». Ma non possiamo dimostrarlo. Cosa? Che dietro le stragi ci sia stato lo Stato. Che dietro il terrorismo ci sia stato lo Stato. Che dietro le Brigate rosse ci sia stato lo Stato, questa volta però con un'affollata compagnia internazionale, che va da Mosca a Washington. In questa maniera, la storia d'Italia viene rimandata

a livello internazionale e consente di evitare di compiere un'analisi seria in scienza (storica) e coscienza (collettiva, cioè memoria). A organizzare l'agguato contro Moro è stato dunque di fatto un complotto internazionale, e se le cose stanno così cosa possiamo mai analizzare noi della nostra storia? È così possibile rigettare l'idea eretica dell'appartenenza delle Br a quel mondo comunista italiano che aveva avuto una genesi precisa e aveva una palingenesi altrettanto precisa. Perché mai sarebbe «inaccettabile» l'*affaire* Moro così come è stato spiegato dalle carte? Non è un «fatto» coerente con altri «fatti» compiuti dalle Br nel corso dei loro otto anni precedenti? Gli anni Settanta furono segnati da una conflittualità permanente che alla fine mise tutti contro tutti, riuscendo a distinguere al suo interno solo macrocategorie di ceti e classi.

E nella progressione dello scontro non ci fu nessun gancio salvifico cui ancorare una corda che riuscisse a fermare la corsa verso la lotta armata. Sul selciato di una memoria sempre labile quale quella di un Paese incapace di fare regolarmente i conti col suo passato, sono poche le tracce rimaste nel ricordo dei più: Brigate rosse e poi? Prima linea, forse i Nap. E poi? Poi più nulla. La dimenticanza funziona sempre per evitare di fare i conti. Si potrebbero analizzare meglio quegli anni Settanta così affollati. Ché non furono solo bombe e stragi e morti per strada, ed eroina a falcidiare un'intera generazione, ma pure conquiste sociali ed economiche, definitiva modernizzazione del Paese e sua secolarizzazione, coscienza femminista e ampliamento del Welfare, partecipazione alla politica come mai prima e mai dopo, per non dire di quell'unicum culturale. Un'Italia schizofrenica, insomma, che sul piano europeo mostrava caratteristiche assolutamente uniche: si pensi, sul piano dei movimenti, a quello del '77, che restò confinato entro le Alpi, e che le stesse Br videro come soggetto alieno, incomprensibile, fuorviante per il movimento rivoluzionario. Quelle Br che proprio in quel tempo stavano organizzando l'agguato alla Repubblica.

Un fallimento

Se siamo ancora qui a parlare dell'agguato ad Aldo Moro significa che il tentativo di spiegare la complessa realtà che contornava la lotta armata è miseramente fallito. Bisogna quindi ripartire da quella miccia che aveva alimentato la fiamma già viva in verità dell'antagonismo armato nato subito dopo la strage di piazza Fontana. Un antagonismo che però era nato con connotati difensivi non offensivi. Dopo la bomba del 12 dicembre 1969, per dirla con Curcio, «il clima cambiò radicalmente e corremmo ai ripari dell'autodifesa».[57] Le armi per difendersi, non per attaccare. Un altro fatto che provoca la svolta offensiva – la lotta allo Stato – è il golpe cileno, con il conseguente lancio del compromesso storico da parte di Berlinguer. Quella «Alternativa democratica», cui il «popolo di sinistra», cioè quello della sinistra storica, aveva risposto positivamente. Aveva dato ragione al

segretario del Pci, premiandolo con un risultato clamoroso alle amministrative del 1975. Quel voto che aveva registrato un formidabile balzo in avanti del Pci.[58] Un risultato che faceva ben sperare quando si tornò alle urne un anno dopo per il rinnovo del Parlamento, e la delusione fu notevole per il risultato[59] che riallargava le distanze fra i due partiti più popolari, con la Dc a distanziare il Pci con un rassicurante 4%.[60]

Il rifiuto del Psi a partecipare a una maggioranza di centro-sinistra avrebbe poi generato un accordo basato sull'astensione di tutti i partiti dell'arco costituzionale a un governo monocolore democristiano. Ma due anni dopo la situazione economica e sociale del Paese impose una svolta che prevedeva non più la semplice astensione, ma la partecipazione attiva alla maggioranza del Pci: solo una svolta di questo tipo avrebbe garantito la tenuta del sistema. A rimediare ai malumori che serpeggiavano in seno alla Democrazia cristiana, tessendo una tela complicatissima e articolata come quella che nel 1962 era servita per allacciare il Psi facendo nascere il centro-sinistra, era stato nuovamente lui, Aldo Moro. Ma non fu ucciso per questo.

Al presidente della Dc non fu teso un agguato per ucciderlo in un secondo momento dopo avergli risparmiato quella vita che invece era stata negata agli uomini della sua scorta, ma per processare per suo tramite un'intera classe politica. E muore, Moro, per unica e riconosciuta responsabilità delle Brigate rosse, che usciranno politicamente con le ossa rotte dall'*affaire*, perché non ci sarà nessuna mobilitazione rivoluzionaria, nonostante la «geometrica potenza di fuoco» di via Fani e la consegna simbolica fra le sedi della Dc e del Pci del cadavere di Moro eserciteranno una formidabile suggestione sugli orfani dell'Autonomia, che busseranno a frotte alla loro porta per chiedervi l'accesso. Per contro, quella compagine politica tessuta con meticolosità certosina da Moro e Berlinguer si sarebbe scompigliata nell'arco dei mesi successivi, mentre l'omicidio del sindacalista comunista Guido Rossa a Genova avrebbe azzerato ogni residuo di consenso operaio nei confronti del partito armato. Per sopravvivere a se stesse, le Br assalteranno con una azione ancora più «spettacolare» e più «geometricamente potente» rispetto a quella di via Fani – e anche in questo caso senza l'ausilio di superkiller stranieri dai molteplici colpi – in pieno centro a Roma, a piazza Nicosia, la sede regionale della Dc, uccidendo due agenti. Continueranno a esplodere proiettili gli uomini della stella a cinque punte, fra arresti, ricambi, diaspore interne e impazzimenti militaristi. Si chiudeva il sipario sulle Brigate rosse, e si allontanava il ricordo di un decennio affollato, quello dei Settanta: schizofrenico, terribile, entusiasmante. Si spalancavano le porte all'avanspettacolo della «Milano da bere», delle «commedie all'italiana» di Castellano&Pipolo, della deriva morale della politica. Politica che dalla morte di Berlinguer in avanti scivolerà velocemente verso il disonore pubblico e privato di Mani Pulite.

1.In G. Bocca, *Noi terroristi*, Garzanti, Milano 1985.

2.*Avvocato!* Documentario di Alessandro Melano e Marino Bronzino, co-prodotto dall'Ordine degli avvocati di Torino, con il patrocinio della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, e distribuito dal quotidiano «La Stampa» nel gennaio del 2007.
3.27 maggio 1974.
4.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, Newton Compton, Roma 2007, p. 140.
5.Ibidem.
6.Mi sia qui consentito di ricordare come nella sede dell'organizzazione autonoma di cui facevo parte, le incursioni ingiustificate della polizia – con le motivazioni più risibili (tipo il controllo del contratto d'affitto, le ricevute delle bollette delle varie utenze, eccetera) – produssero uno stress che provocò prima la fuoriuscita di alcuni militanti, poi la chiusura stessa della sede e lo scioglimento del gruppo (ciò avvenne drammaticamente all'indomani dell'omicidio Moro per le insanabili spaccature prodottesi all'interno del gruppo stesso in relazione alla conclusione del sequestro).
7.Per una cronologia dettagliata delle azioni compiute durante il processo di Torino, rimando al mio *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit.
8.Per un approfondimento al riguardo, si veda M. Griner, *La zona grigia*, Chiarelettere, Milano 2014.
9.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 150.
10.Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali, nato nel 1978 per contrastare il terrorismo, riformato nel 1981 e trasformato in Direzione centrale della polizia di prevenzione.
11.In P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 150.
12.Ibidem.
13.Ibidem.
14.Servizio informazioni e sicurezza militare, riformato nel 2007 assumendo il nome di Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna).
15.Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica, riformato nel 2007 assumendo il nome di Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna).
16.In Atti della Camera, 16 marzo 1978.
17.La scuola di lingue di Corrado Simioni indicata da alcuni, il senatore Sergio Flamigni in testa, ma senza alcuna prova, come centrale delle Brigate rosse a Parigi.
18.«L'Unità», 17 marzo 1978.
19.Ivi.
20.Ivi.
21.Ucciso a Roma il 10 luglio 1976. Concutelli è condannato all'ergastolo, Gianfranco Ferro a ventiquattro anni di reclusione, altri dodici imputati a pene minime per favoreggiamento.
22.Pietro Bertolazzi era stato arrestato nella base di Robbiano di Mediglia il 13 ottobre 1974.
23.Dichiarazione resa all'autore, ora in P. Casamassima, *Gli irriducibili – Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma 2011, p. 59.
24.Dichiarazione resa all'autore.
25.In P. Casamassima, *Gli irriducibili*, cit., p. 60.
26.Ibidem.
27.Ibidem.
28.Ibidem.
29.Ibidem.
30.Ibidem.
31.Il 18 aprile una telefonata al «Messaggero» annuncia l'arrivo di un comunicato delle Br, il numero 7, che specifica dove trovare il corpo di Moro, cioè nelle acque ghiacciate del lago della Duchessa, sul confine fra Lazio e Abruzzo. Ma si tratta di un clamoroso falso costruito da Antonio Chichiarelli, legato alla banda della Magliana. Un espediente suggerito dallo psichiatra Pieczenik per sondare le reazioni dell'opinione pubblica a una notizia così tragica. Chichiarelli sarà ucciso il 28 settembre 1984, sei mesi dopo la rapina alla Brink's Securmark, banca di cui è socio Michele Sindona. Un colpo da 35 miliardi, che qualcuno – senza alcuna prova – ipotizzò essere la ricompensa per la «collaborazione» nell'*affaire* Moro.
32.«Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro.» Si apre così il drammatico messaggio di Paolo VI rivolto alle Br il 21 aprile. Il passaggio cruciale è quello in cui il pontefice chiede che il presidente della

Dc venga rilasciato «semplicemente, senza condizioni». «Il papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo», scriverà Moro nella lettera indirizzata a sua moglie il 5 maggio.

33. In Pino Casamassima, *Gli irriducibili*, cit.
34. «Corriere della Sera», 18 marzo 1978.
35. «la Repubblica», 18 marzo 1978.
36. La tesi del superkiller è stata più volte avanzata e tutte le volte smentita dalle perizie balistiche.
37. 28 marzo 1978.
38. 5 novembre 1977.
39. Il fatto era avvenuto il 18 marzo e può dare facile adito a supposizioni maliziose che a loro volta alimentano ipotesi suggestive. Dire a posteriori che la polizia fosse arrivata a bussare alla porta di una base brigatista ed essersene andata dopo che nessuno le aveva risposto, può autorizzare più di una ironia, ma se si analizza la vicenda sotto l'aspetto del diritto, si capisce bene come la decisione degli agenti di andare via fosse coerente con l'impossibilità di fare altro: per entrare forzatamente in quell'appartamento ci sarebbe stato bisogno di un mandato, chiesto peraltro sulla base di elementi concreti.
40. «Panorama», 9 aprile 1978.
41. Il 25 settembre 1974, dopo un acceso incontro con Kissinger che gli aveva provocato un malore, Moro, che si trovava in America come ministro degli Esteri, decide di anticipare il suo rientro in Italia.
42. Valerio Morucci, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli.
43. Il 1° maggio 1947 il bandito Salvatore Giuliano e i suoi uomini, su mandato della mafia, sterminano nella piana di Portella della Ginestra (PA) 11 persone e ne feriscono 27: tre in modo talmente grave da condurli alla morte.
44. 1992.
45. Dal 1969 al 1987, secondo i dati del ministero dell'Interno, si sono compiuti 14.591 atti di violenza politica, che hanno provocato la morte di 419 persone, di cui 149 da parte della sinistra (oltre a 1181 feriti). Le organizzazioni che hanno rivendicato attentati sono state 610, di cui 487 di sinistra e 123 di destra. («Corriere della Sera», 25 gennaio 1988 su dati del ministero dell'Interno).
46. Il riferimento è al rapimento e all'uccisione di Hanns-Martin Schleyer da parte della Raf di cui abbiamo parlato nell'introduzione.
47. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.
48. 11 settembre 1973.
49. Con tre articoli pubblicati su «Rinascita» il 28 settembre, il 5 e il 12 ottobre, Enrico Berlinguer lancia la cosiddetta alternativa democratica (terza fase per la Dc) meglio conosciuta come compromesso storico.
50. Il riferimento è ai gravi scontri fra Movimento e forze dell'ordine che si verificano a Bologna l'11 marzo del 1977, che provocano la morte di Francesco Lorusso per un colpo sparato da un carabiniere.
51. Il riferimento è ai fatti della Sapienza del 17 febbraio 1977, quando il segretario generale della Cgil, recatosi nell'università romana per convincere gli studenti a togliere il blocco all'attività didattica con l'occupazione, era stato costretto non solo a interrompere il suo intervento, ma a fuggire dopo che il servizio d'ordine del sindacato era stato travolto dalla carica degli autonomi.
52. Idalgo Macchiarini.
53. «Corriere della Sera», 25 agosto 1975.
54. Einaudi, Torino 1976.
55. Fondato a Milano da Indro Montanelli, la cui prima uscita in edicola fu il 25 giugno 1974.
56. Atti parlamentari, 28 febbraio 1978.
57. Dichiarazione resa all'autore.
58. Il Pci arrivò al 33,46% contro il 35,27% della Dc sul 92,69% dei votanti.
59. Uno dei delusi fu Bruno Seghetti, futuro brigatista.
60. 38,71% della Dc contro il 34,37% del Pci.

CAPITOLO 10

Fritz

Perché Moro

Il 1978 si apre con agguati mortali come quelli di Carmine De Rosa e Riccardo Palma, e ferimenti: Filippo Peschiera e Nicola Toma, ma il vero obiettivo delle Brigate rosse è ormai solo uno: la Democrazia cristiana. Franco Bonisoli, membro della Direzione delle Br all'epoca, in un'intervista di Giorgio Bocca per un articolo pubblicato su «la Repubblica» il 14 marzo 1998, alla domanda su quando le Br avessero iniziato a pensare al presidente della Dc, così risponde: «Nel 1976, durante il processo di Torino ai capi storici delle Br. Doveva essere il nostro processo, la rivoluzione che processava lo Stato. E la Democrazia cristiana per noi era lo Stato e alcuni suoi dirigenti, come Andreotti e Moro, la rappresentavano. Fu allora che le Brigate rosse assunsero una dimensione nazionale. Dovevamo uscire dalle nostre roccaforti nordiste di Milano, Torino, Genova e formare una colonna a Roma, nella capitale. Furono necessari degli anni per costituire la colonna e per progettare una serie di campagne che ci avrebbero portato ad attaccare il cuore dello Stato. Il sequestro Moro doveva essere seguito da quello di Leopoldo Pirelli e di altri protagonisti». Dunque, Moro, perché incarnava l'anima della Dc e perché rapire Andreotti sarebbe stato molto più complicato, visto che abitava in pieno centro. La scelta di Moro fu anche condizionata dal fatto che Franco Bonisoli, una mattina, in piazza dei Giochi Delfici, vide un'auto blu con una numerosa scorta: si trattava di Moro che, sceso dall'auto, si recava nella chiesa di Santa Chiara. Bonisoli ne parlò subito alla prima riunione brigatista, e il presidente della Dc fu messo «sotto osservazione» per cinque mesi, verificando fra l'altro se compiva quel rito ogni mattina. Poi venne controllato il tragitto che percorreva una volta fuori da casa. L'idea di realizzare l'agguato nel momento in cui il presidente avrebbe raggiunto la chiesa fu scartata quasi subito per ragioni logistiche: significava rischiare di coinvolgere nel conflitto a fuoco passanti ignari, compresi i bambini che tutte le mattine passavano da lì per recarsi a scuola.

Così si studiò il tratto, identificando il punto più idoneo per un assalto con il minor pericolo possibile e le migliori vie di fuga: via Fani. Studiata l'azione, si passò alla fase operativa: nella notte del 15 marzo le Br squarciarono le gomme del furgone del fioraio Antonio Spiriticchio per impedirgli di parcheggiarlo, com'era solito fare, all'angolo tra via Stresa e via Fani. Il fatto che l'«Operazione Fritz» sia scattata quel 16 marzo dell'insediamento del governo Andreotti – retto anche con l'astensione del Pci – a detta dei brigatisti è del tutto casuale.

I 55 giorni

16 MARZO

Roma, ore 8.05 A quest'ora, come risulta dalla sua testimonianza, Clara Giannettino sta svolgendo il suo lavoro di domestica presso la casa del senatore democristiano Vittorio Cervone. Come sempre tiene la radio accesa sulle frequenze di Radio Città Futura, emittente privata diretta da Renzo Rossellini. Sta passando l'aspirapolvere quando coglie la frase «forse rapiscono Moro». A sua volta, a Milano, una seconda testimone, Rosa Zanonetti, fra le 8.10 e le 8.30 sente la stessa frase da una radio privata milanese. Torniamo a Roma, dove una terza donna che vuole mantenere l'anonimato, telefona a Teleroma 56, affermando in modo concitato di aver sentito la stessa notizia da Radio Città Futura, intorno alle 8.30. Un quarto d'ora prima, sempre a Roma, Giangustavo D'Emilia, studente dell'istituto Merry Del Val, simpatizzante di Autonomia, aveva confidato ai compagni che in quella giornata sarebbe stato sequestrato Aldo Moro e che gli agenti della sua scorta sarebbero stati uccisi. Ma non è tutto qui. La sera del 15 marzo, un non vedente di Siena, Giuseppe Marchi, racconta in trattoria di aver sentito, mentre rientrava a casa col suo cane, alcuni uomini parlare con accento straniero all'interno di una macchina in sosta. Uno di loro a un certo punto avrebbe detto: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo».

Scriverà il giudice Ernesto Cudillo: «È possibile che il Marchi non abbia afferrato bene il significato della frase, che non si riferiva a un fatto accaduto, ma che doveva accadere». All'episodio, comunque, non verrà data alcuna rilevanza. Marchi abitava in una zona del centro storico vietata alla circolazione, salvo che per auto munite di speciali permessi, ma nessun accertamento fu eseguito al riguardo: nessuno indagò su quali fossero le auto che quella sera erano presenti in quella zona a traffico limitato.

C'è però un antefatto ancora più lontano e ancora più inquietante: un mese prima, esattamente il 16 febbraio, il detenuto Salvatore Senatore, recluso nel carcere di Matera, aveva chiesto di poter parlare di un fatto di cui era venuto a conoscenza. Ascoltato dal giudice di sorveglianza, Senatore aveva detto di sapere con certezza che le Br stavano organizzando il rapimento di Aldo Moro. La notizia, secondo quanto poi dichiarato dal generale Giuseppe Santovito, giungerà al Sismi solo il 16 marzo, dopo

l'agguato.

Roma, ore 9 La Fiat 130 targata Roma L 59812, condotta dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, sta percorrendo via Mario Fani. A fianco dell'autista, siede il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre il presidente della Dc, come sempre, si trova sul sedile posteriore con le sue borse. A scortare la Fiat 130, l'Alfetta targata Roma S 93393 dell'Ispettorato generale di Ps presso il Viminale, sulla quale viaggiano il brigadiere Francesco Zizzi e gli agenti Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, che è alla guida.

Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia cristiana è bloccata da una Fiat 128 familiare di colore bianco targata CD 19707, che dopo aver effettuato una improvvisa manovra di retromarcia da via Stresa si arresta all'altezza del segnale di Stop. La Fiat 130 non riesce a evitare la collisione e viene anzi tamponata dall'Alfetta di scorta. Nello stesso istante, alcuni individui, che indossano, come risulterà dalle testimonianze, «divise analoghe a quelle dell'Alitalia», estraggono pistole mitragliatrici e, dal lato sinistro della strada, ove si erano appostati, aprono il fuoco contro gli occupanti delle vetture, uccidendo Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, mentre feriscono gravemente Francesco Zizzi, che, trasportato presso il Policlinico A. Gemelli, morirà più tardi.

Moro, rimasto indenne, viene prelevato dalla Fiat 130 e costretto a salire su una Fiat 132 blu, che è sopraggiunta nel frattempo, per allontanarsi a tutta velocità verso via Trionfale.

Le prime indagini, coordinate dalla Procura della Repubblica in sede, consentiranno di accertare che la targa CD 19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Arquimedes Alcalà Guevara, addetto militare dell'Ambasciata del Venezuela a Roma, e che la Fiat 128 usata per fermare l'auto del presidente della Dc aveva in realtà la targa Roma R 71888, ed era stata rubata a Nando Miconi, l'8 marzo.

I carabinieri del nucleo investigativo rintracceranno in via Stresa una A112 con la targa falsa Roma P 55430. In origine targata Roma L 06191, l'auto era stata sottratta a Giovanni Cusumano il 14 ottobre 1976, in via Flaminia. Sul parabrezza erano applicati un contrassegno della compagnia Tirrenia e un bollettino per tassa di circolazione con scadenza maggio 1979 a nome di Marco Lettieri.

Roma, ore 9/9.15 In via Fani, il carrozziere Gherardo Nucci scatta una serie di fotografie subito dopo l'inizio dell'agguato. Il rullino, da lui consegnato alla magistratura, «sparirà» dagli uffici giudiziari. Un altro testimone, il benzinaio Lalli, esperto in armi, descriverà «con autentica ammirazione» la professionalità del maggior sparatore che, «con mano guantata», spara la prima raffica contro Ricci e Leonardi, poi scatta all'indietro per allargare il tiro colpendo con precisione l'Alfetta della scorta.

Roma, ore 9.10 Pochi minuti dopo l'agguato, nella zona di via Fani e via Stresa si verifica un blackout telefonico, le cui origini non sono mai state chiarite.

Roma, ore 10 La segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil indice uno

sciopero generale fino alle ore 24.

Roma, ore 10.05 Eleonora Moro, moglie del leader democristiano sequestrato, accorsa in via Fani, è subito attorniata da alti ufficiali dei carabinieri, dal capo della polizia e dal questore. Alla domanda su cosa sia successo, le rispondono: «Sono state le Brigate rosse», pur non essendo ancora giunta alcuna rivendicazione. Eleonora Moro, in una successiva testimonianza, racconterà l'episodio aggiungendo che il maresciallo Oreste Leonardi non aveva reagito con immediatezza all'attacco, a suo avviso, «per avere visto nel commando qualcuno che conosceva».

Roma, ore 10.10 Una voce anonima detta all'Ansa un messaggio telefonico: «Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della Dc Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate rosse».

In base alle molteplici testimonianze raccolte nell'immediatezza e a obiettive acquisizioni, si comincia a ricostruire un quadro più chiaro dell'agguato, tanto che con un ampio rapporto del 17 marzo, la Digos era in condizione di precisare che, subito dopo aver provocato l'incidente, due persone, armate e a volto scoperto, erano scese dalla Fiat 128 con targa riservata ai corpi diplomatici, e si erano portate ai due lati della Fiat 130, avevano infranto, verosimilmente con il calcio di un mitra, i cristalli degli sportelli anteriori dell'autovettura, e avevano esploso una serie di colpi nell'abitacolo. Intanto, quattro complici erano sbucati dalle aiuole antistanti il Bar Olivetti e avevano sparato, quasi simultaneamente, contro i militari della scorta i quali, sorpresi, non erano stati in grado di mettere in atto una reazione efficace. Solo un agente, poi identificato in Raffaele Iozzino, si era gettato fuori dell'Alfetta, impugnando la pistola d'ordinanza, ma era stato raggiunto dai colpi dei mitra imbracciati da altri due assalitori. All'azione, secondo i testi, aveva partecipato anche una donna che, all'incrocio con via Stresa, aveva provveduto a regolare il traffico con una paletta, e altri due soggetti, pure armati, che erano su una Honda di grossa cilindrata: uno di questi aveva fatto fuoco nei confronti di Alessandro Marini che, trovatosi a transitare in via Fani a bordo della sua motocicletta per recarsi al lavoro, aveva per caso evitato di essere attinto.

(La presenza di questa moto Honda sarà però sempre smentita da tutti i brigatisti).

Neutralizzati tutti gli agenti, i brigatisti avevano spalancato la portiera posteriore sinistra della Fiat 130 e avevano afferrato l'onorevole Moro trascinandolo sul sedile posteriore della Fiat 132, che si era appunto affiancata alla macchina del presidente della Dc dalla parte sinistra. La Fiat 132, imboccata via Trionfale, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita per un tratto da una Fiat 128 blu, era stata poi vista percorrere via Carlo Belli e via Casale De Bustis dove, poiché l'ingresso era delimitato da uno sbarramento costituito da una catena, una giovane donna facente parte del commando l'aveva tranciata, consentendo il passaggio delle tre autovetture, e salendo quindi sull'ultima. La Fiat 132 – con la targa falsa: Roma P 79560 –

era stata rinvenuta più tardi, verso le ore 10, in via Licinio Calvo 1: sul parabrezza erano applicati un modulo assicurativo rilasciato da Lea assurances Nationals IARD, valido sino al 18 gennaio 1979, e la cedola della tassa di circolazione con il timbro a secco della succursale delle Poste datato 19 gennaio 1978. All'interno venivano rinvenuti una tronchese, una catena metallica con involucro di plastica, una coperta di lana, una sirena marca Eletta con trasformatore di corrente Portalac, un congegno antifurto. Inoltre, sul montante metallico superiore dello sportello anteriore destro si rilevava una macchia di sangue fresco, appena raggrumato. Il veicolo, che aveva in origine la targa Roma N 46078, era stato sottratto il 23 febbraio 1978 a Giorgio Bruno in via Monte Brianzo, angolo via dei Gracchi. La ricerca delle altre vetture impiegate era risultata vana, ma alle ore 4.10 del 17 marzo le guardie di Pubblica sicurezza Antonio Pinna e Adelmo Saba, in via Licinio Calvo 23 avevano scovato, regolarmente posteggiata e chiusa a chiave, la Fiat 128 bianca targata Roma M 53955, su cui erano esposti un contrassegno di Lea assurances Nationals IARD e un bollo con timbro a secco della succursale 36 delle Poste. All'altezza dello sportello anteriore destro erano state individuate tracce ematiche. Nel cofano era installata una sirena con accumulatore di corrente Portalac e nel portabagagli erano custodite una catena con lucchetto, una tronchese e la targa vera: Roma M 22666. Dagli accertamenti era emerso che la macchina era stata rubata il 23 febbraio 1978 in via Monte Brianzo a Bosco Giuliano, e che la targa M 53955 era stata attribuita a una Fiat 130 della Confederazione italiana del commercio e turismo con sede in via G. Belli 2. Nel verbale di sequestro si dava atto che in precedenza, «durante i ripetuti controlli effettuati nella zona» tale auto non era stata assolutamente «notata».

Nel rapporto citato la Digos riferiva che sul luogo dell'assalto erano stati repertati: 1) un berretto da ufficiale civile dell'Alitalia; 2) una borsa in similpelle nera «made in Germany» con scritta in stoffa Alitalia; 3) una borsa in stoffa jeans che conteneva una paletta del ministero dell'Interno; 4) un caricatore con venticinque colpi calibro lungo; 5) ottantaquattro bossoli calibro 9, quattro bossoli calibro 7,65, due cartucce calibro 9, dodici proiettili e dieci frammenti di proiettili; 6) un paio di baffi artificiali di colore nero; 7) la pistola Beretta calibro 9 modello 92 parabellum, con dodici colpi nel caricatore, sfuggita a Raffaele Iozzino dopo il suo ferimento. Gli inquirenti appuravano anche che proprio il berretto da ufficiale civile dell'Alitalia era stato acquistato, insieme ad altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta S. Cardia, in via Firenze 57, da una donna dall'apparente età di circa 26 anni, la quale aveva pagato il prezzo complessivo di centoquarantaduemila lire.

Roma, ore 10.30 Il capo della polizia, Parlato, dirama un fonogramma a prefetti e questori: «Questa mattina in Roma un commando di terroristi habet rapito onorevole Aldo Moro presidente Dc – uomini scorta sono stati uccisi – disporre immediatamente Piano zero posti controllo indagini tutto il territorio nazionale – riserva ulteriori particolari».

Umberto Improta, dagli inizi dell'anno in forza all'Ucigos, affermerà che erano stati tempestati dalle telefonate dei questori di tutta Italia che chiedevano cosa fosse il Piano zero, e che il coordinamento non funzionò.

Roma, ore 10.45 S'insedia presso il ministero degli Interni il Comitato tecnico-politico-operativo, presieduto dal ministro Francesco Cossiga e, in sua vece, dal sottosegretario Nicola Lettieri. Contestualmente è creato un Comitato per la gestione della crisi, formato da un gruppo ristretto di esperti. Dopo il 3 aprile non saranno più noti i verbali delle riunioni.

Roma, ore 11 Si svolge alla Camera il dibattito sulla fiducia al governo Andreotti che il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta rende quasi plebiscitaria con 545 voti favorevoli, trenta contrari e tre astenuti. Enrico Berlinguer, nelle dichiarazioni di voto, esprime la soddisfazione per il Pci di essere entrato in una maggioranza «chiara ed esplicita, qualitativamente diversa da quella succedutasi da trent'anni a questa parte».

Roma, ore 12 Il ministero dell'Interno diffonde le schede segnaletiche di Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Franco Bonisoli, Brunhild Petramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Paolo Sicca, Innocenzo Salvoni (dell'Hyperion), Lauro Azzolini, Antonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, Giustino De Vuono. Fra le perquisizioni effettuate nella giornata si annoverano anche quelle a casa di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Roma, ore 12.30 La direzione nazionale del Pci dirama un comunicato in cui si fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane

In questa stessa giornata, ad Arezzo, si svolge uno sciopero contro lo smantellamento del «Fabbricone» del gruppo Bastogi (Sacfem), mentre a Firenze si conclude il processo a carico di Pierluigi Concutelli e altri militanti dell'organizzazione neofascista Ordine nuovo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. Concutelli è condannato all'ergastolo, Gianfranco Ferro a ventiquattro anni di reclusione, altri dodici imputati a pene minime per favoreggiamento.

Nato a Roma, Pierluigi Concutelli aveva vissuto la sua infanzia a Palermo con i genitori. Nel 1969 era stato arrestato per detenzione e porto abusivo di armi da guerra, e quando era uscito, un anno dopo, era entrato in Ordine nuovo. Nel 1975 si era poi candidato nelle liste dell'Msi, ma, ottenendo 950 voti, non era stato eletto. Un mese dopo aveva organizzato il sequestro di Luigi Mariano, ottenendo un riscatto di 280 milioni. Era stato quindi espulso dall'Msi ed era fuggito in Spagna. Nel settembre era però rientrato in Italia per una riunione organizzativa di fusione dei resti di Avanguardia nazionale e Ordine nuovo, di cui diviene comandante militare.

Il 10 luglio del 1976 aveva ucciso a Roma il giudice Vittorio Occorsio.

Sono le 8.15 quando il giudice lascia la sua abitazione di via Mogadiscio a Roma, per recarsi in ufficio presso la Procura della Repubblica. Sale in macchina e, all'altezza di via Giuba, viene affiancato da una motocicletta dalla quale vengono esplosi diversi colpi di mitra, che lo uccidono all'istante.

All’interno della autovettura venivano rinvenuti alcuni stampati con i quali il «Movimento politico Ordine nuovo» rivendicava l’esecuzione del magistrato, ritenuto colpevole «di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica perseguitando i militanti di Ordine nuovo e le idee di cui essi sono portatori».

Per questo omicidio, Pierluigi Concutelli verrà arrestato nell’aprile 1977 in un covo della banda Vallanzasca. Nel suo appartamento la polizia trova armi (tra cui il mitra usato per l’omicidio Occorsio) e un volantino di rivendicazione. Negli anni successivi Concutelli sarà protagonista di altri delitti: il 13 aprile dell’81 ucciderà insieme con Mario Tuti nel carcere di Novara il «camerata» Ermanno Buzzi (implicato nella strage di Brescia), che verrà strangolato in quanto sospetto delatore, anche se Tuti, quando ho avuto occasione di incontrarlo, mi ha fornito un’altra motivazione: Buzzi era stato ucciso non già in quanto sospetto delatore, ma perché «si era sporcato accordandosi coi Servizi per la strage di Brescia». L’accusa di delazione, sempre per mano di Concutelli, costerà la vita anche a Carmine Palladino, di Avanguardia nazionale, il 10 agosto dell’82 nel carcere di Novara.

17 MARZO

Roma. Secondo quanto reso noto dal giornalista Sandro Acciari «perviene alla segreteria del ministro dell’Interno una segnalazione anonima che informava dell’esistenza di un covo delle Br in via Gradoli».

Roma. Si riunisce per la prima volta il Comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Giulio Andreotti e composto dai ministri di Interni, Esteri, Giustizia, Difesa, Finanze, Industria e dai capi del Sismi, Sisde, Cesis, Arma dei carabinieri, Pubblica sicurezza e Guardia di Finanza. Il direttore del Sismi, generale Giuseppe Santovito, asserisce che «nel gruppo che ha operato a Roma ci sarebbero due giapponesi e un tedesco occidentale». Richiama l’attenzione su Marina di Grosseto «dove è entrata stasera in porto una nave di cui si era persa traccia a Cipro». Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Il Comitato per la sicurezza – al quale il Consiglio dei ministri ha affidato la gestione politica della situazione (quella tecnica è al Viminale con i ministri competenti e i responsabili militari e dei Servizi) – analizza l’agguato di via Fani e le misure adottate. Corsini avverte di non esagerare sulla sopravvalutazione tecnica degli aggressori».

Roma. Ugo La Malfa, segretario del Pri, chiede che sia proclamato lo stato di emergenza, che prevede anche la pena di morte come in guerra. La proposta è respinta dagli altri partiti di governo.

Roma. Alle ore 05.15 la polizia rinviene in via Licinio Calvo, la Fiat 128 bianca utilizzata dai sequestratori di Aldo Moro.

Roma. Adriana Faranda è riconosciuta come la persona che aveva acquistato un berretto da aviatore simile a quello utilizzato dai sequestratori di Aldo Moro in via Fani.

Roma. È fermato dalla polizia Gianfranco Moreno, sospettato di aver preso parte all’agguato di via Fani. Sarà successivamente rilasciato e

scagionato da ogni accusa.

Roma. L'Ucigos chiede informazioni sul conto di Mario Moretti alle Questure di Ascoli Piceno e Milano.

18 MARZO

Milano. Vengono uccisi in un agguato due giovani frequentatori del centro sociale Leoncavallo, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. Il duplice omicidio è rivendicato da un sedicente «Esercito rivoluzionario, brigate combattenti Franco Anselmi».

Roma. Gli agenti di Ps Vincenzo Colucci, Michele Di Muccio, Ferdinando Di Spirito, Domenico Firmani, diretti dal brigadiere Domenico Merola, si recano nello stabile di via Gradoli 96 e procedono a ispezionare gli appartamenti. In quello ubicato all'interno 11, dove alloggia sotto la falsa identità di «ingegnere Borghi», Mario Moretti, dato che nessuno risponde al suono del campanello, se ne vanno senza disporre alcun piantonamento né compiere accertamenti su chi lo abiti. Lucia Mokbel, che abita nell'appartamento sottostante a quello di Borghi-Moretti, informa il brigadiere di Ps Merola che nella notte precedente aveva udito dei rumori provenire da quell'appartamento e gli consegna un biglietto in merito pregandolo di farlo arrivare al commissario di Ps, Elio Cioppa. Successivamente, sia il brigadiere Merola che i suoi agenti negheranno la circostanza, mentre Cioppa affermerà di non aver mai ricevuto quel biglietto.

Roma. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, alle 12 le Brigate rosse telefonano al quotidiano romano «Il Messaggero» dicendo di andare in un sottopassaggio di largo Argentina: sul tetto di un apparecchio per fotografie formato tessera ci sarà una busta arancione formato commerciale. Nella busta, un giornalista del quotidiano romano troverà cinque copie del comunicato numero 1 e una foto Polaroid che ritrae Moro, in maniche di camicia, seduto sotto una bandiera con la stella a cinque punte e la scritta Brigate rosse.

Roma. Cristina Rossi, impiegata presso l'agenzia democristiana Asca, consegna il rullino scattato dal marito il 16 marzo in via Fani al giudice Infelisi.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Un comunicato delle Br annuncia il processo a Moro… Una terribile foto di Aldo prigioniero accredita il messaggio, che è subito affidato agli esperti per le analisi di vario tipo» (al Viminale sono presenti anche tecnici di Paesi amici).

Roma. Ugo Stille, sulle pagine del «Corriere della Sera», riporta un editoriale del «Washington Post» che si conclude con queste parole: «Questo delitto potrà ora far precipitare in Italia quel tipo di crisi dalla quale dovrà emergere uno stile di governo molto diverso».

Roma. Sul quotidiano «la Repubblica» compaiono le dichiarazioni di un anonimo ufficiale dei Servizi segreti che definisce l'agguato di via Fani «un gioiello di perfezione» e afferma che può essere stato compiuto solo da «due categorie di persone: o militari di corpi addestrati in modo ultrasofisticato

oppure (il che è lo stesso) da civili che siano stati sottoposti a un lungo e meticoloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando».

Roma. Magistratura democratica, corrente di sinistra dell'Associazione nazionale magistrati (Anm) emette un comunicato: «La eccezionale gravità dell'attuale attacco terroristico è l'ultimo drammatico sviluppo di una serie di attentati attraverso i quali si manifesta un disegno politico di disintegrazione dello Stato, che mina le basi stesse di ogni convivenza democratica. La imponente e civilissima risposta di massa che si è prontamente espressa assume il significato di una ferma volontà di difesa della democrazia e delle sue istituzioni… È ora dovere politico e morale di tutti, ma in primo luogo dei poteri dello Stato, affrontare con eguale fermezza e coerenza gli enormi problemi della difesa, dell'efficienza e del risanamento democratico di tutte le istituzioni… Di un tale impegno costituisce positiva premessa il richiamo delle organizzazioni sociali e delle forze politiche responsabili a una solidarietà democratica che riesca a battere ogni forma di eversione, senza cedere alla tentazione di introdurre leggi eccezionali contrastanti con quei valori costituzionali che oggi si tratta di difendere. Ma il necessario rigore di intervento non può attuarsi ricorrendo a ulteriori misure restrittive delle garanzie di libertà che, anche quando non apertamente contrastanti con la Costituzione, si sono sempre dimostrate inefficaci e pericolose e contraddicono quella prospettiva di trasformazione democratica che, sola, può far uscire il Paese dalla gravissima crisi attuale».

19 MARZO

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Donat Cattin, che me ne aveva accennato dopo la mia replica alla richiesta di La Malfa, mi invia una lettera sostenendo che l'unica minaccia valida "per i terroristi carcerati o che lo saranno" è l'introduzione della pena di morte; fuori di questa non si vede una strada valida per salvare Moro…»

Roma. «L'Unità», in un articolo a firma di Criscuoli, riporta la notizia che delle foto scattate in via Fani qualche minuto dopo l'agguato sono state fatte riproduzioni con un ingrandimento delle dimensioni di una parete e che molti volti sono stati cerchiati con il pennarello. Sempre sul quotidiano di Botteghe oscure, il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, scrive: «Viviamo giorni gravi per la nostra democrazia. Abbiamo parlato di pericolo per la Repubblica. Non è un cedimento all'emozione, è un giudizio politico che parte dalla consapevolezza delle forze potenti, interne e internazionali, che muovono le fila di questo attacco spietato contro lo Stato e le libertà repubblicane. Il Paese ha capito e milioni di uomini si sono mobilitati dando la risposta giusta, la più ampia e la più unitaria. Comunisti, socialisti, democristiani, cittadini e giovani di ogni fede politica si sono ritrovati in piazza con le loro bandiere e con una comune volontà di difendere la democrazia».

Roma. È la Domenica delle Palme, e papa Paolo VI, convalescente, non presiede la concelebrazione eucaristica, ma non fa mancare la sua parola alle

decine di migliaia di giovani che gremiscono il sagrato della basilica, dapprima nel messaggio letto durante la messa dal cardinale vicario Ugo Poletti, e poi nel breve discorso rivolto direttamente ai presenti a mezzogiorno, dalla finestra dell'appartamento. Tra l'altro nel messaggio, si legge: «Siamo infatti ancora tutti sconvolti, turbati e sgomenti perché ancora una volta le forze disgregatrici della società hanno colpito con freddezza e cinismo. Giorni fa, cinque cittadini, che con il loro onesto lavoro si guadagnavano da vivere, sono stati barbaramente trucidati. Un'alta personalità politica è stata rapita in aperta sfida allo Stato. Al vile ed efferato comportamento degli assassini anonimi voi rispondete oggi con la vostra massiccia presenza di cattolici, che rifiutate qualsiasi tipo di violenza e proclamate il rispetto e l'amore universale».

Poi termina l'Angelus con queste parole: «Preghiamo insieme per quanti, in questi giorni, soffrono, portando più viva in se stessi l'impronta della passione di Gesù: per le famiglie che piangono i loro cari, stroncati nel compimento del loro dovere da un insensato odio omicida che ancora una volta ha voluto minare la pacifica convivenza sociale; preghiamo per l'onorevole Aldo Moro, a noi caro, sequestrato in vile agguato, con l'accorato appello affinché sia restituito ai suoi cari».

Roma, ore 21 La polizia rinviene nei pressi di via Licinio Calvo la Fiat 128 blu utilizzata dai sequestratori di Moro.

20 MARZO

Milano. Una folla di giovani sfila da piazza Duomo al luogo dove sono caduti Fausto e Iaio, urlando «per Moro sciopero generale, per i compagni uccisi si resta a lavorare». Nonostante infatti una mozione favorevole allo sciopero presentata da Tiboni e Cremascoli per la Fim e da Mazzantini per la Uilm, vi sono state resistenze, specie da parte della Cgil, che hanno impedito una mobilitazione unitaria; diversi consigli di fabbrica partecipano però alla manifestazione e ai funerali. Per i ragazzi uccisi, si tengono assemblee e comizi a Bologna, Napoli, Caserta, Molfetta, Monza, mentre a Roma viene vietato un corteo.

Rimini. La polizia disperde i militanti di Autonomia che sfilano in corteo recando un fantoccio di Aldo Moro.

Trieste. Vengono lanciate bottiglie molotov contro la sede del quotidiano «Il Piccolo»: l'azione è rivendicata dai Nuclei proletari organizzati.

21 MARZO

Roma. Il decreto legge governativo «contro il terrorismo» introduce norme eccezionali nel Codice penale che sono difese dal Pci, secondo il quale «non intaccano le garanzie costituzionali». Il governo decreta anche che tutti i proprietari di appartamenti devono notificare alla polizia, entro quarantott'ore, la vendita o l'affitto degli appartamenti.

Roma. Alle ore 8.15 il comandante dei Gos (Gruppi per le operazioni speciali), tenente di vascello Oreste Tombolini, invia «su rete telefonica

protetta» un messaggio al comandante Vittorio Biasin: «Al 50% ostaggio è in un casolare abbandonato zona Forte Boccea a Aurelia vicina raccordo anulare. Alle 9 i carabinieri della Legione di Roma circonderanno zona. Condurranno loro operazione. Responsabile operazione maggiore Calcagnile. Se Br sono in zona e spareranno i carabinieri risponderanno al fuoco. Intendimento governo è di portare a trattativa. Per ora per noi solo allarme. Comandante Gos Tombolini».

Alle 13 il ministero dell'Interno revoca lo stato d'allarme con un messaggio allo Stato maggiore della Marina: «Topazio silent si abroga».

Roma. Nel corso della riunione al Viminale è letta una comunicazione del colonnello Enrico Coppola, comandante della Legione carabinieri: «Alle 9 è cominciata l'operazione di rastrellamento nella zona attorno al km. 47 dell'Aurelia… Poi il rastrellamento si è spostato in un'altra zona adiacente al km. 47 dell'Aurelia. Tutti i rastrellamenti hanno avuto esito negativo».

Il direttore del Sismi, Giuseppe Santovito, su domanda del sottosegretario Lettieri, specifica riferendosi all'operazione del mattino che è scaturita da una notizia confidenziale e riferisce che la fonte, per essere stata sperimentata in altre occasioni, è da ritenersi attendibile. Il capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza, Donato Lo Prete, a sua volta, riferisce che nel corso di indagini antidroga militari della Guardia di Finanza avrebbero pedinato un trentino che sarebbe stato riconosciuto per una di quelle persone raffigurate nell'identikit.

Viterbo. Un giovane segnala alla polizia di aver visto un gruppo di tedeschi a bordo di due automezzi e di aver notato che uno era armato di pistola mitragliatrice, fornendo anche il numero di targa di uno dei due pulmini, Pan Y 521. Successivamente, si appurerà che l'automezzo apparteneva a Norman Ehealt, anarchico, in rapporti con Willy Peter Stoll, militante della Raf, solito incontrarsi periodicamente, a Milano, con Mario Moretti.

Roma. La polizia perquisisce, fra le altre, l'abitazione del militante di Potere Operaio, Franco Manni, in via Gradoli 35.

22 MARZO

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi a seguito di contatto con ambasciata italiana ad Ankara, smentisce i rapporti tra una organizzazione estremista turca e Brigate rosse. Alla riunione è presente anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il generale Raffaele Giudice aggiunge che a casa di un sospettato è stata trovata la figlia di un senatore comunista e che la stessa era in possesso di una pistola.

Roma. A Palazzo Chigi si svolge una riunione fra i rappresentanti dei partiti della maggioranza e i ministri Francesco Cossiga e Francesco Paolo Bonifacio. Il senatore Ugo Pecchioli, per il Pci, chiede che nella ricerca di Aldo Moro siano impiegati anche gli appartenenti al disciolto Sid, e di anticipare l'approvazione delle norme sul coordinamento previste nel

progetto di riforma della polizia. Cossiga rileva, su quest'ultimo punto, che non è possibile farlo per la contrarietà dell'Arma dei carabinieri.

Novara. È arrestata Brunhild Petramer, sospettata di aver partecipato all'agguato di via Fani. Sarà successivamente rilasciata e scagionata da ogni accusa.

23 MARZO

Usa. Il «New York Times» titola *Il rapimento Moro accentua la pressione comunista per l'ingresso nel Governo*.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «A Furbara un falso allarme ha fatto accorrere carabinieri e polizia: secondo gli Interni sarebbero andati vicini al luogo di prigionia».

Roma. Il prefetto Gaetano Napoletano, responsabile del Cesis, annota: «Nulla si sa di quanto il Sisde stia predisponendo per meglio rispondere alle attese, per accentuare una valida lotta al terrorismo».

Roma. Al Viminale, nel corso della consueta riunione, il generale Raffaele Giudice, comandante della Guardia di Finanza, riferisce che fonti confidenziali insistono sulla necessità di controllare gli autobus turistici in uscita da Roma.

24 MARZO

Roma. Come avrà modo di dichiarare molti anni più tardi alla magistratura, il deputato democristiano Benito Cazora: «Accompagnato da Francesco Varone detto "Rocco" e altri pregiudicati calabresi interessati alla ricerca del luogo dove è tenuto prigioniero Aldo Moro sulla Cassia, all'altezza dell'incrocio con via Gradoli mi dissero: "Questa è la zona calda". Riportai l'informazione al questore di Roma, il quale però mi telefonò riferendomi di aver fatto controllare porta a porta via Gradoli senza trovare traccia del covo delle Br».

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il sottosegretario Francesco Mazzola riferisce su una riunione del Comitato informativo svoltasi in mattinata: «La riunione si è sviluppata in due direzioni. Una informativa nella quale il generale Dalla Chiesa ha riferito sull'attività passata delle Br. Sono state riferite informazioni su segnalazioni ricevute. Sono state date notizie sulla costituzione di un nuovo Stato maggiore delle Br. denominato Movimento rivoluzionario proletario operativo (Mrpo)».

Il generale Pietro Corsini condivide l'opinione di Giuseppe Parlato e Raffaele Giudice di procedere a uno scambio di idee fra i due comitati, e circa la metodologia e la strategia delle Brigate rosse, ritiene che sia necessario studiare il problema e suggerisce di costituire un gruppo di lavoro per raccogliere tutto il materiale esistente e analizzarlo a fondo.

Torino. Le Brigate rosse feriscono in un agguato il consigliere regionale della Dc, Franco Giovanni Picco.

25 MARZO

Roma, Torino, Milano, Genova. Le Br fanno trovare il comunicato numero 2, in cui si afferma che «il processo continua».

26 MARZO

Roma. Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, consegna al presidente del Consiglio Giulio Andreotti il Piano Paters: un piano operativo antiterrorismo.

Roma. Cristina Rossi è convocata dalla Digos per confermare di aver consegnato il rullino scattato dal marito in via Fani, mancando agli atti sia il verbale di consegna che i fotogrammi. Il giudice Infelisi, dal canto suo, dichiara alla stampa che essi «sono stati riconsegnati alla proprietaria». La donna si reca allora dal giudice Gallucci per dichiarare che non è stata effettuata alcuna riconsegna e di non aver più visto quel rullino.

27 MARZO

Nuoro. In un attentato incendiario appare per la prima volta la sigla «Barbagia rossa».

28 MARZO

Torino. Dalle pagine della «Stampa», Arrigo Levi invita il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, a dimettersi per permettere l'elezione al Quirinale di Aldo Moro. La reggenza dovrebbe essere affidata ai presidenti delle due Camere, Amintore Fanfani e Pietro Ingrao, al presidente della Corte costituzionale, Paolo Rossi, e all'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. La proposta non ha seguito.

Roma. Commentando nei suoi diari la proposta di Arrigo Levi, Giulio Andreotti scrive che di fatto si è trattato di un'idea di Levi (lo ha detto Trovati a Ceccherini) non accennata prima neppure agli Agnelli. «Prego Leone di non dar reazioni, ed invito Zaccagnini e Belci a far scrivere sul "Popolo" un commento che ridimensioni il tutto.»

Roma. «La Repubblica» riporta una dichiarazione di Emanuele Macaluso che vede dietro le Br «tutte quelle centrali nazionali e internazionali che dal '69 a oggi si sono proposte l'obiettivo di destabilizzare la democrazia» e aggiunge «si ricordino gli aiuti, anche finanziari, dati dall'ambasciatore Martin al generale Miceli».

Roma. Mino Pecorelli,[1] direttore e editore del periodico «Op», scrive sulle pagine del suo giornale: «Aspettiamo il peggio. Gli autori della strage di via Fani e del sequestro di Aldo Moro sono dei professionisti addestrati in scuole di guerra al massimo livello. I killer mandati all'assalto dell'auto del presidente potrebbero invece essere manovalanza reclutata in piazza. È un particolare da tenere a mente».

Roma. All'Ucigos arriva una segnalazione: «Controllate le seguenti persone che sono certamente collegate con le Br: Teodoro Spadaccini, anni 30-35, pregiudicato. Certo Gianni che lavora al Poligrafo e ha un'auto 126 Fiat targata… Certo Vittori, di anni 25-30, che ha un'auto Ami 80 targata… Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma. Pinsone Guglielmo, che

circola con una Fiat 125 di colore celestino. Tutti e cinque abitano nella zona Prenestina e frequentano la Casa della studentessa».

29 MARZO

Roma. È reso pubblico il comunicato numero 3 delle Br in cui si dice che «l'interrogatorio, sui contenuti del quale abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando; delineano con chiarezza i contorni e il corpo del «nuovo" regime che, nella ristrutturazione dello Stato imperialista delle multinazionali, si sta instaurando nel nostro Paese e che ha come perno la Democrazia cristiana».

E ancora: «Moro è anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente del regime; chiama quindi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità, e rivolge agli stessi un appello che suona come un'esplicita chiamata di correità».

Roma. Nel giorno di Pasqua, vengono recapitate le prime lettere di Moro a sua moglie Nora, al collaboratore Nicola Rana, e a Francesco Cossiga in cui, attraverso il ricordo di «scambi tra Brežnev e Pinochet, i molteplici scambi tra spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico», si accenna a un possibile scambio di prigionieri. Alla moglie, Moro, aveva scritto un'altra lettera che però non verrà recapitata.

Roma. Alla Camilluccia si svolge una riunione dei vertici della Dc per esaminare il contenuto della lettera di Moro a Cossiga.

30 MARZO

Roma. Il ministro dell'Interno Francesco Cossiga richiede al procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo, ai sensi dell'art. 4 della legge 21 marzo 1978, copia di tutti gli atti relativi alle indagini sul caso Moro, comprese le registrazioni delle intercettazioni telefoniche.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Ingrao, che vedo per i lavori della Camera, condivide che quella della fermezza è l'unica via possibile. Del resto, Cossiga mi ha detto – documenti alla mano – che quando il Vaticano si occupò del caso Sossi, Moro non ne fu contento… Cossiga, che ha visto anche il medico curante di Moro, esprime timori per la sua salute, anche psichicamente».

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il sottosegretario Nicola Lettieri investe duramente i presenti affermando: «Fino a oggi, non si hanno idee chiare sul rapimento dell'onorevole Moro. Chiedo quale sia il significato di queste riunioni serali…» Chiede pertanto ai presenti di fare in modo, fino in fondo, che l'opinione pubblica non pensi che lo Stato sia nelle mani dei brigatisti.

Gli rispondono, rispettivamente, Giuseppe Parlato, capo della polizia, che afferma: «La causa di quanto lamentato è da ricercare nella legislazione che sembra essere dalla parte della delinquenza politica e comune. Ci sono poi i servizi di sicurezza che da oltre un anno non funzionano»; Pietro Corsini,

comandante dell'Arma dei carabinieri, il quale lamenta che gli operativi non hanno alcuna possibilità di azione perché mancano i servizi di informazione; Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di Finanza, conclude che questo stato di cose è il punto di una certa politica di disarmo delle forze di polizia. Assenti dalla riunione i generali Santovito e Grassini, rispettivamente direttori del Sismi e del Sisde.

Roma. I giornali riprendono la tesi di Giulio Andreotti sulla mancata «validità morale» delle lettere di Moro. Il «Corriere della Sera» titola: *Isolamento, stupefacenti, veglia prolungata: ecco come si distrugge una personalità*. Il quotidiano comunista «l'Unità» a sua volta scrive: «La lettera di Moro, se tale la si può definire, è stata scritta in una situazione di costrizione morale e fisica».

Roma. La Digos invia un rapporto alla magistratura nel quale segnala l'appartenenza di Valerio Morucci e Adriana Faranda alla colonna romana delle Br.

Savona. Ottocento soldati della caserma Bligny protestano osservando un minuto di silenzio contro l'impiego dell'esercito in ordine pubblico. Nel comunicato dei «soldati democratici» si legge: «Col rapimento Moro, si è creato uno stato di profonda tensione e disorientamento in tutto il Paese. I soldati democratici denunciano come provocatorio l'ennesimo raid delle Br. Il solo risultato politico ottenuto è stato quello di favorire l'introduzione di nuove misure repressive e di consolidare il ruolo di potere della Dc».

La gerarchia militare reagisce con questo comunicato: «I soldati non possono essere democratici, perché democrazia vuol dire potere del popolo. L'esercito serve lo Stato, che non è il popolo, che non è neutrale».

31 MARZO

Roma. L'organo di stampa del Vaticano, «L'Osservatore romano», annuncia che la Santa Sede è disponibile a adoperarsi per la liberazione di Aldo Moro.

Roma. L'ammiraglio Fulvio Martini, vicedirettore del Sismi, interviene a favore del sottufficiale dei carabinieri Arcangelo Montani, abitante in via Gradoli 89, denunciato da alcuni vicini che lo accusavano di averli sottoposti a varie vessazioni.

Roma. L'avvocato Rocco Mangia informa il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco di aver saputo, dalla fidanzata di un suo cliente, che in uno stabile di via Gradoli si sentiva battere a macchina e che, di notte, vi era un viavai di persone. E, scherzosamente, gli dice che è forse quello il «covo» in cui è prigioniero Aldo Moro.

Francoforte (Germania). Benito Puccinelli, presidente dell'organizzazione cattolica International Opus Christi, chiede al capitano Antonio Labruna di intervenire perché in via Gradoli c'è chi ha rapito Moro e quasi di fronte alla base si trova un garage con un'antenna che serve per trasmettere, e mediante un ponte radio nella zona del lago della Duchessa qualcuno comunica e si collega con altri della organizzazione; collegamenti e comunicazioni sono rivolti verso il Nord. Labruna asserirà, successivamente,

di aver tentato di prendere contatto con il generale Grassini, direttore del Sisde, senza riuscirvi e di aver quindi passato l'informazione a un funzionario di polizia suo amico.

Milano, Montalto di Castro (Viterbo). Nell'ambito delle indagini per il rapimento Moro, la polizia compie perquisizioni e arresti: a Milano, sono arrestati fra gli altri Dario Fiori, responsabile della casa editrice Squilibri, e Giovanni Pala, ospite dello stesso Fiori. Nel mirino è anche Franco Berardi, detto «Bifo», ex responsabile di Radio Alice, riparato in Francia, che nega l'estradizione. Sempre a Milano sono convocati in Questura per essere interrogati attivisti sindacali di Democrazia proletaria e anche del Pci: fra essi, tre operai della Magneti Marelli. A Rimini, viene chiusa Radio Rosa Giovanna. A Montalto di Castro, per la situazione repressiva creatasi dopo il rapimento di Aldo Moro, è rinviata dagli stessi organizzatori una manifestazione antinucleare che era già stata indetta.

1° APRILE

Roma. Il Sisde trasmette alla Direzione generale di Ps la nota informativa dei Servizi segreti spagnoli che segnala la presunta presenza di Mario Moretti al congresso di Lejona del 23-25 marzo.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Pompei e Montezemolo hanno riesumato i rapporti dell'ambasciata presso la Santa Sede. È confermato che Moro fece passi per scoraggiare erronee posizioni della stessa Santa Sede. Ricevo tutta la documentazione».

2 APRILE

Roma. Radio Blu trasmette la notizia che nell'agguato di via Fani sono state utilizzate munizioni in dotazione all'esercito. La notizia sarà confermata dal Sismi e dalla perizia balistica che preciserà trattarsi di proiettili non convenzionali in dotazione alle forze armate.

Bologna. In un incontro al quale partecipano Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassarri, Carlo Clò, Fabio Gobbo, Francesco Bernardi, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Remigio Cavedon si tiene una sorta di seduta spiritica durante la quale il «fantasma» di Luigi Sturzo comunica che Aldo Moro è prigioniero a Gradoli. La notizia è subito trasmessa a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della Dc, che la trasmette a sua volta a Enrico Luigi Zanda, funzionario addetto al Gabinetto del ministro degli Interni Francesco Cossiga.

Roma. L'ufficiale medico dell'unità di pronto intervento del Comsubin (i Gos) e un sottufficiale sono inviati al ministero degli Interni allo scopo di acquisire informazioni utili per predisporre, in caso di interventi, sia una adeguata protezione diretta della persona dell'onorevole Moro sia una appropriata assistenza sanitaria da praticare subito sul luogo dell'azione.

3 APRILE

Roma. La polizia compie una retata negli ambienti della sinistra e localizza,

ferma o comunque individua molte persone. Sono fermate centocinquanta persone dai carabinieri e centoventinove dalla Ps, ventinove delle quali arrestate per concorso in associazione sovversiva e dieci per possesso di armi. La sera, ingenti forze circondano la facoltà di Economia. La Flm e la Uilm, diversi iscritti delle quali sono stati sottoposti a perquisizione o fermo, emettono un comunicato in cui esprimono una «ferma condanna… La lotta al terrorismo non può e non deve diventare l'alibi per determinare un inammissibile restringimento delle libertà previste dalla Costituzione».

Roma. Nel corso di una riunione al Viminale, il generale dei carabinieri Giulio Grassini, direttore del Sisde, riferisce che «da una segnalazione viene suggerito di controllare la zona di Fiumicino. La stessa fonte ha fatto presente che il rilascio avverrebbe in un convento nella zona delle Frattocchie».

4 APRILE

Roma. La polizia aveva predisposto l'intercettazione delle sei linee telefoniche de «Il Messaggero» per individuare il telefonista delle Br, e bloccarlo, ma quando giunge la telefonata che preannuncia il nuovo comunicato, il numero 4 (e lettera di Moro a Zaccagnini in cui il presidente della Dc rinnova gli appelli alla trattativa. Nella Dc una minoranza favorevole al dialogo con il partito armato, capeggiata da Amintore Fanfani, prenderà contatti con il Psi di Bettino Craxi), tutte le derivazioni sono bloccate e la polizia non può fare nulla.

Roma. Mino Pecorelli su «Op» rileva che «i rappresentanti tedeschi dei servizi di sicurezza di Bonn e gli uomini dell'Antiterrorismo della Germania occidentale svolgono in queste ore una frenetica attività a Roma».

Palermo. Lo scrittore Leonardo Sciascia dichiara al settimanale «Panorama»: «Vale la pena di difendere questo Stato?… Dieci mesi fa ho detto: "Così com'è, no, non vale la pena di difenderlo". Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene. Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittoriniamente, putredine e morte. Oggi mi pare come un guscio che può essere riempito da un momento all'altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque: ma, in ogni caso per noi, pericolosamente».

5 APRILE

Roma. Aldo Moro scrive i testamenti relativi all'abitazione in via Forte Trionfale e all'archivio conservato nello studio di via Savoia, per il quale nomina esecutori testamentari Giovanni Spadolini e Corrado Guerzoni.

Roma. Luigi Enrico Zanda, addetto al Gabinetto del ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, fa pervenire al capo della polizia, Giuseppe Parlato, l'appunto sull'informazione fornita da Romano Prodi a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della Dc, nel quale si legge: «Lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina…»

6 APRILE

Roma. Alle ore 10 il questore di Viterbo ordina «un accurato rastrellamento» nel paese di Gradoli, eseguito da forze agli ordini del vice questore Fabrizio Arelli. Alle 13 il questore comunica al Viminale che «il sopralluogo ha dato esito negativo».

Roma. Aldo Moro scrive alla moglie Eleonora per suggerirle cosa può fare «in pubblico ed in privato», e a chi rivolgersi per trovare il modo di procedere allo scambio di detenuti, e quindi garantire la sua salvezza. La lettera è recapitata tramite Francesco Tritto.

Roma. Eleonora Moro scrive al direttore de «Il Giorno» di Milano per chiedergli di pubblicare un messaggio rassicurante sul conto della famiglia, che Aldo Moro possa leggere.

Milano. Sul «Corriere della Sera», nell'articolo *La Dc fa quadrato intorno a Zaccagnini*, Antonio Padellaro scrive che, su richiesta di Cossiga, «sembra che Gui abbia ricordato una circostanza: Aldo Moro, quando era presidente, si disse perplesso ad attuare una linea troppo dura a proposito di un disegno di legge sui rapimenti».

Licola (Napoli). Sono arrestati con l'accusa di appartenere alle Br, Davide Sarco, Ugo Melchionda, Lanfranco Carminiti e Maria Fiora Pirri Ardizzone, ex moglie di Franco Piperno.

Roma. Da oggi e per i tre giorni successivi, Aldo Moro invia una lettera ai presidenti delle due Camere che, ufficialmente, sarà rinvenuta nella base brigatista di via Monte Nevoso a Milano nell'ottobre del 1978 senza essere mai stata recapitata, anche se alcuni indizi fanno ritenere il contrario. Nella missiva Aldo Moro chiede che si proceda a uno scambio di prigionieri: «Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria e urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate rosse».

Scrive inoltre una lettera a Cossiga, che non viene recapitata.

7 APRILE

Roma. Inizia a partecipare alle riunioni presso il Viminale Steve Pieczenik, esperto di antiterrorismo americano.

Roma. Aldo Moro scrive a sua moglie e al papa due lettere che non saranno però recapitate.

Roma. Sull'organo di stampa del Vaticano, «L'Osservatore Romano», don Virgilio Levi scrive un articolo, *L'ora della verità*, che approva la linea della fermezza seguita dal governo.

Roma. I capi partigiani rivolgono al Paese un appello in difesa della democrazia. Tra i firmatari: Ferruccio Parri, Giorgio Amendola, Tina Anselmi, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, Leo Valiani.

8 APRILE

Roma. Aldo Moro scrive alla moglie una lettera che viene intercettata dalla

polizia prima di essere ritirata da Francesco Tritto, telefonicamente informato da un brigatista. La lettera, in giornata, è recapitata per ordine di Giulio Andreotti a Eleonora Moro dal sottosegretario agli Interni Nicola Lettieri.

Roma. Sull'«Unità» compare un appello indirizzato ai giovani perché condannino in maniera «dura e intransigente» il terrorismo, firmato da Maria Carta, Lucio Dalla, Ivan Della Mea, Eugenio Finardi, Giorgio Gaslini, Francesco Guccini, Enzo Jannacci, Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Mario Schiano e Antonello Venditti.

Roma. Aldo Moro scrive anche a don Virgilio Levi, ma la lettera non sarà recapitata.

9 APRILE

Roma. Manifestazione della nuova sinistra e del movimento della facoltà di Lettere contro il clima di terrore e restringimento delle libertà attuato con la motivazione del sequestro Moro. Così si legge nel comunicato che indice la manifestazione: «La linea della lotta armata clandestina e terroristica non sta indebolendo lo Stato, bensì i movimenti di massa e le loro lotte, sta facilitando il compromesso Dc-Pci con la svendita della lotta di massa, permette l'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico».

Autonomia aveva manifestato, sempre a Roma, due giorni prima.

10 APRILE

Roma. In questa data, secondo il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Salvi, cessa definitivamente l'attivazione di Cosa nostra per individuare la prigione di Aldo Moro.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Cossiga mi riferisce sulla riunione quadrangolare dei ministri dell'Interno tenuta ieri in Svizzera (Italia, Germania, Svizzera e Austria) e sull'impegno per la cooperazione. Ma intanto per Moro non riusciamo a scoprire piste utili».

Roma. Al Viminale si svolge una riunione congiunta dei gruppi informativo e operativo, presenti, fra gli altri, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il vice capo della polizia Emilio Santillo.

Roma. È reso pubblico il comunicato numero 5 delle Br nel quale si afferma perentoriamente: «Confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente». Allegata al comunicato vi è una lettera di Aldo Moro sul conto di Paolo Emilio Taviani.

Roma. A proposito della lettera di Moro, Paolo Emilio Taviani annota nei suoi appunti: «Durissima lettera di Moro resa pubblica dalle Brigate rosse, che mi definiscono "teppista di Stato". Giraldi mi riferisce di molte telefonate di giornalisti. Non ho nulla da rispondere. Probabilmente Moro è stato stoccolmizzato».

11 APRILE

Torino. Le Brigate rosse uccidono l'agente di custodia Lorenzo Cutugno che riesce, però, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone, arrestato poco dopo.

12 APRILE

Roma. La polizia perquisisce tutte le abitazioni di via Bonucci: via Montalcini, dove è tenuto prigioniero Aldo Moro, è situata a poche decine di metri.

Roma. Al Colosseo si svolge una assemblea della sinistra di fabbrica, per discutere di occupazione, attacco alla classe operaia e politiche repressive. Si sottolinea la necessità di «uscire dalla spirale fra Stato e Br», con la considerazione che «la pratica del terrorismo è funzionale alla repressione di Stato».

13 APRILE

Roma. Il Senato vota le modifiche alla legge Reale, cosiddetta Reale super.

14 APRILE

Roma. Al Viminale si svolge una riunione dei gruppi informativo e operativo, presenti il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emilio Santillo.

15 APRILE

Roma. Le Brigate rosse rendono pubblico il comunicato numero 6 in cui si annuncia la fine del processo a Moro e la sua condanna a morte.

Roma. Dal 16 marzo a oggi la Questura ha effettuato 1895 operazioni con una media di sessantuno al giorno, e i carabinieri 1057 con una media di trentasette al giorno, fra perquisizioni, ispezioni, accertamenti, battute.

Roma. L'esperto americano di antiterrorismo Steve Pieczenik lascia l'Italia.

Roma. S'incontrano Claudio Signorile e Franco Piperno per esaminare le possibilità d'intervento residue al fine di salvare la vita ad Aldo Moro.

16 APRILE

Roma. Sul settimanale «L'Espresso», nell'articolo intitolato *Siamo diventati un popolo di eroi?*, Luigi Pintor scrive: «Anche la vita fetale è sacra per il partito cattolico. È davvero curioso che lo sia così poco la vita di un uomo ridotto in prigionia».

17 APRILE

Roma. Il Sismi invia al ministro degli Interni il Rapporto n. 53 sul sequestro di Aldo Moro.

Roma. A oggi, l'appello per la vita di Aldo Moro lanciato da personalità di sinistra ha raccolto duemila adesioni, fra le quali settecento sindacalisti: tra i firmatari, Vittorio Foa. Affermano i firmatari: «Noi ci impegniamo e chiediamo a tutti di impegnarsi contro questa prospettiva, perché vogliamo

aprire e non chiudere la strada alle lotte della classe operaia e dei nuovi vigorosi soggetti sociali anticapitalisti».

18 APRILE

Roma. All'alba Mario Moretti e Barbara Balzerani lasciano l'appartamento situato al numero 96 di via Gradoli. Alle 07.30, l'inquilina sottostante, Nunzia Damiano, è svegliata da rumori di passi provenienti dall'appartamento dei brigatisti. Alle 08.15 la donna nota una macchia d'acqua che si allarga progressivamente sul soffitto e informa l'amministratore dello stabile, Domenico Catracchia, che chiama l'idraulico Jean Tschofen. Quest'ultimo, non potendo entrare nell'appartamento, chiama i vigili del fuoco che, a loro volta, alle 10.08 informano la Questura richiedendone l'intervento. La sala operativa invia, quindi, la volante 5.

Roma. La polizia, entrata alle ore 10.30 nell'appartamento numero 11 dello stabile di via Gradoli, rinviene bombe a mano sparse sul pavimento, un cassetto sul letto contenente una pistola mitragliatrice, un fucile da caccia e relative munizioni, oltre a divise della Ps e dell'Alitalia, una radio ricetrasmittente, documenti falsi, volantini e ciclostilati delle Br. Alle 17 finisce la perquisizione e tutto il materiale è trasportato in Questura per essere catalogato. Il maresciallo Giuseppe Leonardi testimonia: «Siamo entrati nell'appartamento n. 11 per mezzo di una scala a ganci applicata alla ringhiera del balcone sottostante, cioè il n. 7. Abbiamo trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato a una scopa che si trovava all'interno della vasca. Il getto dell'acqua era diretto verso la parete sulla vasca. La scopa si trovava nella posizione in cui è rappresentata nella fotografia. Il getto dell'acqua era diretto verso le mattonelle che si trovano in corrispondenza del cordone della doccia, come riprodotto nelle fotografie sopraddette. In quel punto, tra le mattonelle e il bordo della vasca, si notava una piccola fessura, nella quale con ogni probabilità l'acqua penetrava».

Roma. Domenico Catracchia dichiara alla Digos: «Sono amministratore dello stabile sito in via Gradoli n. 96. Riscuoto gli affitti di tutti gli appartamenti del suddetto stabile, tranne quello della palazzina I, scala A, int. 11, che è di proprietà del sig. Ferrero, il quale lo ha affittato direttamente all'inquilino».

I coniugi Ferrero, proprietari dell'appartamento in affitto a Mario Moretti, negano di riconoscerlo nelle foto segnaletiche che gli vengono mostrate.

Roma. Alle ore 9.25 giunge al «Messaggero» una telefonata anonima che annuncia il comunicato numero 7 delle Br. Il comunicato è rinvenuto in un cestino portarifiuti di piazza Gioacchino Belli in una busta contenente un volantino con una stella a cinque punte, intestato: *Brigate rosse comunicato n. 7*. In esso si comunica che Aldo Moro è stato ucciso e il suo cadavere gettato nel lago della Duchessa. Si saprà successivamente che è stato redatto da un falsario di nome Antonio Chichiarelli, vicino alla banda della Magliana.

Roma. Verso le ore 10 sono convocati al Viminale tre periti, rispettivamente dell'Arma dei carabinieri, della polizia e del Tribunale che,

nel giro di un’ora, esaminando la fotocopia del comunicato, stabiliscono che è autentico: risulta battuto con la stessa macchina da scrivere con la testina rotante Ibm che le Br avevano segnalato come prova inconfutabile dell’autenticità dei loro comunicati.

Roma. Il questore Emanuele De Francesco chiede al dirigente del commissariato Flaminio, Gaetano Costa, «una relazione circa i controlli effettuati nella zona, in particolare quello eseguito presso lo stabile di via Gradoli 96 in data 18 marzo 1978».

Roma. Il Sismi invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga il Rapporto n. 54 sul sequestro di Aldo Moro, insieme a un «appunto» e a una «Nota del direttore», il generale Giuseppe Santovito.

Roma. Mino Pecorelli sul periodico «Op» chiede: «Siamo proprio sicuri che siano i brigatisti e non solo Moro a volere trattative?»

Roma. Il senatore della Sinistra indipendente Raniero La Valle scrive sul quotidiano comunista «Paese Sera» un articolo in cui afferma che il rifiuto di trattare con i rapitori di Aldo Moro ha una precisa motivazione: «È quella che privilegia una certa immagine mitica dello Stato, per la quale conviene che un uomo solo sia sacrificato per tutto il popolo. È la linea costantemente adottata dallo Stato di Israele».

Roma. Alle ore 20.37, il Tg2 trasmette un servizio di Emanuele Rocco dalla Camera dei deputati: «A Montecitorio la notizia è arrivata verso le 10 del mattino, e in un primo momento non è stata creduta: si erano sparse notizie che si trattava di un documento apocrifo. Poi, verso mezzogiorno e un quarto, la conferma. Un comunicato dell’Ansa ci informava che erano partiti verso il lago della Duchessa il vice capo della polizia Santillo e il capo degli inquirenti della Procura della Repubblica di Roma, De Matteo. Questo dava un tono di ufficialità alla notizia. Successivamente l’onorevole Cicchitto ci ha confermato che i socialisti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico: abbiamo avuto la notizia che il comitato centrale comunista aveva interrotto i lavori e si riuniva la direzione; abbiamo avuto notizia che altri partiti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico».

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «In via Gradoli hanno scoperto per caso (una perdita d’acqua) un covo con armi e materiali di grande importanza. Insorgono polemiche perché l’edificio era stato già perlustrato e nessuno era entrato nell’appartamento trovato chiuso. Ma avrebbe accettato la gente lo sfondamento delle porte in tutte le abitazioni della città momentaneamente vuote? Un risvolto fantascientifico. Sembra che giorni fa dalla Dc avessero segnalato alla polizia la pista Gradoli, provocando un immediato sopralluogo in forze nell’omonima cittadina del viterbese. Ma chi aveva dato l’informazione su Gradoli? Mi si dice che è venuta da una evocazione spiritica di don Sturzo. Preferisco non approfondire. Lo faranno però i servizi competenti».

19 APRILE

Roma. Solo a questa data, secondo la giustificazione a posteriori dall'Ucigos pervengono le informazioni sui nominativi segnalati confidenzialmente il 28 marzo precedente, fra i quali quelli di Triaca e Spadaccini. La segnalazione era questa: «Controllate le seguenti persone che sono certamente collegate con le Br: Teodoro Spadaccini, anni 30-35, pregiudicato. Certo Gianni che lavora al Poligrafo e ha un'auto 126 Fiat targata… Certo Vittorio, di anni 25-30, che ha un'auto Ami 80 targata… Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma. Pinsone Guglielmo, che circola con una Fiat 125 di colore celestino».

Roma. Il Sismi invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga il Rapporto n. 55, con allegato il documento «Panorama internazionale sul caso Moro».

Roma. Nicola Rana riceve la telefonata di certo Micelotta che, secondo la nota di servizio, «parla con forte accenno calabrese, dando del tu a Rana e dicendo che quella persona oggi ha telefonato e insiste che è vivo e in quella località». Ecco il passaggio interessato: RANA: «Io gliel'ho data». MICELOTTA: «Ma loro non sono andati. Non vedi come si muovono?… Allora domani andrò a trovare un amico, ma non dirò la fonte…»

Roma. Sul quotidiano «Lotta continua» appare un appello, ispirato da Raniero La Valle e rivolto «al governo italiano, al Parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro», con l'auspicio che siano fatti «i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo». L'appello è sottoscritto da personalità del mondo ecclesiastico, sindacale, culturale e politico.

20 APRILE

Roma. Il Sismi invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga un rapporto intitolato *Aggiornamento sulle operazioni Lago della Duchessa*. Da questa data, ufficialmente, non risultano più rapporti inviati dal servizio segreto militare sul caso Moro al ministro degli Interni. La circostanza non è mai stata spiegata.

Roma. È reso pubblico il comunicato numero 7 delle Brigate rosse che denuncia come apocrifo quello fatto rinvenire il 18 aprile nel quale si annunciava la morte di Aldo Moro e l'affondamento del suo corpo nel lago della Duchessa. Inoltre, le Br lanciano un ultimatum in cui affermano che il rilascio di Aldo Moro potrà avvenire «solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti» e concludono: «La Dc dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La Dc e il suo governo hanno quarantott'ore di tempo per farlo, a partire dalle ore 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo e in caso di una ennesima viltà della Dc noi risponderemo solo al proletariato e al movimento rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo».

Roma. Da parte sua, Aldo Moro indirizza due lettere, rispettivamente a Paolo VI e al segretario nazionale della Dc Benigno Zaccagnini. Al primo, il

presidente della Dc, chiede che voglia intercedere presso le competenti autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e «la mia restituzione alla famiglia… Solo la Santità Vostra», conclude, «può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine, le ragioni morali e il diritto alla vita».

A Zaccagnini scrive: «Attendo tutto il partito a una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere… Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte… Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella Storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese».

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «La Anselmi e Lettieri portano a piazza del Gesù un messaggio scritto di Noretta Moro: "La famiglia tiene a far sapere a scanso di equivoci che è ferma nel richiedere che venga salvata la vita di Moro. La Dc deve dire stasera che è favorevole alle trattative; e deve dirlo al governo. Se no domattina la famiglia dissocerà le sue responsabilità dalla Dc e si riserva di informare l'opinione pubblica sulle valutazioni che essa dà di tutta questa vicenda"».

Scrive anche: «C'è una evidente strategia nella condotta delle Br. Dopo lo choc del lago della Duchessa viene la minacciosa lettera a Zaccagnini. Ma loro e Moro sanno bene che una flessione vorrebbe dire la reazione e il disimpegno dei carabinieri, guardie di Ps e ancor più degli agenti di custodia, colpiti anche ora a Torino; ed è quello che vogliono».

Roma. Il tenente colonnello Alberto Corsi, dirigente del Centro investigazioni scientifiche dei carabinieri, Bruno Venditelli, consulente tecnico del Tribunale, e Antimo Florio, segretario capo del centro Criminalpol firmano una dichiarazione congiunta nella quale affermano che i comunicati delle Br «sul piano tecnico provengono tutti dalla stessa fonte», compreso quello numero 7 del 18 aprile denominato «del lago della Duchessa».

Milano. Le Brigate rosse uccidono in un agguato il maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

21 APRILE

Roma. Il segretario di Stato vaticano, monsignor Agostino Casaroli, incontra Giulio Andreotti, al quale consegna le lettere inviate da Aldo Moro al papa e a Benigno Zaccagnini. Durante il colloquio i due affrontano il tema del messaggio che Paolo VI vuole inviare ai brigatisti per indurli a liberare il prigioniero.

Roma. La direzione del Psi approva all'unanimità un documento che, pur escludendo lo scambio di prigionieri, lascia intravedere la possibilità di una trattativa. Aldo Aniasi dichiara ai giornalisti: «Tentare di salvare la vita all'onorevole Moro è un dovere politico e morale. Nello spirito umanitario che ispira la loro ideologia, i socialisti ritengono che si debba fare tutto

quanto è lecito per salvare la vita di un uomo… L'autorità e il prestigio dello Stato si affermano anzitutto dimostrando che il primo dovere è quello di saper difendere la vita e la libertà di ogni cittadino e successivamente quella di punire i colpevoli. I rifiuti pregiudiziali sono fondati su discorsi astratti, retorici o peggio crudeli».

Il sindacalista Lettieri dal canto suo afferma: «Una società che ha bandito la pena di morte non può lasciare nulla di intentato per salvare la vita di un uomo. La lotta al terrorismo può e deve continuare con più forza una volta liberato Moro. La sua morte imprimerebbe una svolta di segno reazionario alla Repubblica, facendo a più lungo termine il gioco delle Br».

Roma. Giuseppe Pisanu, a nome della direzione nazionale della Dc, legge un comunicato nel quale si afferma di ritenere che «la disponibilità manifestata dalla Caritas International in relazione all'odierno appello della famiglia Moro corrisponde alla necessità di individuare possibili vie per indurre i rapitori a restituirlo in libertà».

Roma. In via Gradoli la polizia rinviene nello stabile al numero civico 91 passaporti, documenti falsi e attrezzature per la falsificazione, per i quali la magistratura procederà a incriminare, successivamente, una banda di falsari e ricettatori.

New York. Il Consiglio di sicurezza boccia, a maggioranza, la proposta dell'ambasciatore americano Andrew Young, presidente di turno, di lanciare un appello a favore della liberazione di Aldo Moro, limitandosi a esprimere «lo sgomento e la preoccupazione della comunità internazionale».

Washington. Mentre l'esponente del Pci Giorgio Napolitano si trova in visita nella capitale americana, il «New York Times» pubblica un articolo di Indro Montanelli, che scrive: «Io stesso ho ricevuto nel mio corpo quattro pallottole delle Brigate rosse. Ma preferisco le Brigate rosse a un regime comunista che le trasformerebbe inevitabilmente nella sua polizia segreta».

22 APRILE

New York. Il segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, lancia un primo appello per la liberazione di Aldo Moro: «A titolo personale e urgente a coloro che lo tengono prigioniero affinché acconsentano al suo rilascio sano e salvo».

Roma. La polizia mette sotto controllo il telefono di don Antonello Mennini, dopo averlo individuato come uno dei tramiti utilizzati dalle Brigate rosse per la consegna della corrispondenza di Aldo Moro.

23 APRILE

New York. In un'intervista al giornale radio, un collaboratore del segretario generale dell'Onu, Ferdinand Mayrhofer-Grünbühel, afferma che Kurt Waldheim è disponibile a venire in Italia se la sua presenza fosse necessaria per la liberazione di Moro, ma che per ora è solo una «questione ipotetica» perché «non c'è nulla che ne indichi l'utilità».

Roma. L'«Osservatore Romano» pubblica il messaggio del 21 aprile di

Paolo VI alle Br: «Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. Io non vi conosco, e non ho modo d'avere alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo, che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciata contro di lui, uomo buono e onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile. Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato da alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e, a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della Chiesa di Cristo.

Ed è in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi, che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale, che non deve essere macchiato di sangue innocente, né tormentato da superfluo dolore. Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere. Tutti noi dobbiamo avere timore dell'odio che degenera in vendetta, o si piega a sentimenti di avvilita disperazione. E tutti dobbiamo temere Iddio vindice dei morti senza causa e senza colpa. Uomini delle Brigate rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova».

Roma. Franco Ferracuti, in veste di esperto del ministero degli Interni, stila una relazione sul conto di Aldo Moro nella quale, fra l'altro, afferma «si è verificato un processo di identificazione e la conseguente collaborazione con l'aggressore. L'aumento progressivo della identificazione tra vittima e aggressore è evidente da un messaggio all'altro. Si passa infatti da una generica chiamata di correo nella missiva "Caro Francesco", ad accuse dirette che rovesciano la responsabilità degli eventi dagli aggressori alle autorità».

Roma. È resa pubblica la lettera di cui si è fatto promotore Elio Rosati, indirizzata al segretario nazionale della Dc Benigno Zaccagnini, per sollecitare che «il Partito dichiari esplicitamente di voler assumere la iniziativa di accertare quali siano in concreto le condizioni per il rilascio dell'amico Moro». La lettera è sottoscritta da Elio Assirelli, Giovanni Gronchi, Attilio Busseti, Giuseppe Giovanniello, Giulio Orlando, Aldo Bassi, Antonio Laforgia, Vito Lattanzio, Pino Leccisi, Vincenzo Mancini, Calogero Mannino, Antonio Matarrese, Natale Pisicchio, Mario Tassone, Nicola Vernola, Vittorio Cervone.

Roma. Sul settimanale «L'Espresso», nell'articolo intitolato *Ma la base che cosa ne dice?*, a firma di Renzo Di Rienzo, si riporta una dichiarazione di

Massimo De Carolis: «È bastato un mese per capire che senza Moro la Dc è un partito decapitato, privo di vigore e di iniziativa, alla mercé del Pci», e che «Zaccagnini rischia un ruolo analogo a quello che fu di Kerenskij[2]».

24 APRILE

Roma. La Procura della Repubblica spicca un mandato di cattura per concorso nel sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta a carico di «Corrado Alunni, Prospero Gallinari in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare in n.ro di circa 12 persone…», e un mandato di cattura «per costituzione di banda armata denominata "Brigate rosse" a carico di Adriana Faranda, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, Valerio Morucci». Fra i destinatari, spicca l'assenza di Mario Moretti.

Roma. Aldo Moro scrive a sua moglie e a Benigno Zaccagnini.

Roma. È reso pubblico il comunicato numero 8 delle Brigate rosse che elenca i nomi di 13 detenuti per i quali si chiede la scarcerazione in cambio della liberazione di Aldo Moro: Pasquale Abatangelo, Giuseppe Battaglia, Paola Besuschio, Renato Curcio, Domenico Delli Veneri, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Cristoforo Piancone, Mario Rossi, Maurizio Viel, Giorgio Panizzari, Sante Notarnicola.

Roma. Giulio Andreotti, circa la richiesta avanzata dalle Brigate rosse di uno scambio di prigionieri, annota nel suo diario: «Avevamo prima esaminato in Comitato interministeriale allargato (ho invitato Morlino) la richiesta delle Br. Bonifacio ci informa sullo status dei nomi indicati per la liberazione-ricatto, premettendo l'impossibilità giuridica di aderire».

25 APRILE

Roma. La Rai trasmette in diretta via satellite da New York il secondo appello indirizzato dal segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, alle Brigate rosse: «Voi certamente sapete di avere attratto, con le vostre richieste, l'attenzione del mondo intero. Ma dovreste anche riconoscere che la continua detenzione di Moro può soltanto danneggiare i vostri obiettivi, quali essi siano. Pertanto, vi rivolgo ancora una volta il più pressante appello perché risparmiate la sua vita. Vi chiedo di rilasciarlo immediatamente. Una simile azione sarà accolta con sollievo in tutto il mondo, e tutti coloro che consacrano la loro vita alla ricerca di un mondo in cui regnino una maggiore giustizia e benessere sociale, plaudirebbero a questa mossa. Confido sinceramente che questo appello non resti inascoltato».

Roma. Il quotidiano socialista «L'Avanti!» pubblica un appello di Bettino Craxi, unitamente a quello di Kurt Waldheim, per rilanciare la linea della trattativa. Ciò suscita dure reazioni dei «partiti della fermezza», Pci e Pri, sui rispettivi quotidiani del giorno seguente.

Roma. È diffuso un comunicato emesso da amici di Aldo Moro nel quale si legge: «Moro, che conosciamo con la sua visione spirituale, politica e giuridica, che ne ha ispirato il contributo alla stessa Costituzione

repubblicana, non è presente nelle lettere a Zaccagnini, pubblicate come sue… Esse costituiscono il tentativo di distruggere la fisionomia di Moro, tentativo colpevole quanto la minaccia di ucciderlo. La irrimediabile colpa di un eventuale assurdo omicidio, ricade soltanto sugli esecutori materiali e organizzatori di esso; le Brigate rosse non possono illudersi di scaricare su altri il peso di una condanna a morte che lo Stato italiano non riconosce applicabile in nessun caso».

Tra i firmatari: cardinale Pellegrino, Piero Scoppola, Ermanno Gorrieri, Gabriele De Rosa, Vittorino Veronese, Paolo Prodi, Giuseppe Lazzati, Silvio Golzio, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Vittorio Zama, Giambattista Scaglia.

Roma. I familiari di Moro inviano una seconda lettera al quotidiano «Il Giorno», che la pubblicherà il giorno successivo.

Roma. Mino Pecorelli, nell'articolo su «Op» dal titolo *Le allucinanti avventure degli investigatori*, scrive: «Ricevuta la fotocopia del volantino delle "Brigate rosse", con il quale i «terroristi" comunicavano la località dove sarebbe stato abbandonato il corpo di Moro…», dove le virgolette per «Brigate rosse» e «terroristi» provano che il giornalista non credeva all'autenticità del volantino. In un secondo articolo dal titolo *La presunta esecuzione e la troppo inequivocabile scoperta del covo*, scrive: «Strane coincidenze, singolari assonanze della storia. All'acqua gelata del lago della Duchessa fa riscontro l'acqua corrente e dilagante della doccia di via Gradoli a Roma».

Roma, Milano, Bologna, Padova, Torino, Napoli. Si svolgono nelle principali città italiane manifestazioni dei partiti dell'arco costituzionale «contro il terrorismo e la violenza politica, nell'alveo dell'unità antifascista, per la difesa dello Stato democratico e per il suo rinnovamento». Si svolgono anche manifestazioni alternative della nuova sinistra come a Milano, indetta dalle «mamme del Leoncavallo», a Padova, e a Roma «contro il terrorismo dello Stato e delle Br, per una lotta di massa». Quest'ultima manifestazione è caricata dalla polizia al termine del comizio.

Roma. Ai familiari di Moro viene recapitata questa breve nota autografa: «A tutti i miei carissimi e a Noretta, amata sposa e madre. Mi piacerebbe avere un cenno, anche minimo di risposta, per tranquillizzarmi sulla salute di tutti. Aldo».

26 APRILE

Roma. Sul quotidiano «la Repubblica», Mario Pirani scrive che le Brigate rosse non sono il frutto del '68, ma «vengono da molto più lontano… Stalin era il loro profeta, e la violenza rivoluzionaria la loro parola d'ordine».

Roma. Le Brigate rosse feriscono Girolamo Mechelli, ex presidente democristiano della Regione Lazio.

Roma. Democrazia proletaria e Partito radicale tentano in commissione Giustizia l'ostruzionismo contro la legge Reale super, con lo scopo di far tornare il dibattito in aula.

27 APRILE

Roma. Sulla stampa è evidenziata la posizione del Psi che incrina il muro della fermezza eretto da tutti i partiti politici per far fronte compatto alle richieste delle Br. Sul quotidiano «la Repubblica», nell'articolo di Miriam Mafai *Craxi propone la grazia per tre terroristi*, appare un commento di Guglielmo Zucconi, parlamentare e direttore de «La Discussione»: «Il Psi mostra di essere alla ricerca affannosa di una propria identità, dalla falce e martello al garofano, da una vecchia ambiguità frontista a una nuova ambiguità umanitaria, nel tentativo di raccattare voti nelle frange della sinistra e nelle oneste coscienze dei cattolici. Noi non siamo disposti ad avventure, né temiamo bassi calcoli».

Roma. Domenico Catracchia, amministratore dello stabile di via Gradoli 96, non riconosce Mario Moretti nelle foto segnaletiche che gli vengono mostrate dagli inquirenti.

Roma. Nella notte è approvata la legge Reale super.

28 APRILE

Roma. Nel corso di una trasmissione televisiva, Giulio Andreotti ribadisce che non esistono margini per una trattativa con le Brigate rosse per salvare Aldo Moro.

Roma. Aldo Moro scrive alla Democrazia cristiana.

Milano. In un'intervista concessa al «Corriere della Sera», Giancarlo Quaranta riprende i termini della proposta avanzata da Aldo Moro nella sua lettera ai presidenti delle due Camere, affermando che «l'iniziativa non è nostra, ma di una persona vicina a noi».

Roma. In Questura alle ore 20 è chiuso il verbale del materiale sequestrato in via Gradoli, composto da 1115 reperti, fra i quali le targhe delle macchine utilizzate per l'agguato di via Fani.

Roma. È diffuso un appello nel quale molti intellettuali chiedono «che non vengano concesse neanche indirettamente garanzie d'impunità e legittimazioni e riconoscimenti a coloro che già tanto sangue hanno fatto e continuano a far scorrere».

Roma. Ugo La Malfa dichiara al «Corriere della Sera»: «Se il Pci fosse stato quella diabolica forza politica che mira all'esclusività del potere non avrebbe incitato la Dc a resistere. Avrebbe anzi raccolto il cedimento come un apporto al proprio disegno politico diabolico. Sarebbe stato così comodo dire alla Dc: se vuoi salvare Moro, salvalo pure. Se il Pci avesse detto questo e la Dc l'avesse fatto, i comunisti sarebbero rimasti la sola forza di Governo nel nostro Paese».

29 APRILE

Roma. Moro scrive al presidente della Repubblica, Giovanni Leone, ma anche a Amintore Fanfani, Pietro Ingrao, Flaminio Piccoli, Riccardo Misasi, Renato Dell'Andro, Tullio Ancora, Giulio Andreotti, Bettino Craxi, Erminio Pennacchini.

Roma. Il sostituto procuratore della Repubblica Luciano Infelisi cessa di essere il titolare dell'inchiesta sul sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta. La Procura generale avoca a sé le indagini.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «In nottata un'altra lettera di Moro alla Dc. Chiede che si convochino la Direzione e il Consiglio nazionale, delegando Misasi per presidente. Perché Misasi? Vuol forse dire di perlustrare in direzione Calabria?…»

Roma. «La Voce Repubblicana», nell'articolo intitolato *Gli sfascisti*, scrive che «la intransigente difesa dello Stato che tanto infastidisce questi eurosocialisti di Porta Ticinese è stata ritenuta l'unica risposta valida al terrorismo da Mitterrand e Schmidt».

Roma. Riccardo Lombardi dichiara alla stampa: «Se il 16 marzo i brigatisti anziché assassinare i cinque uomini della scorta li avessero catturati, nessuno, suppongo, avrebbe osato condannare una trattativa per liberarli, così come quasi sempre è avvenuto nei numerosi casi di agenti di custodia da parte di detenuti che ne minacciavano la vita. Non si comprende perché la procedura ritenuta legittima per tali casi si giudichi illegittima per il caso dell'onorevole Moro, una volta stabilito di non accedere a soluzioni incompatibili con i princìpi e le leggi dello Stato».

Roma. Sull'«Unità» un editoriale attacca duramente Luigi Ferrajoli e gli altri firmatari dell'appello per la vita di Aldo Moro per «aver tentato spregevolmente di stornare la colpa dal capo degli aguzzini e di gettarla sulle forze che difendono la convivenza civile» e aver esercitato «la violenza che consiste nel disprezzo della verità, nella sopraffazione morale, nella calunnia a freddo».

Roma. In un'intervista a «Panorama», Ugo Pecchioli invita la magistratura a usare la mano dura contro «istigatori e fiancheggiatori» delle Brigate rosse.

30 APRILE

Roma. Ore 16.30, Mario Moretti (che confonde la signora Eleonora per una figlia del presidente Dc) telefona a casa Moro.

Senta, io sono uno di quelli che ha qualcosa a che fare con suo padre. Devo farle un'ultima comunicazione.

Sì…

Noi facciamo questa telefonata per puro scrupolo, perché suo padre insiste nel dire che siete stati un po' ingannati e probabilmente state ragionando su un equivoco. Finora avete fatto tutte cose che non servono assolutamente a niente. Noi crediamo invece che ormai i giochi siano fatti e abbiamo già preso una decisione. Nelle prossime ore non potremo far altro che eseguire ciò che abbiamo detto nel comunicato numero 8. Quindi crediamo solo questo, che sia possibile un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore in questo senso; se ciò non avviene, rendetevi conto che noi non potremo far altro che questo. Mi capisce? Mi ha capito esattamente?

Sì, l'ho capita benissimo.

Ecco, e quindi è possibile solo questo; lo abbiamo fatto semplicemente per scrupolo, nel senso che una condanna a morte non è una cosa che si possa prendere così alla leggera neanche da parte nostra. Noi siamo disposti a sopportare le responsabilità che ci competono e vorremo appunto… Siccome la gente crede che non siete intervenuti direttamente perché siete mal consigliati…

Ma noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto fare, che ci lasciano fare, perché ci tengono proprio prigionieri…

No, il problema è politico, quindi a questo punto deve intervenire la Democrazia cristiana. Abbiamo insistito moltissimo su questo, perché è l'unica maniera per cui si possa arrivare eventualmente a una trattativa. Se questo non avviene…

Sì, ma noi non…

Mi ascolti… guardi… non posso discutere, non sono autorizzato a farlo, devo semplicemente farle questa comunicazione. Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione; noi abbiamo già preso la decisione, nelle prossime ore accadrà l'inevitabile, non possiamo fare altrimenti. Non ho nient'altro da dirle.

Roma. Eleonora Moro telefona al presidente Giovanni Leone per chiedergli di premere per una mossa di Zaccagnini. Leone la interrompe dicendo «Ho capito, ho capito», e la saluta.

Genova. Sul quotidiano genovese «Il Secolo XIX» appare un articolo che riferisce voci relative a una proposta di legge inviata da Aldo Moro sullo scambio dei prigionieri.

Roma. Sul settimanale «L'Espresso», commentando l'appello rivolto al governo pubblicato sul quotidiano «Lotta continua», nell'articolo intitolato *Dove volano le colombe*, Sandro Magister scrive che esso rappresenta «una prova stupefacente della diaspora in atto tra i cattolici italiani; ma, insieme, un'inopinata ricaduta in una sorta di ibrida unità civica non più dentro o attorno alla Dc, ma contro».

Roma, Torino, Padova, Napoli. Sono compiuti attentati dinamitardi contro alcuni autosaloni dell'Alfa Romeo, in quattro distinti punti della città, rivendicati dalle Squadre operaie armate. Azioni analoghe si svolgono a Torino contro due autosaloni e a Padova contro un altro salone, sempre dell'Alfa. A Napoli, le Unità comuniste combattenti incendiano alcune automobili Alfa Romeo nel quartiere Barra.

1° MAGGIO

Roma. È intercettata una telefonata fra Sereno Freato e Benito Cazora.

FREATO: «Domani trasferimento da Nuoro a Rebibbia. Poi se tu mi dai conferma di quella domanda presentata…»

CAZORA: «Sì, l'ha presentata. Un altro fatto da fare con urgenza, quel permesso a Vigno Mario per far muovere quell'altro».

FREATO: «Non è possibile, per Vigno sì, per l'altro no».

CAZORA: «Un'altra questione… mi servono le foto del 16, del 16 marzo».
FREATO: «Quelle del posto, lì?»
CAZORA: «Sì, perché loro… perché uno stia proprio lì, mi è stato comunicato da giù…»
FREATO: «È che non ci sono… ah, le foto di quelli, dei nove?»
CAZORA: «No, no! Dalla Calabria mi hanno telefonato per avvertire che in una delle foto prese sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro».
FREATO: «Capito. È un po' un problema adesso».
CAZORA: «Per questo ieri sera ti avevo telefonato. Come si può fare?»
FREATO: «Bisogna richiedere un momento, sentire».
CAZORA: «Dire al ministro».
FREATO: «Saran tante!»
CAZORA: «Una copia, capito? Può darsi che sia sui giornali, del 16, del 16 o del 17».

Roma. La Digos chiede alla Magistratura l'autorizzazione a intercettare per dieci giorni i telefoni delle persone segnalate nella nota confidenziale del 28 marzo 1978.

Roma. Il giurista Giuseppe Ferrari, in un articolo sul «Corriere della Sera», contesta la validità di una proposta di legge avanzata per lettera e conferma: «È proprio vero che sarebbe pervenuto ai segretari generali delle due Camere un progetto di legge d'iniziativa parlamentare, precisamente dal parlamentare Aldo Moro…»

Roma. Giulio Andreotti, dopo un incontro con il segretario socialista Bettino Craxi, annota nel suo diario: «Craxi accenna a un caso possibile tra i nomi elencati nel comunicato Br: la Besuschio sarebbe stata condannata a 15 anni per tentato omicidio, ma tirò al parafango della macchina della polizia. (Sentiamo Bonifacio, che ci dice che la Besuschio ha altri mandati di cattura e quindi anche se graziata resterebbe dentro). Chiedo a Craxi se è sicuro che la soluzione da lui proposta otterrebbe la libertà di Moro. È quasi sicuro (opinione degli avvocati delle Br) con l'unica incognita della complessità delle componenti delle Br, tra cui una è di natura delinquenziale…»

2 MAGGIO

Roma. Mino Pecorelli sul periodico «Op» scrive: «L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un Paese industriale integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del Paese. È un fatto che si vuole che ciò non accada. Perché è comunque interesse delle due superpotenze mondiali mortificare l'ascesa del Pci, cioè del leader dell'eurocomunismo, del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente guidare un paese industriale. Ciò non è gradito agli americani perché una partecipazione diretta del Pci al governo

altererebbe non solo gli equilibri del potere economico nazionale ma ancor più i suoi riflessi nel sistema multinazionale (Sim)».

Pecorelli inoltre afferma che il sequestro di Aldo Moro non è effettivamente gestito dalle Br: «I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini, in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare».

Roma. Il verbale del materiale sequestrato in via Gradoli il 18 aprile è trasmesso alla Procura generale della Repubblica e al ministero degli Interni.

Roma. L'esecutivo della Camera del lavoro di Padova emette un duro comunicato verso il direttivo poligrafici Cgil motivato da un volantino a firma di quest'ultimo «contro le Br e contro lo Stato». La «linea della fermezza» sta provocando divisioni nel sindacato.

Roma. Con una conferenza stampa Michele Coiro per Magistratura democratica, Michele Achilli del Psi e Franco Fedeli di Nuova polizia, illustrano la pericolosità delle nuove leggi sull'ordine pubblico della cosiddetta Reale super.

3 MAGGIO

Roma. Eugenio Scalfari, sul quotidiano «la Repubblica», nell'articolo intitolato *Quelle grida dal fondo della prigione* attacca duramente Bettino Craxi che ha indicato in una «terza via» fra trattativa e rigore la possibile soluzione per salvare la vita di Aldo Moro, scrivendo che si tratta di «una menzogna con la quale si cerca di nascondere il negoziato».

Roma. Sandro Pertini rilascia alla stampa questa dichiarazione: «Posso ora uscire dal mio disciplinato riserbo per dichiarare che sono sempre stato contro ogni trattativa con le Brigate rosse; trattare significherebbe dare a questi criminali una legittimità morale e politica, e le forze dell'ordine si sentirebbero autorizzate ad alzare le mani e a non più resistere: significherebbe offendere la memoria dei molti poliziotti, carabinieri, cittadini assassinati spietatamente dalle Brigate rosse».

Roma. Giulio Andreotti risponde alla sollecitazione socialista sull'atto di clemenza verso detenuti brigatisti: «L'invito al governo di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal Psi avrà seguito in una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza che avrà luogo nei prossimi giorni. Si osserva tuttavia fin da ora che è nota la linea del governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato».

Andreotti annota nel suo diario: «Una talpa della Ps? Il brigatista

Piancone, detenuto sotto sorveglianza in ospedale a Torino, ha detto al nostro senatore Cravero: “Lei ieri a Roma è stato dalla onorevole Anselmi”».

Roma. Luigi Ferrajoli, primo firmatario dell’appello allo Stato e alle Br per la vita di Aldo Moro, in un editoriale pubblicato dal «Quotidiano dei lavoratori», giornale di Avanguardia operaia, dal titolo *Il dovere di trattare*, invoca l’art. 54 del Codice penale sullo «stato di necessità» e l’art. 219 del Codice di procedura penale (secondo cui la polizia «deve anche di propria iniziativa impedire che i reati vengano portati a conseguenze ulteriori»), per sostenere che «la liberazione dei 13 detenuti richiesta dalle Br (per non dire della semplice trattativa) costituisce un atto lecito e quindi giuridicamente possibile senza lesione alcuna della legalità», e anzi «giuridicamente doveroso».

Roma. Renzo Rossellini, responsabile di Radio Città Futura, è interrogato per oltre due ore, e quindi denunciato per «istigazione a disobbedire alle leggi sull’ordine pubblico», «diffusione di notizie false e tendenziose», «concorso morale in resistenza a pubblico ufficiale», e «istigazione di militari a disobbedire alle leggi».

Milano. Alla Bovisa un attentato incendiario è compiuto contro un convoglio ferroviario che trasporta vetture Alfa Romeo. L’azione è rivendicata dalle Squadre operaie armate.

4 MAGGIO

Roma. Sul quotidiano comunista «l’Unità» appare un editoriale riferito alla vicenda di Aldo Moro: «Perché le indagini sul rapimento di Moro non fanno passi avanti? Perché a distanza di un mese e mezzo dall’agguato di via Fani l’inchiesta passa alla Procura generale della Repubblica sotto il titolo non più solo di strage e sequestro di persona ma di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione? Bisogna tornare su questi interrogativi. Ogni giorno che passa aggiunge nuovi elementi inquietanti che ci fanno pensare come l’impresa delle cosiddette Brigate rosse si intrecci a qualcosa di diverso, di molto diverso… Quanto più il terreno della ricerca sembrerebbe farsi favorevole per liberare Moro (non è questo l’obiettivo vero che bisogna porsi?) tanto più le indagini ristagnano… C’è una sensazione che si fa sempre più netta… che ciò che paralizza le indagini non vada cercato soltanto sul terreno delle insufficienze tecniche, ma che esse si blocchino perché sulla loro strada incontrano oscuri quanto protetti santuari. Siamo di fronte ormai a un disegno eversivo, forse più pericoloso di quello del ’69, che mobilita forze strane e diverse…»

Genova. Le Brigate rosse feriscono il funzionario dell’Italsider Alfredo Lamberti.

5 MAGGIO

Beirut. Yasser Arafat lancia un appello per la liberazione di Aldo Moro che viene diffuso dall’agenzia di stampa palestinese.

Roma. Le Brigate rosse diffondono il comunicato numero 9.

Roma. Sono trasmessi alle autorità interessate i piani Victor e Mike, che stabiliscono le azioni da compiersi nell'eventualità in cui Aldo Moro sia rilasciato vivo (in questo caso deve essere ricoverato al Policlinico Gemelli per essere sottoposto a un trattamento rieducativo) o sia ritrovato morto. I due piani erano stati concordati «tra il ministro dell'Interno e il dottor Guasco», sostituto procuratore generale della Repubblica. Il piano Victor disponeva: «Immediato avviso al procuratore generale della Repubblica dottor Pascalino e al sostituto dottor Guasco; è necessario che il primo contatto con il Sequestrato per un primo interrogatorio, anche sommario, avvenga da parte del Magistrato inquirente, prima di dichiarazioni a politici o alla stampa, il che, oltre a essere in violazione delle norme di Procedura, sarebbe gravemente pregiudizievole per le indagini. 2) Ricovero immediato del Sequestrato presso il Policlinico Gemelli o la clinica più vicina. Se l'on. Moro esprime il desiderio di vedere la moglie o i suoi familiari, questi saranno accompagnati al suddetto ospedale. L'on. Moro per nessuna ragione deve essere condotto a casa. 3) Il luogo del rinvenimento deve essere isolato, e devono effettuarsi i primi accertamenti di Polizia scientifica in attesa del sopralluogo del Magistrato…»

Roma. Giovanni Spadolini, sostenitore della «linea della fermezza», scrive: «Chi consulti la collezione dell'"Osservatore Romano", che è l'organo non solo del papa ma della Santa Sede, non troverà una sola sbavatura, un solo abbandono. L'organo vaticano continua a usare, come dovrebbero fare tutti i giornali laici, le virgolette ogni volta che parla delle lettere "scritte" da Aldo Moro».

Roma. Suscita reazioni nei «partiti della fermezza» il permesso concesso a esponenti di Amnesty international di visitare le carceri speciali. Mentre i repubblicani chiedono spiegazioni, «l'Unità» scrive: «La notizia appare strana e immotivata sia se viene riferita alla situazione esistente nelle carceri italiane, sia se vuole essere un estremo tentativo per fermare la mano degli assassini». Un corsivo non firmato ha anche segnalato che l'avvocato Giannino Guiso, difensore dei brigatisti e autore de *L'uomo senza diritti. Il detenuto politico*, «non solo difende Curcio ma ne professa chiaramente le teorie», perché nel volume citato l'autore parla di «stato imperialista delle multinazionali» e individua come soggetti oppressi dallo stesso e potenzialmente rivoluzionari «il proletariato metropolitano, l'operaio-massa, lo studente, il disoccupato cronico e quello tecnologico, gli emarginati, le donne sfruttate dal lavoro nero».

Milano. Le Brigate rosse feriscono il dirigente della Sit-Siemens Umberto Degli Innocenti.

Roma. Moro scrive due lettere a sua moglie.

6 MAGGIO

Milano. Sandro Acciari e Andrea Purgatori sul «Corriere della Sera» scrivono: «Secondo indiscrezioni non confermate sarebbero dieci le persone sospettate di aver avuto un ruolo nell'organizzazione e nell'esecuzione del piano.

All'esame di queste posizioni sarebbe legato un rapporto che il ministro della Pubblica istruzione, Pedini, ha ricevuto dagli organi accademici dell'Università di Cosenza, successivamente trasmesso per competenza al Viminale. In particolare il documento conterrebbe riferimenti precisi ad alcuni docenti dell'università calabrese. L'allargamento al Sud delle indagini ha riproposto una ipotesi apparentemente paradossale di un legame tra le Br e la mafia. Una sorta di collaborazione operativa nelle due fasi della strage e del sequestro. C'è addirittura chi sostiene che nel commando di via Fani c'erano anche sicari assoldati negli ambienti mafiosi. Si spiegherebbero così i ripetuti accenni di Moro a Misasi, un riferimento alla Calabria.

Roma. Lanfranco Pace incontra Bettino Craxi, Claudio Signorile e Franco Piperno, nel tentativo da parte degli esponenti socialisti di trovare ancora una soluzione in extremis per salvare la vita di Aldo Moro. Claudio Vitalone incontra il leader del Collettivo di via dei Volsci, Daniele Pifano.

7 MAGGIO

Roma. La Digos invia alla magistratura il primo rapporto sulle notizie confidenziali ricevute dall'Ucigos il 28 marzo, chiedendo l'autorizzazione a perquisire undici abitazioni, compresa la tipografia di via Pio Foà.

Parigi. Il quotidiano parigino «Le Monde» pubblica una lettera del presidente della Democrazia cristiana francese, Coste Floret, che afferma fra l'altro: «Se esiste una solidarietà di fatto tra gli europei, la prima sua manifestazione è oggi questo sentimento che noi tutti dobbiamo costruire una organizzazione efficace per lottare contro il terrorismo che devasta i nostri Paesi».

8 MAGGIO

Roma. Dopo una sollecitazione rivoltagli da Bettino Craxi, preoccupato che l'immobilismo della Dc pregiudichi definitivamente la soluzione del rapimento Moro, ad Arezzo, Amintore Fanfani in un discorso afferma: «Quanti sono colpiti, e sono molti, dall'asprezza delle conseguenze particolari delle passate negligenze, non debbono dimenticare che non si possono determinare i limiti entro i quali, ai singoli dolorosi casi accaduti, si può impedire di risultare mortali, solo se è stato definito il quadro strategico e quello tattico. La definizione di esso indica ciò che, nel rispetto della Costituzione e delle leggi, può essere fatto senza cedimenti, ma anche senza negligenze, in difesa della vita e della libertà di ogni cittadino e quindi anche di Aldo Moro».

Roma. Secondo le dichiarazioni che renderà Adriana Faranda alla magistratura il 23 ottobre 1994, in questa data si svolge in via Chiabrera una riunione dei componenti la direzione della colonna romana delle Brigate rosse (Morucci, Seghetti, Balzerani, Faranda e Moretti), nel corso della quale si stabiliscono le modalità dell'uccisione di Moro e del trasporto del cadavere «nella zona di piazza del Gesù, circostante alla sede della Democrazia cristiana…»

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «Le ricerche di Bonifacio hanno permesso di individuare un terrorista che potrebbe essere graziato; lo si fa intanto trasferire da Trani a Napoli (lo ha chiesto lui per ragioni di salute) in modo da vedere se il segnale è recepito dai rapitori di Moro».

9 MAGGIO

Roma. Per questa data è fissata la riunione della direzione nazionale della Dc per decidere il più presto possibile la convocazione del Consiglio nazionale.

Roma. La Questura chiede alla magistratura copia di sei elenchi nominativi di uomini politici, quasi tutti democristiani, sequestrati in via Gradoli.

Roma. La magistratura concede alla polizia l'autorizzazione per le undici perquisizioni domiciliari richieste in relazione alla nota informativa confidenziale del 28 marzo 1977.

Roma. Ore 12.13 Valerio Morucci telefona a casa del professor Franco Tritto, stretto collaboratore di Aldo Moro, parlando inizialmente con suo figlio.

Pronto.

Professor Franco Tritto?

Chi parla?

Dottor Niccolai.

Chi Niccolai?

È lì il professor Franco Tritto?

Sì, ma chi parla?

Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia.

Ma chi parla?

È lì il professor Franco Tritto?

Sì, ma io voglio sapere chi parla.

Brigate rosse.

Va bene.

Ha capito?

Sì.

Ecco, non posso stare molto al telefono, quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia. Dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente, comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro.

Che cosa dovrei fare?

Mi sente?

Se può ripetere…

No, non posso ripetere, guardi. Allora, lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani.

In via?

Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe oscure. Va bene?

Sì.

Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N5.

Devo telefonare io?

No, dovrebbe andare personalmente.

Ma io non posso…

Non può?

…

Dovrebbe per forza.

Per cortesia… no…

Mi dispiace, ma se lei telefona verrebbe meno all'adempimento delle richieste che aveva fatto espressamente…

Parli con mio padre…

Va bene.

PROF. TRITTO: *Pronto?*

Pronto, lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro, o mandare suo figlio, o telefonare, basta che lo facciate. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?

E non posso andare io?

Anche lei va benissimo.

Perché mio figlio non sta bene.

Anche lei, certamente, purché lo faccia, perché l'ultima volontà dell'onorevole era quella di comunicare alla famiglia come riavere il suo corpo. Va bene?

Va bene.

Roma. Dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro la famiglia emette un comunicato: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità dello Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso, nessun lutto nazionale né funerali di Stato o medaglie alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia».

In quella stessa giornata del 9 maggio, a Palermo, poco dopo la mezzanotte, veniva ucciso dall'esplosione di un ordigno sulla linea ferroviaria Trapani-Palermo, Giuseppe Impastato, dirigente di Democrazia proletaria e animatore di Radio Aut, impegnata nella controinformazione sul potere mafioso. L'indomani Aldo Moro era stato sepolto nel cimitero di Torrita Tiberina (Roma), alla presenza dei soli familiari e pochissimi amici, mentre in quelle ore il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, aveva presentato le sue dimissioni scrivendo al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti: «Ritengo mio dovere rassegnare le dimissioni da ministro dell'Interno intendendo con questo atto assumere la piena responsabilità politica del dicastero cui sono preposto, delle forze di polizia che per subordinazione gerarchica o funzionale hanno operato alle mie dipendenze e dei servizi di informazione e di sicurezza da me impiegati; del loro impegno intelligente, generoso, incondizionato, leale e valoroso, sento di dover

rendere ferma e convinta testimonianza e ritengo che su tale impegno il Paese può fare pieno affidamento».

11-13 MAGGIO

L'11 maggio il capo della polizia propone di istituire una taglia di trecento milioni per la cattura di: Alunni Corrado, Gallinari Prospero, Bianco Enrico, Ronconi Susanna, Peci Patrizio, Morucci Valerio, Marchionni Oriana, Faranda Adriana, Micaletto Rocco, De Vuono Giustino, Sicca Paolo, Azzolini Lauro, Pinna Franco. Manca, ancora una volta, il nome di Mario Moretti. Intanto si svolgono le elezioni amministrative in 816 comuni e due province con la partecipazione di quasi quattro milioni di elettori. La Dc ottiene il 42% dei voti, il Pci si attesta al 27% con la perdita del 9% dei voti rispetto alle politiche del 20 giugno 1976, mentre il Psi sale al 13,3%, guadagnando quattro punti rispetto alle stesse politiche. Il giorno prima, il 13 maggio, s'erano svolti i surreali funerali di Aldo Moro celebrati, alla presenza di un catafalco vuoto e dei politici dei vari partiti, da Paolo VI: «Tu, Signore della vita e della morte, non hai ascoltato le nostre suppliche».

1.Mino Pecorelli verrà ucciso il 20 marzo 1979.

2.A capo del governo provvisorio dopo la Rivoluzione russa del febbraio 1917, Aleksandr Kerenskij, di stampo ideologico populista, non riuscì a evitare la Rivoluzione d'ottobre che portò i bolscevichi al potere.

CAPITOLO 11

Il memoriale della Repubblica

Il ritrovamento

A Milano, una delle basi brigatiste si trovava in via Monte Nevoso. È lì che i carabinieri del generale Dalla Chiesa entrano il 1° ottobre 1978, restandoci per cinque giorni. Lo rivolteranno come un calzino. Dalla perquisizione saltano fuori 49 pagine dattiloscritte da parte delle Brigate rosse relativamente agli interrogatori cui era stato sottoposto Aldo Moro. Pagine su pagine trascritte a macchina sulla base di appunti e registrazioni compiute durante la prigionia in via Montalcini. Si tratta del cosiddetto Memoriale Moro. (Nel corso del «Moro ter», il brigatista pentito Roberto Buzzatti accennerà, in una poco credibile deposizione, a un sistema di telecamere a circuito chiuso all'interno dell'appartamento di via Montalcini).[1]

Il 6 ottobre venivano posti i sigilli della magistratura. Recatosi in carcere per incontrare i Br Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, Sergio Flamigni, senatore del Pci, nonché membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro[2] prima raccoglie una testimonianza secondo la quale in quella base milanese si sarebbero dovuti trascrivere tutti gli interrogatori del presidente. Flamigni va poi dal giudice Ferdinando Pomarici, magistrato competente al momento dell'irruzione, chiedendo la riapertura della base, ma riceve un netto rifiuto «quell'appartamento», dice, «è stato scarnificato. Muro per muro. Mattonella per mattonella».

Bonisoli e Azzolini, in sede processuale, aggiungono che «in via Monte Nevoso, oltre ai dattiloscritti c'era anche un plico di fotocopie di quelli originali che non risultano nell'elenco del materiale sequestrato». Incalzato da Leonardo Sciascia nella sua seconda audizione in Commissione, il generale Dalla Chiesa ammette la circostanza.

Su via Monte Nevoso cala tuttavia il sipario. Un sipario rabberciato, in realtà, ma tant'è. Nel frattempo, vengono arrestati quasi tutti i brigatisti del caso Moro: nessuno di loro parla di quel memoriale. Anni dopo, e al termine di una lunga e farraginosa controversia legale, il signor Lotumolo,

proprietario di quell'appartamento, ne torna in possesso, vendendolo a tale De Citis. Siamo nel 1990, il nuovo proprietario decide di fare dei lavori di ristrutturazione a quell'appartamento. Succede così che il 9 ottobre, un muratore scopre che i sigilli posti all'epoca dai carabinieri sono stati rotti, ma nota anche una strana protuberanza sotto una finestra: si tratta di un pannello di cartongesso che una volta tolto svela un vero e proprio nascondiglio. Quel pannello celava infatti armi, munizioni, banconote fuori corso (riconducibili al riscatto Costa), oltre a un mitra avvolto in un giornale del 1978 e, soprattutto, 229 pagine fotocopiate del Memoriale Moro. Dopo l'ovvia denuncia ai carabinieri da parte del De Citis, alla presenza di Achille Serra, capo della Digos, e del sostituto procuratore Ferdinando Pomarici (lo stesso della «scarnificazione» dell'appartamento), viene verbalizzato quanto rinvenuto, ossia: una borsa nera contenente due pacchetti con denaro per circa 60 milioni di lire in tagli da centomila fuori corso, una canna di pistola Brigadier, una trentina di detonatori, un mitra di fabbricazione sovietica PPS 7.62 Tokarev avvolto in un giornale del 1978, una pistola Walther PPK 7.65 nuova, mai usata, e ancora nella sua custodia originale, 421 scritti di Moro in fotocopie conservati in una cartellina di cartone di colore marrone, avvolta nel nastro adesivo, fra cui diverse lettere del presidente Dc, disposizioni testamentarie e il memoriale. 229 di quei fogli sono fotocopie del manoscritto di Moro, con le risposte all'interrogatorio dei brigatisti (ma, come nella versione già nota, senza indicazione delle domande precise): rispetto alla versione ritrovata nel 1978 (che era dattiloscritta) si contano 53 pagine in più. Da un'analisi di quelle pagine emerge che ce ne sono alcune mancanti, perché in più passaggi, Moro scrive «come dirò più avanti» e «come ho già detto altrove». Dove sono quelle pagine cui fa riferimento il presidente Dc?

Stranezze

Le «stranezze» non si fermano qui. «Strane» in quanto diverse sono infatti le versioni relative al primo ritrovamento, quello del 1978. Il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, all'epoca nell'Antiterrorismo, che aveva effettuato per primo la perquisizione, interrogato in proposito così risponde al presidente Pellegrino in Commissione Stragi: «Negli anni sono state date versioni leggermente differenti del primo ritrovamento del memoriale nel covo delle Br».

Per poi proseguire così:

«Il memoriale sarebbe stato sottoposto a diverse stesure:

Stesura A: originali autografi, nastri e fogli provenienti direttamente dall'interrogatorio;

Stesura B: basata in tutto o in parte sui documenti della Stesura A, dattiloscritti in una casa-covo di Firenze dai brigatisti;

Stesura C: ritrovata nell'ottobre del 1978 nel covo di via Monte Nevoso 8

a Milano (in tutto ritrovate 43 pagine di documenti);

Stesura D: manoscritta da Moro, ritrovata durante alcuni lavori nell'ottobre del 1990 nello stesso covo di via Monte Nevoso 8 in un'intercapedine (421 fogli in tutto, di cui 229 sono fotocopie del manoscritto).

Relativamente alla Stesura D, oltre al memoriale, ci sono sia le lettere scritte da Moro e mai consegnate, sia le bozze di lettere che poi Moro decise di riscrivere. Sia Morucci che Gallinari mi dissero che la Stesura A, cioè i documenti originali, furono distrutti[3] e alla mia domanda sul perché, la risposta fu univocamente vaga: in buona sostanza, perché non sarebbero serviti a nulla. Una distruzione che come conseguenza naturale ha l'impossibilità di valutare le versioni successive nella loro coerenza con le risposte di Moro durante l'interrogatorio, né consente alcuna sicurezza relativamente alla completezza della Stesura D».

Il memoriale, redatto nella prima persona di Aldo Moro, apre due ipotesi relativamente alla copia autografa e alla trascrizione delle carte di Moro.

La prima, che i brigatisti abbiano effettuato più copie dei manoscritti, diffondendole fra le colonne. Prospero Gallinari si sarebbe poi occupato di dattiloscrivere gli originali a mano, facendoli arrivare nella sola base di via Monte Nevoso (non a tutte le altre colonne, come sostiene il magistrato Pomarici). Durante questo lavoro, Moretti avrebbe detto a Gallinari di distruggere i manoscritti originali.

La seconda, vorrebbe che i brigatisti avessero effettuato una copia del dossier manoscritto e l'avessero messa al sicuro nella base di via Monte Nevoso. In un'altra base, (quella in via Barbieri a Firenze di proprietà dell'architetto Giampaolo Barbi, che aveva ospitato le riunioni del Comitato esecutivo nel corso dei 55 giorni del sequestro) un brigatista mai individuato (forse sempre Gallinari) avrebbe lavorato sugli originali, ritenuti più leggibili rispetto a una fotocopia, per effettuarne le trascrizioni dattiloscritte che, una volta terminate, sarebbero state consegnate a Nadia Mantovani per l'analisi politica. Il lavoro integrale di dattiloscrittura sarebbe stato portato a termine poco dopo che la Mantovani s'era trasferita in via Monte Nevoso (in effetti, si recò a Milano proprio in quanto avvisata che il materiale da analizzare era pronto) e dopo aver consegnato a Franco Bonisoli i fogli dattiloscritti. Anche in questo caso, Moretti avrebbe poi incaricato Gallinari di distruggere gli originali.

I primi 16 punti del memoriale sono relativi all'interrogatorio effettuato da Moretti a Moro. Dal punto 17 in avanti invece si susseguono le riflessioni di Moro che, spesso, vanno a integrare le risposte già date alle domande di Moretti. Il materiale scoperto nel 1990 contiene importanti riferimenti ai dirigenti dei Servizi, unitamente a giudizi anche pesanti nei confronti di alcuni compagni di partito del presidente Dc. C'è poi il disvelamento della struttura clandestina di Gladio: una rivelazione che le Br non capiscono appieno.

Il memoriale analizza in tutto 16 questioni, a partire dall'origine del centro-sinistra e dal Piano Solo. Tra le cause della crisi di quel suo primo governo, Moro indica l'ingerenza del commissario Cee Robert Marjolin, cui attribuisce un rilievo forse maggiore di quello effettivamente rivestito. Nella prima parte dell'interrogatorio, Moro protegge il vecchio sistema di potere doroteo. Sconfessato dal suo stesso partito, svelerà quindi il «sommerso» della crisi politica dell'estate 1964. La principale novità riguarda proprio Antonio Segni, descritto come uomo di potere oltre che ostile al centro-sinistra, che, contravvenendo al ruolo di garante delle istituzioni, sarebbe stato il regista del Piano Solo: «Il piano, su disposizione del capo dello Stato, fu messo a punto nelle sue parti operative (luoghi e modi di concentramento in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla Sinistra, secondo lo spirito dei tempi». La versione del 1990 del memoriale sviluppa ulteriormente queste considerazioni: «In buona sostanza, Moro parla apertamente del tentativo di un golpe da parte di Segni. Una rivelazione che fa il paio con quanto pubblicato su «Nuovo Mondo d'Oggi», settimanale di opinione di cui era editore Mino Pecorelli, sempre privilegiato nelle informazioni da parte dei Servizi. Pecorelli aveva denunciato che nel Piano Solo era prevista l'eliminazione fisica di Moro. A occuparsene personalmente, il tenente colonnello Roberto Podestà. Nell'articolo intitolato *Dovevo uccidere Moro* Pecorelli afferma che il tenente colonnello Roberto Podestà sarebbe stato prescelto dopo un colloquio con un ex ministro della Difesa che agiva d'accordo con altre personalità politiche.[4]

Il memoriale si occupa approfonditamente di capitoli riguardanti Sindona, la strategia della tensione, lo scandalo Lockheed, la strage di piazza Fontana, lo scandalo Italcasse, Gladio, oltre ai giudizi assai pesanti su Andreotti e Cossiga.

Le due stesure del testo, la C e la D, denunciano differenze di non poco conto. Diversità spiegabili solo con il rapporto copia-originale: la Stesura C è un dattiloscritto che in talune parti sunteggia, in talaltre riporta integralmente ovvero omette del tutto la Stesura A, della quale (o di parte della quale) la Stesura D è una fotocopia (lo dimostra il fatto che la perizia calligrafica compiuta su quanto trovato nel 1990 attesta l'autenticità della grafia di Aldo Moro). Non si comprende il motivo dell'esistenza stessa della Stesura C, né se fu redatta dalle Brigate rosse o dall'ufficio del ministero dell'Interno a cui nell'ottobre 1978 furono conferiti dal generale Dalla Chiesa i materiali trovati in via Monte Nevoso. Non è noto se vi fu una Stesura B destinata alle colonne brigatiste, ma la Stesura C nelle sue molteplici omissioni (e nel linguaggio da questura con cui fu redatta) pare corrispondere ben di più all'intento di non rendere noti i pesanti apprezzamenti che Moro fece nella prigionia su alcuni suoi compagni di partito e di governo.

La Commissione Stragi acquisì il materiale dalla Digos nel febbraio 2001, dopo che era stato dato per disperso, lo riordinò per tema confrontando le Stesura D e C (cioè il testo che fu diffuso dal ministero dell'Interno il 17 ottobre 1978, che come detto era poco ordinato). Gli scritti sono studiati e ricostruiti filologicamente da Francesco Maria Biscione, consulente della Commissione Stragi e collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e pubblicati nel libro *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*. Dall'analisi del testo Biscione ricostruisce il lavoro come la risposta da parte di Moro a 16 domande poste da un questionario brigatista. Per quanto riguarda la completezza del memoriale, Biscione sottolinea che in 25 occasioni Moro rimanda a risposte realmente presenti, mentre in 2 occasioni, quando si riferisce ai Servizi in Libia e ai rapporti tra Andreotti e gli stessi Servizi, non si trovano i brani a cui rimanda.

Sulle differenze tra le stesure vennero aperte varie interrogazioni della Commissione Stragi, che il 22 marzo 2001 decise per la pubblicazione integrale del materiale, tra cui quello relativo al caso Moro. Alcuni retroscena erano già stati anticipati durante il sequestro dell'archivio del generale Demetrio Cogliandro, ex capo del Sismi, la vigilia di Natale del 1995.

1.Al di là dell'attendibilità del soggetto in questione, l'installazione di tale sistema avrebbe contraddetto tutte le basilari norme di sicurezza.

2.Legge 597, 23 novembre 1979.

3.A confermarne la distruzione, anche Valerio Morucci e Prospero Gallinari all'autore.

4.*Dovevo uccidere Moro*, in «Mondo Nuovo d'Oggi», 19 novembre 1967.

CAPITOLO 12

La deriva militarista

Guido Rossa

Conclusa la cosiddetta Campagna di primavera con l'uccisione di Moro, il 6 giugno 1978 le Br uccidono a Udine il maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro, mentre tre settimane dopo, a Genova, viene colpito mortalmente il commissario di Ps Antonio Esposito. Intanto, a Milano, nella base di via Monte Nevoso sono arrestati Antonio Savino, Nadia Mantovani (che era riuscita a evadere dopo il primo arresto con Curcio in via Maderno, due anni prima), Paolo e Bianca Sivieri, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli. A questa azione datata 1° ottobre, le Br rispondono dieci giorni dopo, uccidendo prima a Roma il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, direttore degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia, e poi, a Napoli, il docente universitario Alfredo Paolella. A metà dicembre toccherà agli agenti di Ps Gian Antonio Pellegrini e Giuseppe Rainone, che vengono freddati a Torino.

Per tutto il 1978 la presenza delle Br nelle grandi fabbriche di Torino, Milano, Genova e del Veneto è scandita da diverse azioni contro le gerarchie e i dirigenti industriali. Nel corso di questa campagna il 28 settembre viene ucciso Pietro Coggiola, capofficina Fiat: l'azione, nelle intenzioni dell'organizzazione, doveva limitarsi a un ferimento, e la stessa cosa doveva avvenire per Guido Rossa pochi mesi dopo (intenzionale sarà invece l'attentato mortale contro Sergio Gori a Mestre il 29 gennaio 1980, di fatto l'ultima azione Br inserita in questo contesto). Il 24 gennaio 1979 infatti, a Genova, il sindacalista della Cgil, ritenuto responsabile dell'arresto dell'operaio dell'Italsider Francesco Berardi, avvenuto il 24 ottobre precedente, viene colpito mortalmente.[1] Nella rivendicazione, le Br rendono noto che questa azione era stata concepita come ferimento, e che l'uccisione doveva quindi ritenersi accidentale (un altro «incidente sul lavoro», insomma, come quello di Padova nel '74). Ma questa volta è diverso: questa volta è stato colpito un operaio, un sindacalista, un compagno. Un

«incidente» che non potrà non avere ripercussioni. Se quando fu ucciso Casalegno a Torino lo sciopero contro il terrorismo indetto dal sindacato era stato disertato miseramente, i funerali di Rossa a Genova marcano invece, con la loro imponente partecipazione, la distanza ormai abissale fra la classe operaia e il partito armato.

Pecorelli

A gennaio 1979, escono dalle Br sette militanti, tra cui Valerio Morucci e Adriana Faranda, della colonna romana (che saranno arrestati il 29 maggio successivo). Le loro posizioni di dissenso nei confronti della Direzione strategica vengono esposte nel documento «Fase: passato, presente e futuro». Intanto, la campagna contro la Democrazia cristiana prosegue a Roma con due azioni clamorose: il 29 marzo viene colpito mortalmente il consigliere provinciale Italo Schettini, mentre il 3 maggio verrà attaccata la sede della Dc di piazza Nicosia, dove perderanno la vita, intervenendo di pattuglia, gli agenti Antonio Mea e Pietro Ollanu. Il 20 marzo era stato ucciso invece Mino Pecorelli (che risulterà iscritto alla loggia massonica P2), il cui nome è legato anche all'*affaire* Moro.

Dalle pagine di «Op» (Osservatorio politico), la testata giornalistica nata dall'omonima agenzia di stampa da lui stesso creata, Mino Pecorelli sparava le sue bordate riguardanti ambienti politici, militari, economici e dell'Intelligence: un'attività frenetica che se da un lato fece aumentare la considerazione di «Op», dall'altra creò parecchi nemici a Pecorelli. Strettamente sorvegliato dai Servizi, Pecorelli aveva però con essi un ambiguo rapporto segnato da un costante scambio di informazioni, in cui era più frequente che fosse Pecorelli l'informatore, e i Servizi i beneficiari, che non viceversa. Ciò non toglie che in virtù di questo rapporto, i Servizi passassero spesso a Pecorelli informazioni riservatissime e scottanti, che lui pubblicava spiazzando tutto il resto della stampa. Le rivelazioni di «Op» erano infatti spesso una fonte di informazioni preziosissime per inchieste poi condotte da altri settimanali quali «L'Espresso» e «Panorama», ma anche sensazionali scoop, e addirittura vere e proprie profezie.

Una di queste riguarderà l'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Pecorelli scrisse infatti su «Op» che «il generale Amen» (alias Dalla Chiesa) era riuscito a individuare la prigione nella quale tenevano Moro, e aveva conseguentemente informato il ministro dell'Interno, ma Cossiga non sarebbe intervenuto perché «costretto a non intervenire». E Moro fu ucciso. Dalla Chiesa restava quindi un pericoloso testimone: una bomba che sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro, e per questo Pecorelli sentenziò che «il generale Amen» sarebbe stato ucciso (come infatti avverrà un anno dopo in seguito a una sorta di patto sciagurato fra mafia e politica). Ma testimone pericoloso era lui stesso, e infatti anche per sé Pecorelli profetizzò l'uccisione (puntualmente verificatasi prima di quella di Dalla Chiesa). Come

se non bastassero le rivelazioni che riguardavano la conoscenza del covo brigatista, dopo la morte di Moro, Pecorelli aggiunse di essere ormai in possesso della documentazione sulle responsabilità politiche riguardanti l'omicidio del presidente della Dc: responsabilità individuate fra le righe di alcuni scritti prodotti da Moro durante i 55 giorni di prigionia.

A uccidere Mino Pecorelli, a due passi dalla redazione del suo giornale nel quartiere Prati a Roma, saranno quattro colpi di pistola calibro 7,65, dai proiettili però molto particolari: di marca Gevelot, che oltre a essere rarissimi, risulteranno essere lo stesso tipo di quelli che sarebbero poi stati trovati nell'arsenale della banda della Magliana nei sotterranei del ministero della Sanità. Dall'indagine successiva al delitto emersero i nomi di Cristiano e Valerio Fioravanti dei Nuclei armati rivoluzionari, oltre che di Massimo Carminati (anch'egli dei Nar, ma anche appartenente alla banda della Magliana), di Licio Gelli (capo della P2) e del tenente colonnello Antonio Viezzer (anche lui iscritto alla P2): tutti prosciolti il 15 novembre 1991. Nei mesi a seguire le ipotesi sul mandante e sul movente dell'omicidio Pecorelli si moltiplicarono: da Gelli alla mafia, ai petrolieri, passando per i falsari di De Chirico.

La relazione con l'omicidio Moro verrà avanzata solo in un secondo momento, quando, il 6 aprile 1993, il superpentito Tommaso Buscetta, interrogato dai magistrati di Palermo, indicherà per la prima volta i rapporti tra politica e mafia, rivelando, tra le altre cose, di aver saputo dal boss Gaetano Badalamenti che l'omicidio Pecorelli era stato compiuto nell'interesse di Giulio Andreotti.

Rivelazioni che provocarono la conseguente apertura di un fascicolo nel quale – anche grazie a rivelazioni aggiuntive di Fabiola Moretti e Antonio Mancini, due pentiti della banda della Magliana – oltre ad Andreotti, finirono indagati l'allora pm Claudio Vitalone, Gaetano Badalamenti (il mafioso accusato anche di essere il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato), Pippo Calò (il cosiddetto tesoriere della mafia), il pentito di mafia Michelangelo La Barbera, e nuovamente Massimo Carminati. Il 24 settembre 1999 tutti questi imputati saranno assolti «per non avere commesso il fatto», ma Andreotti e Badalamenti saranno riconosciuti colpevoli e condannati a ventiquattro anni di reclusione nel successivo Appello del 17 novembre 2002; infine, il 30 ottobre 2003, la Corte di Cassazione annullerà senza rinvio la sentenza colpevolista di Perugia, assolvendo quindi sia Andreotti sia Badalamenti. L'omicidio Pecorelli resterà dunque senza colpevoli, così come parte della verità sull'omicidio Moro sarà definitivamente sepolta col direttore di «Op».

La stagione dei pentiti

Nel corso dell'estate di questo turbolento e inquietante 1979, le Br allacciano relazioni in Sardegna anche al fine di sostenere un'eventuale evasione

dall'Asinara dei suoi militanti detenuti nel carcere speciale, e di costruire una nuova colonna. A luglio, mentre a Roma viene assassinato il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, i brigatisti incarcerati all'Asinara fanno pervenire all'Esecutivo un documento di 130 pagine in cui vengono esposte le tesi politiche che, secondo la loro opinione, dovrebbero indirizzare l'attività dopo l'«Operazione Fritz». È il primo segnale di una crisi che in breve scoppierà virulenta: l'Esecutivo non condivide infatti queste tesi, e rende noto ai prigionieri il suo disaccordo. A ottobre, i prigionieri rispondono chiedendo le dimissioni dell'Esecutivo. Ma, a breve, saranno ben altri i problemi che dovranno affrontare le Brigate rosse: un attacco proveniente dalle sue stesse fila, e che passerà alla storia come «la stagione dei pentiti».

La prima norma sui cosiddetti «pentiti» fu introdotta dalla legge Cossiga del 1980, una delle più importanti innovazioni legislative nate in quegli anni per contrastare il fenomeno della lotta armata. Questa norma fu voluta personalmente dal generale Dalla Chiesa, che intuì, prima di altri, l'utilità di trasformare in legge premiante la vecchia e collaudata delazione. Le leggi speciali in materia di ordine pubblico avevano dato i loro frutti, ma nonostante ciò, non si riusciva a venir fuori dall'emergenza degli anni di piombo. Serviva dunque uno strumento nuovo, in grado di agire contemporaneamente sia militarmente che politicamente, che fosse capace, anche pagando costi ingenti sul piano dell'autorità statale, di creare divisioni nel fronte avversario. Bisognava poter contare sul dispiegamento di un agire pragmatico e flessibile, disposto a misurare, nelle singole contingenze, costi e benefici, non pregiudizialmente contrario a mediazioni, trattative e contrattazioni, qualora queste fossero risultate utili. Del resto, a livello poliziesco, scambiare informazioni con impunità è sempre stata una prassi consolidata: l'azione investigativa aveva sempre utilizzato questo strumento. La novità che la legislazione sul pentitismo introduce sta nel fatto che questa pratica riceve adesso un riconoscimento giuridico, diviene forma legale, interviene nella procedura penale, determina l'entità delle pene, subordinando il giudizio sull'atto criminoso alla capacità di delazione del suo autore.

Dopo due anni di concreta sperimentazione sul campo, la materia del pentitismo troverà una sua sistemazione definitiva nella legge n. 304 del 29 maggio 1982. La pressione che gli organi inquirenti operarono sul legislatore affinché fosse data concretezza alle esigenze di una nuova contrattualità tra Stato e organizzazioni politiche armate, fu decisiva per l'approvazione di questa norma. Il suo meccanismo è tanto semplice quanto efficace: lo Stato rinuncia, del tutto o in parte, a esercitare la sua azione punitiva nei confronti dell'autore del reato associativo che «interrompe il vincolo che lo lega ai concorrenti, fornendo informazioni utili sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda». La natura del contratto di collaborazione prescrive tassativamente che il collaborante operi un netto passaggio di campo sul piano concreto dell'azione militare. L'utilità della collaborazione è misurata, in soldoni, dalla quantità di nomi che egli rivela, dal numero di

basi che indica, dalle informazioni sugli organigrammi e sui ruoli che fornisce, dal disvelamento delle responsabilità su singoli eventi delittuosi.

Questa innovazione avrà degli effetti dirompenti sul piano operativo, e costituirà un paradigma delatorio premiale, che dimostrerà una forte efficacia soprattutto nella gestione di altre emergenze criminali che vivrà il nostro Paese negli anni a venire.

Le norme delatorio-premiali sono, comunque, tutte dentro la logica della soluzione militare delle emergenze sociali. Ciò che questa legislazione consegna nelle mani degli inquirenti è uno strumento di enorme potenza, che è stato fabbricato direttamente sul campo e, solo successivamente, formalizzato e reso pienamente operativo. La figura sociale del pentito nasce prima dell'apparire nella sua forma giuridica.

Tsunami Peci

Nel febbraio del 1980, dopo appena un mese dalla sua cattura, Patrizio Peci, capo della colonna torinese delle Br, e membro della Direzione strategica, inizia il suo lungo e dettagliato racconto, rivelando nomi, basi, struttura organizzativa, storia e progetti della più forte formazione armata del Paese. Il «pentimento» di Peci avviene nel reparto di isolamento del carcere speciale di Cuneo. Il dibattito sul ruolo che il carcere duro svolge nel predisporre, favorire e incentivare le «scelte di collaborazione» è a tutt'oggi ancora aperto.

Sul piano storico, è innegabile che le due emergenze che hanno dato luogo a questi regimi detentivi, la lotta armata e la criminalità organizzata, hanno trovato nella istituzione di un modello detentivo speciale un momento di grande efficacia nell'azione repressiva. In entrambi i casi, dagli «speciali» è venuta fuori una fitta schiera di defezioni, abbandoni delle organizzazioni, passaggi di campo e collaborazioni. Le sofferenze fisiche, l'isolamento, l'essere faccia a faccia, soli, con la crudezza del carcere, l'improvvisa perdita della propria vita di relazione, le deprivazioni sensoriali e affettive, la paura della violenza e, soprattutto, l'uso sistematico della tortura (come testimoniano i tanti esposti presentati da alcuni brigatisti, in cui si dettagliano pratiche feroci di «convincimento»), sono fattori che indubbiamente concorrono a creare una condizione di grande debolezza nel detenuto, che alla fine – chi prima, chi dopo – è quindi pronto a «collaborare» purché si ponga fine a quella sua condizione. E in quelle condizioni qualsiasi gesto è possibile, dalla violenza contro se stessi a quella contro gli altri, dall'autodistruzione all'esplosione dell'istinto di sopravvivenza, dal rafforzamento dei propri vincoli di appartenenza all'abbandono del campo, al ritiro, alla fuga. Non c'è da stupirsi che da un carcere speciale esca un pentito, come non deve suscitare stupore se ne esce un impiccato o un malato di mente.

«Siete finiti, vi state distruggendo da soli», mi ha detto durante un trasferimento dal carcere uno strano poliziotto in vena di chiacchiere. «E

allora perché le torture?» ribatto. «Be', con quelle vi diamo una spintarella.»[2]

Gli «speciali» erano in piedi già dal 1977, e fino al 1980 dalla numerosa schiera di coloro che finirono in carcere non venne fuori nessun significativo caso di cedimento. E molti tra essi avevano attraversato le realtà più dure della massima sicurezza. Peci iniziò a collaborare dopo appena un mese dall'arresto, e il suo fu soltanto l'inizio di un fenomeno destinato a estendersi.

Via Fracchia

Fra le indicazioni fornite dall'ex capo della colonna torinese delle Br, c'è la base di via Fracchia a Genova. Alle quattro del mattino del 22 marzo 1980 nel capoluogo ligure piove. Nel quartiere di Oregina, al numero 16 di via Fracchia (non lontano da dove poco più di un anno prima era stato ucciso Guido Rossa), una signora di mezza età sente il suo cane guaire. Si alza, dà un'occhiata fuori dalla finestra. Lungo la stradina in discesa e a fondo cieco, vede delle ombre. Sono carabinieri con i giubbotti antiproiettile e caschi, che aprono la porta a vetri, scendono una breve rampa di scale, e si fermano davanti all'interno 1. «Aprite, siamo carabinieri.» Pochi secondi dopo arriva come risposta una frase soffocata: «Non sparate, ci arrendiamo». Rinaldo Benà, 39 anni, maresciallo dei carabinieri, sposato, un figlio di 4 anni, tira un sospiro di sollievo e alza la visiera antiproiettile. La porta si apre e, da questo momento in avanti, quel che succede sul pianerottolo e nell'appartamento non si sa, si può solo supporre. Un colpo di pistola, poi raffiche di mitra, molte scariche violentissime. Gli inquilini della palazzina di quattro piani, si svegliano. Nei racconti di chi ha sentito la sparatoria, quegli attimi durano una eternità. Ma in realtà i mitra hanno crepitato solo il tempo di poche raffiche. A far fuoco saranno stati soltanto due o tre carabinieri. Finita la sparatoria a terra rimangono il maresciallo Benà, con l'occhio sfondato da un proiettile (ma se la caverà, diranno poi i medici dell'ospedale San Martino) e i quattro cadaveri dei brigatisti. Il magistrato di turno dichiarerà: «Stesi lungo il corridoio c'erano tre uomini e una donna. Il corpo di un uomo era dietro la porta, forse è stato lui ad aprirla. Uno dei quattro ha sparato verso il basso. La porta era sfondata, per terra molti bossoli, un mare».

Alle 9.30, quando il magistrato lascia l'appartamento di via Fracchia, non si conoscono ancora i nomi dei quattro brigatisti. Gli inquirenti lasciano capire che si tratta dei responsabili degli ultimi attentati a Genova, ma per ora non vogliono rivelare i nomi per non intralciare le indagini. Si suppone solo che la ragazza sia l'intestataria dell'appartamento: Annamaria Ludmann, 32 anni, insegnante di francese alla scuola Galliera, da dove però si era dimessa nel giugno precedente. Una giovane tranquilla e riservata che abita nella via da oltre sedici anni, prima con i genitori, poi per un breve periodo col marito tabaccaio da cui in seguito si separa. Da qualche tempo, Annamaria viveva con un ragazzo più giovane di lei, distinto, anche lui tranquillo, poco appariscente. In una stanza dell'appartamento sono stati

ritrovati i documenti dei quattro. Forse carte d'identità, forse patenti, non si sa se vere o false. All'interno dell'appartamento – 120 mq, sette stanze, il più grande appartamento della palazzina, con un curatissimo giardino – i carabinieri trovano quanto basta per definirla una «base operativa di notevole importanza».

Il comunicato ufficiale dei carabinieri parla genericamente di conflitto a fuoco, ma l'ingresso nell'abitazione, dopo «l'operazione», viene vietato alla stampa e alla televisione per diversi giorni. Il 1° aprile la magistratura chiede un supplemento di indagini necroscopiche sui corpi e perizie balistiche su tutte le armi, per accertare la dinamica degli avvenimenti. Appare soprattutto incerta l'attribuzione del ferimento del maresciallo Benà, colpito di striscio da un proiettile calibro 9, arma in dotazione ai carabinieri. Solo otto giorni dopo, il 5 aprile, la magistratura riceve il rapporto dei carabinieri su quanto accaduto quella notte, ed emette un suo comunicato. Il comunicato della magistratura è del 5 aprile, ma i magistrati entrano nell'appartamento di via Fracchia soltanto tre giorni dopo.

In complesso, quindi, quella casa è rimasta sotto il pieno controllo dei carabinieri per undici giorni. I giornalisti sono ammessi per la prima volta nell'appartamento il giorno 8. La «visita» è permessa per soli tre minuti, e i cronisti entrano uno alla volta, accompagnati da un ufficiale dell'Arma. Molti di essi rilevano che non tutte le cose riferite in forma ufficiale dai carabinieri combaciano con ciò che i loro occhi hanno potuto vedere. Il 30 marzo, con una telefonata all'Ansa, era stato fatto trovare il volantino di commemorazione, datato sabato 29 marzo 1980 a firma Brigate rosse, in cui è descritta l'azione in cui i loro compagni sono stati «trucidati» dai «mercenari di Dalla Chiesa», ricordandoli e rendendo onore a ognuno di essi. Copie del volantino vengono diffuse, nello stesso giorno, nelle maggiori città e, nei giorni successivi, a Genova, nell'Oregina, in via Napoli, a Granarolo, e a Sampierdarena. In un reparto dell'officina 76 dello stabilimento Fiat di Mirafiori, a Torino, nei giorni seguenti compare una stella a cinque punte con la scritta: «Onore ai compagni caduti a Genova».

Annamaria Ludmann, la prima dei quattro militanti a essere identificata, in quanto intestataria dell'appartamento in via Fracchia 12, viene ricordata nel documento di commemorazione delle Br con il nome di battaglia di Cecilia. (La colonna veneta delle Br verrà dedicata al suo nome). Lorenzo Betassa viene ricordato col nome di battaglia Antonio. Piero Panciarelli, Pasquale, è il penultimo dei quattro militanti uccisi in via Fracchia a essere identificato. Riccardo Dura, «Roberto», non viene identificato per molti giorni, e sono le Brigate rosse, il 3 aprile, con una telefonata all'Ansa, a dare pubblicamente il suo nome: «Qui Brigate rosse, colonna genovese Francesco Berardi. Riccardo Dura è il nome del compagno non ancora identificato. Sia chiaro a tutti, ai carabinieri in particolare, ai magistrati e ai giornalisti, che pagheranno per la macabra e lurida propaganda di questi giorni. Niente resterà impunito. Onore ai caduti del 28 marzo».

Il 5 aprile, ad accompagnare Riccardo Dura nel cimitero di Staglieno c'è

soltanto la madre.

Prima dell'eccidio di via Fracchia, il 12 febbraio dell'80 era stato ucciso il presidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet, e il 18 marzo, quando era ormai certo di essere nominato direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, era stato colpito mortalmente Girolamo Minervini. Il dirigente della Digos Alfredo Albanese[3] fu invece colpito mortalmente a Mestre il 12 maggio, mentre si stava occupando dell'organizzazione della riunione dei capi di Stato dei Paesi più industrializzati. Il 19 maggio a perdere la vita in occasione del battesimo del fuoco della neonata colonna di Napoli fu l'assessore regionale al Bilancio e alla Programmazione, il democristiano Pino Amato.

La spaccatura della Alasia e la «marcia dei quarantamila»

Nonostante questo sfoggio di efficienza militare, le Br erano sempre più lacerate da dissidi interni: per cercare di porvi rimedio il 5 agosto, in provincia di Roma, si riunì la Direzione strategica. Dopo la presa di posizione dei prigionieri del luglio 1979 era fondamentale affrontare la questione dell'organizzazione delle evasioni e quella operaia, nel tentativo di recuperare il consenso perduto nelle grandi fabbriche. Non fu trovato un accordo e la colonna milanese Walter Alasia diede a sua volta le dimissioni dall'Esecutivo, le differenti posizioni furono addirittura rese pubbliche attraverso la distribuzione di due opuscoli: «N° 9, Grandi Fabbriche, nazionale, 1979» e «N° 9 bis, Fabbriche, Colonna Walter Alasia, Milano 1979», cui fa seguito nell'ottobre 1980 una Risoluzione strategica elaborata dalle Br senza l'apporto del gruppo milanese.

Allo sbandamento dell'organizzazione brigatista, si unì quello del sindacato, dovuto a quella che passerà alla storia come la «marcia dei quarantamila». La Fiat aveva infatti licenziato sessantuno operai, ritenendoli responsabili di fatti gravissimi riconducibili a terrorismo. La dura reazione del sindacato fu respinta dall'azienda che anzi rilanciò annunciando il licenziamento di 14.469 operai a causa della grave crisi in cui versava il settore auto: nonostante il formidabile apporto nelle vendite della neonata Panda, il parco auto invenduto della Fiat si era ingigantito sempre di più. Quindi, o si tagliava sui costi o si moriva. E tagliare, significava ovviamente licenziare. L'estate si chiuse con un nulla di fatto; una situazione in stand by sia per la classe operaia sia per la Fiat. Alla ripresa dell'attività produttiva in settembre, Cesare Romiti, amministratore delegato di Fiat Auto, presentò il piano elaborato coi suoi collaboratori durante il mese di agosto, in cui prospettava la cassa integrazione a rotazione.

Il picchettaggio degli operai, che di fatto impedì a chiunque l'entrata in fabbrica per oltre un mese, provocò alla fine lo scollamento dei «colletti bianchi», i quali dopo più di un mese senza stipendio decisero di porre fine a quella situazione organizzando un convegno in un teatro torinese, convegno

che poi si riversò nelle strade della città, ingrossando le sue fila a dismisura, fino a quella cifra, «quarantamila», strillata in prima pagina da «Repubblica», che se non era proprio esatta, non era comunque certo molto lontana dalla realtà. Questo episodio offrì alla Fiat il colpo vincente: Romiti fu in grado di imporre la cassa integrazione a zero ore per ventitremila operai, ottenendo di fatto il duplice successo di scaricare sullo Stato i costi, e escludere per sempre dall'azienda ben più dei quattordicimila operai di cui aveva chiesto il licenziamento. Il tutto con tanto di beneplacito di un governo che nel frattempo era caduto. A questo punto, il sindacato era sconfitto, così come il Partito comunista, che anzi si tirò dietro gli strali dei moderati per l'appoggio sostanziale dato agli scioperanti da Berlinguer nel suo comizio tenuto davanti ai cancelli della Fiat. Romiti racconterà che una notte, passando in incognito in macchina davanti ai capannelli degli operai che presidiavano la fabbrica da oltre un mese, si convinse che era il momento giusto per colpire a fondo, perché la maggior parte degli operai era ormai stremata e stufa di sostenere la battaglia di soltanto alcuni di loro. Infatti in quella «marcia», oltre ai «colletti bianchi» parteciparono anche molte tute blu.

Questo smacco, subìto senza accennare nessuna reazione da parte delle Br, convinse gli appartenenti alla Walter Alasia a gestire autonomamente le proprie azioni: il 12 novembre con l'omicidio di Renato Briano,[4] si misero, di fatto, fuori dal controllo politico dell'Esecutivo che, con l'opuscolo 10, comunicò ufficialmente l'avvenuta separazione: nessuno dei successivi tentativi di ricomposizione della spaccatura avrà successo.

«Non sono samurai invincibili»

Non sono samurai invincibili scrive Walter Tobagi sul «Corriere della Sera» il 20 aprile 1980. Poco più di un mese dopo sarà ucciso per strada, appena uscito di casa. Il 28 maggio, a spararagli, non sono però le Brigate rosse, ma un gruppo «aspirante» brigatista, che s'era dato come nome quello di Brigata 28 marzo in chiaro riferimento alla strage compiuta dai carabinieri in quella data dell'80 in via Fracchia, a Genova. Per arrivare all'omicidio Tobagi, bisogna però prima fare un salto indietro di due anni, esattamente al 18 gennaio 1978, quando, poco prima delle sette di sera, i carabinieri Claudio Perosino e Guido Bressan – da poco terminato il loro turno di servizio esterno attorno al carcere di massima sicurezza di Novara – stanno rientrando in caserma a bordo di una camionetta. Quando sono costretti a fermarsi a un semaforo, i due carabinieri vengono presi di mira da un fuoco incrociato, ma riescono a salvarsi buttandosi d'istinto sul fondo della camionetta e riuscendo anche a dare l'allarme via radio. Un volantino diffuso in varie città d'Italia, tra le quali Milano, rivendicherà l'agguato con la firma inedita di Fcc, Formazioni comuniste combattenti. Poche settimane dopo, il 3 febbraio, un commando fa irruzione nella sede di Radio radicale, costringendo i redattori a mandare in onda un comunicato.

«L’operazione fu compiuta», spiegherà Marco Barbone, capo della Brigata 28 marzo, «allo scopo di rivendicare e propagandare l’agguato ai carabinieri a Novara.» Barbone non prese parte né all’azione di Novara, né all’irruzione di Radio radicale. Sostiene però che gli era stato raccontato tutto da una ragazza facente parte del commando entrato negli studi di Radio radicale: Marzia Belloli. Questi episodi sono molto importanti per quanto riguarda il caso Tobagi perché è proprio a Novara che fanno il loro esordio le Formazioni comuniste combattenti. Dirà in seguito Marco Barbone: «Questa azione fu la prima operazione di esordio delle Fcc, sia perché si voleva esordire con un’azione eclatante, sia perché questa presentava indubbie difficoltà pratiche. Il nucleo operativo doveva essere e fu costituito da Alunni, Bellerè, Svampa e Maria Teresa Zoni. Praticamente tutto il nucleo effettuò vari sopralluoghi nella zona del carcere e, prima dell’azione, fece parecchio addestramento con l’uso delle armi».

Cosa c’entra tutto ciò con l’omicidio Tobagi? Lo spiega lo stesso Barbone: «A proposito dell’azione di Novara, fu proprio dopo la sua attuazione che si parlò per la prima volta della possibilità di compiere un’azione contro Tobagi, perché sin da allora lo individuammo come figura di spicco all’interno della corporazione giornalistica. Ovviamente contava anche il fatto che era un giornalista del “Corriere della Sera”».

Inizialmente si pensa a un sequestro ma si rinunciò a questo progetto perché troppo complicato. A fare il nome di Tobagi sarebbe stato Barbone nel corso di una riunione in cui si esaminò, scartandola, anche la possibilità di colpire Giorgio Bocca. Barbone caldeggiò quindi la «candidatura» del giornalista del «Corriere» in quanto amico di famiglia dei Rosenzweig, la cui figlia, Caterina, era la sua ragazza, e avrebbe potuto fornire utili informazioni sia sull’abitazione di Tobagi che sulle sue abitudini. Inoltre, occupandosi di terrorismo, il giornalista era un obiettivo quasi «naturale». Iniziarono così gli appostamenti attorno alla sua abitazione nei pressi di via Solari e sul posto di lavoro, vicino alla casa in cui vivevano Barbone e Caterina in via Solferino, dove si trova la sede del «Corriere della Sera».

La mattina del 28 maggio 1980 a Milano piove, e il cielo è grigio come nei più scontati luoghi comuni sul capoluogo meneghino. Walter Tobagi, 33 anni, sposato, due figli, abita in via Andrea Solari 2, all’incrocio con via Montevideo. Esce di casa poco dopo le 11 per raggiungere la sua auto in garage, due giovani si avvicinano e gli sparano alcuni colpi di pistola. All’agguato – come si appurerà – partecipano sei persone: Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano.

A sparare il colpo mortale, come racconterà Marano al dibattimento processuale, sarà Barbone che, dopo aver già esploso tre colpi contro Tobagi, accortosi che il giornalista era ancora vivo, si chinerà su di lui esplodendogli contro un altro colpo, quello fatale. Prima di quell’agguato mortale, la Brigata 28 marzo aveva gambizzato Guido Passalacqua, giornalista di «Repubblica», colpito in casa da un gruppo di uomini spacciatisi per

poliziotti. Quindi era stato ideato l'assassinio del giudice Guido Galli: progetto poi abortito perché il magistrato era nel mirino di Prima linea, che infatti lo ucciderà il 19 marzo 1980. Si pensò pure a Livio Caputo e a Gianpaolo Pansa. Alla fine si scelse Tobagi sia per ragioni «logistiche» (facilità di colpirlo) sia per ragioni «politiche» (Tobagi era anche presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti ed era in prima linea contro il terrorismo dalle pagine del «Corriere»).

D'Urso e la rivolta nel carcere di Trani

Le Brigate rosse, private di uno dei loro gruppi di fuoco più importanti come la colonna milanese, ripresero la loro lotta ancora nel segno dell'unità: nel dicembre 1980 fu rapito a Roma il giudice Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. In cambio della sua liberazione le Br chiedevano la chiusura immediata del carcere dell'Asinara, che dopo la rivolta scoppiata in ottobre dalla famigerata sezione Fornelli era rimasto aperto con pochissimi detenuti di cui solo un'esigua minoranza brigatisti. Il sequestro, durante il quale la figlia del magistrato lanciò un disperato appello dai microfoni di Radio radicale, si concluse con un insperato successo per le Br: il carcere fu chiuso (in realtà la sua chiusura era già programmata, perché ritenuta obsoleta come struttura penitenziaria) e il magistrato liberato il 15 gennaio 1981. Nell'ambito della stessa campagna, mentre D'Urso era prigioniero, il 31 dicembre fu ucciso il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, responsabile del coordinamento delle misure di sicurezza nelle carceri speciali: probabilmente pagò la responsabilità di aver guidato l'assalto compiuto il 29 dicembre 1980 dal Gruppo d'intervento speciale (Gis) per riprendere il controllo del carcere di Trani in rivolta.

Era accaduto infatti che domenica 28 dicembre, dopo l'ora d'aria, il brigatista Seghetti aveva catturato il capo delle guardie, dando il via alla rivolta nella sezione speciale del carcere. Una settantina di detenuti aveva inoltre catturato le altre guardie, asserragliandosi nella sezione con diciannove ostaggi. In quel momento, dunque, le Br ponevano le loro condizioni da una doppia posizione di vantaggio: il giudice D'Urso e le guardie del carcere di Trani. Le condizioni per liberare sia D'Urso sia gli agenti di custodia poste dal Comitato di lotta dei proletari prigionieri di Trani riguardavano: 1) la chiusura immediata e definitiva del «campo di concentramento dell'Asinara» e il trasferimento immediato in altre carceri di tutti i prigionieri detenuti nella sezione speciale; 2) la cancellazione del decreto legge sulle carceri speciali; 3) la modifica sostanziale del vigente regolamento carcerario, con l'aumento della socialità sia interna che con l'esterno; 4) la riduzione della carcerazione preventiva, unitamente all'abolizione del fermo di polizia e di ogni pratica di tortura nelle carceri e nelle caserme. Infine si chiedeva la pubblicazione integrale del relativo

comunicato sui quotidiani «La Stampa», «la Repubblica», «Corriere della Sera», «Il Messaggero», «La Nuova Sardegna»; «Il Tempo», «Lotta continua». Comunicato nel quale si ribadiva che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia erano strettamente vincolate all'accoglimento di tali richieste. La rivolta era stata poi sedata, come accennato, dai Gis il 29 dicembre.

Alla vigilia del sequestro D'Urso l'immagine del partito armato percepita all'esterno non è ancora quella di una organizzazione sull'orlo della frantumazione. Permane una patina di unità, nonostante il caso della Walter Alasia. Le colonne operative ed efficienti sono comunque tre: una a Roma con Luigi Novelli, Carlo Iannelli, Remo Pancelli, i fratelli Petrella, Ennio Di Rocco; una a Napoli con Antonio Chiocchi, Natalia Ligas e Vittorio Bolognesi; una nel Veneto con Antonio Savasta ed Emilia Libera. I brigatisti regolari possono essere stimati intorno alle duecento unità, mentre gli irregolari sono circa un migliaio. Al di là delle cifre, quello che manca in questo momento alle Brigate rosse è un progetto politico di largo respiro e di lunga durata, un progetto credibile e condiviso da tutte le anime della guerriglia.

È di fronte a questa mancanza di una vera e riconosciuta leadership che emergono nuove tendenze, rivolte verso nuovi obiettivi, funzionali al proseguimento dell'esperienza della lotta armata. Accanto al ritorno alle origini operiste della Walter Alasia, emerge con sempre maggior vigore una riedizione riveduta e corretta dei postulati teorici dei Nap di cui si fa portavoce Giovanni Senzani, il «professor bazooka». Torna il mito del proletariato extralegale e con esso il tema centrale del «carcerario» unitamente al concetto dell'«albero del peccato», in cui «la conoscenza tentatrice» torna a essere criminalizzata, con l'obiettivo di coinvolgere nella lotta armata strati sempre più ampi di quei settori della società completamente esclusi ed emarginati dai processi produttivi, da sempre terreno di reclutamento della criminalità organizzata e della malavita, soprattutto nel Meridione.

La figura di Mario Moretti, infatti, forse un po' logora, baluardo di un «militarismo» asfittico e ultimo esponente di una tradizione brigatista ormai sconfitta, deve lasciare sempre più spazio all'interno dell'organizzazione a quella di Senzani, insospettabile professore universitario e criminologo stimato, che ha idee del tutto diverse in merito alla gestione dell'organizzazione: laddove Moretti era ancorato alla fase militare delle azioni e non disdegnava la tecnica dell'omicidio mirato, Senzani riteneva invece che si dovesse nuovamente portare lo scontro a un livello di guerriglia generalizzata, prediligendo dunque il simbolo, il gesto, rispetto agli aspetti militari, e possibilmente con modalità di azione eclatanti.

I mesi durante i quali matura l'operazione D'Urso sono, insomma, decisivi per il futuro delle Br: si sta affrontando una crisi politica interna, si è dovuto far fronte alla più seria offensiva delle «forze controrivoluzionarie» maturata in seguito al pentimento di Patrizio Peci, si registra una crisi di leadership e la prima scissione interna, mentre fuori la vertenza Fiat – conclusasi come abbiamo visto con una sconfitta senza precedenti del movimento operaio –

sancisce il definitivo tramonto di un decennio di lotte dentro la grande fabbrica torinese.

Il giudice Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, era stato rapito intorno alle 20.30 del 12 dicembre 1980. Due giorni più tardi, il 14, era giunto alla stampa il primo dei dieci comunicati della Campagna D'Urso, definita da Mario Moretti «il capolavoro politico delle Brigate rosse». Effettivamente il sequestro D'Urso potrebbe occupare molto spazio all'interno di un ipotetico manuale sulle tattiche di guerriglia metropolitana. Per trentacinque giorni il partito armato torna a occupare i palinsesti dei telegiornali e le prime pagine di tutti i quotidiani. E scelgono di allargare il raggio della propria azione coinvolgendo il settore dell'informazione non più solo nel ruolo di vittima di attacchi e attentati come già successo in passato, ma in qualità di vere e proprie protagoniste: l'intento è cioè quello di ritagliare per i mass media un ruolo all'interno della trattativa nel tentativo di evidenziare le contraddizioni interne al settore, considerato un possibile anello debole dell'apparato «controrivoluzionario». Non si tratta di una strategia del tutto pianificata a tavolino, ma maturata sul campo, passo dopo passo, con la quale le Brigate rosse danno prova di saper aggiornare e modificare «in tempo reale» le loro richieste e le loro mosse sulla base delle reazioni del mondo politico, della magistratura e degli stessi media. L'unico obiettivo che viene illustrato in maniera esplicita fin dall'inizio della trattativa per la liberazione di D'Urso e degli ostaggi presi durante la rivolta nel carcere di Trani, è la chiusura del supercarcere dell'Asinara, a proposito del quale già il comunicato numero 1 dice molte cose, ponendo, fin dalle prime righe, al centro dell'iniziativa il tema carcerario: «Il carcere è al centro della strategia di guerra dell'imperialismo. Il carcere non è un bubbone di questa società, ma la risposta della borghesia all'attuale livello della lotta armata. La strategia differenziata attuata nelle carceri non è svincolata dalla ristrutturazione nelle fabbriche, ma parte integrante di essa: il momento più alto di annientamento delle forze rivoluzionarie».

Il 30 dicembre, con un blitz in grande stile dei corpi speciali, le forze dell'ordine sedano però la rivolta nel carcere di Trani e liberano gli ostaggi: novanta minuti di inferno, di esplosioni, colpi di mitra e di pistola, grida, lamenti. Alla fine si conteranno una trentina di feriti.

La vicenda D'Urso, nel frattempo, evolve rapidamente: sia a Palmi che a Trani i detenuti si esprimono favorevolmente alla liberazione del prigioniero; vengono consegnati ad alcuni deputati in visita al carcere di Trani due comunicati, il primo dei quali altro non è che una sorta di trionfale bilancio della rivolta di dieci giorni prima e una esaltazione della lotta armata, mentre il secondo è ben più interessante perché ipotizza la liberazione di D'Urso in seguito alla pubblicazione del primo documento sui maggiori organi d'informazione. La moglie di D'Urso, grazie a uno spazio messo a disposizione dalla Fnsi (Federazione nazionale della stampa), si rivolge a tutti i giornali affinché accolgano le richieste dei terroristi: «Vi chiedo di avere

pietà e umanità, non pensate alla vita del giudice, pensate alla vita di un padre, pensate alla bambina che ogni giorno mi chiede Quando torna papà? Non posso dirle che sarà per due o tre giornali se papà non tornerà».

«L'Avanti!» accoglie senza esitazioni l'appello della signora D'Urso e pubblica ampi stralci del documento, nella speranza di salvare la vita al magistrato, come spiega nella premessa che lo introduce.

Lo scontro all'interno della stampa, a un momento cruciale dell'intera vicenda, cambia i suoi connotati e si fa prettamente politico, la forte reazione all'iniziativa socialista da parte dei quotidiani ancora schierati per la fermezza e orientati a non cedere al ricatto brigatista è violenta. Particolarmente duro «il manifesto»: un corsivo intitolato *Per quale calcolo* getta forti dubbi su chi sia il reale ispiratore della manovra e su quali siano le vere motivazioni alla base della scelta definita «umanitaria». Anche il «Corriere della Sera» preme sullo stesso tasto. Quella che si profila è una vera e propria resa dei conti all'interno del giornalismo italiano; la questione, da etica, deontologica, si trasforma in politica. La decisione dell'«Avanti!» di pubblicare il documento dei detenuti di Trani è interpretata dal resto della stampa nazionale come un tentativo, neppure tanto mascherato, del Psi di assumere una posizione autonoma e diversa rispetto a quella ambigua del governo, di cui peraltro lo stesso Psi è parte integrante. Al di là, dunque, di proclami umanitari e impregnati di solidarietà nei confronti della famiglia della vittima, l'intento perseguito dall'organo del Psi sarebbe chiaramente ed esclusivamente politico.

Quando il 13 gennaio il Partito radicale concede alla famiglia D'Urso lo spazio di quattro minuti di cui gode il movimento di Pannella nella trasmissione televisiva *Tribuna politica*, consentendo così alla figlia di D'Urso, Lorena, di leggere il documento brigatista, si scatena il finimondo; in mattinata i familiari parlano di «giornali della morte» in riferimento a coloro i quali si rifiutano ancora di «cedere al ricatto», e dai microfoni di Radio radicale invitano gli ascoltatori a telefonare alle redazioni di quei quotidiani nel tentativo di far cambiare loro opinione. Leonardo Sciascia, sempre dalle frequenze di Radio radicale, invita i giornali a pubblicare i comunicati perché questo «significherebbe mettere le Br con le spalle al muro»; l'appello viene sottoscritto anche da Eleonora Moro, Stella Tobagi[5] e Andrea Casalegno. L'«Avanti!» sottolinea in prima pagina come si sia allargato il numero dei giornali che hanno accettato l'iniziativa umanitaria o che almeno stanno discutendo sul da farsi, mentre accusa «i giornali del no» di aver ceduto a pressioni esterne, della proprietà, dell'editore; accusa che viene puntualmente rispedita al mittente. Nel frattempo «il manifesto» stigmatizza duramente l'atteggiamento dei giornali della fermezza. Sempre «il manifesto» informa che altri tre quotidiani, «Il Messaggero», «Il Giorno» e «Il Secolo XIX», hanno optato per la pubblicazione, ma a una condizione: avere la certezza che D'Urso non è stato ucciso.

Ma il «fronte del no» si ricompatta intorno allo sdegno e alle proteste per l'iniziativa dei Radicali, definita ignobile, meritevole di disprezzo, degna solo

di chi può essere definito un «amico di assassini». *La lettera del giudice*: è con questo titolo in prima pagina a sette colonne che «L'Avanti!» dà notizia di quello che è, forse, il fatto decisivo di tutta la vicenda iniziata il 12 dicembre dell'80. La lettera di D'Urso, indirizzata proprio al quotidiano socialista, e che viene a ragione considerata subito autentica, dimostra che il magistrato è ancora vivo e avrà come effetto principale quello di convincere «il Messaggero» e «il Secolo XIX» a pubblicare i documenti oggetto del ricatto; il «fronte del sì» quindi si allarga grazie anche all'adesione di alcune testate provinciali, pur se la maggioranza della stampa rimane comunque sempre contraria alla pubblicazione. Finché giovedì 15 gennaio le Brigate rosse annunciano, con il comunicato numero 10, la prossima liberazione di Giovanni D'Urso.

L'operazione D'Urso per le Brigate rosse è un successo di immagine e di sostanza. D'immagine perché, attraverso il coinvolgimento dei media, il partito armato ottiene una visibilità propagandistica che solo l'*affaire* Moro aveva saputo garantire. A condurre i giochi durante i trentacinque giorni del sequestro sono state le Br e i prigionieri «politici» di Palmi e di Trani; sono loro ad aver dettato le regole del gioco, relegando le istituzioni e i media in una posizione difensiva. Di sostanza perché la sensazione percepita dall'opinione pubblica è che la trattativa intavolata con il partito armato abbia condotto alla chiusura del supercarcere dell'Asinara, cioè di «uno degli strumenti di lotta al terrorismo» maggiormente celebrati nel passato in termini di efficienza e di opportunità.

Queste due azioni, il rapimento del giudice D'Urso e la rivolta nel carcere di Trani, rivendicate con l'opuscolo numero 11 del gennaio 1981, possono essere considerate le ultime del percorso unitario delle Br, ma soprattutto, con l'attenzione al carcere, un punto a favore di Giovanni Senzani nella lotta alla leadership interna alle Br con Mario Moretti che, da lì a poco, cadrà nelle mani della «controrivoluzione».

L'arresto del «generale»

Mario Moretti viene arrestato il 4 aprile del 1981 dopo più di dieci anni di latitanza. Per le Br è un colpo durissimo, anzi, il peggiore che potessero ricevere in quel momento. Enrico Fenzi, arrestato insieme a lui, racconterà di essere stato scambiato inizialmente per suo cognato Senzani, mentre Moretti si consolerà pensando alla compattezza di cui godono ancora le colonne.

Era stato grazie alla collaborazione di Renato Longo, un tossicodipendente ventisettenne, che la Squadra mobile di Pavia, all'epoca diretta da Ettore Filippi, era riuscita a catturare Mario Moretti, Enrico Fenzi, Tiziano Volpi e Silvano Fadda, andati a Milano per tentare di ricomporre la spaccatura con la colonna Walter Alasia. Una collaborazione quella di Longo che costerà un processo a Filippi: l'ex capo della Mobile di Pavia, infatti, sarà condannato in primo grado nel 1984 per aver coperto l'ulteriore attività dello

stesso Longo, il quale, per riacquistare credibilità nelle Brigate rosse, subito dopo l'arresto di Moretti e Fenzi effettuò rapine e attentati, finché non venne catturato a Loano nel 1982. (Di lui si perderanno le tracce fino al nuovo arresto nel 2001 per traffico di stupefacenti.)

Giovanni Senzani ha quindi le mani completamente libere per dirigere le Brigate rosse nella direzione da lui voluta. Sul capo della colonna napoletana della Br pesa l'incognita – mai sciolta – di aver ricoperto un ruolo di vertice anche nel sequestro Moro. Il criminologo forlivese «potrebbe aver organizzato a Firenze le riunioni del Comitato esecutivo delle Brigate rosse durante i 55 giorni del sequestro» e potrebbe aver svolto anche il ruolo del cosiddetto «grande inquisitore nel corso delle controverse fasi del processo al quale venne sottoposto l'ex presidente del Consiglio». A sostenere queste tesi è il presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino in un documento di trentacinque pagine inviato al capo della Procura di Roma, Salvatore Vecchione. Il rapporto, firmato anche dal vicepresidente dell'organismo bicamerale Vincenzo Manca, è il prodotto dell'esame di numerosi documenti, testimonianze e verbali degli apparati investigativi.

Dal fascicolo della Questura di Firenze intestato a Senzani, emerge che il criminologo era conosciuto dalla Digos del capoluogo toscano dal settembre del 1978, e il suo nome era stato messo in stretta relazione al sequestro Moro anche nell'ambito delle audizioni di due magistrati della procura di Firenze: Tindari Baglione e Gabriele Chelazzi, oltre a quella dell'ex vicequestore di Genova, Arrigo Molinari. In particolare, Baglione ha affermato di aver saputo che Senzani «faceva il consulente per il caso Moro» da un brigatista siciliano che era stato arrestato a Firenze nell'appartamento di Borgo Ognissanti occupato anche dal criminologo. Un ruolo, questo, che verrebbe rivelato all'allora vicequestore di Genova, Arrigo Molinari, dal capo della P2 in Liguria, William Rosati. Il quale disse che «Senzani e suo cognato Enrico Fenzi erano i veri intellettuali delle Br in grado di stendere documenti teorici e pratici della strategia brigatista».

La Digos arriva ad identificare Senzani il 5 ottobre del 1978. Il criminologo, rileva il documento di Pellegrino, risulterà in contatto con uno dei componenti del Comitato rivoluzionario toscano, Giovanni Ciucci, al quale Prospero Gallinari chiederà di «ricompattare le file del Crt decapitato dopo gli arresti del 19 dicembre del 1978». Senzani verrà arrestato il 21 marzo 1979 e rimesso in libertà due giorni dopo. Solo il 3 gennaio del 1981, durante la fase finale del sequestro del magistrato Giovanni D'Urso, verrà colpito da un ordine di cattura per banda armata, associazione sovversiva e sequestro di persona emesso dalla Procura di Roma. Afferma Pellegrino: «Dal complesso delle acquisizioni, delle risultanze giudiziarie e da varie testimonianze trova ampia e strutturata conferma l'ipotesi che il professor Senzani abbia avuto un ruolo attivo e di vertice non solo per il Crt ma anche e soprattutto per la Brigata settore della Contro Colonna romana delle Br e per lo stesso fronte nazionale della Controrivoluzione, almeno a far data dal secondo trimestre del 1977».

Nulla emerge invece a conferma dell’ipotesi che Senzani abbia svolto un’attività di consulenza per conto del ministero dell’Interno relativamente al caso Moro.

---

1. L’azione doveva concludersi con il ferimento, ma dopo i colpi sparati alle gambe di Rossa da parte di Vincenzo Guagliardo, Riccardo Dura era tornato per colpirlo mortalmente.
2. Dichiarazione resa all’autore da un ex brigatista.
3. Del commando brigatista faceva parte anche Vincenzo Guagliardo, che aveva partecipato all’agguato contro Guido Rossa.
4. Renato Briano, direttore del personale della Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, fu colpito non per una specifica «colpa», ma per il ruolo che occupava, come accadrà un anno dopo a Giuseppe Taliercio, direttore dello stabilimento Montedison di Porto Marghera.
5. Maristella Oliviero, moglie di Walter Tobagi.

CAPITOLO 13

La ritirata strategica

Le «correnti»

L’unità dell’organizzazione brigatista era già venuta meno, prima dell’arresto di Moretti, quando era andato in frantumi il fronte unitario e la capacità di agire a livello nazionale. Le prime incrinature nel fronte brigatista si erano registrate già con l’omicidio del sindacalista della Cgil Guido Rossa. Una consistente parte dell’organizzazione era infatti per il solo ferimento della vittima, e così era stato deciso a livello di Direzione strategica. Riccardo Dura decide di finirlo solo dopo che Guagliardo ha ferito il sindacalista. La colonna milanese Walter Alasia si fa quindi promotrice di un acceso dibattito interno, e non firma la Risoluzione strategica del novembre ’79, pubblicandone una propria.

Emergono forti perplessità su una strategia (monopolizzata dalle decisioni di una ristretta cerchia) disposta a sacrificare tutto (perfino un operaio) in virtù del rigore ideologico e della coerenza rivoluzionaria. In sostanza la Walter Alasia si fa portavoce del dissenso interno propugnato dalla corrente «sindacalista» del movimento. Per loro, le Br dovrebbero ritornare alle origini, e lottare contro gli obiettivi prioritari (borghesi, padroni, crumiri, delatori). Per queste sue posizioni, la Walter Alasia viene espulsa dalla Direzione strategica nel dicembre del 1980 (ma Moretti nega l’espulsione: «Eravamo già pochi, figuriamoci se espellevamo qualcuno») dopo che nei mesi di giugno e luglio dello stesso anno a nulla era valso lo sforzo di mediazione da parte della Direzione strategica. La Walter Alasia cesserà di esistere alla fine dell’82, anche in seguito all’ondata di arresti che la decimerà.

Nel corso dell’81 si erano confrontate, scomunicandosi a vicenda, tre distinte correnti, fra cui quella a indirizzo leninista «ortodosso», la cosiddetta Ala militarista, preponderante al Centro e al Nordest, propugnatrice di una strategia focalizzata su azioni militari destinate a creare le condizioni per una svolta rivoluzionaria. (Le masse, escluse in fase iniziale, verrebbero coinvolte

successivamente sull'onda dei successi via via acquisiti dal «Partito combattente»).

Il fronte brigatista si spacca in realtà regionali distinte per interessi e obiettivi. Segnali di divisioni interne emergono sin dai sequestri Taliercio, Cirillo, Sandrucci e Peci (tarda primavera-estate '81) la cui gestione è affidata a un fronte brigatista tripartito, secondo indirizzi diversificati, se non addirittura divergenti. La colonna veneta e quella romana, al comando di Antonio Savasta (Veneto) e di Barbara Balzerani (Lazio), che si riconoscevano nel Comitato esecutivo, conducono il rapimento e l'omicidio dell'ingegner Giuseppe Taliercio, direttore dello stabilimento Montedison di Porto Marghera, tra il 20 maggio e il 5 luglio 1981, quando viene rinvenuto cadavere all'interno del baule di un'auto: un altro autogol clamoroso, in quanto la vittima non era affatto, come sostenevano i brigatisti, inviso ai dipendenti del Petrolchimico. La colonna milanese Walter Alasia effettua il sequestro del dirigente dell'Alfa Romeo, Renzo Sandrucci (3 giugno-23 luglio), che verrà successivamente liberato dopo che l'Alfa Romeo revocherà le lettere di licenziamento inviate a cinquecento operai dello stabilimento di Arese, mentre la colonna di Napoli e il Fronte delle carceri, facenti capo a Giovanni Senzani, rapiscono l'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo.

Cirillo

Sono le 21.45 del 27 aprile 1981 quando a Napoli, nel garage di via Cimaglia a Torre del Greco, un commando delle Brigate rosse composto da cinque persone, dopo aver ucciso Luigi Carbone, agente di scorta, e Mario Cancello, autista, sequestra Ciro Cirillo, l'assessore regionale all'Urbanistica. Racconterà Cirillo dopo 89 giorni di prigionia: «Mi tenevano in una casetta di legno all'interno di un appartamento. C'era un lettino e un wc chimico. Ogni sera arrivava il fiorentino, quel Senzani, e cominciava a soffocarmi di domande. C'era stato il terremoto, la Dc mi aveva messo alla testa della commissione tecnica per la ricostruzione, e Senzani voleva da me "i piani". "Dove tieni i piani? Ce li hai a casa? Andiamo a prenderli!" Come se i piani fossero già pronti. Che gli dovevo dire? Che io nemmeno volevo fare l'assessore all'Urbanistica? Era vero, finii lì controvoglia, a sapere che cosa mi sarebbe successo… Dunque, quello mi interrogava e io rispondevo il meno possibile. Facevo il fesso. "Tu", mi diceva Senzani, «sei il punto di riferimento di questo regime", e io non capivo nemmeno di quale regime parlasse. Mi diceva: "Noi abbiamo visto che con l'uccisione di Aldo Moro non abbiamo avuto il rivolgimento che ci aspettavamo e abbiamo deciso di cambiare area, obiettivo e metodo". Il metodo era di cavare i soldi di un riscatto dal mio sequestro. Cominciarono a chiedermi quanti soldi avessi. Io, di soldi, non ne avevo poi tanti. Sì e no, una cinquantina di milioni al Banco di Napoli. "E gli amici?" mi chiedeva Senzani. "Quanto ti possono dare gli amici politici, gli amici imprenditori?» Ma quali imprenditori, dicevo io…»

Ma le cose non stanno proprio così. Ciro Cirillo indica infatti ai figli «gli amici» che gli devono «favori»: interessamenti, appalti, interventi di vario genere. Una lista di nomi: Albino Bacci, Bruno Brancaccio, Italo Della Morte, e poi c'è Michele Principe, il presidente della Stet. Antonio Gava è una potenza a Napoli, ed è lui che convoca «gli amici» a casa sua, sulla collina di Posillipo, dove ognuno mette mano al portafoglio per la colletta in favore di Cirillo: saranno ricompensati con appalti formidabili nella ricostruzione post-terremoto. I soldi degli imprenditori non sono però sufficienti.

Chi avrebbe convinto i brigatisti a intascare il denaro e a lasciar libero il prigioniero? C'era un solo uomo che aveva quel potere, pensano i dorotei, ma quell'uomo era in carcere ad Ascoli Piceno: si chiamava Raffaele Cutolo, ed è il capo della Nuova camorra organizzata. A sedici ore dal sequestro, nel carcere di Ascoli Piceno si presenta un uomo del Sisde. È solo la prima di una lunga teoria di visite illegali, non autorizzate, segrete. Dinanzi al camorrista sfileranno spioni, camorristi latitanti, «ambasciatori» delle Brigate rosse, due uomini politici di livello nazionale. Cutolo fa il prezioso, si lascia pregare e implorare. Chiede sconti di pena per i suoi, per sé perizie psichiatriche per venir fuori dalla galera, vuole appalti della ricostruzione a vantaggio delle imprese che controlla, qualche miliarduccio per la mediazione, e la garanzia di lasciare il carcere entro due anni.

Incassato il «premio» per il presente e assicurazioni per il futuro, il camorrista offre alle Br soldi, armi e una lista di indirizzi per eseguire le condanne a morte di magistrati antiterrorismo e un elenco di esponenti delle forze dell'ordine. Quel che soltanto nel 1978 la Dc e lo Stato si erano rifiutati di accettare per uno statista del livello di Aldo Moro, decretandone di fatto la morte – come sostiene Francesco Cossiga – va in porto per Ciro Cirillo. Il riscatto viene pagato. Senzani intasca su un bus di Roma un miliardo e 450 milioni. Cutolo, sdegnato, giura di aver rifiutato la tangente. I suoi, però, lo contraddicono: si sarebbe messo in tasca una cifra oscillante tra i due miliardi e mezzo e i due miliardi e 800 milioni. All'alba del 24 luglio 1981 Ciro Cirillo viene rilasciato in un palazzo abbandonato in via Stadera a Poggioreale.

Secondo l'assessore regionale, lo Stato ha trattato per Cirillo e non per Moro perché la Dc non poteva tollerare altro sangue, non avrebbe sopportato un altro esponente di prima fila morto ammazzato dalle Brigate rosse. Così il segretario del partito Flaminio Piccoli e l'amico Antonio Gava decisero di darsi da fare. Piccoli chiarisce anche che fu Cutolo a farsi avanti, perché gli affari della camorra, con tutta quella polizia per le strade, stavano andando a rotoli, e allora meglio offrire un sostanzioso aiuto perché quella storia finisse al più presto.

Ma non basta: Cirillo lamenta che il suo rapimento di fatto danneggiò la sua carriera politica. Sarebbe stato rieletto come presidente della Regione, avrebbe gestito i soldi della ricostruzione, sarebbe stato eletto in Parlamento, magari diventando pure ministro, e invece no, tutto a causa di quel sequestro disgraziato: dopo la liberazione, infatti, gli fecero sapere dal partito che era

meglio se si faceva da parte.

Sul fronte cutoliano, nella camorra per due anni si scatenò la più violenta guerra della sua storia, scandita da mille morti all'anno. I rivali di Cutolo videro nel patto stretto dal camorrista con i politici e gli imprenditori una definitiva minaccia per il loro potere e affari, e partirono all'attacco sterminando sistematicamente gli uomini della Nuova camorra organizzata, minacciando i dorotei campani per goderne i favori, assediando gli imprenditori per sciogliere il nodo che li legava a Cutolo.

Poi, il 16 marzo (ancora una volta questa data!) del 1982, «l'Unità» fa scoppiare una bomba, pubblicando la notizia che per la liberazione di Cirillo erano stati coinvolti i vertici dei Servizi segreti e il capo della camorra, Cutolo. Lo scoop è l'inizio della più imponente operazione di cancellazione di prove e di morte di testimoni che abbia mai funestato un caso politico-giudiziario. Muoiono infatti i latitanti che trattarono dentro e fuori il carcere per conto di Cutolo. Muoiono gli ufficiali dei Servizi segreti che si recarono in carcere da Cutolo per la trattativa. Muore l'avvocato di Cutolo che faceva da messaggero. Muore l'ambasciatore delle Brigate rosse. Muoiono suicidi i compagni di cella del camorrista.

Da parte loro, le Brigate rosse si incaricano di ammazzare Antonio Ammaturo che aveva ricostruito la vicenda in un dossier spedito al Viminale, poi scomparso per sempre. Nonostante le difficoltà, il giudice istruttore Carlo Alemi, il 28 luglio 1988, depositerà la sua ordinanza di rinvio a giudizio e scriverà delle trattativa e del «patto scellerato» stretto dalla Dc con la camorra. Un'azione per la quale Antonio Gava, ministro dell'Interno nel governo presieduto da Ciriaco De Mita, tuonerà: «Alemi è un giudice che si è posto fuori del circuito istituzionale» (Alemi subirà delle vere e proprie persecuzioni e una serie di processi disciplinari). La sentenza del processo relativo al caso Cirillo dichiarerà che era stato impossibile accertare la verità.

Poco dopo l'operazione Cirillo, le Br di Senzani si rendono protagoniste di un altro rapimento, quello di Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio. Un rapimento che però questa volta non avrà esito positivo per la vittima.

Come i mafiosi

Roberto Peci, fratello di quel Patrizio capo della colonna torinese delle Brigate rosse e poi primo e più importante «pentito» della storia brigatista, era entrato nelle Br nell'estate del '76. Nel gennaio successivo era stato arrestato in seguito al ritrovamento di armi e documenti in una casa di San Benedetto del Tronto lasciata in custodia dal proprietario ad Antonio Peci, padre di Patrizio e Roberto. Lì il Comitato marchigiano brigatista nascondeva tre pistole e un mitra Sten. Dopo la scoperta, Patrizio diventerà latitante fuggendo a Milano, mentre Roberto sarà arrestato, anche se soltanto per qualche giorno: quanto basta però perché indichi agli inquirenti qualche nome e si convinca ad abbandonare l'idea della lotta armata.

Il 26 ottobre 1979 Roberto è nuovamente arrestato con l'accusa di aver partecipato, tre anni prima, all'irruzione nella sede anconetana della Confai (l'Associazione delle piccole e medie imprese). Ad accusarlo, un militante dell'Autonomia marchigiana consegnatosi spontaneamente ai carabinieri nel giugno del '79. Anche questa volta, però, la sua permanenza in carcere è piuttosto breve: viene scarcerato dopo pochi giorni. L'anno successivo è quello del «pentimento» del fratello, Patrizio, che avrà effetti devastanti per le Brigate rosse.

Nell'estate dell'81, Roberto perde nuovamente la libertà. Ma questa volta non sono i carabinieri a prelevarlo da casa sua, ma le Brigate rosse di Giovanni Senzani: il 10 giugno un commando di quattro brigatisti lo rapisce al numero 6 di via Boito, a San Benedetto del Tronto. Il suo sequestro è scandito da sette comunicati nei quali l'accusa più grave è quella di aver tradito in entrambe le occasioni dei suoi arresti: la prima volta, nel gennaio '77, denunciando otto compagni, la seconda – a Fossombrone – patteggiando con i carabinieri un primo arresto del fratello Patrizio, presumibilmente avvenuto nel dicembre '79, durante il quale Patrizio avrebbe accettato di tornare in libertà con il ruolo di «talpa» dentro la colonna torinese, fino al suo secondo e definitivo arresto del 19 febbraio 1980, in compagnia di Rocco Micaletto, e la successiva decisione di collaborare con gli inquirenti.

La teoria del «doppio arresto» di Patrizio Peci non troverà mai riscontro, né in ambito giudiziario né in ambito storiografico. L'interrogatorio a cui viene sottoposto Roberto è filmato dai suoi due carcerieri, Giovanni Senzani e Roberto Buzzati, che girano anche il momento dell'esecuzione, avvenuta con undici colpi di arma da fuoco, mentre risuonano in sottofondo le note dell'*Internazionale*. La sua uccisione avviene il 3 agosto davanti a un muro diroccato della periferia romana verso le 5 del mattino, tra montagnole di rifiuti e cicoria. È ancora vestito come cinquantaquattro giorni prima, al momento del suo rapimento: maglietta, calzoni corti, zoccoli. All'Ansa e a due quotidiani arriva telefonicamente la comunicazione dell'avvenuta esecuzione: «La sentenza è stata eseguita. Il corpo si trova a Roma, sull'Appia, nei pressi dell'Ippodromo delle Capannelle, sulla destra si trova via di Casal Rotondo, percorrete la strada per qualche centinaio di metri, prendete la stradina sterrata in discesa e arriverete a un gruppo di casette diroccate. In una di queste troverete il corpo di Roberto Peci».

La volante del commissariato di Centocelle che per prima, quando mancavano una decina di minuti alle sette, arriva in via Casal Rotondo, trova il cadavere lì dove i brigatisti avevano indicato con scrupolosa precisione: il corpo è riverso a terra, pieno di sangue, sei bossoli calibro 7,65, un drappo rosso con la stella a cinque punte, probabilmente lo stesso che aveva fatto da sfondo per le foto mandate alla stampa. Un cartello di cartone bianco con una scritta eseguita con lo spray rosso e appoggiato al muro, indica: *Morte ai traditori*. Un sacchettino di plastica abbandonato per terra contiene i pochi effetti personali della vittima: la patente, l'orologio, pochi spiccioli. Addosso Roberto Peci aveva solo la fede infilata nell'anulare insanguinato. Per terra, il

testo di una «Risoluzione strategica» in cui le Br affermano che «la campagna Peci non è il punto d'arrivo dell'offensiva contro la contraddizione dei traditori» e concludono che «l'annientamento è l'unico rapporto possibile che intercorre tra proletariato marginale e traditori».

L'ostaggio, che probabilmente non si aspettava di essere ucciso, visto che si era perfino sistemato la barba da poco, appena ventiquattr'ore prima aveva scritto una lettera al fratello, confermando i racconti fatti ai suoi carcerieri, e chiedendo che Patrizio confermasse la storia del doppio arresto. Forse non sapeva neppure che sua sorella Ida, in quella stessa giornata, lo aveva pubblicamente smentito. Probabilmente gli avevano fatto credere che il viaggio in programma per l'indomani mattina era verso la libertà, non verso la morte. Peci aveva le mani legate con una catena, gli occhi, le orecchie, la bocca chiusi con garza e cerotto adesivo. Una benda nera stretta attorno agli occhi. Lo avevano fatto scendere dall'auto con la quale erano arrivati, e condotto in una delle casette in rovina, una costruzione «a elle» senza più il tetto, invasa dalle erbacce e dai pezzi di mattone crollati dalle pareti, per terra cartacce e rifiuti di plastica. Dopo averlo fatto addossare al muro, avevano sparato quasi a bruciapelo.

Peci deve aver capito, perché aveva cercato di proteggersi istintivamente con le braccia, come risulta da alcuni proiettili, quindi era crollato a terra, reclinando le testa verso destra. Il sangue lascia una macchia rossa sul muro azzurrognolo. L'esecuzione è terminata col colpo di grazia. Alla fine, sul corpo si conteranno undici fori: alla tempia, all'orecchio, sul labbro e lo zigomo, sul torace e su un braccio. In via Casal Rotondo, non appena la prima volante dà la conferma della segnalazione, inizia il lungo e affollato andirivieni degli investigatori. Arriva il giudice Domenico Sica, il capo della Digos Alfredo Lazzaroni, il maggiore Cagnazzo dei carabinieri. Il furgone mortuario giunge alle 10, e cinque minuti dopo riparte verso l'Istituto di medicina legale. Il corpo di Roberto Peci viene riconosciuto dal padre Antonio, arrivato da San Benedetto del Tronto.

Il Partito della guerriglia

Docente di Criminologia, autore de *Il serraglio di Stato*, uno dei saggi più originali sulla condizione carceraria minorile in Italia, consulente tra gli anni Sessanta e Settanta del ministero di Grazia e Giustizia, cognato del professore dantista Enrico Fenzi, Giovanni Senzani è tra i personaggi più atipici del panorama eversivo italiano. La sua idea è quella di coinvolgere da subito, e non solo in un secondo momento, le masse nella lotta armata. Probabilmente già in contatto con l'area dei Nap nella prima metà degli anni Settanta, Senzani entra a far parte delle Brigate rosse nelle fila del Comitato rivoluzionario toscano già a partire dal 1976. Questo è quanto sostiene il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei

responsabili delle stragi. Senzani sarebbe in tal senso membro di primo piano del Comitato toscano anche nelle settimane del sequestro Moro e l'Esecutivo brigatista capeggiato da Mario Moretti dialogherebbe con tale comitato per tutta la durata del sequestro e oltre, avendo affidato a esso un ruolo strategico importante nella conduzione del sequestro del presidente della Dc.

Senzani viene arrestato una prima volta nel marzo del 1979 in seguito alle indagini che coinvolgono tutto il Comitato toscano delle Brigate rosse, ma viene presto scarcerato per mancanza di indizi a suo carico. Da questo momento entra in latitanza e scala velocemente l'organigramma brigatista, fino a diventarne uno degli esponenti di massimo prestigio: dirige la colonna napoletana e il Fronte carceri e si pone a fianco di Moretti nella leadership del partito armato. È il duo Moretti-Senzani che progetta e porta a compimento il sequestro D'Urso, una delle ultime eclatanti azioni di successo delle Brigate rosse prima della diaspora e della divisione in più sigle. Dopo l'arresto di Moretti e di suo cognato Fenzi, Senzani assume la direzione unitaria dell'organizzazione, accentuando quella spinta movimentista e quella attenzione al carcerario che gli avevano già garantito le simpatie e l'appoggio nel nucleo dei detenuti politici in polemica con la leadership «organizzativista» e militarista di Moretti.

Nell'estate 1981 l'Esecutivo Br s'incontra con il Fronte carceri e con la colonna di Napoli per verificare la possibilità di ricomporre le contraddizioni, ma il tentativo fallisce. La scissione vera e propria tuttavia sarà ufficializzata soltanto nel mese di settembre. A dicembre questo raggruppamento prende il nome di Br-Partito della guerriglia, e diffonde il documento *Tesi di fondazione del Partito Guerriglia*. L'orientamento teorico di fondo si basa sull'assunto dell'inimicizia totale e assoluta tra le classi, che si palesa nella metropoli come scontro che attraversa tutti i rapporti sociali. Le Brigate rosse-Partito della guerriglia (Br-Pg), ritenendo che la società italiana sia prossima a una fase di guerra civile strisciante, promuovono la loro presenza per l'adeguamento delle forze rivoluzionarie a questo livello dello scontro. La loro proposta di interventi armati per «la liberazione del proletariato prigioniero» incontra diffuso consenso tra i militanti in carcere.

Ma il 4 gennaio 1982 le Br-Pg subiscono un duro colpo a causa dell'arresto di molti militanti e dirigenti, e nei mesi successivi restano attive soltanto a Napoli e Torino: nel capoluogo campano, il 27 aprile vengono uccisi Raffaele Delcogliano, assessore regionale alla Formazione professionale, e il suo autista, Aldo Iermano; il 15 luglio Antonio Ammaturo, vicequestore e capo della Squadra mobile e il suo autista, Pasquale Paola. Il 27 luglio, il militante Ennio Di Rocco, che a seguito delle torture subìte dopo l'arresto collabora con le forze dell'ordine, viene ucciso nel carcere di Trani. L'omicidio viene rivendicato con un volantino dai «Proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa del campo di Trani», e successivamente con una telefonata delle Br-Pg al quotidiano «Vita».

Il 26 agosto a Salerno le Br-Pg attaccano due autocarri dell'esercito per impossessarsi delle armi. Nel conflitto a fuoco con la volante di scorta

restano uccisi Mario De Marco e Antonio Bandiera, agenti di polizia, e il caporale Antonio Palumbo. Insieme a questa azione le Br-Pg rivendicano anche l'esproprio di armi compiuto una settimana prima ai danni del Centro Radiotrasmissioni dell'Aeronautica militare di Castel di Decima, sulla via Pontina, a Roma. Il 21 ottobre a Torino le Br-Pg colpiscono mortalmente Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, agenti della Mondialpol in servizio presso l'agenzia del Banco di Napoli di via Domodossola, per dare risalto alla denuncia contro Natalia Ligas, accusata (infondatamente, come risulterà successivamente) di essere una infiltrata nell'organizzazione. Di fatto, le due guardie vengono uccise esclusivamente per una ragione mediatica, per dare cioè «risalto» allo striscione che, alle spalle dei due morti ammazzati, denuncia la Ligas come spia. Tra novembre e dicembre vengono arrestati gli ultimi militanti esterni.

Nell'estate del 1982, alcuni militanti provenienti dalle fabbriche e dal movimento dei disoccupati avevano dato vita a un coordinamento teso a ricostruire una presenza armata a Torino. Si tratta di ex militanti delle Br-Pg o comunque non coinvolti negli arresti seguiti alla collaborazione di Patrizio Peci nel 1980. Ritenendo confuso il dibattito in atto nell'area delle Brigate rosse, essi si proponevano di rilanciare una loro iniziativa armata dopo il lungo silenzio seguito allo sfaldamento della colonna torinese. L'8 settembre a Rocca Canavese (Torino) alcuni di questi militanti, mentre si recano a una riunione operativa, incontrano sulla loro strada un posto di blocco. Segue uno scontro a fuoco in cui resta ucciso il vicebrigadiere dei carabinieri Benito Atzei. Il nascente raggruppamento, per fare chiarezza su alcune telefonate false che attribuivano l'azione a gruppi neofascisti, se ne assume la responsabilità, rivendicandolo con la sigla «Comunisti per la costruzione del sistema di Potere rosso». Gli orientamenti politici e organizzativi di Potere rosso vengono esposti in un documento interno che evidenzia i seguenti punti: 1) garantire la presenza, sui licenziamenti e sul movimento dei disoccupati, di una resistenza armata a partire dalle realtà di fabbrica, dei cassaintegrati e dei disoccupati; 2) confrontarsi, compiendo rappresaglie, con il problema della tortura, pratica sempre più diffusa nelle questure e nelle caserme; 3) organizzare, sulla base di un'unica linea politica, la resistenza armata, con nuclei tendenzialmente autonomi sotto la direzione di un coordinamento.

Di fatto, dopo lo scontro a fuoco e gli arresti, questa formazione non farà che qualche sporadico volantinaggio. Nella primavera del 1983, l'esperienza di Potere rosso si chiude definitivamente.

A tale corrente si contrappone la formazione di Giovanni Senzani, la cui linea viene formulata nell'opuscolo numero 15, intitolato *13 tesi sulla sostanza dell'agire da Partito in questa congiuntura* e siglato Fronte delle carceri e colonna di Napoli. Si tratta di un'organica proposta politico-strategica, rivolta «a tutto il Movimento rivoluzionario» che si pone in aperta polemica con le «interpretazioni e varianti soggettiviste, militariste e organizzativistiche della Lotta Armata per il Comunismo, ultimo riflesso della

crisi mortale che attanaglia la piccola borghesia». Il programma di Senzani è incentrato sulla necessità di impostare «la doppia dialettica: conquistare le masse alla lotta armata e colpire il cuore dello Stato». La strategia perseguita è quella di sviluppare mirate campagne a sostegno delle istanze proletarie («bisogni politici immediati») e alle specifiche situazioni contingenti: un metodo funzionale sia al raccordo con le masse che all'affermazione del Partito.

La corrente raccolta intorno alla colonna milanese Walter Alasia (presente soprattutto nelle grandi fabbriche di Milano e Torino) persegue una strategia finalizzata all'inserimento diretto nelle lotte operaie per la tutela dei lavoratori («sindacalismo armato»). Sia i «militaristi» che i «senzaniani» tacceranno tale programma di «economicismo», per la costrizione dell'azione politica in un ristretto ambito di pura rivendicazione salariale, priva di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Inoltre, l'ala senzaniana critica la dirigenza dell'organizzazione, accusandola di «centralismo burocratico», «soggettivismo» e «revisionismo», nonché di tolleranza all'interno dell'organizzazione di una «componente piccolo borghese».

Rispetto alla prassi dell'«annientamento selettivo» praticata dai militaristi si delinea, pertanto, un orientamento relativamente più moderato, incentrato sulla costruzione di un Partito (anche armato) che mira in primo luogo a «dialettizzarsi costantemente con i movimenti di massa». L'azione armata, funzionale al proselitismo e alla divulgazione del messaggio rivoluzionario, non implica necessariamente un alto profilo militare, analogamente alla «propaganda armata» praticata dalle Brigate rosse nella prima fase della loro attività.

Prima e Seconda posizione

Il confronto tra questi schieramenti proseguirà per tutta la prima metà degli anni Ottanta risentendo del ricambio dei militanti, avvenuto nell'organizzazione a seguito delle sconfitte subìte negli anni '82-83. Se nel 1981 quanti si riconoscono nelle posizioni di Senzani sono la maggioranza (riscuotendo i maggiori consensi anche dal nucleo storico delle Br, all'epoca recluso nel carcere di Palmi), nel 1984 i rapporti di forza si invertono, con la netta prevalenza dei militaristi. È proprio in questo anno che le divergenze si rivelano inconciliabili e si giunge alla spaccatura del gruppo, con la scissione tra la Prima posizione (Br-Pcc ortodosse) e la Seconda posizione (post-senzaniani). Nel marzo 1985 si assisterà all'espulsione della fazione minoritaria corrispondente a circa un terzo dei militanti e composta interamente da vecchi militanti delle Br, tra i quali è compresa la maggioranza della direzione in carica sino al settembre '84. Si realizza, di fatto, un sostanziale ricambio dei quadri direttivi, con l'emarginazione di una parte consistente dei militanti della vecchia generazione, che avevano determinato la linea politico-operativa delle Br degli ultimi anni (almeno

sino all'omicidio del diplomatico statunitense Leamon Ray Hunt, avvenuto il 15 febbraio 1984).

Numerosi documenti, acquisiti dagli investigatori proprio nel corso del 1984, si rivelano di estremo interesse per la comprensione delle dinamiche e delle tensioni politiche interne all'organizzazione, in una fase della storia brigatista di estrema importanza anche per i rapporti stabiliti dal gruppo terroristico con ambienti stranieri. Gli scritti della Seconda posizione, fazione che ha ereditato gli orientamenti dell'ala senzaniana, appaiono culturalmente più articolati e concreti rispetto a quelli dei militaristi. I dissensi, più che svilupparsi sulla valutazione della situazione politica italiana e sugli obiettivi da perseguire (sostanzialmente coincidenti per i due schieramenti), vertono sulla tattica dell'azione rivoluzionaria, sui moduli organizzativi ritenuti più idonei nonché sui rapporti internazionali.

La Prima posizione, ribadendo la centralità della classe operaia rispetto ad altri soggetti sociali «metropolitani», esclude le masse dalle prime fasi rivoluzionarie, ritenendole ancora incapaci di iniziativa. In sostanza il Partito non subordina la sua capacità di intervento al livello di lotta raggiunto dalle masse, ma si prefigge il compito di indicare obiettivi e tappe da perseguire a «un livello più maturo su cui è necessario e possibile lo sviluppo del processo rivoluzionario della classe». La forma privilegiata di lotta è quella armata, affidata a gruppi ben compartimentati e autosufficienti che, sulla base del principio leninista del partito, inteso come «reparto d'avanguardia e coscienza esterna del proletariato», agiscono nella prospettiva, di lungo periodo, di creare le condizioni per l'emergere di una situazione rivoluzionaria. Secondo questa prospettiva gradualista, che vede via via estendersi lo scontro armato, il processo rivoluzionario si sostanzia in una «guerra civile di lunga durata».

Il programma dei militaristi, la cui linea implica evidentemente una progressiva radicalizzazione dell'organizzazione, privilegia la sicurezza e l'efficienza operativa dei militanti, senza il rischio di collegamenti troppo aperti con la classe referente. In alternativa, la Seconda posizione sostiene la necessità che la guerra rivoluzionaria in Italia, e in generale nei Paesi imperialisti, assuma la forma di insurrezione armata di massa. Ciò, però, può verificarsi solo in particolari condizioni oggettive di crisi della società, in cui il Partito, già impegnato nell'opera di organizzazione e mobilitazione delle masse, ne è la guida militare e politica. Essa imputa alla Prima posizione l'accresciuta importanza che svolge l'elemento soggettivo e l'altalena tra spontaneismo e militarismo, nonché un orientamento che porta a considerare giusto solo ciò che è armato, clandestino e combattente, nonostante i grandi movimenti di massa abbiano forma pubblica, legale e aperta. Ne consegue che il compito principale del Partito è quello di aumentare la coscienza e l'organizzazione rivoluzionaria delle masse attraverso una lotta politica comunista che miri a rappresentare il proletariato («preparazione quotidiana alla insurrezione»). È inoltre ribadita con vigore la necessità di collegarsi a una base sociale eterogenea, interessata da tensioni di vario genere. Si

intende rappresentare l'avanguardia di un movimento di classe e antimperialista, contribuendo all'«estensione della mobilitazione di massa con tutti i mezzi a loro disposizione». È infatti il Partito che sceglie le forme di lotta adeguate al momento storico, laddove la lotta armata, seppure «metodo di lotta decisivo», non rappresenta la strategia, ma piuttosto uno degli strumenti «dell'azione politica del Partito». Nell'intento di conquistare e educare il proletariato è prospettata anche la creazione di un giornale di Partito, da diffondersi clandestinamente su scala nazionale e destinato a «orientare politicamente le masse». Viene così esaltata la necessità di dotarsi di canali semiclandestini in grado di assicurare un collegamento con la base sociale referente e capaci di indirizzare un messaggio rivoluzionario facilmente comprensibile («cinghie di trasmissione dirette dai militanti legali che diffondano le parole d'ordine di massa lanciate dal partito»). Per quanto riguarda la collocazione del partito armato nello scenario internazionale, al di là delle diverse valutazioni sull'Urss, il dibattito vede emergere, tra i postsenzaniani, orientamenti favorevoli a un collegamento con le forze rivoluzionarie che operano nel Terzo mondo e, in generale, con «tutti i movimenti che lottano contro l'imperialismo».

Il gruppo della Seconda posizione registrerà poi un'ulteriore scissione, con la nascita nell'84 di una nuova formazione: l'Unione dei comunisti combattenti. La fazione militarista, che ha ereditato la sigla Br-Pcc, proseguirà invece su un cammino del tutto autonomo, identificando in un esponente della Nato un obiettivo coerente con le proprie posizioni: l'obiettivo si chiama James Lee Dozier.

Dozier

Verona, 17 dicembre 1981. Sono da poco passate le 23.30 quando una nota dell'Ansa dichiara che non si hanno più notizie di un generale americano di stanza nella base di Verona. Poco prima che venga confermata la scomparsa dell'alto ufficiale, alla redazione Ansa di Milano giunge una telefonata in cui un uomo che afferma di parlare a nome delle Brigate rosse dice semplicemente: «Abbiamo rapito il generale di brigata Dozier, a Verona, in via Lungo Adige 5. Seguirà comunicato». Anche l'ambasciata statunitense deve confermare il rapimento del generale James Lee Dozier, 55 anni, sottocapo delle forze terrestri della Nato del Sudeuropa. Il successivo comunicato brigatista fa riferimento agli obiettivi della guerra del fronte combattente comunista nei confronti del capitalismo e di quell'imperialismo di cui la Nato è considerata il simbolo principale. L'operazione si era svolta con una facilità impressionante: alcuni brigatisti travestiti da idraulici erano riusciti a introdursi nell'abitazione di Dozier e, dopo aver imbavagliato la moglie, il commando aveva rapito il generale, trasferendolo a Padova, dove non era ancora stata messa in moto la macchina dei controlli di polizia. Il colpo fu accusato oltre che in Italia, dove si temette di dover assistere

impotenti a una replica del rapimento Moro, soprattutto negli Stati Uniti. Il presidente Reagan espresse tutta la sua indignazione in modo piuttosto colorito. Gli pareva assurdo che in un Paese alleato «quattro straccioni vagabondi» potessero impunemente rapire nientemeno che un generale dell'esercito statunitense.

Nei giorni immediatamente successivi, le sensazioni che attanagliavano il governo erano le stesse vissute all'indomani del rapimento Moro: sorpresa, paura e senso di impotenza. E in più la consapevolezza del salto di qualità nella strategia brigatista, che ora puntava a trovare consensi nella battaglia contro la Nato e l'imperialismo americano: argomenti, questi, che riscuotevano da tempo un ampio consenso nel Movimento e tra lo stesso elettorato della sinistra storica. Ma se, visti da fuori, i nuovi obiettivi delle Br sembravano una ulteriore conferma della loro invincibilità e della loro superiore capacità logistica, l'aria che si respirava all'interno dell'organizzazione era completamente diversa. Le Brigate rosse si trovavano in quel momento in un periodo di transizione e di crisi, anche in seguito al fatto che molti militanti erano stati arrestati. L'«operazione americana» puntava quindi anche a un recupero di credibilità, considerando che il sequestro e l'uccisione dell'ingegner Giuseppe Taliercio, direttore dello stabilimento Montedison di Porto Marghera, progettato ed eseguito nel maggio dello stesso anno dalla colonna veneta delle Br, aveva prodotto più danni che vantaggi, disorientando molti militanti.

Il rapimento Dozier, pianificato nel corso di una riunione della Direzione strategica tenutasi a Padova nel mese di ottobre, doveva perciò servire anche a ricomporre le divisioni interne attorno a un obiettivo «gradito» a tutte le sparse anime delle Br. Al fine di evitare conflitti sul diritto di primogenitura, nel corso della riunione si era deciso di gestire l'azione sotto una nuova denominazione comune: Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente. Antonio Savasta, che gestì tutta l'operazione, raccontò in seguito i motivi che portarono alla scelta dell'obiettivo: «[Vi era] la possibilità di propagandare un programma rivoluzionario valido per tutti i settori di classe, dall'operaio a quello extra-legale. Anche il problema della guerra, della crisi, dell'abbassamento dei costi di produzione sociale. Rispetto al movimento pacifista noi davamo questo tipo di interpretazione che era antagonista alla politica dei due blocchi. [...] Sono sempre due facce: il movimento pacifista ha con sé il pacifismo, cioè qualcosa da abbattere, perché si va verso la guerra civile, però ha con sé anche questi termini politici, per cui è giusto riallacciarsi per poi svilupparli all'interno del programma rivoluzionario».

Motivazioni a parte, sul piano pratico i brigatisti tennero prigioniero il generale per sei settimane senza fare nulla, fatta eccezione per un breve interrogatorio[1] e l'invio di una serie di comunicati. Ma dietro questa apparente immobilità si scatenò una poderosa caccia al generale, portata avanti a colpi di indagini segretissime, soffiate e coinvolgimento dei Servizi segreti dei due blocchi. Infatti, nel corso delle indagini, gli inquirenti delle

forze dell'ordine italiane furono costantemente affiancati (se non scavalcati) dai Servizi segreti italiani e statunitensi. Anche se non sempre nella logica di un sano spirito di collaborazione: la fiducia degli americani nei confronti delle capacità di indagine italiane, all'epoca, era ridotta ai minimi termini. Lo dimostra un dettaglio relativo al giorno del rapimento e venuto alla luce solo anni dopo. Judy, la moglie del generale lasciata in casa legata e imbavagliata, una volta liberatasi avrebbe avuto come prima preoccupazione quella di avvertire le autorità americane. Nell'abitazione di via Lungo Adige intervennero quindi per prime non le forze dell'ordine italiane, ma la polizia militare statunitense e la Cia. Solo dopo un'ora e mezza fu avvisata la polizia italiana, che di fatto riuscì ad allestire i primi posti di blocco quando il commando e il rapito erano ormai arrivati nella base di Padova. Dozier e la moglie, ricostruendo gli avvenimenti a posteriori, furono costretti, per non ammettere quell'imbarazzante ritardo, a spostare l'orario dei fatti di novanta minuti! Secondo alcuni poliziotti, la tardiva comunicazione avrebbe ostacolato seriamente le prime indagini, facendo concentrare erroneamente le ricerche entro la cintura veronese.

All'origine della diffidenza americana nei confronti delle capacità italiane contribuiva certo un atteggiamento di superiorità, condito da superficialità, da parte degli Usa nei confronti del fenomeno terroristico italiano. La convinzione della Casa Bianca era di trovarsi di fronte a guerriglieri «straccioni» che avrebbero potuto essere messi a tacere con una semplice e ben orchestrata operazione di polizia. Il corollario era che da parte italiana non vi fosse la capacità, la volontà o una chiara determinazione nel voler debellare il fenomeno terroristico. E qui veniamo al vero motivo della diffidenza americana. Ovvero l'atteggiamento ambiguo e altalenante che effettivamente aveva contraddistinto, fino al 1981, la lotta contro il partito armato in Italia. Nel decennio precedente, tra il 1974 e il 1976, l'organizzazione delle Br era già stata ridotta ai minimi termini, ma dopo pochi anni la pressione poliziesca venne meno e i pochi brigatisti residui riuscirono a riorganizzare le proprie forze.

Col senno del poi appare quindi incomprensibile lo scioglimento, avvenuto nel 1975, del Nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa. Soprattutto perché sembra che negli stessi anni i servizi di sicurezza avessero percepito la riorganizzazione delle Br a un più alto livello. La Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani noterà, sempre a proposito delle smagliature nella repressione del terrorismo, il sorprendente scioglimento dell'Ispettorato antiterrorismo nel gennaio 1978, pochi mesi prima del rapimento Moro. La preziosa esperienza organizzativa dell'Ispettorato, che dal 1974 sotto la direzione del questore Santillo aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, fu buttata a mare proprio nel momento in cui poteva tornare utile.

Le tensioni sociali vissute dall'Italia nel 1977 e la guardia bassa tenuta nella lotta al terrorismo resero quindi possibile la rinascita del partito armato

e la messa a segno dell'azione più clamorosa diretta al cuore dello Stato: il rapimento e l'uccisione di Moro. Fu solo dopo quel dramma che il presidente del Consiglio Andreotti e i ministri dell'Interno Rognoni e della Difesa Ruffini, decisero di reintegrare il generale Dalla Chiesa nell'esercizio dei suoi poteri, conferendogli «compiti speciali operativi» nella lotta al terrorismo in stretto rapporto con il ministro dell'Interno. Dalla Chiesa ricostruì il Nucleo antiterrorismo mettendo a segno in poche settimane alcuni arresti eccellenti, il più importante dei quali fu quello dei cinque membri dell'Esecutivo Br nella base milanese di via Monte Nevoso.

Questa lunga digressione per spiegare in quale scenario storico si inserisca il rapimento Dozier. Un'altalena di attentati, rapimenti e assassini cui si risponde con provvedimenti contrastanti, spesso illogici, con tempi e metodi che visti oggi sembrano totalmente al di fuori di una chiara percezione dell'emergenza vissuta dal Paese. Non sorprende quindi l'atteggiamento di superiorità, misto a sfiducia nei confronti dell'«Intelligence» italiana da parte delle autorità americane incaricate di collaborare a sciogliere i nodi del sequestro Dozier.

Non a caso, in una ricostruzione cinematografica intitolata *Stato d'emergenza*, il regista Carlo Lizzani ha impostato la vicenda Dozier proprio partendo da questo aspetto. Evidenziando cioè il contrasto psicologico e la diffidenza tra agenti italiani e americani, i primi più intuitivi e attenti a sfruttare i fiancheggiatori locali, i secondi orientati a spostare le indagini verso i legami con il terrorismo internazionale. Entrambi gli inquirenti, italiani e americani, avevano tuttavia le loro buone ragioni. Se sarà infatti la soffiata di un fiancheggiatore a svelare l'indirizzo della «prigione del popolo» di Padova, la pista del terrorismo internazionale non era assolutamente campata in aria. Anzi, è proprio il rapimento Dozier a far trasparire dal fondo lo scenario della guerra fredda, svelando legami con i Servizi segreti dei Paesi del blocco sovietico. Abbiamo già visto come le Br intendessero il rapimento del generale come un rilancio a livello di credibilità: una credibilità che avrebbe potuto produrre contatti con movimenti simili al di fuori del vecchio continente. Attraverso un loro militante irregolare, Loris Scricciolo, i brigatisti avevano aperto un canale informativo con due personaggi che curavano i rapporti internazionali del sindacato Uil. Dovevano essere questi due personaggi (Luigi Scricciolo e Paola Elia, rivelatisi poi cugini dello stesso Loris Scricciolo) a fornire i contatti per imbastire nuovi legami con movimenti terroristici in altre aree calde del mondo e a diffondere all'estero materiale propagandistico. In realtà l'aggancio più consistente che riuscirono a ottenere fu con i Servizi segreti bulgari, in quegli anni braccio armato, nonché prestanome, del ben più potente Kgb. I cugini di Scricciolo fecero sapere che esisteva la possibilità di incontrare un funzionario dell'ambasciata bulgara, in quanto i Servizi segreti bulgari – che il 13 maggio di quello stesso 1981 avevano armato la mano di Ali Agca in piazza San Pietro contro il papa – erano interessati a sapere qualcosa dell'alto ufficiale americano. In cambio della disponibilità Br a

cogestire il sequestro, i bulgari avrebbero garantito la possibilità di ottenere finanziamenti e armi.

Secondo quanto riferì Savasta dopo il suo arresto, l'offerta fu giudicata dall'Esecutivo Br come «una indebita ingerenza» per quanto riguardava la pretesa di interferire nello svolgimento del sequestro e, invece, estremamente interessante per quanto atteneva l'offerta di armi e denaro. Davanti alla Corte d'assise di Roma, Savasta ha tenuto a precisare che nelle intenzioni dei brigatisti non ci sarebbe stato scambio di nulla, assolutamente di nulla, ma ci sarebbe stata soltanto la possibilità per le Br di avere un rafforzamento di tipo logistico, e niente altro, perciò non un rapporto politico né, tantomeno, fra Servizi segreti.

Aggiunse inoltre che secondo lui «la Bulgaria puntava alla destabilizzazione dell'Italia». Una cosa è certa, l'appuntamento fissato per la seconda metà del mese di gennaio del 1982 in un cinema romano tra alcuni brigatisti e un misterioso funzionario bulgaro saltò all'ultimo momento. E nulla si è potuto apprendere su eventuali successivi contatti, in quanto Savasta, che era uno dei carcerieri di Dozier, fu arrestato pochi giorni dopo il fallito appuntamento al cinema durante l'irruzione degli agenti nella base di Padova. Su questi legami non meglio approfonditi con i Servizi segreti dell'Est si è espressa anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, giungendo alla conclusione che un mercanteggiamento alle spalle del generale rapito ci fu, anche se condotto con eccessive velleità di «potenza» da parte delle Br.

Il 28 gennaio 1982, ovvero quarantadue giorni dopo il rapimento, grazie alle rivelazioni di Ruggero Volinia,[2] Dozier venne liberato a Padova da un commando dei Nocs (Nucleo operativo centrale di sicurezza) guidato dal comandante Salvatore Genova[3]. L'operazione scattò in tarda mattinata, attorno alle 11.30, per trarre il massimo vantaggio dal traffico cittadino e dal rumore prodotto dal bulldozer di un cantiere nelle vicinanze. Ormai da tre giorni una cinquantina di agenti in borghese stavano tenendo sotto controllo il condominio della Guizza, nella periferia sudovest della città. L'obiettivo era uno degli alloggi di un fabbricato di otto piani con due ingressi. Dieci uomini dei Nocs arrivarono a bordo di un furgoncino indossando abiti civili. Mentre un membro della squadra d'assalto provvedeva a isolare il supermarket attiguo alla porta dello stabile in cui era tenuto in ostaggio il generale, in modo da evitare il coinvolgimento di civili, gli altri nove davano inizio all'operazione. Due brigatisti di pattuglia nel corridoio al primo piano furono rapidamente immobilizzati, mentre una carica al plastico fece saltare la porta dell'appartamento. L'irruzione all'interno si svolse fulmineamente, al punto che non fu esploso neanche un colpo. Dozier si trovava in una tenda canadese piantata in mezzo a una stanza, sotto la minaccia di un carceriere che fu prontamente immobilizzato.

«Wonderful italian police», pare abbia esclamato il generale dal lettino in cui, vestito con una tuta da ginnastica e senza scarpe, si trovava da più di un mese. Alle 12.23 una nota dell'Ansa rese di dominio pubblico «il brillante

successo dell'operazione». La notizia arrivò subito anche a Washington. Alle pareti degli uffici del Pentagono vennero appesi cartelli con la scritta *Viva l'Italia La fermezza ha pagato* titolò il giorno successivo il «Corriere della Sera». Il presidente americano Reagan, dopo le pesanti critiche di poco più di un mese prima, commentò entusiasta: «Ho parlato col presidente Pertini esprimendogli l'apprezzamento dell'America per l'efficacia e dedizione dell'opera delle autorità italiane nel localizzare i rapitori e salvare la vita del generale Dozier. Anche le autorità italiane hanno assolto il loro compito con onore».

Le notizie in merito alla «soffiata» che aveva consentito l'esito positivo della missione cominciarono a circolare da subito. Il giorno dopo la liberazione dell'ostaggio i giornali pubblicarono infatti indiscrezioni su un pentito catturato di recente che avrebbe ricoperto il ruolo di «gola profonda». Il risultato dell'operazione delle forze dell'ordine non si limitò alla liberazione. In seguito alla collaborazione di tre dei cinque brigatisti catturati, e in particolare di Antonio Savasta, nei giorni successivi vennero effettuate decine di arresti in tutta Italia. Dopo il fallimento della «campagna Dozier» le Br emanarono un laconico comunicato in cui si accennava alla necessità di una «ritirata strategica in presenza di una controffensiva dello Stato senza precedenti».

Le Br-Pcc

Il 27 dicembre 1981, quando milioni di italiani sono ancora alle prese con regali, feste, pranzi e cene natalizie, e si apprestano a festeggiare il nuovo anno, la principale organizzazione comunista combattente che sia mai esistita in tutta Europa formalizza, con un documento interno, la conclusione della propria esperienza. Da questo momento, le Brigate rosse non esistono più come unica organizzazione: strangolate da arresti e pentimenti, e paradossalmente indebolitesi a seguito dell'enorme afflusso di nuovi militanti provenienti dall'esperienza del movimento del '77, sono andate sempre più frazionandosi e dividendosi, principalmente secondo una logica territoriale: il Partito della guerriglia a Napoli (comprensivo anche del Fronte delle carceri), la colonna Walter Alasia a Milano (legata alle lotte di fabbrica), la colonna Annamaria Ludmann in Veneto. La cattura di Mario Moretti ha certo facilitato la disgregazione interna, rappresentando di fatto l'ultima figura realmente carismatica all'interno dell'Organizzazione. Dalle Br unitarie nascono quindi le Br-Pcc, che possono definirsi in qualche modo le legittime eredi delle Brigate rosse originarie, pur operando rispetto a esse, e in particolare rispetto all'impostazione che quelle si erano date fino al 1976, un ripensamento critico estremamente serrato. La nascita delle Br-Pcc s'inserisce nel pieno del sequestro Dozier, che si concluderà, come si è visto, con una sonora sconfitta con la liberazione dell'ostaggio e la cattura di cinque brigatisti: Emilia Libera, Cesare Di Lenardo, Giovanni Ciucci, Emanuela

Frascella (intestataria dell'appartamento) e Antonio Savasta, leader della colonna veneta e mente operativa del sequestro.

La nuova formazione politico-militare, a poche settimane dalla nascita, subisce dunque una pesante battuta d'arresto. Inoltre, Savasta, membro dell'Esecutivo, torturato, comincia a fare i nomi di compagni e basi: seguirà una vastissima operazione di polizia, che porterà a centinaia di arresti in tutta Italia e al quasi totale smantellamento dell'Organizzazione. In realtà, il partito armato, pur ridotto all'osso, non è ancora sconfitto; il 6 febbraio, a pochi giorni dalla liberazione di Dozier e dagli arresti succitati, un comunicato (il numero 6) pone le basi per la «ritirata strategica», affermando che i fatti dei giorni precedenti «…impongono un'attenta riflessione ed un bilancio che permetta di ridefinire e continuare, con la forza necessaria, l'iniziativa rivoluzionaria sul programma generale di congiuntura». Alla fine dell'anno, la proposta dell'apertura di una fase di ritirata strategica viene elaborata compiutamente e organicamente nell'opuscolo numero 18; si tratta a questo punto non di abbandonare il terreno della lotta armata per il comunismo, ma di adeguare la propria impostazione tattica alla fase di «difensiva» e di «ripiegamento» imposta nello scontro di classe dall'attacco portato dallo Stato al movimento rivoluzionario.

La prima azione condotta dalle Br-Pcc all'interno della fase di «ritirata strategica», sotto la guida di Barbara Balzerani, è il ferimento a Roma, il 3 giugno 1983, di Gino Giugni, già estensore nel 1970 dello Statuto dei lavoratori, e dirigente del Psi; un intellettuale dunque considerato vicino a Craxi e agli ambienti di governo, contro la cui politica economica è diretta tale azione. Nel frattempo, tutte le altre organizzazioni comuniste combattenti sono state smantellate, compreso il Partito della guerriglia di Senzani, che tanto successo aveva mietuto fra i brigatisti carcerati appartenenti al «nucleo storico» (a cominciare da Curcio e Franceschini, che erano stati i principali artefici del corposo *L'Ape e il Comunista*, una sorta di «via libera» alla nascita dell'Organizzazione di Senzani). Restano dunque sulla scena le sole Br-Pcc, deboli e prive di legami con l'antagonismo operaio e con l'ormai rifluito movimento rivoluzionario, ma tuttavia ancora in grado di agire, sia pure mantenendo un basso profilo sul piano militare; in un simile contesto di difficoltà operative, una possibilità di rilancio può venire dal perseguimento dell'unità con altre organizzazioni armate dell'area euro-mediterranea.

È dunque nell'ambito della proposta del Fronte combattente antimperialista che, il 15 febbraio 1984, le Br-Pcc uccidono a Roma il diplomatico Usa Leamon Ray Hunt, responsabile logistico della Forza multinazionale del Sinai a seguito del conflitto israelo-egiziano. Una scarica di colpi di mitra investe l'auto blindata di Hunt: l'azione sarà rivendicata congiuntamente dai brigatisti e dalle Farl (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi); nel frattempo, viene intrapreso il perseguimento di un patto d'alleanza con i tedeschi della Raf e i francesi di Ad, organizzazioni certamente lontane dall'impostazione marxista-leninista delle Br-Pcc, ma

accomunate a esse per lo stesso spirito antimperialista e, ovviamente, per la pratica politico-militare; poche settimane dopo l'azione Hunt, infatti, Ad uccide il generale Guy Delfosse.

Tuttavia, pur rimanendo vitale, l'Organizzazione subisce una nuova e dolorosa scissione: tra maggio e novembre del 1984, come abbiamo visto, si delineano all'interno delle Br-Pcc due posizioni, ciascuna delle quali viene «legittimata» da un corposo documento, pubblicato nell'opuscolo *Un'importante battaglia politica nell'avanguardia rivoluzionaria italiana*. La Prima posizione verrà da più parti definita quella dei «duri e puri», dei «militaristi», descritti dal nucleo storico rinchiuso nel carcere di Palmi come «l'ala più insensibile al rinnovamento qualitativo imposto dal mutare delle condizioni dello scontro». In realtà, i militanti facenti capo alla Prima posizione ripercorrono, nel documento succitato, la storia delle Br in maniera decisamente critica, sottolineando anzi il mutamento del contesto storico-politico entro il quale essi si trovano a operare. La differenza più sostanziale che li caratterizza rispetto all'area della Seconda posizione (che esce dall'Organizzazione per fondare, meno di un anno dopo, l'Unione dei comunisti combattenti, esperienza effimera destinata a durare lo spazio di due anni, e la cui azione più eclatante risulterà essere l'omicidio del generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri) è piuttosto relativa alla concezione della forma del processo rivoluzionario: le Br-Pcc continuano infatti a sostenere la necessità del perseguimento della «guerra di classe di lunga durata», mentre la futura Ucc contrappone a tale approccio la tesi della necessità dell'insurrezione come solo sbocco possibile della lotta armata per il comunismo. Di qui, per l'Ucc, la definizione (poco calzante, per la verità) di «movimentisti» affibbiata loro.

Superata non senza difficoltà la scissione, le Br-Pcc si riorganizzano economicamente, intraprendendo alcune iniziative di autofinanziamento, ma il 14 dicembre 1984 a Roma, un tentativo di rapina ai danni di un furgone portavalori della Metro Security Express, che trasporta l'incasso del supermercato Sma di viale Marconi, si risolve in un disastro per i brigatisti: nel corso del conflitto a fuoco con la polizia, seguito al fallito esproprio, rimane ucciso il militante Antonio Gustini, e viene catturata Cecilia Massara.

---

1. Breve anche per ragioni logistiche, cioè di comunicazione, visto che il generale non conosceva l'italiano e i sequestratori non conoscevano l'inglese.
2. Le rivelazioni del Volinia avvengono dopo due giorni di brutali torture cui viene sottoposto il brigatista che aveva guidato il furgone che aveva trasportato da Verona a Padova il sequestrato Dozier.
3. Fra il 1978 e il 1981, Genova fece parte di una squadra detta «Ave Maria» che si occupava di interrogare, anche con torture, i terroristi sotto la diretta responsabilità di Umberto Improta. Fra i torturatori, Nicola Ciocia, soprannominato – non a caso – «professor De Tormentis».

CAPITOLO 14

Ripartenze

L'Unione dei comunisti combattenti

Il 27 marzo 1985 è freddato all'Università di Roma l'economista del lavoro della Cisl Ezio Tarantelli. L'uccisione è rivendicata dalle Br-Pcc che lasciano sul cadavere la risoluzione numero 20. Nel volantino di rivendicazione, Tarantelli è descritto come uno dei massimi responsabili dell'attacco al salario operaio e alla storia delle conquiste politiche e materiali del proletariato del nostro Paese; aggiungendo che Tarantelli era in realtà uno dei più autorevoli esponenti tecnico-politici al servizio del grande capitale, che lavorano al tentativo di far fronte alla crisi economica della borghesia in uno dei suoi aspetti sociali fondamentali: quello della regolamentazione istituzionale del rapporto antagonista tra le classi, riferito alle condizioni e ai meccanismi di compravendita della forza-lavoro, della ratifica, quindi, giuridico-legislativa dei più generali rapporti di forza tra classe operaia e padronato, dal punto di vista degli interessi borghesi. Tarantelli è stato, cioè, colpito perché avrebbe applicato in Italia le tecniche dello sfruttamento capitalistico apprese negli Stati Uniti al famoso Massachusetts Institute of Technology, così definito: «una delle centrali a livello mondiale della politica economica e finanziaria del grande capitale multinazionale, nucleo operativo responsabile ai massimi livelli dello sfruttamento e dell'oppressione dell'imperialismo occidentale di tre quarti della popolazione mondiale».

Nel maggio 1984 alcuni militanti che, nella discussione interna alle Br-Partito comunista combattente, si erano identificati nelle tesi della Seconda posizione, avevano distribuito l'opuscolo *Una importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano*, stampato in Francia, dove si erano rifugiati alcuni di essi per sfuggire all'ondata di arresti messa a segno in quel momento dalle forze dell'ordine. Militanti che avevano continuato a spingere verso la Seconda posizione, fino alla conseguenza di essere espulsi dall'Organizzazione. Un esito traumatico del dibattito teorico-politico che i dissidenti maschereranno come scissione, gettando le basi per la fondazione

di un nuovo gruppo armato. Tra loro c'è Geraldina Colotti, che dentro le Br s'è schierata con chi è stato estromesso. In Francia s'è rifugiata anche Wilma Monaco, di due anni più giovane di Geraldina. Romana, del popolare quartiere di Testaccio, ha cominciato a fare politica nei gruppi studenteschi, per poi passare a formazioni semiclandestine, e attraverso il Movimento proletario di resistenza offensiva entra quindi in contatto con le Brigate rosse. Le sue attività sono sempre rimaste ai margini dell'eversione, ma gli ormai dilaganti «pentimenti» hanno costretto anche lei alla latitanza, insieme a oltre cento altri militanti. Nel frattempo i brigatisti della Prima posizione erano tornati a occuparsi delle vicende italiane col delitto Tarantelli, nel cui documento di rivendicazione avevano rilanciato il dibattito nel partito armato, criticando attraverso la teoria delle «cinghie di trasmissione», le velleità di penetrazione nei movimenti di massa della Seconda posizione.

Contrari alla nuova «iniziativa», gli scissionisti (o espulsi) continuano a elaborare tesi alternative e a completare il programma dell'organizzazione che intendono far nascere, finché sotto il simbolo di una stella a cinque punte chiusa nel cerchio, simile ma non uguale alla stella delle Br, e l'intestazione «Unione dei comunisti combattenti», diffondono un ciclostilato intitolato *Manifesto e tesi di fondazione*, in cui ci sono richiami alla dottrina del materialismo storico-dialettico, alla dittatura del proletariato e all'esperienza dei soviet, seguiti dagli obiettivi che il gruppo proclama di perseguire. Un modo per rimarcare la continuità con l'esperienza delle Brigate rosse, ma anche la rottura con la linea contestata e prevalente all'interno di quella formazione. La prima azione della neonata formazione sarà l'attentato ad Antonio Da Empoli, capo del dipartimento economico della presidenza del Consiglio, compiuto a Roma il 21 febbraio 1986. Nel conflitto a fuoco che accompagna questa azione però, l'agente che scorta Da Empoli uccide Wilma Monaco, nella cui borsa verrà ritrovata una copia del documento di fondazione dell'Unione dei comunisti combattenti. In esso, tra l'altro, si afferma: «Sotto l'impulso e l'iniziativa di alcuni ex militanti delle Brigate rosse fuoriusciti da questa organizzazione in seguito alle loro battaglie per l'adozione delle tesi politiche enunciate nella cosiddetta "Seconda posizione", nel mese di ottobre 1985 si è costituita la Unione dei Comunisti Combattenti».

Sulla scia dell'attentato a Da Empoli, nel febbraio del 1986, l'Ucc diffonde una «autointervista». Ultima azione delle Ucc sarà l'uccisione a Roma il 20 marzo 1987 del generale dell'Aeronautica – sezione costruzioni anni e armamenti aeronautici e spaziali – Licio Giorgieri. In seguito agli arresti che si succederanno in varie città italiane ed estere, tra maggio e giugno del 1987 questa organizzazione cesserà di esistere. Ma anche le Br-Pcc subiscono un colpo mortale: il 19 giugno 1985 viene arrestata la figura più rappresentativa di questa formazione, Barbara Balzerani, che viene fermata appena esce da un'abitazione in via Galli della Mantica, a Ostia. Dopo la sua cattura i carabinieri si appostano nell'appartamento e arrestano anche Gianni Pelosi, 28 anni, ex marito di Wilma Monaco. Durante un'udienza del processo alle Br

venete che si svolge a Venezia, Pietro Vanzi, a nome degli imputati «irriducibili», tra cui Barbara Balzerani, legge parte di un documento nel quale, oltre a ribadire la validità della lotta armata, viene sconfessata la linea politica della cosiddetta Seconda posizione.

Da Conti a Ruffilli

L'ex sindaco repubblicano di Firenze, Lando Conti, è bollato come filoamericano dalle Br-Pcc, e per questo preso di mira come Dozier e Hunt. La sua carriera politica era cominciata nel '75, quando era stato eletto consigliere comunale nelle liste del Pri e dall'84 all'85 aveva quindi ricoperto la carica di primo cittadino, per poi assumere quella di segretario provinciale del Partito repubblicano. Stretto collaboratore del ministro della Difesa Giovanni Spadolini, Conti è anche azionista della Sma, un'azienda che costruisce radar e apparecchiature elettroniche. I brigatisti lo uccidono mentre si reca in Consiglio comunale il 10 febbraio 1986 con undici colpi di pistola sparati contro la sua auto ferma a un semaforo. Due giorni dopo, da un'aula giudiziaria di Napoli, Barbara Balzerani ne rivendica l'assassinio tacciando Conti di essere un noto costruttore e trafficante d'armi. Il Partito comunista combattente precisa: «Abbiamo giustiziato Conti, dirigente della Sma e stretto collaboratore del ministro della Guerra, il porco sionista Spadolini».

Un anno dopo, il 14 febbraio 1987, Giuseppe Scravaglieri e Rolando Lanari, poco più che ventenni, vengono uccisi mentre scortano un furgone portavalori in via Prati di Papa a Roma. Un loro collega, Pasquale Parente, rimane soltanto, miracolosamente, ferito. A compiere l'azione, che frutta un miliardo e mezzo, è un commando delle Br-Pcc. Barbara Balzerani, che dal carcere definisce l'azione «un giusto esproprio proletario», e che ha guidato il Partito comunista combattente fino al suo arresto, dichiara pubblicamente che quell'esperienza è finita, perché sono venute meno le condizioni necessarie alla sua continuazione. Ma non tutti sono d'accordo, anche perché se la fase è quella della «ritirata strategica», questo non significa abbandono della lotta, bensì ripensare agli errori compiuti, elaborare nuove strategie, adeguandosi al nuovo momento storico che si sta vivendo. Così, nel pomeriggio del 16 aprile 1988 – cinque mesi prima che le Br-Pcc stringessero un patto con la Raf per la costruzione del Fronte combattente antimperialista (Fca) – due brigatisti, a Forlì, bussano alla porta del senatore Roberto Ruffilli, consigliere per gli Affari costituzionali e amico personale del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Ruffilli, che vive da solo con una zia, apre la porta senza timore, i due lo spingono nel suo studio, lo «processano», lo fanno inginocchiare e lo uccidono con tre colpi alla nuca. Trenta minuti più tardi, la rivendicazione: «Abbiamo giustiziato il senatore Ruffilli a Forlì. Attacco al cuore dello Stato. Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente». Come a dire: ci siamo ancora. Poi, nel documento che faranno

trovare precisano che «Ruffilli non era il mite uomo di pensiero e di studio. Egli era invece uno dei migliori quadri politici della Dc, uomo chiave del rinnovamento, vero e proprio cervello politico del progetto demitiano, progetto teso ad aprire una nuova fase «costituente», attraverso la quale la Dc si riqualifica e si pone come partito pilota del cambiamento. Ruffilli era altresì l'uomo di punta che ha guidato in questi ultimi anni la strategia democristiana sapendo concretamente ricucire, attraverso forzature e mediazioni, tutto l'arco delle forze politiche intorno a questo progetto, comprese le opposizioni istituzionali».

Sembra un encomio, invece è una condanna a morte. Gli autori, Fabio Ravalli e Maria Cappello, saranno arrestati con un'altra ventina di brigatisti nella notte del 6 settembre '88. In quella occasione sarà recuperata anche una parte del bottino della rapina di Prati di Papa, mentre altri soldi saranno ritrovati nel settembre dell'89 in un appartamento parigino in cui verranno arrestati Simonetta Giorgieri, Anna Mutini e Carla Vendetti, che, condannate con altri del Pcc a pene minori in Francia, si renderanno in seguito irreperibili. A questo punto le carceri sono stracolme di brigatisti: del resto, sono ormai trascorsi quasi tre lustri dai primi arresti. E anche in carcere le situazioni si sono frazionate, si sono registrate divisioni e unioni, fino a decretare condanne a morte anche dietro le sbarre.

Esecuzioni messe in atto fin dall'80, quando il 19 giugno, nel carcere di Torino, viene ucciso Pasquale Viale, accusato dai suoi compagni di essere un delatore. Stessa accusa che costa la vita a Biagio Iaquinta e Francesco Zarrillo, due detenuti che vengono soppressi durante la rivolta scoppiata nel supercarcere di Badu 'e Carros il 27 ottobre dello stesso anno: nell'occasione rimarrà ferito anche Roberto Ognibene. Giuseppe Furci dirige invece il carcere di Regina Coeli, e per questo sarà giustiziato il 1° dicembre. Inquietante poi l'episodio che riguarda Mario Moretti: il 2 luglio dell'81, nel carcere di Cuneo, l'ex capo delle Br viene aggredito dal detenuto comune Salvatore Figura con un coltello che lo ferisce a un braccio. Pochi mesi dopo, nello stesso carcere, il 10 dicembre, il brigatista Giorgio Soldati sarà ucciso perché accusato di delazione: stessa sorte che toccherà a Ennio Di Rocco nel carcere di Trani il 27 luglio dell'anno successivo. Da considerare che molte «delazioni» erano il prodotto di torture sistematiche e continuate che, diventate norma dopo l'episodio Dozier, avevano portato molti brigatisti a «dissociarsi», «pentirsi» e, soprattutto, indicare i compagni ancora in libertà, come risulterà dalla prima denuncia fatta alla magistratura padovana da parte di Cesare Di Lenardo il 28 febbraio 1982, in cui il brigatista affermava di essere stato ripetutamente torturato dal 28 gennaio al 1° febbraio. A questa denuncia ne seguiranno molte altre, tutte dello stesso tenore e contenuto.

L'ultima azione

16 aprile 1988: questa data, per diverso tempo, ha contrassegnato l'ultima azione delle Brigate rosse, vale a dire l'uccisione di Roberto Ruffilli. Dopo questa azione e i successivi arresti, le Brigate rosse sarebbero scomparse. Ma il condizionale è più che d'obbligo, alla luce di quanto accadrà poi nel '99 (ovvero l'omicidio di Massimo D'Antona) e nel 2002 (l'uccisione di Marco Biagi). Si dice qualcosa di non corretto se per questi omicidi si parla di Nuove Brigate rosse. Per capire come la «linea rossa» non si sia mai interrotta, bisogna ripercorrere gli anni «dormienti» e decodificare una serie di avvenimenti.

Quel giorno d'aprile dell'88 pareva aver messo la parola fine alla «ritirata strategica» del partito armato iniziata dopo la disastrosa operazione Dozier. E in effetti, una volta che il partito armato era stato sgominato, divenne necessario un lungo periodo di incubazione per arrivare a una fase di riaggregazione partendo dallo stato di fatto. Per comprendere come sia stato possibile riannodare i fili di una matassa scompigliata dai colpi assestati dallo Stato, bisogna ripartire proprio dalla «ritirata strategica» intendendola come fase di ripensamento degli errori compiuti, anche alla luce dei successi della controrivoluzione (dello Stato): fase che aprì all'interno dell'Organizzazione un aspro dibattito sulle tesi della Prima e della Seconda posizione. La diatriba interna fra «militaristi» e «movimentisti» proseguì all'interno della stessa fase della «ritirata»: ne fanno fede le azioni compiute dalle due formazioni (gli omicidi di Leamon Hunt, Lando Conti, Ezio Tarantelli, Roberto Ruffilli da parte delle Br-Pcc, e quello di Licio Giorgieri da parte delle Br-Ucc). Di fatto, per le Br-Pcc della Prima posizione, la «ritirata strategica» è intesa come riorganizzazione della guerriglia, valutando meglio la disparità delle forze in campo fra rivoluzionari e Stato borghese per muoversi di conseguenza: è in questa ottica che bisogna inquadrare la ripresa della lotta armata, ricostruendo le forze nel migliore dei modi. Gli obiettivi immediati sono due e da perseguire contemporaneamente: organizzare l'avanguardia combattente, e ridare al proletariato quella fiducia perduta a causa della formidabile e vincente (per ora) controffensiva dello stato borghese. La parola d'ordine diventa quindi «ricostruzione», a tutti i livelli.

Ma ricostruire non significa fermarsi per pensare, per elaborare una strategia vincente: ricostruire per un rivoluzionario coincide col fare. È combattendo che si ricostruisce: per questo le Br-Pcc hanno continuato a colpire anche durante la «ritirata strategica». Alla base di questa fase ricostruttiva ci sono tre punti cardini: il modello politico-organizzativo, la centralità (che contiene i concetti di selezione e ripensamento degli obiettivi) e infine la formazione. A queste tesi, le Br-Pcc aggiungevano la considerazione che la lotta armata era un punto di non ritorno: ciò spiega perché i «militaristi» della Prima posizione non abbiano mai preso in considerazione qualsiasi ipotesi di «chiusura degli anni di piombo», perché da «chiudere» non c'era proprio niente, anzi, la «storicizzazione» della lotta armata aveva dato ai rivoluzionari consapevolezza e maturità per forgiare le avanguardie senza commettere gli errori del passato. La lotta armata,

insomma, è un passaggio inalienabile per qualsiasi processo rivoluzionario. In definitiva, le sconfitte subìte, invece di produrre una «depressione rivoluzionaria», perché lette come una sorta di linearità della storia che non consentiva di tornare indietro, erano interpretate dagli «irriducibili» come estemporanei momenti di un percorso ovviamente disomogeneo, che poteva appunto contemplare vittorie e sconfitte. Non erano perciò importanti le battaglie, che si potevano vincere o perdere, ma la guerra, e questa sarebbe stata certamente vinta, se solo l'Organizzazione fosse riuscita a diventare vera avanguardia della Classe, stimolando e facendo emergere le sue potenzialità rivoluzionarie.

È su queste basi che nonostante la decimazione dei militanti avvenuta nel biennio '88-89, gli «irriducibili» avevano pazientemente ripreso a tessere la loro tela.[1] Inalienabile era quindi la sovrapposizione fra piano politico e piano militare: la lotta partiva dalla politica, ma necessitava delle armi. Il partito andava quindi costruito sulla prassi e non sulla teoria di un atto di fondazione a priori: sintomatico a questo proposito lo slogan «agire da Partito per costruire il partito» rintracciabile in molti documenti dei «militaristi» della Prima posizione. Il problema, a questo punto, era il reclutamento di nuovi militanti, che andavano identificati fra i componenti più sensibili alla lotta armata provenienti dall'Autonomia, il cui «inquadramento» sarebbe avvenuto attraverso le azioni e non con una aprioristica formazione «teorica», tenendo comunque separati i ruoli gerarchici all'interno dell'Organizzazione, fra «militanti rivoluzionari» e «militanti delle Br». La ricostruzione doveva andare avanti di pari passo con la crescita dei nuovi militanti e della stessa Organizzazione, mentre la controrivoluzione avrebbe subìto degli arretramenti nel suo progetto di «normalizzazione» con le varie azioni: a tal proposito si prendeva ad esempio l'omicidio Ruffilli, col quale le Br pensavano di aver disarticolato il progetto di riforma dello Stato, il più pericoloso in quel momento per l'ottica brigatista.

Il colpo subìto dallo Stato avrebbe anche aperto un varco di cui approfittare per un avanzamento dell'Organizzazione. Ecco perché la «ritirata strategica» non avrebbe dovuto significare sdoganare un passaggio difensivistico e liquidazionista delle esperienze passate, come avevano fatto quelli che avevano «interiorizzato» la sconfitta (quelli della Seconda posizione delle Br-Ucc), ma al contrario rilanciare la lotta armata con un nuovo percorso. Tuttavia, se agli inizi degli anni Ottanta la «ritirata strategica» coincide con la ricerca delle forme più idonee per la ricostruzione, alla fine del decennio, la sonora sconfitta «militare» produsse l'azzeramento delle colonne interrompendo di fatto l'attività rivoluzionaria dell'Organizzazione. Un problema non da poco, visto che quei pochi militanti sfuggiti all'arresto erano allo sbando, senza più alcun punto di riferimento. Bisognava quindi ripartire daccapo con quel poco che esisteva. E quel poco, in quel momento, era rappresentato dai Nuclei comunisti combattenti.

---

1. Per un approfondimento, si veda P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma 2011.

CAPITOLO 15

La riaggregazione

Nuclei comunisti combattenti

La sigla dei Nuclei comunisti combattenti (Ncc) apparve per la prima volta il 18 ottobre di quel 1992 scosso da Tangentopoli, dall'ascesa vertiginosa della Lega di Bossi, e dall'offensiva della mafia contro lo Stato che trovò il suo punto più drammatico nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio a Palermo, che uccisero Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, e tutti gli agenti delle loro scorte. Sul piano del lavoro – quello che più interessava all'Organizzazione – questo è anche l'anno della dolorosa accettazione del sindacato – ma non degli operai che misero in atto violentissime contestazioni di cui fece le spese direttamente Bruno Trentin, segretario della Cgil, bersagliato, come accadrà anche a Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, dal lancio di bulloni e monetine – dell'abolizione della Scala mobile.

Un momento dunque favorevole per la ripresa di una lotta che avrebbe potuto contare anche sulla rinnovata rabbia operaia che andava però guidata politicamente, valorizzando la sua potenzialità eversiva. Nel frattempo, dalle carceri, gli «irriducibili» producevano documenti e analisi che facevano arrivare all'esterno, in cui indicavano come priorità la lotta alla riforma dello Stato e ai cosiddetti «patti neocorporativi» di quella concertazione di cui l'accordo del 31 luglio (la menzionata abolizione della Scala mobile) era parte integrante. Era quindi lo scontro sociale il terreno sul quale rilanciare la lotta armata. Un terreno di coltura «favorevole» all'interno del quale intendeva muoversi però non soltanto la Prima posizione dei «militaristi», ma anche quelli della Seconda dei «movimentisti».

Il 18 aprile, dunque, faceva il suo ingresso nella scena della lotta armata la neonata sigla dei Ncc firmando il volantino di rivendicazione per un attentato alla sede romana della Confindustria, anche se l'esplosivo, che

avrebbe dovuto procurare solo danni materiali, non scoppiò. Nonostante ciò, all'Ansa arrivò una telefonata: «Attaccare il patto governo-Confindustria-sindacato. Porteremo l'attacco al cuore dello Stato. Onore a tutti i militanti comunisti caduti combattendo». Un episodio cui non fu dato alcun peso, e questo rappresentò paradossalmente un vantaggio per la formazione armata, che poté muoversi ulteriormente senza bastoni fra le ruote, godendo anzi della benedizione da parte dei brigatisti irriducibili incarcerati, che continuavano a sostenere la necessità di portare avanti la lotta allo Stato borghese fino alla vittoria finale della Classe. Oltre, ovviamente, a rigettare come blasfema ogni soluzione perdonista che di fatto avrebbe significato la sconfitta definitiva della lotta armata finalizzata alla presa del potere da parte del proletariato.

Da dove ripartire? Da dove si era lasciato: vale a dire dal fondamento del progetto brigatista, che aveva il suo obiettivo nel «cuore dello Stato». Cuore che, se nell'88 era stato identificato nelle politiche di riforma istituzionale (ecco perché Ruffilli), ora lo era nel patto neocorporativo fra le parti sociali. L'attentato (seppur maldestro e fallito) contro la Confindustria da parte dei Ncc era quindi in linea con questa nuova fase di lotta, in cui la neonata formazione, riaprendo la battaglia contro lo Stato, intendeva inserirsi in un progetto rivoluzionario che la comprendesse non come fugace apparizione, ma come piattaforma sulla quale riallacciare i fili della lotta armata siglata Br. I Ncc ribadivano il concetto che la guerriglia e l'uso delle armi era ineluttabile, una necessità storica se il proletariato voleva davvero conquistare il potere politico. Tutto ciò per gli «irriducibili» incarcerati rappresentava finalmente una risposta concreta ai loro reiterati appelli alla ripresa della lotta armata per colpire al cuore lo Stato: e colpirlo duramente significava eliminare i personaggi chiave della borghesia imperialista, e ciò nonostante i Ncc fossero ancora lontani dall'essere le Nuove Brigate rosse.

Altro nemico giurato dei Ncc era, oltre alla Confindustria, anche il sindacato e i «revisionisti» del Pds, visto che l'accordo perdente per i lavoratori del 31 luglio era stato appunto siglato col beneplacito di queste forze. L'aggancio con la precedente storia brigatista veniva identificato con l'omicidio Ruffilli, visto che l'obiettivo era il medesimo: distruggere il progetto di riforma di uno Stato che con le sconfitte militari delle Br aveva posto le condizioni per mettere sotto il suo tacco la Classe: operazione che non sarebbe stata possibile senza la necessaria e colpevole collaborazione del sindacato e della sinistra storica. Un progetto quindi mortale per un orizzonte rivoluzionario, peraltro oscurato dall'assenza di una formazione armata organizzata e capace di contrastare le forze reazionarie che potevano ora contare sul patto scellerato fra governo, Confindustria, sindacato e sinistra storica. (È nella disarticolazione di questo patto che va inquadrato l'omicidio D'Antona da parte di quei Ncc che nel frattempo hanno potuto fregiarsi della sigla di Brigate rosse).

Era questo, ora, il «cuore dello Stato» da colpire: il patto neocorporativo fra le parti sociali, così come lo era stato in passato l'omicidio Ruffilli, e

prima ancora, in un'altra fase storica, quello di Moro. Ma torniamo al '92 e all'apparizione dei Ncc. Anche se i Nuclei all'epoca erano ancora qualcosa di esterno alle Br, l'attentato (seppur maldestro) contro la Confindustria e l'attacco al sindacato lanciavano un preciso segnale aggregativo al movimento rivoluzionario «dormiente». Il periodo era insomma ancora quello di incubazione delle future Br e bisognava quindi muoversi con cautela per non dissipare le poche forze sulle quali contare e attorno alle quali coagulare le diverse componenti rivoluzionarie ancora disorientate e sparpagliate dalla micidiale offensiva messa in atto in modo vincente dalle forze «controrivoluzionarie» alla fine degli anni Ottanta. Per questa ragione, per tutto il 1993 i Ncc furono assolutamente inoffensivi, ma non inoperativi: quest'anno servì infatti per calibrare meglio la strategia, identificare gli obiettivi, selezionare i militanti. Finché, il 10 gennaio del '94 esplose una bomba contro il Nato Defence College[1] nello stesso giorno in cui si apriva il vertice Nato a Bruxelles. Nel conseguente volantino di rivendicazione, si notava come la fase di evoluzione dei Ncc-Pcc avesse registrato un nuovo step, avvicinandosi di fatto a una conformazione da vere e proprie Br-Pcc. Insomma, si stava attuando quella fase di ricostruzione del partito armato successivo alla «ritirata strategica», sempre col beneplacito degli irriducibili incarcerati.

La scelta del Nato Defence College rifletteva anche un ampliamento dell'orizzonte rivoluzionario a quelli che erano gli scenari internazionali: la caduta del Muro di Berlino veniva vista infatti non già come la caduta del Comunismo ma, al contrario, come un segnale preciso verso l'intensificazione della lotta al capitalismo made in Usa, ormai padrone del mondo. Il partito armato avrebbe quindi condiviso «naturalmente» coi Paesi oppressi dal tacco economico-politico la lotta contro un imperialismo che non aveva più barriere alla sua espansione (colonizzazione economica e politica) e, contemporaneamente, mosso un nuovo e fondamentale passo verso la costruzione del Fronte combattente antimperialista. Ma ciò era possibile solo in presenza di un vero Partito comunista combattente: ciò che non sono ancora i Ncc. Per questo le loro azioni vanno ancora lette come «prove tecniche di aggregazione e crescita». Dieci giorni dopo il maldestro attacco alla Confindustria, un lancio di volantini a firma Ncc, presso la fermata Anagnina della metropolitana di Roma, rivendicava l'attentato al Defence College. Successivamente, a seguito di una telefonata anonima, veniva rinvenuto lungo l'autostrada Roma-Fiumicino uno striscione, di nuovo firmato Ncc. Stessi volantini venivano trovati su un autobus della linea 64 di Roma. A Padova, invece, una telefonata dei Nuclei comunisti combattenti a un quotidiano locale indicava uno striscione appeso a un cavalcavia ferroviario fra Treviso e Conegliano, sul quale apparivano una stella a cinque punte inscritta in un cerchio e uno slogan a firma Ncc. Sempre in Veneto, a Treviso, il 25 novembre di quello stesso 1994 un'altra telefonata dei Nuclei comunisti combattenti per la costruzione del Partito comunista combattente lanciava minacce di morte contro i dirigenti delle ditte Zanussi, Castro e

Rossignol. Un mese dopo, protagonista tornava l'area romana (Tivoli), dove il segretario della locale sezione del Psi consegnava ai carabinieri due volantini con intestazione Nuclei comunisti combattenti, rinvenuti circa dieci giorni prima.

Dopo l'attentato al Nato Defence College, il 28 maggio del '94, a Roma, viene sequestrato un foglietto passato dalla brigatista irriducibile, detenuta, Rossella Lupo, a un altro irriducibile, pure lui detenuto, Franco Galloni, nel corso di un colloquio nel carcere di Rebibbia. Il messaggio conteneva considerazioni su posizioni da assumere rispetto ai Nuclei comunisti combattenti e sull'attentato di Aviano del 2 settembre 1993 contro la base aerea Usa, quando erano stati esplosi colpi di pistola contro il muro di cinta della caserma e lanciata una bomba a mano contro la facciata esterna dell'edificio destinato agli alloggi dei militari. In seguito a una telefonata alla «Repubblica», veniva quindi rinvenuto un documento di rivendicazione nel quale venivano affrontate questioni di politica interna e internazionale. Le indagini consentiranno di giungere ben presto alla identificazione e all'arresto di quattordici persone implicate a vario titolo nell'azione. Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, due dei massimi responsabili del gruppo (che si assoceranno poi dal carcere alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona), il 6 giugno 1994, in occasione del processo che si svolgeva a Udine rispetto ai fatti di Aviano, avevano letto un documento illuminante sulla nuova fase di lotta delle Br in relazione ai mutati scenari nazionali e internazionali.

Gli occhi su Rifondazione comunista

Il 13 febbraio 1995, dopo un controllo di polizia mentre si trovava insieme al fiorentino Fabio Matteini, viene fermato Luigi Fuccini. I due, a sorpresa per gli agenti, si dichiarano prigionieri politici. (In quelle stesse ore la compagna di allora di Fuccini, Nadia Desdemona Lioce, si rese irreperibile per poi balzare drammaticamente alle cronache otto anni più tardi). Secondo i magistrati, Fuccini, nome di battaglia «Mauro», si sarebbe attivato per la ricerca di luoghi idonei all'occultamento di materiale logistico e avrebbe costituito un punto di riferimento per i possibili contatti con i latitanti in Francia. Avrebbe poi offerto le proprie conoscenze personali, anche indirette, per avviare una trattativa con esponenti dell'Eta per l'acquisto di una partita di armi. Per gli inquirenti, la sua condizione di militante reduce dall'arresto e dalla prigionia avrebbe consigliato all'Organizzazione un suo impiego secondo canoni di massima cautela e circospezione in ruoli compatibili con le esigenze di sicurezza. Gli inquirenti ritengono inoltre che Fuccini abbia poi fornito informazioni sul percorso dei treni che collegano la base militare statunitense di Camp Darby, espressamente citata in un documento dell'Organizzazione relativo a un elenco di obiettivi «attinenti alle linee di intervento e di programma politico» nel solco della strategia eversiva

antimperialista.

Il tentativo di rilanciare su nuove basi la lotta armata è operato da un gruppo che, alla sua nascita, avvenuta nel 1985 – a detta di alcuni pentiti – a opera di Sergio Spazzali[2], si era firmato Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente. Cellula che non si identificava con le Br-Pcc, dalle quali differiva per il fatto di ritenere che il ricorso alle armi dovesse maturare nell'ambito di una lotta politica di un movimento di massa: non avanguardie che guidavano la lotta, quindi, ma un'organizzazione che dall'interno del movimento faceva germogliare la pianta della rivoluzione. Per costruire il partito occorrevano dunque tempi lunghi proprio quando stava montando la rabbia della piazza, e per questo era necessario creare le basi di un'organizzazione capace di indirizzare in modo rivoluzionario il movimento di massa, convogliandolo nel Partito comunista combattente e quindi nel partito. Interlocutori di questa fase non doveva essere però quella base movimentista incapace di darsi una disciplina per passare da una fase embrionalmente insurrezionalistica a quella rivoluzionaria, ma quei simpatizzanti di Rifondazione comunista sui quali si poteva intervenire perché già dotati di una disciplina di partito. Ciò, nonostante il partito della Rifondazione fosse di per sé affetto da «cretinismo parlamentare». In un opuscolo datato 1993, questi concetti sono chiari: «Rifondazione comunista coniuga [...] al sostegno alle varie iniziative di massa l'incapacità di egemonizzarle su di una propria linea; questo fatto apre alle avanguardie comuniste spazi tanto per il proprio intervento diretto tra le masse, quanto per una collaborazione e un intervento dialettico rispetto ai militanti di base di Rifondazione che siano avanguardie di massa. Non si tratta qui di riproporre il classico "entrismo", ma di capire quale tipo di dialettica è possibile con la base di Rifondazione; in questo caso è possibile parlare di un'alleanza "oggettiva" nei movimenti di massa».

Per quanto riguardava invece il movimento antagonista, questo era il giudizio espresso, sempre in quell'opuscolo: «Di questo movimento variegato e colorato (ci riferiamo al nostro Paese) la parte predominante la fanno anarchici, punk, autonomi, operaisti, mentre i comunisti sono ancora una piccola minoranza. Al suo interno si collocano tendenze diverse, perlopiù contrarie al ruolo e alla funzione del Partito, che però si pongono su posizioni più "vicine" (rispetto ai neorevisionisti) per quel che riguarda l'uso della violenza, l'antimperialismo, l'antirazzismo (inteso come "contro i naziskin e contro il sionismo"). Nonostante questi limiti il movimento antagonista può favorire la ripresa e la tenuta dei movimenti di massa. [...] Il compito del Partito comunista combattente è quindi quello di esaltare, in questi movimenti, la connessione e la direzione del movimento operaio, sconfiggendo le ali del ribellismo estremista e dell'opportunismo liquidazionista».

La Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente

L'antagonismo se era dunque utile alla causa per alimentare i movimenti di massa, non aveva quelle prerogative positive dei comunisti organizzati, come appunto la base di Rifondazione comunista con la quale si poteva intraprendere un dialogo mostrando loro i limiti del «cretinismo» del loro partito parlamentare: insomma, paradossalmente, possiamo dire che erano loro i «compagni che sbagliano», pur partendo da volizioni concrete quali la realizzazione di una società fondata sulla dittatura del proletariato. Bisognava, insomma, far capire loro l'errore che continuavano a commettere rimanendo in un partito blindato nell'immobilismo (per le masse) parlamentare. Come abbiamo accennato, nel momento «favorevole» connotato dalla rabbia operaia e dalle manifestazioni di massa che si moltiplicavano in seguito alle politiche economiche del governo fatte digerire ai lavoratori da parte del sindacato e del Pds, voleva inserirsi anche quella parte che si riconosceva nella Seconda posizione, e da qui veniva maggiormente la spinta ad aprire un dialogo con la base di Rifondazione, per far rientrare nella posizione movimentista la lotta armata, rispondendo quindi alla vecchia logica «centrista», che riteneva possibile «lavorare dall'interno» i partiti, i sindacati, i movimenti. Se le Br-Pcc della Prima posizione erano state sgominate, anche quelle dell'Ucc della Seconda non esistevano più. Come, riferendosi alle tesi della Prima si erano costruiti e mossi i Nuclei comunisti combattenti, così, sulle basi della Seconda era nata la Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente.

Se per i Nuclei comunisti combattenti la prassi militarista era l'unica possibile per arrivare a imporre la rivoluzione proletaria, per la Cellula, il ricorso alle armi, seppur in una logica da lotta armata comunque condivisa, doveva essere marginale rispetto a un progetto più articolato che prevedeva la costruzione di un partito capace di guidare le masse verso la transizione al comunismo. Un progetto di respiro ben più lungo quindi, che non poteva fra l'altro prescindere dal superamento delle contraddizioni presenti nel movimento comunista internazionale.

Da dove partire quindi? Dall'unità politica e comunque necessariamente anche militare di tutte le forze rivoluzionarie. In questa ottica, il Partito comunista combattente avrebbe rappresentato un passaggio intermedio verso il vero e proprio partito. Il lavoro più consistente e importante era rappresentato dall'orientamento che la Cellula avrebbe dovuto dare a quella protesta sindacale e politica che montava dalla piazza dallo sventurato patto sociale siglato il 31 luglio del '92, mostrando alla Classe come «l'infantilismo» di un ribellismo senza prospettive, oltre a non produrre di fatto nulla di positivo per la conquista del potere operaio, diventava controproducente, perché diventava un vero e proprio impaccio. Bisognava cioè far capire alle masse che l'unica strada da percorrere era quella della costruzione di un partito, seppur nell'ottica della clandestinità e dell'illegalità: in questo senso la lotta armata, più che una scelta era una necessità storica di un passaggio che avrebbe prodotto l'insurrezione seguita dalla guerra civile. Il fatto è che proprio mentre la piazza era tornata più che

mai calda, bisognava avere ben presente la consapevolezza che ci sarebbero voluti tempi lunghi per la costruzione del partito, considerando inoltre che le nuove leve del proletariato ribelle non erano ancora mature per essere considerate elementi del futuro partito, senza per questo disperdere la loro potenzialità rivoluzionaria. La soluzione non era quindi che una: la creazione di una Organizzazione comunista combattente in grado di indirizzare i movimenti di massa. In definitiva si trattava di attuare uno schema che governasse il passaggio dal movimento di massa al Partito comunista combattente e da questo al partito. Passaggi comunque delicati, che non potevano prescindere da una seria preparazione politica che alienasse ogni traccia di quel ribellismo infantile, vera e propria piaga di ogni rivoluzione. In polemica con i sostenitori della Prima posizione, la Cellula riteneva che un'azione armata aveva senso solo se nasceva dall'interno di un movimento di massa, altrimenti restava confinata nello sterile recinto di un militarismo fine a se stesso che finiva cioè con l'agire (sparare, uccidere) solo per affermare la propria esistenza. In poche parole, la Cellula ribadiva la centralità della politica rispetto a quella delle armi.

I Nuclei territoriali antimperialisti

A queste due organizzazioni che si pongono in modo strategicamente e politicamente diverso rispetto al tipo di conduzione da dare alla lotta per la supremazia finale della Classe, va aggiunto un gruppo che si muove autonomamente nel Triveneto: militanti provenienti dalla vecchia colonna veneta delle Br o da settori diversi di un'eversione non canalizzata in un'organizzazione. Un gruppo che, pur essendo disomogeneo, si riconosceva comunque nella sigla classica delle Br-Pcc, nonostante le diaspore degli anni Ottanta e le conseguenti scissioni. Ciò derivava dal fatto che l'ala militarista era quella che maggiormente aveva creato le basi per una organizzazione efficiente e capace di offrire ai suoi militanti gli strumenti per muoversi all'interno del progetto «lottarmatista». Inoltre, quella delle Br-Pcc era la più vicina all'ortodossia brigatista del cui «scrigno» erano depositari gli irriducibili in carcere. Tuttavia, assorbita la tecnica e il *modus agendi* dei «padri fondatori», il gruppo del Triveneto non era proprio ligio al rispetto dei dogmi di un'organizzazione che era autorizzata a decidere verticisticamente sia la linea sia le gerarchie interne, in modo che nessuna energia rivoluzionaria andasse dispersa: ne conseguiva, ovviamente, anche una dura condanna da parte delle Br-Pcc per ogni forma di spontaneismo e «movimentismo» cui invece erano facilmente soggetti i sostenitori della Seconda posizione.

Pur provenendo dalle fila di questa organizzazione e pur essendosi formati alla rigida scuola della centralità militarista, il gruppo del Triveneto, rimasto indenne dopo l'azione repressiva dello Stato alla fine degli anni Ottanta, aveva assorbito al suo interno esperienze diverse, che provenivano

da un’area eversiva non meglio identificata. Una «contaminazione» che alla fine farà di questo gruppo un soggetto assolutamente inedito nel panorama brigatista, tanto da far storcere il naso ai duri e puri degli «irriducibili» incarcerati.

E se gli «irriducibili» storcevano il naso, gli inquirenti non riconoscevano a questa «area eversiva» altra valenza se non quella di essere appunto un disomogeneo gruppo incapace di organizzare qualcosa di realmente pericoloso. Lasciato quindi in un ruolo assolutamente marginale e irrilevante, questo gruppo ebbe modo di crescere e far germogliare alla fine del suo percorso un’organizzazione vera e propria, con tanto di sigla: Nuclei territoriali antimperialisti (Nta), la cui data di nascita esatta può essere individuata nel 9 dicembre del ’95, quando in una cabina telefonica di Sacile, in provincia di Pordenone, fu fatto ritrovare un volantino definito «primo documento», intitolato *Nuovo ordine mondiale, Bosnia, Nucleare e Aviano*. Ciò denunciava chiaramente che la colonna veneta delle Br-Pcc, che aveva compiuto l’attentato di Aviano, poteva contare su nuovi adepti, nonostante fosse perlomeno curioso che le Br firmassero un’azione tanto maldestra.

Dubbi però fugati da qualche (e isolato rispetto agli altri, come vedremo) «irriducibile» che dal carcere si affrettò a rivendicare quella azione, forse più per incoraggiare «qualcosa» in costruzione, che per avallare un gruppo ancora ben lontano dal potersi «fregiare» delle insegne brigatiste. Nel corso del processo «Moro quater», infatti, Antonio Fosso sostenne dalle gabbie che con quell’attacco a uno dei maggiori centri operativi e logistici della struttura militare imperialista in Europa meridionale, le Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente avevano dato risposta concreta alla necessità di rilanciare l’iniziativa combattente, riaffermando la volontà di riscatto da parte del proletariato metropolitano e di tutti quei popoli soffocati dall’imperialismo americano. Inoltre, tanto esecrabile – come lo bollerà la maggior parte degli irriducibili incarcerati – e maldestro, quell’attentato non doveva essere, se anche i Nuclei comunisti combattenti si erano affrettati a rivendicarlo. Dopo quel volantino, si susseguirono una serie di azioni da parte dei Nta, anche se poco più che atti vandalici contro automobili di militari americani, in occasione della visita in Italia del presidente Clinton.

Pochi mesi dopo l’attentato di Aviano, la polizia aveva individuato e arrestato gli appartenenti alla colonna veneto-friulana, compresi gli autori stessi dell’attentato: militanti già noti dell’eversione, ma anche appartenenti alla malavita comune, utilizzati per il reperimento di armi e auto. Un fatto, quest’ultimo, gravissimo per un’organizzazione combattente comunista che fra le prime e ferree regole imponeva di tenere a debita distanza qualsiasi rapporto con la criminalità comune, inattendibile per sua natura, come aveva dimostrato l’esperienza dei Nap, decimati anche a causa di delatori e informatori provenienti proprio da quella criminalità comune con la quale i Nuclei armati proletari s’erano illusi di poter creare un fronte comune. Inoltre, questa contaminazione era pericolosissima anche sotto l’aspetto

politico, perché un'organizzazione comunista si prefiggeva ben altri obiettivi di quelli di una comune banda criminale.

Fra i «politici» incarcerati, c'erano Francesco Aiosa, ex operaio dell'Ansaldo e componente della vecchia colonna brigatista genovese, Angelo Dalla Longa, un ex detenuto comune di Pordenone che si era politicizzato durante la sua detenzione, Paolo Dorigo, un veneziano appartenente all'area dell'autonomia e fermato anni prima durante un'inchiesta sulle Br-Ucc, e la sua compagna Maria Clara Clerici. Successivamente fu arrestato Ario Pizzarelli, ex della Walter Alasia, che solo un mese prima aveva finito di scontare dieci anni di detenzione. E proprio Pizzarelli – la cui provenienza dalla Alasia, la più «eretica» delle colonne brigatiste, spiega in parte la disomogeneità del gruppo veneto-friulano – fu considerato l'ideatore e l'organizzatore dell'attacco alla base di Aviano.[3] Il giudizio complessivo degli irriducibili in carcere fu assolutamente negativo, perché quell'azione denunciava il peccato più grave per un rivoluzionario: l'avventurismo. Inoltre, con una simile iniziativa il gruppo autore di quell'attentato aveva dimostrato improvvisazione in un'azione armata, svendendo di fatto un patrimonio politico e militare faticosamente costruito nel tempo. La risibilità dell'azione aveva quindi un'ulteriore e pesantissima aggravante: non si organizza un'azione armata senza l'adeguata preparazione.

La risposta del gruppo autore della maldestra azione rispose per le rime, facendo ricorso proprio alla dottrina brigatista: come potevano dei militanti incarcerati da anni e quindi lontani da ogni aggancio col reale, permettersi il lusso di giudicare le azioni compiute fuori dal carcere? Cioè a dire in quell'esterno dal quale loro erano lontani da anni e quindi incapaci di recepirne le istanze? Non apparteneva forse alla dottrina brigatista il dogma che solo la prassi determina cosa sia giusto e cosa no? Così come non era il catechismo brigatista a sostenere che chi è dentro non può stabilire cosa debbano fare i compagni rimasti fuori a combattere? In definitiva, era perlomeno improprio per i brigatisti incarcerati stabilire come dovesse muoversi la guerriglia metropolitana. Tuttavia, queste polemiche dovevano rientrare per non inficiare un percorso che sarebbe stato virtuoso (e quindi vincente) solo unendo le forze, non disperdendole.

Prove tecniche di insurrezione in Veneto

Il 9 marzo 1996 fu fatto ritrovare a Trieste il Documento n. 3 estratto dalla prossima r.s. n. 1 (risoluzione strategica), in cui si rivendicava la storia delle Br-Pcc, dando contestuale appoggio a quei Ncc ormai ben più di un embrione delle future Br. (Ma nonostante l'annuncio, i Nta faranno rinvenire l'intera Risoluzione strategica n. 1 solo un anno dopo: un documento lungo diciassette pagine nel quale è citato anche il *Che fare?* di Lenin nel passaggio «Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»). Sei mesi dopo, il 7 settembre, viene recapitato un volantino a un quotidiano

locale di Pordenone dal titolo *Antimperialismo fra recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni*, che ripropone obiettivi politici e nel quale viene indirizzata ai Servizi segreti l'accusa di avere organizzato i piccoli attentati dinamitardi verificatisi in agosto in località balneari del Triveneto.

Il 23 maggio di un anno dopo, a Udine, viene incendiata un'automobile presso la locale concessionaria della Toyota (con danni ad altre due vetture e ad altri apparecchi). Sul luogo viene rinvenuto un volantino di rivendicazione con l'intestazione Nta seguita dalla scritta «Militanti Rivoluzionari per la costruzione del P.C.C.», nel quale vengono esposte le tesi della «lotta antimperialista» con ampi riferimenti anche alla situazione in Perù. Il 12 settembre, a Roma, a seguito di una telefonata anonima, la Digos rinviene l'intero documento di diciassette pagine a firma Nta intitolato *Risoluzione strategica n. 01/B. Direzione strategica, settembre 1997* – solo annunciato un anno prima, come abbiamo visto – in cui a una premessa di strategia politico-militare faceva seguito l'elencazione degli obiettivi da colpire, tra i quali numerosi nominativi della politica, del giornalismo e dell'imprenditoria.

Per quanto riguarda l'analisi della situazione politica italiana, assumeva rilievo un forte interesse per la cosiddetta questione secessionista della Lega Nord.

L'8 luglio del 1998 poi, di nuovo a Trieste, un documento di cinque pagine a firma Nta veniva recapitato alla redazione di un quotidiano locale. Il testo presentava, secondo gli inquirenti, «analogie concettuali e assonanze linguistiche» con i precedenti documenti diffusi dalla stessa organizzazione. Un anno dopo, a Pordenone, a seguito di una telefonata anonima veniva rinvenuta a Casarsa della Delizia (PN) una busta che recava il simbolo della stella cerchiata e la sigla Nta, e contenente copia del testo diffuso a Trieste, nonché un volantino e una pallottola. Il volantino riportava, sotto al consueto frontespizio dei «nuclei», la sigla Brigata Sergio Spazzali-Pino.

Un documento, che secondo gli inquirenti si caratterizzava per «i toni intimidatori diretti e immediati e le espressioni insolitamente pesanti». Sempre a Pordenone, in marzo, una telefonata anonima presso un quotidiano locale preannunciava nuove azioni dei Nta. Telefonata con gli stessi contenuti che il giorno dopo veniva fatta a un quotidiano di Trieste. Contemporaneamente, a Roma, una e-mail e un breve documento intitolato *Comunicato di B.R.-P.C.C. e N.T.A. di ripresa della lotta armata* venivano indirizzati alla «Repubblica». La preannunciata «offensiva rivoluzionaria», secondo gli inquirenti, sembra scaturire dall'inizio del conflitto nella ex Jugoslavia.

Il 3 aprile, sempre a Roma, veniva quindi incendiata l'automobile di una cittadina americana, con tanto di rivendicazione con un volantino contenente tematiche antimperialiste e in linea con i documenti precedenti. Restava il fatto che secondo gli inquirenti questa organizzazione pareva che non disponesse di capacità e di risorse tali da poter realizzare vere e proprie

azioni di lotta armata, ed era anche circoscrivibile all'area geografica del Nordest e alle province di Pordenone e Udine: le «fughe romane» erano da intendersi solo come fumo negli occhi, tentativi malriusciti di millantare una capacità di intervento superiore a quella reale. Le azioni erano infatti comunque tutte concentrate nel Triveneto, come quella compiuta il 12 aprile a Cordenons (PN), quando veniva incendiata l'automobile di proprietà di un militare Usa in servizio presso la base di Aviano, facendo trovare nelle vicinanze la copia della rivendicazione dell'altro attentato compiuto il 3 aprile 1999 ad Aviano, mentre cinque giorni dopo, a Verona, venivano compiuti alcuni attentati dinamitardi e incendiari notturni, rispettivamente contro una sezione dei Democratici di sinistra e contro la sede del loro comitato cittadino.

Questi ultimi due attentati venivano rivendicati telefonicamente, con richiami a quelli precedentemente avvenuti ad Aviano e Cordenons, e si preannunciava un documento politico complessivo di rivendicazione delle azioni di Vicenza, Cordenons e Verona, in coincidenza del prossimo attacco della guerriglia urbana rivoluzionaria. Il 6 maggio, a Fiume Veneto (PN), si verificava un attentato incendiario contro l'automobile di proprietà di una militare Usa in servizio presso la base aerea di Aviano. La rivendicazione da parte dei Nta veniva fatta ritrovare con un volantino a Pordenone il giorno dopo, contemporaneamente al rinvenimento, presso la stazione ferroviaria, di quindici volantini firmati Nta-Pcc, nonché di un altro analogo volantino nei pressi di un negozio nei dintorni: un documento di due pagine, che rivendicava le due azioni compiute a Verona.

Nel volantino si dichiarava peraltro cessata la fase di attacchi in corso, preannunciando adeguamenti strategici nella prospettiva di una «guerra di lunga durata». L'11 maggio successivo, a Roma, si verificava un attentato incendiario notturno contro il portone di ingresso presso la sede Ds di via Sprovieri (nessun danno ai locali, né a persone) con relativa rivendicazione telefonica. L'indomani, a Pordenone e a Treviso, i Nta – Cellula Carlo Pulcini facevano rinvenire il comunicato numero 3 con il quale – oltre a riproporre concetti generali già espressi in precedenza – riconoscevano la paternità di diversi attentati e ne smentivano altri a loro attribuiti, ascrivendo questi ultimi «all'azione controrivoluzionaria dei Servizi». Nonostante tutto ciò, forse, i Nta non esistono nemmeno.

Dubbi sui Nta

Ma chi sono e da dove vengono i Nta? Il sospetto, da qualche parte avanzato, che dietro questa sigla si celi uno sparuto gruppetto di persone troverà conferma quando nel 2004 verrà arrestato Luca Razza, un pubblicista friulano. Con l'accusa di partecipazione a banda armata denominata Nuclei territoriali antimperialisti, verranno arrestati anche Gianluca Cosattini e Giannantonio Pigat. Pur confessando la sua appartenenza ai Nta, subito dopo

l'arresto, Razza sosterrà però che non esisteva nessuna organizzazione, e che dietro ai volantini e alle azioni c'era solo lui e pochi altri compagni sul cui aiuto poteva contare soltanto estemporaneamente. Insomma, i Nta erano una «bufala».

Ripercorrendo però la storia dei Nta, i dubbi sulla loro consistenza subiscono un'inversione a trecentosessanta gradi, perché se così fosse davvero non si spiegherebbero alcuni «fatti». Perché è un «fatto» il documento di rivendicazione firmato Nta-Br-Pcc nell'aprile del 2001 in seguito all'attentato all'Istituto di Affari internazionali di Roma, così come «fatti» sono alcuni documenti dei Nta rinvenuti in casa di Cinzia Banelli, la futura «pentita» delle Nuove Br. Altro «fatto» è che dal carcere gli «irriducibili» non hanno mai fatto uscire alcuna scomunica nei confronti dei Nta, nemmeno quando, nell'ottobre del 2003, si erano trasformati in Br-Gm (Brigate rosse-Guerriglia metropolitana per la costruzione del Fronte combattente antimperialista).

Di certo i Nta presentano percorsi difformi e spesso incoerenti rispetto alla tradizionale «linearità» brigatista: ad esempio, sia nella prima Risoluzione strategica sia nei documenti successivi si passa con una disarmante disinvoltura da analisi approfondite a veri e propri insulti, utilizzando un linguaggio in alcuni passaggi di carattere intimidatorio/mafioso, per poi tornare a testi di stretto rigore brigatista e finire quindi con documenti in cui si inneggia ad azioni anarco-insurrezionaliste: una vera blasfemia per le Br. Stravaganze, incoerenze multiple spiegabili con la struttura «a cellule» dei Nta (anche se Razza ha smentito pure la presenza di queste cellule), ognuna delle quali godeva di un elevato livello di autonomia, nonostante la linea fosse indicata da una Direzione strategica, organizzata gerarchicamente, come nella consolidata tradizione brigatista. Di coerente in questa indecifrabile e indecifrata formazione veneta-friulana, la stessa bizzarria che aveva caratterizzato il gruppo, veneto anch'esso, responsabile della brancaleonesca azione di Aviano.

Millantatori o meno, fantomatici o no, i Nta avevano prodotto dei documenti dai quali era possibile comunque trarre le linee sulle quali si muoveva l'eversione di quel periodo: nella prima Risoluzione strategica, infatti, i Nta si erano riferiti all'ortodossia rivoluzionaria brigatista, allargando però lo sguardo alle nuove dinamiche capitalistiche sviluppatesi attorno alla globalizzazione. All'allargamento della lotta antimperialista internazionale, si univa una evidente continuità con le analisi degli «irriducibili» carcerati e dei Nuclei comunisti combattenti riguardo al governo di sinistra (presieduto da Prodi), che andava fortemente osteggiato in quanto chiaramente al servizio dei grandi potentati economici, stigmatizzando l'ulteriore sconfitta sul mercato del lavoro arrivata col nefando «pacchetto Treu»: una sconfitta, anche in questo caso, favorita da un sindacato che svolgeva il criminale compito di cinghia di trasmissione fra l'Esecutivo e i potentati economici.

Di matrice «irriducibile» era pure l'accusa rivolta all'ex presidente della

Repubblica, Francesco Cossiga, reo di insistere sulla chiusura degli anni di piombo con una amnistia: «amnistiare» la lotta armata significava negarla e svuotarla di ogni suo potenziale futuro. Inoltre, le formazioni comuniste non avevano nulla da farsi perdonare in quanto – differentemente da una qualsiasi altra banda criminale – agivano per e in nome del proletariato, per un fine politico, quindi. A queste analisi, la «risoluzione» aggiungeva una parte finale in cui erano indicati obiettivi da colpire non solo nel mondo della politica (Gianni Rivera, Francesco Storace, Marco Pannella, Gustavo Selva, Giuliano Urbani), dell'economia (Emanuela D'Alessio, Emma Marcegaglia, Carlo Emanuele Melzi, Fabio Padovan, Biagio Crescenzio) e dell'esercito (il generale Carlo Jean, il generale Piero Solaini, il colonnello Giorgio Ruggieri), ma perfino esponenti della cultura, come il regista Enzo Martinelli, gli scrittori Carlo Sgorlon e Susanna Tamaro. Insomma, un calderone che non deponeva certamente a favore della lucidità d'analisi dei Nta, la cui storia sarebbe terminata non solo in coincidenza con gli arresti di Razza & C., ma anche perché le Br-Pcc sono ormai sulla scena.

Il dibattito sui prigionieri politici

È di fatto impossibile leggere la storia brigatista senza riferirsi continuamente alle Br incarcerate, e questo perché il dibattito «interno» aveva comunque dei riflessi sulla lotta combattuta all'esterno. Dibattito interno che verteva essenzialmente sulla valutazione della lotta armata: se cioè doveva considerarsi una fase chiusa o ancora, non solo aperta, ma dal sicuro successo finale. Nonostante brigatisti «storici», Curcio e Moretti in testa, avessero dichiarato conclusa l'esperienza, un nutrito gruppo di «irriducibili», sconfessando e tacciando di opportunismo i fautori della resa senza condizioni al nemico di classe, premeva per la riorganizzazione e la ripresa dell'offensiva rivoluzionaria.

Nel dibattito, che comprendeva anche il nodo «amnistia sì», «amnistia no», i «movimentisti» delle Br-Ucc sostenevano una Terza posizione: vale a dire, nessuna resa – anzi, ripresa della lotta – ma contemporaneamente liberazione dei prigionieri politici anche con l'utilizzo dell'amnistia. In questo caso, il movimento rivoluzionario ne avrebbe tratto evidente vantaggio, essendo lampante che tante «dissociazioni» e prese di distanza dalla lotta armata erano dettate da ragioni individuali e opportunistiche: una volta liberati, i compagni avrebbero ripreso la lotta, considerando che il numero dei brigatisti incarcerati, in questa fase superava quello dei brigatisti liberi.

A questa tesi si opponevano con energia le Br-Pcc, che accusavano i «soluzionisti» di voler condizionare da dietro le sbarre la guerriglia – come abbiamo visto, una colpa gravissima nell'etica brigatista. Responsabile principe di questa «interferenza», quel Mario Moretti che, dopo aver dichiarato chiusa la lotta armata, brigava col nemico di classe per soffocare definitivamente la rivoluzione. Queste discussioni produssero una serie di

incontri per dibattere il tema dell'amnistia e dei prigionieri politici.

Il primo di questi incontri si era tenuto a Lisbona nel settembre dell'88, e poi ogni anno fino al ritorno delle Br-Pcc: nel periodo che va quindi dalla «battaglia di libertà» fino all'omicidio D'Antona, ci sono stati incontri a Zurigo, Bruxelles, Francoforte, Firenze e Berlino. In questo dibattito si inserì prepotentemente un nuovo elemento di discussione nel 1997, quando si prospettò l'ipotesi di un indulto da concedere a tutti coloro che erano stati protagonisti di fatti di sangue fino al 1989: un arco di tempo che, partendo dalle prime Brigate rosse, arrivava fino all'omicidio Ruffilli del 1988. Ma a quel punto, la «riorganizzazione» era già praticamente completata e le Br-Pcc erano pronte per colpire nuovamente.

Oltre a considerazioni di carattere politico che impedivano di accettare «l'offensiva» ipotesi di indulto, gli «irriducibili» vedevano nella nuova fase un rilancio concreto della lotta, non a caso le Br-Pcc diffusero un documento dal sintomatico titolo *Non è questa la libertà che vogliamo*, un vero e proprio manifesto politico che, rigettando qualsiasi ipotesi «soluzionista», rilanciava la lotta armata fino alla conquista del potere politico da parte della Classe. Se in carcere c'era chi sosteneva le inaccettabili ragioni opportunistiche della «resa», c'era pure chi, coerentemente, rifiutava ogni accordo col «nemico di classe», preferendo di gran lunga restare dietro le sbarre, che vivere «fuori» da sconfitto. Per capire quanto fosse vasta e considerata questa area, basti pensare che dal primo al 3 luglio del '96, presso il Centro popolare autogestito Firenze Sud, l'Associazione di solidarietà proletaria organizzò un incontro per onorare la memoria dei compagni caduti combattendo. Nell'occasione furono anche raccolti fondi per sostenere la spesa medica di cui necessitava in carcere Fabio Matteini, esponente dei Ncc. Il documento delle Br-Pcc verteva su tre punti essenziali: 1) l'indulto – visto come strumento per affossare la rivoluzione; 2) il concetto di libertà – che andava inteso solo come affrancamento del proletariato dal giogo del capitalismo; 3) i prigionieri politici – per la cui liberazione il potere stava muovendosi solo per chiudere definitivamente la stagione della lotta armata. Su quest'ultimo punto, le Br-Pcc avvertivano i compagni che, seppur mossi da lodevoli intenzioni nei confronti dei compagni incarcerati, di fatto finivano col portare acqua al mulino della controrivoluzione. Se fosse passato il falso «buonismo» dell'indulto, l'esperienza della lotta armata sarebbe stata confinata in un incidente della storia di un Paese che, grazie alla «forza della democrazia», col grimaldello della «pacificazione» aveva scardinato la rivoluzione, dimostrando una formidabile capacità di assorbire e superare anche la cosiddetta «notte della Repubblica». Il manifesto delle Br-Pcc si chiudeva ribadendo il concetto secondo il quale gli interessi e le situazioni personali non potevano essere d'ostacolo a quelli collettivi della Classe, che proprio in quella fase storica sarebbero stati gratificati: la fase di «riorganizzazione» era infatti terminata, e le Br-Pcc erano pronte per riprendere la lotta, colpendo nuovamente al cuore lo Stato.

1. Scuola militare internazionale della Nato, equivalente a una scuola di guerra.
2. Esponente del Soccorso Rosso Militante, l’avvocato Spazzali è stato il legale di molti brigatisti. Nonostante il procuratore Gian Carlo Caselli lo ritenesse delle Brigate rosse, la sua appartenenza al partito armato non fu mai provata.
3. Incontrato per un mio libro sugli «irriducibili» nel 2010, Pizzarelli mi disse di considerarsi ancora un combattente e per questo non poteva partecipare a un libro che storicizzava un passato per lui ancora in essere.

CAPITOLO 16

Le Nuove Brigate rosse

La ripresa

Dopo undici anni dall'omicidio Ruffilli.

Roma, 20 maggio 1999, 8.20 del mattino, via Salaria.

All'altezza del numero civico 117 un uomo esce dal portone del palazzo in cui abita, diretto al suo studio in via Bergamo: da lì avrebbe poi proseguito per il ministero del Lavoro. L'uomo si chiama Massimo D'Antona, ha 51 anni, ed è avvocato, docente di Diritto del lavoro, ex sottosegretario ai Trasporti e braccio destro del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, nonché estensore del Patto per l'occupazione e lo sviluppo siglato nel 1993 e modificato nel 1998.

Quel giorno, D'Antona avrebbe dovuto partecipare anche a un convegno sul lavoro interinale e, per questo, la sera precedente aveva inviato al ministro Bassolino un biglietto in cui aveva scritto: «Ti chiedo chiarimenti su quanto mi posso sbilanciare sul tema dell'allargamento delle ipotesi di applicazione dello strumento del lavoro interinale». Con l'inizio della bella stagione, D'Antona preferiva muoversi a piedi, e i suoi movimenti erano stati studiati attentamente dai brigatisti da quando, mesi prima, era stato messo «sotto inchiesta». In via Salaria, all'altezza del numero 121/F, i brigatisti avevano parcheggiato un furgone Nissan Vanette, e dall'altro lato della strada, all'altezza del civico 121/A, un furgone Fiat Ducato.

La posizione dei due mezzi avrebbe consentito di mascherare al meglio l'agguato. Che scatta alle 8.25 con sei colpi di pistola che due brigatisti scaricano addosso al consulente di Bassolino e dai quali il professore tenta istintivamente di difendersi alzando all'altezza del viso una delle due borse che ha con sé.

Soccorso, D'Antona morirà poco dopo al Policlinico Umberto I. Appare subito chiara la matrice politica dell'attentato. E infatti, arrivano tre rivendicazioni: in una, giudicata la più attendibile, ricompare la stella a cinque punte, il «marchio» delle Brigate rosse. Il documento viene fatto

ritrovare in un cassonetto attraverso una telefonata al «Messaggero» e una alla redazione romana del «Corriere della Sera». Questa pista viene presa subito molto sul serio sia dal ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, sia dalla stragrande maggioranza dei leader politici. Quanto agli inquirenti, se da un lato dichiarano prudentemente di seguire tutte le ipotesi possibili, senza escludere quella politica, dall'altro, poco dopo l'omicidio mettono in stato d'assedio una bella fetta di città con l'utilizzo di elicotteri, mentre via Salaria viene transennata, e vengono predisposti decine di posti di blocco. Uno spiegamento di mezzi inusuale, motivato anche dall'alto profilo della vittima: D'Antona è stato sottosegretario nel governo guidato da Lamberto Dini; superconsulente nell'esecutivo di Romano Prodi, e con l'arrivo di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, la sua dottrina e la sua esperienza nel campo del diritto del lavoro, sono state messe al servizio del ministro Antonio Bassolino.

Un tecnico, insomma, ma anche un uomo di governo. Amico e consigliere di molti politici di primo piano. Non sorprende, perciò, che fra le prime persone a rendergli omaggio nella camera mortuaria del Policlinico, ci sia proprio Bassolino, insieme, naturalmente, ai familiari: la moglie Olga e la figlia Valentina. Nel pomeriggio, da Bruxelles, arriva anche Massimo D'Alema, che si precipita all'Istituto di medicina legale di piazzale del Verano, dove il corpo è stato trasferito. Il premier è accompagnato da Rosa Russo Jervolino e dal capo della polizia Fernando Masone. Più tardi ancora, è il turno del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. E mentre prosegue senza sosta l'omaggio alla salma, altrettanto frenetica è l'attività degli inquirenti. Come in Parlamento ha ricordato il ministro Jervolino, le prime ore di indagini sono sempre decisive: se non si trovano subito elementi importanti, diventa poi difficile dipanare la matassa. E così le forze dell'ordine cominciano a concentrare la loro attenzione su un furgone parcheggiato proprio sul luogo dell'agguato: il mezzo risulterà rubato da qualche giorno.

Altro elemento importante: vengono ritrovati due bossoli calibro 38, che permetteranno di risalire all'arma del delitto. Terza circostanza: i racconti dei testimoni, che hanno raccontano di aver visto due persone. Alcuni passanti avrebbero riferito che dimostravano circa venticinque-trent'anni, e che fuggivano subito dopo aver sparato. Questi i dettagli tecnici. Resta naturalmente da sciogliere i dubbi riguardo al perché. Da parte degli inquirenti il riserbo è d'obbligo. Al di là delle illazioni, dunque, non c'è che da registrare alcune rivendicazioni.

La prima è giunta poco dopo le 11, con una telefonata alla sede bolognese dell'Ansa: «Esecuzione D'Antona, Falange Armata rivendica secondo episodio come promesso». Ma gli investigatori non sembrano darle alcun credito. Autentica è ritenuta invece l'altra rivendicazione, firmata Br-Pcc, giunta al «Messaggero» con due telefonate – una alle 14.30, l'altra alle 15 – in cui un nastro preregistrato avvertiva che era stato lasciato un volantino in un cestino di via Crispi. Un'altra telefonata arriverà alle 19 alla redazione romana del «Corriere della Sera», segnalando, sempre col messaggio

preregistrato, che in via della Fontanella di Borghese era rintracciabile lo stesso comunicato: un documento, in tutto una ventina di pagine, che ha come intestazione la stella a cinque punte, e che viene subito preso in esame dalla Digos. D'Antona sarebbe stato ucciso in quanto «mediatore del conflitto sociale»; poi la minaccia: «Colpiremo ancora». Il messaggio era chiaro: siamo tornati. Fra l'altro con quella stessa sigla che aveva firmato l'ultimo omicidio, quello di Ruffilli nell'88, a marcare l'assenza di soluzione di continuità fra «vecchie» e «nuove» Brigate rosse. Ci sarà anche un terzo messaggio, al centralino del «Corriere del Mezzogiorno» di Napoli, in cui l'azione è rivendicata da fantomatici Nuclei armati combattenti.

Il senso di tutto il documento, che analizza il governo delle sinistre e la situazione internazionale con al centro la guerra nella ex Jugoslavia è, in pratica, tutto nelle prime righe, il cui incipit è nello stile e nelle aggettivazioni dei vecchi documenti delle Br. Copia quasi conforme, insomma. E infatti, nel documento di rivendicazione, si leggeva chiaramente la linea di continuità anche lessicale con quelle Brigate rosse-Partito comunista combattente nelle quali erano di fatto confluiti i militanti dei Nuclei comunisti combattenti. Del resto, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i detenuti «irriducibili» delle Br-PCC avevano evidenziato in più occasioni il loro beneplacito nei confronti dei Ncc: da ciò emergeva che doveva esserci un contatto fra i brigatisti incarcerati e quelli fuori. Contatto maturato fino al punto di legittimare l'azione D'Antona con la sigla Br-Pcc. A suffragio di tale tesi, la constatazione successiva – quando cioè si individueranno i responsabili dell'omicidio – che sia Nadia Lioce, sia Roberto Morandi fossero già sospettati nell'87 di essere fiancheggiatori delle Br. A suggello della tesi della continuità, una intercettazione ambientale nel carcere di Novara, dove l'irriducibile Franco La Maestra così si rivolgeva a un ex militante di Prima linea: «Questi qui che hanno fatto l'operazione D'Antona… io, quando sono entrato in galera, questi erano dei raccordi… capisci… so' cresciuti… so' cresciuti […] poi io in singolo non li conosco… non li conosco».

I pesci fuori dall'acquario

In effetti, da quanto emerso successivamente, le Br-Pcc di questa fase si sono aggregate attorno al nucleo toscano e romano residuale delle precedenti «storiche». I militanti dispersi, poco alla volta, hanno ristabilito i contatti, realizzando una lenta ma tenace opera di riavvicinamento e reclutamento, fino all'irruzione sulla scena. Col sempre efficace senno di poi, i Nuclei comunisti combattenti sono stati una sigla servita per traghettare i dispersi dell'eversione verso le Br. I Ncc sono stati dunque una sorta di scuola di apprendistato per poi approdare, da azioni limitate e di modesta portata sia a livello di azioni sia a livello politico, a quelle più complete, complesse delle Br. Non quindi un percorso fuori dalle Br, ma funzionale a esse. Di fatto, i

Ncc sono sempre state le Br in fieri. Lo stesso percorso dei Ncc è quello compiuto dagli appartenenti a gruppi minori, quali i Nipr (Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria). Sigle che di fatto erano di iniziazione alla lotta armata, nonché acquari nei quali nuotavano i futuri brigatisti. L'omicidio di D'Antona – che si consuma mentre l'opinione pubblica di sinistra è lacerata dal dibattito sulla partecipazione o meno dell'Italia nel conflitto in Kosovo – è quindi l'approdo finale di un percorso lungo e aggregativo maturato nel corso di diversi anni, ma sbagliò chi credette di sovrapporre le due cose: Kosovo e D'Antona-Br, perché il partito armato si era già ricostituito, a prescindere dalle scelte di politica estera italiana. Nondimeno, la partecipazione italiana a quella guerra con tanto di bombardamenti, fece allargare il respiro brigatista a temi internazionali, che si radicheranno ancor più con l'11 settembre.

L'attacco all'asse Ds-Cgil da parte delle Br rifletteva non solo la «necessità» di demolire la deriva neocorporativa, ma anche la posizione della sinistra storica e sindacale nei confronti della crisi jugoslava. Da considerare che il dissenso nei confronti del governo di sinistra a causa del Kosovo divenne molto ampio, fino a mostrare muri sui quali campeggiavano scritte feroci contro D'Alema e i Ds (l'uno «assassino», gli altri «SS»). Sintomatico quanto accadde a Firenze, dove la sede del Comitato regionale dei Ds fu assaltata da una trentina di manifestanti, che lanciarono volantini e lasciarono scritte sui muri.

Da aggiungere, alcuni attentati incendiari a sezioni Ds. Per le Br, la deriva «guerrafondaia» della sinistra storica, Prc compreso, era dunque figlia di una situazione più generale che vedeva la sinistra esercitare di fatto una politica antiproletaria, né più né meno di un governo borghese. D'Alema era poi visto come un opportunista che, grazie al Kosovo, cercava di rifarsi una verginità anticomunista presso la Nato. Va comunque ribadito che l'omicidio D'Antona non era maturato rispetto al Kosovo, anche se le Br cercarono di cavalcare quel malumore diffuso: non a caso, dopo l'agguato, ci fu un effetto emulazione/approvazione che portò al fiorire di stelle a cinque punte e a slogan inneggianti alle Br su diversi muri d'Italia. Contemporaneamente, dal carcere era arrivato l'avallo a un'operazione che aveva battezzato di fatto le Nuove Brigate rosse, riconoscendo alla formazione la legittimità di fregiarsi dello storico simbolo, nonché di essere i naturali continuatori di una storia non finita. Interrotta con Ruffilli, ma non finita: tanto che l'impianto dell'operazione D'Antona è speculare a quello di Ruffilli.

La «continuità» fra Br in carcere e Br fuori fu marcata da due episodi: il primo, riguardante un documento scritto pochi giorni dopo l'agguato da alcuni «irriducibili» detenuti nel carcere di Novara, e che doveva essere spedito al «Bollettino di solidarietà proletaria» e all'associazione Filorosso[1] nel quale veniva riconosciuta la validità politica dell'agguato di via Salaria, il secondo si verificò quando il brigatista Francesco Aiosa, durante un'udienza del processo d'appello di Genova dove era imputato, aveva dichiarato: «Mettete a verbale che rivendico tutta la storia delle Br fino al 20 maggio

scorso. Onore a tutti i compagni caduti». E quello non fu l'unico appoggio alle Nuove Br che arrivò dall'interno delle carceri. Fuori, intanto, gli inquirenti si dannano per cercare i responsabili di quel nuovo omicidio targato Br, e a un certo punto dicono di averne preso uno: il telefonista.

Il telefonista

Si chiama Alessandro Geri, è un perito informatico di 27 anni, milanese, ma residente a Roma, dove collabora con una cooperativa legata al sindacato Fiom, il presunto brigatista preso dalla Digos alle 7 del 16 maggio 2000, praticamente un anno dopo l'omicidio di via Salaria, in un'abitazione del quartiere San Lorenzo di Roma. L'accusa nei suoi confronti è quella di avere partecipato alla banda armata denominata Brigate rosse al fine di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti dello Stato e di avere rubato i due furgoni usati per gli appostamenti e per coprire il gruppo di fuoco, nonché di avere detenuto e portato in luoghi pubblici illecitamente una pistola calibro 9 e le relative munizioni.

A Geri gli inquirenti sarebbero arrivati grazie alla testimonianza di un bambino – che nell'ordinanza di custodia cautelare viene chiamato xxyy – che colleziona carte telefoniche. La sera del 20 maggio 1999, mentre stava finendo di parlare al telefono, si avvicinò alla cabina telefonica – stando a quanto il bambino ha raccontato agli investigatori – un giovane di circa vent'anni a bordo di un ciclomotore. Xxyy non seppe indicarne la marca, ma descrisse il «motorino dalle ruote grandi, di colore blu scuro e con un baule nella parte retrostante». Il bambino spiegò anche che il giovane aveva gli abiti con macchie di vernice che gli sembrarono recenti. Geri risultò essere proprietario di un ciclomotore che corrispondeva alla descrizione fatta dal ragazzino, il quale aveva poi riconosciuto la persona in alcune foto mostrategli dalla Digos. Geri inoltre, stando ad alcune intercettazioni telefoniche, avrebbe in passato svolto lavori di pittura. Si legge nell'ordinanza: «L'incarico di rivendicare ufficialmente all'organizzazione l'omicidio compiuto mediante un messaggio preregistrato postula una internità al progetto criminoso articolatosi, come logica ed esperienze giudiziarie impongono, in più fasi: decisione politica degli organi direttivi dell'organizzazione, predisposizione dei mezzi logistici per effettuare l'attentato, esecuzione dell'omicidio secondo le modalità programmate e assunzione all'organizzazione della responsabilità dell'attentato».

Per i magistrati insomma Geri, anche se avesse solo svolto il ruolo di «telefonista», «non va considerato come mero partecipe della banda armata con compiti logistici, ma indissolubilmente legato al proposito delittuoso con compito essenziale e irrinunciabile».

Alessandro Geri non ha precedenti penali ma solo segnalazioni di polizia per aver partecipato ad alcune manifestazioni. Sul fronte delle indagini, mentre divampa la polemica per la fuga di notizie, vengono effettuate

perquisizioni, oltre che nell'appartamento di Geri e in quello dei suoi genitori, nel centro sociale che frequentava e in una decina di abitazioni di suoi conoscenti. Gli investigatori intendono verificare se alcuni di loro possano a vario titolo avere un ruolo nell'organizzazione. Nell'ordinanza cautelare c'è anche una ricostruzione della «rinascita» delle Br, con nomi e riferimenti: «Il nucleo intorno al quale è venuta a formarsi la nuova struttura terroristica», scrive il gip, «è quasi certamente composto dagli irreperibili Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti, Nicola Bortone, Tammaro Dell'Omo, Guido Minnone e Nadia Desdemona Lioce, ai quali potrebbe essersi aggiunto Giuliano De Roma, introvabile dal '96».

La Giorgieri e la Vendetti per il passaggio alla clandestinità «si sarebbero avvalse della fattiva collaborazione della nota pasionaria francese Hellyette Bess».

Fine di un incubo

Geri resta in carcere per un anno, finché il 27 maggio 2001 lascia Regina Coeli.

«Vista l'esigenza di corretta informazione dell'opinione pubblica sul procedimento a carico di Alessandro Geri, la Procura della repubblica di Roma comunica di aver chiesto al giudice per le indagini preliminari la revoca della misura cautelare.»

La nota prosegue: «Si è ritenuto infatti che le indagini abbiano confermato l'esistenza degli indizi di colpevolezza posti a sostegno della misura cautelare, a fronte dei quali vi è stata però da parte della difesa l'allegazione di un alibi, non pienamente compatibile con il fatto che Geri abbia telefonato alle 19.04. Tale alibi è assistito da un principio di prova in corso di verifica. La ricognizione di persona (il supertestimone «xxyy», *nda*) ha confermato la compatibilità di Geri con il telefonista, pur non portando a un risultato probatorio pieno. Su queste basi l'ufficio si è determinato a chiedere la revoca della misura cautelare».

La posizione di Geri sarà definitivamente archiviata l'8 dicembre del 2002, quando il gip Maurizio Silvestri accoglie la richiesta di archiviazione presentata dai pm Franco Ionta e Pietro Saviotti, del pool Antiterrorismo della capitale.

Afferma il dottor Silvestri: «Le tanto leali, quanto evidenti incertezze manifestate dal minore in sede di ricognizione non consentono di ritenere avvenuto, con la dovuta sicurezza, un riconoscimento di Geri nella persona vista all'esterno della cabina in cui stava telefonando».

Insomma, della serie «ci siamo sbagliati». Ma «lo sbaglio» non finisce qui. Nel 2006, Canale 5 manda in onda una fiction in due puntate dal titolo *Attacco allo Stato*, in cui sono romanzate le vicende delle Nuove Br. Tanto romanzate, che Geri viene nuovamente tirato in ballo e in una lettera aperta lamenta: «Credo si debba sapere che i fatti che mi hanno riguardato da vicino

non sono andati come trattati nella fiction. […] Rimane il dubbio, si omettono troppi passaggi chiave e non si accenna a quanto accaduto dopo».

A regalare a Geri un anno di galera, una scheda Telecom e un dodicenne sottoposto a un improbabile confronto all'americana. Dopo quasi tre anni, «la Procura che frettolosamente diede il via libera al mio arresto ha archiviato la mia posizione», scrive Geri in attesa del risarcimento di 15.000 euro (che non coprono neanche le spese) per l'ingiusta detenzione in isolamento «con interrogatori che ancora oggi ricordo come tra i momenti più duri da sopportare di tutta la mia vita». E denuncia che «lo Stato si è dimostrato incapace di riconoscere pienamente un errore giudiziario e di stare dalla parte di un cittadino incappato in una storia non sua».

La disarticolazione

Sulla base dei miei rapporti con la vittima posso affermare che, a mio parere, l'omicidio del mio collega non è legato a problemi personali, in quanto, come ho già detto, la sua vita privata era felice, i rapporti con la moglie erano ottimi, la sua vita familiare era molto regolare.

Questa dichiarazione è del professor Roberto Romei, anche lui docente di Diritto del lavoro e contitolare dello studio professionale con D'Antona. Parole che il collega del consulente di Bassolino è quasi costretto a dire per fugare dicerie sulla morte del suo collega. Era successo infatti che non solo nelle ore immediatamente successive, ma anche per qualche giorno, la matrice politica dell'omicidio fosse messa in dubbio. Insomma, c'era qualcuno che non voleva credere al ritorno delle Brigate rosse, e per avvalorare la tesi della loro inesistenza aveva messo in giro la voce che D'Antona fosse stato ammazzato per ragioni passionali. Miserie umane e politiche, visto che l'omicidio di D'Antona si inseriva coerentemente – purtroppo – nel rinnovato attacco al cuore dello Stato che in questo caso passava per l'azzeramento del progetto politico «neocorporativo». E i segnali per decodificare in questo senso l'azione c'erano stati tutti – come abbiamo detto nel capitolo precedente – visto che l'attacco al «progetto politico neocorporativo» era l'obiettivo principe nei documenti degli anni Novanta che si richiamavano alla lotta armata. Un progetto, quello «neocorporativo», che per i brigatisti si incastonava «naturalmente» in quella riforma dello Stato di cui il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario era uno dei punti cardini. Massimo D'Antona simboleggiava quindi al meglio questo passaggio nefasto per il proletariato, e per questo era stato scelto come obiettivo: era lui che incarnava la svolta politico-sindacale a danno dei lavoratori.

Un percorso analogo a quello di Ruffilli, e infatti i brigatisti avevano ribadito che in entrambi i casi ci si era mossi per disarticolare il progetto di rifunzionalizzazione dello Stato: «Attaccare e disarticolare il progetto neocorporativo, cuore politico della rifunzionalizzazione dello Stato

imperialista». In definitiva, andava combattuta la pacificazione derivante dal patto sociale che scaturiva dal progetto D'Antona, perché, se fosse passato questo progetto, la Classe sarebbe stata schiacciata dagli interessi della borghesia senza colpo ferire. Fine del conflitto sociale, fine della lotta di classe, fine del progetto comunista: il tutto sotto l'ombrello fuorviante del sindacato.

Ed è proprio il sindacato, unitamente al governo di Massimo D'Alema, ad avere le maggiori responsabilità agli occhi dei brigatisti. La figura di D'Antona era una sorta di collante fra queste due componenti, quindi, ideale come obiettivo. Lo slogan governativo-sindacale «meno ai padri per dare più ai figli» altro non era che un ignobile tentativo per far accettare alla classe operaia sacrifici da cui i loro figli non solo non avrebbero tratto alcun beneficio, ma addirittura avrebbero trovato come ostacolo insormontabile per le rivendicazioni future. Insomma, era una bieca manovra per svendere le conquiste realizzate con decenni di lotte. Queste soluzioni di compromesso non solo benedette ma sponsorizzate dalla sinistra tendevano inoltre a ottenere un altro risultato politico: quello di «calmierare» la rabbia operaia, incanalandola verso soluzioni migliorative (per il futuro, per i figli) che alienassero ogni deriva rivoluzionaria. In poche parole, con questo risultato, governo delle sinistre e sindacato cercavano di mettere fuori gioco la lotta armata, soluzione ipotizzabile per molti operai scontentati ormai definitivamente sia dai partiti della sinistra storica sia dalle organizzazioni che avrebbero dovuto piantonare i loro diritti di lavoratori.

Questo «riposizionamento» avrebbe fatto sì che il governo non avrebbe più dovuto fare i conti con una vera contestazione, e si sarebbe quindi mosso a suo piacimento nell'interesse della borghesia e dei poteri forti. L'omicidio D'Antona avrebbe quindi messo tutto ciò in discussione, scombussolando un progetto che ormai era in via di definizione, e ponendo le premesse per rilanciare la lotta di classe fino alla vittoria finale. Che le Br riservassero al governo D'Alema (quindi di sinistra) e alla Cgil (la componente più vicina alla classe operaia della compagine sindacale) le bordate maggiori era conseguente al fatto che proprio loro si erano rese responsabili di un tradimento senza precedenti: era stato infatti proprio il governo D'Alema a colpire più duramente gli interessi della Classe, e una volta aperta questa breccia grazie alla sinistra, per la borghesia sarebbe stato tutto un percorso in discesa per i propri interessi, a cominciare da quelli del mondo del lavoro.

Assumere, licenziare, fare profitto a scapito delle buste paga sarebbe stato finalmente possibile senza nessuna opposizione né da parte del sindacato né da parte dei partiti di sinistra. Questo passaggio del Rubicone avrebbe consentito alla sinistra storica di sdoganarsi definitivamente – sulla pelle dei lavoratori – agli occhi del mondo occidentale (capitalistico) e accedere quindi senza più ostacoli alla stanza dei bottoni. L'attacco poi al sistema maggioritario era conseguente al fatto che con la cosiddetta Seconda Repubblica si azzerava lo spirito della Resistenza che, presente nel proporzionale della Prima Repubblica, aveva permesso – stando sempre

allineati al dettato costituzionale – alla Classe di ottenere tutte quelle vittorie che ora si volevano svendere con un’operazione di concertazione inaccettabile.

La disarticolazione di questo progetto passava direttamente dalle persone che lo avevano ideato: ecco quindi che l’eliminazione di D’Antona rappresentava un segnale preciso non solo come «punizione» (agendo quindi sul passato) ma soprattutto come monito nei confronti di una politica che nessun altro si sarebbe dovuto incaricare di raccogliere e portare avanti (come farà invece poi Marco Biagi che per questo sarà ucciso). Se D’Antona era la punta dell’iceberg e anche simbolicamente assunto come obiettivo per combattere questo nuovo corso politico, responsabile era tutto l’esecutivo D’Alema, compreso il comunista Diliberto che con il suo «pacchetto anticrimine» – steso con la Jervolino – di fatto cercava di imbrigliare con la repressione anche le giuste rivendicazioni della Classe.

Insomma, un «pacchetto» sicurezza che di sicuro avrebbe portato solo a una concertazione indolore in cui a rimetterci sarebbe stata solo la classe operaia che, accettandola, avrebbe rinunciato definitivamente a porsi l’obiettivo della conquista del potere. Colpendo D’Antona, le Br avevano colpito tutto questo. Perché di Brigate rosse si trattava, o no?

Satelliti

La domanda che continuava a circolare dopo l’agguato di via Salaria era sempre la stessa: da dove arrivavano e chi erano? Come poteva la stella a cinque punte brillare nuovamente dopo undici anni? Quegli undici anni non hanno significato la fine delle Brigate rosse o, meglio, se hanno seppellito quelle «storiche», hanno dato il tempo alle «nuove» di progettarsi per riproporsi. Ribadiamo che è improprio parlare di «Nuove Brigate rosse» se si intende una «organizzazione» che nulla ha a che fare con le precedenti. Piuttosto va considerato come un ritorno, seppur con «nuovi» militanti e obiettivi calibrati sui «nuovi» scenari politici ed economici che nel frattempo si sono formati. Per arrivare ai fatti di via Salaria, dunque, si è partito da lontano, e se alla base delle Br c’è l’evoluzione dei Ncc, ci sono state anche altre aggregazioni, altre sigle che hanno ruotato intorno all’universo brigatista, promuovendone la rinascita. Formazioni agiranno sia prima sia dopo D’Antona; ad esempio, i Nipr comparvero un anno dopo l’agguato di via Salaria, definendosi subito su posizioni brigatiste, andando a rafforzare la loro componente romana. La decisiva affiliazione alle Br avverrà dopo solo due azioni, poi questa sigla scomparirà del tutto. La prima di queste azioni avvenne il 14 maggio del 2000, quando i Nipr fecero esplodere una bomba carta a Roma, contro la sede della Commissione antisciopero di via Po: l’azione provocò solamente la distruzione di una bicicletta. La rivendicazione, dopo le iniziali perplessità degli inquirenti, giunse quattro giorni dopo per posta prioritaria alla redazione del «Messaggero». Il

documento attaccava la sinistra storica, ma anche il movimento no-global, reo di essere parte integrante del disarmo della classe operaia, mentre si applaudiva al successo dell'operazione D'Antona, che aveva riportato la lotta armata per il comunismo al centro del dibattito. Si analizzava quindi impietosamente il percorso dei Ds, fino a far risalire al Pci di Berlinguer le storture di un partito non più rappresentativo della Classe, fino a bollare come antiproletarie le politiche dei governi Amato, Ciampi, Prodi e D'Alema. Nei giorni seguenti, i Nipr spedirono decine di rivendicazioni, indirizzandole alle rappresentanze sindacali unitarie di fabbriche e grandi luoghi di lavoro. Mittente, un fantomatico Zaccaria Rossi. Fantomatico fino a un certo punto: qualcuno ricordò infatti che il progetto di riorganizzazione di Atac e Cotral, le aziende di trasporto pubblico di Roma e del Lazio, fra gli addetti ai lavori era stato battezzato col nome di «progetto Zaccaria». Ciò a significare quanto le «nuove» Br fossero vicine, contigue agli ambienti sindacali e della sinistra storica.

La seconda azione dei Nipr ebbe luogo, sempre a Roma, nella notte fra il 9 e il 10 aprile 2001, quando una bomba scoppiò in via Brunetti, presso la sede dell'Istituto affari internazionali e del Consiglio per le relazioni Italia-Stati Uniti. L'ordigno – pensato e fatto scoppiare in un orario che non provocasse vittime, come si voleva nella tradizione comunista, visto che la bomba è di per sé un'icona fascista o un antico retaggio anarchico – composto da seicento grammi di polvere esplosiva aveva un innesto elettrico, il cui detonatore era collegato a un telefono cellulare: era quindi bastato comporre un numero da una cabina telefonica per far brillare la bomba. Insomma, una tecnica sofisticata, che dimostrava come il livello di preparazione dei militanti brigatisti fosse cresciuto. Fu un'azione che tendeva esclusivamente e «mediaticamente» a prendere posizione, a schierarsi nello scontro in atto, come riportava un passaggio del documento di rivendicazione. Pochi giorni dopo l'attentato di via Brunetti, Silvio Berlusconi denunciò di essere sotto minaccia terroristica, e per questa ragione aveva dovuto rinviare il programmato congresso di Forza Italia a Milano. Nella sua dichiarazione, Berlusconi mise insieme tutto, dalle Br ai centri sociali. Ciò divenne positivo per i Nipr, i quali finirono al centro del dibattito politico nella campagna elettorale del 2001.

Due mesi dopo il primo attentato dei Nipr, a sostegno del partito armato si schierò, a Milano, il Nucleo proletario rivoluzionario: organizzazione gemella dei Nipr, tanto da differenziarsi solo in quella «i» mancante, a segnare una propria autonomia. La mattina del 6 luglio 2000, il segretario della Cisl pensionati notò su una finestra della sede due ordigni incendiari, subito disattivati dagli artificieri chiamati sul posto. Un'azione dimostrativa, dunque, per dare visibilità al successivo documento di rivendicazione, molto articolato ed esplicito nei contenuti, al cui centro era messa la Cisl, indicata come «organizzazione sindacale di regime». La Cisl era stata identificata come obiettivo perché aveva continuato a portare avanti quelle politiche iniziate dal governo D'Alema e interrotte in seguito all'omicidio D'Antona.

Andava quindi colpita, seppur con un attentato non-attentato: come detto, l'importante era il messaggio. Un messaggio chiaro, come recita l'incipit della rivendicazione: «Giovedì 6 luglio del 2000 il NUCLEO PROLETARIO RIVOLUZIONARIO ha attaccato la sede milanese della Cisl per colpire l'azione politica e il ruolo promotore che questa organizzazione ha svolto e svolge nella progettazione e nella gestione dell'accordo quadro previsto dal "Patto per il lavoro di Milano" e con ciò attaccare la sua funzione di indebolimento delle condizioni politiche del proletariato e di peggioramento delle condizioni economiche del lavoro salariato».

Questo specifico attacco alla Cisl non significava che la Cgil fosse immune da critiche, nonostante non avesse firmato l'accordo, visto che Cofferati veniva definito senza mezzi termini «cane da guardia dei padroni». Infine, nel documento il Npr affermava di riconoscersi nell'esperienza delle Brigate rosse e di fare proprio il patrimonio teorico-politico dell'Organizzazione, fino a condividere totalmente la linea strategica e programmatica espresse nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona, compresa la condanna del movimento no global in quanto forviante rispetto alla strategia di lotta idonea per il successo della Classe.

Fra i gruppi satelliti, i Nac (Nuclei armati per il comunismo) sono stati quelli di minor rilievo sia politico sia militare. Le loro azioni (firmate anche con la rinverdita sigla di Volante rossa e di Formazioni comuniste combattenti) non sono andate al di là dell'incendio di sedi dei Ds e di An fra il 1999 e il 2000, cui sono seguiti comunicati di scarso valore politico, limitandosi a un appoggio incondizionato alla costruzione del Partito comunista combattente. Nel computer di Nadia Lioce si sarebbe poi trovato un riferimento alle attività dei Nuclei armati per il comunismo: «Notizie su esito processo Nac». Altro gruppo, riconducibile alla Prima posizione, era quello degli Orc (Organismi rivoluzionati combattenti, la cui sigla per esteso era Organismi rivoluzionari combattenti delle Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente), le cui peculiarità sono estraibili da un unico documento e che riguardano soprattutto i contatti fra l'Orc e le Br-Pcc. Contatti basati su un documento redatto dagli Orc titolato *Ricostruendo*… Un processo di aggregazione che avrebbe dovuto portare a un'unità di intenti e di prassi. Tentativo che però venne respinto dalle Br-Pcc che accusarono il gruppo di promuovere una linea riconducibile – e inaccettabile – a quella della Seconda posizione, inadatta quindi a fronteggiare uno scontro a breve durata. Da parte loro, gli Orc – che si erano detti disponibili a «dialettizzarsi» con le altre componenti comuniste combattenti – replicarono duramente, accusando le Br-Pcc di aver organizzato l'operazione D'Antona senza alcun raccordo, mettendo in atto autonomamente una fuga in avanti pericolosa per tutto il movimento rivoluzionario.

I Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo

Fra il 21 e il 22 novembre del 1992, nel corso di un convegno tenutosi a Viareggio, erano nati i Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo), che si rifacevano a una dottrina rigidamente osservante del marxismo-leninismo-maosismo, il cui intento era di rifondare un nuovo (vero) Partito comunista. Segretario nazionale era stato eletto Giuseppe Maj. Attorno ai Carc si radunarono altre aggregazioni rivoluzionarie, quali i centri di documentazione «Filorosso», la casa editrice Edizioni Rapporti Sociali, l'Associazione solidarietà proletaria (Asp) – che pubblicava il «Bollettino» – e, in un primo momento, anche l'Mpa (Movimento proletario anticapitalista). Da parte loro, i Carc pubblicavano un foglio mensile chiamato «Resistenza». Questa unità di intenti fu però incrinata nel '97, quando si consumò la scissione provocata da alcuni militanti che fondarono un gruppo (e una rivista): LineaRossa per la ricostruzione del Partito comunista italiano. Una seconda scissione si verificò il 15 maggio del '99 – a pochi giorni quindi dall'omicidio D'Antona – sulla spinta di una minoranza della segreteria nazionale dei Carc e dei comitati locali di Vicenza, Padova e Foggia, che furono accusati dalla maggioranza che faceva capo a Maj, di «movimentismo e tendenze anarchiche». La linea era una e una sola: la ricostruzione del Partito comunista, tanto che nell'ottobre di un anno prima i Carc avevano dato vita a un progetto specifico che elaborava le strategie per questo obiettivo, e nel marzo successivo questo processo era andato avanti con la Commissione preparatoria del congresso di fondazione del (nuovo) Partito comunista italiano. La Commissione aveva quindi dato vita alla rivista «La Voce del (nuovo) Partito comunista italiano», nella quale, fin dal primo numero, uscito nel marzo del '99, si delineavano le linee del nuovo partito, che sarebbe cresciuto partendo da basi clandestine. Per meglio seguire i lavori della Commissione, Maj si dimise dalla segretaria dei Carc. Fra Carc e Br-Pcc esisteva un forte contrasto dovuto sia al diverso giudizio storico sul ruolo del partito armato in Italia, sia sugli strumenti da utilizzare per conquistare il potere politico. Per questo le indagini degli inquirenti che seguiranno all'omicidio D'Antona, e che tenderanno a vedere nei Carc una sorta di gruppo d'appoggio alle Br, partivano da un presupposto errato, come esposto dagli stessi Carc attraverso più comunicati in cui denunciavano non tanto l'iniziativa giudiziaria in sé, quanto il disegno politico che stava dietro: cioè il tentativo della borghesia imperialista di impedire la ricostruzione del vero Partito comunista. Del resto, l'inchiesta contro i Carc si rivelò presto inconsistente, non essendo possibile formulare contro di essi alcuna accusa specifica per qualche reato, al di là dell'associazione sovversiva. L'iniziativa rischiava di configurarsi come persecuzione ideologica, perdendo di vista i veri contorni delle organizzazioni che stavano praticando (non discutendo!) la lotta armata. Al contrario, di fatto esisteva una chiara concorrenza fra Br-Pcc e Carc, con ognuna di queste organizzazioni convinta di essere la depositaria dell'unica strategia utile per arrivare alla costruzione del (vero) Partito comunista. Comuni sono quindi i riferimenti, ma non le strategie e di conseguenza non le azioni. Illuminante a questo proposito, una

intercettazione ambientale nel carcere di Latina fra Maria Cappello, militante delle Br-Pcc e Severina Berselli dei Carc.

CAPPELLO: «[…] no, non sono aumentati, certamente, ma io volevo dire questo, anche questa cosa che hai detto tu è palesemente falsa, diciamo che il giustificare la clandestinità perché dice un partito comunista lo reprimono è anche abbastanza falso, non è vero che ti reprimono…»

BERSELLI: «No, dipende da quello che dici anche».

CAPPELLO: «E no, perché dire puoi dire quello che vuoi, il problema è quello che fai, secondo me…»

BERSELLI: «No ma, anche sul dire, dipende, te lo possono sempre tirar fuori, lo sai insomma, è come il discorso di tenere questa roba, in teoria tu non puoi tenerla…»

CAPPELLO: «Non posso tenerla perché loro han fatto la sceneggiata della clandestinità, però è un fatto acclarato perché poi di formazioni marxiste di questa natura ce n'è piena l'Italia … dire si può dire di tutto, fare, un po' meno… dipende da quello che fai e come lo fai… allora sotto questo profilo loro hanno fatto una grande sceneggiata con la clandestinizzazione, che gli serviva per darsi un tono da veri comunisti, a mio avviso… perché non ha alcun senso logico rispetto al concreto… solo che hanno fatto un gioco, diciamo che… con questa cosa qui hanno avuto quella persecuzione, tra virgolette, ridicola, che un pochettino gli è anche piaciuta, perché si sono sentiti al centro della repressione dello Stato, tra virgolette poi, perché mi vien da ridere a me: è una ridicola farsa, dico, dall'inizio alla fine…»

Da parte dei Carc e della Commissione la critica nei confronti delle Br-Pcc era sistematica e intransigente, per il loro modo di rapportarsi al mondo rivoluzionario, stigmatizzato come moralmente corruttivo rispetto agli obblighi dei veri comunisti, come dimostra un biglietto, requisito durante le perquisizioni operate in massa il 19 ottobre 1999, che conteneva una critica durissima al documento Br-Pcc di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, perché incomprensibile alle masse. Per questa ragione era stato deciso di pubblicare sulla rivista «La Voce» un opuscolo intitolato *Martin Lutero* che di fatto aveva «tradotto» il documento delle Br per renderlo accessibile a tutti. Nel biglietto sono contenute critiche ben più esplicite rispetto alla posizione «ufficiale», e ciò per comprensibili ragioni logistiche di evitare una frattura «pubblica» sulla quale si sarebbe potuto speculare: «Un'organizzazione come le Br-Pcc, con la concezione che il loro comunicato e i comunicati provenienti negli anni passati dalle carceri e firmati Br-Pcc rivelano, non può andare oltre qualche attentato che un qualsiasi gruppo, anche piccolo e senza prospettive, anche una sola persona può fare in ogni momento […]. Quanto al comunicato Br-Pcc, ti annuncio che probabilmente la Cp (Commissione preparatoria, *nda*) ne pubblicherà una parafrasi (così come è, è illeggibile e incomprensibile dai lavoratori e anche da un normale studente: fatto molto indicativo della depravazione morale e della concezione borghese degli autori) integrale con commento».

Infatti, nel numero di ottobre 1999 su «La Voce» furono pubblicati la

parafrasi e il commento del documento brigatista. In buona sostanza, la ragione del contendere era riconducibile sempre alla strategia: se per le Br-Pcc lo scontro andava portato avanti da subito, e solo in un secondo momento, nell'ambito dell'azione rivoluzionaria si sarebbe formato il Partito comunista, per i Carc, era invece necessario costruire prima un vero Partito comunista, che poi avrebbe potuto guidare la classe operaia che a sua volta avrebbe guidato le masse verso l'insurrezione. Per i Carc, le Br erano colpevoli di deviazionismo militarista, e per questo sarebbero state responsabili dell'inevitabile sconfitta (del proletariato). I percorsi erano dunque oltre che paralleli, divergenti, con le Br-Pcc che attraverso le azioni intendevano andare verso la costruzione del Partito comunista combattente, mentre i Carc avevano varato la Commissione preparatoria, che sarebbe stata affiancata da un altro organismo chiamato Fronte popolare per la ricostruzione del Partito comunista, con una sostanziale divisione di ruoli: i Carc avrebbero mantenuto una veste legale, con tanto di sedi e di iniziative pubbliche, e la Commissione si sarebbe mossa su basi clandestine. A tal proposito vale la pena riportare un passaggio illuminante pubblicato su «La Voce»: «L'esperienza ha dimostrato che i partiti comunisti per adempiere con successo al loro compito devono "combinare l'attività legale con l'attività illegale", nel senso preciso che l'attività illegale dirige, ed è fondamento e direzione dell'attività legale, che l'attività illegale è principale e l'attività legale è ad essa subordinata, che l'attività illegale è assoluta e l'attività legale condizionata, relativa al rapporto delle forze tra classe operaia e borghesia imperialista, relativa alle decisioni che la classe dominante reputa convenienti per la stessa».

Per i Carc, il futuro rivoluzionario era molto più vicino di quanto si potesse pensare, tanto che erano state pianificate dieci misure da adottare immediatamente dopo la presa del potere.

Questi dieci punti sono datati 15 settembre 2001, vale a dire quattro giorni dopo l'attacco di al-Qaeda alle Twin Towers di New York. Cioè in giornate in cui il mondo, Italia compresa. ovviamente, è blindato mentalmente da quanto accaduto negli Stati Uniti: un peccato di ingenuità per un'organizzazione che ha nella propaganda uno degli elementi più strategici. Inoltre, leggendo i dieci punti, ci si rende conto di quanto le divergenze fra Carc, Commissione preparatoria e Br-Pcc fossero più di metodo che di sostanza, perché il contrasto nasceva sul come e quando, non sui contenuti e la forma. Una forma che le Br-Pcc perseguono militarmente progettando e realizzando l'omicidio Biagi.

Il processo D'Antona

Il 17 febbraio 2005 inizia nell'aula bunker del carcere di Rebibbia di Roma il processo ai quindici brigatisti accusati dell'omicidio del professor Massimo D'Antona: Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma,

Paolo Broccatelli, Federica Saraceni, Diana Blefari Melazzi, Alessandro Costa, Simone Boccaccini, Bruno Di Giovannangelo, i fratelli Fabio e Maurizio Viscido, gli irriducibili Antonino Fosso, Michele Mazzei, Francesco Donati e Franco Galloni. Soltanto i primi cinque devono rispondere anche dell'agguato in via Salaria del 20 maggio '99. La prima udienza è caratterizzata da alcuni minuti di schermaglia verbale tra il presidente della Corte, D'Andria, e Nadia Lioce, che si trova nella stessa gabbia con Morandi e Mezzasalma. Tutto comincia quando agenti di polizia penitenziaria richiamano l'attenzione della Corte su un presunto scambio di documenti che stava avvenendo tra gli imputati. Il pm, Pietro Saviotti, ricorda alla Corte che la Lioce era stata sottoposta dalla Procura di Bologna a censura. «Non ci stavamo scambiando alcuna corrispondenza», replica stizzita la Lioce, «si tratta di documenti che dovrò leggere e non me li potete portare via.» Il presidente la invita quindi a non scambiarsi documenti, spiegando che altrimenti sarebbe stato costretto a separarla dai compagni di gabbia.

Il processo per l'omicidio di Massimo D'Antona si concluderà nel giugno del 2006 con la conferma degli ergastoli comminati in primo grado contro Nadia Desdemona Lioce, Marco Mezzasalma e Roberto Morandi e con l'assoluzione dei quattro irriducibili Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni e Michele Mazzei, condannati in primo grado a cinque anni e mezzo. È evidente che i giudici della Corte d'assise d'appello di Roma, diversamente dal gip di Roma, Maria Teresa Covatta, e dal pg Antonio Marini, non vedono la pericolosa e inquietante saldatura tra i brigatisti in carcere e le Nuove Br. Nell'ottobre 2002, infatti, il gip Covatta aveva emesso una serie di custodie cautelari nel carcere di Trani ai quattro irriducibili delle Br-Pcc, muovendo da elementi che la Corte d'assise sembra aver totalmente rimosso: da alcune perizie linguistiche depositate, sarebbero stati notati punti di somiglianza tra la rivendicazione dell'omicidio D'Antona e alcune minute sequestrate ai brigatisti nelle carceri di Trani e Latina. Alcuni dei documenti sequestrati il 20 aprile 2001 nelle celle di quattro ex Br detenuti a Trani e comparati con la rivendicazione dell'omicidio D'Antona sono da ricondurre a «un periodo successivo all'omicidio; altri sono da ritenersi redatti in epoca prossima, ma antecedente l'omicidio». È quanto scrive il gip Maria Teresa Covatta, facendo riferimento alle conclusioni del perito grafico, nell'ordinanza di custodia cautelare. La macchina per scrivere utilizzata per la stesura dei documenti, per i pm Franco Ionta e Pietro Saviotti, è quella trovata nella cella di Donati. Secondo il gip Covatta «anteriormente all'esecuzione del delitto D'Antona circolavano bozze preparatorie del documento di rivendicazione, prive, per evidenti ragioni, dei passi relativi alle modalità dell'esecuzione e alla carriera della vittima» e che «le bozze dattiloscritte sono state oggetto di discussione tra i terroristi esterni e terroristi detenuti». La conferma, quindi, dell'evoluzione dei Nuclei comunisti combattenti (Ncc), che con l'azione D'Antona si assumono la responsabilità politica di rivendicarla con la sigla, mai abbandonata, di Br-Pcc. Si legge ancora nell'ordinanza: «Si può supporre che i detenuti siano stati

riguardosamente interpellati per parere ed un avallo sull'iniziativa combattente intrapresa e sulle motivazioni ideologiche che dovevano sorreggerla e giustificarla: il che sembra del tutto corrispondente a quanto si rileva sin dalla pagina iniziale dello stesso volantino di rivendicazione dell'omicidio, dove si dichiara che gli autori dell'iniziativa D'Antona agiscono in continuità oggettiva con la proposta Br-Pcc, assumendosi perciò la responsabilità politica di prenderne la denominazione».

Altra indicazione dell'anteriorità dei documenti rispetto al volantino D'Antona «può essere considerato il fatto che il nome D'Antona compare costantemente in forma abbreviata: una cautela ben comprensibile prima dell'azione terroristica, ma poco probabile e scarsamente conveniente se considerata in epoca successiva al delitto come espediente per economizzare lo spazio». Inoltre «il volantino di rivendicazione è stato "recapitato" a poche ore di distanza dall'omicidio: il che fa inconfutabilmente ritenere che esso fosse sostanzialmente già pronto al momento in cui è stato eseguito l'attentato». Nell'ordinanza è presente anche un riferimento alle conclusioni del consulente grafico sui risultati dell'analisi, sotto il profilo linguistico, stilistico e testuale, fatta precedentemente sul documento di rivendicazione: si evidenzia il tentativo del suo autore, l'unico e non identificabile con gli autori di altri documenti attribuiti ai Ncc, di accreditare, da un lato «l'omicidio D'Antona come l'apertura di una nuova fase della lotta armata in Italia, nella quale le azioni dei Ncc risulterebbero il culmine e la legittima prosecuzione e rivitalizzazione del patrimonio tecnico operativo delle Br-Pcc»; dall'altro «l'ambizione di proporre il testo stesso come vera e propria risoluzione strategica del gruppo».

Sulla stessa linea del gip Covatta il pg Antonio Marini, che aveva chiesto la conferma delle condanne in appello dei quattro irriducibili. Per i quattro, il magistrato della pubblica accusa aveva persino sollecitato il rinvio degli atti alla Procura competente affinché procedesse anche per concorso morale in omicidio. Dice il pg: «Abbiamo accertato i contatti avvenuti tra i militanti attivi e quelli che erano in carcere, con la bozza del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona trovato in cella. Questo ci fa ipotizzare il concorso morale in omicidio, poiché da coloro che erano ancora liberi non è stata chiesta agli irriducibili solo l'autorizzazione di utilizzare la sigla Br-Pcc, ma anche quella per compiere il delitto».

Insomma, Marini proponeva «tolleranza zero nei confronti di questi terroristi-assassini». Secondo Marini, i quattro «terroristi» vanno trattati come i mafiosi. Un esempio su tutti. «Per l'omicidio di Falcone e di Borsellino», ricorda Marini, «sono stati condannati personaggi che erano in carcere all'epoca della loro uccisione.» Anche in questo caso Mazzei, Donati, Fosso e Galloni all'epoca dell'omicidio D'Antona si trovavano in carcere. Ma, come rileva il sostituto procuratore generale, «con l'autorizzazione all'utilizzo della sigla i quattro irriducibili hanno dato un'autorizzazione a commettere un omicidio. Non hanno dunque aderito solo alla banda armata, hanno aderito all'attacco al cuore dello Stato».

Per Marini, insomma, aver negato il concorso morale ai quattro irriducibili brigatisti equivale a negare il legame tra «vecchie» e «nuove» Br, il che sa tanto di una forma di autodifesa dell'apparato giudiziario.

Il processo Biagi

Dal processo D'Antona a quello per l'omicidio di Marco Biagi. Il 30 maggio 2005, dopo circa ventidue ore di camera di consiglio, la Corte d'assise di Bologna, per bocca del suo presidente Libero Mancuso, emette la sentenza, confermando l'ergastolo per tutti gli accusati, compreso Simone Boccaccini, per il quale la pubblica accusa aveva chiesto una condanna a ventiquattro anni. Alla pena si aggiungono sei mesi di isolamento diurno, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e vari risarcimenti per tutte le parte civili. Come era stato da loro chiesto nella seduta precedente, i brigatisti non erano presenti alla lettura della sentenza. Cinque ore e dieci minuti dura la requisitoria del pubblico ministero Paolo Giovagnoli, che in novantatré pagine di requisitoria ricostruisce passo passo i tre mesi del processo: dai vari avvistamenti dei brigatisti riferiti dai testimoni oculari al riepilogo degli studi effettuati sui tabulati telefonici, dalle prove relative al materiale sequestrato (agende, biglietti e mappe) alla lettura dei file contenuti in computer e palmari, fino alle dichiarazioni di Cinzia Banelli, già condannata a sedici anni attraverso il rito abbreviato. Giovagnoli ha concluso, commosso, chiedendo l'ergastolo per Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma e Diana Blefari Melazzi. Di ventiquattro anni, invece, la condanna richiesta per Simone Boccaccini, reo, secondo l'accusa, di aver partecipato alla fase preparatoria dell'attentato, ma che «per paura, per minore convinzione nelle proprie idee rispetto agli altri, per debolezza, non ha voluto partecipare attivamente alla realizzazione dell'omicidio». Dopo il pubblico ministero prende la parola l'avvocato Guido Magnisi, legale della famiglia Biagi, che chiede un risarcimento complessivo di circa otto milioni e mezzo di euro per la moglie e i due figli del giuslavorista assassinato dalle Brigate rosse.

Il 4 luglio del 2006, Cinzia Banelli, la prima pentita delle Nuove Brigate rosse, viene condannata a quindici anni e quattro mesi per l'omicidio del professor Marco Biagi dalla Corte d'assise d'appello di Bologna. Pena leggermente ridotta, dunque, rispetto al primo grado, quando il gup di Bologna, Rita Zaccariello, sempre in abbreviato, l'aveva condannata a sedici anni per l'omicidio di via Valdonica. Una sentenza che rappresenta una parziale sconfitta rispetto alla richiesta della Banelli del riconoscimento dello status di collaboratrice. La Corte d'assise d'appello, presieduta da Paolo Angeli, riconosce infatti l'attenuante speciale prevista per i collaboratori di giustizia solo per il possesso delle armi, ma non per l'omicidio del professor Marco Biagi. La Corte condanna quindi la Banelli a una pena superiore rispetto a quella richiesta dal procuratore generale Vito Zincani, che riconoscendo all'ex «compagna So» le attenuanti speciali previste per i

collaboratori di giustizia, aveva chiesto quattordici anni e otto mesi. Richiesta che non aveva trovato d'accordo le parti civili, secondo le quali c'era stato sì un contributo della Banelli, ma non fattivo e determinante per l'inchiesta.

Nell'aula Vittorio Bachelet di Palazzo Baciocchi, dove si svolge l'udienza, erano presenti anche la vedova del giuslavorista Marina Orlandi e la sorella Francesca. «La famiglia del professor Biagi», dichiara dopo la sentenza l'avvocato Guido Magnisi, legale dei familiari del professore, «è contenta perché ritiene importante che l'omicidio sia stato slegato dall'attenuante speciale.» «La famiglia», aggiunge, «ritiene salvaguardato un meccanismo di giustizia, ma nutre un certo dispiacere perché è la seconda volta che ci troviamo un po' isolati», facendo riferimento alla posizione della Procura e della Procura generale che avevano sposato in toto l'applicazione dell'attenuante speciale anche rispetto all'omicidio.

Dal canto suo, l'avvocato Grazia Volo, difensore della Banelli, parla di una «sentenza indecisa, che affronta il problema a metà: riconosce il contributo della mia assistita ma solo in modo parziale. Ricorreremo in Cassazione».

Intanto, da questo processo, emergono nuovi elementi sull'omicidio Biagi. Nel mirino delle Brigate rosse c'era anche l'allora sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi. Lo rivela la stessa Banelli nelle sette pagine di dichiarazione spontanea resa alla Corte d'assise d'appello di Bologna. La «pentita» spiega: «Nella progettualità delle Br in quel preciso passaggio congiunturale l'unica alternativa credibile di ripiego all'uccisione del professor Biagi sarebbe stata l'uccisione del sottosegretario Sacconi, in quanto coordinatore del lavoro sul Libro bianco. Dico ciò solo per fare un esempio, perché non si discusse mai di una simile eventualità, come tristemente tutti sappiamo non fu necessaria».

Davanti ai giudici l'ex staffetta di via Valdonica afferma anche che «la scelta di uccidere il professore non fu casuale o estemporanea, ma quasi inevitabile per ciò che Marco Biagi rappresentava in quel preciso passaggio storico». Spiega la Banelli: «Nell'ottobre del 2001, con la presentazione da parte del governo del Libro bianco sulla riforma del mercato del lavoro, diviene chiaro per l'Organizzazione che il terreno su cui continuare la propria azione offensiva è quello rappresentato dalle politiche in esso contenute. Il professor Biagi, responsabile tecnico del Libro bianco, diviene quindi per le Br l'obiettivo principale dell'attacco. La scelta di uccidere il professore si poneva quindi come tappa del programma criminoso dell'organizzazione nell'ottica dell'attacco al cuore dello Stato».

La Banelli però aggiunge: «Con l'uccisione del professor Biagi il programma di attacco delle Br non poteva comunque dirsi concluso. Molto probabilmente la linea offensiva fin qui tracciata si sarebbe poi riavviata se non fosse intervenuto l'arresto di Nadia Lioce e la morte di Mario Galesi nel marzo 2003».

Tutto finito dunque, anche le Nuove Brigate rosse sono in carcere. Ma c'è

qualcosa che non torna. Qualcosa di storto. Qualcosa che assomiglia a un'altra cosa storta del recente passato.

Un altro «errore» giudiziario

Se per D'Antona era stato tirato in ballo Alessandro Geri, che nulla c'entrava con quell'omicidio, per Biagi la roulette della «sfortuna» si ferma sul nome di Paolo Persichetti. Infatti, tre mesi dopo la drammatica sparatoria sul treno che porterà alla cattura della Lioce e al successivo smantellamento delle Nuove Br, esattamente il 4 giugno del 2003 il pm di Bologna, Paolo Giovagnoli, iscrive Paolo Persichetti nel registro degli indagati per l'omicidio del professor Marco Biagi, sequestrando la borsa a tracolla che Persichetti aveva con sé al momento dell'arresto, avvenuto a Parigi il 25 agosto di un anno prima. Secondo una testimone, infatti, uno degli uomini presumibilmente appostati sotto casa di Biagi, qualche giorno prima del delitto, avrebbe avuto sulle spalle uno zainetto come quello di Persichetti.

Ma chi è Paolo Persichetti? Ex militante delle Br-Ucc Persichetti era stato condannato a ventidue anni per partecipazione a banda armata e concorso morale negli attentati contro il generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri (ucciso il 20 marzo '87 a Roma) e contro il consulente della presidenza del Consiglio Antonio Da Empoli (ferito il 21 febbraio '86), ma non gli era mai stato imputato alcun fatto di sangue. I pentiti l'avevano tirato in ballo solo per un suo contributo all'«inchiesta» che precedette l'omicidio del generale Giorgieri. Da questo momento, dunque, nell'inchiesta per l'omicidio Biagi finisce pure il nome di Persichetti, rinchiuso da nove mesi nel carcere viterbese Mammagialla, dove sconta i sedici anni che gli rimangono.

Paolo Persichetti era stato estradato in Italia il 25 agosto 2002. Contrariamente a quanto scrive qualcuno nei giorni del suo arresto, l'ex militante delle Br-Ucc non era mai stato clandestino in Francia dove era arrivato nel 1991, chiedendo e ottenendo immediatamente un permesso di soggiorno, ed era regolarmente iscritto come studente dal 1992 all'Università di Paris 8 dove stava portando a termine un dottorato di ricerca. Inoltre, Persichetti era incaricato di insegnamenti e di ricerche all'Università di Paris 8 – con lo statuto ufficiale di Ater (Attaché temporaire d'enseignement et de recherche) – in seguito a una procedura normale di assunzione fondata su criteri scientifici e riconosciuta dal rettore di Créteil, rappresentante del ministero della Pubblica istruzione. Durante i suoi anni di formazione alla ricerca, i suoi lavori sono sempre stati apprezzati e molti suoi saggi sono stati pubblicati. Se era pendente un decreto d'estradizione contro di lui, firmato da Édouard Balladur nel 1994, tre governi francesi, tra cui quello dello stesso Balladur, avevano da allora deciso di non applicarlo: una simile pratica continua genera, secondo la giurisprudenza amministrativa francese ed europea, dei diritti specifici a favore di chi ne è il beneficiario.

Inoltre, e soprattutto, la decisione di estradare Paolo Persichetti rimetteva

in forse una posizione giuridica e politica approvata e confermata da otto governi francesi successivi (Fabius, Chirac, Rocard, Cresson, Bérégovoy, Balladur, Juppé, Jospin) e da due presidenti della Repubblica. I termini di questa posizione sono chiarissimi: la Francia rifiutava di estradare gli esuli politici italiani nella misura in cui questi avevano rotto con la violenza armata. Tale decisione era stata presa da François Mitterrand nel 1985 in nome di una semplicissima constatazione: le leggi speciali d'emergenza varate in Italia dal 1976 in poi per combattere il terrorismo (ricorso sistematico ai pentiti, costruzioni logiche dell'accusa senza prove fondate, estensione infinita della nozione di «concorso a banda armata»...) non garantivano un processo equo agli imputati. Questa situazione giuridica, non essendo cambiata da allora, risultava dunque incomprensibile nel suo capovolgimento improvviso, e a farne le spese era appunto Persichetti.

Una volta finito in carcere, però, l'ex brigatista scopre di non essere considerato un «ex», che sul suo conto la Procura di Bologna lavorava da tempo – almeno dalla primavera del 2002 – e che i suoi scritti erano studiati e analizzati dai carabinieri e dal gruppo di lavoro della polizia che lavorava a Bologna sul caso Biagi. Ciò nonostante Persichetti, a Parigi, viveva alla luce del sole, insegnando Sociologia politica e aveva dichiarato pubblicamente in più occasioni il suo distacco dall'esperienza brigatista, la cui conclusione era stata peraltro sancita da tutti gli ex appartenenti alle Br-Ucc. Da aggiungere che, provenendo dalle Br-Ucc (quelle della Seconda posizione), Persichetti non aveva nulla a che fare con quelle della Prima posizione delle Br-Pcc cui si richiamavano le Nuove Br che avevano ucciso D'Antona e Biagi. Ma la forza di una testimonianza imprecisa ha sovrastato qualsiasi altra considerazione.

La testimonianza era quella di una donna bolognese che aveva rilevato una «impressionante somiglianza» tra l'immagine di Persichetti, pubblicata dopo l'arresto, e le fattezze dell'uomo visto sotto casa Biagi per ben tre volte, giovedì 14, domenica 17 e lunedì 18 marzo, il giorno prima dell'agguato. La testimone «riconosce» lo zainetto dell'uomo appostato sotto casa Biagi. Zainetto che però non corrisponde, perché la donna gli aveva attribuito un color camoscio, mentre la borsa porta computer di Persichetti era di colore blu. Ma non importa, l'ex brigatista continua a rimanere nel registro degli indagati per l'omicidio Biagi, finché, finalmente, esce dall'inchiesta per manifesta incongruità. Ma non basta: la persecuzione nei suoi confronti continua, perché nel frattempo, dopo aver pubblicato con Oreste Scalzone *Il nemico inconfessabile*, Persichetti – che nel 2005 mette in atto anche uno sciopero della fame – dà alle stampe un altro volume dal titolo emblematico *Esilio e castigo. Retroscena di un'estradizione*.

In questo libro l'ex militante delle Br-Ucc denuncia la grottesca persecuzione ai suoi danni da parte della Procura di Bologna che lo aveva accusato dell'omicidio di Marco Biagi (ipotesi, come detto, archiviata su richiesta dello stesso pm, ma a suo tempo utilizzata per ottenere l'estradizione, l'unica concessa da Parigi) e scrive peste e corna dei

«giustizialisti» e dei «girotondini», di quelli cioè che negli anni Settanta e Ottanta facevano la guerra a tutto ciò che si muoveva alla loro sinistra (non solo a chi sparava) e più tardi pretendevano di cambiare l'Italia a colpi di indagini giudiziarie. Sono le stesse cose che Persichetti, fino all'ultimo arresto, diceva e scriveva a Parigi insieme all'amico Oreste Scalzone, le stesse che peraltro si possono leggere anche sul «manifesto». Ma quello che scrive Persichetti da detenuto lo legge anche Albertina Carpitella, magistrato di sorveglianza a Viterbo, e alla giudice il libro non piace. Osserva la dottoressa Carpitella nel motivare l'ennesimo rifiuto dei benefici di legge all'ex brigatista: «Risulta evidente che Persichetti si considera appartenente a una parte politica che definisce gli «sconfitti» e che concepisce come controparte rispetto a tutte le istituzioni pubbliche, accusate di riscrivere la storia da vincitori, assumendo atteggiamenti vendicativi attraverso le relazioni delle commissioni parlamentari, le sentenze della magistratura ecc.».

Di qui il verdetto: nonostante «una maturità che gli consente di esporre le proprie idee in modo da rispettare le regole sociali», come indicato nella relazione degli operatori del carcere, Persichetti «non condivide i valori fondanti del sistema giuridico-democratico italiano». Insomma l'ex brigatista finge di essere cambiato. Simula e dissimula. Ma è sempre un terrorista, almeno «potenzialmente». «Aspiranti terroristi» sarebbero stati gli autori di uno dei crimini più efferati degli anni Settanta: il rogo di Primavalle. Lo dice uno del commando di quella notte: Manlio Grillo.

Primavalle, l'eterno ritorno

Primavalle torna ciclicamente sulle prime pagine dei giornali da quasi mezzo secolo, cioè da quel 16 aprile 1973, quando, in un attentato nel loro appartamento, morirono bruciati due dei figli di Mattei, il segretario della sezione locale dell'Msi, a causa di un'azione criminale compiuta da Manlio Grillo, Achille Lollo e Marino Clavo. Nel febbraio del 2005, Achille Lollo, dal rifugio di Rio de Janeiro, afferma in una clamorosa intervista che i Mattei dettero fuoco da soli al loro appartamento per utilizzare politicamente quell'incendio, non immaginando certo che poi sarebbe finita così, tirando fra l'altro dentro quella brutta storia altre persone mai inquisite (Paolo Gaeta, Diana Perrone e Elisabetta Lecco). E come mai i nomi di quei tre non sono mai stati fatti? Per un giuramento fatto all'epoca, risponde Lollo. Ora però, stufo di questa immunità trentennale, fa i loro nomi, promettendo fra l'altro carte e documenti a sostegno di tutte queste sue affermazioni: farneticazioni che rimarranno tali e basta.

Sulla sanità mentale di quel commando si torna a discutere un anno e mezzo dopo: questa volta, la «notizia» è che quel rogo fu il risultato di un'azione comandata dalle Brigate rosse. *Primavalle, quella strage è firmata Br* titola «la Repubblica» di giovedì 19 ottobre 2006: a sostenerlo è Manlio Grillo, anche lui scappato in Sudamerica, precisamente in Nicaragua. Se per

Lollo i Mattei si dettero fuoco per incolpare l'ultrasinistra, per Grillo il rogo sarebbe servito come «prova del fuoco» (in tutti i sensi, bisogna dire) chiesta dalle Br a Grillo, Lollo e Clavo per entrare nell'Organizzazione. Sulla base di queste dichiarazioni, l'ex giudice Carlo Palermo, poi avvocato della famiglia Mattei, presenta un esposto alla Procura di Roma.

Questa nuova «verità» su Primavalle emerge da più di undici ore di registrazione fatte nella casa di Managua dall'ex esponente di Potere Operaio – e poi, sempre secondo le sue affermazioni, delle Br – Manlio Grillo, che con gli altri due ex PotOp, partecipò all'azione e fuggì all'estero, e che, dopo essere rientrato e aver partecipato ad attacchi armati, ormai da molti anni risiede in Nicaragua. Ed è lì che Grillo fissa su un registratore le sue «verità» finalizzate alla realizzazione di un libro con l'aiuto di una donna. Registratore che però rimane acceso all'insaputa di Grillo anche nei momenti di «pausa», in cui l'ex di PotOp si lascia andare a confidenze che mai sarebbero dovute finire nel libro: così, per quindici giorni, i nastri incidono tutto, compresa la «confidenza» che a comandare quell'attacco era stato un grande capo, vero capo delle Br, sempre rimasto fuori da ogni inchiesta – Moro compreso – e che ora sarebbe una importante persona politica. Manco a dirlo, «il grande vecchio». Di nuovo!

Ma andiamo avanti con le cose vere, quelle realmente successe: la storia dei nastri registrati. Nastri che diventano centinaia di pagine trascritte e finiscono in Procura. Succede infatti che, se il libro non ha mai visto la luce, quelle confidenze si sono trasformate in un fascicolo giudiziario dopo che la donna (una non meglio identificata Laura, a detta di Grillo), resasi conto della gravità delle affermazioni raccolte, al ritorno in Italia ha consegnato la sua testimonianza all'avvocato Palermo, il quale, su incarico della famiglia Mattei, ha avviato un'iniziativa civile non solo contro Lollo, Clavo e Grillo, ma anche contro Valerio Morucci, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Lanfranco Pace, Jaroslav Novak e altri, che a loro volta fanno partire querele a tutto spiano. A questi nomi se ne aggiungono di insospettabili: personaggi della cultura e dello spettacolo tirati in ballo come amici compiacenti.

Fra essi, Gian Maria Volonté e Paola Pitagora che, stando a Grillo, lo avrebbe accompagnato nella sua fuga in treno da Roma a Milano. Volonté, come si sa, non può difendersi, essendo mancato da anni, mentre Paola Pitagora, replica esterrefatta: «Di Grillo conosco solo il comico. Ho la querela facile e questa persona non l'ho mai vista. Primavalle fu una pagina grave e vergognosa di questo Paese». In attesa della prima udienza del nuovo processo, che si terrà a fine dicembre 2006, la polemica monta, con Giampaolo Mattei, fratello delle vittime di Primavalle, che afferma perentoriamente di sapere queste cose da trentatré anni e che finalmente ora emerge la verità, mentre il suo avvocato, Carlo Palermo, sposa in pieno la tesi brigatista: furono i grandi capi Br a ordinare quel rogo.

Ma se da una parte monta, la polemica viene pure smontata l'indomani (sempre su «Repubblica» il 20 ottobre 2006) con disarmante semplicità da Alberto Franceschini, che non è mai stato tenero con le Br successive a lui

(arrestato nel ’74), fino ad avallare la tesi di un’organizzazione eterodiretta. Eppure questa volta, pur ipotizzando semmai un «depistaggio» a opera dei soliti Servizi, Franceschini non ha dubbi sull’autenticità della bufala e dice in un’intervista: «Una sciocchezza. E poi, quando uno chiedeva di entrare nelle Br, era sottoposto sempre alla solita prova della rapina per autofinanziamento: figuriamoci se avremmo mai sottoposto a un “esame” tre persone tutte insieme, e poi mai con un’azione di quel genere che proprio non ci apparteneva [...] Quell’attentato noi lo bollammo come riprovevole oltre che stupido».

Il giorno 21, il quotidiano fondato da Scalfari dà voce alla donna di cui parla Grillo: si chiama Solange Manfredi, ha 37 anni, e dal 2003 al 2005 ha vissuto in Nicaragua, e a Managua, nei suoi ultimi giorni di permanenza, era stata contattata da Grillo che, conoscendola e fidandosi di lei, le aveva chiesto di aiutarlo a scrivere il memoriale per un libro. La donna confessa candidamente: «Sì, l’ho ingannato. Fin dalla prima ora di registrazione sapevo che sarei andata dal magistrato [...] Le cose emerse nei nastri non potevano finire solo in un libro».

Al giornalista che le adombra il sospetto di Franceschini circa la *longa manus* dei Servizi, Solange Manfredi risponde semplicemente che lei non appartiene ai Servizi segreti, aggiungendo che una volta rientrata in Italia aveva contattato l’avvocato Carlo Palermo, che conosceva, consegnandogli le registrazioni. Il resto è noto. Com’è nota l’assurdità della storia raccontata da Grillo. Non è credibile perché, al di là di tutto, basta rileggere i primi anni della storia delle Br per rendersi conto di quanto sia fuori da ogni «logica brigatista» un attentato come quello di Primavalle, avvenuto nel ’73, cioè quando Curcio, Franceschini & C. contemplavano il sequestro lampo di persona come punta estrema delle azioni delle Brigate rosse.

1.Associazione Onlus operante nel campo della cooperazione internazionale.

CAPITOLO 17

Eredi?

Un brigatista non va mai in pensione

«La riorganizzazione si è coagulata attorno a un gruppo di eredi delle Br ormai pronti a entrare in azione»[1]: a questa convinzione i magistrati Pietro Saviotti ed Erminio Amelio erano giunti fin dal 2007, quando da una cabina telefonica di Aosta, Gianfranco Zoja, 55 anni, ex appartenente alla colonna genovese delle Br, aveva contattato un negozio di cornici di Roma di proprietà del cinquantasettenne Luigi Fallico[2], considerato dagli inquirenti uno dei leader della nuova riaggregazione. Nella telefonata, Zoja aveva ordinato una cornice per un quadro che però doveva essere ancora realizzato e che sarebbe stato pronto solo un mese dopo: una stranezza che aveva convinto gli investigatori di essere sulla pista giusta, le cui tracce portavano ai contenuti di alcuni documenti rinvenuti nei palmari di Roberto Morandi e Cinzia Banelli. Indagine che farà scattare una serie di arresti a Roma: in manette finiscono il sessantenne Bruno Bellomonte, esponente di primo piano del separatismo sardo, presente nella capitale proprio per incontrare Fallico, e Bernardino Vincenzi, 38 anni, cui era stata sequestrata una pistola. Per l'età avanzata, a Vincenzo Bucciarelli erano stati concessi gli arresti domiciliari. Secondo gli inquirenti, in occasione del G8, le Nuove Br volevano mettere a segno un attentato alla Maddalena (da qui l'importante presenza del sardo Bellomonte)[3]. Tracce di una conversazione intercettata fra Fallico e Bellomonte confermavano agli inquirenti che qualcosa di grosso si stava preparando.

FALLICO: «L'importante è che si fa qualcosa di grosso. Poi la pago, non me ne frega un c…, vada come vada, il cento per cento non si può mai ottenere».

BELLOMONTE: «Soprattutto nelle nostre condizioni non ci arriveremo».

F.: «Secondo me ogni organizzazione dovrebbe fare un'analisi corretta e valutare attentamente la situazione, primo; secondo, eventualmente avere un programma di minima e uno di massima, quello di minima attuativo, quello di massima che abbia dei crismi per arrivare a determinate cose, però

bisogna farlo… Bene o male un po' di tecnologia ce l'abbiamo, se uniamo le intelligenze».

Fallico propone quindi dei sopralluoghi. «Ci deve andare uno tranquillo, pulito, affittando una casa.» Poi aveva avanzato l'idea di utilizzare modellini radiocomandati: «Lo stavo pensando, io ce l'ho sta fissa da un po', i modellini…»

B.: «Anche io c'ho pensato, 49 hertz possono anche arrivare a fare… uno grande a due chilometri, a due o tre chilometri il più grande».

F.: «Io quella zona la conosco abbastanza bene».

In un'altra intercettazione il «corniciaio» spiegava al suo interlocutore che «un brigatista muore brigatista».

FALLICO: «Un rivoluzionario non può riconoscersi in questo Stato e deve continuare la lotta fino a quando non muore. O sei dentro l'"arco" e riconosci questo Stato o invece dici di no, "questo Stato non mi sta bene, lo voglio totalmente abbattere"».

INTERLOCUTORE: «Ma tu la tua lotta non l'hai già fatta?»

F.: «Io in pensione? Io in pensione nun ce vado, ce vado quanno moro».

I.: «Ma non hai più la forza fisica per poterlo fare, gli anni della lotta li hai fatti».

F.: «No, la lotta non finisce mai! Se sei rivoluzionario, lo sei a vita».

Secondo il gip Maurizio Caivano le parole di Fallico «dimostrano in maniera incontestabile che ha fatto parte delle Br-Pcc anche con significativo grado di introneità»: non si spiegherebbero altrimenti le critiche rivolte a Galesi e Lioce per la loro abitudine di inserire tutto nei loro computer, con grave pericolo per l'Organizzazione. (Pericolo rivelatosi in effetti concreto). «Fallico», scrive il gip nell'ordinanza, «critica questo atteggiamento, dovuto secondo lui a un errore di presunzione e afferma che di questa sua perplessità ne aveva parlato con la Lioce.» Fallico era morto in carcere prima della sentenza di primo grado che il 22 novembre 2011 avrebbe mandato assolti Manolo Morlacchi, Bruno Bellomonte e Costantino Virgilio, condannando invece a 7 anni e 6 mesi Massimo Riccardo Porcile (per lui il pm aveva chiesto 15 anni), a 8 anni e 6 mesi Gianfranco Zoja (a fronte dei 15 anni chiedi dal pm)e Bernardino Vincenzi a 4 anni e 6 mesi (richiesta del pm di 12 anni e 8 mesi).

Irriducibili

Per una storia che si chiudeva – seppur momentaneamente, in attesa dei successivi gradi di giudizio – se ne riapriva un'altra, quella dell'irriducibile Paolo Maurizio Ferrari, figura storica delle prime Br, ma anche di riferimento per una continuità in cui si riconoscono altri brigatisti mai pentiti, mai dissociati[4]. «Mau il rosso» – com'è conosciuto dai compagni – finisce nuovamente in galera il 26 gennaio 2012 a seguito delle 25 ordinanze di custodia cautelare emesse dalla Procura di Torino per gli scontri con la

polizia avvenuti in Val di Susa nel luglio precedente. Dopo trent'anni di galera senza nemmeno un giorno di permesso esterno, perché «a uno Stato che non si riconosce non si chiede niente», Ferrari – il primo brigatista arrestato della storia del partito armato[5] – era stato liberato nel maggio del 2004. Nel 2006 era alla testa del corteo che manifestava a L'Aquila contro il regime di carcere duro inflitto a Nadia Lioce, mentre nel 2009 era stato fermato a Milano per manifestazione non autorizzata. Nell'aprile del 2011, mentre anche gli ultimi anarchici erano stati sgomberati dallo stabile di una vecchia piscina occupato in via Botta, a Milano, lui era salito sul tetto. A 65 anni suonati aveva rifiutato ogni trattativa, finché la Digos l'aveva convinto a scendere tra la folla accalcatasi in mezzo a camionette della polizia, ambulanze e camioncini dei vigili del fuoco nella strada chiusa al traffico da agenti in tenuta antisommossa.

Capelli bianchi, un po' appesantito, «Mau il rosso» aveva ricevuto anche qualche applauso prima di salire sul cellulare che lo aveva portato via. Per l'ennesima volta. Da quando era uscito dalla sua trentennale sepoltura carceraria, Ferrari si era subito aggregato agli ambienti contestativi milanesi. Sempre in bicicletta, a prescindere dalle stagioni, l'ex brigatista fa il pane per tutti, non disdegna di dormire in un sacco a pelo, non rilascia interviste. A un giornalista dell'«Unità», che aveva sottolineato la sua detenzione da sepolto vivo in assenza di reati di sangue, aveva risposto piccato che in quelle parole riconosceva il nemico di sempre: quel giornale che, «primo fra tutti i quotidiani "borghesi" è stato in prima fila contro le Brigate rosse»[6]. Perché era solo incidentale il fatto che lui non avesse mai ferito, ucciso. Semplicemente, era stato arrestato prima dell'«alzo zero» da parte di quelle Br che nei processi avevano parlato con la sua voce, a cominciare dalla rivendicazione dell'omicidio del procuratore di Genova: «Ieri, 8 giugno 1976, nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo».

Stesso copione Fulvio Croce, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. E per Moro. Dopo i primi dodici anni di reclusione cui era stato condannato, aveva infilato una serie di altre condanne per insulti alla Corte e apologia di reato, fino ad accumulare trent'anni di galera. Non aveva mai avanzato nessuna domanda di permesso, nemmeno per un'ora, ricacciando indietro tutti gli avvocati assegnatigli d'ufficio. Una volta fuori, aveva ripreso la sua personale guerra contro lo Stato.

De Tormentis

Nella puntata dell'8 febbraio 2012 di *Chi l'ha visto?*, a causa – o, meglio dire, per merito – di una «ospitata» nel popolarissimo programma condotto da Federica Sciarelli, Nicola Rao ripropone con un suo libro[7] lo scandaloso tema dell'uso della tortura. Per anni, nel Paese del Festival di Sanremo, di *Tutto il calcio minuto per minuto*, della moda e delle eccellenze manifatturiere più

raffinate e ricercate nel mondo, come quelle Ferrari realizzate a mano a Maranello, altre mani compivano in luoghi di Stato o a esso riconducibili, altre manipolazioni: torture. Come quelle che si vedono nei film.

Che queste pratiche fossero in uso da decenni è risaputo. E anche scritto, a chiare lettere in diversi libri: uno su tutti, quello edito nel 1998 da Sensibili alle foglie col titolo *Le torture affiorate* nel «Progetto Memoria». Nel caso del libro di Rao, l'elemento di novità è rappresentato dall'intervista rilasciata all'autore dal professor De Tormentis, inquietante appellativo che cela un «segreto di Pulcinella»: il nome di Nicola Ciocia. Nell'incontro con Rao, avvenuto con modalità da spy story, il Ciocia, da tempo ormai passato all'avvocatura, non solo non rinnega il suo passato di torturatore di Stato, ma vanta l'appartenenza elitaria a chi era capace di *tormentare* in modo professionale, vale a dire portando allo stremo il torturato senza farlo morire. Un'arte, insomma. Pratiche da inquisizione medievale tornate in auge con il sequestro Dozier.

Per non essere da meno, Salvatore Genova rilascia sempre a *Chi l'ha visto?* un'intervista esclusiva, in cui si sofferma sugli «aspetti vergognosi delle torture perpetrate ai danni dei fermati e sospettati da parte del professor De Tormentis e dei suoi sgherri». Parola di sgherro. All'epoca, lui era commissario di polizia, e con i suoi sottoposti si macchierà delle stesse nefandezze, tanto da essere processato insieme a loro per i tormenti inflitti al brigatista Cesare Di Lenardo, membro della colonna veneta autrice del rapimento, poi condannato all'ergastolo. Nonostante gli inequivocabili segni lasciati sul corpo del Di Lenardo (le cui fotografie sono documentate nel citato libro *Le torture affiorate*), Genova ne venne fuori: nel frattempo, era stato eletto nelle liste del Psdi del piduista Pietro Longo. In un'intervista pubblicata da «L'Espresso» il 5 aprile 2012, Genova rincara la dose contro se stesso e gli altri «servitori dello Stato» suoi colleghi: «Ho usato le maniere forti con i detenuti, ho usato violenza a persone affidate alla mia custodia. E, inoltre, non ho fatto quello che sarebbe stato giusto fare. Arrestare i miei colleghi che le compivano. Dovevamo arrestarci l'un con l'altro, questo dovevamo fare».

Il suo, spiega Genova, non è un «pentimento» dell'ultima ora: i primi esposti al ministero li aveva mandati nel 1997. «Tutti caduti nel vuoto.» Per questo si è infine deciso a rivolgersi alla stampa. Racconta così che subito dopo il rapimento Dozier, il prefetto Gaspare De Francisci, capo della struttura di Intelligence del Viminale (Ucigos), oltre a lui, aveva convocato in Questura a Verona Umberto Improta, Oscar Fioriolli e Luciano De Gregori. Il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, aveva autorizzato qualsiasi mezzo pur di raggiungere l'obiettivo: la liberazione di Dozier. «Il capo dell'Ucigos, De Francisci», racconta Genova all'«Espresso», «ci dice che l'indagine è delicata e importante, dobbiamo fare bella figura. E ci dà il via libera a usare le maniere forti per risolvere il sequestro. Ci guarda a uno a uno e con la mano destra indica verso l'alto, ordini che vengono dall'alto, dice, quindi non preoccupatevi, se restate con la camicia impigliata da qualche parte, sarete

coperti, faremo quadrato. Improta fa sì con la testa e dice che si può stare tranquilli, che per noi garantisce lui.»

In quella stessa riunione si stabiliscono le linee guida: far male allo stremo, evitando ferite gravi e, soprattutto, visibili. Ovviamente, nessuno doveva morire. «Il giorno dopo», riprende Genova, «a una riunione più allargata partecipa anche un funzionario che tutti noi conosciamo di nome e di fama e che in quell'occasione ci viene presentato. È Nicola Ciocia, primo dirigente, capo della cosiddetta squadretta dei quattro dell'Ave Maria come li chiamiamo noi. Sono gli specialisti dell'interrogatorio duro, dell'acqua e sale.» La tecnica è tanto rozza quanto efficace: si lega la vittima a un tavolo e con un imbuto gli si fanno ingurgitare grandi quantità di acqua salata versati in un tubo infilato in gola. Prosegue Salvatore Genova: «La squadra è stata costituita all'indomani dell'uccisione di Moro con un compito preciso. Applicare anche ai detenuti politici quello che fanno tutte le Squadre mobili. Ciocia, va precisato, non agì di propria iniziativa. La costituzione della squadretta fu decisa a livello ministeriale»[8].

Gli episodi di violenza di cui si sono resi responsabili questi uomini in divisa sono molteplici. Il 23 gennaio 1982 viene arrestato un fiancheggiatore, Nazareno Mantovani. La sua odissea nelle parole di Genova: «Gli usiamo violenza, anche io. Poi bisogna portarlo da Ciocia in un villino preso in affitto dalla Questura. Lo facciamo di notte. Lo carichiamo, bendato, su una macchina insieme a quattro dei nostri. Su un'altra ci sono Ciocia con i suoi uomini, incappucciati. Fioriolli, Improta e io, insieme ad altri agenti, siamo su altre due macchine»[9]. Arrivati a destinazione, Mantovani viene denudato, legato mani e piedi. Ciocia inizia il suo «lavoro». Gli altri guardano.

«Prima le minacce, dure, terrorizzanti: «Eccoti qua, il solito agnello sacrificale, sei in mano nostra, se non parli per te finisce male». Poi il tubo in gola, l'acqua salatissima, il sale in bocca e l'acqua nel tubo. Dopo un quarto d'ora Mantovani sviene e si fermano. Poi riprendono.»[10] Ma non sono ancora le manieri forti, quelle oltre ogni immaginazione in un Paese civile. Pier Vittorio Buffa, l'autore dell'inchiesta de «L'Espresso», riporta infatti anche le dichiarazioni scioccanti di Genova su uno degli interrogatori più crudeli effettuati dalla «squadretta» di Ciocia, quello ai danni di Ruggero Volinia e della sua ragazza, Elisabetta Arcangeli: «La ragazza è legata, nuda, la maltrattano, le tirano i capezzoli con una pinza, le infilano un manganello nella vagina, la ragazza urla, il suo compagno la sente e viene picchiato duramente, colpito allo stomaco, alle gambe. Ha paura per sé, ma soprattutto per la sua compagna. I due sono molto uniti, costruiranno poi la loro vita insieme, avranno due figlie»[11]. Di fatto, uomini dello Stato, in nome del popolo italiano, cercavano Dozier nella vagina di una ragazza.

Ma, come detto, sulle torture c'è un volume drammaticamente documentato anche con fotografie più che eloquenti: *Le torture affiorate* già citato, a cui rimandiamo per ulteriori approfondimenti. Qui ci limitiamo a ricordare che nel dicembre del 2011 la deputata radicale Rita Bernardini aveva presentato un'interrogazione parlamentare sulle torture perpetrate a

dispetto di una nazione che si credeva civile e che in quei giorni, in cui qualcuno veniva umiliato nel peggiore dei modi nel corpo e nello spirito, veleggiava verso i campionati di calcio in programma in Spagna: a giugno, alla presenza di Sandro Pertini, «il presidente partigiano», l'Italia si sarebbe aggiudicata il *Mundial*. «Campioni del mondo!»

Il governo aveva liquidato quella interrogazione sostenendo che di quei fatti si era già discusso durante l'ottava legislatura con «ampi e circostanziati dibattiti parlamentare nonché inchieste giudiziarie»: parole pronunciate dal sottosegretario agli Interni, prefetto Carlo De Stefano, ex direttore centrale della Polizia di prevenzione (l'ex Ucigos del «professor De Tormentis») dal 2001 al 2009: con quel ruolo aveva presieduto anche il Comitato di analisi strategica antiterrorismo. «Su tali fatti, pertanto», aveva concluso De Stefano, «non è necessario che io indugi anche se una serie di inchieste giornalistiche e iniziative culturali ne stanno riproponendo l'attualità. Un'attualità che mantiene il collegamento con i fatti di allora, in relazione all'operato delle Forze dell'ordine, ora oggetto di uno specifico quesito degli On. interroganti.»

Eppure, le novità per riaprire la questione a livello parlamentare c'erano da tempo, vista «l'inchiesta giornalistica condotta nel 2007 da Matteo Indice sul «Secolo XIX»[12], i cui contorni sono riportati nel libro di Nicola Rao e rilanciati nel dicembre 2011 da «Liberazione» che chiamava in causa il «professor De Tormentis». «Seppur non citandolo con il suo nome vero, il quotidiano ne tratteggiava un profilo più che riconoscibile, assegnandogli come ulteriore elemento di identificazione un grado elevato nelle gerarchie dell'Ucigos. (Oltre a una foto che lo immortala vicino a Cossiga davanti alla R4 in via Caetani)»[13]. Dopo la puntata di *Chi l'ha visto?* dell'8 febbraio 2012, il «Corriere della Sera» e il «Corriere del Mezzogiorno» hanno intervistato nuovamente il «professor De Tormentis», riportando nell'occasione il suo vero nome: Nicola Ciocia. Nella sua interrogazione parlamentare, Rita Bernardini chiedeva ai rispettivi ministeri di competenza, Interno e Giustizia, di «verificare l'identità e il ruolo svolto all'epoca dei fatti dal funzionario dell'Ucigos conosciuto come "professor De Tormentis"» e se non si ritenesse opportuno «promuovere, anche mediante la costituzione di una specifica commissione d'inchiesta», approfondimenti «sull'esistenza, i componenti e l'operato dei due gruppi addetti alle sevizie, ai quali fanno riferimento gli ex funzionari della polizia di Stato citati nelle interviste».

Ma, come detto, il governo non aveva ritenuto opportuno approfondire. Come non lo aveva ritenuto all'indomani della citata inchiesta di Matteo Indice nella quale Salvatore Genova denunciava che «nonostante ripetute sollecitazioni a fare chiarezza, lettere protocollate e incontri riservatissimi, ci si è ben guardati dall'avviare i doverosi accertamenti»[14]. Nella sua inchiesta Indice faceva notare che sulla scrivania di Genova ci fossero «i carteggi degli ultimi quindici anni con l'ex capo della polizia, Fernando Masone, e con l'attuale numero uno, Gianni De Gennaro.

Informative «personali», «strettamente riservate» nelle quali Salvatore Genova chiede l'istituzione di Commissioni, l'acquisizione di documenti e

l'interrogazione di testimoni. Vuole che venga fatta luce su una delle pagine più oscure nella storia della lotta all'eversione»[15]. Singolare risulta la «coincidenza» che il sottosegretario agli Interni Carlo Di Stefano, che ha liquidato l'interrogazione della parlamentare radicale, nel 1978, quando era alla Digos, aveva fatto arrestare Enrico Triaca, il titolare della tipografia di via Pio Foà a Roma, dove venivano stampati i volantini delle Br, poi torturato da Nicola Ciocia: altro episodio di violenza estrema raccontato nel libro di Nicola Rao. Alla richiesta dell'interrogazione se il governo intendesse «adottare con urgenza misure volte all'introduzione nell'ordinamento italiano del reato di tortura e di specifiche sanzioni al riguardo, in attuazione di quanto ratificato in sede Onu» oltre ad «assumere iniziative, anche normative, in favore di risarcimenti per le vittime di atti di tortura o violenza da parte di funzionari dello Stato, e per i loro familiari», Di Stefano aveva risposto che in Parlamento erano pendenti diversi disegni di legge per introdurre nel codice penale civile e militare lo specifico reato della tortura. Ma questo reato è già contemplato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948.

Un divieto ampiamente disatteso ogni volta in cui, oltre tre decenni dopo, Nicola Ciocia, alias De Tormentis, insieme alle sue squadrette di «acquaiuoli»[16], torturava durante gli interrogatori le persone sospettate di appartenere a gruppi armati. Sul piano strettamente giuridico, prima l'Assemblea generale delle Nazioni unite nel 1984, poi il Consiglio d'Europa nel 1987, avevano adottato una Convenzione contro la tortura e ogni trattamento degradante, in cui: «la tortura al pari del genocidio è considerata un crimine contro l'umanità dal diritto internazionale». Un crimine quindi imprescrittibile. Di conseguenza, è inspiegabile come non si perseguano reati di tortura oltre che compiuti, perfino ammessi (rivendicati?) dai diretti interessati. Come è inspiegabile che in una città come Genova, medaglia d'oro della Resistenza, in occasione del G8 del luglio del 2001, si sia verificata «la più grave sospensione dei diritti democratici di un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale»[17].

«Il qui presente Ichino»

Per i giudici milanesi, Ilda Boccassini in testa, dopo D'Antona e Biagi nel mirino delle Nuove Brigate rosse era finito un altro giuslavorista: Pietro Ichino[18]. Il processo di primo grado aveva riconosciuto colpevoli i 12 imputati, infliggendo condanne che in alcuni casi avevano superato i 14 anni di reclusione. Ma il 22 febbraio 2012 la V sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato quel verdetto, rimandando a un processo d'appello da tenersi a Milano, non perché abbia ritenuto non corretta la ricostruzione dei fatti, ma per mancanza di chiarezza fra i diversi capi d'imputazione contestati ai presunti neobrigatisti. Per dirla con le parole degli stessi giudici, la Cassazione «non mette in discussione la materialità dei fatti contestati, ma

solo la loro qualificazione giuridica».

Nel frattempo, gli imputati rimangono in carcere. Nel processo di secondo grado, le condanne inflitte in assise potrebbero essere riviste per tutti gli imputati: Davide Bortolato e Claudio Latino in primo grado erano stati condannati a 14 anni e sette mesi, a 11 anni e 4 mesi Alfredo Davanzo, a dieci anni e dieci mesi Bruno Ghirardi, a 13 anni e cinque mesi Vincenzo Sisi, a dieci anni e otto mesi Massimiliano Toschi e otto anni a Massimo Gaeta. Condanne inferiori ai quattro anni erano state invece inflitte a Amarilli Caprio, Alfredo Mazzamauro, Davide Rotondi e Andrea Scantamburlo.

Nel 2007 Ilda Boccassini aveva condotto un'inchiesta che aveva portato a diversi arresti nel Nord del Paese. Due anni dopo, nel 2009, c'era stata la condanna in primo grado e l'anno successivo la conferma in appello. Gli imputati: Davide Bortolato e Claudio Latino, condannati a 14 anni e 7 mesi perché considerati i leader delle cellule milanese e padovana; Alfredo Davanzo 11 anni e 4 mesi, considerato l'ideologo del gruppo; Vincenzo Sisi 13 anni e 5 mesi; Bruno Ghirardi 10 anni e 10 mesi; Massimiliano Toschi 10 anni e 8 mesi; Massimo Gaeta 8 anni; pene inferiori ai 4 anni erano state inflitte ad altri quattro imputati, mentre Federico Salotto era stato assolto dopo la condanna in primo grado a 3 anni e 6 mesi. «Il sostituto procuratore generale Vincenzo Geraci aveva chiesto che queste condanne, sostenute dalla Boccassini, venissero confermate e nella requisitoria aveva sottolineato che gli imputati disponevano di armi con le quali si erano anche esercitati»[19].

Il processo svoltosi nel 2009 contro le Nuove Br, nel quale Ichino si era costituito parte civile, aveva vissuto momenti di tensione, soprattutto quando il senatore era stato violentemente minacciato dalle gabbie al grido di «massacratore di operai». Nel suo intervento, il giuslavorista aveva spiegato la sua scelta di richiesta di risarcimento «non tanto per me, ma perché le limitazioni, le intimidazioni permanenti alla libertà di pensiero sono qualcosa che pesa sull'intero Paese. Non mi importava tanto per me, ma non volevo svalutare quanto accade all'intera comunità accademica a cui appartengo»[20]. Parole che avevano scatenato una reazione immediata da parte degli imputati: «Siete una banda di sfruttatori», avevano urlato dalle gabbie. «Volete la libertà di sfruttare.»[21] Prima che Ichino iniziasse il suo intervento, era stato uno degli imputati, Davide Bortolato, a prendere la parola per una dichiarazione spontanea: «Il qui presente Ichino si è costruito la propria carriera criminalizzando i lavoratori. Siamo contenti di averlo qua, in aula. Contenti perché in questo processo ci sono come parti civili lui, lo Stato e i fascisti di Forza nuova: questo dimostra che la qualità del processo è politica. Un processo in cui le parti civili sono gli oppressori e gli sfruttatori e gli imputati coloro i quali lottano per i diritti dei lavoratori»[22].

Per nulla intimorito, Ichino aveva risposto altrettanto duramente: «In Italia chi tocca lo Statuto dei lavoratori muore. In nessuna parte del mondo il dibattito sul diritto del lavoro rappresenta una minaccia: da noi chi tocca lo Statuto muore. Ma un Paese democratico non può essere limitato nella sua possibilità di discutere. Questo rappresenta una grande sofferenza»[23].

Sollecitato dalla Boccassini, il giuslavorista aveva quindi raccontato come la sua attività di docente fosse stata fortemente segnata dalle diverse minacce ricevute, tanto da svolgere le lezioni universitarie perennemente scortato da agenti: «La loro presenza è sempre stata evidente anche in aula, anche quando tenevo lezioni o dibattiti o quando ero nella mia stanza personale. E questo significava notificare a tutti, anche agli studenti, che io sono uno che dice cose per le quali c'è chi lo vuole far fuori. E questo limita e altera il rapporto di docente»[24].

Un mese dopo la clamorosa decisione della Cassazione di annullare le sentenze di primo grado contro le Nuove Br, il 29 marzo 2012, alla fine di una serratissima gara d'asta, Marcello Dell'Utri si aggiudicava i 17 volantini originali delle Brigate rosse: comunicati fra il 1974 e il 1978, fra i quali anche quello della condanna a morte di Aldo Moro. Un avvenimento che ha provocato un'infinità di polemiche, anche per la sua forte valenza simbolica.

Aprile 2012, il ritorno dell'«infame»

A sorpresa, dopo decenni di silenzio dalla pubblicazione della sua versione raccontata a Giordano Bruno Guerri in un libro[25], Patrizio Peci torna allo scoperto con un'intervista esclusiva a Giangavino Sulas pubblicata sul numero 17 del 25 aprile di «Oggi» in cui chiede pubblicamente a Roberta, figlia di suo fratello, un incontro chiarificatore. «Se avessi immaginato che sarebbe finita così non mi sarei dissociato[26]», dice. «Avrei fatto i miei anni di carcere e Roberto non lo avrei sulla coscienza.» Poi, il passaggio più delicato, quello che coinvolge sua nipote che «di suo padre non sa niente».

Roberta Peci aveva raccontato il suo dolore e la sua rabbia in più occasioni. Grazie al regista Luigi Maria Perotti, autore del film-documento *La via di mio padre*, trasmesso da *La Storia siamo noi,* ero entrato in contatto con lei, raccogliendo questa testimonianza: «Mi hanno portata fuori dalla clinica in una valigia per evitare i fotografi e le televisioni. Mia madre voleva proteggermi, non voleva che fin da neonata fossi coinvolta in una storia di morte e tristezza. Non ho potuto conoscere mio padre. Mi è stato negato, non so perché, anzi, lo so bene, ma mi fa male perfino dirlo. Non conosco nemmeno il suo odore, non so che odore avesse mio padre. L'ho visto una sera facendo zapping e mi sono riconosciuta in un gesto che è anche mio, un tic che mi appartiene, che ci unisce. Ho sempre saputo che non era morto di malattia, ma non volevo sapere fino in fondo. Mi rifiutavo di accettare la realtà dei fatti. Non volevo sentire il destino di mio padre. Proprio sentire, non volevo sentire con le orecchie. Come se non sentendolo non si fosse mai compiuto. Tuttora mia madre è molto innamorata di lui. Anche per questo non le ho mai chiesto nulla, per non aggiungerle dolore a quello che già prova per conto suo e di cui non fa trapelare traccia per non far soffrire a mia volta me. Del fratello di mio padre non voglio parlare. Ho già detto quello che penso di lui. Penso che se non parlava mio padre non moriva, ecco quello

che penso. Da un po' di anni l'ho già superato d'età. Sono più grande di mio padre. È quasi buffo. Lui avrebbe dovuto diventare vecchio e io seguirlo, accudirlo. Invece non ha potuto farlo perché qualcuno ha deciso per lui, per me, per mia madre. Qualcuno ha scelto di farlo morire».

Quel «qualcuno» è suo zio Patrizio, che lei non nomina mai per nome, chiamandolo sempre «il fratello di mio padre». Ma spesso le storie hanno pieghe nascoste, dimenticate o non conosciute. E allora bisogna cercarle quelle pieghe, anche a costo del dolore. L'inaugurazione di una via alla memoria di Roberto Peci – alla presenza di Walter Veltroni, fresco autore di un libro sul dramma di Peci e di Alfredino Rampi, il ragazzino morto in un pozzo a Vermicino nelle stesse ore – ha definitivamente separato il Peci buono da quello cattivo. Una targa per il buono e la *damnatio memoriae* per il cattivo: un'operazione che il pentito storico del partito armato rigetta. «Non è vero che c'è stato un fratello infame e uno buono, come Caino e Abele», dice nell'intervista a Sulas. «È un falso storico, avallato purtroppo dal libro di Walter Veltroni *L'inizio del buio*, che ha scambiato la realtà con la sua immaginazione. Ma cosa sa Veltroni di mio fratello? Cosa sa della storia della nostra famiglia? Perché non si è documentato prima di scrivere? Lui non avrebbe avuto difficoltà a rintracciarmi.» Rotto un argine che per tre decenni l'aveva tenuto nell'ombra, Peci rivendica la verità: «Roberto era buonissimo, ma è sempre stato d'accordo con tutte le mie scelte. Prima la contestazione, poi la lotta armata e infine la dissociazione. Eravamo due comunisti rivoluzionari. All'assalto alla Confapi di Ancona, prima che io entrassi nelle Br, ha partecipato anche lui». Poi, la scelta di aderire alle Br, concordata insieme: «Quando ero in clandestinità abbiamo preso una decisione: uno solo di noi due avrebbe fatto la lotta armata. E lui fu d'accordo che fossi io».

Peci racconta quindi quel che accadde a livello familiare dopo il suo arresto: «Quando mi sono dissociato, in carcere, a Pescara, sono venuti a trovarmi Roberto con i miei genitori. Ho spiegato la mia decisione, ho detto che avrei potuto pagare con la vita. Roberto condivise la mia scelta. Mia nipote queste cose non le sa. Sono pronto a spiegarle tutto, se vuole». Nel novembre del 2010, dalle pagine dello stesso settimanale, Roberta Peci aveva lanciato un messaggio a Giovanni Senzani, l'assassino di suo padre, chiedendogli un incontro. Un invito mai raccolto dal criminologo brigatista, sul quale Patrizio Peci ha qualcosa da dire: «Solo io posso raccontarle (a sua nipote Roberta, *nda*) chi era suo padre. Non Senzani e tantomeno Franceschini. E non faccio questo nome a caso. Quando ci fu da decidere il destino di mio fratello la posizione più dura e intransigente fu quella del Fronte delle carceri, del quale Franceschini faceva parte. Furono compatti nel decidere la morte di Roberto». Una dichiarazione durissima, che chiama in causa le Brigate rosse della prima ora, quelle dalle «mani pulite».

È convinto che se sua nipote avesse vissuto quel periodo «la penserebbe diversamente. Lei non sa cosa abbiamo passato io e i miei genitori. Lei non sa cosa sono stati quei 55 giorni di calvario[27] e non sarà certo Senzani a potergliele spiegare, lui che ha filmato il processo e la fucilazione di mio

fratello». Cospargendosi per l'ennesima volta il capo di cenere per i sette omicidi sulla coscienza, Patrizio Peci ribadisce la sua scelta di non chiedere perdono alle sue vittime perché non avrebbe senso con quello che hanno sofferto. «Come fa mia nipote», si domanda in proposito, «a chiedere di parlare con l'aguzzino di suo padre? A dire che è pronta a perdonarlo? Senzani non ha chiesto di essere perdonato. Non vuole parlare con lei. Non ha niente da dirle.»

Lui invece di cose ne avrebbe da dire parecchie, o forse poche ma chiarificatrici: «Rispondo io invece, con molto ritardo a quel desiderio di sapere, di capire, di conoscere la verità. Sono pronto a spiegare tutto alla figlia di mio fratello, a svelare solo a lei tante cose che in nessuna intervista racconterò mai. Dico a Roberta: incontriamoci e saprai. E capirai». Fra quello che, probabilmente, vorrà dirle, anche questi trent'anni vissuti «con un enorme rimorso» per una decisione che è costata la vita a suo fratello. «Una vendetta trasversale, di stampo mafioso. Per questo, dopo anni di silenzio ho deciso di parlare.»

Il grande pentito delle Br spiega quindi il motivo di questa sua uscita dopo un silenzio trentennale: «Voglio che si conosca tutta la verità, soprattutto che la conosca la figlia di mio fratello. Deve sapere che lui aveva condiviso tutte le mie scelte, dalla lotta armata alla dissociazione». Poi, l'ammissione più dolorosa: «Io avevo messo in conto che poteva costarmi la vita, ma non avrei mai immaginato che avrebbero ucciso Roberto». Un omicidio che gli aveva prodotto la determinazione di vendicarsi per «una vigliaccata che non perdonerò mai». A farlo recedere da questo proposito, l'incontro con padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, il docente universitario ucciso dalle Br nel febbraio del 1980, che gli ha fatto capire come altro sangue non avrebbe lavato quello versato. Infine, più che una chiamata di correo, una rivendicazione di primogenitura nell'abbandono della lotta armata: «Sono stato il primo a tradire, ma dopo di me si sono dissociati quasi tutti. Il tempo mi ha dato ragione».

1.Dall'istruttoria del giudice Pietro Saviotti.
2.Appartenente negli anni Ottanta all'Unione comunisti combattenti in contatto con Nadia Lioce.
3.Poi però il vertice era stato spostato all'Aquila e questo avrebbe vanificato tutto.
4.Per un approfondimento si rimanda a P. Casamassima, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Roma-Bari 2011.
5.Paolo Maurizio Ferrari viene arrestato la prima volta a Firenze il 27 maggio 1974, alla vigilia della strage di Brescia in piazza della Loggia.
6.«L'Unità», 7 luglio 2004.
7.*Colpo al cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 2011.
8.«L'Espresso», 5 aprile 2012.
9.Ivi.
10.Ivi.
11.Ivi.
12.Insorgenze.wordpress.com/2011/10/13
13.Ivi.
14.«Il Secolo XIX», 17 giugno 2007.
15.Ivi.

16. Così chiamati per la tecnica della tortura con acqua salata.
17. Dichiarazione attribuita ad Amnesty International.
18. Pietro Ichino è stato eletto al Senato nelle liste del Pd nel 2008.
19. «Corriere della Sera», 23 febbraio 2012.
20. «Corriere della Sera», 23 gennaio 2009.
21. Ivi.
22. Ivi.
23. Agenziaradicale.com/index.php?option=com_content
24. «il Giornale», 23 gennaio 2009.
25. P. Peci *Io, l'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Mondadori, Milano 1983.
26. In realtà, Peci è tecnicamente un pentito, non un dissociato.
27. Il numero dei giorni di prigionia di Roberto Peci è lo stesso di Moro. Non si sa se per coincidenza o per macabra «citazione».

CRONOLOGIA DELLE BRIGATE ROSSE

1970

17 settembre A Milano incendiano la macchina di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit-Siemens. È la prima azione di sabotaggio compiuta ufficialmente dalle Brigate rosse.
27 novembre Incendiano l'autovettura di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi di vigilanza della Pirelli Bicocca.
8 dicembre A Milano incendiano la macchina di Enrico Loriga capo del personale della Pirelli.

1971

25 gennaio A Lainate (Milano), compiono un attentato contro la pista di prova della Pirelli, piazzando otto ordigni sotto altrettanti autotreni: ne esplodono solo tre, con un danno di 20 milioni.
23 aprile A Milano incendiano le macchine di Franco Moiana e Paolo Romeo della Giovane Italia (Msi).
1° luglio A Milano incendiano l'auto di Carmelo La Malfa, segretario dell'onorevole Servello dell'Msi.
11 settembre A Milano viene diffuso il loro primo documento teorico.

1972

20 gennaio A Milano incendiano le auto di Attilio Carelli (Msi) e Ignazio La Russa (Fdg).
19 febbraio A Quarto Oggiaro, nella periferia milanese, incendiano le auto dei missini Casagrande e Liparoti.
3 marzo Sequestrano il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini, rilasciato dopo circa un'ora dopo essere stato fotografato con un cartello appeso al collo: «Brigate rosse. Mordi e fuggi. Niente resterà impunito! Colpiscine uno per educarne cento! Tutto il potere al popolo armato!»
9 marzo Ai piedi di un traliccio dell'alta tensione di Segrate (Milano) viene trovato il corpo di un uomo straziato dall'esplosivo che aveva con sé per sabotarlo. Solo in un secondo momento si scoprirà trattarsi di Giangiacomo Feltrinelli, il noto editore «guerrigliero».

13 marzo A Cesano Boscone (Milano), il vicesegretario della locale sezione dell'Msi, Bartolomeo Mino, viene sequestrato e fotografato dalle Br, che poi inviano la foto al «Corriere della Sera».
2 maggio A Milano viene scoperta la base brigatista di via Boiardo, dove viene arrestato Marco Pisetta (infiltrato dei carabinieri).
4 maggio A Milano, la Procura della Repubblica spicca un mandato di cattura a carico di Mario Moretti per la sua militanza nelle Brigate rosse.
26 novembre A Torino danno alle fiamme le auto di nove quadri Fiat.

1973

10 gennaio A Milano diffondono il loro secondo documento teorico.
15 gennaio A Milano fanno irruzione nella sede dell'Ucid (Unione cristiana imprenditori e dirigenti).
12 febbraio A Torino sequestrano il sindacalista Fiat Bruno Labate.
28 giugno A Milano sequestrano l'ingegnere Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo di Arese, rilasciandolo dopo tre ore. Il dirigente è fotografato con un cartello al collo con la scritta Brigate rosse e una stella a sei punte (contrariamente alle cinque, per un errore compiuto da chi materialmente l'aveva disegnata).
10 dicembre A Torino sequestrano il capo del personale della Fiat Ettore Amerio, che sarà rilasciato otto giorni dopo.

1974

4 marzo A Mestre fanno irruzione nella locale sede della Cisnal.
18 aprile A Genova sequestrano il sostituto procuratore Mario Sossi.
2 maggio A Torino fanno irruzione nella sede del Centro Sturzo di cui è presidente nazionale il democristiano Giuseppe Costamagna, immobilizzando il segretario Vincenzo Pagnozzi e rubando elenchi e registri.
2 maggio A Milano fanno incursione nel Crd di Edgardo Sogno.
4 maggio Emettono un comunicato che come condizione per la liberazione del giudice Mario Sossi, chiede la scarcerazione di Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Gino Piccardo, Cesare Maino, Aldo De Scisciolo, tutti appartenenti alla banda armata 22 Ottobre.
23 maggio A Milano rilasciano il giudice Mario Sossi.
27 maggio A Milano è arrestato il brigatista Paolo Maurizio Ferrari.
17 giugno A Padova, nella sede della federazione dell'Msi, uccidono Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. L'azione è rivendicata con un comunicato: «Un nucleo armato delle Brigate rosse ha occupato la sede dell'Msi a Padova. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati…»
28 luglio Renato Curcio e Attilio Casaletti s'incontrano, per la prima volta, con Silvano Girotto, infiltrato dei carabinieri.

31 agosto A Pinerolo (Torino), Silvano Girotto incontra Renato Curcio e Mario Moretti. L'incontro è seguito e fotografato dai carabinieri.

2 settembre Enrico Levati riceve una telefonata anonima che lo avverte che l'incontro fissato per l'8 settembre fra Silvano Girotto e Renato Curcio è un'imboscata.

7 settembre A Parma si svolge una riunione delle Br, presenti Curcio, Franceschini e Moretti, per fare il punto della situazione dopo il sequestro di Mario Sossi. Al ritorno a Milano, Moretti apprende della telefonata ricevuta da Enrico Levati il 2 settembre, e torna sui suoi passi per avvertire Curcio, senza però – dirà successivamente – riuscire a rintracciarlo.

8 settembre A Pinerolo (Torino), sono arrestati dai carabinieri del Nucleo antiterrorismo, diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, i brigatisti Renato Curcio e Alberto Franceschini. La loro cattura avviene grazie alla collaborazione dell'infiltrato Silvano Girotto, noto come «Frate mitra», che una campagna stampa condotta principalmente dal settimanale «Candido», diretto da Giorgio Pisanò, aveva accreditato come un ribelle che si era distinto nella guerriglia in America latina contro le dittature militari.

9 ottobre A Como è arrestato, come presunto capo delle Br, l'ex partigiano Giambattista Lazagna, sulla base delle dichiarazioni dell'infiltrato dei carabinieri Silvano Girotto.

10 ottobre A Robbiano di Mediglia (Milano), i carabinieri scoprono la base delle Br in via Amendola: grazie ai documenti trovati, sono poi arrestati i redattori di «Controinformazione» Fausto Tommei e Aldo Bonomi. Riesce invece a rendersi latitante il direttore Antonio Bellavita.

11 ottobre Con una «lettera aperta alle Br», il cosiddetto «Frate Mitra» rivendica la collaborazione avuta coi carabinieri, circa la quale scrive: «Non ho mai inteso negarla e non ho risposto prima solo perché impegnato a preparare per voi ulteriori legnate». Lo stesso giorno, Girotto depone «a futura memoria» dinanzi al giudice istruttore di Torino, al quale, fra l'altro, dichiara: «Lazagna mi disse che era stato titubante a incontrarmi, ma poi aveva saputo che agli Affari riservati io risultavo come un capo delle Br e che una velina in proposito era stata passata a Giorgio Pisanò, direttore di "Candido". L'informazione veniva dalla stessa fonte che aveva dettato la segnalazione a Pisanò… Curcio mi disse che c'era l'intenzione di giustiziare Sossi ma poi le Br… avevano saputo da una fonte sicura del ministero dell'Interno che i carabinieri avevano avuto l'ordine di uccidere tutti, anche Sossi».

13 ottobre A Robbiano di Mediglia (Milano), i carabinieri, proseguendo nel loro appostamento presso la base delle Br, arrestano Pietro Bertolazzi e, il giorno successivo, Pietro Bassi.

15 ottobre A Robbiano di Mediglia (Milano), è catturato il brigatista Roberto Ognibene, al termine di un conflitto a fuoco nel quale egli stesso rimane gravemente ferito, mentre muore un maresciallo dei carabinieri, Felice

Maritano.
23 novembre A Pavia incendiano un magazzino della Snia Viscosa.
11 dicembre A Torino, doppia incursione delle Br alle sedi Sida di Mirafiori e di Rivalta.

1975

10 gennaio A Milano inizia il processo a carico del brigatista Roberto Ognibene, che alla fine sarà condannato a 28 anni di reclusione.
3 febbraio A Torino fanno incursione alla Singer.
12 febbraio A Bellinzona (Svizzera), è arrestato il brigatista Pietro Morlacchi. A seguito del rinvenimento fra i suoi documenti di una carta d'identità in bianco e una foto, è successivamente arrestato a Milano Vincenzo Anastasi.
18 febbraio Un commando delle Br guidato da Mara Cagol fa incursione nel carcere di Casale Monferrato liberando Renato Curcio.
26 febbraio A Milano fanno irruzione all'Idi.
9 aprile Diffusione della Risoluzione strategica.
2 maggio A Torino, il maresciallo di Ps Rosario Berardi arresta i brigatisti Arialdo Lintrami e Tonino Paroli.
15 maggio A Mestre attaccano la locale sezione Dc.
15 maggio A Torino vengono incendiate nove auto di sindacalisti di destra della Fiat.
15 maggio A Milano fanno incursione nella sede di Iniziativa Democratica ferendo l'esponente democristiano Massimo De Carolis.
4 giugno Nel Monferrato sequestrano, a scopo di autofinanziamento, l'industriale Vallarino Gancia.
5 giugno Ad Acqui Terme (Alessandria), nel corso di uno scontro a fuoco causato da un controllo dei carabinieri in un casolare alla ricerca dell'industriale Gancia, muore Margherita Cagol (Mara), dapprima ferita e poi finita mentre è a terra. Rimangono feriti il tenente Umberto Rocca e l'appuntato dei carabinieri Giovanni D'Alfonso, che morirà alcuni giorni dopo.
18 giugno A Baranzate (Milano), la polizia arresta i brigatisti Pierluigi Zuffada e Attilio Casaletti.
3 luglio A Torino, nella sua requisitoria, il pubblico ministero Bruno Caccia chiede il rinvio a giudizio di cinquantaquattro militanti delle Brigate rosse, il proscioglimento per altri sette e l'archiviazione per la morte di Margherita Cagol.
6 luglio È arrestata per apologia di reato e come sospettata di simpatie nei confronti delle Br, l'ex partigiana comunista Cesira Carletti, nota come «nonna Mao». Dopo qualche giorno, la donna otterrà la libertà provvisoria.
15 luglio Un commando brigatista rapina la Banca popolare agricola di Lonigo (Vicenza).

4 settembre A Ponte di Brenta (Padova), in un conflitto a fuoco, uccidono l'appuntato di Ps Antonio Niedda, mentre sono catturati i brigatisti Carlo Picchiura e Luigi Despali.

30 settembre Ad Altopascio (Lucca), in uno scontro a fuoco coi carabinieri, viene ferita e catturata la brigatista Paola Besuschio.

7 ottobre A Milano feriscono il secondino Cosimo Vernich.

8 ottobre A Genova rapinano la filiale della Cassa di Risparmio all'interno dell'ospedale San Martino.

9 ottobre È rimesso in libertà Giambattista Lazagna, arrestato con l'accusa di essere l'ideologo delle Br.

21 ottobre A Torino sequestrano Enrico Boffa, dirigente della Singer e capogruppo democristiano nel Consiglio comunale di Rivoli.

22 ottobre A Genova sequestrano Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo.

29 ottobre A Milano, fanno incursione nel centro studi della Confindustria.

10 dicembre A Milano, le Br attaccano la caserma dei carabinieri di via Montecatini, distruggendo un mezzo militare.

17 dicembre A Torino gambizzano il dottor Luigi Solera, medico della Fiat.

24 dicembre A Pavia, i carabinieri arrestano il brigatista Fabrizio Pelli.

dicembre A Roma, Mario Moretti affitta l'appartamento in via Gradoli 96, a nome di Mario Borghi. Il contratto d'affitto non sarà registrato, non porta la data di decorrenza ma solo quella di scadenza, 31 dicembre 1976, rinnovabile dai proprietari Giancarlo Ferrero, ingegnere presso l'Ibm, e Luciana Bozzi Ferrero.

1976

13 gennaio A Quarto Oggiaro, alla periferia di Milano, attaccano una caserma dei carabinieri distruggendo un automezzo militare.

14 gennaio A Genova assaltano nel giro di pochi minuti due caserme dei carabinieri distruggendo alcuni automezzi.

18 gennaio A Milano, al termine di un conflitto a fuoco con i carabinieri, sono arrestati Renato Curcio e Nadia Mantovani. Curcio e il brigadiere Lucio Prati restano feriti. Poco prima erano stati arrestati anche Vincenzo Guagliardo, Silvia Rossi Marchesa di Cavour e Angelo Basone. Successivamente, sono tratti in arresto Giuliano Isa, Adriano Colombo, Antonio Morlacchi.

22 marzo A Milano, i carabinieri arrestano, su indicazione del maggiore Francesco Delfino, il brigatista Giorgio Semeria, al quale il brigadiere Pietro Atzori spara improvvisamente alle spalle ferendolo gravemente.

26 aprile A Milano feriscono il presidente dei medici mutualistici, Roberto Anzalone.

17 maggio A Torino inizia il processo contro i militanti delle Br per i fatti dal febbraio 1973 (sequestro Labate) a fine 1975 (compreso il sequestro Sossi). Fra i ventitré imputati: Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari,

Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Alfredo Bonavita, Giambattista Lazagna, Enrico Levati. Nel corso dell'udienza, i brigatisti revocano il mandato ai loro difensori. Il processo è aggiornato al maggio 1977.

8 giugno A Genova uccidono il procuratore generale Francesco Coco, il brigadiere Giovanni Saponara e l'appuntato Antioco Deiana.

9 giugno A Torino, nell'aula della Corte d'assise, Prospero Gallinari annuncia: «Ieri, 8 giugno 1976, i nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo».

luglio Nel corso del mese, le forze di polizia operano numerosi arresti e fermi a Milano, Torino e Verona, negli ambiti di sinistra. A Milano è arrestato Franco Brunelli; a Verona Marco Fasoli, Michele Galati e Luigi Pedilarco; a Torino Adriana Garizio. Tutti sono ritenuti, con diversi ruoli, componenti delle Br.

1° settembre A Biella, nel corso di un controllo di documenti, militanti delle Br uccidono il vicequestore Francesco Cusano.

21 ottobre A Genova sequestrano il capo del personale dell'Ansaldo Meccanica, Vincenzo Casabona.

7 dicembre A Roma compiono il loro primo attentato nella capitale incendiando l'auto di un costruttore edile.

15 dicembre A Sesto San Giovanni (Milano), nel tentativo di sottrarsi all'arresto, il militante delle Br Walter Alasia spara sulla polizia uccidendo il vicequestore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzega, poi viene ucciso a sua volta.

1977

2 gennaio A Treviso evade dal locale carcere il brigatista Prospero Gallinari insieme ad altri dodici detenuti comuni.

12 gennaio A Genova sequestrano a scopo di estorsione Pietro Costa.

16 gennaio A Milano è spiccato un terzo mandato di cattura, sempre per costituzione di banda armata, nei confronti di Mario Moretti.

13 febbraio A Roma gambizzano Valerio Traversi, dirigente del ministero di Grazia e Giustizia.

18 febbraio A Torino gambizzano Bruno Diotti.

12 marzo A Roma, al termine di un conflitto a fuoco, sono arrestati i brigatisti Eugenio Gastaldi e Mara Nanni.

28 marzo A Livorno è arrestato per «banda armata» Umberto Catabiani, militante delle Br.

31 marzo A Bologna è incendiata l'auto di Antonio Trizzino, presidente della Corte che deve giudicare Renato Curcio e altri brigatisti.

28 aprile A Torino uccidono in un agguato il presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce, che doveva nominare gli avvocati d'ufficio per il processo alle Br.

28 aprile A Roma è scoperto a Porta Tiburtina 36 un deposito di armi.

3 maggio A Torino, il presidente della Corte d'assise Guido Barbaro rinvia a nuovo ruolo il processo contro 53 appartenenti alle Br per la impossibilità di formare la giuria popolare.

1° giugno A Genova feriscono in un agguato Vittorio Bruno, vicedirettore de «Il Secolo XIX».

2 giugno A Forlì fuggono dal carcere nove detenuti, fra i quali il brigatista Antonio Savino.

2 giugno A Milano gambizzano il direttore de «Il Giornale Nuovo», Indro Montanelli.

2 giugno A Firenze, il Comitato rivoluzionario toscano comunica che «alcuni nuclei delle Brigate rosse hanno distrutto le macchine di alcuni giornalisti dei quotidiani "La Nazione" e "Il Telegrafo". Questi pennivendoli, questi nuovi "mercenari" dello Stato imperialista sono: Peruzzi Giuseppe de "La Nazione"; Chirici Umberto de "La Nazione"; Matelli Silvio de "Il Telegrafo"».

3 giugno A Roma gambizzano Emilio Rossi, direttore del Tg1.

27 giugno A Milano sono fermati con il sospetto di appartenenza alle Br Oreste Strano e Pietro Villa, quest'ultimo delegato sindacale alla Sit-Siemens.

7 luglio A Venezia gambizzano Antonio Granzotto, redattore de «Il Gazzettino».

11 luglio A Roma gambizzano il segretario regionale del Lazio di Comunione e liberazione, Mario Perlini.

13 luglio A Torino gambizzano il vicepresidente del gruppo democristiano al Comune, Maurizio Puddu. Il Puddu, massone, si era iscritto alla loggia Minerva il 27 novembre 1974.

11 ottobre A Torino feriscono il funzionario della Fiat Rinaldo Camaioni.

24 ottobre A Milano feriscono il consigliere comunale democristiano Carlo Arienti.

25 ottobre A Torino gambizzano il consigliere comunale democristiano Antonio Cocozzello.

26 ottobre A Genova sono simultaneamente incendiate le auto di altrettanti esponenti democristiani: l'azione è rivendicata dalle Br. Lo stesso accade a Roma, con analoga rivendicazione delle Br. A Massa Carrara, è data alle fiamme l'auto del consigliere comunale democristiano Orlando Venè. A Roma, è compiuto un attentato dinamitardo contro la sede di una concessionaria della Opel, in via Aventino.

2 novembre A Roma gambizzano l'esponente democristiano Publio Fiori.

16 novembre A Torino feriscono a morte il vicedirettore de «La Stampa», Carlo Casalegno.

29 novembre A Torino muore, in seguito alle ferite riportate, il giornalista Carlo Casalegno. Uno sciopero proclamato dai sindacati per protesta contro l'attentato fallisce. Significativo è un questionario compilato dai lavoratori della Lancia dove una risposta ricorrente è la seguente: «I

giornalisti non si occupano degli operai nemmeno quando muoiono, perché dovremmo scioperare se muore un giornalista?»

2 dicembre A Torino gambizzano il neuropsichiatra Giorgio Coda.

20 dicembre A Torino compiono un attentato dinamitardo contro la sede del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri.

22 dicembre A Roma, con un volantino diffuso clandestinamente, le Br rivendicano gli attentati compiuti il 20 e il 21 dicembre contro le auto di Mario Filippi, responsabile del settore scuola della Dc, Ugo Sodano, consigliere circoscrizionale democristiano, Federico Doglio, docente alla facoltà di Magistero, e Fernando Chilin, presidente della Lega popolare per il rinnovamento.

1978

4 gennaio A Cassino (Frosinone), uccidono in un agguato l'ex maggiore dei carabinieri Carmine De Rosa, responsabile della sicurezza dello stabilimento Fiat.

13 gennaio A Roma gambizzano Gabriele De Rosa, capo delle relazioni esterne della Sip.

18 gennaio A Genova gambizzano il docente universitario Filippo Peschiera, esponente democristiano della corrente Forze nuove.

24 gennaio A Milano gambizzano il dirigente della Sit-Siemens Nicola Toma.

gennaio A Roma, il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, generale Mario De Sena, risponde al colonnello Nicolò Bozzo che lo informava circa le notizie pervenute sulle intenzioni delle Brigate rosse di compiere nella capitale un'azione contro un'alta personalità politica: «Guagliò, quello delle Brigate rosse è un problema vostro, del Nord, perché qui a Roma di Brigate rosse non c'è traccia».

14 febbraio A Roma uccidono il magistrato Riccardo Palma, addetto alla gestione dei fondi per l'edilizia carceraria in servizio presso la direzione generale degli istituti di pena al ministero di Grazia e Giustizia.

3 marzo A Firenze incendiano l'auto di Luigi Cappugi, consigliere economico di Giulio Andreotti.

8 marzo Riprende a Torino il processo a carico delle Brigate rosse.

10 marzo A Roma, il professor Giuseppe Eusebi, cieco, dinanzi alla facoltà di Filosofia ascolta la conversazione fra due giovani: «Hai messo tu la bomba all'università?» chiede il primo. «Io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro», risponde l'altro che sarà, poi, identificato in Gianmarco Ariata, gravitante nell'area di Autonomia.

15 marzo A Roma, il capo della polizia, Giuseppe Parlato, assicura al segretario di Aldo Moro, Nicola Rana, che si sta svolgendo un'accurata indagine sul conto di Gianfranco Moreno, il giovane sorpreso a sorvegliare l'abitazione di Moro.

15 marzo A Roma, nottetempo, militanti delle Br squarciano le ruote del furgone di proprietà del fioraio Antonio Spiriticchio, per impedirgli di

parcheggiarlo, com'è solito, all'angolo tra via Fani e via Stresa, cosa che avrebbe ostacolato l'agguato a Moro previsto per l'indomani.

16 marzo A Roma, in via Fani, le Br tendono un agguato al presidente della Dc, Aldo Moro, e alla sua scorta. Sono uccisi il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, l'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, l'agente di Ps Giulio Rivera, il vicebrigadiere di Ps Francesco Zizzi, l'agente di Ps Raffaele Iozzino, mentre Moro viene sequestrato.

24 marzo A Torino gambizzano il consigliere regionale della Dc, Franco Giovanni Picco.

11 aprile A Torino uccidono l'agente di custodia Lorenzo Cutugno che riesce, però, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone, arrestato poco dopo.

20 aprile A Milano uccidono il maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

26 aprile A Roma feriscono Girolamo Mechelli, ex presidente democristiano della Regione Lazio.

4 maggio A Genova feriscono il funzionario dell'Italsider Alfredo Lamberti.

5 maggio A Milano feriscono il dirigente della Sit-Siemens Umberto Degli Innocenti.

9 maggio A Roma, su segnalazione delle stesse Br, viene rinvenuto il cadavere di Aldo Moro in via Caetani, fra piazza del Gesù (sede della Dc) e via delle Botteghe oscure (sede del Pci).

11 maggio A Milano gambizzano il dirigente della Chemical Bank, Mario Astarita.

12 maggio A Milano gambizzano il democristiano Tito Berardini.

15 maggio A Firenze, il brigatista Giovanni Ciucci affitta un appartamento in via Unione Sovietica dove si rifugiano Mario Moretti e Barbara Balzerani, che vi resteranno fino all'ottobre successivo.

6 giugno A Udine uccidono il maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro, responsabile del locale carcere.

16 giugno A Torino, al processo contro i militanti delle Br, i difensori d'ufficio rinunciano a compiere le arringhe a favore dei loro assistiti, presentando un documento unitario di protesta.

21 giugno A Genova uccidono il commissario di Ps Antonio Esposito.

29 settembre A Torino uccidono il caporeparto della Fiat Pietro Coggiola, mentre a Milano gambizzano Ippolito Bestonso, dirigente dell'Alfa Romeo, e incendiano l'auto di Fulvio Lacagnina, militante missino e segretario del Comitato tricolore.

1° ottobre A Milano, in un appartamento in via Monte Nevoso, sono arrestati Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Francesco Bonisoli, Paolo e Bianca Amelia Sivieri. Al termine di un conflitto a fuoco, i carabinieri arrestano anche Antonio Savino. Lo stesso giorno si svolge presso il comando della divisione carabinieri Pastrengo una riunione, presente Claudio Vitalone, per decidere se consegnare al procuratore di turno milanese, competente per territorio, tutto il materiale sequestrato o solo una parte.

10 ottobre A Roma uccidono il consigliere di Cassazione Girolamo

Tartaglione, direttore generale degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia.

11 ottobre A Napoli uccidono il docente universitario Alfredo Paolella.

13 novembre A Milano gambizzano il direttore sanitario del carcere di San Vittore Mario Marchetti.

18 novembre A Torino gambizzano l'architetto Mario De Orsola.

15 dicembre A Torino uccidono gli agenti di Ps Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu.

21 dicembre A Roma feriscono gli agenti di Ps Gian Antonio Pellegrini e Giuseppe Rainone.

31 dicembre Ad Azzano (Verona), assaltano le casermette del forte militare.

1979

20 gennaio A Torino feriscono gravemente l'agente di Ps Francesco Sanna.

23 gennaio A Napoli gambizzano il medico Mauro Carmagnoli.

24 gennaio A Genova uccidono l'operaio comunista Guido Rossa, accusato di delazione.

3 marzo A Roma gambizzano l'agente di custodia Ciro Renzaglia.

17 marzo A Torino sono catturati in un bar i brigatisti Vincenzo Acella e Raffaele Fiore.

21 marzo A Cuneo, con un ordigno deposto sotto la sua vettura, è ucciso l'industriale Attilio Dutto.

24 marzo A Genova gambizzano il consigliere comunale democristiano Giancarlo Moretti.

26 marzo A Casoria (Napoli), gambizzano l'agente di custodia Giacomo Vegliante.

29 marzo A Roma uccidono il consigliere provinciale della Dc Italo Schettini.

2 aprile A Genova, un appostamento brigatista diretto a colpire Paolo Emilio Taviani presso l'università fallisce per il cambiamento improvviso del percorso.

19 aprile A Milano uccidono l'agente Andrea Campagna.

24 aprile A Genova gambizzano il locale segretario della Dc Giancarlo Dagnino.

3 maggio A Roma, un commando di quindici brigatisti tenta di assaltare la sede della Dc in piazza Nicosia. Ne segue uno scontro a fuoco con una pattuglia di polizia intervenuta: muore il vicebrigadiere di Ps Antonio Mea, rimane gravemente ferito l'agente Pietro Ollanu (morirà all'ospedale il 10 maggio), ferito anche l'agente di Ps Vincenzo Annunziata.

17 maggio A Torino, i carabinieri del Nucleo speciale, al comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, arrestano Luigi Grasso, Gino Rivabella, Giorgio Moroni, Paolo La Paglia, Isabella Ravazzi, Enrico Fenzi, Massimo Selis, tutti sospettati di appartenere alle Br.

29 maggio A Torino gambizzano il democristiano Enrico Ghio.

29 maggio A Roma sono arrestati i brigatisti Valerio Morucci e Adriana

Faranda; per favoreggiamento, Giuliana Conforto proprietaria dell'appartamento nel quale abitavano (che sarà successivamente scagionata da ogni accusa); in un'altra operazione sono operati sei arresti, fra i quali quello di Andrea Leoni.

31 maggio A Genova gambizzano il capogruppo regionale della Dc Fausto Cuocolo, all'interno dell'università dove avrebbe dovuto tenere esami in sostituzione di Paolo Emilio Taviani. L'azione sarebbe stata decisa come ripiego rispetto all'originario obiettivo: lo stesso Taviani, assente per decisione improvvisa.

4 giugno A Genova sono arrestati, come sospetti appartenenti alle Br, Angela Rossi, Franco Ricci e Nunzio Emanuelli.

13 luglio A Roma uccidono il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco.

18 luglio A Torino uccidono il barista Carmine Civitate, proprietario del bar Dell'Angelo dov'erano stati uccisi dalla polizia Caggeggi e Azzaroni.

18 settembre A Torino gambizzano l'agente di custodia Giuseppe Rovito.

4 ottobre A Torino feriscono Cesare Varetto, responsabile delle relazioni sindacali della Fiat Mirafiori.

5 ottobre A Torino gambizzano Piercarlo Andreoletti, amministratore delegato della Praxi.

24 ottobre A Cuneo, è trovato impiccato nella sua cella Francesco Berardi, il brigatista autore dell'omicidio del sindacalista Guido Rossa.

9 novembre A Roma uccidono l'agente di Ps Michele Granato.

21 novembre A Genova uccidono il maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini e il carabiniere scelto Mario Tosa.

27 novembre A Roma uccidono il maresciallo di Ps Domenico Taverna.

30 novembre A Torino gambizzano il medico Giulio De Fabritiis.

7 dicembre A Roma uccidono il maresciallo di Ps Mariano Romiti.

14 dicembre A Torino gambizzano il caporeparto della Fiat Adriano Albertini.

16 dicembre A Sa Janna Bassa (Nuoro), i carabinieri uccidono nel corso di uno scontro a fuoco Francesco Masala e Giovanni Bitti, militanti delle Br; resta ferito anche il capitano dei carabinieri Enrico Barisone.

30 dicembre A Roma, il ministero dell'Interno rende noto che sono 269 le sigle di formazioni armate presenti in Italia.

1980

8 gennaio A Milano uccidono l'appuntato di Ps Antonio Cestari, il vicebrigadiere Rocco Santoro e l'agente Michele Tatulli.

10 gennaio A Roma, si tiene la prima riunione della Commissione parlamentare sul caso Moro, dopo l'insediamento del Consiglio di presidenza.

25 gennaio A Genova uccidono il colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene e l'appuntato Antonio Casu; rimane ferito il generale

dell’esercito Luigi Ramundo.

29 gennaio A Mestre uccidono il vicedirettore tecnico del Petrolchimico di Porto Marghera, Sergio Gori.

12 febbraio A Roma uccidono il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet.

18 febbraio A Torino sono arrestati i brigatisti Patrizio Peci e Rocco Micaletto.

21 febbraio A Milano gambizzano il dirigente dell’Alfa Romeo Pietro Dellera.

16 marzo A Salerno uccidono il procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi.

18 marzo A Roma uccidono il consigliere di Cassazione Girolamo Minervini, capo della segreteria della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

27 marzo A Genova, i reparti dell’Ucigos, mobilitati in appoggio all’operazione prevista in via Fracchia nell’appartamento dove risiede un nucleo delle Brigate rosse, sono rimandati in sede per lasciare alla sola Arma dei carabinieri la responsabilità dell’operazione.

28 marzo A Genova, i carabinieri del Nucleo speciale antiterrorismo penetrano in un appartamento in via Fracchia 12, e uccidono i brigatisti Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Pietro Panciarelli e Annamaria Ludmann. Il procuratore della Repubblica dichiara alla stampa: «La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi… Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla Dc, al Paese». Ma, di queste ultime, non vi sarà traccia nel verbale di sequestro.

29 marzo A Tolone (Francia), sono arrestati quattro militanti delle Br: Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni e Olga Girotto.

1° aprile A Milano gambizzano il democristiano Emilio De Buono e l’esponente democristiano Antonio Iosa.

2 aprile A Torino sono arrestati nell’ambito dell’inchiesta sulle Br, Silvia Arancio, Ettore Callà e Italo Colletta.

18 aprile A Torino sono arrestati, con l’accusa di appartenenza alle Br, Piero De Rosa, delegato sindacale della Fim-Cisl, Mario Mirra, delegato sindacale della Uilm, Serafina Nigro, operaia alla Fiat. A Biella è arrestato Giorgio Caralli, delegato della Filtea-Cgil.

19 aprile A Milano è arrestato l’avvocato Sergio Spazzali, accusato di «associazione sovversiva» e «partecipazione a banda armata».

19 aprile A Genova, l’avvocato Edoardo Arnaldi, mentre era in corso una perquisizione dei carabinieri nella sua abitazione, si uccide con un colpo di pistola. L’accusa nei suoi confronti era di «partecipazione a banda armata».

2 maggio A Milano è arrestato Pietro Morlacchi per appartenenza alle Br.

7 maggio A Milano gambizzano il cronista della «Repubblica», Guido Passalacqua.

12 maggio A Mestre uccidono il vicequestore Alfredo Albanese.

17 maggio A Roma gambizzano il democristiano Domenico Gallucci.

19 maggio A Napoli, dopo aver ucciso in un agguato l'assessore regionale democristiano al Bilancio e alla Programmazione Pino Amato, sono arrestati i brigatisti Maria Teresa Romeo, Salvatore Colonna, Bruno Seghetti.

23 maggio A Torino sono arrestati come presunti militanti delle Br, Marco Re, Giacinto Romanzin, Giuseppe Zuppardo, Loredana La Manna.

24 maggio A Massa Carrara sono arrestati come presunti appartenenti alle Br, Almarella Andreani e Dionisio Bertilorenzi.

27 maggio A Jesolo (Venezia), sono arrestati come presunti brigatisti Marco Fasoli, Marinella Ventura ed Emanuela Bugitti. A Bergamo, sono arrestati come sospetti appartenenti alle Br, Matilde Venturi, Carlo Greccioni, Maurizio Spearico, Giuseppe Bonicelli e Diego Raimondi. A Roma, nelle vie del centro, sono arrestati Salvatore Ricciardi, Anna Laura Braghetti, Giannantonio Zanetti e Angelo Revelli.

28 maggio A Milano, il gruppo 28 marzo, capeggiato da Marco Barbone, uccide il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi. Pentitisi, Barbone e Paolo Morandini saranno condannati a 8 anni e 6 mesi, ma lasceranno il carcere dopo soli tre anni, mentre l'unico non pentito del gruppo, Mario Marano, sarà condannato a 20 anni e 6 mesi.

19 giugno A Torino, nel carcere Le Nuove, militanti delle Br uccidono Pasquale Viale, ritenuto un delatore.

8 luglio A Napoli, la Corte d'assise condanna all'ergastolo i brigatisti Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Salvatore Colonna e Maria Teresa Romeo, accusati di aver ucciso il democristiano Pino Amato.

22 settembre A Roma assaltano un camion di granatieri ferendo un militare.

2 ottobre A Genova è arrestata Caterina Picasso di 73 anni, sospettata di essere in collegamento con le Br. Sarà definitivamente scagionata nel 1985.

3 ottobre A Milano sono condannati a 17 anni e 4 mesi di reclusione i brigatisti Nadia Mantovani, Antonio Savino, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Calogero Diana. A Bianca Amelia Sivieri, Paolo Sivieri, Rino Cristofolo, Carla Maria Brioschi, Valerio De Ponti e Gianni Berti sono inflitte pene varianti dai 7 ai 9 anni di carcere. È infine assolto Domenico Gioia.

27 ottobre A Nuoro, nel supercarcere di Badu 'e Carros, scoppia la rivolta dei detenuti che chiedono il trasferimento in altri istituti di pena. Nel corso dei disordini vengono uccisi Biagio Iaquinta e Francesco Zarrillo, due detenuti ritenuti delatori, mentre rimane ferito il brigatista Roberto Ognibene. Le trattative guidate dai brigatisti Alberto Franceschini e Valerio Morucci si concludono con l'accettazione delle condizioni poste dai detenuti.

12 novembre A Milano uccidono Renato Briano, direttore del personale della Magneti Marelli.

21 novembre A Roma è arrestato il brigatista rosso Maurizio Jannelli.

25 novembre A Torino, la Procura della Repubblica deposita la requisitoria dell'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni di Patrizio Peci. Gli imputati sono in totale 83, 10 dei quali a piede libero, 66 detenuti, 6 latitanti (mentre uno è defunto, l'avvocato Arnaldi, suicida).

28 novembre A Milano uccidono il direttore tecnico della Falck, Manfredo Mazzanti.

1° dicembre A Roma uccidono il direttore sanitario del carcere di Regina Coeli, Giuseppe Furci.

10 dicembre A Torino si conclude l'istruttoria basata sulle rivelazioni del pentito Patrizio Peci. Sono rinviate a giudizio 72 persone, 33 delle quali «pentite».

12 dicembre A Roma sequestrano il magistrato Giovanni D'Urso annunciando il suo processo in un «carcere del popolo» e richiedendo l'immediata chiusura dell'Asinara.

31 dicembre A Roma uccidono il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, responsabile dell'ufficio sicurezza interna della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

1981

10 gennaio È emesso un mandato di cattura contro il criminologo Giovanni Senzani, accusato di militare nelle Brigate rosse.

15 gennaio Le Br liberano il giudice Giovanni D'Urso.

17 febbraio A Milano uccidono il direttore sanitario del Policlinico, Luigi Marangoni.

1° marzo A Macerata inizia il processo contro i brigatisti Claudio Piunti, Lucio Spina, Caterina Piunti, Maurizio Costantini, Domenico Gambini, Armando Piergallini, Giuseppe Pasquali, tutti detenuti; sono viceversa giudicati a piede libero Giovanni Di Girolamo (motivi di salute) e Giovanni Cannella (decorrenza dei termini di custodia cautelare).

6 marzo A Milano è arrestato l'ex dipendente dell'Alfa Romeo Salvatore Nicosi, sospettato di militare nelle Br.

24 marzo A Magenta (Milano), sono arrestati Nicola Sardone e Arcangelo Melchiorre, sospettati di appartenenza alle Br.

26 marzo È applicata, per la prima volta, la legge sui «pentiti», con la concessione della libertà provvisoria ad Ave Maria Petricola, militante delle Brigate rosse, che ha collaborato con i magistrati nelle indagini sul sequestro D'Urso e l'omicidio Galvaligi.

31 marzo A Macerata è emessa la sentenza contro gli imputati accusati di appartenenza alle Br, Claudio Piunti, Lucio Spina, Caterina Piunti, condannati a 15 anni di reclusione; Maurizio Costantini a 12 anni; Bruno Girolami a 6 anni; Armando Piergallini a 7 anni e 6 mesi; Giovanni Di Girolamo a 3 anni e 6 mesi; Giovanni Cannella a 4 anni.

1° aprile A Milano inizia il processo d'appello contro i militanti dei Gap e il «nucleo storico» delle Br. Imputati sono Renato Curcio, Mario Moretti,

Giorgio Semeria, Giambattista Lazagna, Giuseppe Saba, Augusto Viel, Pierluigi Zuffada, Attilio Casaletti, Carlo Fioroni.

4 aprile A Milano sono arrestati Mario Moretti, Tiziano Volpi, Silvano Fadda ed Enrico Fenzi.

7 aprile A Roma uccidono l'agente di custodia Raffaele Cinotti.

27 aprile A Napoli sequestrano l'assessore democristiano Ciro Cirillo. Nel corso dell'agguato rimangono uccisi l'autista Mario Cancello e l'agente di scorta Luigi Carbone.

4 maggio A Torino si apre il processo contro 72 persone accusate di far parte delle Brigate rosse.

7 maggio La prima lettera del democristiano Ciro Cirillo dal «carcere del popolo» propone la requisizione degli alloggi sfitti a favore dei terremotati, come richiesto dalle Br.

7 maggio A Milano è arrestato Rocco Ugo Bevilacqua, ritenuto brigatista rosso.

15 maggio A Torino sono arrestati Giulio Pala, Maria Paola Barone, Giovanni Correggia, Donatella Viale, Rina Fassina, accusati di militare nelle Br.

20 maggio A Porto Marghera (Venezia), le Br sequestrano Giuseppe Taliercio, direttore direttore dello stabilimento Montedison di Porto Marghera.

20 maggio A Napoli, il camorrista Pasquale D'Amico, appartenente alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, tramite una lettera invita i brigatisti a liberare Ciro Cirillo e a sgomberare dalla Campania perché, in caso contrario, la Nco aiuterà la polizia.

21 maggio A Torino, nel corso del processo alle Br, la professoressa Adriana Garizio legge un documento che esamina la situazione dell'occupazione alla Fiat.

28 maggio A Milano sono arrestati come militanti delle Br gli operai dell'Alfa Romeo di Arese, Vincenzo Toraldo e Pietro Di Gennaro.

3 giugno La colonna Walter Alasia delle Br rapisce il direttore dello stabilimento di Arese, Renzo Sandrucci, per sottoporlo a un «processo politico».

9 giugno A Ginevra (Svizzera), è arrestato Giustino De Vuono, pregiudicato comune ritenuto militante delle Br e implicato nel sequestro Moro.

10 giugno A San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), le Br-Pg sequestrano Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio Peci.

17 giugno A Torino, a conclusione del processo contro le Br, sono condannati: Angela Vai a 16 anni e 4 mesi di reclusione; Nadia Ponti a 17 anni e 2 mesi; Rocco Micaletto a 14 anni e 6 mesi; Vincenzo Guagliardo a 13 anni e 6 mesi; il «pentito» Patrizio Peci a 4 anni. Altri imputati ricevono condanne dai 4 ai 10 anni di reclusione. Sono assolti Sergio Spazzali, Giacinto Romanzin, Leonardo Policastro, Mario Contu, Giuseppe Zuppardo, Paolo Rancoita, Anna Pidello e Lorenza Daniele.

19 giugno A Roma, le Br-Pg uccidono il vicequestore Sebastiano Vinci e

feriscono l'avvocato Antonio De Vita, legale del pentito Patrizio Peci.

26 giugno Il «Quotidiano dei lavoratori» e Radio popolare accettano di pubblicizzare i materiali delle Br, come richiesto dalle stesse come condizione per la scarcerazione di Ciro Cirillo, dopo la decisione della magistratura napoletana di sequestro della rivista «Panorama» e la diffida di pubblicazione.

2 luglio A Cuneo, nel locale carcere, il detenuto comune Salvador Farre Figuera aggredisce con un coltello Mario Moretti, ferendolo a un braccio e a una mano.

5 luglio A Mestre viene ritrovato il cadavere di Giuseppe Taliercio, che avevano sequestrato il 20 maggio.

9 luglio Le Br tornano a chiedere l'assegnazione di alloggi e sussidi per i disoccupati campani come condizione per liberare Ciro Cirillo.

24 luglio A Napoli, le Br rilasciano Ciro Cirillo e il dirigente dell'Alfa Renzo Sandrucci. Il commissario di Ps Biagio Ciliberti, figlio di un senatore democristiano, a capo di una squadra di «volanti», intercetta l'auto della Polstrada che aveva a bordo l'assessore diretta in Questura, lo preleva e lo conduce nel suo domicilio, dove lo attendono Gava e un medico che subito rilascia un certificato attestante la sua idoneità fisica a sottoporsi a interrogatorio. Le Br fanno sapere che, per la liberazione di Cirillo, è stato pagato un riscatto di un miliardo e mezzo, mentre la Dc nega il pagamento.

3 agosto A Roma, le Br di Senzani fanno ritrovare il cadavere di Roberto Peci – rapito il 10 giugno a San Benedetto del Tronto – fratello del «pentito» Patrizio.

4 novembre A Firenze sono arrestati con l'accusa di appartenenza alle Br, Mario Fornò, Gerardo Borriello e Antonio Scoglio.

7 novembre A Torino sono arrestati come presunti brigatisti Francesco Morabito, Ludovico Basili, Antonio Sculli, Buonaventura Maviglia, Isabella De Gaspari, Renata Bezzo.

13 novembre A Milano, dopo l'uccisione dell'agente di Ps Eleno Viscardi, sono arrestati i presunti brigatisti Giorgio Soldati e Fernando Della Corte.

20 novembre A Milano è condannato all'ergastolo Cristoforo Piancone, brigatista accusato dell'uccisione dell'agente di custodia Lorenzo Cutugno.

10 dicembre A Cuneo, nel locale carcere, viene ucciso da alcuni suoi compagni il brigatista Giorgio Soldati.

17 dicembre A Verona, un nucleo delle Br sequestra il generale James Lee Dozier, vicecomandante della Nato per il Sudeuropa. Dagli Usa partono immediatamente investigatori incaricati di affiancare quelli italiani.

23 dicembre A Milano sono arrestati, con l'accusa di appartenenza alle Br, Aurora Pasqua Betti, Flavio Piccolo e Maria Grazia Chiari.

27 dicembre Le Br divulgano, insieme a una fotografia del generale Dozier, una nuova risoluzione della Direzione strategica.

31 dicembre Due miliardi di taglia sono messi sulla testa dei sequestratori di Dozier, ufficialmente da «amici italiani» del generale.

31 dicembre In un secondo rapporto sul rapimento Dozier, la Cia continua l'analisi sugli intenti delle Br che «sono rimaste di certo impressionate dalle dimensioni e dall'intensità del movimento pacifista in Europa occidentale, e stanno cercando di capitalizzarlo» per assumervi una posizione di leadership, e non sfugge che «entrambi i comunicati fanno appello a tutti i gruppi rivoluzionari perché si riuniscano in una sola formazione, proponendo in particolare agli irlandesi della Provisional Ira e ai baschi dell'Eta un'alleanza con le Br e la Raf per combattere l'imperialismo. Evidentemente hanno deciso che bisogna dar vita a un fronte panaeuropeo». Si rileva inoltre che «nonostante i sospetti del capo del Sismi Lugaresi e di alcuni leader politici italiani, secondo cui il sequestro ha ricevuto un "aiuto straniero" col coinvolgimento libico, sovietico o palestinese, al momento le autorità non hanno esibito prove per sostenere queste affermazioni». L'estensore enumera quindi gli ostacoli alla liberazione del generale. Per quanto riguarda le Brigate rosse, si valuta che ritengano «l'uccisione di Dozier in grado di infliggere un duro colpo al governo italiano, destabilizzandolo e provocando una reazione massiccia ed estrema dell'esecutivo, sospensione delle libertà civili compresa. In tale scenario, i teorici del terrorismo collocano una grande e spontanea sollevazione popolare», mentre «l'opinione pubblica considererebbe il rilascio del generale come una sconfitta». Per quanto riguarda le forze di sicurezza italiane, la Cia non ha alcuna fiducia: «Un fattore di rischio può essere la scoperta accidentale della "prigione del popolo" e l'immediato assalto da parte delle forze di sicurezza: se ciò avvenisse, le Br reagirebbero e le possibilità di sopravvivenza per Dozier sarebbero minime». La Cia ha suggerito «di tagliare le comunicazioni tra i brigatisti in prigione e quelli liberi; ovvero di minacciare i rapitori di rappresaglie draconiane, in caso di morte del generale, sollecitando l'intervento di organismi illegali come la mafia, oltre che estendendo le ricerche a livello internazionale».

1982

3 gennaio A Rovigo, con una breccia aperta nel muro di cinta del locale carcere da un ordigno esplosivo, evadono le militanti delle Br e di Prima linea Susanna Ronconi, Loredana Biancamano, Marina Premoli e Federica Meroni. L'esplosione provoca la morte per infarto di Angelo Furlan, che si trovava nei pressi.

3 gennaio La rivista «Panorama» pubblica le dichiarazioni del brigatista Alfredo Bonavita, secondo il quale i Servizi segreti israeliani avrebbero preso contatto con i vertici delle Br. «L'obiettivo», afferma il brigatista, «era quello di affidare ai terroristi il compito di destabilizzare la situazione politica italiana per convincere gli americani a contare solo su Israele per il mantenimento degli interessi Usa nel Mediterraneo.»

4 gennaio A Roma sono arrestati dalla polizia Stefano Petrella ed Ennio Di

Rocco, presunti militanti delle Br.

6 gennaio A Roma, le Br feriscono gravemente il vicequestore Nicola Simone.

9 gennaio A Roma è arrestato il brigatista Giovanni Senzani. Insieme a lui sono arrestati Lino Lai, Gino Aldi, Pasquale Giuliano, Giuseppina Delogu, Luisa Berardi, Giuliano Farina, Roberto Buzzati, Massimo Buzzati, Franca Musi.

28 gennaio A Padova, la polizia fa irruzione in un appartamento dove si trova sequestrato il generale americano Dozier, arrestando Antonio Savasta, Emilia Libera, Emanuela Frascella, Cesare Di Lenardo e Giovanni Ciucci.

28 gennaio A Verona, nell'ambito delle indagini sul sequestro Dozier, è arrestato Armando Lanza.

29 gennaio Nell'operazione seguita all'arresto dei brigatisti che detenevano il generale Dozier, la polizia esegue altri 18 arresti.

30 gennaio A Treviso sono arrestati, su indicazione di Antonio Savasta, Alberta Biliato e Roberto Vezza, nell'ambito delle indagini sulle Br-Pcc.

1° febbraio A Verona è arrestata Maria Giovanna Mussa, militante delle Br e latitante da due anni.

9 febbraio A Santa Maria Capua Vetere (Caserta), le Br irrompono nella sede del primo deposito misto territoriale, nella caserma Pica, disarmando 19 militari e asportando 2 mortai, 2 bazooka, 4 mitragliatrici pesanti e 37 armi leggere.

13 febbraio A Genova è arrestato l'assistente universitario Luigi Grasso, presunto militante delle Br, accusato di concorso nell'uccisione del procuratore generale Francesco Coco e della sua scorta.

26 febbraio A Milano, sulla base delle dichiarazioni del pentito Savasta, sono arrestate 20 persone, fra le quali Ivana Cucco, già legata sentimentalmente a Walter Alasia.

28 febbraio A Torino, la polizia arresta Marina Premoli, militante delle Br, che era evasa dal carcere di Rovigo il 3 gennaio.

28 febbraio A Padova, il brigatista Cesare Di Lenardo denuncia alla magistratura le torture subìte dalla polizia dal 28 gennaio al 1° febbraio.

2 marzo A Roma, la polizia arresta, nell'ambito delle indagini sulle Br-Partito della guerriglia, Giuseppe De Biase e Anna Rita Marino.

4 marzo A Roma, la polizia arresta 24 persone ritenute militanti delle Br: fra di esse vi sono 4 sindacalisti e 2 iscritti al Pci.

7 marzo A Napoli, la polizia arresta un agente della Digos, Fortunato Manna, appartenente a una squadra antiterrorismo, accusandolo di militare nelle Br. È anche arrestato, con l'accusa di partecipazione a banda armata, Enea Frutta, consigliere comunale del Psi.

8 marzo A Verona inizia il processo a carico degli imputati del sequestro del generale americano Dozier. Gli imputati latitanti sono otto: Francesco Lo Bianco, Barbara Balzerani, Umberto Catabiani, Vittorio Antonini, Luigi Novelli, Remo Pancelli, Marcello Capuano, Pietro Vanzi. Altri otto

imputati sono detenuti. Il processo è rinviato perché gli avvocati richiedono i termini di difesa.

10 marzo A Napoli è arrestato Mauro Acanfora, ritenuto responsabile di primo piano delle Br.

25 marzo A Verona è emessa la sentenza a carico degli imputati per il sequestro Dozier. Al pentito Antonio Savasta sono inflitti 16 anni e 6 mesi di reclusione; a Cesare Di Lenardo, 27 anni; a Emilia Libera, 14 anni; stessa pena è inflitta a Giovanni Ciucci.

12 aprile A Roma, davanti all'aula bunker del Foro italico dove sta per aprirsi il processo «Moro bis», un commando brigatista apre il fuoco e si dà alla fuga. All'azione seguiranno, il giorno seguente, cinque arresti.

14 aprile A Roma inizia il processo in Corte d'assise a carico di 63 militanti delle Br, il cosiddetto «Moro bis».

23 aprile A Milano è arrestato il militante delle Br Francesco Lo Bianco.

27 aprile A Napoli, le Br uccidono il democristiano Raffaele Delcogliano e il suo autista, l'agente di Ps Aldo Iermano.

28 aprile A Torino sono arrestati Luigi Leone, Paolo Bianchi e Nicoletta Gerardo, accusati di appartenenza alle Br.

24 maggio A Viareggio, nel corso di uno scontro a fuoco con la polizia, rimane ucciso Umberto Catabiani, capo della colonna Br in Toscana.

29 maggio A Roma, dopo un conflitto a fuoco, sono arrestati due militanti delle Br fra cui Marcello Capuano.

30 maggio A Lecce, militanti delle Br disarmano una ronda militare della Scuola specializzati truppe corazzate.

5 giugno A Venezia, il brigatista pentito Antonio Savasta riferisce al giudice istruttore Carlo Mastelloni che, agli inizi del 1981, quando entrò a far parte dell'Esecutivo brigatista, Mario Moretti lo mise al corrente dell'esistenza di «una struttura di coordinamento internazionale di varie organizzazioni di guerriglia in Europa e in Medio oriente quali: la Raf, Olp, Ira, Eta basca… mi parlò dunque di Corrado Simioni, Duccio Berio e Vanni Mulinaris come coordinatori della struttura, tra l'altro mi disse che erano vecchi amici suoi… Il Moretti m'informò della assoluta riluttanza del gruppo dei tre a spostarsi da Parigi – ove vi erano notevoli forme di copertura politica nei loro riguardi – e di conseguenza il Moretti era giocoforza costretto lui a operare gli spostamenti in Francia».

15 luglio A Napoli, le Br uccidono il vicequestore Antonio Ammaturo e l'agente di Ps Pasquale Paola.

16 luglio A Lissone (Milano), le Br uccidono il maresciallo dei carabinieri Valerio Renzi.

27 luglio Nel carcere di Trani alcuni brigatisti uccidono il loro compagno Ennio Di Rocco, accusato di essere un delatore.

31 luglio A Milano, muore per le ferite riportate il brigatista Stefano Ferrari, ferito dalla polizia in uno scontro a fuoco il 23 luglio.

19 agosto A Castel di Decima (Roma), un gruppo di militanti delle Br attacca il Centro Radiotrasmissioni dell'Aeronautica militare, disarmando 11

avieri della Vam (condannati successivamente per non aver reagito e violata consegna) e trafugandone le armi.

26 agosto A Salerno, le Br attaccano due autocarri dell'esercito uccidendo gli agenti Antonio Bandiera e Mario De Marco, il caporale dell'esercito Antonio Palumbo, e ferendo 3 militari e altri 2 agenti di Ps.

14 ottobre A Torino è arrestata Natalia Ligas, militante delle Br.

18 ottobre A Roma è arrestato Giovanni Alimonti, ritenuto un elemento di spicco delle Br.

21 ottobre A Torino, le Br uccidono, dopo una rapina, le guardie giurate Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo.

28 ottobre A Milano è arrestata Susanna Ronconi, militante delle Br, evasa dal carcere di Rovigo il 3 gennaio.

12 novembre A Milano muore cadendo da un tetto, mentre tenta di sfuggire all'arresto, il militante delle Br Maurizio Biscaro.

20 novembre A Ciampino (Roma), le Br disarmano due avieri della Vam.

14 dicembre A Roma è arrestato il presunto brigatista Maurizio Di Marzio.

1983

24 gennaio A Roma si conclude il processo a carico delle Br. La Corte infligge 32 ergastoli e pene da 16 a 18 anni a 6 dissociati e da 13 a 16 anni a 6 pentiti.

26 febbraio A Genova, la Corte d'assise emette la sentenza a carico di 21 brigatisti accusati per azioni avvenute in città fra il 1978 e il 1980. È inflitto l'ergastolo a Gallinari, Micaletto, Moretti, Azzolini, Bonisoli, Baistrocchi, Lo Bianco, Nicolotti, Seghetti e Carpi, mentre Patrizio Peci fruisce della legge premiale per i «pentiti».

7 marzo Muore Igor Markevitch, musicista di origine ebrea, che sarà indicato, negli anni Novanta, come il referente a Firenze delle Brigate rosse.

3 maggio A Roma, le Br gambizzano il socialista Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori.

17 maggio A Roma è arrestato, dopo una tentata rapina, il brigatista Francesco Donati.

22 giugno A Roma viene arrestato Pietro Vanzi, ricercato per la sua appartenenza alle Br.

26 luglio A Torino, la Corte d'assise emette la sentenza di condanna a carico di 61 militanti delle Br. Vengono condannati all'ergastolo: Vincenzo Acella, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Andrea Coi, Raffaele Fiore, Silvia Innocenzi, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Nadia Ponti, Angela Vai.

20 ottobre A Milano, le Br incendiano 11 automezzi della ditta Astra.

22 ottobre A Pisa è sventato un attacco brigatista contro la base aerea di San Giusto.

21 dicembre A Venezia, il giudice istruttore Carlo Mastelloni spicca un

mandato di cattura nei confronti di Yasser Arafat, con l'accusa di aver fornito armi alle Br.

1984

15 febbraio Le Br uccidono a Roma il diplomatico americano Leamon Ray Hunt, responsabile logistico della Forza multinazionale del Sinai.
23 marzo A Roma, i carabinieri arrestano 29 presunti brigatisti, fra i quali Giorgio Frau e Francesco Maietta.
27 luglio A Roma viene compiuto un attentato contro l'abitazione di Leonetto De Leon, direttore della rivista «Notizie Nato», nel quale rimangono lievemente feriti la moglie e il figlio. L'azione è rivendicata dalle Br.
13 agosto A Roma si chiude l'istruttoria così detta «Moro ter» con il rinvio a giudizio di 182 presunti militanti delle Br.
1° settembre A Roma, il brigatista Valerio Morucci dichiara al giudice istruttore Ferdinando Imposimato: «Tutti i comunicati emessi dalle Br durante il sequestro Moro ci vennero dati dal responsabile del Comitato esecutivo (Mario Moretti, *nda*) inserito nella colonna. Il contenuto dei comunicati veniva espresso esclusivamente dal Comitato esecutivo, nel cui ambito veniva discusso a Firenze, in un luogo messo a disposizione dal Comitato rivoluzionario toscano. I comunicati dati a giornali, in qualunque città venissero diffusi dalle Brigate rosse, provenivano tutti dalla stessa macchina e dallo stesso ciclostile che erano a Firenze… La macchina usata dal Comitato esecutivo si trovava verosimilmente a Firenze, nello stesso luogo in cui il comitato si riuniva durante il sequestro».
14 dicembre A Bologna, nel corso di una tentata rapina a una gioielleria, rimane uccisa da colpi di arma da fuoco sparati dal proprietario del negozio, Laura Bartolin, mentre, dopo essere stata ferita, viene arrestata Lucia Franciullacci, entrambe militanti delle Br.

1985

19 gennaio A Roma, al processo contro le Br, Valerio Morucci legge un documento di dissociazione dalla lotta armata firmato da 170 detenuti.
15 febbraio A Parigi viene arrestato il brigatista Sergio Tornaghi, condannato in Italia all'ergastolo.
14 marzo A Roma, la Corte d'assise d'appello emette la sentenza a carico dei brigatisti rossi, riducendo a 22 le condanne all'ergastolo e diminuendo la pena a molti altri imputati. A Valerio Morucci e Adriana Faranda la pena è commutata in 30 anni di reclusione rispetto all'ergastolo precedentemente inflitto. Questa pena è invece confermata a Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Prospero Gallinari e Mario Moretti.
27 marzo A Roma, le Br uccidono Ezio Tarantelli, economista del lavoro

della Cisl, che ha contrastato l'abrogazione delle norme del decreto sulla Scala mobile.

19 giugno A Ostia (Roma), i carabinieri arrestano Barbara Balzerani e il suo convivente Gianni Pelosi.

18 dicembre A Firenze viene emessa la sentenza di condanna a carico dei brigatisti accusati di una serie di attentati minori. Fra i condannati, Giovanni Senzani, Stefano Bombaci, Armando Augusto, Luisa Aluisini, Paolo Baschieri.

26 dicembre A Milano, un pregiudicato senza fissa dimora, Renato Bolzoni, s'introduce nell'abbaino di una casa in viale Bligny 42, dove rinviene due bauli contenenti fra l'altro documenti delle Brigate rosse, carte d'identità, detonatori, micce e schede nominative.

1986

10 febbraio A Firenze, le Br-Ucc uccidono Lando Conti, repubblicano ex sindaco della città.

21 febbraio A Roma, alcuni brigatisti tendono un agguato ad Antonio Da Empoli, consigliere economico di Bettino Craxi. La reazione dell'agente di scorta provoca un conflitto a fuoco durante il quale viene uccisa la militante Wilma Monaco. Da Empoli rimane lievemente ferito.

16 giugno A Roma ha inizio il processo «Moro ter», che vede alla sbarra 174 brigatisti.

1987

20 marzo A Roma, le Br-Ucc uccidono il generale Licio Giorgieri.

aprile I brigatisti Curcio, Moretti, Bertolazzi e Jannelli scrivono una «lettera aperta» ai giornali, continuando la campagna iniziata in febbraio, finalizzata a ottenere la loro scarcerazione e quella dei loro compagni, «senza abiura».

1988

16 aprile A Forlì, le Br-Pcc uccidono il senatore democristiano Roberto Ruffilli, consigliere di Ciriaco De Mita per le riforme istituzionali.

8 giugno A Lugano (Svizzera), è arrestato Alvaro Lojacono, accusato di aver fatto parte del gruppo brigatista che sequestrò Aldo Moro e uccise la sua scorta.

7 novembre In un'intervista a «Famiglia Cristiana», Alessio Casimirri, brigatista rifugiato in Nicaragua insieme alla moglie Rita Algranati, afferma di essere stato presente in via Fani «con un ruolo di partecipazione diretta».

1989

21 dicembre A Roma sono scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, i brigatisti Paolo Cassetta, Geraldina Colotti e Fabrizio Melorio.

1990

9 ottobre A Milano, in via Monte Nevoso, nella sede di una ex base delle Brigate rosse nella quale i carabinieri al comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa avevano fatto irruzione il 1° ottobre 1978, sono ritrovati – ufficialmente su segnalazione di un muratore impegnato nella ristrutturazione dell’appartamento – documenti relativi al caso Moro occultati dietro un pannello di cartongesso.

1993

10 maggio A Roma, Claudio Vitalone, in sede giudiziaria, ammette l’ideazione di un comunicato apocrifo delle Brigate rosse, nella primavera del 1978, durante il sequestro di Aldo Moro.
17 ottobre In un’intervista a Giampiero Mughini pubblicata dal settimanale «Panorama», Valerio Morucci racconta che i brigatisti presenti all’agguato di via Fani contro Aldo Moro e la sua scorta, non erano 7 bensì 9, e fra questi anche Rita Algranati che «era stata inserita all’ultimo momento per segnalare, dall’imbocco di via Fani, l’arrivo dell’auto di Moro. Rimase distante e si allontanò per i fatti suoi. Durante i 55 giorni del sequestro non ha avuto alcun ruolo».

1994

11 gennaio È compiuto un attentato contro la sede del Nato Defense College, a Roma, rivendicato dalle Nuove Brigate rosse.
21 marzo A Roma, in relazione al caso Moro, Barbara Balzerani dichiara al sostituto procuratore della Repubblica Marini: «Per quanto riguarda la scoperta di via Gradoli, ribadisco che ritengo estremamente improbabile che io o l’altro militante delle Br che abitava con me in quella base, possiamo aver lasciata aperta la doccia del bagno». «La base» è quella di via Gradoli, dove la Balzerani abitava insieme a Mario Moretti, e la dichiarazione si riferisce alla famosa perdita d’acqua che portò alla scoperta del rifugio brigatista.
16 maggio A Roma, in relazione al caso Moro, la brigatista Adriana Faranda dichiara al sostituto procuratore della Repubblica Marini: «Non posso escludere che uno o più militanti delle Br, ovviamente non regolari, venuti a conoscenza per trasgressione delle norme di sicurezza dell’azione di via Fani, abbiano potuto transitare a bordo di una moto in via Fani».

1997

23 aprile Claudio Vitalone scrive una lettera al quotidiano «Corriere della sera», riferita al suo ruolo nell'ideazione di un falso documento delle Brigate rosse nella primavera del 1978, nella quale afferma: «Fu certamente mia l'idea di diramare – con la collaborazione della polizia giudiziaria, previa formale documentazione della nostra attività ai fini del processo e con debita informazione a tutte le autorità competenti – un falso comunicato delle Brigate rosse che gli esperti della Scientifica avrebbero dovuto accreditare come autentico. Mi sembrava uno dei mezzi efficaci per contrastare la scelta – annunciata dalle stesse Br – di rendersi riconoscibili solo attraverso l'impiego della testina rotante utilizzata per il comunicato numero 1. Una scelta che a mio avviso anticipava – e l'intuizione doveva rivelarsi tragicamente esatta – la volontà di sopprimere Moro… Questa idea non fu condivisa per obiettive difficoltà applicative e non fu quindi realizzata».

2 dicembre A Milano, l'ex capo delle Br Mario Moretti inizia a godere della semilibertà, a lui concessa dal Tribunale di sorveglianza.

1998

5 giugno I brigatisti detenuti, Barbara Fabrizi, Carlo Garavaglia e Stefano Scarabello, firmano un documento che respinge la proposta di indulto quale mezzo per chiudere i cosiddetti anni di piombo.

1999

7 gennaio A Roma, il Tribunale di sorveglianza concede un permesso premio a Giovanni Senzani.

20 maggio Il giuslavorista Massimo D'Antona viene ucciso dalle Nuove Br.

29 maggio L'agenzia Ansa dirama la notizia che, secondo le indagini svolte dai carabinieri del Ros, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Brescia del 28 maggio 1974, il musicista russo di origine ebrea, Igor Markevitch, sarebbe stato il punto di riferimento delle Brigate rosse durante il sequestro di Aldo Moro.

11 giugno A Genova, nel corso di un processo per oltraggio contro due agenti della Polizia ferroviaria, Francesco Aiosa, militante delle Br, rivendica «tutta la nostra storia delle Brigate rosse fino al 20 maggio scorso», data in cui venne ucciso Massimo D'Antona. Ex operaio dell'Ansaldo di Genova, Aiosa venne arrestato per la prima volta nel 1980 e condannato a 8 anni e 6 mesi di reclusione per «partecipazione a banda armata». Venne nuovamente arrestato il 26 ottobre 1993, a Genova, con l'accusa di aver lanciato una bomba a mano contro la base Nato di Aviano, e condannato a 10 anni di reclusione.

17 giugno In una tavola rotonda organizzata dal «manifesto», i «capi storici» delle Br Moretti, Balzerani, Gallinari spiegano che la lotta armata, definita un «progetto forte» negli anni Settanta, è finita non esistendone più le

condizioni, e negano ogni possibile continuità con le Nuove Br che hanno ucciso D'Antona.

14 luglio Il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi Giovanni Pellegrino, nella sua analisi dell'omicidio D'Antona, rileva che 48 brigatisti sono ancora latitanti (e di questi 29 si trovano in Francia), mentre 70 godono dei benefici di legge previsti dal regolamento penitenziario.

2001

6 marzo Il senatore Francesco Cossiga lancia l'ennesimo appello per la concessione dell'amnistia ai brigatisti.

24 maggio A Torino, il processo contro i brigatisti Ario Pizzarelli, Francesco Aiosa, Cesare Di Lenardo, Stefano Minguzzi e Daniele Bencini, tutti accusati di apologia di reato per aver inneggiato con un comunicato all'uccisione di Massimo D'Antona, si conclude con la condanna a 14 mesi per Ario Pizzarelli e l'assoluzione degli altri imputati.

10 agosto A Venezia, con telefonate ai giornali «Il Mattino» di Padova e «Il Gazzettino» di Venezia, viene fatto ritrovare un documento firmato dai Nuclei territoriali antimperialisti per la costruzione del Partito comunista combattente – Cellula Carlo Pulcini, che rivendica l'attentato al tribunale. Il documento è contrassegnato dalla stella a cinque punte, e la sigla è la stessa con cui dal 1997 al 1999 furono rivendicati attentati di piccola entità compiuti nel Nordest contro auto di militari americani e uno a Roma contro la sede dei Ds. Carlo Pulcini è un brigatista morto, nel 1992, nel carcere di Cuneo.

25 agosto A Roma, a 48 anni, muore nel carcere di Rebibbia Germano Maccari, brigatista condannato a 23 anni di reclusione per concorso nel sequestro e omicidio di Aldo Moro, per aver affittato, come «ingegner Altobelli», l'appartamento di via Montalcini, prigione di Moro.

2002

19 marzo A Bologna, le Nuove Br uccidono Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro Roberto Maroni e propugnatore dell'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

20 marzo Con una telefonata al quotidiano «Il Resto del Carlino» di Bologna, le Brigate rosse-Partito comunista combattente rivendicano l'uccisione di Marco Biagi. Verranno anche inviate oltre 500 e-mail ad altrettante organizzazioni del lavoro. Intanto a Bologna Marina Orlandi, vedova di Marco Biagi, rifiuta i funerali di Stato per protesta contro la mancata assegnazione della scorta al marito che, invano, l'aveva sollecitata sentendosi in pericolo.

21 marzo A Trani, all'interno del locale carcere, la polizia effettua perquisizioni nelle celle dei brigatisti Fabio Ravalli, Franco Grilli,

Giuseppe Di Cecco, Francesco Donati, Giuseppe Armante, Pietro Coccone, Franco Galloni, Carlo Garavaglia, Enzo Grilli, Flavio Lori, Michele Mazzei, alla ricerca di documenti che possano provare il collegamento fra loro e i brigatisti che hanno ucciso Marco Biagi.

28 marzo A Roma, in Corte d'assise, i brigatisti sotto processo per l'eccidio di via Prati di Papa rivendicano l'omicidio di Marco Biagi. Attualmente, sono 128 i detenuti politici di sinistra, 49 dei quali in semilibertà e 19 al lavoro esterno, mentre sono 140 i latitanti, di cui almeno 100 rifugiati in Francia.

17 luglio A Roma, la Procura della Repubblica chiede il rinvio a giudizio con l'accusa di associazione sovversiva per gli otto militanti di Iniziativa comunista arrestati il 3 maggio perché sospettati, su basi indiziarie, di fiancheggiare le Nuove Brigate rosse: Norberto Natali, Sabrina Natali, Barbara Battista, Rita Casillo, Stefano De Francesco, Raffaele Palermo, Franco Gennaro e Luca Ricaldone.

25 agosto Nel giro di ventiquattr'ore è stato arrestato a Parigi, estradato in Italia e rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia il brigatista Paolo Persichetti, condannato a 22 anni e 6 mesi di reclusione per concorso nell'omicidio del generale Licio Giorgieri.

18 settembre La Svizzera concede l'estradizione in Italia di Nicola Bortone, considerato uno dei fondatori delle Nuove Brigate rosse.

24 settembre A Roma, la Corte d'assise d'appello conferma le condanne all'ergastolo per i brigatisti Fabio Ravalli, Maria Cappello, Stefano Minguzzi, Franco Grilli, Tiziana Cherubini, Flavio Lori, Vincenzo Vaccaro, ritenuti responsabili della rapina compiuta a Roma il 14 febbraio 1987, nel corso della quale persero la vita due agenti di polizia.

31 ottobre A Roma, la Procura della Repubblica emette sei mandati di cattura nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Massimo D'Antona, a carico di quattro detenuti (Fosso, Mazzei, Donati e Galloni) e di due brigatisti latitanti, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi.

3 novembre A Buenos Aires è arrestato Leonardo Bertulazzi, brigatista latitante da oltre vent'anni, ricercato per partecipazione al sequestro dell'armatore Costa.

2003

25 febbraio Il gip di Milano assolve quattro brigatisti, Stefano Minguzzi, Cesare Di Lenardo, Ario Pizzarelli, Francesco Aiosa, tutti incarcerati, dall'accusa di «incitamento alla sovversione dell'ordine democratico» in relazione al proclama favorevole all'uccisione di Marco Biagi, con la motivazione che il linguaggio datato e stereotipato non era idoneo a causare l'effetto dell'incitamento.

2 marzo Sul treno Roma-Firenze, agenti della Polfer intercettano due brigatisti, Mario Galesi e Nadia Lioce: nella sparatoria che ne segue resta ferito a morte lo stesso Galesi (morirà il giorno dopo in ospedale) e ucciso

sul colpo l'agente Emanuele Petri. Nadia Lioce viene arrestata e messa in isolamento nel carcere di Sollicciano.

5 marzo Nel carcere di Sollicciano, dove è stata reclusa in isolamento, Nadia Lioce scrive una memoria politica nella quale rende onore alla memoria di Mario Galesi e, fra l'altro, scrive che la sparatoria si è verificata per difesa mentre «vogliono fare credere che il conflitto a fuoco sia stato espressione di una linea di attacco delle Br, o peggio, un costume dei brigatisti di sparare qua e là al primo che capita». Nadia Lioce rivendica invece «la linea dell'attacco al cuore dello Stato, secondo i criteri di centralità, selezione e calibramento sedimentati e verificati in trent'anni di attività delle Br».

29 ottobre Sono arrestati come presunti brigatisti Simone Boccaccini e Luana Mancino. Quest'ultima, sospettata solo per aver avuto rapporto col Mezzasalma, sarà scarcerata dopo poche ore.

2004

14 gennaio Al Cairo, la Digos arresta la brigatista Rita Algranati, accusata di aver preso parte al sequestro di Aldo Moro, e Maurizio Falessi, militante delle Ucc, entrambi latitanti.

25 maggio Sono diciassette le persone per le quali la Procura di Roma chiede il rinvio a giudizio per l'omicidio D'Antona. A tutti, i pm Ionta e Saviotti contestano il reato di banda armata. Marco Mezzasalma, Nadia Desdemona Lioce, Laura Proietti, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Federica Saraceni e Paolo Broccatelli sono indagati anche per concorso in omicidio. Per la Saraceni, in particolare, è stata chiesta al gip un'ordinanza di custodia cautelare in carcere. A febbraio, la Cassazione aveva stabilito che la donna fosse detenuta soltanto per il reato di banda armata. Ora nuovi indizi confermerebbero la sua partecipazione all'omicidio D'Antona. Gli altri presunti brigatisti sono Alessandro Costa, Diana Blefari, Maurizio e Fabio Viscido, Bruno Di Giovannangelo e Andrea Boccaccini, ai quali si aggiungono altri quattro «irriducibili» detenuti nel carcere di Trani: Antonino Fosso, Michele Mazzei, Franco Galloni e Francesco Donati. Questi ultimi quattro sono accusati di aver avuto un ruolo nella stesura del documento di rivendicazione dell'omicidio. Nadia Desdemona Lioce, Simone Boccaccini, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma e Diana Blefari Melazzi sono i sei presunti brigatisti per i quali la Procura di Bologna chiede il rinvio a giudizio in relazione all'assassinio di Marco Biagi.

7 settembre A Roma, riprendono gli interrogatori di Cinzia Banelli che, relativamente agli omicidi di Marco Biagi e Massimo D'Antona, attribuisce le maggiori responsabilità al defunto Mario Galesi, dichiarando che il suo ruolo si era limitato alla semplice «staffetta». Il procuratore di Bologna, Enrico De Nicola, ritiene la collaborazione della ex brigatista «seria e fondamentale».

15 ottobre A Firenze, l'ex brigatista Giovanni Senzani, condannato all'ergastolo nel 1982, ottiene la libertà condizionale per «sicuro ravvedimento» e «integrale e irrevocabile ripudio della violenza». Il pg ricorre in Cassazione.

19 dicembre In un'intervista concessa al settimanale svizzero «Caffè della domenica», il ministro della Giustizia Roberto Castelli sollecita le autorità elvetiche a riaprire il caso del brigatista Alvaro Lojacono, accusato di aver partecipato al sequestro di Aldo Moro, da tempo residente in Svizzera.

2006

26 ottobre Comincia davanti alla Corte d'assise d'appello di Bologna il processo di secondo grado per l'omicidio del professor Marco Biagi, ucciso dalle Nuove Br sotto casa nel centro di Bologna il 19 marzo 2002. L'inizio del processo a carico di Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, Diana Blefari Melazzi e Simone Boccaccini – tutti condannati all'ergastolo in primo grado – subisce però dei ritardi a causa di problemi tecnici nel collegamento in videoconferenza con le carceri nelle quali sono detenuti gli imputati. Ha rinunciato alla videoconferenza Blefari Melazzi, mentre sono in collegamento video Lioce, Morandi e Mezzasalma. Simone Boccaccini, l'unico che potrebbe essere presente in aula perché non sottoposto, come gli altri, al regime del carcere duro che ha indotto la Corte a decidere per la videoconferenza, non si presenta in aula, come aveva fatto in primo grado.

2007

10 febbraio Con un'operazione di polizia disposta dal coordinamento fra le Procure di Milano, Padova, Torino, Trieste, oltre 500 agenti effettuano una maxiretata che porta in prigione quindici persone appartenenti alla cosiddetta Seconda posizione delle Nuove Brigate rosse. L'accusa è quella di aver progettato attentati contro l'economista Pietro Ichino, contro una delle abitazioni di Silvio Berlusconi, la sede dell'Eni a San Donato (Milano), la sede di Mediaset a Cologno Monzese; la redazione del quotidiano «Libero», a Milano; la sede di Sky, anch'essa a Cologno Monzese; alcuni ex dirigenti della Breda, ritenuti «responsabili della morte di operai per malattie collegate alla presenza in fabbrica dell'amianto». L'operazione ha origine da un'indagine iniziata dalla Digos di Milano nell'agosto del 2004 e coordinata dal procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano Ilda Boccassini, avviata in seguito al rinvenimento, in una cantina, di documentazione di natura sovversiva e materiale riconducibile ad attività illegali. Il gruppo si sarebbe autofinanziato con rapine.

2009

Giugno Durante una perquisizione della Digos viene scoperto un documento che gli inquirenti indicano come Risoluzione strategica delle Nuove Brigate rosse in cui si legge «individuare e colpire il personale politico economico e militare dell'imperialismo e delle sue strutture; individuare e colpire il personale politico economico e militare del progetto di ristrutturazione dello Stato e le sue articolazioni; Guerra alla guerra imperialista». L'operazione di polizia porta anche all'arresto di cinque persone.

2012

28 maggio La Corte d'assise d'appello di Milano emette undici condanne nei confronti di altrettanti brigatisti. I condannati dovranno anche versare 100.000 euro di risarcimento al professor Pietro Ichino, il giuslavorista costituitosi parte civile per le minacce di morte ricevute.

DOCUMENTI

AL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, FERDINANDO CASINI

15 luglio 2001

Caro Presidente,
faccio seguito ai miei messaggi a Bologna in via Garibaldi per inoltrarti due richieste.

1) Ti vorrei invitare il giorno 28 settembre ad inaugurare l'anno accademico dell'Università di Modena dove insegno ormai da molti anni.
Nella stessa giornata ti chiederei sempre a Modena di intervenire e concludere un convegno che organizzo come delegato della mia Università per l'orientamento al lavoro, così intitolato: "Università e mercato del lavoro: verso la piena occupabilità?". Naturalmente sono a tua disposizione per aiutarti a stendere i tuoi interventi a questi importanti appuntamenti.
2) Devo chiederti aiuto per la mia sicurezza personale. Da un anno sono sottoposto a regime di tutela-scorta. Poiché collaboro con la Giunta Albertini a Milano e sono l'estensore tecnico del "Patto per il lavoro di Milano", la Digos di varie città mi ha preso in consegna contro il rischio di possibili attacchi terroristici.
Il timore è che si ripeta con me un caso D'Antona. Ti lascio immaginare come possa vivere tranquilla la mia famiglia. Ora collaboro anche con Confindustria e Cisl, nonché con lo stesso Ministro Maroni, realizzando sul piano tecnico una strategia di flessibilità sul lavoro.
Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura. Per ragioni che ignoro a Roma da dieci giorni è stata revocata la scorta-tutela e tutte le volte che vengo nella capitale sono molto allarmato. Ti chiederei la cortesia di fare il possibile affinché, continuando il mio impegno tecnico di cui sopra, io venga tutelato a Roma come a Milano, Bologna, Modena ed in genere in tutta Italia.
Mi piacerebbe parlarti dieci minuti: se la tua segretaria ci potesse organizzare un incontro anche brevissimo ti sarei molto grato.
Ti prego di non fare parola con tua mamma della questione confidenziale che ti ho prospettato perché mia mamma ne è all'oscuro.
In ogni caso a Ferragosto sarò a Lizzano.

Cordialmente Marco Biagi

AL PREFETTO DI BOLOGNA

Bologna 1 settembre 2001

Egregio Sig. Prefetto,
mi rivolgo nuovamente a Lei per segnalarLe tutta la mia preoccupazione per la mia condizione. Mentre infatti la mia collaborazione con il Ministro Maroni è stata formalizzata e si è avviata con molta intensità, ho ricevuto questa estate alcune telefonate anonime da cui si comprende facilmente che l'interlocutore è al corrente di alcune mie attività per il Ministro, nonché dei miei spostamenti fisici.
ieri sera, poco dopo che il personale Digos si era allontanato dalla mia abitazione estiva, una telefonata anonima mi avvertiva di aver consapevolezza di questo allontanamento.
Credo che la cosa si commenti da sola.
Il Ministro Maroni mi ha mostrato una lettera indirizzata al Prefetto di Roma. Infatti in quella città dove ormai mi reco abitualmente io sono tuttora privo di qualsiasi tutela.
Ho la sensazione, Sig. Prefetto, che la mia situazione sia ampiamente sottovalutata. Ne ho parlato anche con il Presidente Casini che ne ha parlato al Dott. De Gennaro.
Continuo a segnalare queste telefonate e da parte della Digos non vengo informato di eventuali attività investigative.
Ho anche l'impressione che la mia persona costituisca a Bologna una sgradita incombenza. Lo affermo perché ben diverso è il clima di collaborazione e di cortesia nei miei confronti che si è instaurato in altre città, come ad esempio Milano, Modena e Ravenna.
Ormai troppe volte mi sono rivolto a Lei per segnalare questo stato di cose.
Non mi resta che esprimerle di nuovo la mia preoccupazione e la mia profonda delusione per quella che secondo me è una chiara sottovalutazione dello stato di pericolo in cui mi trovo.

Cordialmente,

Marco Biagi

AL MINISTRO DEL WELFARE,
ROBERTO MARONI

...e per conoscenza PREFETTO DI BOLOGNA

Bologna 23 settembre 2001

OGGETTO: Telefonate-minatorie

Caro ministro, desidero informarLa che oggi ho ricevuto un'altra telefonata minatoria da un anonimo che asseriva perfino di essere a conoscenza dei miei viaggi a Roma senza protezione alcuna, ancora una volta cercando di intimorirmi in relazione alle mie attività di progettazione svolte su incarico Suo e del Sottosegretario Sacconi.
Desidero assicurarla che non intendo desistere dalla mia attività di collaborazione con Lei e con il Ministero.
Nel contempo vorrei rappresentarLe tutta l'urgenza affinché vengano presi provvedimenti adeguati.
Invio la lettera anche al Prefetto di Bologna in quanto tali telefonate si susseguono in questa città dove risiedo.
Qualora dovesse malauguratamente occorrermi qualcosa, desidero si sappia che avevo informato inutilmente le autorità di queste ripetute telefonate minatorie senza che venissero presi provvedimenti conseguenti.

Cordialmente Marco Biagi

AL DIRETTORE DI CONFINDUSTRIA, STEFANO PARISI

Stefano Parisi Confindustria

lunedì 2 luglio 2001

Caro Stefano,
consentimi di ricordarti di intervenire con la massima urgenza sul Questore (come dicevi, ma meglio sarebbe il Prefetto) per ripristinare la mia tutela anche su Roma (confermata nel resto d'Italia). Mia moglie è allarmatissima ed anch'io sono molto preoccupato. Voglio continuare a fare le cose che ci piacciono ma non vorrei che le minacce **di Cofferati (riferitemi da persona assolutamente attendibile)** nei miei confronti venissero strumentalizzate da qualche criminale.

A risentirci domattina.

Grazie. Marco

NB: la frase sottolineata è stata eliminata nella versione consegnata al quindicinale *Zero in condotta* che per primo l'ha pubblicata.

AL SOTTOSEGRETARIO AL LAVORO, MAURIZIO SACCONI

Sottosegretario Ministero del Lavoro

Lunedì 2 luglio 2001

Caro Maurizio,
consentimi di ricordarti di intervenire su quanti hanno revocato la mia tutela a Roma (confermata invece in altre parti in Italia): penso al Prefetto, ma sarebbe meglio agire sul Ministero dell'interno e spiegare chi sono, cosa ho fatto e cosa sto facendo.
Mia moglie è (come me) allarmatissima e sarà difficile riprendere collaborazioni al Ministero senza adeguata.
La mia richiesta è precisa: trasformazione del servizio da tutela (una buffonata) in scorta vera e propria.
Ti prego di aiutarmi con la massima urgenza e determinazione.
A domattina alle 8 da te.

Grazie Marco

LE LETTERE DI MORO (RECAPITATE)

A Eleonora Moro
(recapitata il 29 marzo)

Mia carissima Noretta,

Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia ed il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese di farti compagnia la notte. Io discretamente, bene alimentato ed assistito con premura.

Vi benedico, invio tante cose care a tutti e un forte abbraccio.

Aldo

A Nicola Rana
(recapitata il 29 marzo)

Carissimo Rana,

Le rivolgo il più affettuoso pensiero e La ringrazio tanto per quel che ha fatto e fa a sostegno della mia famiglia e mio. Ed ecco che ancora ho bisogno di Lei in un momento cruciale. Le accludo una lettera da far pervenire a mia moglie ed ai miei, dei quali non so nulla. E poi ancora una lettera sul caso politico da portare nelle proprie mani del ministro Cossiga e con la comprensibile immediatezza. La mia idea e speranza è che questo filo, che cerco di allacciare, resti segreto il più a lungo possibile, fuori da pericolose polemiche. Ciò vuol dire che la risposta, o una prima risposta, quando verrà, non dovrebbe passare per i giornali, ma per una lettera o comunicazione a Lei pervenuta dal Ministro. Si concorderà poi come inoltrarla.

Presupposto di tutto è che non vi sia sorveglianza alcuna presso la Sua portineria già dalla prima volta. Il Ministro verbalmente, dovrebbe impegnarsi a bloccare ogni sorveglianza nel corso dell'operazione. È chiaro che un incidente farebbe crollare tutto con danno incalcolabile.

Grazie tante e i più affettuosi saluti.

Suo Aldo Moro

A Francesco Cossiga

(recapitata il 29 marzo)

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione – mi è stato detto con tutta chiarezza – che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della DC, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare quindi fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.

Nella circostanza sopra descritta entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissidenti dal territorio sovietico.

Capisco che un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando

l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti.

Aldo Moro

A Benigno Zaccagnini
(recapitata il 4 aprile)

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della Dc alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la Dc, la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire.

È peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui.

Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti,

attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la Dc, che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità senza avere subìto alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la Dc avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Aldo Moro

A Eleonora Moro
(recapitata forse il 6 aprile)

Carissima Noretta,

se gli uomini saranno ancora una volta buoni con me, dovrebbero pervenirti questo saluto caro e le connesse indicazioni, le quali sono date per mia relativa tranquillità. Una risposta, se possibile, coprirebbe meglio l'inevitabile solitudine (almeno due righe di messaggio per giornale). Ma se questo non è possibile, io mi consolo immaginando, ricordando, ripercorrendo gli itinerari, che ora si scoprono splendidi, della nostra vita, spesso tanto difficile, di ogni giorno. Vi abbraccio tutti e vi benedico. E voi pure fatelo per me, senza però turbarvi. La giovinezza ha il dono della fermezza e di un pò di alternativa. Io poso gli occhi dove tu sai e vorrei che non dovesse mai finire. Naturalmente nulla alla stampa o a chiunque di quel che scrivo. Un grande abbraccio per tutti.

Aldo

A Eleonora Moro
(recapitata il 6 aprile)

Sono intatto e in perfetta lucidità. Non è giusto dire che non so[no] più

capace
Urge

Mia Carissima Noretta,
questi fogli che ti accludo sono tutti, a loro modo, importanti e li dovrai leggere perciò con la dovuta attenzione. Ma è questo quello più urgente ed importante, perché riguarda la mia condizione che va facendosi sempre più precaria e difficile per l'irrigidimento totale delle forze politiche ad un qualche inizio di discorso su scambi di prigionieri politici, tra i quali sono anch'io. Non so se tu hai visto bene i miei due messaggi (altrimenti li puoi chiedere subito a Guerzoni). È da quelli che bisogna partire, per mettere in moto un movimento umanitario, oggi nelle Camere assolutamente assente malgrado le loro tradizioni. Solo Saragat ed un po' i socialisti hanno avuto qualche debole cenno a motivi umanitari. Degli altri nessuno ed in ispecie la Dc, cui avevo scritto nella persona di Zaccagnini e di altri esponenti: ricordando tra l'altro a Zaccagnini che egli mi volle (per i suoi comodi) a questo odiato incarico, sottraendomi alle cure del piccolo che presentivo di non dovere abbandonare. Son giunto a dirgli che egli moralmente avrebbe dovuto essere al mio posto. La risposta è stata il nulla. Ora si tratta di vedere che cosa ancora con la tua energia, in pubblico ed in privato, puoi fare, perché se questo blocco non comincia a sgretolarsi un poco, ne va della mia vita. E cioè di voi tutti, carissimi, e dell'amato piccolo. Sarebbe per me una tragedia morire, abbandonandolo.

Si può fare qualche cosa presso: Partiti (specie Dc, la più debole e cattiva), i movimenti femminili e giovanili, i movimenti culturali e religiosi. Bisogna vedere varie persone, specie Leone, Zaccagnini, Galloni, Piccoli, Bartolomei, Fanfani, Andreotti (vorrà poco impegnarsi) e Cossiga. Si può dire ad Ancora di lavorare con Berlinguer: i comunisti sono stati durissimi, essendo essi in ballo la prima volta come partito di governo. Il Vaticano va ancora sollecitato anche per le diverse correnti interne, si deve chiedere che insista sul governo italiano. Tempi di Pio XII che contendeva ai Tedeschi il giovane Prof. Vassalli, condannato a morte. Si dovrà ritentare. E poi vedi tu nelle direzioni possibili con il meglio di te. È un estremo tentativo. Tieni presente che nella maggior parte degli stati, quando vi sono ostaggi, si cede alla necessità e si adottano criteri umanitari. Questi prigionieri scambiati vanno all'estero e quindi si realizza una certa distensione. Che giova tenerli qui se non per un'astratta ragione di giustizia, con seguiti penosi per tutti e senza che la sicurezza dello Stato sia migliorata? Ma vedi tu se puoi coinvolgere rapidamente. La mia pena è Luca. Lo amo e lo temo senza di me. Sarà il dolore più grande. Forse non si deve essere, neppur poco felici. Ti abbraccio forte.

Aldo

A Eleonora Moro
(recapitata l'8 aprile dopo essere stata intercettata dalla Polizia la sera stessa)

Qualche concetto più toccante della lettera potresti dare in dichiarazione Segreto RAI TV (Guerzoni)

Mia carissima Noretta,

anche se il contenuto della tua lettera al Giorno non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati), essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande.

Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma credo che anche tu, benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pur in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. È bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di autorità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito: si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un Paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro e gli altri che Rana conosce ed incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. È l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.

Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risvolto del «Giorno» ho visto con dolore ripreso dal solito Zizola un riferimento dell'Osservatore Romano (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede, espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. È una cosa orribile, indegna della S. Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa

enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con queste tesi si avvalla il peggior rigore comunista ed al servizio dell'unicità del comunismo. È incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo e amerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica.

Vi abbraccio

Aldo

Su Paolo Taviani

(recapitata tra il 9 e il 10 aprile, allegata al comunicato numero 5)

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia

opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti? Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla Dc. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, e la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa Appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolic-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al migliore assetto della Dc. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in

cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni, lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della Dc da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Henke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Aldo Moro

A Benigno Zaccagnini
(recapitata tramite don Antonello Mennini il 20 aprile)

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia cristiana, alla quale mi permetto di indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi

che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese, si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà ed umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla Dc, che si rivolge il Paese per le sue responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità, ha annullato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la

propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concesso almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola – e non può essere sola – per l'incapacità del mio partito ad assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della Dc. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi sono dato da fare per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. Un allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani.

Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento – dev'essere un motivo pungente di riflessione per te – la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato – la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla Dc. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che Dio ti illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nella difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente tuo
Aldo Moro

A Eleonora Moro
(recapitata il 20 aprile)

Carissima e amata,

siamo al momento decisivo estremamente rischioso. Vi sono vicino e vi amo con tutto il cuore. Baci a tutti a Luca in particolare.

Ora occorre trasmettere di urgenza queste lettere, determinanti, per cui devi convocare le squadre di Giovanni e Agnese o altri che creda idonei, al più presto. Tutto urge, urge.

Due sono le più importanti: lettera mia al Papa. Non so se già hai predisposto qualcosa. Occorre inviare mani sicure e rapide es: Poletti, Pignedoli, se c'è Pompei (improbabile è a Parigi), Bottai, che dovresti fare venire a casa, senza mai nulla dire al telefono. Infine, ma potrebbe essere la soluzione più facile, chiamare Antonello Mennini, Vice Parroco di S. Lucia che puoi fare venire a casa. Infine vedi tu. Presto e bene per quel poco che può valere.

Lettera a Zaccagnini. È la più importante. Occorre arrivi integra. Vedi di mandarla per il migliore tramite a lui e avverti i giornalisti circostanti che la rendano pubblica. Mi raccomando. Ti abbraccio tanto con tutti.

A Eleonora Moro
(recapitata il 24 aprile)

Carissima Noretta,

come ultimo tentativo fai una protesta ed una preghiera con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni.

Ti abbraccio forte forte

Aldo

A Benigno Zaccagnini
(recapitata il 24 aprile)

Caro Zaccagnini,

ancora una volta, come qualche giorno fa m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore delle funzioni avvenire della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del Partito o dei Gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati

segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la Dc, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei Presidenti dei Gruppi e specie dell'On. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. È prudenza tradizionale della Dc. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella Dc, che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. È dunque alla Dc. che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenza, richiami alle ragioni del Partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale.

Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?

Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irreparabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su, perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. È una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza

della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la Dc. di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc. si faccia quello che se ne fa oggi.

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore.

Cordiali saluti
Aldo Moro

On. Benigno Zaccagnini
PS Diffido dal prendere decisioni fuori dagli organi competenti di partito.

Ai familiari
(recapitata il 24 o il 25 aprile)

A tutti i miei carissimi ed a Noretta, amata sposa e madre. Mi piacerebbe avere un cenno, anche minimo di risposta, per tranquillizzarmi sulla salute di tutti.
Aldo

Alla DC
(recapitata il 28 aprile)

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc. sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate rosse.

Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse.

Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla Dc? È nella Dc dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avvallata dalla Dc, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua

carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera.

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. Per parte sua ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi.

È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della Dc a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la DC né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità.

Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

A Giovanni Leone
(recapitata il 29 aprile)

Alla Stampa, da parte di Aldo Moro, con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre Destinatario. Molti ringraziamenti

All'On. Prof. Giovanni Leone
Presidente della Repubblica Italiana

Faccio vivo appello, con profonda deferenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché, d'accordo con il Governo, voglia rendere possibile una equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno di me. Le tante forme di solidarietà sperimentate, t'indirizzino per la strada giusta.
Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordialità
Aldo Moro

A Amintore Fanfani
(recapitata il 29 aprile)

Onorevole Presidente del Senato,
in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente della Camera, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata, con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che però possono essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.
Al di là di questa problematica io affido a Lei, signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo, che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia.
Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti

saluti.
Suo
Aldo Moro

On. Prof. Amintore Fanfani
Presidente del Senato della Repubblica

A Pietro Ingrao
(recapitata il 29 aprile)

Onorevole Presidente della Camera,
in questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come membro del Parlamento italiano, di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il Presidente del Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colleganza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative. D'altra parte non sfuggono alle Assemblee né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive.

Al di là di questa problematica io affido a Lei, Signor Presidente, con fiducia ed affetto la mia persona, nella speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi valgano un aiuto decisivo che ricostituisca il Plenum del Parlamento e che mi dia l'unica gioia che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia. Con i più sinceri e vivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.
Suo
Aldo Moro

On. Pietro Ingrao
Presidente della Camera dei deputati

A Flaminio Piccoli
(recapitata il 29 aprile)

On. Flaminio Piccoli
Presidente Gruppo DC
occorrendo puoi parlare anche di me

Caro Piccoli,

non ti dico tutte le cose che vorrei per brevità e per l'intenso dialogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai complice di un'operazione che, oltretutto, distruggerebbe la Dc. Non mi dilungo, perché so che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spero abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perché si sappia come sono andate le cose. E tu, che sai tutto, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannoni [*sic*], che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente.

Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in Paesi Terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con te, che sei l'unico cui si possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo renda possibile.

Naturalmente comprendo tutte le difficoltà. Ma qui occorrono non sotterfugi, ma atti di coraggio. Dopo un po' l'opinione pubblica capisce, pur che sia guidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che sembra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, tenuto conto del più duttile atteggiamento socialista cui fino a due mesi fa andavano le nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la Dc non ci può stare. Perché nel nostro impasto (chiamalo come vuoi) c'è una irriducibile umanità e pietà: una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura. Importante è convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente. È probabile che si costituisca un blocco di oppositori intransigenti. Conviene trattare.

Grazie e affettuosamente

Aldo Moro

A Riccardo Misasi

(recapitata il 29 aprile)

Carissimo Riccardo,

un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza ed il vigore che ti sono propri, una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani, contro una gretta ragion di Stato. Tu sai

che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremmo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi di invocazioni umanitarie. Vorrei poi dirti che, se dovesse passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisci.

Grazie e tanti affettuosi saluti
Aldo Moro

On. Riccardo Misasi

A Renato Dell'Andro
(recapitata il 29 aprile)

Carissimo Renato,

in questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia fatto tutto quello che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi considerazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e a Pennacchini ed ora lo rifaccio a te, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibattiti che si susseguono.

La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e non è e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetutamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita. Non si può parlare di novità né di anomalia. La situazione era quella che è oggi e conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora, una dichiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, intensamente però. Ho scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone. A parte tutte le invenzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in caso di esito negativo, al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da De Carolis e altri, Andreotti che (con il Pci) guida la linea dura, deve sapere che corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congeniale alla Dc e che ha sempre goduto, e specie in questa legislatura, maggiori simpatie.

Forza, Renato, crea, fai, impegnati con la consueta accortezza. Te ne sarò tanto grato.

Ti abbraccio.
Aldo Moro

On. [...]* Renato Dell'Andro S.p.M.
**parola illeggibile*

A Tullio Ancora
(recapitata il 29 aprile)

Caro Tullio,

un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perdersi in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del Pci, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.

È tutto, ma è da fare e persuadere presto.

Affettuosamente
Aldo Moro

Dott. Tullio Ancora
Via Livorno 44
Roma

A Giulio Andreotti
(recapitata il 29 aprile)

Caro Presidente,

so bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se comincia con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è apportatrice di bene né per il Paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà insanabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore.

Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso, onesto e sincero. Quel che posso fare, nelle presenti circostanze, è di beneaugurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia.

Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la Dc, è difficile pensare che il Pci voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature.

Che Iddio ti illumini e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioè, ma la famiglia.
Grazie e cordialmente tuo
Aldo Moro

On. Giulio Andreotti
Presidente del Consiglio dei Ministri

A Bettino Craxi
(recapitata il 29 aprile)

Caro Craxi,
poiché ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo Partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare ed anzi accentuare la tua importante iniziativa. È da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti agli altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici. Ho l'impressione che questo o non si sia capito o si abbia l'aria di non capirlo. La realtà è però questa, urgente, con un respiro minimo. Ogni ora che passa potrebbe renderla vana ed allora io ti scongiuro di fare in ogni sede opportuna tutto il possibile sull'unica direzione giusta che non è quella della declamazione. Anche la Dc sembra non capire. Ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Credi, non c'è un minuto da perdere. E io spero che o al San Rafael o al Partito questo mio scritto ti trovi. Mi pare tutto un po' assurdo, ma quello che conta non è spiegare, ma, se si può fare qualcosa, di farlo.
Grazie infinite ed affettuosi saluti
Aldo Moro

On. Bettino Craxi
Segretario del Partito Socialista Italiano

A Erminio Pennacchini
(recapitata il 29 aprile)

Carissimo Pennacchini,
ho avuto sempre grande stima di te, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. È quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a te per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla.

Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi

l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di necessità, gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in Stato Terzo.

Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. È un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni [*sic*] fosse su piazza. Ma importante è che tu sia lì, non a fare circolo, ma a parlare serenamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme ci giunse in Belgio?

Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io, in tanta parte, dipendiamo da te, dalla tua onestà e pacatezza.

Affettuosamente

Aldo Moro

A Eleonora Moro
(recapitata il 5 maggio)

Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima, sono nelle mani di Dio e tue.

Prega per me, ricordami soavemente. Carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti.

Aldo

A Eleonora Moro
(recapitata il 5 maggio)

Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la DC Luca no al funerale.

Mia dolcissima Noretta,

dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu

avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo ed incredibile comportamento. Essa va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in una unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna Mario il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto.

Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta.

Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo*

**La lettera è priva di firma*

LE LETTERE DI MORO (NON RECAPITATE)

A Eleonora Moro

Mia Carissima Noretta,

vorrei dirti tante cose, ma mi fermerò alle essenziali. Io sono qui in discreta salute, beneficiando di un'assistenza umana ed anche molto premurosa. Il cibo è abbondante e sano (mangio ora un po' più di farinacei); non mancano mucchietti di appropriate medicine. Puoi comprendere come mi manchiate tutti e come passi ore ed ore ad immaginarvi, a ritrovarvi, ad accarezzarvi. Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma. È la prima volta dopo trentatré anni che passiamo Pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la chiesetta di Montemarciano ed il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo. Per quanto mi riguarda, non ho previsioni né progetti, ma fido in Dio che, in vicende sempre tanto difficili, non mi ha mai abbandonato. Intuisco che altri siano nel dolore. Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione. Riconoscenza e affetto sono per tutti coloro che mi hanno amato e mi amano, al di là di ogni mio merito, che al più consiste nella mia capacità di riamare. Non so in che forma possa avvenire ma ricordami alla Nonna. Cosa capirà della mia assenza? Cose tenerissime a tutti i figli, a Fida col marito, ad Anna col marito ed il piccolino in seno, ad Agnese, a Giovanni, ad Emma. Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento. A Giovanni, che carezzo tanto, vorrei chiedessi dolcemente che provi a fare un esame per amor mio. Ogni tenerezza al piccolo di cui vorrei raccogliessi le voci e qualche foto. Per l'Università prega Saverio Fortuna di portare il mio saluto affettuoso agli studenti ed il mio rammarico di non poter andare oltre nel corso.

Ricordami tanto a fratelli e cognati ed a tutti gli amati collaboratori. A Rana in particolare vorrei chiedere di mantenere qualche contatto col Collegio e di ricordarmi a tutti.

Mi dispiace di non poter dire di tutti, ma li ho tutti nel cuore. Se puoi, nella mia rubrichetta verde, c'è il numero di M.L. Familiari, mia allieva. Ti prego di telefonarle di sera per un saluto a lei e agli amici Mimmo, Matteo, Manfredi e Giovanna, che mi accompagnano a Messa.

Ed ora alcune cose pratiche. Ho lasciato lo stipendio al solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia. Data la gravidanza ed il misero stipendio del marito, aiuta un po' Anna. Puoi prelevare per questa necessità da qualche assegno firmato e non riscosso che Rana potrà aiutarti a realizzare. Spero che, mancando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il giorno delle nozze. Sempre tramite Rana, bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio.

Ora credo di averti stancato e ti chiedo scusa. Non so se e come riuscirò a sapere di voi. Il meglio è che per risponderne brevemente usi giornali. Spero che l'ottimo Giacovazzo si sia inteso con Giunchi.

Ricordatemi nella vostra preghiera così come io faccio.

Vi abbraccio tutti con tanto tanto affetto ed i migliori auguri.

vostro

Aldo

PS Accelera la vendita dell'appartamentino di nonna, per provvedere alle necessità della sua malattia.

A Francesco Cossiga

Caro Cossiga,

torno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente respinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse. Io ti dico di rifletterci seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità e impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un po' ferito.

Fatto sta che esiste un problema, postosi in molti e civili paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva ed è stata approvata dall'opinione pubblica. Il grado di pericolosità della situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone provate da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento sul piano umano (io comincio a capire che cos'è la detenzione) ed infine neutralizzati dal fatto di essere dislocati in territorio straniero che, se si ha buona volontà, data la nostra amicizia con tanti Paesi (es. Algeria) non dovrebbe essere difficile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono fare i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese particolarmente significativo. Nella mia più sincera valutazione, ed a prescindere dal mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarti, ti spiegherei meglio e ti persuaderei.

Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casi, nella mia valutazione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, che con i comunisti si andava verso la crisi e che bisognava prepararvisi per febbraio-marzo? E così è stato. Potrei immodestamente continuare gli esempi, ma mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A me interessa risolvere per il meglio il problema concreto.

Consentimi di aggiungere che le iniziative concitate degli ultimi giorni hanno avuto l'inevitabile effetto di eccitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza conseguire, d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione nel paese, nuove difficoltà, nuovi rischi.

Vorrei pregarti che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. Perché fare pubblicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo più riservato e rifletterci su, senza riunioni plenarie. Finché non siano mature.

Grazie dell'attenzione.

Cordiali saluti

Aldo Moro

A don Virgilio Levi

Signor Vice Direttore dell'Osservatore Romano,

prima di rispondere a chicchessia, ed in ispecie a persona della Sua autorità, sarebbe doveroso informarsi, andare fin nei dettagli, pesare ogni cosa. Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mia difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo nelle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire, di rettificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura, quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purché si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto. Con riserva di avere almeno approssimativamente capito, vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in ispecie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sé, meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che per raggiungere un fine di giustizia vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un

momento a valutare e comparare. Credo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza siano doverose per tutti, quale che sia la loro fede, per semplici doveri di umanità. E non si spiega così il fatto che Stati di diversa cultura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore della regola astratta, ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'ottimismo di tanti, porterebbe nel nostro Paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi d'incognite.

Perché, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci dev'essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare, con opportune garanzie, tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio infernale dell'azione e della reazione.

Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni ben pesanti e dalle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi son permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa, non conosce la Chiesa.

Con fiducia e deferenza.

Aldo Moro

A papa Paolo VI

Beatissimo Padre,

nella difficilissima situazione nella quale mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della Fuci, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra, nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di quel processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare, in questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per me e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del Governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente. Perché quale altra voce, che non sia quella della Chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano?

Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia che la Santità vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fa, s'indirizzano alla Santità vostra, l'unica che possa piegare il Governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di S.S. Pio XII in favore del giovane Prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione.

Voglia gradire, Beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficeranno della clemenza, i più devoti ossequi.

Aldo Moro

A Eleonora Moro

Mia dolcissima Noretta, bacioni al pupo

temo che tu abbia troppo da affaticarti nell'improba impresa. Credo che la chiave sia in Vaticano, che deve essere stato però duramente condizionato dal Governo. Ho pensato perciò di preparare una mia lettera personale al Papa, che ti accludo, lasciando a te di stabilire se sia o meno il caso d'inoltrarla e tramite chi. Salvo abbia scelto Poletti, ti ricordo Pignedoli che dovrebbe avere qualche buon ricordo e Maria Righetti. Soprattutto bisognerebbe evitare che, sotto pressione del Governo, continuino posizioni dure del giornale. Forse potresti fare una telefonata al vecchio Manzini (Raimondo), sempre così buono. Per il resto c'è da dare la caccia a questi parlamentari amici. Hanno avuto il torto di far passare attoniti i primi giorni, lasciando cristallizzare la situazione. Anche di Tullio non so nulla né so se abbia fatto qualcosa.

Benché una lettera stampata non è tutto quello che si possa desiderare, tu non puoi immaginare quale manna dal cielo sia per me. La leggo e la rileggo: ci penso su. È tutta la mia vita. E così voi siete la mia vita. Vi benedico tutti in un unico grande abbraccio. Pensatemi come io vi penso ed amatemi come vi amo.

Tuo Aldo

Mi veniva un'altra idea. Pompei è vicinissimo al Papa e gli può spiegare tutto. Si potrebbe chiamarlo tramite Maria Righetti, spiegandogli che dovrebbe fare (poiché dovrebbe operare da privato contro gli intendimenti del governo). Ma dovrebbe arrivare ad horas. Da Parigi ci sono partenze a tutte le ore.

A Maria Fida Moro e D. Bonini

Miei carissimi Fida e Demi,

credo di essere alla conclusione del mio calvario e desidero abbracciarvi forte forte con tutto l'amore che, come sapete, vi porto. Forse in qualche momento sarò stato nervoso o non del tutto capace di comprensione. Ma l'amore dentro è stato grande in ogni momento con un desiderio profondo

della vostra felicità sempre in una vita retta, quale voi conducete. Con Luca, dicevo, mi avete dato la gioia più grande che io potessi desiderare. Questa è per me la punta più acuta di questa dolorosissima vicenda. Non vedere il piccolo e non potergli dare tutto l'amore, tutto l'aiuto, tutto il servizio che avevo progettato. So poi i problemi di Fida che tutti dobbiamo aiutare. Ho già detto a quanti lo amano che gli siano vicini, che facciano la mia parte, che prendano il mio posto. Anche tu, Demi carissimo, tienilo pieno d'amore come egli merita; tienilo tra le braccia come vorrei tenerlo e come sarei felice di fare, lasciando ogni altra cosa. Vivete uniti con la nonna, con gli zii, con gli amici. Per ogni cosa consigliatevi con il carissimo Rana. Ricordatevi di me che ricordo e prego. Che Iddio vi aiuti a passare questo brutto momento e dia a voi ed al piccolo tutta la felicità. Che Iddio vi benedica come io vi benedico e vi abbraccio dal profondo del cuore.

Papà
per Fida e Demi

PS Se il piccolo, come spero, deve andare al mare, la nonna inviti la Signora Riccioni con due bambinetti. Ho paura che stia solo. Mi raccomando.

A Agnese Moro

Mia carissima Agnese,
so che tu sei tanto forte e brava. Perciò ti posso parlare con coraggio, mentre vedo ogni momento più cadere le speranze. Ti ho voluto e ti voglio tanto bene, dolcissima Agnesina, che ho concorso a tirar su, con il suo chilo e ottocento grammi, dosando goccia goccia con il cucchiaino il latte che non potevi succhiare. Sì qualche volta ti sarai un po' irritata con me; ma sai bene che l'amore è stato continuo ed infinito, che ti ho atteso ogni sera pieno di angoscia finché non ti vedevo, che ti ho seguito nel tuo studio, nel tuo lavoro (nel quale occorre perseverare), nelle tante cose intelligenti e vive che andavi creando. Ed ho cercato di seguirti e secondarti in ogni tuo desiderio. Ora è probabile che noi siamo lontani o vicini in un altro modo. Ebbene, credimi che ti sono vicino più che mai, che ti stringo forte a me, che desidero per te pace e felicità. È inutile che ti raccomandi la famiglia, la mamma, il carissimo Luca. Dagli tu l'amore e l'appoggio che io non gli potrò dare, ritraine tu la gioia dolcissima degli occhietti vispi e della profonda bontà. Questa è ora la mia pena più acuta, la mia angoscia mortale. Finché sarà necessario sostituiscimi.

Gioisco nel ricordarti piccola, sulla gamba del cuore con il dott. Tani del tuo libriccino di bimba. Ti amo tanto, Agnesina carissima e ti ringrazio del tuo sorriso sempre così largo e della tua dolce carezza alla sera. Una tua carissima lettera da Helsinki per me è a Bellamonte, nell'armadio della stanza matrimoniale in alto o forse nel taschino del mio pullover nero. Non la perdere: mi è cara. Ti abbraccio forte forte e ti benedico con tanti auguri e

tanta speranza.
Papà

A Anna Moro e Mario Giordano

Miei carissimi Anna e Mario,
credo di essere ad un momento conclusivo e desidero abbracciarvi forte forte con tutto l'amore che meritate. C'è stato certo qualche momento di difficoltà dovuto ad un momento particolarmente impegnativo. Spero che sia davvero cancellato tutto e che siate uniti e in salute, come mamma mi scrive tramite il giornale. Tu sai, Anna mia, quanto bene ti ho voluto da sempre, come ho goduto della tua confidenza e fiducia, come sono riuscito a vincere alcune tue amarezze. Poi è venuto Mario ed io sono stato felice che un'altra persona cara abbia preso a svolgere la funzione che era stata mia. E ne sono felice tuttora. Non per questo però ti ho voluto e ti voglio meno bene. Sei sempre la mia piccolina della gamba destra, mentre Agnese era per parte sua quella della gamba del cuore. Tempi felici. Niente ha potuto annullare la grandezza dell'amore. A qualsiasi età i figli sono i nostri piccoli. E tu sei la mia piccola. Come vorrei vedere nascere il tuo bimbo. Che venga su bello, buono, vispo, felice. Mi parrà di averlo conosciuto. Non so darvi nessun consiglio. Vogliatevi bene sempre e siate uniti alle vostre due famiglie. Tutte ne hanno diritto: una, la nostra, un particolare bisogno. Siate buoni e puliti come siete stati sempre. Iddio vi aiuterà. Quello che Egli vi toglie, vi darà in altro modo. Certo tutto questo pesa. Ma sia fatta la volontà del Signore.
Carissimi, vi abbraccio forte dal profondo del cuore e vi benedico. Ricordatemi ai vostri cari.
Papà

per Anna e Mario

A Luca Bonini

Mio carissimo Luca,
non so chi e quando ti leggerà, spiegando qualche cosa, la lettera che ti manda quello che tu chiamavi il tuo nonnetto. L'immagine sarà certo impallidita, allora. Il nonno del casco, il nonno degli scacchi, il nonno dei pompieri della Spagna, del vestito di torero, dei tamburelli. È il nonno, forse ricordi, che ti portava in braccio come il S.S. Sacramento, che ti faceva fare la pipì all'ora giusta, che tentava di metterti a posto le coperte e poi ti addormentava con un lungo sorriso, sul quale piaceva ritornare. Il nonno che ti metteva la vestaglietta la mattina, ti dava la pizza, ti faceva mangiare sulle ginocchia. Ora il nonno è un po' lontano, ma non tanto che non ti stringa idealmente al cuore e ti consideri la cosa più preziosa che la vita gli abbia donato e poi, miseramente, tolta. Luca dolcissimo, insieme col nonno che ora

è un po' fuori, ci sono tanti che ti vogliono bene. E tu vivi e dormi con tutto questo amore che ti circonda. Continua ad essere dolce, buono, ordinato, memore, come sei stato. Fai compagnia oltre che a Papà e Mamma, alla tua cara Nonna che ha più che mai bisogno di te. E quando sarà la stagione, una bella trottata coi piedini nudi sulla spiaggia e uno strattone per il tuo gommoncino. La sera, con le tue preghiere, non manchi la richiesta a Gesù di benedire tanti ed in ispecie il Nonno che ne ha particolare bisogno. E che Iddio pure ti benedica, il tuo dolcissimo volto, i tuoi biondi capelli che accarezzo da lontano, con tanto amore.

Ti abbraccia tanto nonno

Aldo

A Giovanni Moro

Mio carissimo Giovanni,

tu sei il più piccolo e insieme, in un certo senso, il capo della famiglia. Ti devo trattare da uomo, anche se non riesco a distaccarmi dalla tua immagine di piccolino, tanto amato e tanto accarezzato. Lo so c'è stato poi il momento in cui hai rivendicato la tua autonomia ed hai forse avuto un po' fastidio di un padre un tantino opprimente (s'intende per amore). Ma è stato poi bello, quando, passata quell'età critica, sei stato tu stesso che sei tornato a carezzarmi di quando in quando. Ed io la tua carezza non l'ho dimenticata, né, in quest'ora triste, la dimentico. Così sei restato il mio piccolino, che avrei voluto accompagnare un po' più a lungo nella vita. Che anno terribile. Che anno incomprensibile. Povero libro del buon Mancini che avrei dovuto leggere e che avevo con me in macchina da qualche parte. Che ne sarà stato? È meglio non pensare. Voglio solo dire, senza contrastare la tua vocazione, che vi sono in politica fattori irrazionali che creano situazioni difficilissime. È meglio essere prudenti e difendersi dall'incomprensione. Sarei più tranquillo per te e per Emma (che ricordo tanto e che ti farà buona compagnia), se non ti avviassi su questa strada. Io volentieri tornerei indietro, come consigliava la mamma, ma sono stato preso dal laccio di questa infausta presidenza del Consiglio nazionale. Sia fatta la volontà di Dio. Tu studia, prega, opera per il bene, aiuta la famiglia ed il piccolo Luca che mi fa finire nell'angoscia. Fai un po' meno fuori, un po' più per questo bambino carissimo che mi strazia il cuore. Sii prudente, saggio, misurato in tutto. Consigliati con Don Mancini che mi saluterai tanto. Quanto la sua previsione, fatta di amore, non ha avuto riscontro nella realtà. Ti abbraccio forte forte con Emma, piccolo mio e ti benedico dal profondo del cuore.

Il tuo papà

A Corrado Guerzoni

Carissimo Guerzoni,

nel dirLe addio, La ringrazio del bene che mi ha voluto e che ha fatto per me. In questa vicenda tutto per me è incomprensibile. Un diverso comportamento sarebbe stato un atto di prudenza e di saggezza che nulla avrebbe pregiudicato. Non mi tocca nulla di quel che attiene al potere; moltissimo quello che riguarda la mia disgraziata famiglia, per la quale anche Lei avrà un occhio di comprensione. Mi ricordi ai suoi collaboratori e si abbia un abbraccio cordiale di chi le ha voluto molto bene.

Aldo Moro

A Nicola Rana

Dott. Nicola Rana Via Giovagnoli 27 Roma

Carissimo Rana,

lei sa quanto Le devo da ogni punto di vista. È stato confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto egli mi manda.

Mi resta l'acutissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui Lei conosce le vicissitudini. Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi.

È inutile che Le dica che nella mia tragedia, mi resta la speranza che Ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragili. Farò la stessa raccomandazione a Freato.

Due, amati e amici, sono ancora poco in una disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di alienazione di qualche cosa mobile. Un abbraccio forte con infinita gratitudine.

Aldo Moro

Un abbraccio a Melpignano, a Ticconi, a tutti.

Sono state recuperate delle borse in macchina? O sono sequestrate come corpo di reato? Si può sbloccare?

A Sereno Freato

Carissimo Freato,

la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così, anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio fare lamentele ed accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui Lei, così buono ed affettuoso per tanti anni, conosce tutte le complessità. Non posso quindi che ritornare a Lei, pur

sapendo che Ella è preso da cose più grandi di queste, per pregarla, insieme con Rana, di guidare, consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che Ella conosce. Mi affido a Dio ed agli uomini cari come Lei. Chi l'avrebbe detto? E vi era chi progettava, mentre io non progettavo. Dio sa che cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di una apparente grandezza. Aiuti dunque i miei, caro Freato, con la sua immensa bontà. E stia certo di aver fatto la scelta migliore, che io, purtroppo, non ho fatto.

La benedico, insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore

Suo Aldo Moro

Dott. Sereno Freato

Via S. Valentino 21

Messaggio

prego la cortesia della stampa di voler telefonare questo messaggio a casa mia (3379308)

Famiglia Moro

Stringendomi con tanto affetto a voi vi prego darmi cortese tramite stampa urgenti notizie famiglia et familiari, dettagliando se ricevute mie notizie. Rassicuratemi incidente ferroviario Bologna. Abbraccio forte. Non tardate.

Aldo

A Eleonora Moro

Genesi 44-29 segg.

«e se mi togliete anche questo, e se gli avviene qualche disgrazia, voi farete scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti. Or dunque, quando giungerò da mio padre, tuo servitore, se il fanciullo, all'anima del quale è legata, non è con noi, avverrà che, come avrà veduto che il fanciullo non c'è, egli morrà e i tuoi servitori avranno fatto scendere con cordoglio la canizie del tuo servitore nostro padre nel soggiorno dei morti. …Perché come farei a risalire da mio padre senz'aver meco il fanciullo? Ah, ch'io non vegga il dolore che ne verrebbe a mio padre!»

Così Luca lontano fa scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti.

Mia dolcissima Noretta,

ti mando alcune lettere da distribuire che vorrei proprio arrivassero come mi è stato promesso. Aggiungo due testamenti che ho già mandato, ma che

temo possono non essere arrivati. Uno è il mio lascito ad Anna della mia quota di condominio al terzo piano. L'altro è un lascito a Luca, il mio archivio che, come esecutori testamentari il Sen. Spadolini ed il Dott. Guerzoni dovrebbero opportunamente alienare ad Istituto o Biblioteca, preferibilmente italiani, per costituire una piccola rendita per il piccolo, al quale va la mia infinita tenerezza.

Carissima, vorrei avere la fede che avete tu e la nonna, per immaginare i cori degli angeli che mi conducono dalla terra al cielo. Ma io sono molto più rozzo. Ho solo capito in questi giorni che vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. Il Papa forse questa mia sofferenza non l'ha capita. E sembra, d'altro canto, impossibile che di tanti amici non una voce si sia levata.

Pacatamente direi a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente, ma che in questi giorni ha eccitato l'animo di coloro che mi detengono. Salvi dovrebbe ripensare all'inutilità di questo lavoro e del mio sacrificio. Ma ormai è fatta. Mi è stato promesso che restituiranno il corpo ed alcuni ricordi. Speriamo che si possa. E voi siate forti e pregate per me che ne ho tanto bisogno. Tutto è così strano. Ma Iddio mi dia la forza di arrivare fino in fondo e mi faccia rivedere poi i tanto dolci visi che ho tanto amato ed ai quali darei qualunque cosa per essere ancora vicino. Ma non ho, purtroppo, tutto quello che dovrei dare. Così fosse possibile. Dopo si vedrà l'assurdità di tutto questo. Ed ora dolcissima sposa, ti abbraccio forte con tutto il cuore e stringo con te i nostri figli e i nipoti amatissimi, sperando di restare con voi così per sempre. Un tenerissimo bacio.

Aldo

A Eleonora Moro

Mia dolcissima Noretta,

credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via di uscita. Mi resta misterioso, perché è stata scelta questa strada rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio. Già ora si vede che vuol dire non avere persona capace di riflettere. Questo dico, senza polemica, come semplice riflessione storica. Ora vorrei abbracciarti tanto e dirti tutta la dolcezza che provo, pur mescolata a cose amarissime, per avere avuto il dono di una vita con te, così ricca di amore e di intesa profonda. Dio sa quanto avrei sperato di accompagnarvi ancora un poco, di dare custodia ed aiuto all'amatissimo Luca, di aiutare tutti a superare le prove del duro cammino. Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio, credo di tornare a voi in un'altra forma. Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato. Ma fa tu, con

spirito cristiano e senso di opportunità. Vi ho affidato a Freato e Rana per ogni necessità ed ho fiducia che Iddio vi aiuti. Tu curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riameremo. Ho scritto a tutti per Luca, perché siano impegnati per lui. A te debbo dire grazie, infinite grazie, per tutto l'amore che mi hai dato. Amore un po' geloso che mi faceva innervosire, quando ti vedevo sprofondata in un libro. Ma amore autentico che resterà. Io pregherò per te e tu per me. Che Iddio aiuti la cara famiglia. In estate, al mare, fatti fare compagnia dalla famiglia di Riccioni per te e per il piccolo. Ho lasciato il mio archivio a Luca da vendere tramite il Sen. Spadolini e il Dott. Guerzoni per costituire un piccolo peculio che lo aiuti a mantenersi nella vita. Ho dimenticato di dire, ma tu dillo a Guerzoni che per le foto i familiari e gli esecutori testamentari scelgano quelle che vale la pena di conservare alla famiglia. Nel magnetofono più grande, che è nel mio studio, ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può mano a mano trasferire e completare. Le bobine sono in camera nostra; film e foto sulla scrivania dello studio. Vorrei, come piccolo ricordo, che il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava (e il portacenere a Giovanni), un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla chiffonière ad Agnese, mentre Fida e Anna e tu potreste scegliere in quel mobile quel che volete. Sentite Manzari, vedi di fare testamento. lo ne ho mandati due che spero siano arrivati e rinvierò in copia. Non mancare di fare e far fare la vaccinazione antinfluenzale, se viene la russa. Fatti seguire da Giovanni anche come amico. Tramite Rana fa controllare la stabilità del tetto sulla nostra stanza e cura che il gas sia chiuso la sera. (Agnese). Per la tomba di Torrita almeno nell'immediato c'è il rischio di sicurezza. Forse converrebbe allogare altrove, [...] stesso o nella chiesa con speciale permesso. Forse, per ora: consigliati con Freato. Chissà quante cose ho dimenticato. State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in altro modo.

Ringrazio tutti, tutti i parenti ed amici con grande affetto. Che Iddio ci aiuti. Ricordati che sei stata la cosa più importante della mia vita. Ricordatemi discretamente a Luca con qualche foto e qualche descrizione, che non si senta del tutto senza nonno. E poi che sia felice e non faccia i miei errori generosi ed ingenui.

Ti abbraccio forte forte e ti benedico dal profondo del cuore. A nonna un bacio, nella forma che troverai.

Aldo

A Benigno Zaccagnini

Prego la cortesia della stampa di trasmettere all'illustre destinatario in Piazza del Gesù, curandone il personale recapito. Molti ringraziamenti.

Caro Zaccagnini,

in quest'ora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, affinché con spirito cristiano ed autentica saggezza politica vogliate favorire, anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria, che abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni da te esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso.

Con fiducia, profonda gratitudine e viva cordialità

Aldo Moro

Al segretario generale delle Nazioni unite Kurt Waldheim

Signor Presidente,

desidero innanzitutto ringraziarla, nella drammatica situazione nella quale mi trovo, per il fervido messaggio che ha voluto formulare per la salvezza della mia vita. È un segno, tanto autorevole quanto gradito, oltre che del suo ben noto spirito umanitario, della benevolenza della quale mi fa oggetto da anni, da quando cioè ebbi la ventura di trattare lungamente con lei dei problemi dell'Alto Adige e di giungere poi alla felice conclusione di Copenaghen.

In tutto questo tempo ci siamo scambiati reciproca simpatia e stima.

Bene, ora io mi trovo nella condizione di prigioniero politico ed intorno a questa mia posizione è aperta una vertenza tra il governo italiano e le BR intorno a qualche scambio di prigionieri delle due parti. Il suo alto appello umanitario non ha potuto così conseguire il risultato desiderato, poiché il governo oppone la richiesta di un gesto gratuito ed unilaterale, mentre l'altra parte chiede una contropartita da concordare. In verità sia in Italia sia all'estero non mancano casi di scambi di prigionieri. La cosa, benché presenti qualche difficoltà, non è di per sé né assurda né irrisolvibile. Vi sono ostacoli politici ai quali il governo attribuisce caratteri di durezza. Gli ostacoli non sono però insuperabili; la Sua presenza in Italia, la conoscenza del contenzioso, la Sua abilità diplomatica, la Sua capacità mediatrice, dovrebbero poter sbloccare la difficile situazione, salvare la mia vita, creare un'area di distensione utile alla pace.

Forse il suo sacrificio, con adeguata pressione su una posizione irragionevole del governo italiano, potrebbe fare il miracolo che attendo non per me, ma per la mia disgraziata famiglia. Purtroppo il correre del tempo è inesorabile.

Ed io sono obbligato a supplicare che l'emergenza sia affrontata senza ritardo. La ringrazio, eccellenza, per quanto Ella potrà e vorrà fare ed in nome anche dei miei le porgo gli ossequi più devoti.

Aldo Moro

A Luigi Cottafavi

All’Ambasciatore Cottafavi

Carissimo Cottafavi,

mi piacerebbe parlare così distesamente come mi è accaduto di fare l’ultima volta purtroppo le circostanze sono diverse. La mia disgraziata situazione mi induce a fare per suo affettuoso tramite un fervido appello a Waldheim, il quale, pur restando nei limiti umanitari che non sono sufficienti a sbloccare la situazione, ha usato un tono più caldo, dando l’impressione di poter fare all’occorrenza qualche cosa di più, forse in nome di vecchi rapporti di amicizia e di collaborazione. Da qui, accompagnata da una lettera che Le accludo, la mia supplica a Lei, perché me lo porti di urgenza in Italia. Bisognerebbe fare davvero uno strappo. E bisogna aggiungere che non avrà un compito facile per le resistenze del governo che vorrebbe risolvere in termini umanitari (e cioè non pagando niente) la questione. E ciò dimenticando che in moltissimi altri paesi civili si hanno scambi e compensazioni e che in Italia stessa per i casi dei Palestinesi ci siamo comportati in tutt’altro modo. Aggiungo che, trattandosi di un fatto politico, trattandosi di una mediazione, c’è un termine ragionevole di trattativa e che soprattutto al Presidente dell’Onu non dovrebbe essere rifiutata.

È insomma, caro Cottafavi, un estremo tentativo il cui successo è largamente affidato, se Dio vorrà, a che si metta in moto presto e con le ali. Se l’Onu salvasse una vita umana, strappandola a quest’Italia inetta, sarebbe una bella cosa.

Grazie l’abbraccio.

Aldo Moro

Un incontro a Ginevra sotto l’egida della Croce Rossa sarebbe possibile?

A Franco Malfatti
(il destinatario ha dichiarato di non aver ricevuto la lettera)

All’Ambasciatore Franco Malfatti segretario generale della Farnesina

Carissimo Ambasciatore,

nella disperata situazione in cui mi trovo, sono nella necessità di rivolgermi a Lei, per trasmettere un appropriato messaggio al vecchio collega ed amico Waldheim, presidente dell’Onu, messaggio che è richiesta di urgente aiuto, ma, come Ella ben sa, non è di contenuto semplicemente umanitario. Nella condizione in cui sono non riesco a contattare efficacemente Cottafavi. E allora mi rivolgo a Lei con la fiducia di sempre, avendo come supremo obiettivo una rapida visita di Waldheim in Italia. Anche sul piano psicologico, non sarebbe cosa da poco. Ovviamente ogni collaborazione dell’ambasciatore Vinci non potrà che essere estremamente

utile. Grazie e con l'affetto di sempre, mi creda suo.
Aldo Moro

Amb. Franco Malfatti
Segretario generale della Farnesina

Un incontro a Ginevra sotto l'egida della Croce Rossa sarebbe possibile?

A Giuseppe Manzari

Carissimo Peppino,
ti sarei grato t'informassi buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al Consiglio di Sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tal senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza.
La risposta tienila per te, che ti sarà comandata al momento opportuno.
Grazie e affettuosamente tuo
Aldo Moro

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'Amb. Cottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà.

Avv. Giuseppe Manzari
presidente Sezione Consiglio di Stato
Capo del Contenzioso diplomatico

A Flaminio Piccoli

Caro Piccoli,
mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai. Sei tu ora, punto di riferimento. E vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato sin qui evitato il peggio, la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari, che sono essenziali e valgono per tutti i Paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, cioè, nel concreto, senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto. Non dividete sul sangue la Dc, non illudetevi di risolvere così i problemi del paese, date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi, per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbrobrioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime.
Scusa queste considerazioni che, soprattutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiti i più cordiali saluti
Aldo Moro

On. Flaminio Piccoli
Presidente del gruppo Parlamentare
Camera della DC

A Benigno Zaccagnini

On. Benigno Zaccagnini

Aggiungi che la mia protezione è stata assolutamente insufficiente e non è giusto farne ricadere la responsabilità su di me

Caro Zac,
se si proroga, come si deve, dev'essere per fare davvero qualche cosa, non per perdere tempo. So che tutto è difficile ma spero non ti sottrarrai a questa responsabilità (il contrario sarebbe disumano e crudele) di far procedere il negoziato verso una conclusione ragionevole ma positiva. Non puoi capire che cosa si prova in queste ore. Non cedere a nessuno, non ammettere tatticismi. La responsabilità è tua, tutta tua. Se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che non si crede di poter interrompere. Ma stai bene attento alla scala dei valori.
Con [...]*
Aldo Moro

**parola indecifrabile*

Alla Dc
(seconda versione della lettera inviata il 28 aprile)

Alla Democrazia cristiana (seconda versione)

edizione più stringata e prudente tenuto conto dei palestinesi e dell'iniziativa Craxi.
È in alternativa all'altra, valutare attentamente le circostanze.

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato.
È vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io

faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in conciliaboli.

Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle Brigate rosse. Ma tra le Brigate rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionieri delle Brigate rosse (e potrebbero esservene), è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del Partito Socialista che non è lecito lasciar cadere.

Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia la libertà è stata concessa con procedure appropriate a Palestinesi, per parare gravi minacce di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. Vi sono testimoni ineccepibili ai quali far riferimento. E sia ben chiaro che, provvedendo come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo a paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti.

Questi rilievi in quali dibattiti sono stati fatti e, dico, con particolare riguardo alla Dc, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avvallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la serena rinuncia a presiedere il Governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del partito. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato a occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a rassicurare il Presidente del Consiglio che sarà fatto come egli desidera.

Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciavano tempo fa di votare contro il governo. Più

modestamente non si pone ora per taluno un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare, ricordo che io potrei convocare il Consiglio Nazionale sul tema del mio impedimento e del modo di rimuoverlo. Il Capo dello Stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti dalla Costituzione.

Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della Dc ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati, è noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

Alla Dc

(terza versione della lettera del 28 aprile)

Lettera al partito.

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto, che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, matto e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a GB Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate rosse. Perché questo avvallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto di sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi

rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Br (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Psi, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a Palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità.

E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado di immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimoni ineccepibili: i quali potrebbero avvertire il dovere di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla Dc? E nello stesso Parlamento in un dibattito approfondito? Io ho scritto ai presidenti delle assemblee, ma non ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta. A me però interessa la Dc dove non si affrontano con coraggio i Problemi. E, sul caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avvallata dalla Dc, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente del consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo in piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo. Ed ora nessuno

si pone il problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, in Italia un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido?

Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Le altre riunioni formali non le si vuol fare. E io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il consiglio nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo presidente. Dovrebbe presiederlo per mia delega l'On. Riccardo Misasi. Chiedo al capo dello Stato che tali organi, previsti dalla costituzione, siano fatti funzionare. Non può esservi arbitrio in queste cose. Sono attento a sentire i nomi e ad accogliere gli atteggiamenti. Se poi nulla avverrà, dovrò affermare in pieno la responsabilità della Dc ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

(Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione).

E notò… k… contro la morte.

In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur vero con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della Dc a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la Dc, né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

A Maria Luisa Familiari

C'è anche una lettera per Zaccagnini da portare in casa, vicino casa mia o a Piazza del Gesù con molte raccomandazioni.

Carissima Maria Luisa (Familiari)

in questa, probabilmente inutile, corsa contro la morte, ricorro a te, col sistema dell'altro giorno, partendo questa volta da casa tua invece che

dall'ufficio, dato il giorno festivo. Si tratta di portare entro oggi domenica a destinazione queste lettere nelle proprie mani dei destinatari, o almeno quasi nelle loro mani. Dato che è domenica andare a casa, assicurarsi, essere certi che sarà consegnata a breve scadenza, andare fuori se l'interessato fosse fuori in un posto definito e sicuro. Il più importante è l'on. Piccoli che abita non lontano da casa mia e in alternativa si potrebbe trovare (improbabile) nel suo ufficio a Montecitorio o più probabilmente a Piazza del Gesù. Poi c'è l'on. Riccardo Misasi, Presidente della Commissione di giustizia, di cui non ho idea dove possa abitare. Se la Camera, date le circostanze, è aperta chiedere là o a Piazza del Gesù o alla segreteria on. Dell'Andro o al ministero della Giustizia. Queste frasi qui dette sono le più importanti. Poi c'è quella indirizzata al Dott. Tullio Ancora, Via Livorno 44, non lungi da Piazza Fiume. Anche lì dare a mano. Ce n'è poi una per il presidente del Consiglio Andreotti che potrebbe essere recapitata al limite nella sua casa in Corso Vittorio Emanuele, non lontano dalla Chiesa Nuova. In mancanza di tutto anche in Piazza del Gesù. C'è infine una per l'on. Craxi che credo abiti all'Albergo San Raphael presso il Panteon o in mancanza alla sede del Psi, in via del Corso, con molte raccomandazioni. Scusami tanto, abbracciami tutti, voglia anche tu un po' di bene a Luca. E Dio ti benedica e ti premi di tutto.

Aldo Moro

PS Fai tutto con l'aiuto dei carissimi amici, specie Mimmo, Matteo e Gianni. Sarà brutta domenica, ma pensa alla mia.

Ai Presidenti delle Camere

Signori Presidenti delle Camere,

è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate rosse e sottoposto, quale Presidente del Consiglio Nazionale della Dc, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del Partito. In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi, che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza.

A questo punto ritengo di invocare la umanitaria comprensione delle due Assemblee e dei loro Presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato, né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo. Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce Rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate rosse. Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambi, se non in quanto gli altri ne beneficiassero.

Ovviamente la garanzia alle Brigate rosse dovrebbe essere data tramite il negoziato con la Croce Rossa e la legge obbligante che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere e ad arrestare.

So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io accetto, fino a che non maturino le condizioni di un miglior assetto della materia. Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, né offrire, per ragioni tecniche, più di quel che offre. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione, assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagliare la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie poche speranze.

Con ossequi

Aldo Moro

A Eleonora Moro

Mia dolcissima Noretta,

non mi soffermo sulle tante cose tenere che vorrei dire per tutti voi. C'è una cosa importante ed urgente da fare: un tuo incontro con Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari. Devi dire loro, prima privatamente, poi pubblicamente col tenore che uso in questi giorni (ce ne sarà uno ancora domani) che essi mi conducono a morte sicura, escludendo qualsiasi trattativa su scambi di prigionieri, salvaguardia di ostaggi e poi anche sulle proposte ultime e minime dell'on. Craxi. Non si debbono fare illusioni in proposito. Possono darti tutte le assicurazioni che vogliono, ma non hanno niente in mano. Dato che il tempo corre, la via della prudenza, dell'attesa, della fiducia è impercorribile, anche di fronte a TV e radio devi dire (chiariscilo per me a Guerzoni) che tu chiedi un'assunzione di responsabilità della Dc e ad essa dovrai dolorosamente attribuire la responsabilità.

Sei mia moglie, rappresenti la famiglia, puoi dirlo, con esito drammatico.

Sii dura come sai esserlo […]*

Aldo

**Seguono due righe incomprensibili*

A Corrado Guerzoni

Se non la ricevono, va pure detto in TV

Chiamare subito Guerzoni

Carissimo Guerzoni,

ci deve essere un mio appello al partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto.

Inoltre è ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito (Zac + 5) e dica loro nettamente che il rifiuto della Dc a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia morte, la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire.

Questo va sistematicamente ripetuto dopo a mezzo TV. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse, perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma almeno la Radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità lasci me giudicare. Scusi tanto, grazie per il doppio lavoro e molta cordialità.

Aldo Moro

In caso di indisponibilità dell'altra parte o di cogenti ragioni di salute di mia moglie, bisogna mandare subito una lettera alla DC che esprima i noti concetti e che sia subito pubblicata. Guerzoni di domenica reperibile in casa via Flaminia N° reperibile nel catalogo. Ovvero in via di Forte Trionfale, 79 lunedì in ufficio.

Mi raccomando: questa diffida è essenziale e deve essere immediata.

A don Antonello Mennini

Carissimo Antonello,

avrei da dire molte cose, ma le rimando perché meno urgenti. Ci sarebbe da consegnare tre lettere importanti di persona e con molta urgenza.

1 Onorevole Piccoli. Dovrebbe essere tra molta confusione al suo ufficio nel gruppo parlamentare della Camera. Bisogna stanarlo e dargliela, dicendo che viene da me.

2 On. Renato Dell'Andro. Può essere all'albergo Minerva (mi pare proprio si chiami così, tutto di fronte alla chiesa) o al ministero della Giustizia o infine alla sede del Gruppo Dc a Montecitorio. Se per dannata ipotesi, avessi sbagliato il nome dell'albergo, sappi che i due alberghetti di cui si tratta sono così:

Chiesa Minerva Questo a destra è Dell'Andro

3 On. Pennacchini potrebbe essere allo stesso Gruppo al suo nuovo ufficio di Presidente della Commissione parlamentare per i servizi d'informazione, di quest'ultimo non conosco la sede, che è però vicinissima alla Camera dove la conoscono. L'importante è che arrivi e arrivi subito. Per semplificazione si può affidare a Dell'Andro, di persona, l'operazione Pennacchini. Quindi: partire da Piccoli, poi Dell'Andro, per suo tramite o direttamente, Pennacchini. In extremis, lasciare di persona a Dell'Andro per gli altri due sollecitandolo.

Se possibile, S. Em. Poletti potrebbe far osservare a S.S. che il Suo bellissimo messaggio, equivocandosi tra restituzione umanitaria e scambio

dei prigionieri, si presta purtroppo ad essere utilizzato contro di me. Essenziale sarebbe dire ad Andreotti il sincero desiderio che le cose vadano nel modo desiderato da noi e cioè mediante scambio. Se si vuole il risultato, questa è la via. Altrimenti tutto s'incaglia.

Grazie, benedicimi, proteggimi e voglimi bene.

tuo

Aldo Moro

A don Antonello Mennini

Mio carissimo Antonello,

scusa se profitto così spesso di te. È che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace nella difficilissima situazione.

3 cose

I

ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare? e le sue parole saranno state trasmesse?) che dica fermamente che invoca salvezza per me, nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse parole di circostanza. Il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sulla salute sua, ma genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso.

II

Vorrei raccogliessi notizie sulla salute di casa e ti tenessi pronto a rispondere, quando mi sarà possibile di domandartelo. Mi potrebbero scrivere qualche rigo? tramite te?

III

ed è di particolare urgenza (precede le altre cose) prendere contatto telefonico con l'On. Dell'Andro (ministero Giustizia) o con Sen. Rosa (Marina Mercantile) o Sen. Gui e Sen. Cervone, pregando di preparare bene la progettata riunione (a quanto sento) sulla mia disgraziata vicenda, tenendo contatto con gli altri amici e in particolare l'On. Misasi. È necessario avere una seria linea alternativa a quella del Governo, la quale riecheggi un po' la ispirazione socialista. Bisogna far capire che lo scambio è stato quasi sempre fatto quando erano in gioco ostaggi e a quelli dell'altra parte è stato dato riparo all'estero con esclusione dal territorio nazionale. Dì tante cose care a mia moglie e a chi vedi dei miei. Benedicimi e aiutami nel Signore. Ti abbraccio forte

Tuo Aldo Moro

PS Un'ultima cosa urgente da dire a mia moglie, che faccia riscuotere subito a Rana alcuni assegni da me firmati in mansarda. È necessario per

evitare complicazioni ereditarie. Grazie.

PS Dì al Card. Poletti che mia moglie purtroppo non sta bene. Che supplichi il Papa di fare di più, insistendo personalmente con Andreotti e non lasciandosi convincere dalla ragione di Stato. Altre volte è stata superata.

A Eleonora Moro

Mia dolcissima Noretta,

credo che questa sia proprio l'ultima. Per ragioni misteriose mi sembra preclusa qualsiasi speranza. Non si sa neppure approssimativamente, che cosa accade, in che si concludano le varie iniziative delle quali una volta si parla. Il Papa non può fare niente neppure dimostrativamente, in questo caso? Perché avevamo tanti amici, a schiere. Non una voce che io sappia, si è levata sin qui. Di voi ho ricevuto la sola lettera del «Giorno», che volevo portare sul petto, così per farmi compagnia, all'atto di morire. Ma si è perduta nel pulire la prigione. Per quanto abbia chiesto, non ho saputo altro. Quasi pensavo di aver fatto qualcosa di vergognoso. Ma è il meccanismo, deve essere così. Ed a voi devono avere consigliato (proibito) di fare qualsiasi protesta, che non sarebbe servita a nulla, ma avrebbe dimostrato che io qualche persona cara l'ho ancora. È stato tutto freddamente determinato ed io sono stato trattato come se solo mi fossi servito della Dc. Ma non hanno nemmeno un momento esaminato la situazione, per vedere che cosa era opportuno fare, salvare il salvabile, capire. Una spaventosa improvvisazione. Per me, è finita. Penso solo a voi e, se non sono oppresso fino alla follia, vi richiamo, vi rivedo, da grandi e da piccoli, da anziani e da giovani e tra tutti il dilettissimo Luca con cui passo ancora i momenti disponibili. E poi il dubbio della vostra salute, la ragione del vostro silenzio. Spero che Freato e Rana vi seguano. I nostri dopo 40 giorni si saranno un po' abituati, ma dimenticati, spero, no. Se a Torrita non venite, comincia col tenermi a Roma, o nella chiesa di Torrita. Abbracciameli tutti tutti, uno ad uno, ogni giorno, come avrei fatto.

Ricordatemi un po', per favore. Io sono cupo e un po' intontito. Credo non sarà facile imparare a guardare e a parlare con Dio e con i propri cari. Ma c'è speranza diversa da questa? Qualche volta penso alle scelte sbagliate, tante; alle scelte che altri non hanno meritato. Poi dico che tutto sarebbe stato eguale, perché è il destino che ci prende. Mentre lasciamo tutto resta l'amore, l'amore grande grande per te e per i nostri frutti di tanta incredibile e impossibile felicità.

Che di tutto resti qualcosa. Ti abbraccio forte, Noretta mia. Morirei felice, se avessi il segno di una vostra presenza. Sono certo che esiste, ma come sarebbe bello vederla.

Aldo

Ai parenti

A fratelli, cognati, zii un grande abbraccio
grazie
A Nonna tante cose care
Vede che non si può fare previsioni?
Aldo

A Corrado Guerzoni

Rai II Rete

Caro Guerzoni,

in questo momento drammatico mi sento accanto a Lei, infinitamente grato per il bene che mi ha voluto, per quanto ha operato per me, per quanto avrà certo fatto in questa circostanza. Molte cose mi risultano incomprensibili e non voglio rifletterci su. Mi angoscia la famiglia che resta sola, specie Luca. L'affido a Dio ed a buoni amici a cui debbo tanta riconoscenza. Mi ricordi alla Sig.ra De Candido e si abbia un grande abbraccio dal suo

Aldo Moro

A Maria Fida Moro e Demi Bonini

Carissimi Maria Fida e Demi, casa

figli amati vi riscrivo, nel forte dubbio che le mie precedenti lettere di addio siano state, chissà perché, sequestrate. Volevo dirvi (ed ora ve lo dico, purtroppo, meno bene) tutto il mio amore, tutta la mia stima, tutto il legame con voi. Vi ho già detto che con Luca mi avete dato la cosa più grande della mia vita, quella che più angoscia lasciare. Lo terrò stretto a me fino all'ultimo istante, sperando che non gli resti il segno di questa vicenda ma che, misteriosamente, l'amore rimanga. So la fragilità di Fida che ha bisogno di essere aiutata. Ho cercato di farlo con più gioia che sia dato immaginare. Ma ora occorrono altri e da tutti invoco questa collaborazione. Anche tu Demi caro, che già fai tanto, stai in questa circostanza più vicino a tuo figlio, tienilo fra le braccia come lo terrei io, riversa su di lui il tuo amore. Camminate per la vostra strada diritti e saggi, ora che i tempi si fanno sempre più difficili. Fida ricordi il mio amore dal primo istante, la cura infinita e confidente, il desiderio di aiutarla sempre. Siate uniti nell'amore e nella famiglia, senza alcuna distrazione. Non c'è cosa più grande di questa. Che Iddio vi benedica dal profondo, vi tenga stretti a me e tra voi. Un tenerissimo abbraccio dal vostro Papà.

Aldo

Ricorda quella piccola dichiarazione creditoria

PS Mi consola pensare che, prendendo io quel che sta per arrivare, lo scanso agli altri, lo scanso a Luca e Luca potrà star bene. E questo è l’essenziale. Baciatelo tanto per me e forte forte, ciao a voi altri.

C’è tutto tra la nostra storia e la Storia.

A Anna Maria Moro e Mario Giordano

Carissimi Anna e Mario, casa

nel dubbio che una mia precedente non sia stata recapitata per sequestro, desidero dirvi alla meno peggio, e per quando questa carta vi perverrà, tutto il mio profondo attaccamento, tutto il mio amore per voi, tutta la dolce attesa e curiosità per la vostra creatura. Tu sai, Annina, quanto ti ho amata sempre e condotta con la tua cuffietta, seria seria, per strada. Ti sono stato sempre vicino, partecipe della tua ansia, pronto a consolarti. Poi Mario è venuto dolcemente a rilevarmi in parte delle mie funzioni. Ma tu sei sempre rimasta la piccolina del tuo papà, sulla mia gamba destra, a cavallo. Così ti ricordo e ti ricorderò, anche se il ricordo si prolunga fino al Liceo, all’Università, alla Laurea e via. Se c’è stato qualche momento difficile esso è superato. Siate uniti come non mai in questo momento, che la tua creatura nasca tra gente che la ama. E noi tutti l’amiamo. Vi sentiremo vicini vi siamo vicini. Siate retti, operosi, buoni, come sempre. Questa brutta vicenda vi farà ancora più seri.

Sentitemi sempre con voi e ricordatemi rispettosamente alla famiglia di Mario. Vi benedico dal profondo del cuore, vi abbraccio forte forte, vi stringo a me con la piccolissima. Che Iddio vi aiuti nella pur difficile vita che vi aspetta.

Papà

A Luca Bonini

Mio carissimo Luca, casa

non so chi e quando ti leggerà questa lettera del tuo caro nonnetto. Potrai capire che tu sei stato e resti per lui la cosa più importante della vita. Vedrai quanto sono preziosi i tuoi riccioli, i tuoi occhietti arguti e pieni di memoria, la tua inesauribile energia. Saprai così che tutti ti abbiamo voluto un gran bene ed il nonno, forse, appena un po’ più degli altri. Per quel poco che è durato sei stato tutta la sua vita.

Ed ora il nonno Aldo, che è costretto ad allontanarsi un poco, ti ridice tutto il suo infinito affetto ed afferma che vuole restarti vicino. Tu non mi vedrai, forse, ma io ti seguirò nei tuoi saltelli con la palla, nella tua corsa al [...] nel guizzare nell’acqua, nel tirare la corda al motore. Io sarò là e ti accarezzerò, come sempre ti ho accarezzato, dolcemente il visino e le mani. Ti sarò accanto la notte, per cogliere l’ora giusta della pipì, e farti poi dolcemente riaddormentare. E la mattina portarti la vestaglietta, magari con

le scarpette pronte in mano in attesa della pizza o del pane fresco. Queste sono state le grandi gioie di nonno e, per quanto è possibile lo resteranno. Cresci buono, forte, allegro serio. Il nonno ti abbraccia forte forte, ti benedice con tutto il cuore, spera sia in mezzo a gente che ti vuol bene e che forma anche la tua psiche.

Con tanto amore
il nonno

A Giovanni Moro

Mio Carissimo Giovanni, casa

credevo di avere scritto una lettera di amore e di ricordo per ciascuno di voi. Ed ora mi viene l'assurda (ma reale) preoccupazione che tutto sia andato disperso in perquisizioni giudiziarie o di polizia. Mi affretto perciò a scrivertene un'altra, sperando che, restando in deposito qualche tempo sia più fortunata. Voglio dire a te ed Emma tutto l'amore e la fiducia che vi porto e l'angoscia che mi prende nel dovervi lasciare soli così giovani. Ma siete di buona tempra e di grande serietà. Non perciò il dolore è meno grande. Giovanni caro, io ti ricordo piccolissimo, ti ho seguito con tutto l'amore, ti ho dato la gioia del gioco e della compagnia. Ho rispettato il momento nel quale cercavi la tua autonomia, ma mi sono allietato tanto, quando tu, proprio tu, sei tornato qualche volta a carezzarmi come da piccolo. Ammiro il tuo impegno nello studio (ma [...] qualche esame in più) e rispetto la tua vocazione. Ma la politica ha delle irrazionalità per cui non conviene restarvi al di là dell'età dell'esperienza umana. Non far mancare neppure tu a Luca l'affetto e la compagnia di cui ha tanto bisogno. Avrei voluto assicurarglieli io. Come si fa? Non è male se resti un po' di più in casa. Anche lo spirito è più sereno.

Ti stringo con Emma in un grande abbraccio nel quale mi pare di trovare la tua dolce infanzia. Che Iddio ti benedica, t'illumini, ti aiuti, ti ridia poco a poco, non la dimenticanza ma la serenità. E siate tutti uniti, ch'è l'unica cosa che conta.

Con Emma ti abbraccio forte forte
il tuo papà

A Agnese Moro

Mia dolcissima Agnese, casa

mi viene l'atroce dubbio che le mie lettere siano state tutte o quasi sequestrate. Capisco così certi vuoti angosciosi e temo che si siano disperse alcune lettere di addio che vi avevo indirizzato. Le rifarò ora male, purtroppo, sperando che questa resti in deposito fin quando non possa esserti sicuramente consegnata. Volevo dirti Agnesina (e lo faccio tanto male) tutto il mio amore e l'angoscia di doverti lasciare. Ricordo la tua dolce faccina

(campagna, fiori e altre cose).

Ti sono stato sempre vicino con tutto il cuore, anche se posso avere sbagliato, posso non averti capito e soddisfatto. Di qui qualche breve strillotto. Ma poi subito dopo il sorriso, l'abbraccio, la richiesta affettuosa. E l'attesa la sera, angosciata, finché non fossi tornata. Il tuo saltellare sulla gamba del cuore. E starti dietro per la scuola, la tua esperienza e il tuo lavoro (nel quale devi perseverare) distante nella forma, vicinissimo nella sostanza. Ora sei più sola, ma hai carattere forte e serio e camminerai nella vita sulla tua strada. Non dimenticare, come mi promettesti d'estate, e non far dimenticare l'amatissimo Luca. La mia tremenda angoscia si attenua, se penso a te, che ci sei, che sei al mio posto nel letto, che controlli la porta ed il gas chiusi. Lasciami pensare che sarà così fin quando sarà necessario.

Ricordati che a Bellamonte c'è una tua carissima lettera a me da Helsinki. Non ricordo se nell'armadio della matrimoniale o in un mio pulloverino. Mi è cara. Tienila. Ti stringo forte forte in un abbraccio pieno di amore e di augurio. Che Iddio ti benedica, ti dia la tua gioia, ti conforti nell'amore, ti faccia sentire vicino vicino, giorno e notte il tuo amato

papà

A Sereno Freato

Dott. Sereno Freato
Via San Valentino 21

Carissimo Freato,

non so, se scrivo o riscrivo, perché molte cose devono essere state sequestrate e non si è certi di niente. In questa vicenda allucinante ho pensato spesso a noi ed anche agli errori delle nostre scelte. Desidero ridirLe, dopo tanti anni di collaborazione, quanto le voglia bene e Le sia grato di tutto. Per noi è oscuro d'ora in avanti. Una sola cosa è chiara: Le affido i miei carissimi con la collaborazione di Rana; Le affido Luca mio amore. Mi ricordi ai Suoi, mi ricordi agli amici. Non voglio, lasciando dire niente di cattivo, anche se ci sarebbe da dire e da stupire di fronte al poco che è stato fatto per me. Domani magari si pentiranno.

Con tanta amicizia ed amarezza l'abbraccio con tutto il cuore affidandomi a Lei

Suo
Aldo Moro

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino 21 Roma

A don Antonello Mennini

Carissimo Antonello,

temo – e mi angoscia – che siano state, senza darne notizia, sequestrate lettere di affetto tra persone care in una situazione drammatica come questa. Alcune le ho ricostruite. Altre, contenenti alcune indicazioni chissà dove e come si potranno ritrovare. Ho pensato dunque di unire il tutto, di chiamarti, di darti il pacchetto, perché lo tenga per te. Evidentemente sorpassando casa, si rischia (credo) la perquisizione. Terrai tutto per te e, a tempo debito, ne parlerai a voce con mia moglie, per vedere il da farsi. Dovrebbe esserti di consiglio il mio ex capo gabinetto S.E. Manzari ora al ministero degli Esteri come capo ufficio legislativo, senza il cui consiglio non far niente. Anzi ti prego, a voce (abita in via Livio Andronico, non lontano da me) digli tutta questa vicenda perché la veda anche legalmente e ti aiuti a recuperare quel che fu sottratto. Del nuovo nulla fino ad accordo con mia moglie e lui. Tieni tutto. Poi si potrà vedere. Bisogna essere certi che all'entrata in casa non si sia intercettati. Non mi pare giusto che s'impedisca in queste circostanze di parlare tra persone che si vogliono bene. Il fatto che tu te ne occupi mi tranquillizza. Aggiungi la tua preghiera, sempre cara e sempre valida. Il Papa non poteva essere un po' più penetrante? Speriamo che lo sia stato anche senza dirlo. Benedicimi e aiutanti [*sic*]. Ti abbraccio

Aldo Moro

le lettere fuori casa, essendo in zona, si potranno dare
allerta però a Rana e Freato salvo non le ritirino personalm [...]*

**Questa frase è monca e di difficile lettura*

A Eleonora Moro

Non mi disperdere le cose da vestire [...]. Fa come se fossi lì non disturbarti per la tomba

Mia dolcissima Noretta, (casa)

mi viene ora il dubbio atroce che un'infinità di mie lettere e due piccoli testamenti siano stati sequestrati, incomprensibilmente, dall'autorità. Come spiegare l'appassionata reiterata richiesta di un tuo messaggio stampa, mai pervenuto? E altre, e altre cose. Avevo scritto a tutti i nostri cari in punto di morte, con l'animo aperto in quel momento supremo. Volevo lasciare qualche certezza di amore e qualche motivo di riflessione. Ed ora temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire, se comparirà, chissà quando e come. Allora ho deciso di scrivere alla meglio, per dire l'essenziale e di affidare tutto a don Antonello Mennini, che lo tenga con sé, finché non abbia parlato di persona con te e sono certo di poter dare senza pericolo.

Noretta mia carissima, in questa vicenda allucinante riconosco le mie ingenuità, ma coperte dalla buona fede che si lega alle mie scelte giovanili di passare dall'Azione Cattolica alla Dc. Sono stato poco a Torrita, tenetemi [...]

con voi a Roma.

Mi è atroce pensare quanto questa vicenda vi toglie e soprattutto all'amatissimo Luca che avrebbe avuto diritto all'assistenza e alla gioia. Quanto mi è angosciante lasciarlo solo. Prego Iddio che gli susciti intorno volti cari, sorrisi teneri, autentico interessamento. Io pregherò per lui fino all'ultimo istante. E l'immagino con te, con Agnese, con tutti i suoi cari, con qualche ricordo del nonno che gli evocherete con qualche fotografia, con qualche richiamo. Mi sarebbe dolce sentirmi non assente. E a te, gioia amata, grazie di tutto. Nel fondo credo di averti dato tutto l'amore anche se con qualche distrazione d'ufficio. Quanto meno bisognerebbe dare all'ufficio e più alla famiglia. Sei stata la mia gioia più grande, fonte, talvolta di piccola gelosia, solo non ti vedessi magari rivolta a me. Che Iddio ci aiuti tutti. Freato e Rana dovrebbero aiutarvi. Iddio vi benedica dal profondo e mi stringa a voi in un amore eterno. Mi consola pensare che, prendendo quel che viene, lo storno da voi. Eri troppo [...]*

**parole incomprensibili*

A Eleonora Moro

per Noretta

Dammi la felicità di un messaggio tramite Guerzoni per sabato mattina forse si fa ancora in tempo e dimmi se hai ricevuto lettere ai figli e nipoti e due piccoli testamenti.

A Riccardo Misasi

Caro Riccardo,

avendoti prescelto, solo per l'antica amicizia e stima quale mio portavoce, si tratti poi del Consiglio nazionale, o della Direzione del Partito, invio a te alcune considerazioni utili per il dibattito, le quali però, a differenza delle altre, hanno carattere confidenziale e non sono destinate alla pubblicazione. Ciò vuol dire che tu richiamerai discretamente su di esse, a mio nome, l'attenzione degli ascoltatori, ovviamente insieme alle altre argomentazioni sulle quali, per essere state esse già pubblicate si potrà essere più netti e chiari. Mi pare però ci sia qualche cosa che, nel foro interno, non è possibile ignorare. Oltre ad essere parte in causa, quale Presidente pro-tempore del Consiglio Nazionale, adempio con questi miei scritti la mia funzione di stimolo alla riflessione non senza rilevare con disappunto che del mio primo scritto si è profilata una specie di blocco o censura, che reputo inammissibili.

Scorrendo rapidamente qualche giornale in questi giorni, fra alcune cose false, assurde e francamente ignobili, ho rilevato che andava riaffiorando la tesi (la più comoda) della mia non autenticità e non credibilità. Moro insomma non è Moro, tesi nella quale si sono lasciati irretire, come ho

documentato, amici carissimi, ignari di prestarsi ad una vera speculazione. Per qualcuno la ragione di dubbio è nella calligrafia, incerta, tremolante, con un'oscillante tenuta delle righe. Il rilievo è ridicolo, se non provocatorio. Pensa qualcuno che io mi trovi in un comodo e attrezzato ufficio ministeriale o di partito? Io sono, sia ben chiaro un prigioniero politico ed accetto senza la minima riserva, senza né pensiero né un gesto di impazienza la mia condizione. Pretendere però in queste circostanze grafie cristalline e ordinate e magari lo sforzo di una copiatura, significa essere fuori della realtà delle cose.

Quello che io chiedo al partito è uno sforzo di riflessione in spirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Lo so che le elezioni pesano in relazione alla limpidità ed obiettività dei giudizi che il politico è chiamato a formulare. Ma la verità è la verità. È per questo che ho ascoltato (dirò poco) con sommo rammarico la reazione dell'On. Zucconi alla nota proposta dell'On. Craxi. Si tratterebbe, cito a memoria, di una vana caccia di voti delle sinistre democristiane. Del resto il dialogo di altri esponenti politici con l'On. Craxi non è di maggior delicatezza.

Ecco cosa resta, in Parlamento, di un'iniziativa e politica insieme: la raccolta di qualche centinaia di voti.

Vogliamo, colleghi democristiani, alzarci un po' al di sopra di queste cose? Vogliamo occuparci un po' meno di voti e più di umanità e di politica?

In un tema come questo gli argomenti sono quelli che sono, non si possono moltiplicare. Ma quel che importa è che su di essi cada una seria riflessione. C'è un punto di partenza politico, sul quale mi soffermerò un momento con delicatezza. Perché non mi interessano le persone, ma la concatenazione degli avvenimenti. Io non so che cosa sia avvenuto, come non so tante altre cose, nei minuti tra il mio rapimento e la presentazione del Governo alle Camere con l'enunciazione della c.d. linea rigida di difesa della Costituzione (ma in che senso, poi?).

Vi fu un fatto di rilevante gravità. La circostanza che il Governo fosse appena formato, non senza qualche riserva, autorizza a passare sopra al discorso dei fatti accaduti e delle conseguenti responsabilità? Il servizio di scorta era di gran lunga al di sotto delle sue esigenze operative. Il rapito, del resto trattato con rispetto, si trovava ad essere il Presidente del Consiglio Naz. del Partito, carica, a mio avviso, onorifica e ambigua, ma che, come i fatti dimostrano, aveva ingenerato in altri l'impressione che si trattasse del personaggio chiave della politica italiana e, per giunta, presunto candidato alla Presidenza della Repubblica (candidatura mai accettata).

Possibile che per questo personaggio il metodo tradizionale di scorta palesemente insufficiente, non sia stato almeno ritoccato data la particolarità delle circostanze? Possibile che questa strategia dipendesse da un modesto funzionario? Possibile che tutti i personaggi che si consultarono sul fatto del giorno, non abbiano almeno tenuto conto del fatto che la persona sequestrata

fosse persona di un certo rilievo nella vita del Partito e dello Stato?

In proposito vi fu, nel mio primo messaggio, qualche cauto accenno, il quale per altro non fu né valutato né raccolto dai saggi che si avvicendarono ad esprimere il loro consenso alla tesi intransigente. Insomma: poco fu fatto prima, nulla fu fatto dopo. E questa è la base, francamente incredibile, del rigore manifestatosi successivamente. Leggevo ieri una cosa ben chiara e netta dell'on. Riccardo Lombardi. In sostanza così all'incirca ragiona l'anziano e saggio parlamentare socialista, se i prigionieri in questa vicenda fossero numerosi, e si ponesse per essi un problema di scambio, non v'è dubbio che lo Stato tutelerebbe meglio i propri interessi (a parte i problemi umanitari) accedendo allo scambio e non li tutelerebbe negandolo. Che cosa cambia in linea di principio se il prigioniero è uno? Il che vuol dire che la persecuzione ad ogni costo, in quella forma, dell'atto illecito, non risponderebbe ad una ragione sostanziale. Nella sostanza, nel merito delle cose cioè sono le circostanze che debbono indurre a valutare che cosa sia conveniente fare nel rispetto della vita, nel rapporto tra detenzione ed uccisione, nella tutela dei giusti interessi dello Stato, nel riconoscimento delle ragioni umanitarie. Ecco perché queste cose sono e non possono essere disciplinate nel segno dello Stato di necessità, salvo le ipotesi più semplici alle quali fa riferimento saggiamente l'On. Craxi. La casistica, sulla quale più volte mi sono soffermato, è al riguardo altamente indicativa, dagli innumerevoli casi di salvezza di ostaggi fino ai casi dei palestinesi di cui si è parlato.

Del resto, senza soffermarsi troppo su casi assai delicati e bisognosi di approfondimento, non si può negare che taluni fenomeni, a differenza di altri, hanno carattere di guerriglia con una propria fisionomia politica e giuridica, ponendo problemi che proprio le attuali circostanze mettono in evidenza ed alla cui soluzione (e ci si muove in questa direzione) non può essere estraneo il Comitato per la Croce Rossa internazionale ed il cosiddetto diritto umanitario che è in elaborazione. E quanto alla natura dei fatti basterà ricordare le vicende dell'Alto Adige.

E nella casistica cui accennavo si aggiunga il caso Lorenz nella stessa Germania.

I fatti sono dunque tanto chiari che il categorico rifiuto di prenderli in considerazione in questo momento non può apparire che un partito preso, un allineamento su posizioni esterne, una deformazione del volto umano dell'Italia. Questa rigidezza non corrisponde alla linea politica della DC, giunta all'assurdo rifiuto della proposta Craxi.

A questa deformazione la direzione Dc deve dire basta prima che il danno diventi ancor più grave e irreparabile.*

**La lettera si interrompe così ed è priva di firma e di seguito*

A Elio Rosati

Mio carissimo Elio,

non solo per l'antica e cara amicizia che ti porto, ma per istintiva intuizione ho pensato a te, mano a mano che andavo considerando, giorno per giorno, la situazione ed, in essa, da un lato la mia, dall'altro quella della Dc. Del poco che so, so almeno questo, che fedele al tuo costume, non hai avuto incertezze e paure hai rifiutato il conformismo ed il quieto vivere, ti sei impegnato con una posizione autonoma, quando altri si andavano imbrancando acriticamente sotto il pretesto dell'interesse di partito e di una unità malintesa, della Dc. Oggi quello che si nota è la mancanza di coraggio e questo fa sì che il nostro appaia un partito acritico, tutto arroccato su una medesima posizione. E tu sai che questo non è invece mai avvenuto e che la dialettica è stata aperta tra noi. Ebbene, oggi tu rimani pressoché solo ad adempiere questo compito essenziale, tu rimani solo a rompere il ghiaccio. Ma sai pure, che sotto la scorza dell'indifferenza e del conformismo, una parte notevole della base democristiana ripugna profondamente alla mia attuale condizione ed al grosso rischio che essa comporta. Nessuno parla, ma molti temono. Ed io credo che se uno alzasse la sua voce, una voce limpida, come la tua, proprio in questi giorni che coincidono con una grossa riunione della Direzione Dc, le voci di consenso, sensibili, anche se forse non maggioritarie, non mancherebbero. Io non vedo altri che te che possa dire questa parola e guidare, al massimo possibile insieme con Misasi, un movimento di opinione pubblica che bilanci le ferree esigenze di regime che si esprimono sulla stampa. Bisogna parlare subito, alto, forte, con chiarezza, utilizzando la stampa anche settimanale e, ovviamente, tenendo d'occhio l'andamento della Direzione sulla quale non mi faccio però soverchie illusioni. Poiché si tratta di problemi di coscienza (e nessuna è più limpida della tua), desidero dirti, per così dire, solennemente che la proposta di scambio od altra simile, specie se attuata immediatamente, sarebbe stata la meno onerosa per la Dc. Aggiungo che tutte le altre saranno forzatamente più onerose e sarebbero perciò da evitare, se prevalesse, come dovrebbe prevalere, il buon senso. Tutto quello che farai nei prossimi giorni, con la forza della disperazione, (e cerca di farlo capire agli altri) è il meglio per la Dc, è un salto di salvezza su di un abisso.

Non ti dico altro, perché so che tu capisci per immediata intuizione. Mi auguro tanto che tu riesca, associando tutte le altre forze disponibili. Perché tanti amici sono diventati così timidi: se fossero insieme quelli sui quali abbiamo sempre contato, la partita sarebbe vinta. Il silenzio è un delitto. Che c'è di male chiedere la salvezza di un amico quando, oltretutto, altrimenti, si corre un rischio mortale? Datti da fare dunque come avrai già fatto. Non si parli di elezioni. Nelle condizioni presenti, pagheremmo un prezzo estremamente alto.

Grazie per quanto farai, parlando in giro e nei corridoi delle camere, raccogliendo firme, rilasciando interviste.

Ricordami ai tuoi ed abbiti il più cordiale abbraccio

Tuo

Aldo

PS Anche gli amici di Bari hanno attenuato la loro voce per presunte ragioni elettorali. Dì loro che rischiano di essere puniti ben più gravemente, che se avessero detto che intendevano salvare un vecchio amico per ragioni umanitarie.

On. Elio Rosati

A Corrado Guerzoni

Guerzoni,

Telefonare a Bottai, per chiedere se Cottafavi ha notizie dell'esito del mio appello a Waldheim e che cosa conta di fare. Dell'esito della telefonata Lei si tenga informato, in modo che, al momento opportuno, si possa sapere qualche cosa.

M.

A Giuseppe Saragat

Caro Saragat,

desidero ringraziarti nel modo più vivo per le alte e nobili parole con le quali hai voluto esprimermi la tua comprensione e solidarietà. Questo tuo atteggiamento è in linea con l'ispirazione umanitaria che ha qualificato e qualifica la tua figura nella politica italiana. Tutto ciò mi conforta e mi incoraggia molto nella difficilissima prova.

Grazie ancora e cordialissimi saluti ed auguri

Tuo

Aldo Moro

Sen. Giuseppe Saragat

Palazzo Madama

A Corrado Guerzoni

collegarsi sempre con casa

Indicazioni per Guerzoni con infiniti ringraziamenti

distribuire, senza fretta, le mie lettere a mia moglie e Sen. Saragat.

ricercare con urgenza l'on. Riccardo Misasi che dovrebbe essere alla Commissione Giustizia della Camera o Piazza del Gesù o Gruppo Parlamentare. La prima è la più probabile. Sappia che egli è il mio portavoce e deve mettere in moto la Direzione. Dargli copia dei miei tre scritti, l'ultimo, come si legge, dovrebbe essere destinato a riferimento orale senza

pubblicazione. Se però l'andamento della Direzione, Dio non voglia, fosse davvero deludente e preclusivo di positivi sviluppi, Lei potrà allora diramare alla stampa il testo dopo averne lealmente informato Misasi. Il punto delicato, come si intende, è il comportamento del Ministro, di cui non vorrei forzare le dimissioni, poiché preferisco soluzioni costruttive. Ma se l'atteggiamento altrui mi obbliga non ho scelta. Grazie tante ed i più affettuosi saluti

Aldo Moro

Gira ./.

Aggiungo una lettera appello per Elio Rosati, che è la persona che più amo e stimo. Anch'essa è urgente anzi urgentissima per una mobilitazione dell'opinione pubblica che finora è mancata. Dispiace molto questo scarso rispetto della verità e, poi, dell'utilità del Partito. A parte i membri del Governo, la cui posizione è particolare (ma che potrebbero ispirare altri), ce n'è altri da recuperare. Freato ci riesce almeno un po'? È possibile far capire che quello che si propone ed ora si respinge è il meglio per la Dc e sarà rimpianto tra pochissimi giorni? Che pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile?

Affettuosamente
Aldo Moro

Non so l'indirizzo di Rosati. O è alla Camera o in casa non lontano dalla mia. Forse Freato lo conosce o può conoscere.

A Eleonora Moro

Mia carissima Noretta,

vi sono molto vicino e gratissimo agli amici che, come vedo, vi confortano ed aiutano. Io discretamente. Mi spiace vedere la tua foto sulla stampa con atteggiamento così provato. Che Iddio ci aiuti.

Mi pare che le parole rivolte al Partito siano riuscite vere ed efficaci. Speriamo che portino un salutare ripensamento ed una giusta discussione sulla quale si sia, com'è naturale, più sereni.

Vi abbraccio tutti dal profondo del cuore
Aldo Moro

PS Fai, ti prego, al più alto livello un ultimo sforzo con il Papa per una soluzione mediatrice. Non puoi immaginare quanto sia più costruttiva. Prego la Provvidenza di ispirarlo e di spiegargli con umiltà profondissima di non respingere questa mia. Il danno sarà grandissimo.

È un dovere di coscienza. Pignedoli? Poletti?

A Benigno Zaccagnini

Zaccagnini,

ti scongiuro. Fermati, in nome di Dio. Fin qui mi hai sempre ascoltato. Perché ora vuoi fare di tua testa. Non sai. Non ti rendi conto di quale grande male tu stia preparando al Partito.

Finché sei ancora in tempo, poche ore, fermati e prendi la strada onesta di una trattativa ragionevole.

Che Dio ti assista.

Aldo Moro

A Benigno Zaccagnini

Caro Zaccagnini,

ecco, sono qui per comunicarti la decisione cui sono pervenuto nel corso di questa lunga e drammatica esperienza ed è di lasciare in modo irrevocabile la Democrazia Cristiana. Sono conseguentemente dimissionario dalle cariche di membro e presidente del Consiglio Nazionale e di componente la Direzione Centrale del Partito. Escludo ovviamente candidature di qualsiasi genere nel futuro. Sono deciso a chiedere al Presidente della Camera, appena potrò, di trasferirmi dal Gruppo Parlamentare della DC al Gruppo Misto. È naturale che aggiunga qualche parola di spiegazione. Anzi le parole dovrebbero essere molte, data la complessità della materia, ma io mi sforzerò di ridurle al minimo, cominciando, com'è ovvio, dalle più semplici. Non avendo mai pensato, anche per la feroce avversione di tutti i miei familiari, alla Presidenza della Repubblica, avevo immaginato all'inizio di legislatura di completare quella in corso come un vecchio al quale qualche volta si chiedono dei consigli e con il quale si ama fare un commento sulle cose, che l'età ed il personale disinteresse rendono, forse, obiettivo. Come più volte ti ho detto, fosti tu a deviare questo corso delle cose, mentre furono ancora tuoi amici che fecero riserve, sempre nell'illusione che io dovessi dare ancora qualche cosa al Partito, non appena si accennò ad una presidenza di Assemblea, per concludere in tal modo la mia attività politica. Così mi sono trovato in un posto difficile e ambiguo, che dava all'esterno la sensazione di un predominio (inesistente) della Dc ed all'interno creava imbarazzi, gelosie, equivoci, timori. Essendoci lasciati in ottima intesa la sera del martedì, già pochi giorni dopo, qui dove sono, avevo la sensazione di avervi in qualche modo liberato e che io costituissi un peso per voi non per il fatto di non esserci, ma piuttosto per il fatto di esserci. E questo per ragioni obiettive, perché non c'è posto, accanto al Segretario Politico eletto dal Congresso, per un Presidente del Partito che abbia rispetto di sé e delle cose. E se il vostro profondo pensiero coincideva con quello che io avevo fatto valere, perché non accontentarci tutti in una volta? Aggiungerò poi (e questo va al di là della Presidenza del Consiglio Nazionale di cui abbiamo parlato sin qui) che io non ho compreso e non ho approvato la vostra dura decisione, di non dar luogo a nessuna trattativa umanitaria, anche limitata, nella situazione che si era

venuta a creare. L'ho detto cento volte e lo dirò ancora, perché non scrivo sotto dettatura delle Brigate rosse, che, anche se la lotta è estremamente dura, non vengono meno mai, specie per un cristiano, quelle ragioni di rispetto delle vittime innocenti ed anche, in alcuni casi, di antiche sofferenze, le quali, opportunamente bilanciate e con il presidio di garanzie appropriate, possono condurre appunto a soluzioni umane. Voi invece siete stati non umani, ma ferrei, non attenti e prudenti, ma ciechi. Con l'idea di far valere una durissima legge, dalla quale vi illudete di ottenere il miracoloso riassetto del Paese, ne avete decisa fulmineamente l'applicazione, non ne avete pesato i pro e i contro, l'avete tenuta ferma contro ogni ragionevole obiezione, vi siete differenziati, voi cristiani, dalla maggior parte dei paesi del mondo, vi siete probabilmente illusi che l'impresa sia più facile, meno politica, di quanto voi immaginate, con il vostro irridente silenzio avete offeso la mia persona, e la mia famiglia, con l'assoluta mancanza di decisioni legali degli organi di Partito avete menomato la democrazia che è la nostra legge, irreggimentando in modo osceno la Dc, per farla incapace di dissenso, avete rotto con la tradizione più alta della quale potessimo andar fieri. In una parola, l'ordine brutale partito chissà da chi, ma eseguito con stupefacente uniformità dai Gruppi della Dc, ha rotto la solidarietà tra noi. In questa (cosa grossa, ricca di implicazioni) io non posso assolutamente riconoscermi, rifiuto questo costume, questa disciplina, ne pavento le conseguenze e concludo, semplicemente, che non sono più democratico cristiano. Essendo scontato in ogni caso dal momento del mio rapimento (e della vostra mistica inerzia) il mio abbandono della Direzione e del Consiglio Nazionale, restava, se il vostro comportamento fosse stato diverso e più costruttivo, la possibilità della mia permanenza senza alcun incarico nella famiglia democratica cristiana che è stata mia per trentatré anni. Oggi questo è impossibile, perché mi avete messo in una condizione impossibile. E perciò il mio ritiro da semplice socio della DC è altrettanto serio, rigido ed irrevocabile quanto lo è il mio abbandono delle cariche nelle quali avevamo creduto di poter lavorare insieme. Tutto questo è finito, è assolutamente finito. Ed ora che posso parlare, senza che nessuno pensi ad una pretesa di successione, a parte il mio durissimo giudizio sul Presidente del Consiglio e su tutti coloro che hanno gestito in modo assolutamente irresponsabile questa crisi, c'è, per dovere di sincerità ed antica appannata amicizia, la valutazione su di te, come, per così dire, il più fragile Segretario che abbia avuto la Dc, incapace di guidare con senso di responsabilità il partito e di farsi indietro quando si diventa consapevoli, al di là della propaganda, di questa incapacità. Guidare e non essere guidato è il compito del Segretario del più grande partito italiano.

Giunti a questo punto, i motivi di dissenso, che non ci faranno incontrare più, sono evidentemente molti. Tu non penserai che possa trattarsi solo del modo chiuso e retrivo che ha caratterizzato il vostro comportamento in questa vicenda, nella quale vi sembrerà di avere conseguito chissà quale straordinario successo. Questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto. Ho riflettuto molto in queste settimane. Si riflette guardando forme

nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nell'illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il Paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perché qualche cosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi. E, a parte il fatto che davvero altri (socialisti ieri, comunisti oggi) siano in grado di realizzare una svolta in accordo con noi – il che possiamo augurarci e sperare – la Dc è ancora una così gran parte del Paese, che nulla può cambiare, se anch'essa non cambia. E per cambiare non intendo la moralizzazione, l'apertura del Partito, nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, irrazionale, apparentemente indominabile. Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma ne voglia una propria in un limpido disegno di giustizia, di eguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo. Ecco tutto. Benché sia pessimista, io mi auguro che facciate più di quanto osi sperare. Non era questa la conclusione cui avevo pensato né l'addio immaginato per te ed i colleghi. Ma le cose sono così poco nelle nostre mani, specie se esse sono troppo deboli o troppo forti. Che Iddio ti aiuti ed aiuti il Paese. Cordialmente.

Aldo Moro

A Benigno Zaccagnini

Caro Zaccagnini,

la lunga e tormentata vicenda della mia prigionia presso le Brigate rosse pone dei problemi ai quali è doveroso e sempre più urgente rispondere. Mi riferisco all'atteggiamento di totale indifferenza assunto dal Partito nei confronti della mia persona e della mia famiglia, la quale paga un prezzo altissimo per un modo di fare che non ha assolutamente precedenti nella Dc. Quest'ultima è venuta incontro, più o meno, alle necessità che premevano sui suoi associati, ma mai, come in questo caso, è restata del tutto fuori da una vicenda gravissima, delicatissima e per la quale non era certo priva di mezzi d'intervento. Si poteva fare, solo che si fosse voluto rimuovere una inconsistente pregiudiziale, ed invece non si è fatto. Il culto esasperato del rispetto della legalità formale ha reso rigidi e insensibili, ha ridotto ad essere soffocante, come mai era stata, la disciplina di partito, ha tolto ogni libertà di ragionevole movimento, ed ha sacrificato, con me e con la mia famiglia, quelle ragioni umanitarie che militano a favore, oltre che di vittime innocenti, ma anche di persone condannate le cui condizioni di salute e di vita abbisognano di particolare cura e per le quali si offre l'ospitalità, caritatevole o amichevole, di un paese straniero.

Questi sono i principi sanciti nella nostra coscienza civile, e nei paesi più evoluti non manca mai una giusta considerazione di ragioni umanitarie,

siano esse prevalenti, di volta in volta, per le vittime innocenti o per persone ormai condannate. Io pensavo che, al di là della mia persona sofferente ed in pericolo, in un partito d'ispirazione cristiana a queste cose non si potesse guardare con indifferenza. E proprio mentre i socialisti, sia pure in modo incompiuto, si fanno carico di cose delle quali ben prima proprio i cristiani dovevano avere la maggiore sensibilità.

Da qui un profondo stupore ed un profondo disagio. Certo l'impresa portata a termine dalle Brigate rosse è di notevole rilievo politico: ma è pur vero che essa pone in luce quei problemi umanitari dei quali parlavo innanzi e dei quali né il partito né tu potete assolutamente disinteressarvi. Ed invece ve ne disinteressate con sfacciato cinismo, essendo del resto in buona compagnia. Mi stupisco del fatto che così si manifesti la tua sensibilità umana e cristiana.

Questo, a prescindere da tante altre cose, per gli aspetti personali e per quelli obiettivi, è un capitolo importante, ed altamente deludente, dei miei rapporti con la DC. Questo disagio di fondo l'ho capito ogni giorno di più, questa incomprensione, questa diversità tra noi diventano ogni giorno più vistose, rendendomi impossibile di ritrovarmi con gli antichi amici con la scioltezza e la naturalezza di sempre.

Questa irremovibile intolleranza, che nasce, sia ben chiaro, da un fatto morale più che politico mi induce a questo punto a rendere formali le mie dimissioni dal Partito, intendo non solo dalle cariche, comprese quelle ipotetiche e future, ma proprio dal corpo, dalla famiglia della Dc. Passerò perciò, per la durata della legislatura al Gruppo Misto. Dopo tanti anni di amicizia, che ha sofferto anch'essa di questa crisi, ci troviamo su posizioni estremamente lontane ed incongiungibili. Stranamente vedo in te quell'arroganza del potere che abbiamo tante volte lamentato in altri e che, ricordalo, il paese sente con crescente insofferenza, senza che possa essere questa assurda gara di resistenza nello sbarazzarci di ogni ragione umanitaria a farcelo perdonare.

Sia dunque ben chiaro, perché non vi siano equivoci, che non si pone solo il problema della mia persona per quel che poco significa per la Dc, ma il problema oggetto del modo di reagire con senso cristiano e democratico di fronte a situazioni di obiettivo pericolo e che richiedono interventi umanitari. Ritengo dunque sbagliata e urtante la linea del partito che hai assunto e che incautamente si è fatto in modo che tu assumessi. La colpa è grave in entrambi i casi. Siamo guidati male, in modo insicuro e non coerente ai principi.

Ma in un travaglio così complesso non sono solo queste le ragioni della mia decisione*

**La lettera s'interrompe senza conclusione*

A Eleonora Moro

A Noretta

la lettera di dimissioni a Zaccagnini è da spedire o rendere pubblica a giudizio concorde tuo, di Freato, Rana e Guerzoni.

Credo ci sia una buona uscita dell'Università.

LETTERA DI PINO CASAMASSIMA ALL'ONOREVOLE GIUSEPPE FIORONI*

Gardone Riviera, 10 novembre 2015

Presidente Fioroni,

dopo aver verificato il livello delle argomentazioni portate in giro per l'Italia come una recita a soggetto da parte dell'on. Grassi, componente della Commissione parlamentare sul caso Moro da Lei presieduta, mi vedo costretto a declinare l'invito per una mia audizione. Non tollererei infatti di essere interrogato da personaggi quali il suddetto, di cui Le dettaglio di seguito solo alcune delle inesattezze, falsità e vere e proprie invenzioni da giallo di quart'ordine, che «recita» nei vari luoghi d'Italia, dalle Alpi alla Trinacria, senza alcun contraddittorio. Buona parte dei «misteri» adombrati dall'on. Grassi non apparirebbero più tali se solo si approfondisse la storia delle Br. Se si compisse questo studio – come io sto facendo da una decina d'anni: tempo che corrisponde alle mie prime pubblicazioni sull'argomento – si «scoprirebbe» che il rapimento di un importante esponente della Dc, per processare con esso i 30 anni di quello che per il partito armato era «il regime democristiano», fosse coerente con il percorso brigatista dopo la propaganda armata. In un mio prossimo libro spiegherò come – paradossalmente, ma solo in apparenza – le Br, giunte a quel livello della loro guerra allo Stato, non potevano non compiere una azione come quella di via Fani. Il primo attacco al cuore dello Stato si sarebbe sostanziato cioè del rapimento di un importante esponente della Dc. Nella fattispecie, il bersaglio scelto era l'on. Giulio Andreotti. Si «ripiegò» su Moro dopo aver verificato l'impossibilità di una via di fuga dal centro di Roma, dove abitava Andreotti, e aver invece constatato come il percorso di via Fani (che era sempre lo stesso!) permettesse una azione veloce e una fuga altrettanto veloce. Come fu.

Tutto ciò premesso, seguono 3 punti:

1)Relazione su alcuni dei fatti più clamorosi riguardanti il caso Moro
2)Il caso Moro, fra mistificazioni e tour per l'Italia
3)I perché del caso Moro

1) Relazione su alcuni dei fatti più clamorosi riguardanti il caso Moro

Dalla «inchiesta» che sovraintendeva ogni loro azione, le Br avevano verificato la difficoltà titanica dell'impresa di rapire Andreotti, perché il simbolo stesso del potere democristiano abitava in centro. Spostarono così l'attenzione su Moro dopo che il Br Franco Bonisoli aveva visto e poi verificato il percorso che tutte le mattine faceva il corteo delle macchine del presidente DC. Percorso che era quindi sempre lo stesso.

Dopo le prime azioni contro le cose, i primi rapimenti di poche ore, di un paio di giorni, di un'intera settimana, era arrivato quello lungo oltre un mese del sostituto della Repubblica di Genova Mario Sossi: un obiettivo coerente con la strategia brigatista di propaganda presso il movimento rivoluzionario, perché Sossi era visto come fumo negli occhi da quegli ambienti per essere stato l'implacabile pm contro la banda 22 Ottobre e per la sua fama di uomo di destra. (La vicenda Sossi, peraltro, peserà sui 55 giorni della prigionia di Moro come un macigno: Moretti era terrorizzato dalla eventualità più che concreta di subire una nuova sconfitta dallo Stato, anzi, uno sberleffo, il che avrebbe portato le Br a non essere più credibili agli occhi del movimento rivoluzionario). Dopo Sossi era arrivato l'alzo zero e non perché Curcio, Franceschini e la prima leadership Br fosse finita in galera, ma perché il percorso della lotta armata era segnato da una progressione inevitabile e speculare a quella di altre formazioni terroristiche europee: si pensi alla Raf, che con una azione carta carbone a quella di via Fani, il 5 settembre precedente aveva rapito Schleyer, restituendolo cadavere il 18 ottobre successivo. Curcio e Franceschini – per dire i due che più di altri occupano l'immaginario collettivo sulle prime Br – non uccisero mai nessuno perché, per dirla con una brutta ma efficace espressione, «non fecero in tempo» perché finirono in prigione prima. Dopo gli omicidi, anche eccellenti, come quello del procuratore di Genova Francesco Coco (che pagava con la vita il suo diniego alla liberazione dei «prigionieri politici» della 22 Ottobre chiesta in cambio della vita di Sossi), era partito l'attacco al cuore dello Stato. Le Br erano quindi *scese* a Roma e tramite Morucci avevano creato la colonna romana finalizzata alla gestione di un grosso colpo da mettere a segno: come detto, il rapimento di Andreotti. (E, come detto, lo spostamento su Moro). Il 16 marzo 1978 non arriva dunque come un fulmine a ciel sereno ma, per chi ha vissuto quegli avvenimenti e successivamente li ha studiati, come una «conseguenza naturale». È cioè un fatto clamoroso, ma non inatteso. Ripeto: l'intento era il processo alla Dc per le ragioni dette. Ciò smonta tutta l'architettura complottistica nazionale e internazionale.

Premettendo che se Moro lo si voleva morto lo si poteva uccidere il 16 marzo (così si sarebbe evitato anche un superkiller: figura fantasmagorica di grande suggestione, da fiction, insomma), i 55 giorni successivi furono sì attraversati da una miriade di personaggi, ma di fatto gestiti dalle Br. Che non si sia fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare per salvare Moro, compresa la trattativa (fatta prima – con Sossi – e poi con Cirillo), è un dato di fatto, come è un dato di fatto che, con buona pace di chi sostiene (senza alcuna prova) il contrario, a uccidere Moro furono le Br. Nel garage di via

Montalcini. E quella fu l'unica prigione, allestita come tale dopo una lunga ricerca da parte dei brigatisti come luogo più idoneo per una serie di ragioni logistiche. In un capitolo di un mio libro sulla vicenda – *Le Nuvole (i misteri)* – affronto alcuni dei cosiddetti misteri, partendo non dal momento dell'agguato di via Fani, bensì da una buona mezz'ora prima, quando una donna – la signora Clara Giannettino – avrebbe saputo del rapimento di Moro da una notizia data da Radio Città Futura per bocca del suo conduttore: Renzo Rossellini. Gli accertamenti – condotti da Umberto Improta che interrogò la signora alle 14 di quello stesso giorno – si conclusero con una «palese poco attendibilità della notizia, data verosimilmente in buona fede dalla Giannettino». La donna, evidentemente scossa da un episodio di straordinaria gravità, sarebbe stata ingannata da una suggestione che l'aveva portata a fare confusione sugli orari.

L'indomani, alle 8.15 del 17 marzo, la stessa emittente romana informò gli inquirenti di essere stata contattata da un conduttore di Radio Onda Rossa per discutere del fatto che il giorno prima uno di loro aveva sentito alle 8 una telefonata a Radio Città Futura in cui un'ascoltatrice aveva parlato del sequestro del presidente della Dc. Una «rivelazione» che Rossellini liquidò come «supposizione metafisica». Delle registrazioni di Radio Città Futura fu possibile poi acquisire solo la registrazione di una trasmissione delle 8.20 relativa a un programma a sostegno del popolo palestinese, oltre a un'altra trasmissione iniziata alle 9.33 in cui si commentava la strage di via Fani. All'epoca gli organi di polizia non provvedevano a registrare tutto quello che veniva messo in onda dalle «radio libere», ma venivano effettuate solo registrazioni a campionatura, fermando l'attenzione sulle notizie che potevano avere rilevanza sotto l'aspetto dell'ordine pubblico. Solo per alcune radio, come era avvenuto per Radio Alice di Bologna, la «sorveglianza» era continua.[1] Il 4 ottobre successivo, Rossellini rilasciò al quotidiano francese «Le Matin» un'intervista in cui dichiarava: «Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le Br stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le altre ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. 45 minuti dopo, Moro fu rapito». Più avanti, alla domanda su quali basi avesse potuto affermare una cosa del genere, Rossellini spiega: «Io non affermavo. Era un'ipotesi. Preciso che questa ipotesi circolava negli ambienti dell'estrema sinistra. Noi sapevamo che il 16 marzo doveva presentarsi alle Camere il primo governo sostenuto dal Pci. Era evidente per noi che questa era l'occasione sognata dai brigatisti».

Inoltre, aggiunge Rossellini, proprio dai microfoni di Radio Città Futura, in altre trasmissioni precedenti al 16 marzo, si era paventato qualcosa di clamoroso da parte delle Brigate Rosse in conseguenza del nascente compromesso storico in Parlamento. Un altro conduttore di Radio Città Futura, Raffaele Striano, aveva poi escluso nella maniera più categorica la circostanza riferita dalla signora Giannettino in relazione all'annuncio dell'agguato, affermando anzi che era stato lui, una mezz'ora dopo la strage,

a telefonare alla Radio dalla redazione di «Paese Sera» per annunciare quanto era accaduto. Poi c'è la vicenda del segnale «Gradoli» arrivato dall'Autonomia fino a una seduta spiritica sui colli bolognesi, cui aveva partecipato Romano Prodi, futuro presidente del Consiglio, che insegnava nell'Ateneo di Bologna, cioè nel cuore dell'Autonomia. E all'Autonomia appartenevano diversi dei suoi studenti. Quanto poteva impiegare un'informazione come quella a scivolare da un banco a una cattedra? Un attimo. E così era stato. Ma, una volta venutone a conoscenza, come riuscire a farla uscire una notizia così senza inguaiare la fonte? Sciaguratamente, con una seduta spiritica, attraverso la quale gli evocati ectoplasmi di La Pira e don Sturzo fecero correre il piattino a comporre il nome di Gradoli. Sappiamo bene come si svolse tutta la vicenda, con la messa a ferro e fuoco della cittadina di Gradoli, nel viterbese.

Un'azione risibile. Ridicola fu invece quella che dragò il lago ghiacciato della Duchessa alla ricerca del cadavere di Moro, lì gettato secondo il falso comunicano n. 7 confezionato pure malamente per verificare la reazione dell'opinione pubblica alla notizia della morte di Moro. Una tesi suggestiva ma mai provata è quella che vorrebbe lo zampone dei Servizi segreti sovietici: il Kgb avrebbe infatti fatto filtrare la notizia sul nome di Gradoli di rimbalzo, dopo esserne venuto a conoscenza grazie a un suo agente in Italia: Giorgio Conforto, nome in codice Dario, amico della proprietaria dell'appartamento di via Gradoli, nonché padre di Giuliana Conforto: la donna che darà poi ospitalità a Valerio Morucci e Adriana Faranda in fuga dalle Br e ricercati dalla polizia. Un'altra nuvola è quella della misteriosa presenza in via Fani del colonnello Camillo Guglielmi, ufficiale del Sismi, il Servizio segreto militare, addetto all'Ufficio «R» per il controllo e la sicurezza. «Stavo andando a pranzo da un collega che abitava in via Stresa, a pochi passi dal luogo della strage», tenterà di spiegare il colonnello. Il collega, Armando D'Ambrosio, confermerà l'appuntamento delle 9, ma smentirà il pranzo insieme. Ma che ci faceva Guglielmi laddove volavano le pallottole delle Br? Probabilmente andava a trovare un affetto, oltre all'amico. Insomma, una piccola storia di lenzuola ci sta pure. Un «mistero» da letto, insomma.

Tutti i crismi del mistero, quello vero, ha invece la vicenda di via Monte Nevoso. Al civico numero 8 di quella via di Milano, il 1° ottobre 1978 un blitz dei carabinieri[2] aveva fatto finire in manette Nadia Mantovani, Antonio Savino, Bianca Amelia Sivieri, Paolo Sivieri, Maria Russo, Flavio Amico, Domenico Gioia, oltre a Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, cioè due dell'Esecutivo brigatista. E aveva «scarnificato il covo», per dirla con le parole del dott. Ferdinando Pomarici. Dodici anni dopo, dallo stesso covo erano saltati fuori un fucile mitragliatore, una pistola Walther PPK, sessanta milioni di lire riconducibili a quel pozzo senza fondo di riscatto che era stato il sequestro Costa e una cartella piena di carte chiuse con una serie di mandate di scotch: 419 fogli. Di quelle carte (fra cui diverse lettere, biglietti e disposizioni testamentarie), 229 erano fotocopie del manoscritto di Moro,

con le risposte all'interrogatorio, ma senza indicazione delle domande, come nelle carte già rinvenute nel 1978, rispetto al quale c'erano però 53 pagine in più. Il nuovo e incredibile ritrovamento era avvenuto il 9 ottobre 1990, quando, in seguito ai lavori di ristrutturazione dell'appartamento, in un'intercapedine, un muratore aveva trovato un vero e proprio contenitore. Il primo ritrovamento era comunque stato anch'esso, se non casuale, dovuto a circostanze fortunate. Dal 10 maggio 1978 al vertice del Viminale, al posto del dimissionario Cossiga, era salito il democristiano Virginio Rognoni, cui veniva chiesto l'arduo compito di coordinare le indagini relative al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro. Dopo l'iniziale e solito brancolamento nel buio, il 24 giugno era arrivato un autentico colpo di fortuna: a Firenze, nel deposito degli autobus di linea, sotto un sedile era stato ritrovato un borsello contenente una pistola automatica con il colpo in canna, volantini delle Br, un'agendina con segnato un appuntamento dal dentista, un mazzo di chiavi e il libretto di circolazione e l'atto di compravendita di un motorino con un nome e una firma. Le indagini si spostano subito a Milano, dove portano gli indizi trovati in quel borsello, e dove operano tre carabinieri esperti sulle Brigate rosse: Umberto Bonaventura, Alessandro Ruffino e Roberto Arlati.

Attraverso la firma posta sul documento trovato nel borsello, Ruffino arriva alla fine a identificare Lauro Azzolini, il brigatista ricercato per aver ucciso a Biella il 1° settembre 1976 il vicequestore Francesco Cusano. Quel giorno, Azzolini era stato fermato a un posto di blocco e il Cusano, accortosi di irregolarità sui documenti, gli aveva intimato di seguirlo alla vicina stazione di P.S., ma a quel punto Azzolini era sceso dalla macchina e aveva sparato contro il vicequestore in pieno petto, ma aveva lasciato quella patente, ovviamente falsa. Patente che riportava foto e firma che coincidevano sia con quelle ritrovate a Firenze, che con quelle riportate sulla scheda di Azzolini del servizio di leva. Le indagini portano in via Monte Nevoso, dove, attraverso le chiavi, si identifica il civico n. 8. Quella via – dove, al civico 9, cioè di fronte al covo brigatista, abitava Fausto Tinelli ucciso col suo amico Lorenzo Iannucci il 18 marzo 1978 – tornerà quindi alla ribalta il 9 ottobre del 1990. Sarebbe un mistero come fosse stato possibile per i carabinieri *riuscire* a non scoprire questo «malloppone» durante la prima perquisizione, se le cose non stessero in effetti così. Quelle carte erano state infatti trovate già nella prima scoperta del covo del 1978, ma dopo esserne uscite, vi erano rientrate. Ovviamente, dopo essere state tutte opportunamente clonate. Carte che sarebbero servite nella dozzina d'anni intercorsa fra il 1978 e il 1990, cioè il tempo necessario per rivoluzionare – grazie a quelle carte – gli assetti politici e militari, a livello nazionale e internazionale.

Il loro casuale «rinvenimento» del 1990 sarebbe servito per nuovi riassetti. Questa volta «apertis verbis». Nelle carte si «scopre» infatti Gladio. Moro ne aveva parlato durante i suoi interrogatori, spendendo con le Br la carta più pesante di quelle nelle sue mani. Un asso che avrebbe chiuso la partita con gli interlocutori che se ne stavano belli sicuri sulle loro poltrone,

mentre lui, in quel loculo di prigione, era a un passo dalla perdita della vita. Ma le Br, come detto più volte, non avevano capito. Non avevano capito d'avere per le mani una vera e propria bomba che avrebbe fatto tremare il Palazzo fino alle fondamenta e incrinato i rapporti con «gli amici» americani. Non potendo fare altro, il 24 ottobre, ossia quindici giorni dopo il secondo e più importante ritrovamento nell'ex covo di via Monte Nevoso, il Presidente del Consiglio – curiosamente, Giulio Andreotti, che si trovava a Palazzo Chigi anche quando il covo era stato scoperto dodici anni prima – parla di Gladio: una struttura segreta anticomunista conosciuta come Stay-behind all'interno della Nato. Una struttura – i cui contorni erano stati delineati da Andreotti (limitandosi però solo al primo livello) in una relazione di dodici cartelle titolata «Sid parallelo-Operazione Gladio» – ancora attiva. La mossa successiva è la pubblicazione dei nomi dei «gladiatori»: 622. Una lista che però da più parti viene indicata come incompleta.

La Commissione Stragi presieduta da Giovanni Pellegrino dal 1996 al 2001 decide di risentire tutti i protagonisti di questa vicenda sviluppatasi in due parti. Durante la sua deposizione del 23 maggio 2000 il colonnello Umberto Bonaventura dichiara che le carte scoperte nel primo blitz erano state fotocopiate prima della verbalizzazione da parte della Magistratura, poi erano state riportate nel covo per essere infine consegnate la sera stessa al generale Dalla Chiesa. Quattro anni dopo, nel 2004, il capitano Roberto Arlati rivela di essere arrivato in via Monte Nevoso a metà mattinata e di aver prelevato la cartella azzurra che conteneva l'interrogatorio di Aldo Moro. L'aveva quindi portata con sé per fotocopiare le carte e verso le sei e mezza del pomeriggio l'aveva riportata nell'appartamento. Arlati dice di aver avuto l'impressione che mancasse qualcosa, perché il volume della cartella gli pareva meno consistente: un particolare che chiamava direttamente in causa Umberto Bonaventura, che quelle carte le aveva prese in carico una prima volta, ma l'ex ufficiale del Sismi non può replicare perché nel frattempo è morto d'infarto[3]. I manoscritti originali del memoriale di Moro restano un mistero. I brigatisti dicono che è stato distrutto spiegando la decisione sciagurata con una serie di motivazioni risibili, prima fra tutte che sarebbero stati «inutili» (sempre per restare coerenti con l'annuncio che nulla sarebbe stato nascosto al popolo). Pare poi che – stando a quanto afferma – Sergio Flamigni avrebbe ricevuto da Moretti la dichiarazione che il memoriale era conosciuto perché reso pubblico dai giornali, meno una parte «imboscata dai Servizi segreti». Ovviamente, non è dato sapere quale parte, né qualcosa di meno nebuloso relativamente ai «Servizi segreti».

Nel 2001 due magistrati che appartengono alla Commissione Stragi come consulenti esterni, Libero Mancuso e Gerardo Padulo, scoprono in un archivio della Digos documenti relativi al «Sequestro Moro» di cui fanno parte due elenchi di «gladiatori»: uno di 860 nomi e un altro di 1022, per un totale di 1882. Secondo Paolo Inzerilli, capo di Gladio dal 1974 al 1986 e dal 1989 al 1991: «Di questi 1882 nomi una parte erano quelli che venivano chiamati "negativi" che avevano delle caratteristiche tali per cui non li

avremmo mai reclutati in nessun momento per procedimenti penali, o questioni ultra politiche. Tra questi nominativi c'era gente, tipo Nardi (Gianni Nardi)[4], un'altra parte di questi nominativi erano tutti "positivi", gente che non aveva problemi di alcun tipo, ma che non è mai stata reclutata. L'elenco consegnato in fretta e furia il 6 di novembre (1990) in previsione del fatto che il presidente del Consiglio doveva parlare due giorni dopo, non era stato completato nel senso che non si era stata fatta questa verifica di quanti pur essendo positivi o non avevano aderito o non erano stati reclutati».[5] La Commissione Mitrokhin getterà nuove e inquietanti ombre sulle carte di Moro in relazione a Gladio e ai Servizi sovietici e americani, ma senza riuscire a provare nessuna loro connessione diretta con il sequestro Moro e la sua gestione. Le stesse Commissioni parlamentari susseguitesi non sono riuscite ad accertare coinvolgimenti diretti da parte di altri soggetti nel sequestro e nell'omicidio dell'onorevole Moro, la cui responsabilità, fino a prova contraria accertata, sarà solo ed esclusivamente delle Brigate rosse. Gli altri – supposti – misteri sono stati di fatto tutti smontati: dalle diverse «prigioni del popolo» al rinvenimento del cadavere in via Caetani, di cui riporto in un mio libro[6] l'intervista fatta all'inquisito Vitantonio Raso, l'artificiere che per lanciare il suo libro (*La bomba umana*) aveva dichiarato che la R4 era stata già aperta prima della sua «apertura ufficiale».

2) Il caso Moro, fra mistificazioni e tour per l'Italia

I punti che seguono rappresentano una parte della narrazione che l'on. Gero Grassi fa in giro per l'Italia, comprese le scuole: dove si dovrebbe insegnare Storia, non fiction.

Personalmente trovo scorretto che un componente della attuale Commissione parlamentare porti «il verbo» sul caso Moro a lavori ancora in itinere, rendendo di fatto inutile il lavoro stesso della commissione. Basta riascoltare tramite web uno dei tanti incontri di Grassi per rendersi conto di come egli indirizzi tutto l'*affaire* Moro sui binari del complotto internazionale, assegnando ai Servizi – italiani e stranieri, Mossad in primis – «il lavoro sporco». Questi dunque i punti più macroscopicamente rilevanti tratti dalla esposizione fatta lo scorso maggio a Platì dall'on. Grassi.

1. «Ho letto e studiato i 2 milioni di pagine del caso Moro: processi e commissioni.» Il numero delle pagine è ben maggiore di 2 milioni. Comunque, assegnando almeno 2' a ogni pagina, verrebbero fuori 4 milioni di minuti, cioè 66.666 ore. Che lavoro!
2. Carlo Bo non è mai stato rettore di Siena, ma di Urbino.
3. Kissinger non ha mai detto «testualmente» né nel '74, né mai – come sostiene Grassi – «Il mio è un avvertimento ufficiale» a smettere la

politica di apertura al Pci altrimenti l'avrebbe pagata «a caro prezzo». L'informazione arriva *de relato* da Eleonora Moro e da Giovanni Galloni e quel passaggio – «Il mio è un avvertimento ufficiale» – non c'è.

4. Grassi si attribuisce il merito di aver verificato presso l'Aeronautica militare di Bologna le condizioni del tempo del 2 aprile 1978 della famosa seduta spiritica, scoprendo che non era vero che piovesse: ma questa «scoperta» era già stata resa pubblica dal giornalista Antonio Selvatici.
5. Moro non viene fatto scendere dall'Italicus da agenti dei Servizi segreti ma da due funzionari del ministero degli Esteri da lui retto in quel momento.
6. Non è vero che «la polvere pirica usata per piazza Fontana è la stessa di piazza Loggia e Italicus»! (a disposizione – a detta di Grassi – di Gladio).
7. È pretestuoso usare una delle tante scritte sui muri del '77 (contro Publio Fiori, gambizzato) per annunciare l'uccisione di Moro. Si sa che non c'era «papavero» democristiano che non fosse minacciato sui muri (Kossiga docet).
8. Non è vero che Gallinari (che nel suo guazzabugliesco pamphlet che Grassi spaccia per suo libro mentre si tratta di stralci di audizioni riportate alla rinfusa scambia per Maccari) fu fatto evadere dai Servizi e da Hyperion!
9. La faccenda di Antonino Arconte (il gladiatore agente G. 71) e del documento consegnato a Beirut, firmato 2 marzo 1978, in cui si chiedeva la mobilitazione per la liberazione dell'ancora non sequestrato Moro, è stata ampiamente chiarita e sbugiardata. Ma Grassi ne fa uno dei suoi punti cardini nella «requisitoria» che porta in giro per l'Italia.
10. Non è vero che il percorso di Moro da via del Forte Trionfale 79 cambiasse sempre, anzi, era sempre lo stesso, con una sola variante in caso di intasamento del traffico! Lo dice il responsabile delle scorte del ministero dell'Interno Guido Zecca, le cui parole Grassi capovolge. (Basta leggere le deposizioni di Zecca e degli abitanti di via Fani).
11. Le Br tagliano le gomme del fioraio Spiriticchio perché non intralci l'agguato l'indomani proprio perché sanno che Moro passerà da via Fani perché è quel che risulta dall'inchiesta fatta dalle Br dopo che Bonisoli aveva visto un giorno scendere da lì Moro e la sua scorta. Grassi utilizza pretestuosamente questa conoscenza del «percorso di quella mattina» affermando che le Br erano state avvertite da «qualcuno» (delle istituzioni).
12. Giorgio Conforto non era «il capo del Kgb in Italia», ma un agente.
13. Affermare che l'Austin Morris (una macchinetta) fosse stata messa dai Servizi lì, in via Fani, per impedire alla 130 di Moro di trovare una via di fuga sulla destra nell'agguato significa avere doti di «preveggenza»: sapere cioè che lì, proprio lì, si sarebbe fermata la 130 – con tutte le variabili che un'azione avrebbe potuto comportare. Che idioti poi questi Servizi a usare una macchinetta come quella e non una ben più

ingombrante Volvo SW! Idiota anche usare una macchina «di servizio». Ne sarebbe stata rubata una apposta per quella azione.

14. Il tamponamento della Fiat 128 di Moretti c'è stato. I fendinebbia posticci, in caso di tamponamento, non si rompevano come sostiene l'ignorante (automobilistico) Grassi, ma si piegavano, proprio perché posticci (accadde a me proprio con una Fiat 127 tamponata da un'Alfa: i miei fendinebbia posticci si piegarono).
15. Non c'era bisogno di un superkiller – come sostiene Grassi – perché la distanza fra i Br e le macchine era di pochi metri, e chiunque non avrebbe sbagliato da quella distanza. Ecco anche perché riuscirono a evitare di colpire Moro!
16. Il motorino di Alessandro Marini non «viene sparato» come dice testualmente Grassi, che sa bene come il teste Marini sia stato smentito su questo punto da una fotografia.
17. La lettera a «La Stampa» di Torino del «moribondo» motociclista Honda è stata ampiamente dimostrata come una bufala tratta da *Piazza delle Cinque Lune*, film di Martinelli uscito nelle sale 6 anni prima!
18. Camillo Guglielmi, alla data del 16 marzo dell'agguato, non faceva parte del Sismi: ci sarebbe entrato solo nell'agosto successivo.
19. Non è vero che «Musumeci mandò Guglielmi in via Fani per proteggere le Br».
20. Non è vero che l'ambasciatore sapesse in anticipo che a rapire Moro fossero state le Br! Dice Grassi: «L'ambasciatore inglese in Italia scrisse un telegramma alle 9.10 per informare il premier britannico che le Br avevano rapito Moro, ma le Br rivendicarono l'attentato solo il giorno dopo». Una dichiarazione che sull'ignavo uditorio che ascolta il suo «verbo» ha un grande effetto. Uno dei punti di maggiore suggestione. Peccato che anche questo sia falso! Le Br rivendicarono il rapimento un'ora dopo l'agguato: esattamente alle 10.10 con una telefonata all'Ansa di Roma.
21. Non è vero che Gallinari abbia mai detto di aver ucciso Moro.
22. Dice Grassi: «Dopo l'agguato, Licio Gelli disse: "Il più è fatto"». Dove si trova questa dichiarazione del capo della P2?
23. Grassi gioca con la figura di Steve Pieczenik, riportando solo quello che lo stesso psichiatra americano avrebbe poi qualificato come «movie», cinema, fiction, al giudice Palamara nella sua rogatoria. L'affermazione «Abbiamo ucciso noi Moro, io, Cossiga e Andreotti» furono fatte da Pieczenik per lanciare un suo libro (e poi, appunto, smentite).
24. Noretta Moro non suggerisce di cercare via Gradoli a Roma a Cossiga ma a un funzionario del ministero dell'Interno.
25. In via Gradoli non c'è nessuna «scena raccapricciante» [*sic*]. La scopa non è messa in piedi per favorire il telefono della doccia contro una mattonella incrinata, ma è stesa sulla vasca da bagno, come risulta dalle fotografie scattate dalla Polizia scientifica.
26. Non è vero che Toni Chichiarelli fosse «il vice capo della banda della

Magliana». È una affermazione molto suggestiva, ma falsa.

27. Non è vero che la segretaria di Mino Pecorelli fosse la moglie di Antonio Varisco – come dice Grassi – ma Franca Mangiavacca (che era anche la sua compagna).
28. Non è vero che «Massimo Carminati ha ucciso Mino Pecorelli» (immagino che Carminati sporgerà querela per questa affermazione).
29. Non è vero che quando è stato ucciso, «Roberto Peci era un ragazzino di 23 anni»: era infatti un prossimo padre di famiglia di 25 anni.
30. Non è vero che sono stati «dimostrati i legami delle Br con mafia, camorra e 'ndrangheta».
31. Non è vero che Sergej Sokolov fosse un agente del Kgb, ma uno studente russo, come dimostrato in più libri con un rigore che ne ha spiegato anche il patronimico.
32. Non è vero che le Br chiesero a Marco Barbone di uccidere Tobagi. (Qui Grassi dimostra tutta la sua ignoranza sulla storia delle Br).
33. Non è vero che Morucci abbia mai detto che «Sossi si "sbracò" davanti a noi», semplicemente perché entrerà nelle Br solo due anni dopo il rapimento Sossi.
34. Non è vero che la perizia necroscopica su Moro stabilisca la sua uccisione fra le 9 e le 10, ma la sua morte.
35. Grassi dice che Moro non fu ucciso nella R4 (ma chissà dove: non lo dice). Porta argomentazioni perlomeno risibili sul piano peritale, anche se – come sempre – molto suggestive sul piano emozionale per un pubblico «ignorante» (che non sa).
36. Grassi afferma che Moro non è stato due mesi in un loculo come la sua prigione perché le sue articolazioni risultavano in perfetto stato. (Perché mai spostarlo?)
37. La morte di Maccari non è affatto «misteriosa», ma dovuta a un infarto in carcere.
38. Non è vero che Curcio abbia mai affermato che Moretti fosse un infiltrato.
39. Il colonnello Umberto Bonaventura morì d'infarto, ma Grassi dichiara: «Mi dicono giudici seri che esiste un'erba, chiamata Latticitilatis purpurea (di cui pure Google si rifiuta di trovare traccia) che avvicinata al corpo di un uomo gli procura un infarto e non lascia traccia».
40. *Dulcis in fundo*, per Grassi, Dalla Chiesa non è stato ucciso dalla mafia, ma, ovviamente, dai Servizi, per impedirgli di usare – prima o poi – il vero Memoriale Moro. Fonte: Totò Riina.

3) I perché del caso Moro

Ecco ora, Presidente, alcune domande che rivolgo a tutti i componenti la Commissione, con una finale specifica per «l'esperto» Gero Grassi (così si qualifica quando va in giro per l'Italia o partecipa alla discussione di una tesi di laurea).

1. Perché Moro – che «doveva morire» – non fu ucciso la mattina del 16 marzo?
2. Perché i due sulla moto Honda avrebbero dovuto «proteggere» l'azione brigatista quando le Br avevano compiuto diverse azioni fino a quel momento? (l'azione a piazza Nicosia del 3 maggio 1979 è ben più complessa di quella di via Fani e lì non passa nessun motociclista).
3. Perché il non ancora agente del Sismi Guglielmi avrebbe dovuto *sovrintendere* l'azione brigatista? Se veniva male, come in un film, avrebbe fatto ripetere il ciak?
4. Perché si continua a ripetere che il parabrezza del motorino di Alessandro Marini fu attinto da tre colpi di mitraglietta quando non è vero, come dimostra una foto scattata dalla polizia nell'immediatezza dell'agguato a Moro?
5. Perché le Br avrebbero avuto bisogno di un superkiller quando avevano ormai compiuto decine di azioni?
6. Perché le Br avrebbero sparato (col superkiller) specularmente contro la 130 da due punti opposti della strada rischiando di colpirsi a vicenda? Perché erano dementi?
7. Perché si sarebbe dovuta cambiare più volte la prigione? Nessun sequestratore dotato di grano salis lo farebbe mai.
8. Perché Moro non sarebbe stato ucciso nel garage di via Montalcini? Quali sono le prove contrarie?
9. Perché si dice che Moretti era un infiltrato, quando tuttora entra in galera alla sera per uscirne la mattina e se riceve l'invito da un amico a trascorrere da lui un fine settimana rinuncia per la farraginosità della procedura? Di solito, agli infiltrati, le spie, i delatori si riservano trattamenti migliori.
10. Perché Grassi dice l'irriguardosa menzogna per l'uomo tirato in ballo, cioè che Walter Tobagi fu invitato dalle Br a intervistare Moro, e che per essersi rifiutato sarebbe poi stato ucciso da Marco Barbone su mandato delle Br che con quell'omicidio gli facevano compiere il battesimo del fuoco? Qui c'è subito la risposta: perché Grassi non sa che Barbone cercò di accreditarsi presso le Br compiendo un omicidio che le Br non avevano affatto programmato.

Infine, signor Presidente, alcune domande per lei:

Perché Gero Grassi parla a nome di tutto il Pd, come dimostrano i manifesti «pubblicitari» dei suoi interventi? E perché fa parte di una commissione d'inchiesta se conosce tutti i contorni della cosiddetta Operazione Fritz?

Perché gli si permette di diffondere un pamphlet pieno di errori e raffazzonato, chiamato *Aldo Moro, il Partito democratico vuole la verità*, spacciato come proprio lavoro (ma accozzaglia alla rinfusa di brani tratti dalle audizioni delle precedenti commissioni), che fa intendere il diretto coinvolgimento del Pd?

Perché non si chiede all'on. Grassi di uscire dalla Commissione visto che la medesima deve compiere una ricerca su un fatto di cui lui ormai sa tutto, come dimostrano i suoi interventi pubblici? Non trova che la sua presenza sia contraddittoria?

Augurando a Lei e alla Commissione buon lavoro, e augurando al Paese che questa Commissione riesca a far luce su quelli che io considero i veri misteri del caso Moro (il vero artefice delle domande poste a Moro da Moretti, via Monte Nevoso 1 e 2, e la seduta spiritica bolognese in primis) invio i miei più cordiali saluti.[7]

Pino Casamassima

1.La radio bolognese vicina all'Autonomia fu chiusa dopo l'irruzione della polizia il 12 marzo 1977 in occasione degli scontri che in quei giorni avvennero a Bologna fra movimento e forze dell'ordine e in cui il giorno prima aveva trovato la morte lo studente Francesco Lorusso, ucciso da un colpo di pistola del carabiniere Massimo Tramontani.

2.Blitz dovuto al fatto che il brigatista Lauro Azzolini aveva dimenticato su un autobus il suo borsello, all'interno del quale erano state trovate delle chiavi di un appartamento: appunto quello di via Monte Nevoso.

3.Il 7 novembre 2002.

4.Neofascista membro delle Squadre d'azione Mussolini, Nardi muore il 10 settembre 1976 in un misterioso incidente stradale in Spagna.

5.Da *La Storia siamo noi*.

6.P. Casamassima, *Troveranno il corpo*, Sperling&Kupfer, Milano 2014.

7.La lettera è stata rilanciata dall'agenzia Adnkronos e ripresa da alcuni portali e giornali.

COMUNICATI DURANTE IL SEQUESTRO MORO

Comunicato numero 1
(16 marzo 1978)

Giovedì 16 marzo un nucleo armato delle Brigate rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta di cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata. Chi è ALDO MORO è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il «teorico» e lo «stratega» indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni '50, alla svolta del «centro-sinistra» fino ai giorni nostri con «l'accordo a sei», ha avuto in ALDO MORO il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. È inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC, (tutto è ampiamente documentato, e sapremo valutarlo opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o «tramando nell'ombra», nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista. Compagni, la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato. La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni «velleità» rivoluzionaria del proletariato. Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un

personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione. È sulla macchina del potere democristiano, trasformata e «rinnovata», è sul nuovo regime che essa ha imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: USA, RFT.

Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, lugubremente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto. Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria. Questo oggi non basta. Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella «nuova» DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere loro tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. È questa una delle direttrici su cui è possibile far marciare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista. Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto dal Tribunale del Popolo, non intendiamo «chiudere la partita» né tantomeno sbandierare un «simbolo», ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato.

Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.

Portare l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali.

Disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione.

Unificare il movimento rivoluzionario costruendo il partito comunista combattente.

Comunicato numero 2
(25 marzo 1978)

1. – IL PROCESSO AD ALDO MORO

Lo spettacolo fornitoci dal regime in questi giorni ci porta ad una prima considerazione. Vogliamo mettere in evidenza il ruolo che nello SIM vanno ad assumere i partiti costituzionali. A nessuno è sfuggito come il quarto governo Andreotti abbia segnato il definitivo esautoramento del parlamento da ogni potere, e come le leggi speciali appena varate siano il compimento della più completa acquiescenza dei partiti del cosiddetto «arco costituzionale» alla strategia imperialista, diretta esclusivamente dalla DC e dal suo governo. Si è passati cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato. Ad essi viene affidato il ruolo di attivizzare i loro apparati per luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionarie, contrabbandandole come manifestazioni «popolari»; più in particolare al partito di Berlinguer e ai sindacati collaborazionisti spetta il compito (al quale sembra siano ormai completamente votati) di funzionare da apparato poliziesco antioperaio, da delatori e da spie del regime. La cattura di Aldo Moro, al quale tutto lo schieramento borghese riconosce il maggior merito del raggiungimento di questo obiettivo, non ha fatto altro che mettere in macroscopica evidenza questa realtà. Non solo, ma Aldo Moro viene citato (anche dopo la sua cattura!) come il naturale designato alla presidenza della Repubblica. Il perché è evidente. Nel progetto di «concentrazione» del potere, il ruolo del Capo dello Stato Imperialista diventa determinante. Istituzionalmente il Presidente accentra già in sé, tra le altre, le funzioni di capo della Magistratura e delle Forze Armate; funzioni che sino ad ora sono state espletate in maniera più che altro simbolica e a volte persino da corrotti buffoni (vedasi Leone). Ma nello SIM il Capo dello Stato ed il suo apparato di uomini e strutture dovrà essere il vero gestore degli organi chiave e delle funzioni che gli competono. Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello SIM gli interessi della borghesia imperialista? Chi meglio di lui potrebbe realizzare le modifiche istituzionali necessarie alla completa ristrutturazione dello SIM? La sua carriera però non comincia oggi: la sua presenza, a volte palese a volte strisciante, negli organi di direzione del regime è di lunga data. Vediamone le tappe principali, perché di questo dovrà rendere conto al Tribunale del Popolo.

1955 – Moro è ministro di Grazia e Giustizia nel governo Segni.

1957 – Moro è ministro della Pubblica istruzione nel governo Zoli, retto dal Movimento Sociale Italiano.

1959-60 – Viene eletto segretario della DC. Sono gli anni del governo Tambroni, dello scontro frontale sferrato dalla borghesia contro il Movimento Operaio. La ferma resistenza operaia viene affrontata con la più dura repressione armata: nel luglio ’60 si conteranno i proletari morti, massacrati dalla polizia di Scelba.

1963 – In quest’anno parte la strategia americana di recupero della frangia di «sinistra» della borghesia italiana con l’inglobamento del PSI nel governo, nel tentativo di spaccare il Movimento Operaio. È la «svolta» del centro-sinistra e Moro se ne assumerà la gestione per tutti gli anni successivi

come Presidente del Consiglio.

1964 – È Presidente del Consiglio. Emergono le manovre del SIFAR, di De Lorenzo e di Segni, che a conti fatti risulterà un'abile macchinazione ricattatoria perfettamente funzionale alla politica del suo governo. Quando la sporca trama verrà completamente allo scoperto, come un vero «padrino» che si rispetti, Moro affosserà il tutto e ricompenserà con una valanga di «omissis» i suoi autori.

1965-68 – È ininterrottamente Presidente del Consiglio.

1968-72 – In tutto questo periodo è ministro degli Esteri. La pillola del centro-sinistra perde sempre più la sua efficacia narcotizzante e riprende l'offensiva del Movimento Operaio con un crescendo straordinario. La risposta dell'Imperialismo è stata quella che va sotto il nome di «strategia della tensione».

1973-74 – È sempre ministro degli Esteri.

1974-78 – Assume di nuovo la Presidenza del Consiglio e nel '76 diventa Presidente della DC. È in questi anni che la borghesia imperialista supera le sue maggiori contraddizioni e marcia speditamente alla realizzazione del suo progetto. È in questi anni che Moro diventa l'uomo di punta della borghesia, quale più alto fautore di tutta la ristrutturazione dello SIM. Su tutto questo, ed altro ancora, è in corso l'interrogatorio ad Aldo Moro.

Esso verte: a chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali; ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della GIUSTIZIA PROLETARIA, verrà giudicato.

2. – IL TERRORISMO IMPERIALISTA E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

A livello militare è la NATO che pilota e dirige i progetti continentali di controrivoluzione armata nei vari SIM europei. I nove paesi della CEE hanno creato L'ORGANIZZAZIONE COMUNE DI POLIZIA che è una vera e propria centrale internazionale del terrore. Sono i paesi più forti della catena e che hanno già collaudato le tecniche più avanzate della controrivoluzione ad assumersi il compito di trainare, istruire, dirigere le appendici militari nei paesi più «deboli» che non hanno ancora raggiunto i loro livelli di macabra efficienza. Si spiega così l'invasione inglese e tedesca dei super-specialisti del SAS (Special Air Service), delle BKA (Bundeskriminalamt) e dei Servizi segreti israeliani. Gli specialisti americani invece non hanno avuto bisogno di scomodarsi: sono installati in pianta stabile in Italia dal 1945. ECCOLA QUI L'INTERNAZIONALE DEL TERRORISMO. Eccoli qui i boia imperialisti massacratori dei militanti dell'IRA, della RAF, del popolo Palestinese, dei guerriglieri comunisti dell'America latina che sono corsi a dirigere i loro degni compari comandati da Cossiga. È una ulteriore dimostrazione della

completa subordinazione dello SIM-Italia alle centrali imperialiste, ma è anche una visione chiara di come per le forze rivoluzionarie sia improrogabile far fronte alla necessità di calibrare la propria strategia in un'ottica europea, che tenga conto cioè che il mostro imperialista va combattuto nella sua dimensione continentale. Per questo riteniamo che una pratica effettiva dell'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO debba cominciare oggi anche stabilendo tra le Organizzazioni Comuniste Combattenti che il proletariato europeo ha espresso un rapporto di profondo confronto politico, di fattiva solidarietà, e di concreta collaborazione. Certo, faremo ogni sforzo, opereremo con ogni mezzo perché si raggiunga fra le forze che in Europa combattono per il comunismo la più vasta integrazione politica possibile. Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione e i loro ottusi servitorelli revisionisti vecchi e nuovi, che contro l'internazionale del terrore imperialista sapremo costruire l'unità strategica delle forze comuniste.

Ciò detto va fatta una chiarificazione. Sin dalla sua nascita la nostra Organizzazione ha fatto proprio il principio maoista «contare sulle proprie forze e lottare con tenacia». Applicare questo principio, nonostante le enormi difficoltà, è stato per la nostra Organizzazione più che una scelta giusta una scelta naturale; il proletariato italiano possiede in sé un immenso potenziale di intelligenza rivoluzionaria, un patrimonio infinito di conoscenze tecniche e di capacità materiali che con il proprio lavoro ha saputo collettivamente accumulare una volontà e una disponibilità alla lotta che decenni di battaglie per la propria liberazione ha forgiato e reso indistruttibili. Su questo poggia tutta la costruzione della nostra Organizzazione; la crescita della sua forza ha le solide fondamenta del proletariato italiano, si avvale dell'inestimabile contributo che i suoi figli migliori e le sue avanguardie danno alla costruzione del PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Mentre riaffermiamo con forza le nostre posizioni sull'Internazionalismo Proletario, diciamo che la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone. Organizzare la lotta armata per il Comunismo, costruire il Partito Comunista Combattente, prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada che abbiamo scelto, ed è questo che ha reso possibile alla nostra Organizzazione di condurre nella più completa autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro.

Intensificare con l'attacco armato il processo al regime, disarticolare i centri della controrivoluzione imperialista. Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Combattente.

Onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime.

Comunicato numero 3
(29 marzo 1978)

L'interrogatorio, sui cui contenuti abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando; delineano con chiarezza i contorni e il corpo del «nuovo» regime che, nella ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali, si sta instaurando nel nostro paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana. Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla DC, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici politici militari da attuare in Italia, il prigioniero Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue «illuminanti» risposte. Le informazioni che abbiamo così modo di recepire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del processo al regime che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il paese. Perché proprio di questo si tratta. La cattura ed il processo ad Aldo Moro non è che un momento, importante e chiarificatore, della Guerra di Classe Rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno assunto come linea per la costruzione di una società comunista, e che indica come obbiettivo primario l'attacco allo stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano. Aldo Moro, che oggi deve rispondere davanti ad un Tribunale del Popolo, è perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere il responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro paese, della repressione delle forze produttive, delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, dell'emarginazione e miseria di intere fasce di proletariato, della disoccupazione, della controrivoluzione armata scatenata dalla DC, e sa che su tutto questo il proletariato non ha dubbi, che si è chiarito le idee guardando lui e il suo partito nei trent'anni in cui è al potere, e che il Tribunale del Popolo saprà tenerlo in debito conto. Ma Moro è anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente del regime, chiama quindi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità, e rivolge agli stessi un appello che suona come una esplicita chiamata di «correità». Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica. Compagni, in questa fase storica, a questo punto della crisi la pratica della violenza rivoluzionaria è l'unica politica che abbia la possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonista che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialista. In questa fase la lotta di classe assume per iniziativa delle Avanguardie rivoluzionarie la forma della Guerra. Proprio questo impedisce al nemico di «normalizzare la situazione» e cioè di riportare una vittoria tattica sul movimento di lotta degli ultimi dieci anni, e sui bisogni, le aspettative, le speranze che essa ha generato. Certo siamo noi

a volere la guerra!

Siamo anche consapevoli del fatto che la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla, lo costringe a muoversi, a vivere sul terreno della guerra; anzi ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società «democratica» dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta. Ma, detto questo, è necessario fare chiarezza su un punto: non siamo noi a creare la «controrivoluzione». Essa è la forma stessa che assume l'Imperialismo nel suo divenire: non è un «aspetto ma la sostanza», l'imperialismo è controrivoluzione. Fare emergere attraverso la pratica della Guerriglia questa fondamentale verità è il presupposto necessario della Guerra di Classe nelle metropoli. In questi ultimi anni abbiamo visto snodarsi i piani della controrivoluzione; abbiamo visto le maggiori città italiane poste in stato d'assedio, lo scatenarsi dei «corpi speciali» e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua avanguardia; abbiamo visto le leggi speciali, i Tribunali Speciali, i campi di concentramento; abbiamo visto l'attacco feroce alla classe operaia e alle sue condizioni di vita, l'opera di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlingueriani e l'infame compito che si sono assunti per la delazione, lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche. Ma abbiamo anche visto dispiegarsi il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo.

L'iniziativa proletaria non si è fermata, anzi si è estesa e ha assunto i contenuti e le forme della Guerra di Classe Rivoluzionaria. L'interesse del proletariato, l'antagonismo degli sfruttati verso il loro oppressore, i bisogni e la volontà di lottare per il Comunismo, vivono oggi nella capacità dimostrata dal MPRO di sferrare l'attacco armato contro il nemico imperialista. Questo bisogna fare oggi. Estendere l'iniziativa armata contro i centri economici-politici-militari della controrivoluzione, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i piani delle multinazionali imperialiste.

È fondamentale pure realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire la direzione del MPRO, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il Partito Comunista Combattente. Solo così è possibile avviarsi verso la vittoria strategica del proletariato. La violenza e il terrorismo dello Stato Imperialista delle Multinazionali, che si abbattono quotidianamente sul proletariato, dimostrano che la belva imperialista possiede sì artigli d'acciaio, ma dicono anche che è possibile, colpirla a morte, che è possibile annientarla strategicamente. Come pure non incantano nessuno gli isterismi piagnucolosi di chi, intrappolato nella visione legalista e piccolo borghese della lotta di classe, si è già arreso ed ha accettato la sconfitta finendo inesorabilmente ad essere grottesco reggicoda di ogni manovra reazionaria.

Il MPRO è ben altra cosa, e il dispiegarsi della Guerra di Classe Rivoluzionaria lo sta dimostrando. Portare l'attacco allo Stato Imperialista delle Multinazionali. Estendere e intensificare l'iniziativa armata contro i

centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista.

Unificare il Movimento Rivoluzionario costruendo il Partito Comunista Combattente.

Comunicato numero 4
(4 aprile 1978)

IL PROCESSO A MORO

Moro afferma nelle sue lettere che si trova in una situazione «eccezionale» privo della «consolazione» dei suoi compari, e perfettamente consapevole di cosa lo aspetti. In questo una volta tanto siamo d'accordo con lui.

Che uno dei più alti dirigenti della DC si trovi sottoposto ad un processo popolare, che debba rispondere ad un Tribunale del Popolo di trent'anni di regime democristiano, che il giudizio popolare nella sua prevedibile durezza avrà certamente il suo corso, è una situazione che fino ad ora è stata «eccezionale». Ma le cose stanno cambiando. L'attacco sferrato negli ultimi tempi dal Movimento Proletario di Resistenza Offensivo contro le articolazioni del potere democristiano, contro le strutture e gli uomini della controrivoluzione imperialista, stanno modificando radicalmente questa situazione. Si sta attuando in tutto il paese, con l'iniziativa delle avanguardie combattenti, il PROCESSO AL REGIME che pone sotto accusa i servi degli interessi delle Multinazionali, che smaschera i loro piani antiproletari, che è rivolto a distruggere la macchina dell'oppressione imperialista, lo Stato Imperialista delle Multinazionali. Il processo al quale è sottoposto Moro è un momento di tutto questo. Deve essere quindi chiaro che il Tribunale del Popolo non avrà né dubbi né incertezze, quanto meno secondi o «segreti» fini ma saprà giudicare Moro per quanto lui e la DC hanno fatto e stanno facendo contro il movimento proletario.

La manovra messa in atto dalla stampa di regime, attribuendo alla nostra organizzazione quanto Moro ha scritto di suo pugno nella lettera a Cossiga, è stata subdola quanto maldestra. Lo scritto rivela invece, con una chiarezza che sembra non gradita alla cosca democristiana, il suo punto di vista e il nostro. Egli si rivolge agli altri democristiani (nella seconda lettera che ha chiesto di scrivere a Zaccagnini e che noi recapitiamo e rendiamo pubblica, li chiama tutti per nome), li invita a prendersi le loro responsabilità presenti e passate (le responsabilità che essi dovranno assumersi di fronte al Movimento Rivoluzionario, e che nel corso dell'interrogatorio il prigioniero sta chiarendo, sono ben altre da quelle accennate da Moro nella sua lettera), li invita a considerare la sua posizione di prigioniero politico in relazione a quella dei combattenti comunisti prigionieri nelle carceri del regime. Questa è la sua posizione che, se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra.

Abbiamo più volte affermato che uno dei punti fondamentali del

programma della nostra Organizzazione è la liberazione di tutti i prigionieri comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime. Che su questa linea di combattimento il movimento rivoluzionario abbia già saputo misurarsi vittoriosamente è dimostrato dalla riconquistata libertà dei compagni sequestrati nei carceri di Casale, Treviso, Forlì, Pozzuoli, Lecce etc.

Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dalla Stato Imperialista, ma denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti.

Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro andrà regolarmente avanti e non saranno le mistificazioni degli specialisti della controguerriglia psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso.

Compagni, il proletariato metropolitano non ha alternative.

Per uscire dalla crisi deve porsi a risolvere la questione centrale del potere.

USCIRE DALLA CRISI VUOL DIRE COMUNISMO!

Vuol dire: ricomposizione del lavoro manuale e intellettuale; organizzazione della produzione in funzione dei bisogni del popolo, del «valore d'uso» e non più del «valore di scambio», vale a dire dei profitti di un pugno di capitalisti e di multinazionali.

Tutto questo è oggi storicamente possibile.

Necessario e possibile!

È possibile utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto dalle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro salariato, dalla miseria, dalla degradazione sociale, in cui lo inchioda l'imperialismo.

È possibile stravolgere la crisi imperialista in rottura rivoluzionaria e questa ultima in punto di partenza di una società che costruisce ed è costruita da UOMINI SOCIALI, mettendo al suo centro l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti.

L'Imperialismo delle multinazionali è l'Imperialismo che sta percorrendo fino in fondo, ormai senza illusioni, la fase storica del suo declino, della sua putrefazione.

Non ha più nulla da proporre, da offrire, neppure in termini di ideologia.

La mobilitazione reazionaria delle masse, in difesa di se stesso, che sta alla base della sua affannosa ricerca di consenso, non può appoggiarsi in questa fase su nessuna base economica.

La controrivoluzione preventiva come soluzione per ristabilire «la governabilità delle democrazie occidentali» si smaschera ora come fine a sé.

LA FORZA È LA SUA UNICA RAGIONE!

La congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della «pace armata» a quella della «guerra».

Questo passaggio viene manifestandosi come un processo estremamente contraddittorio, che contemporaneamente si identifica con la ristrutturazione

dello Stato Imperialista delle Multinazionali.

Si tratta quindi di una congiuntura esternamente importante la cui durata e specificità dipendono dal rapporto che si stabilisce tra rivoluzione e controrivoluzione: non è comunque un processo pacifico, ma, nel suo divenire, assume progressivamente la forma della GUERRA.

Per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in una offensiva generale, diretta da un disegno unitario, è necessario sviluppare e unificare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo costruendo il Partito Comunista Combattente. Movimento e Partito non vanno però confusi. Tra essi opera una relazione dialettica, ma non un rapporto di identità. Ciò vuol dire che è dalla classe che provengono le spinte, gli impulsi, le indicazioni, gli stimoli, i bisogni che l'avanguardia comunista deve raccogliere, centralizzare, sintetizzare, rendere teoria e organizzazione stabile e infine, riportare nella classe sotto forma di linea strategica di combattimento, programma, strutture di massa del potere proletario. Agire da Partito vuol dire collocare la propria iniziativa politico militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ogni congiuntura, ed essere così, di fatto, il punto di unificazione del MPRO, la sua prospettiva di potere. Agire da Partito vuol dire anche dare all'iniziativa armata un duplice carattere: essa deve essere rivolta a disarticolare e a rendere disfunzionale la macchina dello stato, e nello stesso tempo deve anche proiettarsi nel movimento di massa, essere di indicazione politico militare per orientare, mobilitare, dirigere e organizzare il MPRO verso la Guerra Civile Antimperialista.

Questo ruolo di disarticolazione, di propaganda e di organizzazione va svolto a tutti i livelli dell'oppressione Statale capitalista e a tutti i livelli della composizione di classe. Non esistono quindi livelli di scontro «più alti» o «più bassi». Esistono, invece, livelli di scontro che incidono e intaccano il progetto imperialista, ed organizzano strategicamente il proletariato oppure no.

Organizzare il potere proletario oggi significa individuare le linee strategiche su cui fare marciare lo scontro rivoluzionario, ed articolare ovunque, a partire da questo, l'attacco armato contro i centri fondamentali politici, economici, militari dello Stato Imperialista. Organizzare il potere proletario oggi significa organizzare strategicamente la nuova situazione.

Non bisogna spaventarsi di fronte alla ferocia del nemico e sopravvalutare la forza e l'efficacia dei suoi strumenti di annientamento.

SI PUÒ E SI DEVE VIVERE CLANDESTINAMENTE IN MEZZO AL POPOLO, perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato Imperialista.

In questo senso parliamo di «contenuto strategico della clandestinità», di «strumento indispensabile della lotta rivoluzionaria in questa fase» e nello stesso tempo mettiamo in guardia contro ogni altra interpretazione «difensiva» o «mitica» che sia. Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri e ovunque si manifesti la oppressione imperialista,

ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO significa: portare l'attacco alle determinazioni specifiche dello Stato Imperialista e nel contempo costruire l'unità del proletariato metropolitano nel MPRO.

Comunicato numero 5
(10 aprile 1978)

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese (che Moro ha sempre coperto), ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime DC, e quelli che dovranno stare a sostegno della ristrutturazione dello SIM. L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere davanti a un Tribunale del Popolo.

Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani.

Non vogliamo fare nessun commento a ciò che Moro scrive perché, pur nel contorto linguaggio moroteo che quando afferma delle certezze assume la forza di «velate allusioni», esprime con chiarezza il suo punto di vista su ciò che riguarda Taviani, i suoi giochi di potere nella DC, e le trame in cui è implicato. Ma anche la nostra memoria non ha difetto, ricordiamo il teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il «fu» Coco, Sossi, Castellano, Catalano montare pezzo per pezzo il processo di regime contro il gruppo rivoluzionario 22 Ottobre, distribuire ai comunisti combattenti secoli di galera che nella sua ottusità controrivoluzionaria avrebbe dovuto essere una tremenda lezione per il proletariato genovese, toglierli ogni speranza e possibilità di lottare per il Comunismo.

Le cose non sono andate così e questo pupazzo manovrato, finanziato, protetto dai vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo. Nonostante quanto già abbiamo detto nei precedenti comunicati, gli organi di stampa continuano la loro campagna di mistificazione, volendo far credere l'esistenza di «trattative segrete» o di misteriosi «patteggiamenti»; riteniamo necessario ribadire che questo è ciò che vorrebbe il regime, mentre la posizione della nostra Organizzazione è sempre stata e rimane: NESSUNA TRATTATIVA SEGRETA. NIENTE DEVE ESSERE NASCOSTO AL POPOLO!

Compagni, lo SIM, incapace di dare una risposta politica al processo contro il regime in atto nel Paese da parte delle forze rivoluzionarie, ha risposto con l'unica arma che gli rimaneva: la forza bruta del suo apparato militare. Con la collaborazione attiva dei berlingueriani, ha dichiarato la

guerra controrivoluzionaria a tutto il proletariato metropolitano. L'attacco che lo Stato ha sferrato nelle ultime settimane con perquisizioni, fermi e arresti indiscriminati, tende infatti a colpire non solo le avanguardie che praticano la lotta armata, ma l'intero movimento di classe.

Nonostante questo attacco repressivo, al quale dobbiamo aggiungere l'opera sempre più scoperta di polizia antiproletaria, delatori e spie da parte dei revisionisti del PCI, è cresciuta nelle fabbriche l'opposizione operaia allo SIM e alla politica collaborazionista dei berlingueriani e, nel contempo, è continuata l'iniziativa del MPRO e delle organizzazioni rivoluzionarie contro i covi e gli uomini della DC, della Confindustria, dell'apparato militare, approfondendo e dando risalto al processo contro il regime.

Per questo oggi più che mai, non bisogna spaventarsi della ferocia repressiva dello Stato e tanto meno fermarsi a contemplare i successi dell'iniziativa rivoluzionaria, ma bisogna mobilitarsi a estendere a approfondire l'iniziativa armata contro i centri politici, economici, militari dello SIM, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i progetti delle multinazionali imperialiste. Ma se è necessario sviluppare l'iniziativa armata, è altresì fondamentale organizzarsi!

È fondamentale realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire la direzione del MPRO, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il Partito Comunista Combattente.

Comunicato numero 6
(15 aprile 1978)

L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Rivedere trent'anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i vari momenti delle trame di potere, da quelle «pacifiche» a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha intessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui intessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato. Il perché è molto semplice. I proletari, gli operai, tutti gli sfruttati conoscono bene che cosa significa il regime democristiano, perché l'hanno vissuto e lo vivono sulla pelle; contro il potere della borghesia hanno sempre opposto la più strenua resistenza, hanno lottato e combattuto contro la schiavitù del lavoro salariato, per la liberazione delle infinite energie che un pugno di padroni e di multinazionali

ha continuamente saccheggiato e rapinato, contro uno Stato che è sempre servito a perpetuare il dominio della classe più feroce che la storia abbia mai prodotto: la borghesia imperialista. Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? «Centrismo», «centro-sinistra», «strategia della tensione», «governo delle astensioni», ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro paese, di costringere il proletariato alle ferree condizioni di sfruttamento che la borghesia vorrebbe perpetuare in eterno, di condannare all'emarginazione e alla miseria quelle parti di proletariato che l'interesse del capitale multinazionale non ritiene «conveniente utilizzare», di scatenare il terrore e i massacri dei sicari fascisti e di Stato ogni qual volta la lotta proletaria ha messo in discussione il loro potere.

Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato?

Ancora sfruttamento, ancora disoccupazione, ancora emarginazione, ancora il genocidio politico delle avanguardie comuniste con cui vorrebbe annientare l'esigenza del proletariato di lottare per una società diversa senza più sfruttati né sfruttatori, per una società comunista.

L'essenza dello Stato Imperialista, di cui la DC come sempre si è fatta massima rappresentante, è oggi sotto i nostri occhi in tutta la sua evidenza, senza il mistificante velo di «democrazia» formale di cui si era ammantata: rastrellamenti e arresti in massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento.

Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società è l'unico sistema con cui questo stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di «sinistra», vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato. Non ci sono quindi «clamorose rivelazioni» da fare, ma nostro compito e quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato, di costruire la forza che eseguirà in modo definitivo la condanna della borghesia e dei suoi servi. Certo l'interrogatorio di Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli intrighi di stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi (nessuno si stupirà) agli altri dei partiti loro complici.

Gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l'aspetto principale; fanno parte certamente della logica con cui questo putrido partito ha sempre governato, ma quello che conta è la funzione controrivoluzionaria della DC, il suo «servizio» agli ordini delle multinazionali, la sua trentennale opera

antiproletaria. Comunque, come abbiamo già detto, tutto sarà reso noto al popolo, e a questo punto facciamo una scelta. La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe, la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa, il suo compito è quello di utilizzare l'informazione come arma contro il proletariato, e le organizzazioni rivoluzionarie. Le informazioni in nostro possesso, quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verranno utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime e allo Stato. Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro finisce qui.

Processare Aldo Moro non è stato che una tappa, un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama: GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.

Le responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo stato è sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC ed il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dalle iniziative delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi.

ALDO MORO È COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE.

Comunicato numero 7 (falso)
(18 aprile 1978)

IL PROCESSO AD ALDO MORO

Oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo «dittatoriale» della DC che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante «suicidio». Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio.

È soltanto l'inizio di una lunga serie di «suicidi»: il «suicidio» non deve essere soltanto una «prerogativa» del gruppo Baader-Meinhof.

Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime.

PS – Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc. che sono sempre sottoposti a libertà «vigilata».

Comunicato numero 7
(20 aprile 1978)

È passato più di un mese dalla cattura di Aldo Moro: un mese nel quale Aldo Moro è stato processato così come è sotto processo tutta la DC e i suoi complici; Aldo Moro è stato condannato così come è stata condannata la classe politica che ha governato per trent'anni il nostro paese, con le infamie, con il servilismo alle centrali imperialiste, con la ferocia antiproletaria. La condanna di Aldo Moro verrà eseguita così come il Movimento Rivoluzionario si incaricherà di eseguire quella storica e definitiva contro questo immondo partito e la borghesia che rappresenta. Detto questo occorre fare chiarezza su alcuni punti.

1 – In questo mese abbiamo avuto modo di vedere una volta di più la DC e il suo vero volto.

È quello cinico e orrendo dell'ottusa violenza controrivoluzionaria.

Ma abbiamo anche visto fino a che punto arriva la sua viltà.

Ancora una volta la DC, come ha fatto per trent'anni, ha cercato di scaricare le proprie responsabilità, di confondere con l'aiuto dei suoi complici la realtà di uno Stato Imperialista che si appresta ad annientare il movimento rivoluzionario, che si appresta al genocidio politico e fisico delle avanguardie comuniste. In Italia, come d'altronde nel resto d'Europa «democratica», esistono dei condannati a morte: sono i militanti combattenti comunisti. Le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento sono la mostruosa macchina che dovrebbe stritolare nei suoi meccanismi chi combatte per il comunismo. Gli specialisti della tortura, dell'annientamento politico, psicologico e fisico, ci hanno spiegato sulle pagine dei giornali nei minimi dettagli (l'hanno detto, mentendo con la consueta spudoratezza, a proposito del «trattamento» subito da Aldo Moro, che invece è stato trattato scrupolosamente come un prigioniero politico e con i diritti che tale qualifica gli conferisce; niente di più ma anche niente di meno), quali effetti devastanti e inumani producano lo snaturare l'identità politica dell'individuo, l'isolamento prolungato, le raffinate ed incruente sevizie psicologiche, i sadici pestaggi ai quali sono sottoposti i prigionieri comunisti. E dovrebbe esserlo per secoli, tanti quanti ne distribuiscono con abbondanza i tribunali speciali. E quando questo non basta c'è sempre un medico compiacente, un sadico carceriere che si possano incaricare di saldare la partita. Questo è il genocidio politico che da tempo e per i prossimi anni la DC e i suoi complici si apprestano a perpetrare. Noi sapremo lottare e combattere perché tutto ciò finisca, e non rivolgiamo nessun appello che non sia quello al Movimento Rivoluzionario di combattere per la distruzione di questo Stato, per la distruzione dei campi di concentramento, per la libertà di tutti i comunisti imprigionati.

L'appello «umanitario» lo lancia invece la DC. E qui siamo nella più grottesca spudoratezza. A quale «umanità» si possono mai appellare i vari Andreotti, Fanfani, Leone, Piccoli, Rumor e compari? Ma ora è arrivato il tempo in cui la DC non può più scaricare le proprie responsabilità politiche, può scegliersi i complici che vuole, ma sotto processo prima di tutto c'è

questo immondo partito, questa lurida organizzazione del potere dello stato. Per quanto riguarda Aldo Moro ripetiamo – la DC può far finta di non capire ma non riuscirà a cambiare le cose – che è un prigioniero politico condannato a morte perché responsabile in massimo grado di trent'anni di potere democristiano di gestione dello stato e di tutto quello che ha significato per i proletari. Il problema al quale la DC deve rispondere è politico e non di umanità; umanità che non possiede e che non può costituire la facciata dietro la quale nascondersi, e che, reclamata dai suoi boss, suona come un insulto. Nei campi di concentramento dello stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla «morte lenta» di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato, e parte essenziale del nostro programma politico è la libertà per tutti i prigionieri comunisti. Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla LIBERAZIONE DI PRIGIONIERI COMUNISTI. La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La DC e il suo governo hanno 8 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo.

2 – Il comunicato falso del 18 aprile

È incominciata con questa lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica, la preparazione del «grande spettacolo» che il regime si appresta a dare, per stravolgere le coscienze, mistificare i fatti, organizzare intorno a sé il consenso. I mass media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioè montare a loro piacimento un sostegno ed una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare è invece solo avversione, ripugnanza per un partito putrido ed uno Stato che il proletariato ha conosciuto in questi trent'anni e nei confronti dei quali, nonostante la mastodontica opera di propaganda del regime, ha già emesso un verdetto che non è possibile modificare.

C'è un altro aspetto di questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce, ed è il calcolo politico e l'interesse personale dei vari boss della DC. Come sempre è accaduto per la DC, i giochi di potere sono un elemento ineliminabile della sua corruzione, del suo modo di gestire lo Stato. Sono un elemento secondario ma molto concreto, e ci illuminano ancora di più di quale «umanità» è pervasa la cosca democristiana. Aldo Moro, che rinchiuso nel carcere del popolo ormai ne è fuori, ce li indica senza reticenze, e nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un «buon affare» (così lo definisce Moro), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera e che ha avuto il suo massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi

segreti che vi erano implicati. Andreotti ha già le mani abbondantemente sporche di sangue, e non ci sono dubbi che la sceneggiata recitata dai vari burattini di stato ha la sua sapiente regia.

La statura morale dei democristiani è nota a tutti, rilevarla può solo renderceli più odiosi, e rafforzare il proposito dei rivoluzionari di distruggere il loro putrido potere. Di tutto dovranno rendere conto e mentre denunciamo, come falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra organizzazione, ne indichiamo gli autori: Andreotti e i suoi complici.

Comunicato numero 8
(24 aprile 1978)

LA RISPOSTA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Alle nostre richieste del comunicato n. 7 la DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è «chiaro» e «definitivo». Nella prima frase la DC afferma la sua «indefettibile fedeltà allo stato, alle sue istituzioni, alle sue leggi». Che di questo stato della borghesia imperialista la DC è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello Stato Imperialista la DC non solo le rispetta ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone e le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite della propria ferocia. Per far queste leggi la DC e il suo Governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi, la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La DC e il suo Governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: diano la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la «morte lenta» dei campi di concentramento. Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della DC e del suo Governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile. Da più parti ci viene richiesto di precisare in concreto quali siano i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo Governo devono dare la libertà. Innanzi tutto nelle carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono

dei condannati alla «morte lenta»: sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno imbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'instaurazione del potere proletario. Mentre ribadiamo che sapremo lottare per la liberazione di tutti i comunisti imprigionati, dovendo, realisticamente, fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi che chiediamo la libertà. Chiediamo quindi che vengano liberati: SANTE NOTARNICOLA, MARIO ROSSI, GIUSEPPE BATTAGLIA, AUGUSTO VIEL, DOMENICO DELLI VENERI, PASQUALE ABATANGELO, GIORGIO PANIZZARI, MAURIZIO FERRARI, ALBERTO FRANCESCHINI, RENATO CURCIO, ROBERTO OGNIBENE, PAOLA BESUSCHIO e, oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, CRISTOFORO PIANCONE.

Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti. A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva della DC e del suo Governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro.

SE COSÌ NON SARÀ TRARREMMO IMMEDIATAMENTE LE DEBITE CONSEGUENZE ED ESEGUIREMO LA SENTENZA A CUI ALDO MORO È STATO CONDANNATO.

La DC e il suo Governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incaricano (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas Internationalis a prendere «contatti». Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun «mediatore», di nessun intermediario.

Se la DC e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente. Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o «privatamente».

GLI APPELLI UMANITARI

Alcune personalità del mondo borghese, e alcune autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare a meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un «far quadrato» intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti nazionali e internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee. Ora queste insigni personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo Governo in nome della stessa «umanità», «dignità cristiana» o altri «supremi ideali» ai quali dicono di riferirsi dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico. Sta ad

essi dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una subdola e turpe mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi.

Comunicato numero 9
(5 maggio 1978)

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI.

Compagni, la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è giunta alla sua conclusione. Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte. A quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei suoi complici che lo sostengono, chiedevano il rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici

Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stata imperialista.

LA LIBERTÀ QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTÀ.

In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario. La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e «legale» la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei berlingueriani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria.

Lo Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste.

Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, nemmeno con tutto l'armamentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro, è stato nella realtà: una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste.

Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante

che il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra di Classe per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di «teste di cuoio», nessun super specialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze comuniste combattenti. È questa in realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste. Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il mostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per inceppare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la sconfitta del Movimento proletario e per fermare gli assassini capeggiati da Andreotti.

Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.

Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla «apparente» disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato; e cioè che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i «miglioramenti» che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi «esperti» che ha riunito intorno a sé, e che sono (e la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali li hanno pensati, progettati e realizzati. Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti, è la nostra parola d'ordine e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto stanno conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente ma con tutta la nostra volontà militante e la nostra capacità combattente. Le cosiddette «proposte umanitarie» di Craxi, qualunque esse siano dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali, che non ci riguardano.

L’unica cosa chiara è che sullo scambio di prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo, e questo ci basta.

A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L’unico linguaggio che i servi dell’imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare.

Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato.

«PS – Le risultanze dell’interrogatorio di Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico militare della battaglia che qui si conclude, verrà [*sic*] fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini».

Chi scherza col fuoco si brucia le dita (1971)

In questi giorni abbiamo assistito ad un susseguirsi di azioni terroristiche di chiara impronta fascista e di altrettanto chiara ispirazione poliziesca. Ci interessa qui sottolineare quelle compiute contro le fabbriche Rossari e Varzi di Trecate di Novara, Norton internazionale di Corsico (Milano) e la Necchi di Pavia, e contro le caserme di Rieti, L'Aquila e Lamezia Terme, e a Vibo Valentia. Gli attentati all'esplosivo sono stati accompagnati da volantini in cui si inneggia, tra le altre cose, alle Brigate rosse. I fascisti – esecutori – ed i carabinieri – mandanti – hanno inteso, «firmando» con la sigla della nostra organizzazione, perseguire alcuni obbiettivi: Mettere in relazione azioni antiproletarie e fasciste con una organizzazione rivoluzionaria comunista. Rendere con ciò odiose e impopolari quelle organizzazioni che hanno scelto la via dell'azione diretta, della azione partigiana e della propaganda armata, svuotando il loro lavoro di ogni senso politico e presentandole come organizzazioni di criminali che perseguono fini contrari agli interessi delle masse popolari. Terrorizzare la sinistra alimentando con «fatti» l'ipotesi, che da un po' di tempo si cerca subdolamente di far circolare, che le Brigate rosse siano organizzazioni provocatorie dirette da mestatori fascisti e porci delle varie polizie. Creare un clima di tensione praticando azioni violente terroristiche e gratuite che consentano in nome degli «opposti estremismi» di colpire la sinistra rivoluzionaria e più in generale la classe operaia. Preparare il terreno ad una più vasta provocazione che si intenderebbe impiantare in qualche fabbrica, addebitandola alla sinistra e, perché no… alle Brigate rosse. In realtà fascisti e poliziotti vogliono colpire alle radici sin dal suo nascere l'ipotesi strategica che li seppellirà, insieme ai loro padroni, per sempre: La guerriglia di popolo. I lavoratori delle fabbriche e dei rioni dove operiamo sanno che le Brigate rosse sono organizzazioni comuniste, lo sanno perché esse non hanno mai fatto un'azione contraria agli interessi dei lavoratori. Abbiamo colpito nelle fabbriche i despoti, i servi dei padroni, i più odiati dalla classe operaia, quando ciò si è reso necessario.

Sequestro Idalgo Macchiarini
(3 marzo 1972)

Venerdì alle ore 19 le Brigate Rosse hanno arrestato di fronte allo stabilimento della Sit-Siemens il dirigente Idalgo Macchiarini. Dopo averlo processato lo abbiamo consigliato a lasciare al più presto la fabbrica e quindi rilasciato in libertà provvisoria. Alcuni si chiederanno «perché proprio Macchiarini?». In fondo pur essendo responsabile dell'organizzazione del lavoro allo stabilimento TR e quindi responsabile dei livelli di sfruttamento che colpiscono oltre 3000 operai e dei provvedimenti disciplinari, egli è solo il n. 3 della linea dura neofascista che da oltre un anno si è affermata nella fabbrica e che vede in Villa (n. 1) e Miccinelli (n. 2) i battistrada e in Tortarolo, «pesce più piccolo», il gregario provocatore. Macchiarini è un brutto cane ringhioso e gli operai lo sanno tutti. Infatti ad ogni corteo interno, tanto per divertirsi un pò, vanno su a dargli qualche calcio nel culo per rispondere nel modo giusto alla sua ridicola aria di sfida. Macchiarini di fatti è un «duro» di quelli che ad ogni passo ripetono «gli operai vanno trattati con la frusta, sennò son sempre lì a rivendicare». Macchiarini, però è anche un saggio egli sa che le forze reazionarie che fanno capo a quel Piccoli, ministro delle partecipazioni statali e fiero sostenitore della destra nazionale, lo considerano «patrimonio intoccabile della nazione». Per questo egli, le sostiene con le parole e coi fatti. Macchiarini, per concludere, è quello che si dice un tipico neofascista: un neofascista in camicia bianca cioè una «camicia nera» dei nostri giorni. Macchiarini dunque a suo modo e a suo livello, è un responsabile della guerra che la borghesia ha scatenato su tutti i fronti e su tutti gli aspetti della vita produttiva e sociale delle masse. Per questo abbiano inteso rendere celebre, «celebrando» la sua mediocrità, questo funzionario della reazione che, a differenza delle SAM (commandos terroristici della provocazione fascista) non butta bombe contro lapidi partigiane e sedi di partiti democratici ma colpisce direttamente, quotidianamente, con metodo la classe operaia al suo cuore: la colpisce nella sua lotta incessante per la sopravvivenza e il potere.

Questo processo proletario a Macchiarini è però anche un avvertimento a tutti gli altri, in qualunque fabbrica o in qualsiasi parte del paese prestino servizio, che: alla guerra rispondiamo con la guerra; alla guerra su tutti i fronti con la guerra su tutti i fronti; alla repressione amata con la guerriglia. Nessuno tra i funzionari della controrivoluzione antioperaia dorma più sonni tranquilli; nella grande città dello sfruttamento non c'è più porta che non si possa aprire con le «forze dell'ordine»(pubbliche e private) per quante numerose possano diventare: nulla possono contro la guerriglia proletaria! Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine uno per educarne 100! Tutto il potere al popolo armato! Per il comunismo.

Rivendicazione dopo l'irruzione nella sede dell'Ucid
(15 gennaio 1973)

Lunedì 15 gennaio 1973 alle ore 19:00 un nucleo armato ha perquisito la

sede dell'UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI in via Bigli 15, rendendo all'impotenza i funzionari presenti e sequestrando documenti ed elenchi che quanto prima renderemo pubblici. L'UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI è l'associazione collaterale della Democrazia Cristiana che organizza i dirigenti e gli imprenditori democristiani delle fabbriche di Milano. È qui che i fascisti in camicia bianca dell'Alfa Romeo, della Sit-Siemens, della Marelli ecc. mettono a punto il piano dell'attacco antioperaio. Qui che il 28 novembre 1972 (subito dopo l'inizio della lotta dei metalmeccanici) è stato organizzato l'incontro col presidente della Confindustria LOMBARDI per definire «la funzione dell'imprenditore nella nuova situazione economica e politica», cioè il modo migliore per continuare a sfruttarci e per stroncare la lotta contrattuale appena iniziata. In questi ultimi mesi infatti la borghesia sta portando un massiccio attacco alle condizioni di vita e alle forme di lotta dei proletari. Questo attacco trova ancora una volta nella DC e nel suo governo Andreotti un meticoloso e spietato esecutore: – i prezzi aumentano e la disoccupazione cresce sempre più; – in fabbrica la polizia attacca sempre più ferocemente i picchetti e scioglie con la forza le assemblee operaie; – con il «fermo di polizia» e gli arresti indiscriminati vogliono impedirci qualunque forma di organizzazione e di resistenza. Mentre i fascisti assassini di Almirante godono della più assoluta impunità e gli viene addirittura permesso di riunirsi a congresso. Con questa azione vogliamo dimostrare come la DC non sia soltanto lo strumento che per 30 anni ha sorretto fedelmente il potere dei padroni ma sia essa stessa una mostruosa macchina di oppressione e di sfruttamento. Infatti oltre ai fascisti assassini di Almirante operano, ugualmente pericolosi, i fascisti in camicia bianca di Andreotti: coloro che in fabbrica ci controllano, ci schedano, ci licenziano, che fuori parlano di libertà e di democrazia, ma che in realtà organizzano la più spietata repressione antioperaia.

Sequestro Michele Mincuzzi
(28 giugno 1973)

Giovedì 28 giugno 1973 alle ore 20:00 un nucleo armato delle BRIGATE ROSSE ha prelevato, interrogato e processato MINCUZZI MICHELE, dirigente dell'Alfa Romeo. Per capire chi effettivamente sia costui iniziamo con alcune sue frasi celebri: «L'appiattimento delle categorie è contro natura», «L'egualitarismo è disumano». Queste frasi sono il perno dell'impostazione politica dei corsi di addestramento per dirigenti intermedi che tiene periodicamente in fabbrica. Mincuzzi non si accontenta di essere maestro degli aguzzini che ci impongono i ritmi e i tempi infernali ai quali siamo sottoposti all'Alfa, ma impartisce i suoi insegnamenti fascisti anche ai dirigenti di altre fabbriche, tenendo corsi all'UCID (Unione cristiana imprenditori dirigenti). In fabbrica è uno dei massimi responsabili della Direzione della produzione (Dipro), ed è lui che dirige l'organizzazione dei tempi e dei ritmi delle linee. È sempre lui che decide e controlla i passaggi di

categoria. Per le sue «alte qualità» è ritenuto all'Alfa un «esperto» nelle questioni sindacali e ne rappresenta gli interessi nelle vertenze e nelle contrattazioni. Siamo in molti a ricordare la sua attiva collaborazione al controsciopero dei dirigenti per il «diritto al lavoro» e contro la «violenza» che ci ha fatto finalmente conoscere chi sono realmente i nostri padroni di stato. E c'è da credere alla sincerità dei suoi sentimenti «contro ogni violenza» visto che il 2 dicembre 1971 non ha esitato un attimo a sfondare con la propria auto un picchetto, in accordo con la polizia che successivamente ha caricato gli operai. Anche più recentemente MINCUZZI si è distinto nelle manovre che la direzione ha posto in atto contro l'autonomia operaia e le sue forme di lotta, come i cortei interni, gli scioperi a scacchiera ecc. L'ultimo fatto poi (1000 operai sospesi in seguito allo sciopero della Verniciatura), dimostra che i nostri padroni di Stato hanno intenzione di essere all'avanguardia della repressione antioperaia. Mincuzzi è dunque un gerarca in camicia bianca, è della stirpe dei macchiarini e dei tanti altri che nelle fabbriche private e statali cercano di far pagare la crisi agli operai usando gli strumenti del ricatto e del carovita, del terrorismo, della provocazione, in una parola della violenza antioperaia. Il gerarca MINCUZZI ha molti soci dentro e fuori la fabbrica. Uno di questi è Pierani Luigi della Direzione del personale, che pur agendo nell'ombra è tra i più accaniti esecutori della repressione padronale… Pierani, a quanto pare, è talmente cosciente della sua funzione che si fa scortare dal «gorilla» di turno che gli passa la questura e fa tenere costantemente sotto controllo la sua abitazione da un paio di auto civetta. pierani non ha capito una cosa, che se i padroni hanno la memoria lunga, i proletari hanno una pazienza smisurata, e che alla fine niente resterà impunito. Compagni, […] impariamo a conoscere ad uno ad uno i nostri nemici, a controllarli e a punirli ogni qualvolta si rendono direttamente responsabili di iniziative antioperaie… Le politiche terroristiche dei padroni camminano con piedi ben definiti e sono quelli dei nostri dirigenti e dei nostri capi. Questa è la premessa per andare avanti sulla strada aperta con le lotte del '69-73, per sviluppare i temi della guerra all'organizzazione capitalistica del lavoro e della resistenza alla ristrutturazione antioperaia, per consentire al movimento di massa di avanzare nella lotta per una società comunista. Lotta armata per il comunismo.

Sequestro Ettore Amerio
Comunicato numero 2

«I licenziamenti non resteranno impuniti!»

Dei tre fattori da cui dipende la detenzione del direttore del personale auto della FIAT Ettore Amerio due sono, per ora, disattesi.

E cioè:

– la FIAT continua a far pesare la minaccia della cassa integrazione nella

conduzione della trattativa;
– i giornali di Agnelli (ma anche quelli dei suoi soci) coi loro servizi sull'«incerto colore politico» della nostra organizzazione rendono un pessimo servizio ad uno tra i più fedeli servi del loro padrone.

Per parte sua, invece, il detenuto Amerio sta «collaborando» in modo soddisfacente.

Riconfermiamo inoltre che l'insensato comportamento di polizia mette in pericolo l'ostaggio.

Compagni, gli interrogatori a cui abbiamo sinora sottoposto il capo del personale Amerio:

1. Hanno confermato l'esistenza, ancora oggi, di una centrale di spionaggio FIAT che fa capo direttamente a Cuttica, quello che rappresenta Agnelli al tavolo delle trattative, in attesa di essere messo da parte perché alla FIAT non piacerebbe avere nei prossimi mesi un capo del personale rinviato a giudizio quale corresponsabile di corruzione di funzionari dello Stato e organizzatore di un mini Sifar ad uso privato dei fratelli Agnelli!
2. Questa centrale è direttamente manovrata dal cavalier Negri, responsabile in quanto capo dell'ufficio centrale assunzione dei famigerati «servizi generali».
3. Hanno confermato il carattere punitivo e persecutorio he hanno colpito le avanguardie politiche e di lotta dopo il contratto nazionale.
4. Hanno confermato la pratica sistematica e organizzata dagli accertamenti sul colore politico di chi fa domanda di assunzione, pratica che ora, con maggior prudenza, i «servizi generali» FIAT hanno affidato ad una agenzia privata di investigazioni, l'agenzia Manzini.
5. Hanno confermato le assunzioni selezionate di fascisti, che come già ci aveva detto Labate, segretario di uno pseudosindacato fascista, da noi interrogato, punito e rapato, avvengono con molta facilità – dato che a capo dell'ufficio centrale assunzioni di corso Marconi, che ha effettuato oltre 250 licenziamenti per «troppa mutua» o per «insubordinazione», c'è un boia fascista quale è il cavalier Negri (alla FIAT dagli anni Trenta e che da allora indossa la camicia nera), servo fedele in egual misura di Agnelli e di Abelli.

Gli interrogatori inoltre hanno confermato altri importanti fatti che renderemo noti e documenteremo quanto prima. Queste, come capirete compagni, sono questioni che possono essere affrontate e risolte solo con uno scontro di potere, uno scontro che è di conseguenza politico e armato. Noi non pensiamo di risolverlo «in proprio», con una nostra piccola guerra privata. Al contrario la nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione delle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare armato.

Rivendicazione dopo l'assalto alla sede dell'Msi di Padova
(Martedì 18 giugno 1974)

Lunedì 17 giugno 1974, un nucleo armato delle Brigate rosse ha occupato la sede provinciale dell'MSI di Padova via Zabarella.
I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati.

Il MSI di Padova è la fucina da cui escono e sono usciti gruppi e personaggi del terrorismo antiproletario di questi ultimi anni. Freda e Fachini hanno imparato lì il mestiere di assassini e i dirigenti di questa federazione (Luci, Switch, Marinoni) hanno diretto le trame nere dalla strage di Piazza Fontana in poi. Il loro più recente delitto è la strage di Brescia.

Questa strage è stata voluta dalla Democrazia cristiana e da Taviani per tentare di ricomporre le laceranti contraddizioni aperte al suo interno dalla secca sconfitta del referendum e dal «caso Sossi»: più in generale per rilanciare anche attraverso le «leggi speciali» sull'ordine pubblico il progetto neogollista. Gli otto compagni trucidati a Brescia non possono essere cancellati con un colpo di spugna dalla coscienza del proletariato. Essi segnano una tappa decisiva della guerra di classe, sia perché per la prima volta il potere democristiano attraverso i sicari fascisti scatena il suo terrorismo bestiale direttamente contro la classe operaia e le sue organizzazioni, sia perché le forze rivoluzionarie sono da Brescia in poi legittimate a rispondere alla barbarie fascista con la giustizia armata del proletariato.

Non colpisce nel segno chi continua a lottare contro il fascismo vedendolo come forza politica autonoma che si può battere isolatamente senza coinvolgere lo stato che lo produce. Non colpisce affatto chi non si muove contro i fascisti con la scusa che sono «solo servi».

Al progetto controrivoluzionario che mira ad accerchiare e battere la classe operaia, dobbiamo opporre un'iniziativa rivoluzionaria armata che si organizzi a partire dalle fabbriche contro lo stato ed i suoi bracci armati.

Le sedi dell'MSI non sono più inviolabili roccaforti nere!

Nessun fascista può più considerarsi sicuro!

Nessun crimine fascista rimarrà impunito!

Portare l'attacco al cuore dello stato!

Lotta armata per il comunismo!

Dopo la liberazione di Renato Curcio
(18 febbraio 1975)

Il 18 Febbraio un nucleo armato delle BR ha assaltato e occupato il carcere di Casale Monferrato liberando il compagno Renato Curcio. Questa operazione si inquadra nella guerra di resistenza al fascio di forze della controrivoluzione che oggi nel nostro paese sta attuando un vero e proprio «golpe bianco» seguendo le istruzioni dei superpadroni imperialisti Ford e Kissinger. Queste forze usando il paravento dell'antifascismo democratico tentano di far credere che il grosso pericolo al quale si va incontro sia la ricaduta nel fascismo tradizionale. Per questa via esse ricattano le sinistre

mentre attuano il vero fascismo imperialista. Siamo giunti cioè al punto in cui la drammatica crisi di egemonia della borghesia sul proletariato sfocia nell'uso terroristico dell'intero apparato di coercizione dello stato.

La campagna costruita ad arte e scatenata negli ultimi mesi in principal modo dalla DC sull'ordine pubblico lo dimostra. Le caratteristiche fondamentali di questo attacco controrivoluzionario sono due:

1) la volontà di ridurre ad una funzione neocorporativa il movimento sindacale e la sinistra;

2) la pratica di annientamento per via militare di ogni focolaio di resistenza.

La crisi di regime non evolve dunque verso la catastrofica dissoluzione delle istituzioni, ma al contrario gli elementi di dissoluzione sono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientistica e militare dell'intero apparato statale. Il terreno di resistenza alla controrivoluzione si pone così come terreno principale per lo sviluppo della lotta operaia.

Il movimento operaio ha infatti di fronte a sé il problema di trasformare l'egemonia politica che già oggi esercita in tutti i campi, in un'effettiva pratica di potere e cioè deve porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la DC e della sconfitta della strategia del compromesso storico. Deve porre in primo piano la questione del potere, della dittatura del proletariato.

Compito dell'avanguardia rivoluzionaria oggi è quello di combattere a partire dalle fabbriche, il golpismo bianco in tutte le sue manifestazioni, battere nello stesso tempo la repressione armata dello stato e il neocorporativismo dell'accordo sindacale.

La liberazione dei detenuti politici fa parte di questo programma. Liberiamo e organizziamo tutte le forze rivoluzionarie per la resistenza al golpe bianco.

Lotta armata per il comunismo
Brigate rosse

Rivendicazione dopo l'assalto alla sede di Iniziativa Democratica
(15 maggio 1975)

Un nucleo armato delle Brigate rosse ha perquisito e distrutto il covo democristiano di via Monte di Pietà, 15, sede di Iniziativa Democratica, gruppo di provocazione anticomunista, più noto come «banda De Carolis».

La Democrazia cristiana è il vettore politico principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato. È il punto di unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante ed ai gruppi terroristici.

LA DC È IL NEMICO PRINCIPALE DEL MOMENTO: è il partito organico della borghesia, delle classi dominanti e dell'imperialismo. È il centro politico ed

organizzativo della reazione e del terrorismo. È il motore della controrivoluzione globale e la forza portante del fascismo moderno: il fascismo imperialista. Non ci si deve lasciare ingannare dalle «professioni di fede democratica ed antifascista» che talvolta vengono da taluni dirigenti di questo partito, perché esse rispondono al bisogno tattico di mantenere aperta la finta dialettica tra «fascismo» e «antifascismo» che consente alla DC di rastrellare voti, facendo credere che contro il pericolo «fascista» sia meglio la «democrazia riformata» e cioè lo stato imperialista. Il problema delle avanguardie rivoluzionarie è quello di fare chiarezza sull'intero gioco, colpendo covi, collegamenti, connivenze e progetti. La DC non è solo un partito, ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse popolari ed operaie del paese. Non ha senso comune dichiarare a parole la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un compromesso storico con la DC. Ne ha ancora meno chiacchierare su come riformarla.

LA DC VA LIQUIDATA, BATTUTA E DISPERSA. La disfatta del regime deve trascinare con sé anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti; come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad un'effettiva «svolta storica» nel nostro paese. Questo è il compito principale del momento. Iniziativa Democratica è una centrale reazionaria e controrivoluzionaria molto articolata nelle strutture politiche ed economiche della metropoli milanese. Gli uomini di questa centrale che, secondo il suo leader Massimo De Carolis, rappresenta oggi «la forza più importante nella DC cittadina e regionale, ed il gruppo numericamente più forte nel Consiglio comunale», sono tutti apertamente e scopertamente compromessi con la reazione più bieca.

In questi giorni la banda De Carolis si prepara nel suo covo ad una campagna elettorale indirizzata «a far convergere i voti milanesi verso la DC e nella DC verso i candidati più sicuri.» Con questa azione gli abbiamo anticipato il giudizio che i proletari danno di lui, dei suoi compari e del suo immondo partito. Ma è solo un anticipo. Il resto lo potrà riscuotere direttamente sulle piazze proletarie se proverà a metterci anche un solo piede. Le leggi speciali sull'ordine pubblico volute dalla Democrazia cristiana incitano all'uso delle armi contro la «criminalità politica.» Abbiamo raccolto, per una volta, il suggerimento, colpendo alle gambe uno dei più convinti sostenitori di queste leggi liberticide.

Certo meritava di più, ma in queste cose non c'è fretta. Ad alzare il tiro si fa presto e ad individuare i veri «criminali» pure! PORTARE L'ATTACCO AI COVI DEMOCRISTIANI, CENTRI DI DELINQUENZA POLITICA E COMUNE, DI REAZIONE, DI CONTRORIVOLUZIONE. BRIGATE ROSSE.

Precisiamo che non esiste alcun legame operativo né organizzativo tra Nuclei

Armati Proletari (NAP) e le Brigate rosse. Viva la lotta dei Nuclei Armati Proletari!

In occasione della morte di Margherita Cagol
(5 giugno 1975)

Ai compagni dell'organizzazione, alle forze sinceramente rivoluzionarie, a tutti i proletari. È caduta combattendo MARGHERITA CAGOL, «MARA», dirigente comunista e membro del comitato esecutivo delle Brigate rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà più dimenticare. Fondatrice della nostra organizzazione, «MARA» ha dato un inestimabile contributo di intelligenza, di abnegazione e di umanità alla nascita e alla crescita dell'autonomia operaia e della lotta armata per il comunismo. Comandante politico-militare di colonna, «MARA» ha saputo guidare vittoriosamente alcune tra le più importanti operazioni dell'organizzazione.

Valga per tutte la liberazione di un nostro compagno dal carcere di Casale Monferrato. Non possiamo permetterci di versare lacrime sui nostri caduti, ma dobbiamo impararne la lezione di lealtà, coerenza, coraggio ed eroismo!

È la guerra che decide in ultima analisi, della questione del potere: la guerra di classe rivoluzionaria. E questa guerra ha un prezzo: un prezzo alto certamente, ma non così alto da farci preferire la schiavitù del lavoro salariato, la dittatura della borghesia nelle sue varianti fasciste o socialdemocratiche. Non è il voto che decide la questione del potere; non è con una scheda che si conquista la libertà. Che tutti i sinceri rivoluzionari onorino la memoria di «MARA» meditando l'insegnamento politico che ha saputo dare con la sua scelta, con il suo lavoro, con la sua vita. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile! Noi, come ultimo saluto le diciamo: «Mara» un fiore è sbocciato, e questo fiore di libertà le Brigate rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria!

Dopo l'uccisione di Francesco Coco

Letto in aula al processo di Torino il 9 Giugno 1976

Ieri 8 Giugno 1976 nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo. Questa azione realizza i seguenti obiettivi:
1) dà corpo alla linea strategica dell'attacco al cuore dello stato evidenziando al movimento rivoluzionario che la contraddizione principale di questa fase è quella che oppone il proletariato allo stato in tutte le sue articolazioni coercitive e le sue appendici politiche apparentemente in conflitto dai fascisti assassini di Saccucci ai riformisti e revisionisti. Non ci stupisce affatto perciò

che per i compagni comunisti assassinati dalle bande fasciste di Milano e di Sezze e per le decine di operai assassinati sul lavoro in questi giorni non sia stato proclamato dal PCI e dal sindacato neppure un minuto di sciopero mentre per una famigerata canaglia antiproletaria quale è sempre stato Coco sia stato proclamato uno sciopero nazionale. Ciò conferma ancora una volta da che parte stanno i revisionisti e il ruolo consapevole apertamente controrivoluzionario che essi svolgono in difesa dello stato imperialista delle multinazionali.
2) Sviluppa certamente non conclude l'operazione Sossi il cui scopo era evidenziare dietro la maschera democratica il contenuto ferocemente controrivoluzionario dello stato imperialista. A Coco in tutta la vicenda era stato assegnato, ed egli coscientemente se lo era assunto, il compito di impersonificare fino a diventarne il simbolo questo contenuto. Ma giustiziare Coco non è stata una rappresaglia «esemplare». Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria.
All'interno quindi di questo programma giustiziare i due mercenari guardia del corpo è stato assolutamente giusto: essi non erano due figli del popolo ma sgherri al servizio della controrivoluzione. Gli altri mercenari che non vogliono seguire la loro sorte non hanno che da cambiare mestiere.
3) Dimostra quanto avevamo affermato nel comunicato numero 1 letto in questa aula. Il processo alla rivoluzione proletaria è impossibile. Certamente esso passa anche dai nostri tribunali, ma non in veste di imputata. Oggi insieme a Coco anche voi «egregie eccellenze» siete stati giudicati. Dobbiamo precisare infine che la posizione assunta dagli avvocati di regime è di fatto la motivazione con cui loro escono da questo processo. Ne prendiamo atto e li esortiamo perciò ad andarsene. A questo punto la contraddizione ha come poli noi e voi, signori della corte. Le forze comuniste armate sapranno trarne le debite conseguenze!
Onore alla compagna Mara Cagol!
Onore alla compagna Anna M. Mantini!
Onore alla compagna Ulrike Meinhof!
Onore a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo!
Portare l'attacco al cuore dello stato!

COMUNICATI DURANTE IL SEQUESTRO SOSSI

Comunicato numero 1
(19 aprile 1974)

Un nucleo armato delle Brigate rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, sostituto procuratore della repubblica.

Mario Sossi era la pedina fondamentale dello scacchiere della controrivoluzione, un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare.

Mario Sossi verrà processato da un tribunale rivoluzionario. Sin da giovane, Sossi si è messo «a disposizione» dei fascisti presentandosi per ben due volte nella lista del FUAN.

Divenuto magistrato, si schiera immediatamente con la corrente di estrema destra della magistratura.

Dicembre 1969: bombe di piazza Fontana. All'interno di un piano di rottura istituzionale ordito dall'imperialismo, l'anticomunista Sossi fa la sua parte e ordina una serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra genovese. Applicando le norme fasciste del codice Rocco, fa arrestare l'intero comitato direttivo del PCd'I (m-1), una ventina di compagni, sotto l'accusa di «cospirazione contro lo stato.» Non sazio, fa sequestrare nelle case dei compagni libri di Marx, Lenin, Stalin, Mao e persino dischi di musica popolare.

Febbraio 1970: si scatena la polemica sul diritto di sciopero dei dipendenti dei pubblici servizi. La destra vuole che tale diritto venga negato. Sossi non perde tempo e denuncia l'intera commissione interna degli ospedali psichiatrici di Quarto e Cogoleto per «abbandono collettivo del posto di lavoro.»

Sono i mesi seguenti all'autunno caldo. L'attacco al diritto di sciopero è ciò che chiede a gran voce la borghesia impaurita. E Sossi, da servo ossequioso, esegue! Sarebbe troppo lungo fare il conto delle istruttorie contro operai, sindacalisti e avanguardie politiche.

Ottobre 1970: il movimento di lotta degli studenti non si arresta. Attaccare gli studenti è la parola d'ordine della reazione. Sossi fa arrestare con l'imputazione di rapina tre studenti, rei di aver fatto consumare il pasto gratis ai loro compagni nella mensa della Casa dello studente.

Novembre 1971: è la volta dei giornalai. Ne fa arrestare 9 e li fa processare per direttissima con l'accusa di «avere esposto pubblicazioni oscene.» Il nostro moralizzatore al processo dichiara: «Non abbiamo paura della folla e dei sindacati. I movimenti di piazza non ci spaventano.»

Agosto 1972: il 6 agosto i giornali fanno filtrare la notizia dell'imminente concessione della libertà provvisoria per il comandante partigiano Giovambattista Lazagna, provocatoriamente incarcerato in seguito al caso Feltrinelli. Sossi è in ferie, ma viene immediatamente richiamato in sede da «qualcuno» del SID che, in base all'infame «memoriale» del provocatore Pisetta, lo invita ad emettere un nuovo mandato di cattura.

Novembre 1972-marzo 1973: processo di primo grado contro il gruppo rivoluzionario 22 Ottobre. Di questo processo, sui retroscena, sugli intrighi politici, sulle varie complicità, daremo la nostra versione alla fine dell'interrogatorio. Per ora, ci basta sottolineare che Sossi, in armonia con tutte le forze della controrivoluzione, mette immediatamente a fuoco la questione centrale che deve essere oggetto del processo: non si tratta di crimini determinati, ma di giudicare e condannare il «crimine» per eccellenza: quello di essersi rivoltati con le armi in pugno all'ordine e alle leggi della borghesia. Siamo al processo di regime!

Marzo 1974: i compagni del processo di appello del gruppo rivoluzionario 22 Ottobre gridano: «Sossi fascista sei il primo della lista.»

Lui li denuncia tutti. Ma non serve a nulla: tutti i muri di Genova sono pieni di scritte rosse che ripetono lo stesso concetto. E la sinistra rivoluzionaria, oggi, ha detto basta!

Compagni, la contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscure della controrivoluzione. Queste forze tramano per realizzare, dopo la prova del referendum, una rottura istituzionale e cioè una «riforma costituzionale» di stampo neogollista. E il neogollismo è un progetto armato contro le lotte operaie. Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà.

E chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il movimento operaio.

Compagni, entriamo in una fase nuova della guerra di classe, fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello stato.

La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata!

Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato!

Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo!

Organizzare il potere proletario!

Aprile 1974

Avvertiamo poliziotti, carabinieri e sbirri vari che il loro comportamento può aggravare la posizione del prigioniero.

Comunicato numero 2
(23 aprile 1974)

In seguito agli innumerevoli falsi che i giornali del mattino e del pomeriggio hanno raccattato senza scrupolo, non certo con l'intento di fornire ai loro lettori un'informazione corretta e completa, facciamo presente che solo i comunicati battuti con la macchina che ha firmato il primo sono autentici. Non si tratta di un gioco e le false informazioni possono soltanto aggravare la posizione del prigioniero.

[*ndr*] Allegati al comunicato ci sono una fotografia ed un messaggio autografo di Sossi in cui si chiede la sospensione delle ricerche «inutili e dannose».

Ai miei familiari – mamma curati e stai serena saluta Sergio e tutti – Grazia curati e fai studiare le bimbe – stai serena, non hai ragione per preoccuparti, avrai ancora mie notizie… Mario

AT Sostituto Procuratore della Repubblica di turno – Genova – Pregoti in assoluta autonomia ordinare immediata sospensione ricerche inutili et dannose – stop Mario Sossi.

Comunicato numero 3
(26 aprile 1974)

Nel corso degli interrogatori sono stati finora approfonditi con il prigioniero Sossi tre punti:
1) la complicità e gli accordi tra la polizia (Catalano e Nicoliello) e la famiglia Gadolla;
2) le complicità e gli accordi tra una parte della magistratura (Francesco Coco con il suo fedele servo Paolo Francesco Castellano), la polizia e la famiglia Gadolla;
3) i rapporti che sono intercorsi tra Sossi e due alti ufficiali del SID di Genova.

Gli interrogatori continuano.

Chi ha confuso il messaggio di Mario Sossi, da lui spontaneamente scritto, con la posizione della nostra organizzazione, ha dimostrato scarsa capacità di comprendere il nodo centrale del problema politico: la questione dei prigionieri politici.

Sossi è prigioniero politico del proletariato. Come tale è assolutamente ingiustificato qualunque ottimismo su una sua gratuita liberazione. Molti sono ormai i compagni che in questi ultimi anni, rompendo con la

paralizzante strategia pacifista del revisionismo, hanno ripreso le armi per combattere l'ordine e le leggi della borghesia. Combattere per il comunismo. Alcuni di essi sono caduti o sono attualmente rinchiusi nelle galere pubbliche e disumane dello stato. Sono stati fatti passare come criminali. Esemplare, a questo proposito, è il processo di regime contro i compagni comunisti del gruppo 22 Ottobre.

Tutti questi compagni sono prigionieri politici. Punto irrinunciabile del programma politico delle BR è la liberazione di tutti i compagni prigionieri politici.

Comunicato numero 4
(5 maggio 1974)

1) Gli interrogatori del prigioniero Mario Sossi sono terminati. Abbiamo sentito la sua versione dei fatti, la sua autodifesa, la sua autocritica. Ora è il momento delle decisioni.

2) In breve, tre sono i punti fondamentali:

– Egli ha ammesso che il processo al gruppo 22 Ottobre è stato il frutto, velenoso, di una serie di macchinazioni controrivoluzionarie tendenti a liquidare sul nascere la lotta armata del nostro paese. Queste macchinazioni sono state progettate e messe in atto dalla polizia (Catalano-Nicoliello), dal nucleo investigativo dei carabinieri (Pensa), dai responsabili del SID (Dallaglio, Saracino) e coperte da una parte della magistratura (Coco-Castellano).

– Egli ha convenuto di essere ricorso ad un metodo vigliacco per incastrare senza prove molti compagni del 22 Ottobre. La costruzione del suo castello di accuse, infatti, poggiava non su prove ma su voci raccolte da piccoli artigiani della provocazione (Mezzani, La Valle, Astara, Vandelli, Rinaldi) e su deboli di carattere cinicamente ricattati (Sanguineti).

– Dopo aver ricostruito macchinazioni, modi di agire, tecniche e scopi della infiltrazione e riconosciuto le sue specifiche responsabilità nel processo di regime contro il 22 Ottobre, Mario Sossi ha puntato il dito contro chi, protetto dalla grande ombra del potere, lo ha pilotato in questa miserabile avventura: Francesco Coco, procuratore generale della repubblica.

3) La borghesia, dopo aver lanciato un'offensiva repressiva senza precedenti e senza risultati contro la nostra organizzazione e contro il popolo, è costretta oggi ad ammettere di aver perso la partita tanto sul terreno politico che su quello militare. Il ricorso alle taglie è un anacronismo quasi ridicolo che denuncia la totale sconfitta degli uomini più abili di cui dispongono le forze di polizia. E sinceramente ci risulta difficile capire come qualcuno possa ragionevolmente credere di potersi godere, dopo un'eventuale delazione, quegli sporchi denari.

4) Mario Sossi è un prigioniero politico. Come tale è stato trattato senza violenze né sadismi. Sono stati rispettati i principi della convenzione di

Ginevra, come egli ha chiesto. Gli interrogatori sono stati da lui liberamente accettati e per questo sono stati effettuati.

5) Rispetto al popolo, alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria egli si è macchiato di gravi crimini, peraltro ammessi, per scontare i quali non basterebbero 4 ergastoli e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti del 22 Ottobre.

6) Tuttavia a chi ha potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via di uscita: lo scambio di prigionieri politici. Contro Mario Sossi vogliamo libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo. Nulla deve essere nascosto al popolo. Dunque non ci saranno trattative segrete.

7) Ecco le modalità dello scambio. Gli 8 compagni dovranno essere liberati insieme in uno dei seguenti paesi: Cuba, Corea del Nord, Algeria. Essi dovranno essere accompagnati da persone di loro fiducia. Mario Rossi dovrà confermare la avvenuta liberazione. Entro le 24 ore successive alla conferma dell'avvenuta liberazione degli 8 compagni – 24 ore che dovranno essere di tregua generale e reale – avverrà la liberazione anche di Mario Sossi. Questa è la nostra parola.

8) Garantiamo la incolumità del prigioniero solo fino alla risposta. In una guerra bisogna saper perdere qualche battaglia. E voi, questa battaglia l'avete persa. Accettare questo dato di fatto può evitare ciò che nessuno vuole ma che nessuno può escludere.

Comunicato numero 5
(9 maggio 1974)

Non trattiamo con i delinquenti!

1. Perché Taviani vuole fare di Mario Sossi un «eroe morto»? Taviani non è un «uomo forte.» È un uomo che trema, un uomo che ha paura. Dietro la sua difesa dello stato democratico non ci sono tanto motivi morali e politici, ma bassi motivi di delinquenza comune. È vergognoso per le «istituzioni democratiche» che sia così; ma è più vergognoso ancora che forze presunte di sinistra tacciano come gangs mafiose e si raccolgano intorno a lui. E ora diciamo perché.

2. Tutto il traffico clandestino di armi di Genova (e non solo di Genova, perché vi sono solidi contatti anche con Milano) è controllato, diretto e rifornito dal dottor Umberto Catalano. Attraverso questa «rete» che passa per una serie di armerie genovesi, di cui una è la armeria Diana di Traverso Renzo e del fascista Lantieri entrambi confidenti e strumenti dell'ufficio politico, viene rifornita la delinquenza comune e viene tentata l'infiltrazione nei gruppi rivoluzionari. È anche con questo strumento che si è cercato di incastrare i compagni del 22 Ottobre.

Questo traffico consente al dottor Catalano e ad una serie di sottoufficiali

dell'ufficio politico di Genova di incamerare lauti guadagni. È direttamente dalla questura di Genova che escono i mitra «Mab» perfettamente efficienti che riforniscono il mercato. Esiste a tale riguardo un procedimento penale, che finora è stato tenuto coperto dagli alti vertici della magistratura (Coco e Castellano).
Questo fatto è a conoscenza del ministro Taviani il quale fornisce la sua autorevole copertura a questa attività criminale dell'ufficio politico di Genova. Adesso si capisce perché nelle così sbandierate «operazioni di ordine pubblico» vengono trovati tanti depositi di armi. E si capisce anche perché Taviani preferirebbe oggi fare di Sossi un «eroe morto»; se necessario su questa squallida vicenda potremo fornire anche una documentazione dettagliata. Per questo rispondiamo al ministro di polizia: non trattiamo con i delinquenti!
3. È il momento in cui ciascuno si deve assumere le sue responsabilità. Spetta alla magistratura concedere la libertà provvisoria agli 8 compagni del 22 Ottobre. Nella fase attuale è la corte di appello di Genova che deve decidere. In uno «stato di diritto» fondato sulla separazione dei poteri, il governo non può minimamente intervenire. Spetta alla magistratura decidere se rendersi complice o meno della volontà criminale del ministro degli Interni.
Ripetiamo: vogliamo libertà per Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo.
4. Anche sotto il fascismo i compagni comunisti venivano tacciati come delinquenti, criminali e banditi. La classe operaia di Genova deve scioperare non al fianco di Taviani ma per la liberazione degli 8 compagni del 22 Ottobre! Per il comunismo.

Comunicato numero 6
(18 maggio 1974)

1) È un mese che Mario Sossi è nostro prigioniero. È un mese che vi guardiamo in faccia. Nessuna maschera può più nascondere il vostro volto disumano e fascista. Abbiamo preso uno di voi e voi lo avete abbandonato. Egli ha ammesso macchinazioni e intrighi a danno dei compagni comunisti del 22 Ottobre e voi avete risposto che è un soggetto psicoflebile. Egli ha denunciato personaggi e responsabilità e voi avete chiesto la censura della stampa e della Rai TV come i peggiori regimi fascisti. È una ributtante ottusità la vostra, e tanta, tanta viltà che non ci consente di rispettarvi neanche come nemici. Ma avete dimostrato soprattutto un'altra cosa: che siete sensibili ad una sola legge, quella della forza. Ed è con quella moneta che intendiamo pagarvi.
2) Abbiamo prove puntuali e fotocopie di atti istruttori che riguardano il già citato traffico di armi. Mario Sossi ha reso ampia testimonianza su tutto ciò. Inoltre egli ha scritto e sottoscritto un atto di accusa preciso e circostanziato contro chi, oggi, lo ha abbandonato al suo destino. Noi non crediamo alle

vostre leggi e lasciamo ai «democratici» le illusioni sulla vostra giustizia. Ma per noi, ciò che egli ha detto e scritto è come un grande specchio in cui compaiono facce note e meno note che non intendiamo dimenticare. Questa battaglia sta ormai per concludersi, ma non la guerra. Presto verrà anche il loro turno.
3) Alcuni tra gli avvocati dei compagni del 22 Ottobre stanno frapponendo ogni genere di ostacoli alla loro liberazione. È un comportamento che non tollereremo oltre perché questa gente ha venduto i compagni alle varie polizie. Un invito ad essere più precisi ed espliciti verrà accolto!
4) Alla legge della forza rispondiamo con la ragione e con la forza. Ha sbagliato i suoi calcoli chi ha ritenuto che non avremmo combattuto fino in fondo. Ci assumiamo tutte le responsabilità di fronte al movimento rivoluzionario affermando che, se entro 48 ore – a partire dalle ore 24 di sabato 18 maggio – non saranno liberati gli 8 compagni del 22 Ottobre secondo le modalità del nostro comunicato n. 4,. Mario Sossi verrà giustiziato. Verrà giustiziato per i reati di cui si è reso personalmente responsabile.
5) Riaffermiamo che, comunque si concluda questa battaglia, punto irrinunciabile del programma politico della nostra organizzazione è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.

Comunicato numero 7
(21 maggio 1974)

Avute notizie dell'avvenuta concessione della libertà provvisoria agli imputati del gruppo 22 Ottobre ed avuta notizia della condizione consistente nella garanzia della mia incolumità attuale, confermo di essere in buona salute.
Mario Sossi

Comunicato numero 7

Ci vengono chieste garanzie sulla incolumità e sulla liberazione del prigioniero MARIO SOSSI. Rispondiamo che la sua incolumità e la sua liberazione sono garantite innanzitutto dall'esecuzione dell'ordinanza di libertà provvisoria, nonché dal fatto che gli 8 compagni del 22 Ottobre trovino asilo nell'ambasciata cubana presso lo stato della città del Vaticano. Questo affinché sia garantita la loro incolumità, data la posizione assunta dal governo italiano. Riconfermiamo che nelle 24 ore successive alla liberazione dei compagni secondo le modalità indicate, il prigioniero Mario Sossi verrà senz'altro posto in libertà. Questa è la nostra parola.

Comunicato numero 8

(23 maggio 1974)

Perché rilasciamo Mario Sossi

Primo: la Corte d'assise d'appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli 8 compagni comunisti del 22 Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero; queste garanzie sono state volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del governo. Coco vorrebbe così costringerci ad un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter invalidare il preciso significato politico della ordinanza della Corte d'assise d'appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberare immediatamente i compagni, o non rispettare le loro stesse leggi.

Secondo: in ogni battaglia bisogna «combattere fino in fondo.» Combattere fino in fondo in questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi 35 giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello stato, e non fornire pretesti per una loro sicura ricomposizione. Questa battaglia ci ha fatto conoscere più a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica: la sua maschera democratica e il volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza. Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata. Riconfermiamo che punto irrinunciabile del nostro programma politico è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.

COMUNICATI DURANTE IL SEQUESTRO D'URSO

Terrorismo
Brigate Rosse
Sequestro D'Urso

COMUNICATO N.1

Venerdì 12 dicembre, un nucleo armato delle Brigate rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo il boia, aguzzino di migliaia di proletari, Giovanni D'Urso, magistrato di Cassazione, direttore dell'ufficio III della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena del ministero di Grazia e Giustizia. Ciò significa che questo porco è il massimo responsabile per tutto ciò che concerne il trattamento di tutti i proletari prigionieri sia nei carceri normali, sia nei carceri speciali.
Tutto ciò che, in esecuzione delle direttive impartite dalle centrali imperialiste, riguarda il trattamento generale e particolare dei prigionieri, la differenziazione fra le carceri, i trasferimenti, le pratiche di tortura e di annientamento politico-psichico-fisico passa per le sue mani. O meglio passava, perché ora è in un carcere del popolo e verrà sottoposto al giudizio del proletariato, che il porco credeva di poter massacrare impunemente.

Chiariamo subito che il processo a cui verrà sottoposto non ha nulla a che spartire con i riti ed i codici della giustizia borghese, ma ha i suoi ferrei riferimenti nel profondo senso di giustizia, che nelle sue lotte il proletariato non manca mai di manifestare con puntuale ed inesorabile fermezza.
Ai criteri della giustizia proletaria ci atterremo nell'emettere il giudizio.

Compagni, la crisi strutturale in cui lo Stato imperialista delle multinazionali si dibatte si fa di giorno in giorno più profonda e lacerante. Essa nasce e si nutre nel meccanismo stesso dell'accumulazione capitalistica e investe inesorabilmente alle radici il modo di produzione. A nulla valgono le ricette miracolose ed i piani economici che la borghesia inventa per risolvere problemi che trovano la loro vera origine nel carattere superato dei rapporti sociali di produzione. Solo producendo per distruggere, distruggendo per poter produrre il capitale multinazionale può sperare di ritardare la sua fine.
La crisi del modo di produzione capitalistico si traduce così in offensiva generalizzata della borghesia imperialista contro il proletariato metropolitano. Questa offensiva, nel suo divenire, assume sempre più i caratteri della controrivoluzione preventiva, di una strategia il cui aspetto dominante è la tendenza alla guerra imperialista ed alla ristrutturazione sul piano interno. Ciò significa che su ogni strato proletario si abbatte la repressione, che le conquiste di un decennio di lotte operaie vengono rimangiate ad una ad una.

Il "nuovo modo di produrre" oggi, non può essere altro che quello che Agnelli ha prepotentemente indicato a tutti: la ristrutturazione in Fiat è passata, in un anno, dalla decimazione delle avanguardie iniziata con i licenziamenti alla espulsione in massa dalla fabbrica nel tentativo di far pagare tutti interi gli enormi costi della crisi alla classe operaia e di distruggere ogni sua capacità di lotta e di organizzazione.
Licenziamenti, mobilità, nocività e militarizzazione sono le medicine del padrone per la fabbrica ammalata. Il progetto padronale è all'interno di una strategia complessiva della borghesia imperialista, che trova nell'annientamento di ogni antagonismo di classe l'unica politica valida che, nell'attuale situazione, gli permetta di tenere in piedi il suo sistema di potere.
Ma se per i capitalisti crisi significa guerra imperialista e controrivoluzione preventiva per i proletari vuol dire rivoluzione proletaria!!!

Al progetto della borghesia imperialista si oppone infatti un vasto movimento di resistenza proletaria che vive e combatte per una società comunista.

Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri questo movimento si esprime in mille forme di lotta e dimostra la sua reale maturità, costruendo i livelli di mobilitazione e riorganizzazione sotterranea in grado di estendersi continuamente, anche in presenza di un'offensiva controrivoluzionaria sempre più feroce.
Lo scontro affrontato questo autunno dalla classe operaia Fiat non lascia dubbi in proposito per quanto ha saputo realizzare in termini di mobilitazione autonoma, di chiarezza e coscienza dei suoi nemici, e per questo ha saputo sedimentare nella prospettiva vincente di riorganizzarsi in modo nuovo.
Anche la borghesia non si fa illusione ed è evidente il suo tentativo di arginare questa crescita, adottando l'unica soluzione possibile: la strategia di guerra in mano ai militari. Cioè la guerra al proletariato su tutti i fronti e con tutti i mezzi, a partire dai punti più alti dello scontro di classe: la Fiat e le carceri.

Compagni, il carcere è al centro della strategia di guerra dell'imperialismo. Il carcere non è un bubbone di questa società, ma la risposta della borghesia all'attuale livello della lotta di classe.
La strategia differenziata non è svincolata dalla ristrutturazione nelle fabbriche ma parte integrante di essa: il momento più alto di annientamento delle forze rivoluzionarie.

Ma il carcere non è solo l'altra faccia della fabbrica per chi lotta e combatte, è anche il luogo “abituale” di vita del proletariato extralegale, cioè di quello strato di classe che vive come determinazione degli strati disgregati del

proletariato metropolitano che subiscono fino in fondo il costo della crisi e il peso della ristrutturazione produttiva.
Nel movimento dei proletari prigionieri si sono storicamente incontrate, e si incontrano, queste due determinazioni del proletariato metropolitano in un programma di lotta rivoluzionaria e di costruzione del potere proletario.

La strategia differenziata nel carcere è il mezzo attraverso cui il potere tenta di contrastare, ad un tempo, la guerriglia all'esterno e il movimento dei proletari prigionieri all'interno. Essa deve isolare le avanguardie e seppellire nei campi per annientarle e, inoltre, reprimere ogni forma di lotta ed organizzazione del proletariato prigioniero.
La differenziazione è lo strumento scientifico per separare, dividere ed analizzare i singoli prigionieri e i diversi strati, per distruggere preventivamente la loro forza politica.
L'imperialismo ha affinato da tempo le sue tecniche di distruzione, le ha già sperimentate in Germania e in altri Paesi contro le forze rivoluzionarie, oggi le perfeziona in Italia a livello di massa, tentando di costruire un'immensa rete di lager - che vorrebbe inespugnabile - per rinchiudervi migliaia di prigionieri e, parallelamente, edificare un circuito di differenziazione in grado di spezzare la resistenza dei prigionieri e di spegnere la loro capacità e volontà di lotta.
Ma l'ambizioso progetto del nemico, nonostante l'apparente efficienza e solidità, non può riuscire, sta già fallendo perché si scontra con la realtà di uno strato di classe (il proletario prigioniero) che è inserito a pieno titolo all'interno del proletariato metropolitano e con la realtà di un possente movimento di lotta che nel carcerario è venuto organizzandosi e rafforzandosi negli ultimi dieci anni.
Alla classe operaia, vero centro motore e dirigente di tutto il processo rivoluzionario, si affianca così una componente possente e combattiva ed ineliminabile del proletariato metropolitano, che rivendica a pieno titolo il ruolo che gli spetta nella rivoluzione comunista e che la lotta di cui è protagonista ha ampiamente legittimato.

Gli alti livelli di mobilitazione, di lotta e di organizzazione di tutto il proletariato prigioniero stanno facendo franare, fin dalle fondamenta, il progetto imperialista e, contemporaneamente, dimostrano, nella pratica di lotta, l'oggettività rivoluzionaria di questo strato di classe.
I livelli di coscienza che ha raggiunto nascono da un movimento reale, suscitato da profonde cause oggettive che fanno del proletariato prigioniero una delle componenti più maciullate dalla ristrutturazione imperialistica, e nello stesso tempo, proprio per le lotte che ha saputo condurre, rappresenta un riferimento concreto per tutto il movimento rivoluzionario e un punto di forza politica a favore del proletariato.

La nascita dei CDL in molte carceri è il risultato della maturità di questo movimento di lotta che ha saputo individuare, a partire dai bisogni di questo strato di classe, un programma immediato, teso a contrastare l'offensiva del nemico ed a costruire il potere proletario armato.
Nelle lotte del proletariato prigioniero non c'è nessun aspetto rivendicazionista, per abbellire le carceri e viverci meglio, ma esse sono il modo concreto di combattere oggi, per abolire tutte le carceri e costruire una società di uomini liberi. Una società dominata dai proletari, che possa produrre senza sfruttare, essere giusta senza le galere e i campi di concentramento.
Per questo si battono i proletari prigionieri ed in questo vive, pur nella sua parzialità che solo il rafforzamento del ruolo del PCC può superare, il programma generale di transizione al comunismo di cui il PCC stesso si fa portatore.

Proprio il carcere, dove lo Stato imperialista ha portato fino in fondo la sua ristrutturazione e dove ha stabilito il suo punto di massima forza militare, si è trasformato, attraverso le lotte di questi anni, in un terreno decisivo tra rivoluzione e controrivoluzione.
La battaglia del 2 ottobre all'Asinara, le lotte di Volterra, di Fossombrone, di Firenze e di altre carceri hanno dimostrato nei fatti la forza e l'unità dei PP e la possibilità di costruire il potere proletario armato anche nelle carceri.
La distruzione del campo di Nuoro - dell'infame giocattolo costruito dai CC e dal boia Massidda sulla divisione scientifica dei proletari prigionieri - e l'esecuzione delle spie e degli infiltrati hanno indicato a tutto il movimento proletario la strada da percorrere a chiarire i termini attuali del programma immediato del proletariato prigioniero:

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA.

Questi sono gli obiettivi principali del programma immediato dei PP.
In completa sintonia con i bisogni e le aspirazioni dei PP, facendosene carico in modo concreto, le BR da tempo lavorano, dentro e fuori le carceri, in questa direzione; senza sovrapposizione né confusione di ruoli fra le due determinazioni del potere proletario: gli organismi di massa e il PCC.
E' per questo che occorre sviluppare una linea di combattimento che sia incentrata sul raggiungimento degli obiettivi dei programmi immediati. Ma non solo questo.

Lo Stato imperialista va attaccato e distrutto in una strategia di lungo periodo, disarticolato ed incalzato con l'azione guerrigliera, scardinato delle rotelle che lo fanno funzionare. Ecco il duplice compito che spetta all'organizzazione oggi:

ORGANIZZARE LE MASSE SUL TERRENO DELLA LOTTA ARMATA, ATTACCARE E DISARTICOLARE LO STATO IMPERIALISTA.

Questi due momenti non sono separati, ma l'uno è conseguenza e prodotto dell'altro.

La battaglia che stiamo combattendo con la cattura ed il processo al porco Giovanni D'Urso è in questa strategia che si colloca.
Processare questo servo del potere preposto alla gestione del più infame strumento di annientamento usato dall'imperialismo, vuol dire oggi processare l'intera borghesia imperialista e combattere perché i rapporti di forza nelle carceri si ribaltino a favore dei proletari.

Compagni, oggi il compito dell'Organizzazione è quello di agire da partito per costruire il partito e dimostrare nella realtà dello scontro di classe la capacità di essere la punta più avanzata dell'intero movimento rivoluzionario, la sua avanguardia comunista.
La linea politica espressa dalla Risoluzione della Direzione Strategica ottobre 80, è sintetizzata nella parola d'ordine: "DOBBIAMO ACCETTARE LA GUERRA E ATTACCARE IL CUORE DELLO STATO, FACENDO VIVERE I CONTENUTI DI DISTRUZIONE E DISARTICOLAZIONE DENTRO UNA LINEA DI MASSA CHE DIALETTIZZI I PROGRAMMI IMMEDIATI CON IL PROGRAMMA GENERALE DI TRANSIZIONE AL COMUNISMO".

Chi non fa questo oggi è un opportunista, perché non collega l'azione di partito ai programmi immediati dei vari strati di classe, non costruisce il potere proletario armato, ma svincola dal compito storico che spetta alle OC.
Chi crede che il problema sia sparare o eliminare qualche nemico del popolo, costruisce nel vuoto. Lo abbiamo detto ma lo ripetiamo all'infinito: IMPUGNARE LE ARMI NON BASTA!!!

Chi si limita a questo dimostra di non aver capito nulla del percorso fin qui compiuto dalla lotta armata e il suo avventurismo non ha giustificazioni di sorta.
Gli opportunisti, come i soggettivisti più sfrenati, non vedono il peso storico che oggi spetta alle forze rivoluzionarie e, di fronte allo scontato fallimento dei loro programmi, mostrano tutta la miseria della loro linea e delle loro scelte: la

loro sconfitta viene interpretata come la liquidazione della rivoluzione proletaria.

L'incapacità di capire che la lotta armata è una strategia rivoluzionaria radicata nell'interno della classe operaia, e non l'espressione delle loro tensioni e frustrazioni piccolo-borghesi, li trasforma in facili prede della controguerriglia che troppo spesso su di loro costruisce le sue brillanti operazioni.
Non ci sono scorciatoie nel processo rivoluzionario. Compito della guerriglia oggi è la conquista delle masse alla lotta armata per il comunismo, costruendo il PCC e gli OMR.
Compito del partito è farsi carico di tutte le esigenze e dei bisogni politici e materiali che il proletariato, in tutte le sue componenti, pone sul tappeto.
Non far questo, che si impugnino delle armi o no, vuol dire scadere nel peggiore e velleitario opportunismo.
L'unità di tutti i comunisti è nel costruirla, a partire da questa chiarezza e da questa scelta, ben coscienti che ciò potrà avvenire solo combattendo le concezioni errate e le pratiche sbagliate.
Le Brigate Rosse lavorano per l'unità nella chiarezza, unico metodo per costruire il partito.

Roma, 13 dicembre 1980

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSSE

ONORE AI COMPAGNI ROBERTO SERAFINI E WALTER PEZZOLI TRUCIDATI DAI CARABINIERI A MILANO.

NELLE NOSTRE LOTTE NON LI DIMENTICHEREMO

COMUNICATO N.2

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

Ogni operaio, ogni proletario che non si arrende, che continua a combattere contro i padroni, per una società senza sfruttamento, pone la lotta per la distruzione delle carceri imperialiste al centro degli interessi della sua classe.

Lo Stato borghese e il suo regime, per sperare di sopravvivere, deve assolutamente annientare qualunque espressione della lotta di classe. Dalla fabbrica, dai quartieri proletari, deve essere cancellata ogni volontà di lotta, ogni presenza antagonista, ogni traccia di organizzazione proletaria.
All'interno di questa strategia di controrivoluzione preventiva la borghesia assegna al carcere un ruolo fondamentale: annientare, politicamente e fisicamente, l'avanguardia del proletariato metropolitano, neutralizzare e rendere impotente un'intera fascia di proletariato emarginato dalla produzione. Le contraddizioni di classe, provocate dalla politica dei licenziamenti, della disoccupazione, della cassa integrazione, della miseria e mancanza di qualunque reddito per milioni di persone, trovano nella borghesia imperialista un'unica soluzione: rendere "scientifico" e sistematico l'imprigionamento e la deportazione di migliaia di proletari.
Quando la borghesia vuota le fabbriche, riempie le galere.
Quando vuole terrorizzare i proletari che si oppongono ai suoi piani, affida questo messaggio all'infame sistema dei campi di concentramento.
Per far funzionare le sue fabbriche e mantenere il suo dominio, la borghesia deve far funzionare a pieno ritmo le sue prigioni.
Il ritmo, quindi, con cui si realizzano i piani di Agnelli e dei suoi soci è scandito dalle ondate di proletari sbattuti in galera.
I livelli di sfruttamento che riescono a realizzare sono misurabili con quanti compagni vengono arrestati. E' chiaro, quindi, che è anche su questo fronte centrale della guerra di classe, il carcere imperialista, che la classe operaia deve combattere.

Una parte essenziale del proletariato metropolitano, il proletariato extralegale, su questo terreno, negli ultimi anni, ha sviluppato un grande

movimento di lotta, che in ogni fase dell'attuazione del piano controrivoluzionario ha inceppato il meccanismo di annientamento carcerario.
I Comitati di Lotta, organismi di massa dei proletari prigionieri, hanno elaborato un programma immediato su cui hanno realizzato il massimo della mobilitazione e del combattimento, con l'obiettivo di far fallire la strategia della differenziazione, concentrando l'iniziativa nel distruggere il circuito dei campi speciali. Nei carceri speciali infatti, il potere cerca di realizzare il massimo dell'isolamento e il massimo della deterrenza.

Due nomi per tutti: Palmi e l'Asinara .
Palmi è la gabbia complementare isolata dal mondo. E' lì che il potere ha deciso d eliminare ogni possibile legame politico e fisico tra l'avanguardia comunista e il proletariato.
E' lì che si dovrebbe compiere il genocidio politico dei comunisti.
L'Asinara è il più infame dei campi speciali. E' lo specchio fedele della barbarie imperialista. Esso rappresenta, infatti, il massimo della repressione e della disumana volontà di massacro di questo regime. Questo mostruoso luogo di tortura è il ricatto costante, la minaccia sempre presente, col quale sperano di piegare la lotta dei proletari prigionieri.
Ma la strategia differenziata, proprio per l'iniziativa di lotta dei proletari prigionieri non ha avuto successo. Al contrario, sono sorti e si stanno rafforzando gli organismi di massa, che nella specificità delle carceri hanno assunto la forma dei Comitati di Lotta.
La reazione della borghesia, di fronte a questo fatto di enorme importanza politica per tutto il proletariato, si può chiamare con un solo nome: paura. Paura che si è tradotta nella censura più completa sull'esigenza dei Comitati di Lotta, sulla loro elaborazione politica, nella repressione più feroce del loro programma di lotta.
La realtà è che i Comitati di Lotta hanno guidato le lotte e le rivolte per la distruzione delle carceri in questi ultimi mesi, esprimendo così uno dei punti più alti della lotta rivoluzionaria e realizzando, nei fatti, quella saldatura politica con le altre componenti del movimento rivoluzionario che tanto spaventa gli aguzzini imperialisti.

Le Brigate Rosse, nell'agire da partito, nell'azione di disarticolazione dello stato imperialista, catturando il capo degli aguzzini delle carceri, non perdono di vista neppure per un istante il movimento dei proletari prigionieri, e sapranno farsi carico del programma su cui è mobilitato.

Nell'iniziativa di partito, costruire il Potere Proletario Armato vuol dire conquistare progressivi terreni di legalità rivoluzionari, dalla fabbrica alla

galera, nel raggiungimento degli obiettivi del loro programma immediato, contribuendo in ogni modo a rompere la vile cappa di omertà e repressione con cui il nemico vuol coprire la loro voce.

Un nostro compagno, MICHELE GALATI, è stato catturato a Mestre, sequestrato per giorni e giorni, sottoposto a torture così come è accaduto al compagno MAURIZIO IANNELLI e a tutti gli altri militanti delle Organizzazioni Combattenti recentemente catturati.
E' chiaro a questo punto che la pratica delle sevizie e della tortura è il metodo prediletto e generalizzato da questo regime.
La responsabilità di tutto questo non è solo dei sadici massacratori in divisa, ma dei loro mandanti, dalle forze politiche alla stampa di regime.
La Lotta delle organizzazioni rivoluzionarie saprà rispondere agli uni e agli altri in modo esemplare.
Questi luridi vermi si riempiono la bocca di formulette propagandistiche sui "diritti dell'uomo" che sono un insulto a quanto di più elementare attiene alla dignità dell'uomo. Stiano comunque tranquilli, noi siamo diversi da loro, molto diversi.

Il prigioniero GIOVANNI D'URSO sta bene ed ha modo di scoprire, per esperienza diretta, l'abisso che separa i comunisti dai torturatori di cui fa parte.
L'interrogatorio a cui è sottoposto avviene con la sua piena collaborazione e sta mettendo in chiara luce le sue dirette responsabilità.
Il ruolo da lui fin qui svolto nelle carceri non lascia dubbi, tutti i proletari prigionieri lo conoscono bene: boia e aguzzino.

ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI PER IL COMUNISMO

Comunicato n. 2

15 dicembre 1980

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSSE

COMUNICATO N.4

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

1) L'interrogatorio del prigioniero D'Urso continua. La sua collaborazione ci permette di confermare, attraverso la denuncia di fatti specifici e la segnalazione di nomi dei suoi degni collaboratori, l'infame politica di annientamento che viene adottata da questo regime nei confronti dei Proletari prigionieri.
Questa comincia col black-out totale posto sul movimento di lotta sviluppatosi nelle carceri, con la censura più completa nei confronti di ogni informazione sui programmi che i Comitati di Lotta dei Proletari Prigionieri stanno praticando.
"Negare l'informazione all'origine" è la tecnica per negare la realtà politica costituita da quanto i Proletari Prigionieri e i loro Organismi di Massa stanno facendo nella costruzione del Potere Proletario. E' questa la premessa per il genocidio politico di un intero strato di classe, è il presupposto perché migliaia di proletari in lotta nelle galere vengano ridotti alla condizione di veri e propri sepolti vivi.
D'Urso ben conosce questa politica infame, ne era uno dei principali esecutori. La divisione fra le avanguardie comuniste e l'insieme dei Proletari Prigionieri, attraverso la differenziazione dei Kampi, l'isolamento verso l'esterno, la dura repressione dell'organizzazione proletaria dentro le carceri, portavano fino al 12 dicembre la sua firma. Non è certamente il solo responsabile, ma, non dubitino, anche gli altri, che D'Urso ci aiuta a conoscere, arriverà il momento di renderne conto.

In sintonia con gli obiettivi di lotta del Programma dei Proletari Prigionieri dei Comitati di Lotta, non permetteremo che il sistema della morte lenta e silenziosa che i kampi vorrebbero realizzare per i Proletari Prigionieri continui impunemente.
L'evidente esistenza di un movimento di lotta dentro le carceri ha nei Comitati di Lotta i suoi organismi di Potere Proletario, non può essere negata. I momenti di iniziativa proletaria, che si sviluppano nelle galere (l'ultimo in

ordine quello dei proletari imprigionati a Fossombrone), non devono essere soffocati nella repressione e nel silenzio.

La pervicacia con cui il Governo, la magistratura e i lacchè della stampa di regime continuano sulla strada della tortura, della repressione, della censura dell'informazione dimostrano che questo regime è tanto feroce quanto ottuso. Noi non abbiamo alcun dubbio, quindi, che D'Urso, aguzzino ai vertici di questa banda di delinquenti, stia bene dove sta: in un carcere del popolo. Ma noi siamo contrari alle carceri; alle carceri di ogni tipo. Non prolungheremo la sua detenzione oltre il tempo necessario a valutare le sue responsabilità, che per altro sono fin troppo chiare.

La giustizia proletaria avrà quindi rapidamente il suo corso senza esitazioni. Chi pensa che D'Urso possa essere rimesso in libertà, perdurando la politica di annientamento dei Proletari Prigionieri e di censura sulla loro lotta, non ha capito niente della giustizia proletaria.

2) Sull'Asinara si è alzato un gran polverone dove ogni sciacallo si scopre democratico, dove perfino chi, fino al 12 dicembre, ha costantemente utilizzato quest'arma micidiale contro i Proletari Prigionieri, ha improvvisamente scoperto di non essere entusiasta.
A noi non interessano le ipocrisie e le spudorate menzogne della propaganda di regime. Interessa la sostanza del problema. Anche in questo caso una sola cosa è chiara: si vuol dividere le avanguardie comuniste dai Proletari Prigionieri, si vorrebbe far credere che l'Asinara riguardi alcuni politici e non migliaia di proletari. Due anni di lotte che i Proletari Prigionieri hanno posto al centro degli obiettivi da perseguire nelle carceri, lo smantellamento definitivo di questo lager.

L'Asinara non deve più esistere per nessun proletario.
Quest'arma di ricatto e di tortura deve essere cancellata una volta per tutte e senza discriminazioni per nessuno. Le chiacchiere mistificatorie che vorrebbero cambiare questi termini del problema, le consideriamo delle inutili provocazioni. Nessuno si illude che combatteremo per qualcosa di meno della chiusura immediata e definitiva dell'Asinara.

3) Il regime della galera e dei kampi di concentramento ha ammazzato un altro compagno: Albero Buonconto, militante dei Nap. Per ammazzarlo non hanno usato, come al solito, le pallottole dei loro sgherri in divisa, ma anni e anni di carcere speciale, che lo hanno massacrato fisicamente e psichicamente.

Altri compagni, altri proletari vengono uccisi in questa maniera dalla galera, dalle sevizie, dalle torture e dalla mancanza di cure. Questo omicidio ci fa odiare ancora di più gli aguzzini che lo hanno scientificamente pianificato e sadicamente realizzato.
Rendiamo onore al compagno Buonoconto, come si deve ad ogni compagno che cade sul fronte della guerra di classe per una società comunista. Siamo convinti che il regime del massacro, lo stato dei padroni, nonostante gli omicidi, non può vincere. Non può sperare di frenare l'avanzata di milioni di proletari verso una società di uomini liberi, riempiendo le galere, arrestando e torturando centinaia di compagni, come sta facendo.

Per quel che ci riguarda al momento, non tollereremo che i compagni catturati ultimamente vengano torturati e sapremo agire di conseguenza.
Quando un regime, per sopravvivere, ha solo questi metodi, per quanto sia potente, è destinato a sparire.
Il prezzo che il proletariato sta pagando è alto, molto alto; ma non così altro da farci accettare la barbarie dello sfruttamento capitalistico, la schiavitù del lavoro salariato, un sistema di vita costruito per piegare milioni di proletari agli interessi di un pugno di parassiti.

La lotta per il Comunismo, la Rivoluzione Proletaria seppellirà questa società che muore e cancellerà il ricordo della sua infamia.

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSSE.

Comunicato n. 4

Roma, 23 dicembre 1980.

COMUNICATO N.5

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

1. A tutto il movimento rivoluzionario. Ai Proletari Prigionieri, agli Organismi di Massa Rivoluzionari del Potere Proletario dentro le carceri.

In questi giorni abbiamo ascoltato opinioni e giudizi, sul sistema carcerario e sui kampi speciali; sembra che tutti o quasi abbiano qualcosa da dire sulle squisitezze del sistema carcerario italiano. Tutti meno gli unici che hanno il diritto di dire la loro: i Proletari Prigionieri. Eppure sono loro che vivono sulla propria pelle l'infame politica dell'annientamento imperialista; sono loro che subiscono l'isolamento verso l'esterno, la differenziazione interna, le sevizie e le torture dei sadici aguzzini.
Gli unici che hanno diritto di parola, e gli unici che devono essere ascoltati sono i Proletari Prigionieri. Questo diritto se lo sono conquistato in anni ed anni di lotta e di combattimento. Noi abbiamo riconosciuto nel grande movimento delle carceri una parte essenziale del movimento rivoluzionario, nei contenuti delle sue lotte un grande patrimonio della lotta armata per una società comunista. Da anni l'esplosione della rabbia proletaria contro le carceri ha cessato di essere sporadica ed episodica e si è trasformata in programma lucido e cosciente. Proprio la lotta per il perseguimento degli obiettivi immediati di questo programma ha fatto si che il criminale progetto che la borghesia imperialista ha per le carceri non ha avuto successo, ma stia affogando nella sua stessa infamia.
Il programma dei Proletari Prigionieri ha potuto essere così incisivo ed efficace perché sono sorti gli organismi che lo hanno guidato. Gli organismi di Massa Rivoluzionaria, che in ogni kampo dirigono la mobilitazione e i momenti di scontro, sono per noi le irrinunciabili articolazioni del potere proletario armato.
Mentre stiamo combattendo questa battaglia, sappiamo che essa non ha come interlocutori la banda democristiana ed i suoi lacchè, ma solo il movimento dei Proletari Prigionieri. Ad essi ci rivolgiamo e agli organismi del potere proletario armato dentro le carceri, perché sono state queste le uniche voci che ci interessa ascoltare.

La nostra iniziativa di partito è in stretto rapporto con il Programma dei Proletari Prigionieri e poiché ad esso ci riferiamo, rivolgiamo un appello al movimento dentro le carceri e alle sue espressioni organizzate perché esprimano, con chiarezza e la forza che gli è abituale, i termini del loro programma.
Le BR, agendo da partito, sapranno uniformare l'attacco al cuore dello stato imperialista ai bisogni e alle aspirazioni del Proletariato Prigioniero.

Sapremo combattere contro il regime della repressione carceraria e batteremo l'ostinata politica di censura che non ci è possibile tollerare in alcun modo.
La forza proletaria ha già legalizzato nei fatti un potere antagonista a quello della borghesia, e negarlo col black-out dell'informazione è solo prova di inutile ottusità.

L'infame lager dell'Asinara, ciò che significa nel progetto politico del nemico, è già stato demolito pezzo per pezzo dai colpi dell'iniziativa dei Proletari Prigionieri. Ogni azione di combattimento di questi anni, condotta dentro le carceri, ha contribuito a distruggere l'Asinara come cardine del progetto di annientamento. Adesso bisogna cancellarla anche materialmente. Questo luogo di tortura non deve più esistere, nessun proletario deve più esserci rinchiuso.

Leggiamo che da più parti si dichiarano cose strane su questo argomento: che il kampo dell'Asinara a questo governo non piace, che ha sempre pensato di smantellarlo, che è un pezzo che ha deciso di non utilizzarlo più, ecc.
Le ipocrisie e le ridicole mistificazioni con cui si vuole inzuccherare il rospo che la lotta delle forze rivoluzionarie costringe la borghesia ad ingoiare non ci riguardano.

Sentiamo anche parlare di "decisioni amministrative", di buone intenzioni in "tempi brevi" a "condizione che...".
Abbiamo già imparato cosa valgono le promesse dello Stato imperialista.
Abbiamo già sperimentato cosa vale la parola di questo regime, allorché liberammo Sossi quando era nostro prigioniero, mantenendo fede alla nostra parola.

Se c'è chi nei covi del potere crede che sia possibile fare trucchi e giocare cinicamente con i comunicati equivoci, costui si sta sbagliando e si scotterà le dita.

Siamo inguaribilmente materialisti e ci interessano solo le cose concrete; e l'unica cosa concreta che riguarda l'Asinara è: la sua chiusura immediata e definitiva.

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSSE

Comunicato n. 5

28 dicembre 1980

COMUNICATO N.6

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

Il proletariato prigioniero continua la sua lotta.
L'ultima iniziativa al kampo di Trani ci dà la misura della grande unità e mobilitazione che il movimento dei proletari prigionieri ha raggiunto, e dimostra anche la sua capacità organizzativa ed offensiva.
I contenuti espressi nel comunicato che il Comitato di Lotta di Trani ha emesso sono una chiara indicazione del programma su cui continuare a combattere.
Le Brigate Rosse sono incondizionatamente al fianco dei proletari prigionieri in lotta e, nella valutazione del proseguimento della battaglia iniziata con la cattura del boia D'Urso, si atterranno strettamente ai termini politici con cui i proletari prigionieri esprimono i loro bisogni.
Da questo momento in poi la nostra battaglia e quella dei prigionieri di Trani sono indissolubilmente unite. Qualunque cosa il governo sta tramando per reprimere le lotte dei proletari prigionieri a Trani sappia che troverà un'immediata risposta anche dalle Brigate Rosse.
Finora alle legittime richieste dei Comitati di Lotta il governo ha risposto con la minaccia di far intervenire i sicari dei corpi speciali. Questo oggi non vi sarà permesso impunemente. La censura che avete impostato sui comunicati di Palmi e Trani non possiamo più sopportarla.
Facciamo nostro e pubblichiamo il comunicato di Trani, ed è giunto il momento di imporvi la fine immediata del black-out.
Gli organi di stampa e i vostri mezzi radiotelevisivi devono smetterla di essere solo gli strumenti della controguerriglia psicologica ed essere, una volta tanto, mezzi di informazione:

I COMUNICATI EMESSI DA TRANI E DA PALMI DEVONO ESSERE PUBBLICATI IMMEDIATAMENTE ED INTEGRALMENTE.
CIO' CHE HANNO DA DIRE SUL LORO PROGRAMMA I PROLETARI DI QUESTI DUE CAMPI VA RACCOLTA DALLA LORO VIVA VOCE.

Se quanto detto sopra verrà disatteso, in tutto o in parte, trarremo la conclusione che la vostra politica omicida non ammette, da parte delle forze rivoluzionarie, alcuna esitazione: agiremo di conseguenza.
Se c'è chi tra le fila della borghesia ha ancora un minimo di ragionevolezza, sappia che è il momento di dimostrarlo: non siamo più disposti ad inutili attese.

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSSE

Comunicato n. 6

29 dicembre 1980

<u>Terrorismo</u>
<u>Brigate Rosse</u>
<u>Sequestro D'Urso</u>

COMUNICATO N. 7
OMICIDIO GALVALIGI

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

La lotta dei proletari prigionieri continua.
Il giorno 31-12-1980, alle ore 19,15, un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi dell'ufficio di coordinamento dei servizi di sicurezza delle carceri.

Avevamo detto che non avremmo accettato nessun tentativo di reprimere le legittime richieste dei Comitati di Lotta con la forza dei sicari dei corpi speciali. La borghesia, squassata dalle lotte tra le due diverse fazioni ed il suo stato in pezzi, non ha saputo e voluto dare alcuna risposta politica ai proletari prigionieri in lotta nel kampo di Trani. Accettare anche solo di discutere con i prigionieri in lotta significava ammettere una realtà ormai storicamente consolidata: che il proletario prigioniero - a pieno titolo inserito all'interno del proletariato metropolitano - da anni conduce una lotta irriducibile per affermare i suoi bisogni, per conquistare il suo programma immediato, per costruire ed organizzare la sua liberazione contro i piani della borghesia imperialista che vuole strangolarlo ed annientarlo.

La censura sui Comitati di Lotta che il governo ha sempre imposto non è soltanto la volontà di reprimere la loro voce, di impedire che il loro programma rivoluzionario raggiunga pienamente il suo naturale referente, dentro e fuori delle carceri, ma il ridicolo tentativo di negare, e quindi ignorare, la loro stessa esistenza. Ma la lotta di classe non si cancella a piacere, perché è costruita materialmente giorno per giorno dalle lotte che tutti i proletari conducono per organizzarsi a conquistare i propri bisogni.

I Comitati di Lotta non sono un'appendice organizzativa di una qualche organizzazione combattente nelle carceri; ma, come dicono i prigionieri di Trani, sono gli organismi di massa che raccolgono le tensioni, le spinte e la volontà e capacità di lotta di uno strato di classe rinchiuso nelle carceri. La

loro forza e la loro capacità offensiva nascono dal loro essere interni allo strato di classe a cui appartengono.

Questo è il significato delle battaglie che negli ultimi tempi hanno distrutto alcuni kampi, delle azioni di lotta che hanno impedito il trasferimento dei prigionieri nell'ex-lager dell'Asinara, della battaglia di Trani.
Di fronte a quest'ultima battaglia, che ha visto il Comitato di Lotta conquistare con la lotta il controllo del kampo, ed il proporsi come interlocutore diretto dell'esecutivo, in dialettica con la battaglia iniziata all'esterno con la cattura del boia D'Urso, Il governo ha concentrato - con calcolo e spettacolarità criminali - tutta la potenza dei suoi mercenari-robot più addestrati, ha messo la potenza di un esercito - con l'approvazione di tutte le forze politiche - contro un comitato di lotta che portava avanti precise richieste per soddisfare i bisogni di classe dei proletari prigionieri, allo scopo di affermare un governo forte, senza esitazioni ed efficiente.
Un'immagine tutta tedesca, che doveva mettere in ombra le ormai evidenti contraddizioni nelle file della borghesia e dentro lo stesso governo e snaturare, ridimensionare, una prima vittoria che lo avevano raggiunto con la chiusura definitiva dell'Asinara.
Per queste “superiori” esigenze di regime la borghesia imperialista non ha esitato a scatenare i suoi sgherri contro i proletari del kampo di Trani. Questa scelta può essere sembrata vincente, ma solo per un giorno. Alla distanza è destinata a rivelare tutta la sua cecità politica. Questo è già chiaro oggi: lo hanno dimostrato le forze rivoluzionarie, giustiziando il generale dei CC Enrico Galvaligi.

Nella Risoluzione della Direzione Strategica '80 abbiamo affermato che i CC sono oggi un vero e proprio esercito antiproletario e che il loro vertice è già lo stato maggiore di un apparato per la guerra civile. La strategia di guerra in mano ai militari è oggi affidata in larga e decisiva parte ai CC, che hanno in mano il controllo della “struttura speciale” a cui è affidato il compito di condurre la lotta contro le Organizzazioni Comuniste Combattenti e le forze rivoluzionarie.
Questa struttura speciale è una struttura integrata composta da militari, magistrati selezionati, che lavorano a temo pieno contro la guerriglia. Esso è il cuore strategico-militare dello stato imperialista e contro di esso va esercitato ogni sforzo per annientarlo. Accettare la guerra nell'attuale congiuntura significa passare all'offensiva - senza accettare lo scontro frontale - praticando il livello della guerra sui terreni scelti della guerriglia. Significa quindi che la guerriglia deve creare la capacità di operare una selettività a partire dai ruoli e dalle funzioni della struttura speciale predisposta per l'antiguerriglia. Perché se il potere ha inferto colpi al movimento della classe ed alle sue avanguardie

combattenti, non è affatto il momento di stare sulla difensiva, ma al contrario di sferrare colpi dieci volte maggiori e più terrificanti nelle fila della borghesia.

Chi era il generale dei CC Enrico Galvaligi? Era il braccio destro di Dalla Chiesa da tempi molto lontani. Insieme al suo degno compare aveva organizzato l'Ufficio di coordinamento per i servizi di sicurezza nelle carceri e, in concreto, aveva realizzato e pianificato le modalità della strategia di guerra nel carcerario.
A Carabinieri come Dalla Chiesa e Galvaligi la borghesia ha affidato il compito di reprimere la lotta dei proletari prigionieri, di frenare le spinte rivoluzionarie e di impedire l'attuazione del loro diritto alla liberazione, a loro il compito di garantire l'internamento per sempre, la segregazione e l'annientamento dei prigionieri più combattivi e delle forze rivoluzionarie catturate. Questi "eroici" militari devono garantire la ristrutturazione del carcerario e l'attuazione dei livelli di differenziazione necessari. Ad essi il compito di cingere d'assedio i kampi, di isolarli. Ad essi il compito di comandare le altre forze militari e civili adibite alla repressione nelle carceri.

Questa è la storia dell'Ufficio di coordinamento per i servizi di sicurezza nelle carceri che questi due generali organizzavano, a partire dal 1978, con la delega del Parlamento e l'accordo dei vertici del ministero di Grazia e Giustizia, dei vari Morlino, Altavista, Sarti.
Galvaligi rappresentava la continuità della linea dell'intervento dei CC dentro il ministero di Grazia e Giustizia e, proprio per questo, il boia D'Urso lo conosceva bene. Erano due facce della stessa medaglia.

La battaglia iniziata con la cattura del boia D'Urso continua e nel proseguimento di essa le BR sono incondizionatamente al fianco dei PP in lotta.
Continueremo a combattere sul fronte delle carceri al fianco dei Comitati di Lotta. Il loro programma risponde ai bisogni ed alle esigenze del proletariato prigioniero, ed è il frutto di una grande unità e di una grande mobilitazione di massa.
Combatteremo perché gli obiettivi di questo programma vengano perseguiti e perché venga sconfitto il muro di omertà e di censura che il regime sta tentando di costruire intorno ad esso.

Per il Comunismo Brigate Rosse

Comunicato n. 7

1 gennaio 1981

COMUNICATO N.8

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMITATI DI LOTTA
CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

L'interrogatorio del boia D'Urso è giunto a conclusione ed ha confermato in pieno il suo ruolo infame di massacratore di proletari.
Questo "tecnico", chiamato a Roma ed istruito dai maiali del Ministero di Grazia e Giustizia, ha saputo svolgere, fino in fondo, la parte che la borghesia imperialista gli ha affidato. L'ha fatto diligentemente, con deliberazione e logica di gelido burocrate che, archiviando cartacce, doveva archiviare la morte civile di centinaia di esseri umani.

D'Urso è stato un vero e proprio stakanovista della differenziazione e dell'annientamento, capace di dedicare il giorno e la notte sul suo "dignitoso lavoro per guadagnarsi il pane", come dice lui; per guadagnarsi promozioni e quattrini sulla pelle dei proletari, come è nella realtà. Altro che un onesto padre di famiglia un lavoratore! D'Urso è stato il più vile e feroce dei servi della banda imperialista al governo!

Alcune cose sono emerse dall'interrogatorio a cui il boia è stato sottoposto nella prigione del popolo:

D'Urso è stato al ministero di Grazia e Giustizia il continuatore della "vecchia guardia che ora non c'è più", come ha detto lui. Il boia della seconda generazione dopo i Palma, i Tartaglione, gli Altavista, i Minervini, i Buondonno. E' stato una rotella essenziale dell'infernale macchina che è la strategia differenziata, perché ha consentito che i piani per l'annientamento, elaborati a tavolino da belve travestite da esperti come Di Gennaro e Beria D'Argentine, con la delega di ministri "riformisti" come Zagari, Bonifacio, Morlino e Sarti, potessero andare avanti e perfezionarsi.

D'Urso e il suo ufficio sono stati l'avamposto, la zona di frontiera nella repressione del movimento dei proletari prigionieri e delle forze rivoluzionarie. Se è vero che questo "disgraziato di provincia" non è all'altezza degli illustri pescecani della differenziazione, abituati a frequentare il palcoscenico

internazionale, e non è l'unico responsabile della strategia differenziata, è anche vero che ne è stato l'esecutore diligente e più convinto. Solo la sua mentalità nazista può consentirgli di affermare di essere sì un massacratore di proletari, ma senza colpe, perché qualcuno più in alto glielo ha ordinato.

D'Urso ha portato a perfezionare la macchina carceraria come gli interrogativi già noti hanno confermato.
E' stato l'uomo della magistratura di guerra e dei Carabinieri dentro il ministero di GG. L'uomo dei Sica, Gallucci, Caselli, complice dei Gavaligi, dei Risi, sempre pronto ad eseguire i suggerimenti di morte raccomandatigli dai magistrati, poliziotti e carabinieri; e quindi assegnare, trasferire e seppellire i prigionieri più combattivi nei lager più disumani.
Sempre pronto a far finta di non vedere ciò che questi massacratori facevano, quando si trattava di torturare dei singoli combattenti al momento della cattura, di tortura di massa dei prigionieri dopo le azioni di lotta, di sadica gestione degli aguzzini ai suoi ordini nei vari kampi.
L'Asinara per D'Urso era soltanto un'isola, la più sicura per i proletari più combattivi; che fosse invece il mortale prodotto di una strategia d'annientamento in mano ad un pazzo criminale come Cardullo non era per lui rilevante.
Ad un solo tipo di prigionieri D'Urso ha dedicato le sue amorevoli cure: agli infami venduti. Per qualcuno è giunto persino a scordarsi di averlo in carcere.

D'Urso è un "boia pentito", non certo per ravvedimento tardivo, ma più concretamente per scelta immediata per salvare la pelle.
La sua piena collaborazione apre oggi una nuova contraddizione nel fronte imperialista, riversando al suo interno un problema su cui continuamente ha battuto la gran cassa e che non è mai stato del movimento rivoluzionario: la questione dei pentiti e della cosiddetta amnistia.
Le chiacchiere che sulla stampa di regime hanno visto impegnato tutto lo schieramento borghese, dai cosiddetti garantisti ai più loschi personaggi delle bande di potere, sono diventate solo rumore di fondo di fronte all'iniziativa combattente. La borghesia ed il suo regime sono costretti oggi a risolvere una loro contraddizione, perché di questo si tratta: c'è un boia della borghesia "pentito" e che collabora con la giustizia proletaria.
E' chiaro a questo punto che ciascun mercenario, tecnico, funzionario vede in D'Urso la sua immagine come riflessa in uno specchio. Ci vorrà ben altro che depennare dalla pubblicazione del suo interrogatorio i nomi di decine di aguzzini per tranquillizzarli del fatto che ad essi spetta la sorte del carabiniere Galvaligi.
Se la guerriglia è arrivata ad un supergenerale dei corpi speciali, figurarsi se non saprà colpire i topi annidati nei covi ministeriali.

Per noi e per il movimento rivoluzionario il processo D'Urso si chiude qui.
Di fronte alla morte fisica e politica di centinaia di proletari prigionieri che D'Urso ha cinicamente perseguito in questi anni, e alla piena consapevolezza che aveva del suo ruolo, la sentenza non può essere che di condanna a morte.

La condanna a morte del boia D'Urso è un atto necessario di giustizia proletaria ed è anche il più altro atto di umanità che questo regime ci consente.

La Lotta dei proletari prigionieri continua.
Nella battaglia del 28 dicembre il Comitato di Lotta di Trani affermava tra l'altro: "In questo modo i proletari prigionieri di Trani si dialettizzano con le Brigate Rosse, trasformando l'aguzzino D'Urso in un loro prigioniero".
Il Comitato di Lotta è l'organismo di massa che rappresenta, nei kampi, la forma organizzata del potere proletario armato. E' questa una forma organizzata autonoma, propria dei proletari prigionieri, ne rappresenta i bisogni, sintetizza il loro programma di potere in obiettivi di lotta, guida la potenzialità di questo strato di classe. Per questo, i Comitati di Lotta dei kampi e gli altri organismi di massa sono, nei fatti, una delle determinazioni fondamentali e irrinunciabili del potere proletario armato.

Le Brigate Rosse agiscono da partito per costruire il Partito Combattente. Non c'è quindi un rapporto di identificazione tra le Brigate Rosse e gli organismi di massa rivoluzionari, né l'uno è subordinato all'altro. C'è invece un rapporto di stretta dialettica tra Partito e organismi di massa rivoluzionari, il cui insieme costituisce il potere proletario armato. Questa dialettica consente un'azione congiunta contro la strategia imperialista, e dà vita ad uno scontro di potere di un'efficacia senza pari.
La campagna di combattimento che si è sviluppata contro le carceri imperialiste, con un insieme di battaglie condotte dai proletari prigionieri e con l'iniziativa dei partito delle Brigate Rosse, si colloca dentro questa strategia di costruzione del potere proletario armato.

Confermiamo e ribadiamo, contro le mistificazioni del regime, che le Brigate Rosse appoggiano incondizionatamente il programma e gli obiettivi che gli organismi di massa dentro le carceri si sono dati. Ad essi non accordiamo una generica ed inutile solidarietà a parole, ma continueremo su questo terreno l'attacco allo stato imperialista, perché si rafforzi e consolidi il potere proletario armato nelle carceri e gli obiettivi del suo programma vengano raggiunti.

La lotta dei proletari prigionieri, il programma dei Comitati di Lotta, come avevamo già affermato, ci riguardano direttamente. E riguardano anche il boia D'Urso.
Siamo perfettamente d'accordo con i proletari di Trani quando dicono che D'Urso è anche loro prigioniero.
Per quanto ci riguarda abbiamo già emesso un giudizio secondo i criteri della giustizia proletaria, ed essa corrisponde sicuramente a quanto ogni proletario ha già decretato.
La condanna a morte di D'Urso è sicuramente gusta, ma l'opportunità di eseguirla o di sospenderla deve essere valutata politicamente. Questo spetta, oltre che alle BR, esclusivamente agli organismi di massa rivoluzionari dentro le carceri. Ad essi solo spetta valutare gli obiettivi già raggiunti dalle battaglie fin qui condotte, ad essi la valutazione esatta dei rapporti di forza che hanno consentito una significativa avanzata nella realizzazione del programma immediato dei proletari prigionieri.
Questa voce, per decidere se eseguire o sospendere l'esecuzione D'Urso, è l'unica che ci interessa sentire.
Vogliamo essere più espliciti: "non deve essere impedito al Comitato di Lotta di Trani, al comitato del kampo dei prigionieri di Palmi di esprimere integralmente, senza censurare neanche le virgole, le loro valutazioni politiche e il loro giudizio".
Questo vogliamo sentirlo dai vostri strumenti radiotelevisivi, leggerlo sui maggiori quotidiani italiani, così come avevano chiesto i proletari di Trani in lotta.
La repressione e la censura nei confronti degli organismi di massa dei kampi troverà da parte nostra la più dura e decisa opposizione, e sapremo assumerci tutte le nostre responsabilità.
Questo regime ci ha dato più volte prova che è solo capace di essere tanto feroce quanto stupido, ciò nonostante vogliamo fornire a chi tra le fila della borghesia ha ancora un minimo di ragionevolezza, un'ultima occasione di rendersi conto che il movimento dei proletari prigionieri non può essere annientato, perché non si lascerà annientare.

COMUNICATO N.9

1. La fermezza

In questi giorni abbiamo visto una pantomima del regime, dal titolo: la grande fermezza. E' stata una gara a rincorrersi tra le varie componenti dello Stato imperialista a dimostrarsi granitiche, salde come rocce. Un'orgia di dichiarazioni dei potenti del regime, con pipa o senza, a dimostrare di essere fermi, che più fermi non si può.
La regia dello spettacolo è accurata e ferrea ma non riesce a nascondere che si tratta soltanto di una recita. I volti lugubri della gang democristiana, dei suoi complici, nei vari partiti, le loro voci roboanti e isteriche tradiscono una debolezza che non può essere coperta, neanche con l'impegno assillante dei mass media.
La realtà che non riescono a nascondere è che questo regime, questo Stato assediato, circondato da ogni parte, mostra i segni di una disgregazione inarrestabile.
Il regime della disoccupazione, del supersfruttamento, dei campi di concentramento è oggi attaccato senza tregua dal proletariato, che vuole farla finita con il sistema dei padroni, con la miseria materiale ed umana in cui è costretto a vivere. Un regime di uno Stato arrogante quanto corrotto, che trova l'unica ragione della sua esistenza nella ferocia dei suoi mercenari.
Sotto la sferza della guerriglia, il regime si sforza di apparire forte e compatto, ma il tessuto politico che governa la nazione controrivoluzionaria e antiproletaria si mostra con tutta evidenza sfilacciato e lacerato. La crisi della borghesia è irreversibile e i suoi rappresentanti politici, le oscene marionette delle multinazionali imperialiste, possono soltanto rattoppare con il loro putridume qualche pezza verbale raccattata dalla pattumiera della retorica fascista, ma si rivelano sempre più dei tragici clown.

La loro fermezza è solo ridicola messa in scena, inutile cortina fumogena per nascondere una totale impotenza, per nascondere l'impossibilità di trovare una sola ragione politica e sociale del loro sistema di potere. Più strillano la loro fermezza più ci dichiarano la loro debolezza.

La borghesia imperialista non avendo più ragioni politiche e sociali per giustificare il suo dominio è costretta ad affidare ai soli carabinieri di Forlani ogni sua possibilità di sopravvivenza. Ma anche questa strategia, per quanto

brutale e sanguinaria, ha il fiato corto. Questo governo può scatenare i suoi gorilla più addestrati, come ha fatto contro la lotta dei Proletari Prigionieri di Trani, ma sarà sempre l'iniziativa rivoluzionaria delle masse ad avere il sopravvento.

Anche a Trani la grande ed indistruttibile unità dei Proletari Prigionieri ha permesso di condurre una battaglia formidabile che, nonostante l'ovvia disparità dei mezzi, i compagni in lotta hanno saputo volgere a loro favore.
La brutalità ed il sadismo dei mercenari in divisa non sono riusciti a sconfiggere la grande mobilitazione, l'intelligente organizzazione e la capacità offensiva che questa componente di classe ha espresso a livello di massa.

L'unità politica che in questa campagna di lotta si è stabilita tra gli Organismi di Massa rivoluzionari e l'avanguardia di partito ha consentito di mantenere l'offensiva e ha trasformato quella che doveva sembrare una prova di forza del regime in una squillante vittoria del movimento rivoluzionario e dei proletari prigionieri. I carabinieri possono sembrare invincibili quando assassinano con i loro sofisticati "mezzi" proletari inermi.
Ma quando vengono attaccati da un movimento che sa armarsi, organizzarsi e combattere come è accaduto a Trani o che sa scovarli dalle loro tane come ha fatto la guerriglia con Galvaligi, ognuno li vede per quel che sono: mercenari ammaestrati, feroci e sanguinari robot.
Noi rifiutiamo ogni trionfalismo, sappiamo che le battaglie si vincono e qualche volta si perdono, ma la grande forza dimostrata con la saldatura del movimento di Massa con la guerriglia dice a tutti che la guerra la vinceranno i proletari, la vincerà il movimento rivoluzionario che lotta per una società comunista.
Il regime dell'annientamento, dei massacri, dei campi di concentramento non ha speranza, perché continueremo a combattere, costruendo il potere proletario armato, che lo seppellirà definitivamente nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri.

2. La paura

La borghesia è in crisi ma vede oggi chi gli scaverà la fossa: il movimento rivoluzionario che lotta per una società comunista. E' questo un movimento che costituisce già un potere, che sa esercitarlo; che sa presentarsi, seppure ancora in una fase iniziale, come l'unica vera alternativa alla barbarie del sistema imperialista.
E' un movimento di massa che sa riconoscersi in una strategia, sa darsi un programma di lungo respiro e su obiettivi immediati, sa costruire i movimenti organizzativi di massa e di partito che gli consentono di combattere e vincere.
E questo alla borghesia fa una tremenda paura!!!

Tutti i suoi piani controrivoluzionari, tutte le sue manovre repressive, per quanto portati con artigli d'acciaio, sono caratterizzati da un profondo e insopprimibile terrore. La realtà della crescita del movimento di massa rivoluzionario, la determinazione e la chiarezza del suo programma non devono essere conosciute, ma devono essere mistificate per rassicurare in qualche modo le fila della borghesia. A questo scopo serve la stampa, perché è stampa di regime. Il suo è un ruolo attivo, che non è solo censura, ma costruzione a tavolino della propaganda controrivoluzionaria della controguerriglia psicologica secondo le veline governative.
Ma questo è bastato fino a ieri. Oggi qualche pennivendolo non riesce a contenere la propria isterica paura e si illude che staccare la spina voglia dire cancellare la realtà.
Ciò che non si riesce più a mistificare bisogna negare che esista.
Ma non si può cancellare un movimento che avanza con un ridicolo quanto impossibile black-out! Siamo molto soddisfatti che la stampa di regime pilotata dai boss democristiani abbia persino paura delle parole delle forze rivoluzionarie. Ciò significa che la forza delle idee, dei programmi, dell'organizzazione che tutto il movimento proletario rivoluzionario è in grado di elaborare e di esprimere, è così grande da costituire un punto di riferimento per una mobilitazione sempre maggiore della classe operaia e di ogni strato proletario. Si rafforza così la nostra convinzione della giustezza delle ragioni e della validità storica della lotta armata per una società comunista.

3. La lotta dei Proletari Prigionieri continua
Avevamo detto, mentre comunicavamo la condanna a morte del boia D'Urso, che l'opportunità di eseguire o sospendere la sentenza doveva essere valutata dal comitato di lotta di Trani e dal Comitato Unitario di Campo di Palmi.
Finora è stato impedito a questi organismi di esprimere integralmente sulla stampa quotidiana le valutazioni che stanno alla base del loro orientamento.
Eravamo sicuri che il potere avrebbe approfittato della segregazione e dell'isolamento in cui tiene i compagni per raccontare quello che adesso fa comodo, mentre a tutto il movimento rivoluzionario interessa conoscere integralmente il loro punto di vista e il loro giudizio.
Noi non abbiamo alcuna intenzione di prolungare la prigionia di D'Urso oltre il necessario e se entro 48 ore dalla pubblicazione di questo comunicato non leggeremo integralmente sui maggiori quotidiani italiani i comunicati che dagli organismi di massa di Trani e di Palmi sono stati emessi, daremo senz'altro corso all'esecuzione della "sentenza a cui D'Urso è stato condannato".

Noi sappiamo assumerci le nostre responsabilità, e anche i potenti di questo regime e la sua stampa si assumeranno le loro.

E toccherà a loro, se intendono seppellire la voce dei Proletari Prigionieri di Trani e di Palmi, la responsabilità effettiva di aver impedito alla giustizia proletaria un possibile atto di magnanimità.

PER IL COMUNISMO BRIGATE ROSE

Comunicato n. 9

Roma, 10 gennaio 1981

COMUNICATO N.10

1. La borghesia ha dei seri problemi e, come al solito, cerca di mascherarli, cercando di farli apparire come problemi delle forze rivoluzionarie.
Vediamo di fare un po' di chiarezza.
Sulla questione "trattare o non trattare", diciamo che è un problema che riguarda solo le forze dello Stato imperialista, poiché noi delle BR non abbiamo proprio niente né da chiedere, né da barattare.
La guerriglia conquista con le armi in pugno gli obiettivi del suo programma che non è "contrattabile", ma che si impone grazie ai rapporti di forza che via via la guerra di classe definisce sempre più a favore del proletariato.
Le varie componenti della borghesia discutano pure tra di loro se trattare o no, la cosa non ci riguarda minimamente, poiché è solo sul terreno della guerra di classe che si stabiliscono i rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione; tutto il resto è solo teatrino delle marionette e semplice propaganda della controguerriglia, che comunque mette in evidenza sempre le loro fratture.
Nel caso dei comunicati di Trani e di Palmi va ribadito che la loro pubblicazione non era affatto una contropartita alla liberazione di D'Urso, non chiedevamo niente in cambio di niente. Era invece la constatazione del dato di fatto che gli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri si sono conquistati, con la lotta, il diritto di essere espressione del potere proletario armato e quindi la pubblicazione del loro punto di vista sui giornali della borghesia non era richiesta, ma una imposizione, che i rapporti di forza attuali ci consentono.
Questo obiettivo, ampiamente raggiunto, ne ha portato con sé un altro: la stampa di regime, tutta la stampa, ha perso la foglia di fico con la quale nascondeva il suo ruolo.
Dopo le roboanti dichiarazioni dei vari pennivendoli, nessuno potrà più scambiarli per "giornalisti dell'informazione", poiché si sono qualificati senza maschere per galoppini portavoce al servizio dello Stato imperialista e della gang democristiana.
La stampa di regime è un'arma della borghesia contro il proletariato e averla costretta, indebolendo il suo ruolo, a dare informazioni sul movimento rivoluzionario è un risultato non da poco.

2. Dalle parole d'ordine che il "portatore di cartelle" D'Urso illustrava con le sue fotografie, va depennata l'ultima perché, come dice il Comitato di Lotta

dell'Asinara, nel suo comunicato: "Il movimento organizzato dei Proletari Prigionieri, il movimento rivoluzionario in dialettica con l'iniziativa dell'Organizzazione Comunista Combattente Brigate Rosse, hanno chiuso definitivamente il kampo dell'Asinara, portando a termine la battaglia intrapresa il 2/10/79".
Il comunicato prosegue: "E' la lotta del movimento dei Proletari Prigionieri, l'iniziativa del movimento rivoluzionario e della sua avanguardia armata che ha chiuso il kampo dell'Asinara e ha colpito il centro nervoso della politica carceraria imperialista".
Ciò che rappresentava l'Asinara nella strategia imperialista della differenziazione e nel circuito dei kampi è a tutti noto, e aver chiuso questo micidiale kampo di concentramento segna un grosso avanzamento della lotta per una società senza carceri e senza proletari imprigionati e concordiamo col Comitato di Lotta ex-Asinara quando dice: "Questa vittoria è la più significativa ottenuta dal movimento dei Proletari Prigionieri negli ultimi anni e dimostra la maturità raggiunta da questo settore di classe che ha combattuto compatto attorno alla parola d'ordine di 'chiudere con ogni mezzo l'Asinara'. La chiusura dell'Asinara è dunque una tappa fondamentale nella storia e nelle lotte del movimento dei Proletari Prigionieri e caratterizza l'apertura di un nuovo ciclo di lotte, inoltre definisce i rapporti di forza tra movimento dei Proletari Prigionieri e lo Stato".
Non abbiamo altro da aggiungere.

3. Nella campagna di lotta incentrata sul processo a D'Urso, si è rinsaldata l'unità dei Proletari Prigionieri, il suo programma ha trovato nuovi formidabili momenti di mobilitazione e di combattimento. La lotta dei proletari di Trani ha dato al programma dei Proletari Prigionieri una forza ed una chiarezza che costituirà per tutto il movimento un punto di riferimento essenziale su cui continuare a combattere.
Il nemico ha tentato disperatamente di annullare questo risultato con ogni mezzo: con i CC, con la magistratura di guerra dei vari Sica, e qualche buffone della corte democristiana. Ma a nulla sono valse le sanguinarie operazioni dei CC alle quali si è saputo contrapporre una indiscutibile resistenza offensiva dentro il carcere e l'iniziativa che li ha stanati dai loro covi, come si è fatto per Galvaligi.
A nulla varranno i loschi tentativi ricattatori di divisione tra i proletari operati da stupidi magistrati: i proletari di Trani hanno insegnato a tutti come si fa a combattere e a vincere.
La campagna di attacco per il rafforzamento degli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri, per il perseguimento degli obiettivi del loro programma immediato, ha avuto pieno successo così come dicono i Comitati di Lotta di Trani e il Comitato Unitario di Campo di Palmi. Non solo, ma

l'isolamento politico dei Proletari Prigionieri, condizione per poterli annientare, è stato letteralmente frantumato.
La lotta dei Proletari Prigionieri è uscita definitivamente dalle mura delle carceri, collocando il proletariato extralegale all'interno del movimento rivoluzionario e accanto alla Classe Operaia ed alle altre componenti del proletariato metropolitano che lottano per una società Comunista.
Riunificare il proletariato metropolitano è l'obiettivo politico strategico del Partito Comunista Combattente. Non c'è dubbio che l'iniziativa svolta congiuntamente in questa campagna ha ottenuto un risultato di enorme valore, proprio perché ha rotto l'accerchiamento politico dei Proletari Prigionieri, e perché negli obiettivi della sua lotta ogni proletario, ogni operaio, ha fatto riconoscere i motivi di un'unità strategica per la conquista del potere.

4. La fase storica che stiamo attraversando vede il movimento di massa proletario appropriarsi della strategia della Lotta Armata per il Comunismo.
In questa fase è essenziale procedere senza esitazioni alla costruzione del sistema del potere proletario armato, costituito dal Partito Comunista Combattente e dagli Organismi di Massa Rivoluzionari.
E' di vitale importanza che questo sistema di potere nasca e si sviluppi come rapporto tra il Programma Generale di transizione al Comunismo e i programmi che i vari strati di classe si danno, viva nel rapporto dialettico tra i bisogni di potere e bisogni immediati del proletariato. Solo da questa dialettica nasce uno scontro di potere condotto lucidamente contro la strategia imperialista e trasforma la naturale resistenza proletaria alla ristrutturazione in resistenza offensiva.

Questo è ciò che è accaduto nella campagna contro le carceri, incentrata su D'Urso. La validità di questa strategia, la praticabilità di questa linea è stata dimostrata dall'efficacia dei colpi portati e dai risultati politici e materiali raggiunti in questa battaglia. E' evidente che questo costituirà, d'ora in avanti, un punto di riferimento per tutto il movimento rivoluzionario. Ogni componente di classe, con in testa la Classe Operaia delle grandi fabbriche, i lavoratori dei servizi, i proletari dei quartieri-ghetto, ha oggi un altro punto di riferimento per operare una grande avanzata, per riprendere massicciamente l'offensiva.
Il grande dibattito che si sta sviluppando tra le avanguardie e gli elementi più combattivi della Classe Operaia e del proletariato metropolitano segna la riapertura di un nuovo ciclo di lotte che avrà nella costruzione del Potere Proletario Armato il suo punto focale.
Le BR, agendo da partito, per questo lavorano all'interno di ogni componente proletaria, costruendo e rafforzando gli Organismi di Massa Rivoluzionari,

organizzando tutti i movimenti di lotta e di combattimento per definire i programmi immediati in cui far vivere lo scontro di potere.
Su questa linea la pratica del movimento rivoluzionario è già ripresa con nuovo slancio ed entusiasmo in ogni fabbrica, in ogni quartiere, in ogni luogo dove vivono e lottano i proletari, così come la battaglia contro le carceri ha dimostrato che è possibile fare vittoriosamente, questo è un altro risultato da aggiungere ai successi di questa lotta.

5. Uno stato imperialista ha un cuore, ha cioè un progetto controrivoluzionario e quando si colpisce lì gli vengono le convulsioni. Quando la guerriglia attacca i centri vitali del suo progetto, il coacervo di forze politiche, economiche e militari che lo devono gestire si spaccano e l'apparente unità delle varie componenti, dai partiti alla magistratura ai militari alla stampa va in pezzi.
Le contraddizioni nascono per il semplice fatto che questo regime non ha più nessuna giustificazione per la sua esistenza, se non nella forza di annientamento antiproletaria che ancora possiede; attaccata ed intaccata questa forza, il regime, in ogni sua componente, si scopre debole ed impotente. Da qui convulsioni schizofreniche dei vari partiti e dei vari organi di magistratura eccetera.
La loro debolezza, la loro crisi sta proprio nella mancanza assoluta di legittimità sociale e politica del loro potere, il fatto che sono garanti di un sistema di sfruttamento capitalistico che non ha più niente da fare e può solo cercare di ritardare la sua disfatta. Attaccando il cuore dello stato si creano perciò delle falle nel progetto controrivoluzionario, si moltiplicano gli effetti che ne ritardano l'attuazione, si impedisce che la crisi si ricomponga sulla pelle dei proletari.
Approfondire la crisi della borghesia è nell'interesse proletario, aumentare la debolezza dello schieramento nemico vuol dire aumentare la forza della rivoluzione.
La campagna contro le carceri delle forze rivoluzionarie ha messo a nudo tutta la debolezza politica di questo regime, ha scompaginato i patti di omertà e complicità tra le forze politiche, magistratura, stampa e carabinieri stipulati per realizzare l'annientamento proletario. Ha messo in evidenza che l'unico cemento che tiene in piedi questo regime è la corruzione e la paura.
Le varie bande democristiane con i loro complici che infestano il nostro paese possono essere battute, i loro piani vanificati, le loro alleanze spezzate; e questo è quello che regolarmente è accaduto con la campagna contro le carceri.

6. La borghesia ha adesso un altro problemino: che fare di un aguzzino pentito? Perché D'Urso è proprio questo, un aguzzino pentito.

Ha collaborato con la giustizia proletaria, ci ha rivelato nei minimi dettagli i progetti, la struttura e gli uomini che a partire dal ministero di Grazia e Giustizia, fino ai nodi periferici, sovraintendono alla strategia dell'annientamento. In questo suo comportamento ravvisiamo non certo un ravvedimento morale di cui lo crediamo incapace, ma una scelta politica di cui sappiamo tener conto.
Per anni la stampa di regime si è affannata a cercare una talpa nel ministero di Grazia e Giustizia. Sappiamo che si inventeranno ancora chissà quale altra frottola, adesso gliene forniamo una noi, con nome e cognome: Giovanni D'Urso.

7. Avevamo detto che l'opportunità di eseguire o sospendere la condanna a morte di Giovanni D'Urso doveva essere valutata politicamente dalle BR e dagli organismi di massa rivoluzionari dentro le carceri.
Le valutazioni che complessivamente e omogeneamente sono state fatte confermano la grande forza del movimento rivoluzionario.
Gli obiettivi politici e materiali che la campagna di attacco iniziata con D'Urso si prefiggeva sono stati ampiamente conseguiti.
Il movimento dei proletari prigionieri, il movimento rivoluzionario e le BR hanno conseguito una grande vittoria.

In considerazione di tutto ciò la giustizia proletaria acconsente a un atto di magnanimità.
La sentenza viene sospesa e il prigioniero D'Urso viene rimesso in libertà.
La lotta contro l'annientamento carcerario continua fino al conseguimento dell'obiettivo finale: distruzione di tutte le carceri e liberazione di tutti i proletari imprigionati.

Per il comunismo

Brigate Rosse

15 gennaio 1981

IL COMUNICATO N.1 DI TRANI
Allegato al comunicato n.6

Oggi, 28-12-1980, i proletari prigionieri di Trani organizzati nel Comitato di Lotta hanno occupato militarmente una parte consistente di questo carcere speciale e catturato alcuni agenti di custodia.
Con questa operazione politico-militare, il C.d.L. di Trani si propone di propagandare le linee generali del programma politico immediato del movimento del PP, di modificare i rapporti di forza generali nelle carceri a vantaggio dei PP, e di imporre una prima sostanziale modifica del trattamento riservato in carcere ai PP e fuori al proletariato extralegale ed ai militanti comunisti che cadono nelle mani del nemico. In questo modo i PP di Trani si dialettizzano con le Brigate Rosse, trasformando l'aguzzino D'Urso in un loro prigioniero.
L'insieme di questa operazione politico-militare raccoglie, sintetizza e sviluppa la campagna che l'intero movimento dei PP ha aperto sul fronte delle carceri.
La battaglia del 2-10-1979 all'Asinara, le azioni di liberazione di S. Vittore e Volterra, la battaglia di Nuoro, di Fossombrone, l'annientamento del direttore sanitario Furci e le iniziative armate di Cuneo e Firenze sono momenti più significativi della lotta di classe sul fronte delle carceri che l'hanno preceduta.
Così, su questo fronte, si è realizzata concretamente e nel modo corretto il rapporto fra Organizzazioni Comuniste Combattenti e movimento di massa, tra programma politico generale e programma immediato di uno strato di classe del proletariato metropolitano: il proletariato prigioniero.
Questa campagna prolungata contro il carcere investe uno dei nodi fondamentali della lotta tra rivoluzione e controrivoluzione, fa emergere una delle contraddizioni più laceranti nel campo nemico. Fa emergere l'incapacità dello Stato imperialista di pacificare e normalizzare il sistema carcerario, di contenere e neutralizzare nei suoi campi di concentramento una frazione irriducibile del proletariato metropolitano e alcune migliaia di combattenti comunisti. E questo è particolarmente vero in presenza di una vasta e generale lotta di classe e di una profonda e irreversibile crisi economico-politica, di un visibile radicamento sociale - nonostante la controrivoluzione preventiva - della guerriglia proletaria.

Compagni, capire e discutere l'operazione D'Urso e la battaglia di Trani significa capire quanto queste siano inserite, a tutti gli effetti, all'interno di

quello che sempre più si configura come un attacco generale che il proletariato, nel suo complesso, e le sue avanguardie organizzate stanno sferrando allo stato imperialista.
Capire per agire significa farsi carico dei contenuti di questa azione, sostenerla e intensificarla.
Significa estendere e sviluppare la battaglia di cui questa azione è parte integrante. Una battaglia per la disarticolazione, la distruzione di tutte le carceri che, a partire da questa stessa battaglia ed al suo interno, realizzi livelli sempre più alti di unità tra PP e tra i PP e gli altri strati dell'intero proletariato metropolitano.

E' all'interno dei PP in quanto proletari, che siamo chiamati a dare un grosso contributo pratico-teorico affinché le nostre lotte e questa azione si trasformino in una battaglia complessiva che riesca a scuotere e ad incrinare una delle articolazioni fondamentali dello Stato: il carcere imperialista.
Il contenuto reale di un programma è sempre la classe, o uno strato di classe, a determinarlo nelle mete e negli obiettivi e vive nella pratica rivoluzionaria di questa classe.
Come PP non ci interessa solo stabilire chi, come e quando tra le varie OCC riesce a cogliere, sotto forma di programma, le tensioni e i livelli di coscienza esistenti all'interno dei PP. Ci interessa, anche e soprattutto, che l'azione guerrigliera esterna rifletta correttamente quelli che sono i nostri interessi di classe.
Il cartello che il porco D'Urso è stato costretto, suo malgrado, a reggere, racchiude i contenuti di un programma in cui noi come PP ci riconosciamo. Questo programma nasce direttamente dalle lotte che i PP hanno espresso in questi ultimi anni. Ne raccoglie i bisogni e i contenuti di lotta, ne raccoglie e sintetizza la pratica.
Questo programma è sintesi delle lotte passate e progetto di lotta per la realizzazione di contenuti in esso racchiusi e per la loro estensione.
Questo programma è frutto dell'organizzazione che le lotte dei PP hanno saputo creare, è leva per la costruzione di effettivi organismi di massa rivoluzionari.
Obiettivo del programma dei PP è la modificazione e il ribaltamento dei rapporti di forza che incatenano e costringono questo settore di classe tra le mura delle carceri.
Obiettivo del programma è costruire rapporti di forza favorevoli ai PP che gli permettano di liberarsi.
La realizzazione del programma può essere data soltanto attraverso una lotta unitaria e di lunga durata, per questo ci siamo fissati dei compiti immediati e generali.

La distinzione degli aspetti del programma in immediati e generali significa semplicemente battaglia immediata per la realizzazione strategica della liberazione di tutti i PP e per la distruzione di tutti i carceri.
Significa anche muoversi verso una sempre più vasta mobilitazione di massa sui contenuti unificati per l'intero movimento dei PP.

Questo vuol dire lottare anche per la realizzazione di tutte quelle esigenze particolari che i proletari esprimono e collegare queste lotte parziali ad un programma più generale di potere.

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI significa, in un primo luogo, porre all'ordine del giorno la liberazione, come frutto delle lotte e della forza accumulata dall'intero movimento dei PP, in tutte le sue forme possibili e praticabili nelle varie situazioni specifiche dei diversi circuiti del sistema carcerario.
Questo significa che tra liberazione e disarticolazione non c'è contraddizione, se non nel senso assai preciso che la liberazione rappresenta il livello massimo della disarticolazione e la disarticolazione è una delle condizioni della liberazione.

SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE significa in primo luogo GUERRA ALLA DIFFERENZIAZIONE e cioè abolizione del trattamento differenziato, abolizione delle carceri speciali e di tutti gli annessi e connessi - bracci speciali, ordinamenti speciali, celle di isolamento, trattamento speciale, ecc. -.
Ciò naturalmente vale anche per il circuito speciale delle carceri femminili, da Messina alle sezioni speciali dei grandi giudiziari metropolitani, dove vi è la massima concentrazione del proletariato prigioniero femminile differenziato, fino ai "buchi periferici" che articolano questo circuito speciale con la funzione di sviluppare il massimo isolamento e di disgregazione possibile del PPF.
Una delle armi del trattamento differenziato, in particolare nel circuito cosiddetto "normale" e nei GGM, è quello dell'uso, della gestione e dell'applicazione di una serie di istituti quali amnistia, riforma dei codici, 40 giorni, libertà condizionata, semilibertà ecc. che sono i fondamenti dell'individualizzazione della pena e del trattamento differenziato.
Lo scopo di questi istituti è quello di disgregare il PP e di porre i prigionieri, isolati tra loro, di fronte allo Stato.

Potere proletario non significa gestire il carcere o la detenzione. Potere proletario armato significa liberarsi per distruggere il carcere, distruggere il carcere per liberarsi.

Non dobbiamo gestire questi strumenti ma dobbiamo togliere dalle mani del nemico la possibilità di usarli, come è stato fino ad ora, contro di noi.
Dobbiamo - raccogliendo le esperienze dei CdL delle Nuove e più in generale di tutte le lotte che si sono sviluppate nel circuito "normale" - utilizzare tutte le possibilità che questi offrono per imporre, con la lotta, la loro applicazione generalizzata a tutto il PP, rendendo possibile, in questo modo e in questi termini, la trasformazione di questi istituti di divisione e di ricatto in momenti di unità tra tutto il PP nei vari circuiti del sistema carcerario.

CHIUDERE IMMEDIATAMENTE E DEFINITIVAMENTE L'ASINARA significa chiudere immediatamente e definitivamente l'Asinara.

L'Asinara è l'epicentro della controrivoluzione imperialista, il punto più alto, è il cuore strategico del progetto complessivo di annientamento. Questo lager concentra in sé il massimo della capacità terroristica dell'annientamento psicofisico che in questa fase il potere riesce ad esprimere.
L'Asinara è il luogo dove oggi si sperimentano i caratteri futuri del trattamento che il nemico intende imporre al PP dentro i carceri. E' questa funzione che deve essere attaccata per battere il progetto nemico nel suo punto di massima forza e di irradiazione. In questo senso ci sarà sempre un'Asinara nel circuito carcerario da chiudere. Ci sarà cioè un punto più altro da attaccare.
Ma l'Asinara non deve essere vista come un bubbone in un corpo sano, come un'eccezione nel circuito dei carceri speciali.
Ogni carcere speciale ha la sua funzione specifica e ogni funzione è finalizzata all'obiettivo dell'annientamento complessivo del PP.
Il campo di Palmi rappresenta un primo momento di separazione e di isolamento dei comunisti prigionieri del proprio referente di classe e un laboratorio antiguerriglia per l'analisi e la distribuzione scientifica delle OCC.
Il campo di Ascoli conferma specularmente questa tendenza, qui si sperimenta la pacificazione di uno strato di classe, con l'arma del riformismo in quanto funzione dell'annientamento.
Il campo di Trani, per certi versi, nel circuito degli speciali si colloca all'opposto dell'Asinara. La sua funzione è quella di addormentare e addomesticare i PP e contemporaneamente - come a Cuneo - di costruire una rete di infiltrati e di delatori. Rete, per altro, che già il PP si è assunto il compito di annientare.

COSTRUIRE, RAFFORZARE GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI del proletariato prigioniero, significa costruire l'organizzazione capace di portare avanti, sviluppare e realizzare questo programma.

Significa ricomporre l'unità di tutto il PP tra i campi, dai campi ai grandi giudiziari, nel circuito speciale e nel circuito "normale" tra femminile e maschile.
Significa costruire cicli unitari di lotta che si inseguono, ondata dopo ondata, in tutto il carcerario e in tutto il PP.
Significa diallettizzarsi strettamente con il proletariato extralegale, significa infine considerare il proletariato prigioniero come parte del proletariato metropolitano e sottolineare il fatto che il carcere è una funzione legata allo sfruttamento e che sfruttamento, in ultima analisi, significa carcere per chi non vuole essere sfruttato.

Carcere e fabbrica sono due aspetti di una stessa medaglia e per eliminare definitivamente il carcere è necessario eliminare ogni tipo e forma di sfruttamento.
Costruire e rafforzare gli OMR dei PP significa costruire potere proletario armato nelle carceri, attraverso lo sviluppo delle lotte e la modificazione dei rapporti di forza a favore dei PP. LOTTA, PROGRAMMA, POTERE PROLETARIO non potrebbe compiersi e concretizzarsi senza l'organizzazione del PP. Non si parte da zero. Il movimento dei PP ha la sua storia, le ``pantere rosse", i ``collettivi politici", i ``NAP", i ``CdL" sono le tappe organizzative che questo movimento si è dato in questi anni per portare avanti le sue lotte contro il sistema carcerario. I CdL sono organismi che i PP hanno costruito nella lotta e attraverso la lotta per i loro bisogni immediati. Dicendo ciò diciamo anche che: non bisogna e non si può restare fermi e quindi mentre rivendichiamo una continuità affermiamo anche l'esigenza di compiere un ulteriore balzo in avanti. Avevamo detto, nella prima fase di costituzione dei CdL, che questo tipo di organizzazione sarebbe stata come una meteora che compariva e scompariva con il comparire e lo scomparire delle ragioni della lotta. Ma questa meteora ha tracciato un percorso, ha costruito militanti, ha creato un patrimonio continuo di lotte, di esperienze, e di organizzazione.
In questa fase l'organizzazione di CdL ha assunto e deve assumere un carattere di stabilità e di continuità per riuscire a realizzare pienamente il programma in tutti i suoi contenuti: deve diventare una stella permanente che viaggia insieme a tutti gli organismi di massa del proletariato metropolitano. I Comitati di Lotta dei PP devono raggiungere la massima integrazione e unità con tutte le componenti proletarie e rivoluzionarie dei campi. Il CdL non è articolazione di nessuna OCC in quanto si basa in primo luogo e soltanto sulle esigenze e sugli interessi di classe specifici dei PP. Ma la sua azione e il suo programma possono essere realizzati solo in stretta unità con tutte le forze proletarie e rivoluzionarie. Il CdL non è un ``intergruppo" né un'organizzazione di soli comunisti, "ma è l'organizzazione di tutti i PP del

campo, che lottano per la distruzione delle carceri e la liberazione di tutti i PP".
Elenchiamo qui di seguito le condizioni che poniamo per liberare D'Urso e gli agenti di custodia che sono nostri prigionieri, per lasciare intatte le strutture di questo carcere speciale:

1) Chiusura immediata e definitiva del campo di concentramento dell'Asinara e trasferimento immediato in altre carceri di "tutti" i prigionieri che sono detenuti nella sezione speciale.

2) Non proroga e definitivo decadimento del decreto legge sulle carceri speciali che scade il 31/12/80.

3) Modifica sostanziale del vigente regolamento carcerario: aumento della socialità interna (aumento delle ore d'aria e degli spazi di vita collettiva tra i prigionieri, abolizione delle celle di isolamento ecc.) e con l'esterno (abolizione censura e del blocco dei pacchi, abolizione dei colloqui col vetro, aumento del tempo e del numero dei colloqui settimanali ecc.).

4) Riduzione sostanziale della carcerazione preventiva, abolizione del ``fermo di polizia'' e i ogni pratica di tortura nelle carceri e nelle caserme.

5) Pubblicazione integrale di questo comunicato sui seguenti quotidiani: ``La Stampa, La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Messaggero, La Nuova Sardegna, Il Tempo, Lotta Continua''.

Ribadiamo che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia che sono nostri prigionieri sono strettamente vincolati all'accoglimento di queste richieste e così vale anche per la possibilità di non distruzione carcere che preventivamente abbiamo minato con esplosivo. Non tentate inutili colpi di mano perché non siamo disposti a tollerarli. Ogni vostra mossa avventata pregiudicherebbe ogni possibilità di trattativa e metterebbe a repentaglio la stessa vita dei prigionieri.

COMITATO DI LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI DI TRANI
"Comunicato n. 1

TRANI 28 dicembre 1980".

IL DECALOGO DEL BRIGATISTA

Clandestinità

La clandestinità è una condizione indispensabile per la sopravvivenza di una organizzazione politico-militare che operi all'interno delle metropoli imperialiste. La condizione di clandestinità non impedisce che l'organizzazione si svolga per linee interne alle forze dell'area dell'autonomia operaia. Oltre alla condizione di clandestinità assoluta si presenta perciò, nella nostra esperienza, una seconda condizione in cui il militante pur appartenendo all'organizzazione, opera nel movimento, ed è quindi costretto ad apparire e muoversi nelle forme politiche che il movimento assume nella legalità. Questo secondo tipo di militanza clandestina da un punto di vista politico è alla base della costruzione delle articolazioni del potere rivoluzionario; da un punto di vista militare è a fondamento dello sviluppo delle milizie operaie e popolari. Operare a partire dalla clandestinità consente un vantaggio tattico decisivo sul nemico di classe che vive invece esposto nei suoi uomini e nelle istallazioni. Questo vantaggio viene annullato quando la clandestinità è intesa in senso puramente difensivo. La concezione difensiva della clandestinità sottintende o nasconde l'illusione che lo scontro tra borghesia e proletariato in ultima analisi si giochi sul terreno politico piuttosto che su quello della guerra e cioè che gli aspetti militari siano in fondo solo aspetti tattici di supporto. Il lavoro politico di ogni compagno si svolge all'interno di una colonna. Tutti i rapporti politici devono dunque essere controllati e valutati. [...] Non si deve mai andare a un appuntamento o fare un lavoro particolare senza che qualcun altro dell'organizzazione non ne sia al corrente. In particolare, per contatti con nuovi elementi esterni è necessaria una discussione preventiva coi responsabili della colonna. È necessario anche discutere la necessità di predisporre misure di sicurezza adeguate al caso. Ogni contatto deve essere regolato secondo un modo prestabilito. Nel caso in cui salti un appuntamento ne deve essere fissato automaticamente un altro di recupero permanente. Questa norma può essere usata come misura di sicurezza, soprattutto qualora un rapporto non sia ancora completamente verificato. Si può saltare appositamente un appuntamento e mandare un compagno in perlustrazione nella zona. I luoghi degli appuntamenti vanno quindi precedentemente studiati e conosciuti nei minimi particolari. Ogni luogo deve avere le seguenti caratteristiche: essere

controllabile e ammettere una eventuale ritirata verificata e predisposta.[…] Viaggiando evitare ogni occasione di litigio; guidare con estrema prudenza e totale rispetto del codice stradale. È necessario arrivare un po' in anticipo agli appuntamenti per poter perlustrare la zona e per evitare di essere visti con la propria macchina posteggiata tenendo appunto presente l'eventualità di una fuga. Ogni militante deve avere i suoi luoghi di appuntamento. Fa parte del suo lavoro. È necessario inoltre evitare di ripetere gli appuntamenti negli stessi luoghi o per lo meno variarli con una certa frequenza. Vanno evitati i parchi pubblici, luoghi molto affollati, vicino a banche o istituzioni militarizzate. È preferibile evitare i centri più militarizzati ed incontrarsi nell'hinterland.

Appunti

1. Non si prendono se riguardano l'organizzazione e la sua vita: si memorizzano.
2. Valgono per tutte le analisi generali, evitando di indicare nomi, luoghi, situazioni determinanti.
3. Non dimenticarli, non portarli con sé in azione.
4. Prestarli solo in caso di reale necessità.
5. Non vi devono figurare né indirizzi né tantomeno numeri telefonici.

Discorsi

1. Evitare discussioni sulla vita dell'organizzazione -anche con compagni- fuori dalle sedi adatte.
2. Nei luoghi pubblici, quando ci si trova tra compagni, si evitano pre o post riunioni: questo specie in vicinanza delle sedi.
3. Partire dall'ipotesi che tutti i telefoni sono controllati e quindi limitarne l'uso a brevi comunicazioni.

Macchine

Anche la macchina è un bene che l'organizzazione dà in dotazione al compagno. Egli è dunque responsabile della sua manutenzione. I documenti della macchina vanno accuratamente controllati al momento della consegna per verificare eventuali imperfezioni. Essi vanno inoltre periodicamente controllati tenendo presenti le varie scadenze dei bolli, della patente. La macchina all'interno deve figurare ordinata. Non devono esserci accumulati giornali di ogni genere, volantini o cartacce. Ogni sera occorre togliere

l'eventuale radio o mangianastri, o altro che possa attirare l'attenzione dei ladruncoli. La macchina non deve essere prestata a nessuno salvo casi effettivamente urgenti o eccezionali. […] Deve diventare abitudine di ogni compagno quella di guardare spesso lo specchietto retrovisore delle macchine. In particolare ogniqualvolta si rincasa o ci si reca in qualsiasi struttura dell'organizzazione occorre accertarsi di non essere seguiti. È bene prendere l'abitudine di compiere qualche giro vizioso appositamente studiato per verificare in modo sicuro di non essere pedinati 1. Non posteggiarle nelle vicinanze delle sedi. 2. In ogni caso la macchina, anche in azione, deve contenere solo il minimo indispensabile di attrezzi meccanici utili per il suo ed il nostro effettivo funzionamento. 3. Partire dall'ipotesi che la macchina può essere perquisita o ispezionata in qualsiasi momento. 4. Non sempre la macchina è il mezzo migliore di riparo. 5. le macchine nuove non devono essere intestate ai compagni. 6. Che bollo e patente siano sempre in regola e la macchina in perfetta efficienza. 7. I compagno devono sempre sapere il nome del proprietario della macchina presa in prestito.

Case

La casa è un bene dell'organizzazione che viene affidata in dotazione al militante: essa deve essere gestita secondo regole precise, inderogabili, uguali per tutti. Ogni casa deve essere frequentata esclusivamente dai militanti che ci abitano e conosciuta da un altro membro dell'organizzazione o della colonna precedentemente designato. Quest'ultimo dovrà recarsi nella casa solo per ragioni di particolare necessità. È ovvio, ma purtroppo necessario, ribadire che nessun altro (familiari, compagni legali e di brigata) deve conoscere né la casa di abitazione né la zona dove essa è ubicata. La tecnica di portare un compagno nella propria struttura con gli occhi bendati va rivista e usata solo in casi di assoluta emergenza. […] La strada deve prestarsi ad un facile controllo da parte del militante e a un controllo scoperto da parte del potere; cioè possibilmente non deve essere vicina a bar, luoghi pubblici di vario genere: negozi, istituti, magazzini. Quando un compagno prende possesso di una casa dell'organizzazione il suo primo compito è quello di costruirsi, nei dettagli anche minimi, come una figura sociale ben definita. Decide di presentarsi come operaio Fiat, o come professore, o come rappresentante. […] Il ruolo che ogni compagno si è assunto deve poi manifestarsi coerentemente nella sua vita di tutti i giorni. […] Se ad esempio si è assunto il ruolo di artigiano, bisognerà uscire di casa prima delle otto del mattino e non rientrarci fino alle 12.30, riuscire alle 14 e rientrare alle 19 o dopo. Ciò significa che ogni compagno si deve organizzare il proprio lavoro (appuntamenti, inchieste) secondo orari precisi […] Salvo casi eccezionali ogni militante deve rincasare entro mezzanotte. Se non è strettamente necessario, i pasti li consuma a casa. […] Va detto che il ruolo assunto da ogni compagno va studiato attentamente per poter giustificare

l'eventuale irregolarità del proprio comportamento. Per principio ogni militante deve presentarsi con aria rassicurante e gentile con i vicini di casa, ma è assolutamente necessaria una stretta riservatezza. 1. Non tenere in casa nulla dell'organizzazione e dei compagni: il materiale deve essere consegnato a Z (è il responsabile dei collegamenti della singola colonna) per la centralizzazione. 2. Partire dall'ipotesi che la casa può essere perquisita e ispezionata in ogni momento. In caso di perquisizione chiedere prima di avvertire il proprio legale, che ha il diritto di asistervi. 3. Come nei luoghi pubblici, non assumere atteggiamenti provocatori e di disturbo. 4. Per chi trasloca, scegliere stabili con citofono, onde evitare costi inutili di portierato.

Persona

1. Ogni compagno deve essere decorosamente vestito ed in ordine nella persona: barba fatta, capelli tagliati.
2. È bene girare con non più di due documenti e cioè la patente e una carta d'identità non legata ad alcunché.
3. Bisogna avere con sé solo il materiale strettamente necessario al lavoro che si sta conducendo.
4. Ogni militate dovrà portare la propria arma addosso. […]
5. In caso di arresto, subito si declinano le generalità del documento di cui si è in possesso.
6. Solo davanti al magistrato si declinano le proprie generalità.
7. Ogni militante deve rifiutarsi di rispondere a qualsiasi tipo di domanda.
8. La rivendicazione della propria identità politica è un fatto successivo che possibilmente verrà concordato con l'organizzazione. […]
9. Nei riconoscimenti, se si viene arrestati, è bene riuscire a scambiarsi di posto con qualunque carabiniere accanto, poiché spesso il riconoscimento è già prestabilito. […]
10. In ogni ora il nemico può individuare una base, ad ogni appuntamento il compagno può essere pedinato, il colpo può arrivare in qualsiasi momento, tutta la notte e per tutto il giorno.
11. In caso di arresto, negare sempre.
12. L'esperienza dimostra che il nemico difficilmente è in grado di colpire mentre entriamo in azione, mentre più frequentemente sferra gli attacchi infilandosi nella smagliatura dell'organizzazione. […]
13. Nei rapporti con i familiari vanno tenuti presenti i tempi politici del lavoro dell'organizzazione.
14. Prima e dopo le azioni, grosse o piccole che siano, non si possono avere rapporti.
15. Quando la repressione colpisce le zone legali occorre tenersi nel modo più assoluto lontani.
16. Bisogna avere cura di costruire alibi resistenti ai legali, qualora si trascorra con essi un periodo di tempo. […]

17. Per lavoro clandestino intendiamo il consolidamento di una base materiale economica, militare e logistica che garantisca una piena autonomia alla nostra organizzazione e costituisca un retroterra strategico al lavoro tra le masse. […]
18. È molto importante per l'organizzazione riuscire a non farsi fotografare o tanto meno riprendere in TV.
19. Spesso questi fatti hanno causato la caduta di strutture dell'organizzazione.
20. Portare sempre con sé un documento di riconoscimento che deve essere esibito su richiesta. In caso di rifiuto si viene accompagnati in questura pe rilievi segnaletici.
21. Controllare la scadenza del passaporto e tenerlo aggiornato. Chi non lo avesse lo faccia subito.
22. I compagni con precedenti penali possono controllare la loro posizione mediante richiesta di certificati penali.
23. Il taccuino dei numeri di telefono e dei nomi dei compagni deve essere abolito: i numeri corrispondenti si trovano sull'elenco telefonico, quelli di uso corrente si imparano a memoria; quelli che non appaiono sulla guida e che non si memorizzano, si cifrano personalmente e si scrivono su un foglietto.
24. Le agende degli appuntamenti sono ammesse purché i fogli degli appuntamenti scaduti siano distrutti; si consiglia l'uso di schede settimanali.
25. Gli indirizzi dell'organizzazione devono essere consegnati a Z per la centralizzazione.
26. Partire dall'ipotesi che l'abito non fa il monaco.

Legami di parentela e amicizia

I rapporti con la legalità sono il punto più debole di tutto il nostro lavoro. L'accerchiamento periferico avviene infatti a partire da quelle zone legali che si sospetta siano in contatto con l'organizzazione: mogli, famiglie, avanguardie politiche che si espongono. Dobbiamo dare per scontato che a partire da questi punti il nemico cercherà di giungere ai compagni clandestini. È necessario dunque regolamentare questi rapporti nella maniera più rigida. 1. Verso il mondo esterno bisogna acquisire una dimensione di «autonomia» ponendo una barriera tra sé e gli altri. 2. Liquidare il proprio passato pericoloso.

Rapporti con compagni esterni all'organizzazione

Per nessun motivo i compagni delle forze regolari devono frequentare le case dei compagni irregolari o di militanti non completamente esterni

all'organizzazione. Con tali compagni la discussione riguarda esclusivamente le analisi generali e la strategia. Non si deve fare assolutamente alcun riferimento all'organizzazione.

Vigilanza

Ogni compagno deve essere in grado di cogliere, valutare e verificare (nei pressi dell'abitazione, della sede o quando è in auto) tutte le situazioni anomale (spie, piantoni, macchine sospette, ecc.) e deve indicare tutti i dati possibili a Z. I sospetti devono essere verificati onde evitare tensioni allarmistiche inutili; questo vale anche per notizie eventuali di fermi ecc. di altri compagni, perquisizioni di case o sedi e arrivo di fascisti. 2. Queste note non basta averle in tasca o in testa: si devono assimilare e metere in pratica sin da ora. Poi si distruggono. OGNI LEGGEREZZA È L'INIZIO DI UN TRADIMENTO. ANCHE SENZA VOLERLO POSSIAMO COMPORTARCI DA SPIE E DA DELATORI. IL RISULTATO NON CAMBIA: LA SI PAGHERÀ CARA.

IL MEMORIALE DI ALDO MORO

I tema – La crisi del 1964: il Presidente della Repubblica Segni e il piano del Gen. De Lorenzo

Il tentativo di colpo di stato nel ’64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione propria dell’arma dei Carabinieri, ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica On. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l’obiettivo della Presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l’occasione di alcune polemiche giornalistiche (l’On. Nenni sull’Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello Stato, per chiedere al Capo di Stato Maggiore della Difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l’azione dei Gruppi di Azione Agraria, ostili alla politica del centro-sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c’era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a San Giovanni). In tutti l’udienza straordinaria concessa a De Lorenzo e l’anticipato annuncio dettero l’impressione di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista, che erano consiglieri del Presidente e gli presentavano artatamente a fosche tinte l’avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del Capo dello Stato, fu messo a punto nelle sue parti operative (luoghi e modi di concentramento in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla Sinistra, secondo lo spirito dei tempi. Nel frattempo però diventarono preminenti gli sviluppi politici a causa di una lettera diffida mandata al Presidente del Consiglio dal Ministro del Tesoro circa gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro-sinistra e di un intervento nello stesso senso, che aveva sapori d’interferenza, del Sig. Marjolin della Comunità Politica Europea. Mentre si attenuava il significato del golpe in quanto tale, si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro-sinistra ed a ridurla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti,

avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova. Il Presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centro-sinistra e d'innestare una politica largamente priva di molti elementi essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico che era quello perseguito, fu disdetto dallo stesso Capo dello Stato. Il Gen. De Lorenzo, come persona al di là dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come Capo del Sid, nel '60 con me Segretario del Partito, per far rientrare nei binari della normalità la situazione incandescente creatasi con la costituzione del Governo Tambroni. Questo fu infatti, a mio parere, il fatto più grave e più minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'epoca. Infatti De Lorenzo, in continuo contatto con me, mi fornì tutte le intercettazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le dimissioni del Governo Tambroni e promuovere la costituzione del Governo Fanfani, che fu il primo a fruire dell'astensione socialista. In complesso il periodo '60-64 fu estremamente agitato e pericoloso.

Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici si andava manifestando. Il Presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra. Non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo. Era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi. Veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'On. Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro-sinistra, anche con qualche puntura di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo io riferissi a Nenni in termini molto amari, per avere una spiegazione. Io dissi, per parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto, pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so il Gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il Capo dello Stato e di pervenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro-sinistra. Da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi. In quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'On. Colombo che faceva proprie le ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del Sig. Marjolin della Comunità economica

europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ridimensionamento del programma di Governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostenibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi, verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il Partito Socialista rinunziavano alle mete più ambiziose del programma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande disoccupazione. In certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Credo che lo stesso Presidente della Repubblica abbia ritenuto e detto che non esistessero più ragioni di allarme. La tensione era caduta. Il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era svolto nei rapporti tra Capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Il fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della Comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

II tema – La cosiddetta strategia della tensione e la strage di Piazza Fontana

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi. Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il ministero che ricoprivo, mi ha fatto molta impressione il c.d. caso Giannettini, la rivelazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid che, collegata con presumibili insistenze dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del Gen. Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, dà al caso il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato, che occupa ora i giudici di Catanzaro e Milano.

Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente di là del confine. Si tratta di vedere in quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e d'iniziativa. Ma, guardando al tipo di personale di cui si tratta, Fanfani è da moltissimi anni lontano da responsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità, sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo.

Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente, ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco mordente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è, a suo tempo, abbracciato e conciliato con Graziani, ha presieduto con indifferenza il governo con i liberali prima di quello coi comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono ed il realizzatore degli attuali accordi di governo.

La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della «normalità» dopo le vicende del '68 ed il cosiddetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi d'informazioni. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi largamente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte dell'[ambasciatore] Ducci, falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità, del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stessa ed a Milano.

Fautori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di [chi] respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della DC, che, del resto, non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare alla DC una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri, lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico.

Debbo dire che in quell'epoca ero Ministro degli esteri e quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Europa, dall'orribile notizia di Piazza Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e dopo, mi furono date dal Segr. Gen. Pres. Rep. Picella, di fonte Vicari, erano per la pista Rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo (preminente) del Sid e quello (pure esistente) delle forze di Polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben definiti, mancò alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il

Partito al di sopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo la strage di Brescia, un atteggiamento di folla fortemente critico e ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità di questo orientamento politico, anche se non di essi soli.

Dislocato, come può essere asserito e dimostrato, prevalentemente all'estero, non ebbi occasione né di partecipare a riunioni né di fare distesi colloqui. Ricordo una viva raccomandazione fatta al Ministro dell'Interno On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla Camera tempo dopo i fatti di Piazza Fontana, l'amico on. Salvi, antifascista militante e uomo di grande rettitudine (cugino di una persona morta e di altre ferite nella strage, di nome Trebeschi, già appartenente al mondo cattolico) mi comunicò che in ambienti giudiziari di Brescia si parlava di connivenze ed indulgenze deprecabili della DC e accennava all'On. Fanfani come promotore, sia pure da lontano, della strategia della tensione. Io ebbi francamente una reazione d'incredulità e il Salvi stesso aggiunse che la voce non era stata comprovata né aveva avuto seguito.

Per quanto riguarda l'On. Rumor, che [era] sia Presidente del Consiglio sia Ministro dell'interno all'epoca e fatto oggetto di attacco del Bertoli, si può fare riferimento al processo di Catanzaro, dove il Guardasigilli Zagari ha asserito di avere portato in udienza la richiesta del Magistrato circa Giannettini e di averne investito il Presidente del Consiglio. Quest'ultimo dichiara di non ricordare, ma di non voler mettere in dubbio la parola del Collega. Anche alla luce delle dichiarazioni dei rispettivi Capi di Gabinetto si può ritenere che il documento sia stato presentato e letto o ricostruito. Risulta poi che esso non fu lasciato alla Presidenza né fatto oggetto di nota formale. Potrebbe quindi parlarsi di una di quelle deprecabili forme di trascuranza che pesano sul Partito della DC.

Sta poi a sé il caso Giannettini, riferibile all'On. Andreotti, il quale di tale rivelazione fece materia d'intervista di stampa, appena rientrato alla Difesa dopo la guida del Governo con i liberali. Il fatto in sé è ineccepibile. Restano non pochi interrogativi, tenuto conto della stranezza della forma adoperata e cioè la stampa e non una dichiarazione amministrativa o parlamentare. Fu forse solo esibizionismo dopo il ritiro dall'esperienza con i liberali? Fu fatto su richiesta di Mancini? E perché? Per riannodare tra i due Partiti? C'era un qualche rapporto tra l'imputato Maletti (amico dell'On. Mancini) e il Giannettini? Le valutazioni e interpretazioni sono molteplici. Dell'On. Andreotti si può dire che diresse più a lungo di chiunque altro i Servizi segreti, sia dalla Difesa, sia, poi, dalla Presidenza del Consiglio con i liberali. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani.

È doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica ed alta pericolosità, con il rischio di una deviazione

costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise. Ed invece, come abbiamo detto, se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (es. On. Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. È quella commistione, di cui dianzi dicevo, della DC, per la quale, perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare e rischiare d'inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, d'ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare attualità e valore, per mettere fuori discussione l'antifascismo della DC in qualsiasi contingenza politica.

I gravi fatti di Piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente, se mal non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano, proprio per la Fiera, e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di P.za Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere. Seduta importante certo, ma non di grandi riflessi politici. Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese. Le telefonate, intrecciatesi tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento, di oscuro e d'imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico Dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il Partito Comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (Comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione, non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo la possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciavano a snodarsi, in tono assai concitato e con inevitabili polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del su citato consigliere Ancora al Presidente Picella, allora Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, ad altissimo livello), ma non con canali d'informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gente appartenente al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che

si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso Consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestare) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della reazione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere.

Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al Governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'Interno, On. Rumor, che nel corso di queste vicende venne fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabresi, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori trovai una solida opposta convinzione all'idea delle trame nere che io prospettavo, ma, nell'obiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovesse riflettere ed indagare. Del che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di P.za Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi, che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora Segretario Politico della DC On. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi d'interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'On. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco qual era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali Paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri Servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova di certe connivenze.

Non si può né affermare né escludere. La presenza straniera, a mio avviso, c'era. Guardando ai risultati si può rilevare, come effetto di queste azioni, la grave destabilizzazione del nostro Paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono

stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale dell'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi di molteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'è registrata la vittoria nel referendum sul divorzio, si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante.

Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. È mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possano essere implicati. A questo stato delle cose, che peraltro vede fortunatamente debellata la strategia della tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del Sid all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli Esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro, i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i vari movimenti di liberazione. Si notava però in quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio, induceva a valorizzare alcune operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggiore discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò un accertamento, che avrebbe potuto avere un seguito discreto o in momenti più appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (Esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire, sempre dinanzi ad un'indiscrezione, proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio di fronte ai Paesi dell'Est europeo. Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il Sid in senso politico e in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza successo. Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'ingiusto e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'Est, concernenti la distinta consorte del Direttore Generale degli Affari Pubblici al ministero degli Esteri, di origine polacca. A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sid, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, evidentemente bene aggiornato e di prima mattina di quanto era emerso (o riemerso) in un'attività dell'organo d'informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di

informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico alla propria attività. Anche [per] questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero, furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma, l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come possono però entrare nell'organizzazione i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcun indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di Piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

III tema – La riforma dei Servizi segreti

La ristrutturazione dei Servizi segreti fu posta dal Governo della non sfiducia sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei Servizi segreti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i Servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata ed il mondo della polizia che aveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie polemiche, i servizi di sicurezza, a base, in verità, più modesta. Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servizio plurimo. Con gli accordi di luglio si optò per i due servizi, ponendo con ciò il problema non solo dei compiti, ma anche del personale. Indubbiamente il personale più numeroso e più qualificato era quello dell'Ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi i nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliore personale. Ma ovviamente non si tratta solo di questo. Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il Ministro della Difesa ed il Ministro dell'Interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti le strutture militari, quanto a funzioni, obiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo presente il numero e la qualità del personale disponibile, sono i carabinieri ad avere, anche in rapporto alla loro specializzazione, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile. Le nomine, quali sono risultate, non sono quelle in un primo tempo avute di mira. A parte il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso Ufficio D del Sid era naturale designato alla direzione dell'organismo militare, si era pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il Gen. Ferrara, attuale vice Comandante Generale

dell'Arma. Ma proprio la struttura composita ed un po' macchinosa dei due organismi, privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indotto il Gen. Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di assumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'Amministrazione dell'Interno con l'effetto di creare almeno così un certo equilibrio tra mondo militare ed Amministrazione dell'Interno.

In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il Presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'On. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte.

Naturalmente esce rafforzata la posizione del Presidente del Consiglio, perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere però ha un qualche vantaggio, nell'attuale struttura, il Ministro dell'Intemo per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un Sottosegretario per il coordinamento. È evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti infatti sono difficilmente divisibili. Quindi del Sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta il Presidente del Consiglio, anche se l'autorità è temperata da una Commissione parlamentare, presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferisce dei relativi problemi e che si occupa, per così dire in sede d'appello, del Segreto.

I retroscena della lotta per i Servizi segreti del '77 fu, a mio giudizio, più di organizzazioni che di persone. Rumor era del tutto assente né aveva titolo per intervenire. Protagonista vero dunque il presidente del Consiglio, alle cui dipendenze i Servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il Ministro della difesa, di recente nomina, l'altro contraddittore era il Ministro Cossiga, che avrebbe potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla strutturazione dei Servizi. La maggior complicazione è derivata però dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso, ma anche discusso Ufficio D, era quello più ricco di uomini qualificati, il cui apporto era perciò conteso tra i due nuovi Servizi. La possibilità di utilizzare il personale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto prevalgono i carabinieri ed è un predominio che, per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi nell'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato, senza sua adesione, nella persona del Gen. Ferrara, Vice Comandante Generale dell'Arma, ma in seguito al rifiuto veniva nominato il Gen. Grassini, con nuovo riconoscimento ai Carabinieri. Per la Segreteria Generale del coordinamento, ad equilibrare la situazione, si sceglieva un funzionario dell'Interno.

Quello che conta però è la conclusione politica, perché vi è stata perlomeno una gara di persone, per acquisire maggior potere, mediante questo strumento d'importanza determinante, nella vita dello Stato. Mi pare che esca vincitore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il Presidente del Consiglio. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi

dello Stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita Commissione parlamentare.

Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E soprattutto la situazione deve essere considerata, avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto deprechiamo. All'inizio il Sifar (poi Sid) era alle dipendenze di organi militari e pure non mancò il modo di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili persone (Sen. Merzagora) che si sentivano duramente colpite ed altro (Sen. Saragat) personalmente offeso. Questo, si diceva, in una struttura militare. In una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poiché il Partito che ha fatto l'esperienza più lunga, e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello Stato è la DC, questo monito, che nasce dall'esperienza, ad essa si dirige prima che a qualsiasi altro. Si tratta di un'innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarre bene e non male.

Aggiungo che il Ministro dell'Interno giunge secondo al traguardo, perché evita di vedere nominato, benché sia previsto dalla legge, un Sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi, la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne avvantaggia il Ministro Cossiga, in questo senso diretto contradditore del Presidente del Consiglio nel gioco del potere.

IV tema – I finanziamenti alla Democrazia Cristiana

La risposta è positiva. I finanziamenti alla DC (ma non solo ad essa) sono venuti, oltre che da sinceri estimatori ed amici, anche esercenti attività economiche, in genere dall'attività economicamente più prospera, quella industriale. Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sovvenire senza mistero attraverso le risorse dell'industria privata. Egli dava a De Gasperi come capo di coalizioni di governo ed egli distribuiva agli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispondeva ai vincoli ed all'esigenza della collaborazione politica. Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi compiti, il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto della legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica d'illiceità e sono più cauti. Credo che la Cia abbia avuto una parte soprattutto in passato, in un contesto politico più semplice sia in Italia sia in America. Non mi risulta che oggi ciò

avvenga ancora. Il Presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulta anche il viaggio dell'On. Pisanu in Usa non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rapporti, per lanciare anche in America Zaccagnini come uomo nuovo. Credo che offerte possano essere venute dalla Germania, ma sono state congelate, tra l'altro, dagli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tenere presente la decadenza delle correnti), avviene con i rispettivi dirigenti. Son convinto però che oggi, se qualcuno vuol dare qualcosa, lo dà al partito, non alla corrente, priva ormai di ogni vigore, salvo che la persona non sia in condizione di trattare questioni economiche di rilievo.

I finanziamenti alla DC, come ad altri partiti provenivano dall'interno della Confindustria, allora impersonata da Costa, uomo rude, schietto e di poche parole. Era considerata questa una cosa naturale. De Gasperi, capo del governo e in certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluivano per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale do ut des. Ti do questo denaro, perché faccia questa politica. E questo, anche se è accaduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su. Hanno trovato che non era una cosa che gli americani, oggi potessero fare. Il Presidente Carter non lo farebbe più, si vergognerebbe di farlo. E anche noi, francamente, dovremmo fare in modo che tutto questo, che non ci serve, che non ci giova, scomparisca dal nostro orizzonte. Resta certo il problema delle esigenze di partito, esigenze molteplici. Il finanziamento pubblico, tenuto conto che non riguarda molte ed importanti elezioni, non può bastare a tutti, quale che sia la cosmetica cui si ricorre per formulare i bilanci dei partiti. Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero. Si aggiungano innumerevoli imprese, in opera, per lo più, sul piano locale, ma anche in grandi dimensioni. Si aggiunga il campo inesauribile dell'edilizia e dell'urbanistica, dei quali sono già ora più ricche le cronache giudiziarie. E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche perciò, di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. È un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. Senza parlare delle concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche), non già perché il provvedimento sia illecito, ma perché anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di

una festa in famiglia.

E qui vorrei fare delle osservazioni. E ora i giovani con ragione non sono più indulgenti per queste cose. Per essi non vale più, come per il passato, una legge di necessità cui soggiacere. E parlo anche dei giovani e dei parlamentari meno anziani della DC. È un segno dei tempi, di cui bisogna tenere conto. Il secondo punto è che anche per lo stato e quindi a maggior ragione per il partito bisogna fare economia. Non attendere nuove entrate, nel lecito, impossibili o quasi, ma diminuire le spese. Quando sento dire che il Popolo costa sette miliardi e mezzo l'anno, per quanta ammirazione si possa avere per il «Popolo», bisogna dire che si spende troppo, se non in assoluto, per quelle che sono le nostre limitate ed anelastiche possibilità.

Ed a proposito d'Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della DC, è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On. Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone, che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia.

E per quanto riguarda i rapporti d'importanti uomini politici con il banchiere Sindona è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto Avv. Vittorino Veronese, Presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario Barone ad Amministratore Delegato fu voluta, all'epoca difficile del Referendum, tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del Referendum rendeva, con tutte le sue implicazioni politiche, necessario.

E sempre a proposito di indebite amicizie di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso non ricordare un episodio, per sé minimo, ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io Ministro degli Esteri tra il '71 e il '72, l'On. Andreotti, allora Presidente del Gruppo democristiano alla Camera, desiderava fare un viaggio negli Stati Uniti e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offersi quella modesta di rappresentante in una importante Commissione dell'Onu, ma l'offerta fu rifiutata. Venne fuori, poi, il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'Amb. Egidio Ortona a saltar su (17 anni di carriera in America) per spiegare e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'Ambasciatore e quello mio, modestissimo, che vi si aggiunse, non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la DC.

E poi ancora, da ultimo, un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale s'inseriscono, in linea generale, comportamenti, i quali, anche se assunti in buona fede, l'opinione pubblica considera severamente.

L'Amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione Ocse a Parigi (l'organismo cioè di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense), aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con eminenti personalità Saudite, tra le quali i defunti Re Feisal e Ministro degli Esteri Saquf. Per questo tramite, e nella

speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici italo-sauditi, era stata improvvisata una visita a Roma, cui seguì a tempo debito la restituzione del nostro Presidente. In questo salotto parigino, cui non mancava partecipare il Prof. Antonio Lefebvre D'Ovidio, si pensava che a sviluppare i rapporti tra i due paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così ad un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio, secondo il convinto suggerimento del Presidente della Repubblica, avrebbero dovuto partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio ministero pensava invece ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'Eni, ritenendo oltre tutto che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare io il Prof. Lefebvre, per dissuaderlo, il che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con risultati, come previsto, modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'Amb. Gaja e l'Amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingiusto sospetto. E dev'esser ben chiaro per la DC che non si devono alimentare, giusti o ingiusti sospetti, e forse le cose non sempre si fanno nel modo più normale e cristallino.

V tema – Il prestito all'Italia del Fondo monetario internazionale

Il prestito fatto dal Fondo monetario internazionale all'Italia era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al Governo, che io presiedevo con l'On. La Malfa, erano così onerose, da farne apparire non realistica l'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali e dovettero essere, in un modo o nell'altro, modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del Presidente del Consiglio in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semipresenza comunista. Gli Americani volevano significare in vari modi, ed anche con la stipulazione del prestito, che, purché i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevamento del Paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al Governo non c'era accordo. Concedendo il prestito, in sostanza, si dava un avallo a quello che c'era già, ma implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso una collaborazione di Governo. Questo, nella situazione, fu osservato. Vennero poi i fatti nuovi sui quali il giudizio americano credo sia ancora estremamente riservato.

Il prestito all'Italia del Fondo monetario internazionale ha una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato quando io ero ancora Presidente del Consiglio con la vice Presidenza dell'On. La Malfa. Vi fu a Roma, a tal fine, il Segretario al Tesoro, Simon. La trattativa fu lunga, ma inconcludente,

perché vi era da parte americana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. E ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il Ministro Stammati; rigoroso ed intelligente tecnico; cui però sfuggiva sul piano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il Presidente Andreotti.

Ora è evidente che la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dalle due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nelle circostanze di tempo alle quali si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non sfiducia comunista al Governo italiano, la quale andava evolvendo in quelle circostanze, non senza traversie, verso un accordo di programma, una intesa sulle cose, ma un'intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito, era come si diceva, un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del «rischio Italia», la semiaccettazione del modus vivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria, di circa 14 mila miliardi.

Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il Governo, né la DC, né, grosso modo, qualche altro partito.

Ma per comprendere bene questa vicenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna riandare un momento al viaggio del Presidente Andreotti negli Stati Uniti. In quel Paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'On. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal Presidente americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti, tenendoli fuori dalla porta. Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, il realizzare la concordia nazionale, il far fronte all'emergenza erano cose buone in sé e che gli americani consideravano nel loro giusto valore. Ne vennero una serie di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di Andreotti che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E ciò per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che il (piccolo) favore espresso con l'accordo monetario (perché di investimenti non si è parlato seriamente né prima né poi) significa il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere. È questa la posizione nella quale si sono assestati gli americani, fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al Governo di emergenza. Questo apre un

capitolo nuovo ed incerto della politica americana verso l'Italia negli anni Ottanta.

VI tema – Lo scandalo Lockheed

Lo scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno, dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della DC. Dico che è frutto del 20 giugno, perché è in quell'atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un momento politico è finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più dalla volontà della DC o, se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della DC con altri partiti ed in particolare con il Partito Socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della DC, è anche la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostituito e neppure si è risolto dopo le intese dalle quali nasce il presente Governo. Cioè nella inquirente non esistono maggioranze politiche atte a bloccare una inchiesta giudiziaria. Salvo per qualche residuo del passato, la DC è alle corde ed il Partito Comunista dà la prova della sua forza e della sua intransigenza. Quindi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro il caso ed è che i rapporti di forza sono mutati ed il Parlamento di oggi è diverso da quello di ieri.

L'oggetto è quindi senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta, se c'è, per chi c'è è in fondo una cosa minore. È scelto quasi a caso nella presumibile boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali dovrebbe far luce l'apposita Commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe scoprire. Azzardo a caso. Forse uno di questi casi di compravendita, dai quali l'attenzione, tutta tesa al caso Lockheed, potrebbe essere deviata?

Per lo scandalo Lockheed c'è un certo dovere di riserbo essendo in corso il processo dinanzi alla più alta giurisdizione penale italiana. Comunque la prima impressione è che esso nasca in un quadro americano e per ragioni di tensioni interne americane. Per questa impresa aeronautica, che aveva preso molto denaro pubblico e non lo aveva utilizzato per il meglio, non c'era simpatia. C'erano verso l'esterno gelosie e concorrenze, forse risentimenti tenaci e desideri di vendette. In tutto questo si sono innestate ragioni politiche specificamente italiane, credo soprattutto la ferma volontà comunista di dimostrare che con il 20 giugno le cose erano profondamente cambiate, che non v'erano più maggioranze politiche pronte a dare comode coperture, che non vi sarebbero state più indulgenze. L'importante era per loro (e, bisogna riconoscerlo, per l'opinione pubblica) che l'inquirente funzionasse e il Parlamento rinviasse a giudizio. La DC convinta fortemente dell'innocenza personale di Gui (del che anch'io sono convinto) non ha

capito a tempo che la gente voleva comunque il processo. Vediamo ora cosa farà la Corte Costituzionale, giudice integerrimo. Si può dire che in certo senso il fatto che lo Scandalo, il quale ha acceso le passioni degli italiani, sia emerso casualmente tra altri di eguale ed analoga portata che con ogni probabilità si sono verificati nel corso del trentennio. Francamente mi è difficile immaginare che l'obiettivo, per le connessioni esterne ben note fosse il Presidente della Repubblica o qualche altro personaggio. Si voleva che il meccanismo d'accusa funzionasse, per corrispondere all'attesa di giustizia di tanta parte del Paese. Facendo una giusta autocritica, devo dire che questo aspetto mi è apparso con minor evidenza di quanto esso, psicologicamente e politicamente, meritasse. Preso com'ero dalla convinzione dell'innocenza di Gui, che permane per me molto forte, non ho abbastanza avvertito che nella gente c'era l'attesa che tutto (innocenza o colpa) emergesse da un pubblico dibattito giudiziario. Comunque questa esigenza, accompagnata dalla convinzione di molti, anche non democristiani (Gozzini), dell'innocenza di Gui, ha potuto essere soddisfatta ed è una novità che conta, una novità nel trentennio.

Resta poi da dire ancora autocriticamente, come classe dirigente del Paese per un così lungo periodo, che la fila di quelli che sono chiamati i minori imputati, e la cui lista potrebbe anche essere incompleta, dà quella sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del Paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze. Anche per questo si è avviliti per quel che è accaduto e per quello che legittimamente se n'è potuto dire. Allora vien fatto di concludere che dispiace, collocandosi in una posizione critica, ma seria del trentennio, sentir dire che erano democristiani importanti che frequentavano il Castello e il Porto privato del Sig. Cruciani e che segnalavano il suo nome per rilevanti incarichi, tra l'altro, nell'Iri, il quale, oltre tutto, assumeva indebitamente la responsabilità e le critiche per scelte che non erano manageriali, ma che non erano soprattutto sue.

VII tema – L'accordo per la formazione dell'ultimo governo Andreotti

L'accordo sull'ultimo governo è stato assai travagliato, com'è comprensibile. Esso nasce dallo stato di necessità creato sulla scia delle affermazioni di La Malfa, dal Partito Comunista, quando ha dichiarato superato l'accordo a sei e richiesto una diretta ed impegnata partecipazione comunista (insieme ad altri partiti), per fronteggiare l'emergenza. A determinare questa situazione aveva contribuito, con l'aggravarsi obiettivo della situazione, la radunata a Roma dei metalmeccanici nel segno della sostituzione del Governo Andreotti. I comunisti, del resto, non avevano impegni di sorta circa la durata temporale dell'accordo a sei, benché si sperasse di protrarla fino alle elezioni europee

allora prevedute per il ’78. Per i democristiani, nella generalità dei casi, fu una sgradita sorpresa, perché metteva in discussione un equilibrio che il Paese, dopo sforzi, aveva acquisito ed anche gli Americani avevano accettato o tollerato. Ma, una volta chiara la fermezza con la quale il PCI chiedeva, con altri, un cambiamento, ci si dové mettere al lavoro. La reazione dei gruppi fu semplicemente disastrosa ed occorse una durata eccezionalmente lunga di crisi, circa 60 giorni, [per] cominciare ad avere un controllo minimo della situazione e cioè un dibattito duro, ma civile, non caratterizzato cioè dalla minaccia immediata di voto negativo in aula. A questo fine, a parte l’opera di persuasione svolta da alcuni democristiani, si cercò di far valere una ragione positiva e cioè la continuazione, in forma aggiornata, di un accordo che si era rivelato in complesso fecondo e senza l’ipoteca di un accordo politico generale tra PCI e DC, al quale la parte democristiana (ma anche quella comunista) apparivano impreparate. Sul piano politico formale, a parte il programma che riprende e aggiorna quello di luglio, dopo moltissime incertezze, la Direzione DC da un lato, l’On. Berlinguer dall’altro (egli aveva intanto abbandonato l’idea di un Governo di emergenza) erano convenuti nel ritenere possibile una maggioranza programmatico-parlamentare, che avrebbe tradotto in accettazioni le manifestazioni di non sfiducia del Governo precedente.

La grande zuffa questa volta è avvenuta nei gruppi parlamentari riuniti ed è stata piuttosto confusa, vantando ciascun gruppo preminenza sull’altro. La verità era una sostanziale parità, che consentì di raggiungere l’accordo per una ragione politica, per il bisogno di una tregua, in qualche caso, per desiderio di potere, talaltra ancora per la mancanza di un’alternativa praticabile e cioè o le elezioni con le enormi incognite che comportavano o la formazione di un governo laico, appoggiato dai comunisti, il quale, o come governo elettorale o come governo stabile, benché transitorio, avrebbe potuto costituire qualche cosa di nuovo, capace di sottrarre gl’italiani alla presa costante della DC. Questi vari motivi, in questo o in quello più o meno accentuati, fecero evolvere i gruppi verso posizioni critiche sì, ma più tranquille e raziocinanti. Ora tutto si gioca sull’esperienza in corso.

Quanto alle garanzie internazionali ci si è rifatti alle due mozioni di politica estera votate tempo prima (e con disappunto degli Americani) alla Camera ed al Senato. L’accettazione della Nato, dell’Europa, della distensione e cose prive di significato discriminante.

Per quanto riguarda il futuro, fino al punto in cui sono informato, né il PCI né altri partiti hanno preso impegni al di là dell’elezione del Presidente; ma i comunisti non hanno nascosto che essi non rinunciano a fare un passo avanti per l’ingresso nel Governo, che è questa volta mancato. I democristiani si dicono fermi nel non andare più avanti del punto in cui sono. Gli altri partiti ambigui. Queste essendo le posizioni di fondo, non è detto che l’esperienza non faccia evolvere o gli uni o gli altri in direzione diversa da quella prevista. Quindi io non mi stupirei, se l’accordo continuasse con qualche variante nominalistica e qualche serio aggiornamento

programmatico (auguriamoci in senso migliorativo). Posso essere smentito dai fatti, ma non vedo come inevitabile lo scontro al termine di questa esperienza. I socialisti profitteranno della riacquistata mobilità per una politica con preminenti accentuazioni europee. Della DC, come è noto, si può dire tutto ed il contrario di tutto, essendo essa dominata dalla logica del potere e dall'esigenza di conservarlo, ridotto magari, ma consistente. La sua scelta, a mio avviso, qualunque cosa essa dichiari, non sarà ideologica o politica, ma dettata dalla consapevolezza di poter raggiungere un buon accordo di coesistenza coi comunisti, che non sgretoli le sue posizioni elettorali, e le dia quel tanto di potere (ovviamente condiviso) di cui essa ha bisogno. Se si realizzeranno queste condizioni, ho l'impressione che l'accordo durerà.

(Mi pare, se non sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema e che vorrei controllare. Comunque certo c'è da aggiungere delle cose e qui tento di farlo).

L'accordo da cui è nato il Governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal Partito socialista, tutto impegnato nel suo Congresso. Il Partito Comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base, stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficoltà dei Sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissà quanto fuori dalla porta, mentre doveva affrontare grosse difficoltà. Un grosso colpo è stato la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non sfiducia e la richiesta, attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficoltà insorte per la DC, trovatasi largamente impreparata, sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forme inusitate nei gruppi parlamentari. Si è deciso di lasciar parlare, di non strozzare, di persuadere, sempre però restando esclusa la coalizione politica che appariva improponibile. Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, ed in Consiglio Nazionale. Altri ha preferito la sede più ristretta della Direzione sempre dopo la riunione dei gruppi. Così, passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatico-parlamentare. Essa in sé dice poco, ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla DC che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il Governo è stato costituito. (Tener presente il modo di costituzione del Governo, già trattato, ed il caso Andreatta). Naturalmente bisogna riconoscere che si tratta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del Presidente della Repubblica, mentre nessuno è in grado di dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di reale emergenza trova uno strumento relativamente valido.

Ritengo necessario, malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a tre miei incontri informativi con l'Ambasciatore americano Gardner, al quale ho

esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del Paese, la esclusione di una alleanza politica generale, la opportunità per non far stagnare la situazione, di progredire dalla non opposizione all'adesione. Era un passo decisamente più lungo, ma appariva giustificato dalle circostanze.

L'Ambasciatore non ha dato consensi né pronunciato anatemi e si è limitato a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di sviluppi. Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in un'altra precedente, quando, successivamente agli accordi di luglio, si è fatto riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivamente all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due Camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmato la lacuna, senza che la Direzione del Partito ne fosse investita. Inoltre, in termini generali e non con riferimento ai possibili accordi, si lamentava da parte americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa non fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per quanto riguarda la politica estera al livello mondiale. A questa spinta credo si ricolleghi un punto della mozione conclusiva dei Gruppi, nella quale si chiede armonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo compongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibattito parlamentare. Per quello che ne so, gl'impegni di politica estera del Partito Comunista restano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione ecc., come previsto nelle mozioni; ma altro, che io sappia, la DC non è riuscita ad aggiungere.

Come dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del Presidente della Repubblica. L'On. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impegno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva riguarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e s'impegnano finché dura l'emergenza. Dopo, tutti ritengono di avere piena libertà di movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. Naturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti, al qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolare. Mi pare di poter dire che la DC non ha preso il Partito Comunista né viceversa. Tutta la situazione è aperta.

Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mostra di sapere, sia pure con qualche errore, utilizzare e che il Partito Socialista muove verso traguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido con il Partito Comunista.

VIII tema – Gli ambasciatori americani a Roma

Ho visto pochissimo l'Amb. Martin che era molto riservato, di poche parole ed alieno dall'esprimersi sulle cose italiane. Non potrei dire in coscienza

quale ruolo abbia esplicato nella vita interna del nostro Paese. L'Amb. Volpe, italo-americano, cordiale, espansivo, eseguiva rigorosamente le direttive del Dipartimento di Stato con accentuato e rude atteggiamento anticomunista. Credo che, su istruzione del Dipartimento, avesse preso l'abitudine d'invitare più giovani deputati che anziani già sperimentati, probabilmente con ciò ritenendo di favorire quel rinnovamento della DC nel quale vedeva un modo di stabilizzazione del Paese. In privato ed in pubblico il discorso era francamente anticomunista, qualche volta su istruzioni, qualche volta senza. L'Amb. Gardner è uomo fine, colto che esegue il suo mandato, in genere, con garbo ed efficacia.

Sulla vicenda relativa ai nuovi rapporti di Governo è stato sobrio, ha più ascoltato che parlato, avendo cura di rifarsi alla nota dichiarazione base del Dipartimento con tutte le sue articolazioni: non interferenza, non indifferenza, imprevedibilità delle conseguenze.

A mio giudizio quest'ultimo diplomatico è il più delicato e sensibile, ha il polso delle cose italiane ed è in condizione di svolgere con efficacia un ruolo effettivo nelle cose italiane.

Dei tre Ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemente minimi è il primo, l'Amb. Martin, che ho incontrato, credo, una volta sola, benché fossi allora Ministro degli Esteri. Estremamente riservato, mite almeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma [per] l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo, buon amministratore ed appassionato italo americano. Parla ancora, sia pure stentatamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolaresco, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io anzi ne fui un po' sorpreso, tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato nel corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egli era governatore del Massachusetts. Allora, mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacevole di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento: il che io respinsi a muso duro). Per il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso né bilaterali né multilaterali. Mi pare che Donat Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del Segretario Generale Amb. Gaja per una breve, generica ed inconcludente conversazione. Seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni d'incontro politico-mondano, al quale peraltro, senza alcun mio

dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del Segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare sulla DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so, ad esempio, di Borruso e Segni; ma immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati), insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'Ambasciatore, ma dello stesso Dipartimento di Stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'Italia tecnocratica che tra l'altro parla l'inglese, più omogenea ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando.

Con l'Amb. Gardner ho avuto, come ho detto, pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione, spiegata con la maggior obiettività. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.

Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi. Credo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del Presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino ad oggi; bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia.

IX tema – La Presidenza della Repubblica

Per la prima parte della domanda mi [è] accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 10. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla Presidenza della Repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo americano o francese o anche tedesco. Ciò forse è avvenuto perché i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad essa legato il loro prestigio. Si pensi, ad es., alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente d'importanza. Converrà però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duello Sforza-Einaudi, cavallerescamente composto; quello Merzagora-Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di

governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire all'ultima ed a quella futura, dirò che per la prima deve esservi, oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico.

Quanto al merito dei poteri, si sa quali essi sono e tutto ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono, possono essere esercitati. Un messaggio al Parlamento è stato inviato più volte senza grande eco. Il ritardo nella promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scioglimento delle Camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è un indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo. La presidenza del Consiglio superiore della magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativa. C'è poi quel magistero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, se bene intesi, una struttura reale non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel raccordo con le direttive d'uno stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda, quando si dà peso ad una nomina di questo tipo.

Lo dico con vergogna. Gli altri partiti hanno il loro progetto almeno a medio termine, e la Dc [no]. Già molte volte avevo sollecitato in tal senso il Segretario Zaccagnini. Abbiamo la sigla di un centro di alti studi, ma nella sostanza si fa poco o niente. L'epoca creativa è stata quella del Piano Vanoni e degl'incontri di S. Pellegrino, che preparavano la politica di centro-sinistra. Per carità, non è che mancassero anche allora infinite deficienze. La varietà composita della base della DC, certe forme di mediazione clientelare, che hanno caratterizzato, quando più, quando meno, questo trentennio, i collegamenti con altri paesi alleati ed associati con livelli per noi svantaggiosi, non ci offrivano assai spesso la possibilità di una elaborazione organica e conseguente. Ma è soprattutto in questo momento che si coglie la mancanza di una reale prospettiva per il futuro, salvo che non si voglia mutuarla dai Paesi ai quali siamo legati, con i quali in qualche modo siamo integrati e la cui struttura non può essere completamente diversa dalla nostra.

Posso dire intanto quello che non vedo accadere: la fine del bicameralismo, il sistema dei partiti, le regioni, le province e i comuni. Vedo i sindacati accrescere enormemente il loro peso e prendere quota, con una nuova presenza dei lavoratori, al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro. Le regioni, come mostra la legge sulla riconversione, entreranno sempre più nella gestione dell'economia con particolare riguardo all'occupazione. Ed infine, per quanto qualche anno fa se ne sia molto

parlato, non vedo trasformarsi l'elezione del Presidente della Repubblica in elezione popolare e con l'acquisizione dei poteri che sono propri del sistema presidenziale americano o anche francese. Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza della prevista elezione del Presidente della Repubblica. Le ragioni sono, a mio parere, due. La prima è un problema di prestigio dei partiti, per essi di estrema importanza ed anzi addirittura determinante. Se si aggiunge che in Italia c'è quello che non c'è o quasi non c'è altrove, e cioè la questione laica, la quale pone un problema di differenza forse ancor più marcato che non tra partiti, credo si possa comprendere la febbre che prende (e quasi paralizza) l'Italia, quando si comincia a parlare di un'elezione presidenziale. Ma c'è poi un'altra ragione ed è che, per quanto limitati siano i poteri del nostro Presidente della Repubblica in confronto ad altri Capi di Stato, la somma dei compiti ad esso spettanti, se seriamente e continuativamente esercitati: scelte, firme, messaggi, sospensione della promulgazione, magistratura, forze armate, rappresentanza all'estero, è tale da dare un rilievo non puramente formale alla figura del Capo dello Stato e giustificare che si accenda una civile competizione tra partiti e correnti ideali e politiche.

X tema – Ristrutturazione e rinnovamento della Democrazia Cristiana

La vera ristrutturazione della DC, benché necessaria, è lenta e incerta. Al Congresso ci si è presentati con una mozione che abbozzava le linee del rinnovamento ed è stata approvata. Su questa base si celebrata un'Assemblea organizzativa. Il materiale così elaborato dovrebbe ora andare al Consiglio Nazionale. In realtà sono state approvate solo le norme sul tesseramento ed il resto è lì, semipreparato. Anche in questo campo, come in altri, non si può dire che la DC corra con i tempi. Supplisce a questo ritardo con la sua intuizione di fondo di Partito di opinione, ma non ha piani veramente precisi ed impegnativi. Si può dire che predomina l'idea di partito aperto, sia nella concezione della cittadinanza interna di Partito (tesseramento) sia nei rapporti con gruppi di simpatizzanti non vincolati organizzativamente. Tutto questo è pensato, ma è largamente da fare. Sono stati potenziati i Gip e cioè raggruppamenti democristiani nei luoghi di lavoro, questi con radice un po' più robusta, ma anche con qualche problema di rapporto con l'organizzazione tradizionale. In moderato sviluppo giovani e donne, presi, con qualche confusione, dall'acuta problematica sul femminismo e sui problemi dei giovani. Credo che la mia età politica vada rapidamente perdendo terreno, mentre tengono il loro posto i cinquantenni come Malfatti, Pandolfi, Cossiga ecc. Una folta schiera tra i trenta e i quaranta, di valore, si va affermando nelle posizioni intermedie, siano di destra come De Carolis o di sinistra (in senso largo) come Borruso. E ce ne sono parecchi. V'è poi il gruppo dei colti e dei tecnocrati, un gruppetto in Senato che ha studiato prevalentemente in America e in Inghilterra e fa capo al Sen. Andreatta. Ma,

al di là di queste posizioni che potremmo chiamare culturali, emerge personale del mondo sociale e sindacale. In questo campo ve ne sono di ottimi, ma, pur ispirati a ideologia cristiana, solo in parte sono democratici cristiani (non lo è, per esempio, Carniti). Penso che questi gruppi sociali possano diventare dominanti. Negli altri partiti, fatta eccezione per i comunisti, si notano le stesse caratteristiche un po' disorganiche. La circolazione internazionale di gruppi è abbastanza intensa, soprattutto in Europa. Tra i più ricchi di mezzi e più attivi i tedeschi, ai quali rispondiamo più che altro con buona volontà. I tedeschi hanno una sede in Germania e una, progettata, a Cadenabbia.

Non mi risultano sedi organiche per altri paesi. Ma il contatto episodico è stretto e si può dire che si va formando una mentalità europea. Servirà? Sarà utile? Sarà un modo per affrontare in modo più vigoroso e indipendente i grandi temi della giustizia sociale e dell'annullamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? C'è da augurarselo, ma non si può certamente esserne certi.

Non c'è, ch'io sappia, un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora, di riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si mette l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero. In verità c'è stata in Italia una serie di momenti caratterizzati dalla valorizzazione di una riforma strutturale. Altrove ho ricordato il favore di taluno per il maggioritario e l'uninominalismo. C'è stata l'epoca della repubblica presidenziale, come forma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma che dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di loro origine? A che è valso il presidenzialismo di Nixon? E quello, che pareva trionfare, dello stesso Carter? A che è servito davvero il sistema maggioritario a Giscard, Callaghan e in un certo senso Schmidt? Allora mi pare che la prefigurazione del domani, più che in ragione di nuove istituzioni perlomeno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che esse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini nei partiti e nella vita sociale ed in una più accurata soluzione. Kissinger, come dicevo innanzi, lo faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. Ma la direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili, anche se possono avere delle benemerenze, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della DC sono stati rinnovati. Al Senato c'è, com'è noto, il gruppetto Arel, carico di sapienza economica, di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo. I ceti professionali, fauna piuttosto diffidente, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Ecco da dove trarre leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e d'integrazione.

Del resto la DC è, come in tutto, in ritardo. Molte parole, qualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'Amicizia, ma niente di preciso, di organico, di effettivamente realizzato. Si faccia il paragone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comunista. Son cose che si fanno e si fanno seriamente. Ne escono giovani così altamente

preparati in vari campi professionali, da meritare immediata ed onorevole sistemazione. Nella DC si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di un centro di alti studi «Alcide De Gasperi». Ne è venuto finora solo il nome. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predisposta.

Ne mancano gli strumenti economici ed organizzativi. Ne manca il progetto. Tra parentesi, perché la DC non è stata in grado di produrre un progetto a medio termine come fatto dai comunisti o un abbozzo del tipo di nuovo stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nella nostra pigrizia e nella nostra inerzia organizzativa. Ma è anche in una circostanza che, in qualche misura, gioca a vantaggio della DC, nel senso che essa è, almeno in parte, un partito di opinione, nel quale le cose [non] si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perché la gente si assesta e si muove da sé. Da qui quell'indubbio poderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli, di base, di sezione, di provincia, di regione, di consiglio nazionale (meno), parlamentare. Non è detto che tutti siano migliori: sono però nuovi e diversi e portano più modernità, più spregiudicatezza, più laicismo. Infatti il legame con la Chiesa è afflosciato. E per chi abbia visto «Forza Italia», fa impressione il linguaggio, a dir poco, estremamente spregiudicato, che i democristiani usano al Congresso tra un applauso e l'altro all'On. Zaccagnini. Sono modi di dire e di fare che un tempo sarebbero apparsi inconcepibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono a caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di oggi.

Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo che diventeranno sempre più importanti i gruppi aventi una propria base sociale. C.L. è ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo cattolico, come accenna ad avere pur qualche risveglio, non si chiuderà all'attenzione verso una esperienza politica, potrà, esprimendo uomini preparati, rinverdire gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella Cisl si troverà un migliore equilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per gruppi dirigenti. È da verificare la permanente validità dei coltivatori diretti. Le Acli offrono ora qualche limitato spiraglio. Desidero ricordare l'Arel che reca in sé notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale. Tra i giovani i Bianco, i Sanza, i Mastella, i Segni, i De Carolis, i Mazzotta, i Mazzola, i Borruso, ovviamente, con anime diverse, possono essere il nucleo di nuovi gruppi dirigenti della DC. E mi fermo ai poco più che trentenni, sapendo che vi sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frutti e concorra a rompere gli schematismi che ritroviamo anche questi giorni, dipende dalla capacità creativa del Segretario, che, eletto dal Congresso, è il capo del partito e dalla collaborazione di Galloni che lo lega ai più giovani. Per quanto riguarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione. Essi però, in ogni settore, sono in costante collegamento internazionale. L'Europa è una

occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro sono le corrispondenti organizzazioni democristiane, specie giovanili, estese sia pure magari in piccole formazioni (talvolta rivoluzionarie) in tutto il mondo e soprattutto nell'America latina. Gli incontri sono frequenti. In Europa vi è poi un partito popolare europeo, che raggruppa federalmente le DC dei vari Paesi. I tedeschi hanno importanti case di ospitalità e di convegno in tutti i paesi europei e forse altrove. Mi pare che in Italia si appresti la villa di Cadenabbia dove soggiornò per lunghi anni Adenauer nelle sue vacanze.

XI tema – La famiglia Agnelli

È noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse, intendeva fare delle scelte politiche. La Sig.ra Susanna le fece, senza crearsi e senza creare problemi. L'Avv. Gianni, il capo della famiglia, fu lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal disegno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal quale peraltro si allontanò, quando ebbe la sensazione che si trattasse di una tribuna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli fosse riconosciuta nella vita nazionale. Da qui la rinuncia, non senza qualche seguito di malumore. Umberto, pur essendo di provenienza laica (ma di originaria scuola cattolica), si avviò decisamente alla DC. A parte le convinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbia giocato in lui la convinzione che, se si fa politica, bisogna farla in un partito che conti, un partito importante. E debbo dire che l'Agnelli ha preso molto sul serio la sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immaginazione di un nuovo tipo di società e di stato nel quadro e nello spirito di quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto occasione di parlare. Il retroscena è nel congiungersi del desiderio di Umberto Agnelli di far politica e della DC di utilizzare un nome di rilievo come qualificazione del partito in certi ambienti e punto di richiamo verso il partito del mondo imprenditoriale. Si adoperarono a tal fine Sarti, Mazzola, Boano, Pisanu. Ma l'operazione fu tutt'altro che indolore, soprattutto per quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino. Insorse così l'On. Donat Cattin, non assolutamente contrario all'operazione di cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto, sia pure al Senato, nella circoscrizione di Torino. Da qui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti.

Debbo dire che la Confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la DC non ha concordato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeismo. Com'è noto all'inizio vi furono dei malintesi ([l'appellativo] di Hiltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa

maniera per la DC di aderire a nuovi ambienti senza troppe pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, pur che porti voti e risonanza nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat Cattin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preoccupazione di Donat Cattin era che non vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano, a Roma, in ambiente tipicamente borghese, ch'egli parlasse di imprenditorialità e d'Europa non dava fastidio. Questa è la DC. Questo è il suo limite, ma anche la sua forza, perché può operare senza restare legata da troppo rigide pregiudiziali.

Nelle ultime elezioni vi è una pressante offerta di candidatura alla confindustria nelle liste del PRI. Ma per molteplici ed anche comprensibili ragioni Gianni Agnelli rifiuta, mentre la sorella Susanna entra, a titolo proprio e senza problemi, nel Gruppo Parlamentare PRI. Rimane il problema di Umberto Agnelli che ha una certa ascendenza cattolica almeno nella scuola che ha frequentato.

Credo che si tratti di una scelta personale, fondata molto semplicemente sulla convinzione che una politica di rilievo e con risvolti efficaci si fa solo in un grande partito. E la DC è, tra quelli presi in considerazione, il solo che abbia queste caratteristiche. Del resto non mi pare che Umberto Agnelli abbia problemi ideologici da risolvere, ma solo problemi pratici di essere accettato in una famiglia (litigiosa e piuttosto cattiva) che ha le sue suscettibilità. Agnelli è dunque il puro eurocrate, con tutta la formazione propria della categoria, che entra nel gruppo a lui più congeniale, per fare quella politica che reputa la più idonea ai tempi. E in questo corrisponde, ad un alto livello, a quel tipo di sostanziale agnosticismo ed opportunismo che, anche a livelli diversi, ha caratterizzato la DC.

Egli quindi non è nel cuore dei gruppi d'ispirazione cristiana (che sono pochi), ma in quell'alone di indifferenti-simpatizzanti, ai quali interessa di fare politica.

Ch'io sappia la Confindustria non si è mossa né in un senso né in un altro. Né avrebbe potuto farlo dopo la polemica sviluppatasi per il fratello. Appoggi robusti li ha avuti in una parte dell'area piemontese (Sarti e Mazzola), contrasti soprattutto a Torino da Donat Cattin. Tutti in verità, contrari e favorevoli, gradivano di avere una lista DC qualificata dal nome di Agnelli (efficientismo, tecnocrazia, europeismo, laicismo e questo nello spirito della formazione del gruppetto dei tecnocrati al Senato), ma si dividevano sulla opportunità dei luoghi. I primi sostenitori erano per Torino o Cuneo: Donat Cattin, alla fine, per Roma, sede neutra. Agnelli ha cominciato a fare qualche cosa, raccogliendo gente, facendo cultura, abbozzando politica, un po' operando a lato del Partito, un po' dentro. Mi pare si muova in modo leale. Non essendo, come altri, uno che è venuto all'ultimo minuto ed ha bisogno di tutto, fa dei movimenti graduali, tiene contatti con la gente, si interessa delle cose. Le contraddizioni e resistenze sono venute da parte di Donat Cattin a mezzo Bodrato, ma, come ho detto, non sono radicali, ma di opportunità. La

DC si riconosce appunto nella mancanza di resistenza vera a queste cose, nella mancanza, per così dire, di compattezza e durezza ideologica. E qui del resto la base del suo elettorato. Nella confusione della formazione delle liste non credo ci sia stato un vero accordo tra Agnelli e DC, per fare qualche cosa di specifico. La DC ha dischiuso la sua cospicua provvista di voti, perché Agnelli desse in cambio una professionalità elettoralmente utile ed una certa animazione di partito, appunto quel senso di novità di cui il Paese mostrava di avere bisogno, anche se pareva ben lungi dall'apparirne soddisfatto per la presenza di Umberto Agnelli.

XII tema – L'elezione di Medici alla Montedison

L'elezione di Medici alla Montedison è un altro caso eclatante di compromesso, risolto all'ultimo momento, e contro tutte le previsioni a vantaggio del Presidente del Consiglio. Sono le cose che sa fare Andreotti con immensa furberia, la quale però aggrava sempre di più la crisi di identità morale e politica di cui soffre acutamente la DC. Sia intanto chiaro che i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti, anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per arrivarci, pressoché inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Medugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perché anche i Cuccia e i Cappon erano duri nelle loro posizioni per non dire poi di Pesenti. Medugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del Governo. Dopo però la resistenza dei privati, di cui dianzi si diceva, il fronte governativo cominciò ad incrinarsi con la defezione di Donat Cattin e Zaccagnini ed il sempre più cauto silenzio del Presidente Andreotti, dal quale dovevano desumersi le sue crescenti perplessità. Fu formulata una rosa di comodo, i cui nomi di maggior spicco erano Caglioti e Medici, cercando di riportare all'unità i contendenti. Io credo che decisivo in favore di Cefis sia stato Grandi, nella speranza (o illusione) di avere l'assoluto predominio della organizzazione. Forse Medici gli parve l'uomo adatto, mentre probabilmente era meno manipolabile che non in apparenza. Comunque Medici andava bene ad Andreotti che lo aveva avuto Ministro degli Esteri e la scelta, all'insaputa di tutti noi, finì per cadere su di lui. Il rapido rompersi dell'accordo è poi noto a tutti. Ma io non sono informato da qui di tutta la fase finale dell'operazione. Quanto agli equilibri di potere, bisogna dire che vi è un consistente pacchetto di azioni pubbliche che stanno in disparte e parimenti azioni Sir nel settore privato. Si fa come se esse non ci fossero e così la proprietà rimane a metà tra pubblico e privato. Questa però è una finzione che interessa il Governo per l'impegno che ha assunto e riassunto (Comunisti compresi) di non allargare l'area dell'impresa pubblica. Ma lo squilibrio ha un altro significato e si riferisce alla ormai

irrimediabile impossibilità di risanare l'azienda senza l'apporto di denaro nuovo, il quale non può essere che denaro pubblico. Avendo i prezzi amministrati ed il cocente tema della Montefibre (e affini), per le quali occorreranno anni di attesa a livello, non italiano, ma europeo, la Montedison non può essere risanata da nessun presidente efficiente ed abile, ma solo da denaro fresco, comunque lo si chiami. Separare l'efficiente dall'inefficiente ha poi questo stesso significato. Uomini efficienti erano già stati distribuiti da Cefis per tutti i settori.

Il gruppo è potenzialmente ben guidato, ma non può fare miracoli di fronte alla gravità della situazione che dura dalla qualificatissima presidenza Merzagora, senza fare un passo innanzi. E qui vorrei fare una piccola chiosa in materia di trentennio e di modi di far marcire i problemi. Tutti questi temi gravissimi della Montecatini, alla mia occasionale presenza, sono stati trattati in questo periodo. Vi è stato il dibattito sulla legge di conversione industriale, sulla quale non oso prendere posizione. Anche in quel caso si faceva riferimento alla Montedison. A torto? A ragione? Non so. Quello che mi colpisce è che da questa problematica non sia venuto niente, che per la Montedison, salvo qualche intervento di emergenza, non si sia fatto nulla. E si tratta di una delle più grosse, e in parte sane, realtà economiche italiane. E penso che, pur non risparmiando nessuno, non possa non essere non rilevata questa inconcludenza del governo monocolore democristiano, che lascia i problemi al punto in cui li trova con danno ulteriore del Paese. Cefis è del tutto fuori, dimissionario da tutto.

XIII tema – La DC e il potere finanziario

È vero che, nello sviluppo dei tempi, il potere della DC è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria. All'inizio non era così (anche per una certa eredità liberalmassonica) e ci si lamentava in campo democristiano dello scarso potere detenuto nel settore bancario. Oggi certo non è più così, specie se si abbia riguardo al settore delle casse di risparmio, banche popolari, banche rurali e soprattutto a quello delle grandi banche d'interesse pubblico che fanno capo all'Iri. Intendo dire come potere esercitato dall'Iri, perché molte di queste banche sono gestite da banchieri di livello internazionale e, per ragioni professionali e morali, di autentica indipendenza. Fatte queste distinzioni, bisogna dire che anche qui al potere in voti della DC corrisponde un eccesso di potere finanziario. La DC ha cioè di più di quanto dovrebbe avere, anche volendo applicare un meccanico criterio: tanti voti, tanto potere in banca.

La competenza della nomina è del Comitato interministeriale del credito e risparmio, salvo qualche caso in cui entra in gioco lo stesso Consiglio dei Ministri. Naturalmente più la struttura di quest'organo è pluricolore, più le discussioni vi si fanno animate ed il terreno di intesa difficile. Non è detto, d'altra parte, che la natura monocolore del governo faciliti il compito. Il

comitato è quindi un luogo di scontro, ma non è il solo. Si può immaginare che cose di questo rilievo siano trattate in via preliminare sul piano politico tra un ristretto numero di partecipi, dello stesso o di diversi partiti. Perché è ben vero che si tende verso la spoliticizzazione (almeno lo si dice), ma uno scambio di punti di vista preliminare non manca mai, che dopo che è stata giustamente accolta la richiesta correttiva degli altri partiti, primo il PCI, per una discussione parlamentare in comitato ristretto, prima che esse diventino effettivamente operative.

Qui dunque il discorso o si può fare con riguardo al passato, ovvero con riguardo all'avvenire. L'esperienza del passato è, sappiamo, per ritardi, insufficienza, tipo di gestione chiusa, altamente deludente. Per l'avvenire [si] deve vedere come le cose si svolgeranno ed è da augurarsi sinceramente che segnino un miglioramento.

Oggi le cose come le sentiamo dire e sono segnalate. Caltagirone, come ho detto, che è gran parte nella scelta del nuovo direttore che lo interessa. Casse di risparmio nelle peggiori delle condizioni. Il Banco di Sicilia con proroga di fatto da quasi nove anni. Il Monte dei Paschi registra lunghissimi ritardi. Non potendo seguire tutte queste vicende, gravissima l'emblematica vicenda del Banco di Sicilia. L'attuale, prorogato Prof. De Martino, succede ad altro, non ricordo più chi, a sua volta lungamente prorogato. Non è dunque un caso, un incidente una volta tanto. È un sistema, quello cioè della spartizione del potere non sempre tra i partiti, spesso nell'ambito dello stesso Partito.

Così è certamente per il Banco di Sicilia fermo da anni, in attesa di sapere, tramite il governo regionale, se l'ambita carica debba essere conferita alla degna persona dell'On. Prof. La Loggia. Presidente di Commissione parlamentare regionale o al Prof. Nicoletti, qualificato magistrato della Corte dei Conti o ad altri. Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittima o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa, le loro correnti però, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici. E allora non è che taluno prevalga, si ferma tutto. Cosa questa che è andata diventando più frequente e più grave in questi ultimi [tempi], che hanno fatto toccare limiti inconsueti di anomalia. Mi auguro che una correzione si trovi con l'intervento del parlamento, che si correggano le più gravi disfunzioni e che i rappresentanti politici della Presidenza del Consiglio e dei Partiti trovino soluzioni decenti, che spesso potrebbero essere reperite proprio con la rinuncia alla scelta partitica e l'affidamento a personalità che, non essendo di nessuno è di tutti e quindi tutti garantisce meglio dal punto di vista del pubblico e del privato interesse.

Naturalmente su tutto questo c'è la Banca d'Italia che opera, al massimo delle sue possibilità, con uno scrupolo e con un'obiettività che sono da tutti riconosciuti. È chiaro però che essa fa solo quello che può fare. Vorrei ora notare che la Banca d'Italia è anche strumento efficace di collegamento sul piano internazionale, a parte quel contatto che i grandi e solidi istituti, ed essi soli, hanno direttamente.

XIV tema – Sull’esistenza di una strategia antiguerriglia della Nato

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo un minimo di conoscenza dell’organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull’attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto in certe circostanze dispiegare. Ciò non vuol dire che non sia stato previsto un addestramento alla guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti ed alla controguerriglia a difesa delle forze nazionali. La sensazione di questo tipo di armamento ed impiego leggero si ha già agevolmente nelle riviste (cui assistono anche addetti militari di altri Paesi).

La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un’evoluzione della Nato che tenderebbe a volgersi verso una strategia antiguerriglia. Ovviamente ciò sarebbe dovuto venire in evidenza con l’acuirsi del fenomeno. Però, conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo come la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità dell’alleanza che implica grandi organismi operativi.

Con ciò non si intende escludere che talune cose abbiano potuto cominciare ad essere apprestate in più appropriate sedi. E ciò vedo possibile non nei complicati meccanismi Nato, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice, efficace, selettiva. Dico, appunto, collaborazione intergovernativa e non intercomunitaria, pensando alla Svizzera che ha fatto qualcosa, essendo neutrale e perciò fuori della Comunità. Mentre nella Comunità, per la sua forma di neutralità non istituzionale, ha fatto in questo campo qualcosa l’Irlanda.

Circa l’ultimo quesito sono convinto che tutto in Europa in campo militare è a guida americana, mentre può immaginarsi una certa presenza tedesca, quasi per delega, nel settore dei Servizi segreti.

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza dell’organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull’attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanza, dispiegare. Con ciò non intendo ovviamente dire che non sia stato previsto ed attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guerriglia in una duplice forma: o guerriglia da condurre contro forze avversarie occupanti o controguerriglia contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio. Devo intendere quindi logicamente trattarsi, benché io non ne abbia avuta diretta conoscenza, di diverse modalità d’impiego da quella per grandi a quella per reparti piccoli e mobili. Del resto sensazione di questo tipo di armamento ed impiego leggero si coglie agevolmente anche nelle riviste (cui presenziano addetti militari di tutti i paesi) al presentarsi di piccoli reparti mobili, palesemente in queste limitate esigenze tattiche. Nelle rare occasioni in cui, in occasione della festa della fanteria ho visitato truppe alla Cecchignola non ho colto raggruppamenti di questo tipo che avessero

una certa consistenza. La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe ad evolversi in una strategia antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere avesse dovuto profilarsi, essa non avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'acuirsi di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se così si vuol chiamare. Ora conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo quale la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza, le quali poggiano più su grandi meccanismi operativi che non su strumenti di guerriglia in senso stretto. Con ciò evidentemente non intendo escludere che qualche cosa abbia cominciato ad essere predisposto e magari apprestato su altro e più appropriato terreno. E questo vedo possibile non nei complicati comandi Nato con le loro strutture mastodontiche ed i loro complessi comandi, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice ed efficace. Parlo appositamente di collaborazione intereuropea o, se si vuole, intergovernativa e non in forma intercomunitaria per varie ragioni. Ho l'impressione di aver sentito parlare di questa forma di collaborazione per la Svizzera che è, per la sua neutralità, fuori della comunità, mentre in via eccezionale, benché neutrale, ma non è una neutralità istituzionale, l'Irlanda deve avere attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord. Anche in considerazione di queste isole di neutralità che sono in Europa, ma, pur a prescindere da questo, la collaborazione intergovernativa in ogni campo è preferita per la sua facilità e mobilità, mentre quella che si chiama collaborazione intercomunitaria è molto più impegnativa, segue regole precise, non è selettiva, come invece dev'essere quando si voglia conservare libertà di scelta e facilità di movimento. Avendo appreso dei viaggi del Ministro in alcuni Paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania), ritengo che si sia trattato di un principio di sperimentazione di forma di collaborazione applicata alla guerriglia. Pare perciò esagerato evocare una strategia Nato, ritenendo eccessive sia la parola Nato sia la parola strategia e più proprio invece parlare di collaborazioni selettive di antiguerriglia, realisticamente, allo stato sperimentale. Ciò non esclude che il fenomeno possa estendersi ed approfondirsi, ma, fin qui, non ve ne sono i segni e non si va al di là di quello che si è detto.

L'organizzazione avrebbe dovuto fare passi da gigante in due o tre mesi, … [*testo interrotto*]

XV tema – L'On. Cossiga, l'Arma dei carabinieri

La posizione dell'On. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità ed agilità di movimento politico. Ha fatto presto

tutto, il deputato, il Sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicasteri di organizzazione dello Stato, fino a pervenire, con me Presidente, al ministero degli Interni quale eredità del Sottosegretariato alla Difesa tenuto in precedenza (ed anche in seguito alla repentina rinuncia dell'On. Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, una eccezionale occasione di lavoro ed anche una vasta platea, quella televisiva, per fare apprezzare l'opera sua. È entrato così dai noti tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avessi dovuto assumere la presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la Presidenza del Consiglio fino a formazione del nuovo Governo. Il progetto però fu bloccato. Era quindi, in assoluto, considerato idoneo ad una simile successione, anche se, com'è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato ed un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando ne ero Presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggior realismo alla indiscutibile capacità d'intuizione. Figlioccio e prediletto del Presidente Segni, ne seguì a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo, quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è innaturale) da doroteo che era basista e tale è ancor oggi considerato, cioè come fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda ed imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari. Conosce naturalmente a Roma ai più alti livelli, ma non è, come Andreotti, un romano e non ne ha oltretutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare una ipotesi, era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dire questo: I) La posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato, per rendere bene nei suoi compiti; II) La posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa, sia il meglio da farsi. Insomma; non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancarne può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodergli il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva

essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello Sardo, familiare e della nuova prospettiva politica.

Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza che è una realtà, è dunque politica non amministrativa. Deriva dalla DC, dagli altri partiti, specie i comunisti, non dalla fama, non immeritata, di tecnicismo e di capacità realizzativa. Chi meglio di Cossiga? si domanda. Ed in effetti, specie agli Interni, il tempo dei più che cinquantenni è finito.

Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Si deve però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la preminenza è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del Carabiniere di carriera è il Generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i Carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il Gen. Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. Missori ed altri era da ricondursi più che altro ad una questione di principio. La nomina del Capo di Stato Maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava. Vari nomi erano stati fatti, ma il Ministro Lattanzio preferì il Gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città. Ciò dette la sensazione che l'Arma, per la prima volta, ammettesse il privilegio politico, la priorità nascente dalla permanenza in una città cara al Ministro. Questo disagio fu fatto presente, ma non ritenuto di rilievo adeguato. Il Gen. Mino, che cominciava ad avere qualche frizione con Ferrara, fece suo il desiderio del Ministro e formalizzò la proposta.

Così il De Sena fu nominato. I rapporti ripresero allora in modo cordiale e la frattura fu risanata. Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accusa alcuni carabinieri. Come orientamento politico in generale i Carabinieri coprono tutto l'arco fino ai socialisti, ma hanno rapporti di deferenza e di stima anche con i comunisti. Nel salvare le forme i comunisti (credo sinceramente) si scusarono per la nomina del nuovo Presidente della Commissione Difesa, Ammiraglio (1) in rotta con lo Stato Maggiore, e portato alla carica dai socialisti.

Forse anche all'esclusione di Lattanzio dal Governo potrebbero non essere estranei i carabinieri per le frizioni determinate dalle note polemiche. Francamente, non trovo contraddizioni di fondo, ma alcune tensioni personali. Il Gen. Corsini è stato accolto molto bene, anzi desiderato ed accettato da tutti. Prima che fossi qui, non avevo notizie di difficoltà e dissapori.

(1) *Ammiraglio e On. Falco Accame.*

XVI tema – Sulla indipendenza della stampa italiana

La stampa italiana costituisce un enorme problema sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua indipendenza. Il tema fu già posto da Einaudi alla Costituente, ma né allora né dopo si è riusciti a risolvere questo enorme problema di libertà e dei diritti umani. Non so come giocherà la nuova legge sulla stampa; ma è certo che la gestione giornalistica è talmente costosa da essere proibitiva. La DC trascina a fatica i due ultimi giornali residui (Mattino e Gazzettino Veneto), mentre analoga fatica per sopravvivere fa la Gazzetta del Popolo che è di un gruppo (piccolo gruppo) amico. Da qui la necessità in cui essa si trova di fare ricorso, in un modo o nell'altro, a Rizzoli che le permette di non chiudere. Ch'io sappia, Bodrato ha problemi di rappezzamento, non una strategia da far valere. Deve affidarsi quindi non alla propria stampa, ma alla benevolenza (sempre misurata e discutibile) di quella altrui. Il Paese è così dominato da cinque o sei testate. Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni. Non solo non troverai opinioni, ma neppure notizie. Forse è questo un aspetto particolare di una crisi economica, che non può non essere anche una crisi editoriale. Infatti su 20-25 seri giornali è difficile bloccare; su 5 o 6 sì. Rizzoli è abile giocatore e dominerà fino al limite del possibile con un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma. La stessa macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni. Solo un istante mi soffermo sul Messaggero, conteso tra comunisti (forse Scalfari, forse Pratesi) e socialisti cui era stato dato nel quadro di un pacifico rapporto di centro-sinistra, poi deterioratosi, lasciando il giornale in grandi incertezze e, per così dire, diviso in pagine, ciascuna data in appalto a qualcuno (idealmente, s'intende).

La tensione tra Caracciolo e Rizzoli è forte ed il Messaggero è fortemente desiderato da entrambi o, quanto meno, è desiderato che non passi nel dominio dell'altro. La DC cerca di non impegnarsi. Il Tempo, che segue la DC, è in grossa difficoltà. Stampa, Corriere, Resto, Nazione e, per la sua proprietà, il Giorno hanno una posizione normale. Ma per il resto è tutto in discussione.

1. La Costituente, De Gasperi e l'espulsione del PCI dalla maggioranza

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'altro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogie che non possono sfuggire. Per

esempio, come non riscontrare obiettivamente e psicologicamente intorno al ’45 un’emergenza non dissimile da quella della quale si parla tanto in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di simiglianze, non d’identità. E tuttavia son sempre cose significative e da tenere in conto nella ricostruzione degli avvenimenti.

Si discute con molta finezza, se l’esclusione di comunisti e socialisti dal Governo sia stata una scelta autonoma italiana (difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata da fattori esterni. Già in uno scritto di qualche tempo fa, in un riferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna. Tuttavia difficoltà erano in entrambi i settori, ma la crescente divisione in sfere d’influenza, le disastrose condizioni dell’economia italiana, la necessità di aiuti lasciano immaginare, in un certo quadro internazionale, che un diverso assetto governativo potesse risultare utile nell’immediato alla situazione. V’è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington, ma io ero troppo giovane, inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, anche perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un’altra, dava la sensazione della vastità dell’operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l’assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l’amico Grassi, che mi stimava malgrado la assai maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io – cosa di nessun rilievo data la mia giovane età – mi astenni nella votazione. Ma mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo.

Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l’impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l’art. 7.

Cominciò così una lunga storia che non è possibile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perché si lega un po’ a questi dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, scavalcando il 18 aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri Partiti (benché sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri Paesi, ma nel contesto della situazione italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l’aria di voler eternizzare quel che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l’indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite

ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in ispecie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una difficoltà d'intesa, di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po' normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare.

Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa, cui la DC. rispose con scarso vigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non poté soprattutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi, tra i Partners della coalizione centrista, che dopo una sosta non certo fortificante, continuarono con diversi leaders, ma sempre più stancamente, sempre più di malavoglia, con sempre maggiori disunioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del '48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa, non seppe dare da quel punto qualche cosa che politicamente andasse al di là dell'amministrazione. È stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena.

Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinata dall'On. Caronia con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora o di quando in quando anche fuori dal caso Caronia che ora ci occupa. Ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (v. Francia) un sistema elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi, in generale si può dire che si tratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni obiettivamente contorte.

2. Ancora sulla strategia della tensione e il ruolo dell'On. Moro all'interno del partito

Le osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo della strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, ricostruite frugando a fatica nella memoria in questi giorni di ozio intellettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e precisa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimostrano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia ed il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il Partito. In

realtà la mia immagine di Capo incontrastato della DC è stata costruita dalla stampa con la ben nota faciloneria (per non dire altro) ed ha solo un'apparenza di verità (si considerino i giorni della gestazione e costituzione del Governo quando il gruppo doroteo, abbandonate le vecchie e dure polemiche, si è schierato, o sembra si sia schierato, con me). Per il resto si tratta di una contesa senza fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel '59 per una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perché Segni, il vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra democratica), provvide, nella sua logica politica, a riempirla di ostacoli, contro taluni dei quali mi sarei irrimediabilmente urtato, se a mia difesa (e debbo dargliene atto) non avesse provveduto il Ministro Cossiga, all'origine legato al mio gruppo e poi passato, alla fine, alla base. La verità è che la mia politica di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrastati gl'indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si volle perciò, dopo circa quattro anni (la durata era sempre un po' maggiore del preventivato), promuovermi alla Presidenza del Consiglio, liquidando Fanfani (errori di direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato elettorale nel '63 e, soprattutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle persone di Rumor e soprattutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così avvenne ed io fui sostanzialmente emarginato dal Partito (successiva assemblea organizzativa di Sorrento, qualche fischio verso di me), anche se conservavo un certo prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'On. Nenni.

Anche nel Governo, dopo il Partito, cominciava un cammino tormentato, caratterizzato da rispetto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e d'insufficienza dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale fu decisa (io lo seppi mesi dopo) in una cena ai margini del Congresso Nazionale di Milano del '67 (cena presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cambiamento del Presidente del Consiglio, cosa del tutto naturale in qualsiasi sistema, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza una seria motivazione e parecchio tempo prima delle elezioni, senza peraltro darne alcun annuncio. Era quest'ultima la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la mia presenza ancora di un certo prestigio un corso politico del quale già, in una conventicola di partito, si era deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente, averlo ridefinito.

Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato Presidente del Consiglio e Piccoli Segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioè meno della maggioranza assoluta. Invano si era presentato a me, per patrocinare accordi, l'ex Generale Aloja [*sic*]. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il Presidente del Consiglio sia con il Segretario del Partito. Tanto che per circa un anno rifiutai per ragioni di contrasti politici interni il ministero degli Esteri, che poi finii per accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perché mi resi conto, a parte il valore umano dell'incarico,

che esso era l'unico modo decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in Consiglio dei Ministri, nelle riunioni della Direzione del Partito tra me ed i nuovi dirigenti.

In questa condizione (documentata dalla stampa; v. le durissime critiche della Voce Repubblicana ed infinite altre punture, come se io cercassi all'estero nientemeno l'elezione a Presidente della Rep.) non si vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto, con Picella che rifletteva le informazioni, da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'On. Rumor prima Presidente e poi Ministro degli Interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo siciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima.

Il crollo di Piccoli, dopo breve e inconcludente Segreteria, non migliorò le cose granché.

Nel frattempo al Congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune riconoscimento, il più duro attacco che si sia mai espresso in un Congresso, attacco che raggelò l'Assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quando io passai dalla polemica durissima alla trattazione dei temi di carattere generale. Dopo il Congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini Presidente del Consiglio Nazionale, compromesso contrastato soprattutto dall'On. Gorreri di Forze Nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probo.

Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria, per la rottura in quattro dei dorotei, si riapre e si profila la candidatura dell'On. Forlani. Io ero ancora in clinica per una discreta operazione e detti il mio sì senza molto impegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse, ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si apprestava a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio che rischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della DC, si dimette (io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale, come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri, ci provo anch'io, che Saragat e Forlani ritenevano, per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una soluzione accetta al mondo cattolico. Si scoprì presto che io non avevo, come disse pittorescamente Saragat, «la moneta». Fallì anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per adottare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il Paese e Forlani, per contrastarla, pensa di batterla sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi, ma ancora impreparati, e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. Su questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve n'era invece su altri due, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani, come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca tutti gli anni Settanta, salvo il breve momento del Governo bicolore con La Malfa, che la DC tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani

era di politica interna di partito e riguardava la determinazione, mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggruppamenti nella condizione di fondersi o estinguersi. Il secondo punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali, che Forlani intendeva inserire in un pentapartito che i socialisti però non avrebbero mai accettato. Era la nuova tesi della centralità della DC che ripudiava (o tentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del Partito Socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politica senza il limite costituito dall'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che la linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di un'autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la DC aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave, e da me marcato in alcuni durissimi discorsi, il «no» ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzita di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatta di scambio e non si può sempre dare senza ricevere.

Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di Catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che del mio stato d'animo di contrarietà all'insieme delle cose, della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristrettissima riunione di amici, nella quale, ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchiere inconcludenti di tutti i giorni, di «una quotidiana immolazione al nulla». Lo zelo ingenuo, ma non inamichevole, della Sig.na Anselmi, ora ministro della Sanità, portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della Segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento alle intenzioni ed al rispetto dovuto al partito, ma non nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (come già nel '69) la qualifica di anti-partito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale, decisivo ai fini della mia qualificazione personale per la carica di Presidente della Repubblica. Tanto poco dominavo il partito che in questo caso fui battuto da altro eminente parlamentare.

Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sulla illazione. In questo quadro vorrei segnalare, per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo in considerazione di quello che si attende da me, queste cose. In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai all'uscita della Camera l'amico On. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del Presidente dell'amministrazione provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida e mi auguro non sia, come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione d'indulgenze e connivenze della DC e che si faceva il nome dell'On. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia, l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione, era priva di ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato. E non me ne parlò più né mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e riecheggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, quello dell'On. Salvi, c'era l'ansia di bloccare con un'adeguata azione preventiva e repressiva la strage.

Ho già detto altrove dell'On. Andreotti, il quale ereditò dal Sios (Servizio informazioni Esercito) il Gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza.

Il Presidente del Consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli Americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il ministero della Difesa entro il '68, aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e poté così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo Presidente del Consiglio, ma che al Presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. È noto poi l'episodio della falsa attestazione su Giannettini, data su assicurazione del Sid o di un suo organo interno.

Reduce dall'esperienza del governo con i liberali, che era stata faticosamente superata con il Congresso di Roma, una lista unitaria, la Segreteria Fanfani, l'On. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti. Mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo temperamento, mentre Taviani, vistosi precluso il ministero degli Interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il ministero della Difesa che gli veniva offerto. Torna ad essere Presidente del Consiglio Rumor. E qui esplode d'improvviso e all'insaputa del Presidente del Consiglio il caso Giannettini, la cui qualifica d'informatore del Sid Andreotti rivela nel modo improprio di un'intervista ad un giornale, anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte indicazioni. Qual era la ragione, e qui siamo nel campo delle illazioni, per la

quale di Giannettini si fece un'operazione politica, con uscita in campo del ministro, sembra ovvio, in stretto contatto con l'On. Mancini? Si voleva rilanciare subito il Presidente dopo l'operazione con i liberali, come del resto attendibile? Si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? Oppure, parlando così di Giannettini, ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti) e di cui quell'atto doveva rappresentare una sorta di conclusione? In assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioè lo strano esplodere di questo nome sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti.

Per quanto riguarda Rumor, destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la Procura di Milano. L'ex Primo Ministro disse di non ricordare l'intervento del Ministro Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il documento del Magistrato, il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime deposizioni si rileva l'attendibilità che il documento sia stato portato a Palazzo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor, di non voler contestare la parola del collega, potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente, che il documento fu letto o riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il Ministro della Difesa, il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del Ministro della Giustizia.

Dall'insieme di questo discorso si può desumere che, specie nell'epoca alla quale ci si riferisce, non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della DC. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della DC e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche, in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

3. L'emergenza italiana: il governo programmatico-parlamentare e la politica della fermezza

Innanzitutto io tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in

fondo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare eco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un Paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. È come se un'ondata di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il Paese e reso monotono un Parlamento, altra volta ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza. E poi? E i contenuti di cui si discute con profonde differenze di metodo e di impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati?

In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli cui alle Fosse Ardeatine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti Paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giovano le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una sfida essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe rifletterci su molto e dare tempo al tempo, per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige.

Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contenere. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità.

Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una

fretta semplificatoria ed irrigidente non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, di tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva, di provvedimenti di clemenza, capace di ricondurre dalla sua rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico.

Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito Comunista. Se sulla bocca del Sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista italiano si colgono, pur con ovvia cautela, accenni umanitari e, sussurrati, accenni alla complessità del fenomeno, nei due Partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità, porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC è il contrassegno di un buon affare.

Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, riservarsi una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe diversità di toni, il fatto che il Parlamento risultasse sempre multiforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio nelle cose, non con la rinuncia a ragioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione, del più modesto riesame critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione, che ogni paese civile prova quando sono proposti così gravi problemi di coscienza.

D'altra parte la DC, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere diventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esalta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa in certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la DC perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie, di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è un solo tentennamento né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. È vero, l'ordine è stabilito: non c'è

alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia Cristiana se ne è andata. Ridurre la DC ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che sembra essere perduto, significa ridurre le, pur esigue, possibilità di una certa costruttiva normalizzazione della situazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro, grande sembra essere la responsabilità del Partito Socialista in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal Partito Comunista), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche.

Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinvigorimento, su base tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto come condizione di efficienza, è l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari Paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a Governi laburisti o conservatori in Inghilterra come a Governi socialdemocratici o democristiani in Germania Occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una ideologia di fondo produttivistica e tecnocratica Mitteleuropea. È noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragovernative come la nota Trilateral.

Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il Segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 o il '73) l'anno dell'Europa e cioè uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grandissima potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma, sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento alle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Nato da una parte; Comunità economica europea dall'altra) si cercava di

elaborare due carte: una per l'aggiornamento della Nato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di una identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest, con l'Est e con il Sud (Terzo mondo). In realtà gli sforzi nelle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Poiché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, [contrastava] era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a [Gymnich] in Germania, proprio per mediazione tedesca ed inglese, risolse il problema eliminandolo, sicché in un'atmosfera da Club Privato (forse era così la Trilateral che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità, e cioè sull'autonomia, dell'Europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa nel contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea per rivendicare la propria identità ed autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commerciare a base di prestiti con l'Est europeo, i tentativi del dialogo euro arabo e le iniziative individuali di questo o quel Paese, fu saldamente legato a quello americano. È ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea porta[ro]no a regolamentazioni, contemperamenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestiva la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il Partito comunista, dimostra[re] se e come esso sia capace di non soggiacere ad un meccanismo che corrisponde ad una logica diversa dalla sua.

La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatico-parlamentare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e la frequente divisione ai vertici del Partito, sembra con punte polemiche acute di Pajetta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato, ma nel quale sembrava che il Partito Comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti accedettero sottovalutando l'aspetto della formula o garanzia, [al]le quali gli altri Partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al

possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di governo. Si voleva infatti un governo di emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglimento da parte della DC, la quale pressoché unanime dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della DC il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro come la DC avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e contrattata. L'iniziativa immaginata dall'On. Moro, di coinvolgere i gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la DC non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti specie i capi dei gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in Direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo, e puntando sull'aspetto programmatico-parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la DC a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il partito comunista, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal Partito necessari per risollevare la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La DC non era certo in dissenso circa questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Peraltro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici, ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della DC insistevano per impegni precisi, limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'On. Moro aveva immaginato [avesse] dovuto precedere il Consiglio Nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di veti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici; erano tutte queste cose un groviglio che l'On. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sulla opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla presidenza della repubblica, di rispettare lo stato di emergenza che sul

terreno economico e politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non poté essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, si unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il Governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva sin troppo bene una reale maggioranza politica.

L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della presidenza della repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioè che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il Partito Comunista si trova vincolato con la DC in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti indispensabili.

Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Chiesa sia stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto, il ceto borghese. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la Comunità europea era estremamente diffidente, salva la preoccupazione della Commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del Commissario Natali). Gli stati europei in quanto tali e la Comunità erano per ovvie ragioni ostili. Ed ostili pure gli Stati Uniti d'America. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolvere della crisi in Francia ed in Italia. In Francia ci sono state (visita di Carter, incontro con Mitterrand) alcune iniziative variamente valutabili e che si potevano forse interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e male espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare atlantico (benché la Francia non faccia parte della Nato) sia ritenuto più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più che un mezzo successo di Berlinguer, pur essendo quest'ultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato, ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, forse un minimo d'incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'Amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle Brigate Rosse, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino della sede del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i Paesi europei

nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la DC, conservando il Governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni Ottanta.

Qualche considerazione finale si può fare, al termine, sull'atteggiamento di quella che si suole chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della DC. Questo gruppo si è molto agitato, sino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine ed il rigore propiziati per il rapimento possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del Partito Comunista, a questa prima prova data di salvezza del sistema, si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti né con gl'italiani né con gli americani. Ma certo è un caso a sé, pieno di obiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

4. La politica dell'Italia in Medio Oriente

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in certo senso, generale, di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente. Data la complessità e minuziosità degli avvenimenti non ne è possibile, e tanto meno a memoria, una ricostruzione compiuta. Si può cogliere però il filo orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politica interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a quest'ultimo proposito, i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti salienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramento filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi comportasse la rinuncia alla integrità e sicurezza d'Israele. In questo campo l'Italia si trovò perciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili pressioni americane le quali tenevano limitato conto degli interessi propri del nostro Paese e, a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Talché, ai più saggi, anche in dialogo con gl'Israeliani (Golda Meyr) toccava dire di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non giocava a favore d'Israele. In talune occasioni, come è noto, la potenza americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate all'attacco. Rimase comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo, anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare sanata. Io stesso, in occasione della speciale dell'Onu, mi pare intorno al '67, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilaterali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'On. Fanfani e, oltre che con tutte le parti in causa, con i

grandi del tempo: Kossighin e Gromiko in un lungo e cordiale incontro conviviale ed il Presidente Johnson. Si vedevano le posizioni di fondo, le compatibilità o non compatibilità, delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli Israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un modus vivendi pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non è difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non era destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. E fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) dei Palestinesi, per la solidarietà tra Paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture ed al rialzo del prezzo del petrolio, fatto quest'ultimo, che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stretta della necessità, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglieva la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione naturale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche l'Urss, come dissi più volte a Gromiko). Io, per parte mia, dichiarai nel '70 alla Commissione Esteri della Camera che i Palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti, ma una patria. Lo dissi con il consenso di larga parte dello schieramento e riserve a destra e centro-destra. Ma il punto, serio, di conflitto con gli americani e con il Sig. Kissinger era la vincolabilità della crisi con i moduli politico militari della Nato e l'uso di nostri punti di approdo o di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi, con non piccolo rischio di frizione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di un'adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata una crisi Nato e suscettibile perciò di dibattito e d'indirizzo in quella sede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad Israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò ancora.

Il nuovo orientamento proarabo, o almeno più calibrato di Europa ed Italia, continuò ad essere maldigerito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo continuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come protesa ad una intesa indiscriminata con il Pci, mentre la mia, com'è noto, è una meditata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunose vicende di questi ultimi tempi.

5. La nomina dell'On. Moro alla Presidenza della DC

Si parla da varie parti delle funzioni che io ho esercitato per un trentennio nella gestione della DC e della mia attuale qualità di Presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività. Sul primo punto dirò solo rapidamente, perché in larga parte è storia a tutti nota, che io sono, come tanti altri, entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta, più che politica, religiosa; dal fervido ambiente associativo dell'Azione Cattolica, ed in ispecie della Fuci, e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa, fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però, il tutto aggiornato dal Codice Sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molti a lungo, tanto che si può parlare di quella come una DC religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi. S'intende bene che nemmeno quella prima, di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'autonomia della DC dalla Chiesa e della Chiesa dalla DC. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta DC, che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni Settanta.

Francamente questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene né facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. A parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perché senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chi sa che cosa o niente, non posso negare di avere esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io leghi strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasmante, parte del mio lavoro alla Costituente con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Dossetti, con i quali sempre serbai stretta amicizia, la presidenza del Gruppo parlamentare dopo il '53, in un fair play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività, che chiamerò umanistiche, di ministro della Giustizia e di Ministro dell'Istruzione. Poi cominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae ed alla preparazione urgente del centro-sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. S'iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del Paese, anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità.

Dopo vari governi (ed una sensibile attività al ministero degli Esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali io, fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dalla attività politica. Notificai e confermai al Segretario la mia decisione convinto come ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio ritiro (perché di questo si tratta) al rinnovamento del Partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero

facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della DC che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accetto anche ad altri, a Zaccagnini in ispecie, nella speranza, lungamente coltivata, che i buoni suoi rapporti con l'On. Mancini avrebbero fatto il miracolo di risuscitare collaborativi rapporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose ugualmente con le proprie doti e capacità. Il Sen. Fanfani mi fece presente che se Zaccagnini fosse rimasto alla Segreteria, era giocoforza che io abbandonassi il Governo. Risposi che mi andava bene Zaccagnini e mi andava bene di lasciare il Governo.

In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di Presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del Parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlò solo per un minuto, sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla Presidenza del Consiglio Nazionale in successione dell'On. Fanfani. Le pressioni, alle quali opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi, da parte di Zaccagnini, Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica). Mi si prospettavano ragioni contraddittorie. L'On. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale, in effetti, onestamente essa era stata ed era come presidenza del Consiglio Nazionale (mai del Partito), divenuta di ancor minor peso, dopo che si era pervenuti all'elezione in Assemblea del Segretario Nazionale, vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zaccagnini una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zaccagnini non poteva, pur con tutto il suo buon cuore, cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna di partito, dei rapporti con la periferia, delle relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zaccagnini era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che, così stando le cose, un Segretario della specchiata rettitudine di Zaccagnini, non alzi più alta la voce, per dire che io sono stato là, su richiesta sua e dei suoi amici, restando intatte le sue competenze, con una funzione limitata e appena un po' al di sopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'On. Galloni. Conscio dei miei doveri verso la verità, non voglio dire di non aver fatto nulla né di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto

come potevo, con 4 discorsi pubblici ed uno ai gruppi parlamentari (in sostituzione del Segretario ammalato) e qualche colloquio individuale, posato ed amichevole. E stupisce e, francamente, addolora il fatto che la DC s'irrigidisca, come si è irrigidita, senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali, il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio ex dirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo, con più serietà, con un'autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni.

6. Su Taviani

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di

prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla DC. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al migliore assetto della DC. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni, lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della DC da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché

non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Henke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Su Fanfani e Andreotti

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della DC, l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè Segretario del Partito e Presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla Presidenza della Repubblica, a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla DC, egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto or ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. È come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero.

Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come è generalmente riconosciuto, da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora Ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Magistratura di Venezia, il Sen. Piccioni, una delle persone più stimate della DC, il quale dové lasciare il posto di Ministro per quella che si dimostrò poi di essere una leggerezza, sia pur mossa da buone

intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quali la Segreteria del Partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la Presidenza del Consiglio ed il ministero degli Esteri. La capacità di realizzazione e d'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari, i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del ministero, ma avevano anche un significativo orientamento internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti, che sostò lungamente presso il ministero dell'Industria, allora in fase di riorientamento e [fu] poi riassorbito in normali servizi ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo e per un rilevante periodo quale capo missione presso l'Ocse, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza Americana. In questo importante settore l'Amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi.

Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore mediorientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli Arabi (Nasser, Canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Su questo terreno la politica di Fanfani fu innovatrice. Resta da vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco d'implicazioni. Certo è che vediamo l'On. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il Pres. Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i Socialisti in Italia quella della c.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi, di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa.

Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'On. Fanfani delle tre leve di potere sopradette, osteggiato palesemente dall'On. Segni, che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di Vice Presidente del Consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna, in seguito ai quali l'On. Fanfani, com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il Governo succeduto a quello dell'On. Tambroni.

È da presumere che un Segretario di Partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'On. Fanfani e l'On. Andreotti parallelamente ed il

noto Barone. Dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in quest'ultimo periodo, Barone era di estrazione politica, non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il Presidente del Consiglio Andreotti sia con il Segretario del Partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il Partito della DC in occasione del referendum sul divorzio. Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla DC per quella che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il su nominato Barone.

Fatto sta che in una data imprecisata, ma che presumo essere un po' antecedente all'effettuazione del referendum, vidi giungere nel mio ufficio al ministero degli Esteri il mio vecchio amico Avv. Vittorino Veronesi [*sic*], Presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doleva il Veronesi [*sic*], uomo molto probo ed estraneo a camarille politiche, che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'Avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la solenne e perentoria indicazione veniva da Piazza del Gesù, ma era concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il probo Veronesi [*sic*] intendeva opporsi con tutte le sue forze, le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza, non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola agli inizi della vita della Democrazia Cristiana.

In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'On. Fanfani non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il Segretario del Partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il Partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la DC aveva scelto quella strada, il fatto era diventato 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva esser riferita. È controverso che cosa propriamente si proponesse l'On. Fanfani che fece di quello il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la ragione positiva era minima ed i risultati furono altamente

deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste, legate alla tradizione e ad alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiaro. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo, a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e consapevolezza delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? È lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice, presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale, comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella ricerca d'ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, il nome di Fanfani. Identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me, posso riferire quanto segue. L'On. Salvi, amico di partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita dalla Camera in tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Egli era cugino della sig.ra Trebeschi, moglie del Presidente della Amministrazione provinciale, deceduta nella strage e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. Allora il Salvi, che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'On. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile. Ed il Salvi stesso poi aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

Ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia [tra] il Pres. Andreotti ed il Dott. Barone credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione. C'è innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad Amministratore Delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerenze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e P.za del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona intemerata come l'Avv. Veronesi [*sic*], disagio del resto

giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del Pres. Andreotti sia che si tratti del Segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il '72, comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era Presidente del Gruppo parlamentare DC nella Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'On. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale Ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea Commissione dell'Onu, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emerse però a quel punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il Sig. Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'Ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On. Andreotti, il quale escluse la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare [è]

che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio, il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo?

Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'On. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid? Onestamente non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno di governo con i liberali né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico, sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana, da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito Comunista.

7. Su Andreatta e la formazione dell'ultimo Gabinetto Andreotti

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto è venuto in evidenza più volte il nome del Sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone, e certamente la più aggiornata, d'indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente. I contatti tra il gruppo dei Senatori tecnici di estrazione della DC e quello dei Senatori (ed anche Deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur con ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione è stata caratterizzata da odio-amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'On. Moro, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe

avuto maggior peso, consentito un miglior lavoro, reso più agevole l'azione di gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo.

Invece con sommo stupore si dové constatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla DC più che per le persone in sé, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla DC, ma imbarazzante per il Partito Comunista. Non si capisce però allora, perché il Partito Comunista da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnico-politico di altri partiti e dall'altro non abbia favorito un mutamento interno nel segno della professionalità, un criterio quest'ultimo, cioè, cui aveva fatto riferimento a più riprese il Partito Comunista in vari campi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era nota la difficoltà costituita dalla posizione del Partito Socialdemocratico, il quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto fare ricorso ai suoi stessi parlamentari, un po' mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente per giustificare una gestione un po' incerta, il cui esito è stato di costruire un governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere a una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

8. Il congedo dalla DC: degenerazione umana e politica di un partito

Il periodo, abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle Brigate Rosse, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta ad un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza

dell'Azione Cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se il cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'Azione Cattolica. L'animo era dunque questo aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni collaterali, fossero dominanti.

La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la DC. Quest'epoca vede perciò facili (anche se talvolta effimere) aggregazioni, il fiorire del collateralismo, il mondo cattolico come un campo culturalmente e psicologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, la continuità della vita sociale e politica del Paese. È l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere.

È la stessa integrazione europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che complica questi schemi, subordina, mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione plurinazionale, in definitiva laicizza e rende moralmente più complesso il tessuto sociale e politico del Paese. La maggiore intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla DC. Afflusso dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e sociali che dall'adempimento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto. La lotta interna al partito scade a lotta di potere, perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il Capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartirsi il potere, nel governo e soprattutto nel sottogoverno. La mole del partito sovrasta, ma in un [crescente] frantumamento che rende [molto difficile] (o puramente clientelare) la più alta funzione di guida politica nel partito e nel governo. In quelle condizioni evidentemente le posizioni si cristallizzano.

Chi ha non cede quello che ha, non desidera farne parte agli altri. In effetti si corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel Paese per la lunga e invariata gestione del potere pur nel mutare delle alleanze, sia nel partito dove gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono motivo di singolare durevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso.

Frattanto [matura] l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno Stato solido, e dai partiti si attendono cose che essi non son in grado di dare né nella forma della primitiva e più semplice organizzazione né in quella piuttosto sclerotizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo tipo di partito: un partito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolvere le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della DC, mostrano di essere incapaci. Da qui tutto il gran parlare, e un po' anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della DC. Essa dovrebbe essere: partito aperto nelle strutture interne senza chiusure egoistiche e d'interessi di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a lungo possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle Assemblee rappresentative di vario livello; arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello puramente nazionale. Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel Congresso di Roma, dal quale Zaccagnini venne elevato alla carica di Segretario dalla stessa Assemblea congressuale. Tenuto conto che al Congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fu successivamente rielaborata, come previsto, nel corso di un'Assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento, è stata approvata, altre sono, per così dire, a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione, la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisiologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in Senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sé e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti.

Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo tre anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani e fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di alti studi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre scarsa è l'opera che ogni partito, specie quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale. Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuto. Il Partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare ceti sociali, senza alternative in presenza di un partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno e

maggioritario inserimento nella vita nazionale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle prime prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frammentazione politica del Paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello Stato, ricchezza d'intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad un partito come la DC, il quale dovrebbe avere radici robuste nel substrato economico, sociale, culturale del Paese, di essere non soltanto presente, ma di farsi valida portatrice delle esigenze profonde della vita nazionale. Vive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più che innovazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il Partito Comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pienamente persuasiva, dall'altro [da]i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con quelli che sono oggettivamente i suoi Partners e cioè DC e Partito Socialista. Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale siamo protagonisti, va toccato per un momento il tema dei finanziamenti e quello della consistenza, struttura, capacità d'iniziativa del Partito. I finanziamenti non sono mai mancati alle forze politiche italiane, pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi, per le notate ragioni oggettive, si sono andate ingrandendo, sia per quanto riguarda i partiti, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti. Il problema è attenuato, ma non chiuso dal finanziamento pubblico. Il fenomeno in verità riguarda diverse forze politiche e non solo la DC. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze, sia per lo spirito il quale, anche come retaggio di un'antica tradizione dovrebbe animare, ed in parte anima, specie i giovani militanti, posti in contrasto tra il rigore della coscienza ed alcune esigenze di servizio. E ciò si sente specie con riguardo al passato. Si dà il caso che quando vengono evocati temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come se, dinanzi a nuove sensibilità, l'antica legge di necessità giustificatrice della ragion di partito non valesse più. La si indica come un segno dei tempi, una spinta al miglioramento cui non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. I Partiti e la DC in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. L'avvilente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere meglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta su mandato politico la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, considerata occasione di facili guadagni, questo

colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

Dispiace che si parli di democratici cristiani, per dire di visitatori di castelli e porti del sig. Cruciani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'ordine sulla base del quale il Presidente dell'Iri faceva la sua scelta era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di democratici cristiani si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che talune correnti di opinione in città non consideravano, in qualche misura, estranei, suscitando, in chi scrive, una reazione di onesta incredulità. Non piace che su questo terreno, magari solo per deboli indizi, si parli di connivenze e indulgenze dell'autorità e di democratici cristiani. Non piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amara riflessione. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari i quali fanno tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E questi è l'On. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di aver pietà. L'On. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari, proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di diritti, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancor oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, benché di valore discutibile, e rendere omaggio ai gruppi di opposizione a Zaccagnini, i quali, auspice Fanfani, lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del Paese. Questa collaborazione era poi subito incominciata, perché fui io a consigliare l'On. La Malfa d'incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per quanto riguarda l'On. Fanfani, altra personalità evocata come possibile candidato nel corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello Stato ed interesse personale insieme ch'egli non lasciasse la prestigiosa carica parlamentare (che, tra l'altro, gli cedetti, rinunziando alla Presidenza della Camera, come era già avvenuto altre volte), per assumere la Segreteria del Partito della DC. Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andreotti, grato

dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe temuto un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferisse non avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle Brigate Rosse. Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto.

Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora.

Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni, irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC, anzi padrone della vita e della morte di democristiani e no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la DC. Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio. Lei sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di Lei, On. Bartolomei? Nulla. Che dire, on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di Lei, On. Gaspari, dei suoi giuramenti di Atri, della Sua riconoscenza per me che, quale uomo probo, volli a capo dell'organizzazione del Partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento della trattativa per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Non serviranno a molto, finché ci sarete voi. Tornando poi a Lei, On. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese senza di voi, la DC non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidità che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un pò più, un pò meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non Le basterà la cortesia diplomatica del Presidente Carter, che Le dà (si vede

che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice. Che cosa ricordare di Lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il Maresciallo Graziani? Il Governo con i liberali, sì da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il Governo coi comunisti e la doppia verità al Presidente Carter?

Ricordare la Sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il Suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perché Ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con Lei; non loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella Sua vita.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Libri

AA.VV., *Attacco allo Stato*, Napoleone, Milano 1982.
AA.VV., *55 giorni prima (dov'ero, come l'ho saputo, cosa ho pensato)*, Radiosa aurora, Milano 1998.
AA.VV., *Il colpo di stato permanente*, Maquis dossier n. 3, Milano 1986.
AA.VV., *La vera storia d'Italia*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1995.
AA.VV., *L'Italia delle stragi*, Il Minotauro, Milano 1998.
AA.VV., *Perché Aldo Moro*, Editori Riuniti, Roma 1988.
AA.VV., *Una sparatoria tranquilla,* Odradek, Roma 2005.
F. Accame, *Moro si poteva salvare*, Massari Editore, Bolsena 2005.
S.S. Acquaviva, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.
E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, il Mulino, Bologna 1997.
A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68,* Garzanti, Milano 1988.
L. Aguzzi, *Scuola, studenti e lotta di classe. Un bilancio critico del movimento degli studenti medi dal '68 ad oggi*, Emme Edizioni, Milano 1976.
L. Amicone, *Nel nome del niente*, Rizzoli, Milano 1982.
C. Andrew, O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 2017.
R. Arlati, R. Magosso, *Le carte di Moro. Perché Tobagi*, Franco Angeli, Milano 2003.
A. Asor Rosa, *PCI, classe operaia e movimento studentesco*, Guaraldi, Firenze 1977.
Autori molti compagni, *Bologna, marzo 1977… fatti nostri…*, Bertani, Verona 1977.
A. Baldoni, S. Provvisionato, *A che punto è la notte?*, Vallecchi, Firenze 2003.
–, *La notte più lunga della Repubblica*, Laterza, Bari 1989.
A. Balducci, G. Ferrara, R. Katz, *Il caso Moro*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1987.
N. Balestrini, *Blackout*, Feltrinelli, Milano 1980.
–, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano 1987.
–, *La violenza illustrata*, Einaudi, Torino 1976.
–, *Vogliamo tutto,* Feltrinelli, Milano 1971.
N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli, Milano 2015.
M. Baliani, *Corpo di stato*, Rizzoli, Milano 2003.
C. Battisti, *L'ultimo sparo,* DeriveApprodi, Roma 2004.
M. Bellini, *1976: B.R. Operazione Aborto*, La Nuova Sinistra, Roma 1974.
F. Berardi (Bifo), *Il sapiente, il mercante, il guerriero*, DeriveApprodi, Roma 2004.
D. Biacchessi, *Il delitto D'Antona*, Mursia, Milano 2001.
–, *Vie di fuga*, Mursia, Milano 2004.
G. Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Einaudi, Torino 2003.
F.M. Biscione, *Il delitto Moro*, Editori Riuniti, Roma 1998.
–, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

C. Bo, *Aldo Moro. Delitto di abbandono*, Quattroventi, Urbino 1988.
G. Boatti, *Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano 1993.
L. Bobbio, *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979.
G. Bocca, *Dal '68 al terrorismo*, Armando Curcio Editore, Milano 1982.
–, *Il caso 7 Aprile. Toni Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano 1980.
–, *Il terrorismo italiano (1970-1978)*, Rizzoli, Milano 1978.
–, *Moro. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978.
–, *Noi terroristi: dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985.
–, *Terrorismo e caso Moro*, Bompiani, Milano 1983.
L. Bonanate, *Il sistema politico italiano tra crisi e rinnovamento*, Garzanti, Milano 1984.
S. Bonfigli, J. Sce, *Il delitto infinito*, BUR, Milano 2000.
B. Bongiovanni, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori: la contestazione del '68*, Utet, Torino 1988.
P.J. Boock, *L'autunno tedesco*, DeriveApprodi, Roma 2003.
A.L. Braghetti, *Il prigioniero*, Mondadori, Roma 1998.
M. Brambilla, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano 1994.
–, *Quando le Brigate Rosse erano «sedicenti»*, Bompiani, Milano 1990.
M. Braun, *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano 1995.
G.M. Bravo, *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982.
M. Calegari, C. Costantini (a cura di), *Antifascismo e partito armato. Intervista con G.B. Lazagna*, Ed. A. Ghiron, Genova 1979.
R. Cantore, C. Rossella, C. Valentini, *Dall'interno della guerriglia*, Mondadori, Milano 1978.
M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988.
M. Caprara, *Lavoro riservato. I cassetti segreti del PCI*, Feltrinelli, Milano 1997.
P. Casamassima, *Donne di piombo*, Bevivino Editore, Milano 2005.
–, *Gli irriducibili. Storie di brigatisti mai pentiti*, Laterza, Bari-Roma, 2011.
–, *Il libro nero delle Brigate rosse*, Newton Compton, Roma 2007.
–, *Il sangue dei rossi*, Cairo, Milano 2009
–, *La Fiat e gli Agnelli. Una storia italiana*, Le Lettere, Firenze 2003.
–, *Piazza Loggia*, Sperling&Kupfer, Milano 2014.
–, *Troveranno il corpo*, Sperling&Kupfer, Milano 2014.
A. Casazza, *Gli imprendibili*, DeriveApprodi, Roma 2013.
R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, il Mulino, Bologna 1990.
–, *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990.
R. Catanzaro, L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, il Mulino, Bologna 1995.
M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica*, Editori Riuniti, Roma 1978.
R. Cavedon, *Le sinistre e il terrorismo*, Ed. Cinque lune, Roma 1982.
A. Cazzullo, E. Sogno, *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano 2000.
A. Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma 1985.
C. Ceolin (a cura di), *Università, cultura e terrorismo*, Franco Angeli, Milano 1984.
V. Cervone, *Ho fatto di tutto per salvare Moro*, Marietti, Torino 1979.
A. Chiaia (a cura di), *Il proletariato non si è pentito*, Ed. Maj, Milano 1984.
A. Cipriani, G. Cipriani, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991.
G. Cipriani, *Brigate rosse. La minaccia del nuovo terrorismo*, Sperling&Kupfler, Milano 2004.
–, *I mandanti*, Editori Riuniti, Roma 1993.
–, *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling&Kupfer, Milano 2002.
Circolo Gianni Bosio (a cura di), *Un anno durato decenni*, Odradek, Roma 2006.

M. Clementi, *La «pazzia» di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001.
G. Cocchi, M. Pieralisi, *1977-1987 dieci anni cento domande*, Agalev, Bologna 1988.
Collettivo redazionale «La nostra assemblea» (a cura di), *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni, fatti e documenti febbraio-aprile 1977*, Feltrinelli, Milano 1977.
M. Corrias, R. Duiz, *Il delitto Pecorelli*, Sperling&Kupfer, Milano 1999.
G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005.
R. Curcio, M. Rostagno, *Fuori dai denti*, Gammalibri, Milano 1980.
R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle BR*, Mondadori, Milano 1995.
G. De Cataldo, *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002.
D. Degli Incerti (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia*, Savelli, Roma 1976.
R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma 1977.
D. Della Porta, *Gli incentivi alla militanza nelle organizzazioni clandestine di sinistra*, Laterza, Roma 1986.
–, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990.
–, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1995)*, Laterza, Roma 1996.
–, *Social Movements and the State: Thougths on the Policing of Protest*, European University Institute, Firenze 1995.
D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984.
D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto Cattaneo, Bologna 1984.
L. De Luca, *Tutti bravi ragazzi. Il sequestro Moro e sette testimoni involontari*, Editrice Zona, Arezzo 2003.
G. De Luna, *Aspetti del ’68 a Trento*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
G. De Paolo, A. Giannuli (a cura di), *La strage di Stato. Vent’anni dopo*, Edizioni Associate, Roma 1989.
V. Di Cesare, S. Provvisionato, *Servizi segreti e misteri italiani*, Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino 2004.
R. Di Giovacchino, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma 2003.
G. Donno, *La Gladio Rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Catanzaro 2001.
R. Drake, *Il caso Aldo Moro*, Marco Tropea Editore, Milano 1996.
F. Dubla, *Secchia, il PCI e il ’68*, Datanews, Roma 1998.
M.C. Duranti, *Il caso Moro*, Edizioni Essegi, Ravenna 1993.
V. Evangelisti, G. Genna, Wu Ming 1 [et al.], *Il caso Battisti*, NdA Press, Rimini, 2004.
L. Fanti, *S’avanza uno strano soldato*, SugarCo, Milano 1985.
A. Faranda, *Il volo della farfalla*, Rizzoli, Milano 2006.
–, *Nell’anno della Tigre*, Baldini&Castoldi, Milano 1994.
P. Farneti, *Diario italiano*, Rizzoli, Milano 1983.
G. Fasanella, A. Franceschini, *Che cosa sono le BR*, Rizzoli, Milano 2004.
G. Fasanella, C. Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, Roma 2005.
G. Fasanella, G. Pellegrino, *La guerra civile*, Rizzoli, Roma 2005.
G. Fasanella, G. Rocca, *Il misterioso intermediario*, Einaudi, Torino 2003.
G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006.
G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino 2000.
G. Feliziani, *Colpirne uno educarne cento*, Limina, Arezzo 2004.
C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999.
E. Fenzi, *Armi e bagagli. Un diario delle Brigate Rosse*, Costa & Nolan, Genova 1987.
G. Ferrara, *Misteri del caso Moro*, Massari, Bolsena 2003.
L. Ferry, A. Renault, *Il ’68 pensiero*, Rizzoli, Milano 1987.

M. Fiasco, *Roma: la violenza eversiva 1978/1982*, Franco Angeli, Milano 1984.
S. Flamigni, *Convergenze parallele*, Kaos Edizioni, Roma 1998.
–, *Il covo di Stato*, Kaos Edizioni, Milano 1999.
–, *«Il mio sangue ricadrà su di loro»*, Kaos Edizioni, Milano 1997.
–, *Il partito del golpe 1976-1978*, Italo Bovolenta, Bologna 1985.
–, *La banda della Magliana*, Kaos Edizioni, Milano 1994.
–, *La sfinge delle Brigate rosse*, Kaos Edizioni, Milano 2004.
–, *La tela del ragno*, Kaos Edizioni, Milano 1993.
J. Fo, S. Parini, *’68, c’era una volta la rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1980.
A. Franceschini, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, Mondadori, Milano 1988.
A. Franceschini, A. Samueli, *La borsa del presidente*, Ediesse, Roma 1997.
F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983.
G. Galli, *Il partito armato. Gli «anni di piombo» in Italia, 1968-1986*, Kaos Edizioni, Milano 1997.
–, *La presenza del partito armato*, Kaos Edizioni, Milano 1990.
–, *L’Italia sotterranea. Storia, politica e scandali*, Laterza, Roma-Bari 1983.
–, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2004.
–, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986.
P. Gallinari, *Dall’altra parte*, Feltrinelli, Roma 1995.
–, *Un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano 2006.
A. Gambino [et al.], *Dal ’68 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1979.
C. Garelli, *Il linguaggio murale*, Garzanti, Milano 1978.
F.S. Garofani, G. Straniero, *Dialoghi su Moro*, Feltrinelli, Milano 1998.
P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989.
S. Girotto, *Mi chiamavano Frate Mitra*, Edizioni Paoline, Milano 2002.
P. Giuffrida, *Maledetti compagni vi amerò*, Datanews, Roma 1993.
R. Gobbi, *Il ’68 alla rovescia*, Longanesi, Milano 1988.
A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.
–, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005.
–, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003.
M. Griner, *La zona grigia*, Chiarelettere, Milano 2014.
M. Grispigni, *Il Settantasette*, Il Saggiatore, Milano 1997.
G. Guiso, *La condanna di Aldo Moro*, SugarCo, Milano 1979.
H. Hess, *La rivolta ambigua*, Sansoni, Firenze 1991.
M. La Loggia, *Cause e concause del brigatismo rosso*, Centro studi G. Pastore, Agrigento 1986.
W. Laqueur, *L’età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987.
M.A. Ledeen, *Lo Zio Sam e l’elefante rosso*, Sugar&Co, Milano 1987.
G. Lerne, L. Manconi, M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti: composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano 1978.
R. Lumley, *Dal ’68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998.
–, *Il movimento studentesco di Milano*, Ed. Verso, Milano 1991.
–, *State of Emergency: Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, Pinter, London 1989.
M. Mafai, *L’uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1984.
V.R. Manca, *La verità non voluta*, Koinè, Roma 2004.
F. Mancini, *Terroristi e riformisti*, il Mulino, Bologna 1981.
L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere della fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino,

Bologna 1990.
L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979.
L. Manconi, V. Dini, *Il discorso delle armi. L'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981.
G. Manzini, *Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino 1978.
S. Marchese, *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Japadre, L'Aquila 1989.
V. Marchi, *La morte in piazza. Venti anni di indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo editore, Brescia 1996.
R. Martinelli, A. Padellaro, *Il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 1979.
G. Mastrangelo, *La luna rossa*, Controcorrente, Napoli 2004.
P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1948-2004*, Laterza, Bari 2005.
R. Mazzetti, *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia*, Armando, Roma 1979.
F. Mazzola, *I giorni del diluvio*, Rusconi, Milano 1985.
R.C. Meade. Jr., *Red Brigades: The Story of Italian Terrorism*, Palgrave Macmillan, London 1990.
A. Minucci, *Terrorismo e crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
G. Moncalvo, *Oltre la notte di piombo*, Edizioni Paoline, Milano 1984.
M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari 1978.
I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo (1965-1978)*, Rizzoli, Milano 1993.
V. Morelli, *Anni di piombo*, SEI, Torino 1988.
M. Moretti, con C. Mosca e R. Rossanda, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.
A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Milano 1998.
M.F. Moro, *La casa dei cento Natali*, Rizzoli, Milano 1982.
M.F. Moro (a cura di), *La nebulosa del caso Moro*, Selene, Milano 2004.
V. Morucci, *A guerra finita,* Manifestolibri, Roma 1994.
–, *La peggio gioventù,* Rizzoli, Milano 2004.
–, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Roma 1999.
D. Moss, *The Politics Left-Wing Violence in Italy (1969-1985)*, Macmillan, London 1989.
G. Mughini, *Gli intellettuali e il caso Moro*, Feltrinelli, Milano 1978.
–, *Il grande disordine,* Mondadori, Milano 1998.
A. Natoli, *Crisi di egemonia ed origini del terrorismo «di sinistra»*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1979.
P. Nicotri, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa*, Marsilio, Venezia 1994.
S. Notarnicola, *L'evasione impossibile,* Feltrinelli, Milano 1972, Odradek, Roma 1997.
F. Orlando, *P38*, Editoriale Nuova, Milano 1978.
F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, Rubbettino, Catanzaro 1993.
G. Pallori, *Le cicale e il caso Moro*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1978.
G. Pallotta, *Obiettivo Moro: un attacco al cuore dello Stato*, NewtonCompton, Roma 1978.
G. Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1980.
R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Roma 1975.
G. Paolucci, *Il processo infame*, Feltrinelli, Milano 1977.
G. Pasquino, *I soliti ignoti. Gli opposti terrorismi nell'analisi dei Presidenti del Consiglio (1969-1985)*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990.
G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984.
U. Pecchioli, *Tra misteri e verità,* Baldini&Castoldi, Milano 1995.
P. Peci (a cura di Giordano Bruno Guerri), *Io, l'infame*, Mondadori, Milano 1983.
G.P. Pelizzaro, *Gladio Rossa*, Settimo Sigillo, Roma 1997.
G.P. Pelizzaro, V. Manca, *I segreti di San Macuto*, Bietti, Milano 2001.

P. Persichetti, O. Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999.
M. Philopat, *La banda Bellini*, Shake Edizioni, Milano 2002.
I. Pietra, *Moro, fu vera gloria?*, Garzanti, Milano 1983.
M. Pini, *L'assalto al cielo. Le avventure dell'illusione rivoluzionaria*, Longanesi, Milano 1990.
I. Pisano, *Io terrorista*, Marco Tropea Editore, Milano 2004.
O. Piscitelli, *Colpo grosso*, Editrice Zona, Firenze 2005.
L. Podestà, *Annamaria Ludmann. Dalla scuola svizzera alle Brigate Rosse*, Bradipolibri, Torino 2006.
G. Polloni, D. Romano (a cura di), *Le cicale e il caso Moro*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1978.
Progetto Memoria, *Il carcere speciale*, Coop. Sensibili alle foglie, Roma 2006.
Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Coop. Sensibili alle foglie, Roma 1994.
Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Coop. Sensibili alle foglie, Roma 1996.
Progetto Memoria, *Le torture affiorate*, Coop. Sensibili alle foglie, Roma 1998.
Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati*, Coop. Sensibili alle foglie, Roma 1995.
S. Provvisionato, *Misteri d'Italia*, Laterza, Bari 1993.
E. Quadrelli, *Andare ai resti*, DeriveApprodi, Roma 2004.
E. Rea, *Lo stato borghese non si cambia, si abbatte*, Rizzoli, Milano 1978.
V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano 2002.
V. Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Bari 1989.
A. Ronchey, *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, Milano 1977.
R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.
E. Rotelli, *I gruppi spontanei del '68*, Rizzoli, Milano 1980.
G. Salierno, *La violenza in Italia. Le ragioni della forza e la forza della ragione*, Mondadori, Milano 1980.
V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, EdUP, Roma 2003.
O. Scalzone, *Biennio rosso. Figure e personaggi di una stagione rivoluzionaria 1968-69*, SugarCo, Milano 1988.
M. Scarano, M. De Luca, *Il mandarino è marcio*, Editori Riuniti, Roma 1985.
L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 2009.
S. Segio, *Miccia corta*, DeriveApprodi, Roma 2005.
–, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006.
G. Selva, E. Marcucci, *Aldo Moro. Il martirio di un uomo*, Cappelli, Bologna 1978.
E. Sereni, *La Rivoluzione italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
A. Silj, *Brigate Rosse-Stato. Lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze 1978.
–, *«Mai più senza fucile!». Alle origini dei NAP e delle BR*, Vallecchi, Firenze 1977.
–, *Malpaese. Criminalità, corruzione, politica nell'Italia della prima Repubblica (1943-1994)*, Donzelli, Roma 1994.
G.E. Simonetti, *L'agonia e i suoi sarti*, DeriveApprodi, Roma 1998.
Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976.
A. Sofri, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo 1991.
–, *Si allontanarono alla spicciolata*, Sellerio, Palermo 1996.
F. Spotts, *Italy: a Difficult Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.
C. Stajano, *Il sovversivo. L'Italia nichilista*, Einaudi, Torino 1992.
C. Sterling, *La trama del terrore*, Mondadori, Milano 1981.
M. Storchi, *La scelta della violenza*, il Mulino, Bologna 1996.
D. Tarantini, *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona 1979.

S.G. Tarrow, *Democrazie e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990.
L. Telese, *Cuori neri*, Sperlig&Kupfer, Milano 2015.
V. Tessandori, *BR. Imputazione: banda armata*, Garzanti, Milano 1977.
R. Turi, *Gladio Rossa*, Marsilio, Venezia 2004.
L. Valiani, *Le radici del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1984.
C. Vecchio, *Vietato obbedire*, Rizzoli, Milano 2005.
A. Ventura, *La responsabilità degli intellettuali e le radici culturali del terrorismo di sinistra*, in C. Ceolin (a cura di), *Università, cultura e terrorismo*, Franco Angeli, Milano 1984.
S. Verde, *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo Stato penale*, Odradek, Roma 2002.
G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973.
V. Vinciguerra, *Camerati, addio*, Edizioni di Avanguardia, Trapani 2000.
P. Wilkinson, *Political Terrorism*, Macmillan, London 1974.
R. Zangheri, *Bologna '77. Intervista di Fabio Mussi*, Editori Riuniti, Roma 1978.
V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Mondadori, Milano 2004.
S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.
G. Zupo, V. Marini Recchia, *Operazione Moro*, Franco Angeli, Milano 1984.

Atti parlamentari

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia della X Legislatura, relazione sugli ultimi sviluppi del caso Moro.
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia della XI Legislatura, relazione sugli ultimi sviluppi del caso Moro.
Senato della Repubblica Camera dei Deputati VII Legislatura Doc. XXIII n. 5.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani – Sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia *(Legge 23 novembre 1979, n. 597)*
Indici di tutti i volumi pubblicati (tomo vol. I – vol. LXV) Roma 1994.

Audizioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, con l'indicazione delle relative date e dei volumi nei quali sono pubblicate:

ANDREATTA Beniamino 20 gennaio 1983 Vol. X
ANDREOTTI Giulio 23 maggio 1980 Vol. III
ARAGONA Francesco 21 maggio 1981 Vol. VIII
BALDASSARRI Gabriella 10 giugno 1981 Vol. VIII
BALDASSARRI Mario 10 giugno 1981 Vol. VIII
BARBONE Marco 29 maggio 1981 Vol. VIII
BERLINGUER Enrico 9 ottobre 1980 Vol. V
BERNARDI Franco 10 giugno 1981 Vol. VIII
BERNARDI Gabriella 10 giugno 1981 Vol. VIII
BIASINI Oddo 25 giugno 1980 Vol. V
BONIFACIO Francesco Paolo 13 giugno 1980 Vol. III
BONAVITA Alfredo 3 febbraio 1983 Vol. X

MORO Eleonora 10 agosto 1980 Vol. V
MORO Giovanni 13 gennaio 1981 Vol. VII
MORO Maria Fida 16 dicembre 1980 Vol. VII
MORUCCI Valerio 3 febbraio 1983 Vol. X
NOBILI Umberto 23 febbraio 1982 Vol. IX
PAGHERA Enrico 29 maggio 1981 Vol. VII
PALLANTE Ferdinando 21 maggio 1981 Vol. III
PARLATO Giuseppe 20 giugno 1980 Vol. III
PASCALINO Pietro 30 gennaio 1981 Vol. VII
PECI Patrizio 10 febbraio 1981 Vol. VII
PIFANO Daniele 28 gennaio 1982 Vol. IX
PISETTA Marco 18 aprile 1983 Vol. XI
PRODI Flavia 10 giugno 1981 Vol. VIII
PRODI Romano 10 giugno 1981 Vol. III
RANA Nicola 30 settembre 1980 Vol. V
RICCI Maria 30 settembre 1980 Vol. V
RICCIONI Otello 21 maggio 1981 Vol. III
ROGNONI Virginio 3 giugno 1980 Vol. III – 19 aprile 1983 Vol. XI
ROMITA Pierluigi 24 settembre 1980 Vol. V
ROSSELLINI Renzo 21 maggio 1981 Vol. VIII - 23 giugno 1981 Vol. VIII – 11 maggio 1982 Vol. X
ROSSINI Stefania 12 giugno 1981 Vol. VIII
SANDALO Roberto 29 maggio 1981 Vol. VIII
SANTILLO Emilio 18 luglio 1980 Vol. IV
SANTOVITO Giuseppe 1° luglio 1980 Vol. IV
SAVASTA Antonio 6-7 aprile 1982 Vol. IX
SENATORE Salvatore 28 gennaio 1982 Vol. IX
SIGNORILE Claudio 13 novembre 1980 Vol. VI
SILVESTRI Stefano 20 gennaio 1983 Vol. X
SPADACCIA Gianfranco 20 gennaio 1983 Vol. X
SPARANO Orazio 4 febbraio 1982 Vol. IX
SPINELLA Domenico 22 ottobre 1980 Vol. V
STICCO Luigi 12 giugno 1981 Vol. VIII
STRIANO Raffaele 11 maggio 1982 Vol. X
TRITTO Francesco 21 maggio 1981 Vol. VIII
VASSALLI Giuliano 9 dicembre 1980 Vol. VI
VITALONE Claudio 25 settembre 1980 Vol. V
ZACCAGNINI Benigno 9 ottobre 1980 Vol. V
ZANONE Valerio 24 settembre 1980 Vol. V
ZECCA Guido 7 novembre 1980 Vol. VI

Siti Web

www.365bookmark.it
www.adnkronos.com
www.ansa.it
www.apolis.com
www.archivio900.it
www.archivioflamigni.org

www.bibliotecamarxista.org
www.brigaterosse.org
www.camera.it
www.carmillaonline.com
www.cedost.org
www.claudiofava.it
www.comunisti-italiani.it
www.corriere.it
www.cronologia.it
www.deputatids.it
www.disinformazione.it
www.dsonline.it
www.ec.org
www.ecn.org
www.e-dezani.com
www.emsf.rai.it
www.essereliberi.it
www.esteri.gov.it
www.fisicamente.net
www.fondazionecipriani.it
www.ilmanifesto.it
www.indymedia.it
www.interno.it
www.liberazione.it
www.liberliber.it
www.misteriditalia.com
www.paginaitaliana.de
www.pagine70.com
www.parlamento.it
www.radicali.it
www.repubblica.it
www.reti-invisibili.net
www.rifondazione-cinecitta.org
www.robertobartali.interfree.it
www.robertobartali.it
www.romanacivica.net
www.sb.shuttle.de
www.senato.it
www.sisde.it
www.societacivile.it
www.storiadimilano.it
www.storiain.net
www.storialibera.it
www.storicamente.org
www.stragi.it
www.strano.net
www.tiberiade.it
www.unita.it
www.vatican.va
www.wikipedia.org

INDICE DEI NOMI